



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

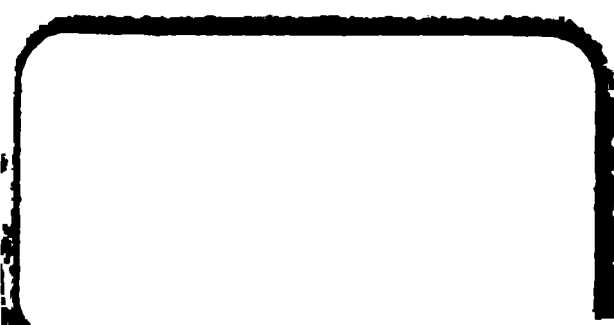
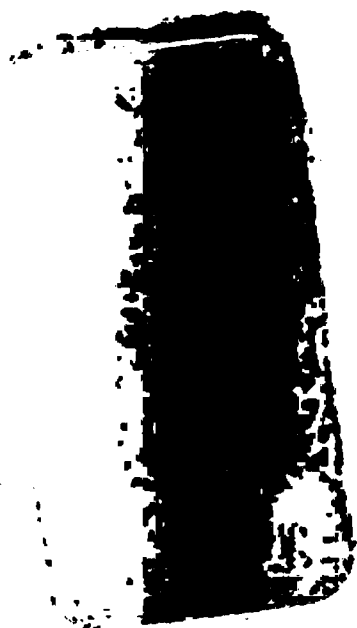
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



LE
COMMEDIE

DI

VALENTINO CARRERA

VOLUME TERZO

—

3-4

Il popolo e il teatro

Galathea nuovissimo — A B C — Tempeste alpine — Ora si che capisco
Nervosa



TORINO

TIPOGRAFIA L. ROUX E C.

1888. — 90

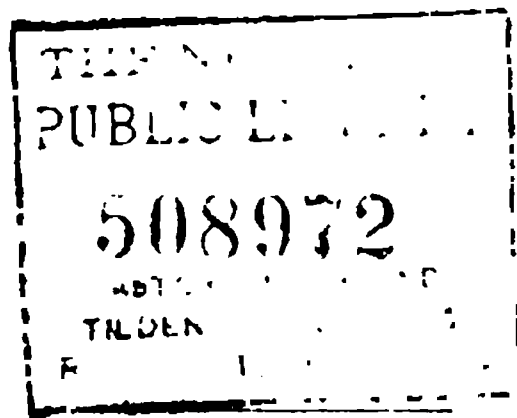
Ca...

LE
COMMEDIE

DI
VALENTINO CARRERA

VOLUME TERZO

TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1888.



L'editore e l'autore, osservati tutti gli obblighi, intendono di fruire di tutti i diritti della proprietà, sia per la riproduzione e la traduzione, che per la rappresentazione.

IL POPOLO E IL TEATRO

CONFERENZA. *

L'aver destato una gioia o
calmato un dolore negli altri
consola la vecchiaia.

GOETHE.

Signore e Signori,

Ogni bisogno vivamente sentito dal popolo ha per riscontro un'arte, e la drammatica, basata sull'istinto dell'imitazione, risponde al bisogno sempre vivo di divertirsi, rallegrarsi e consolarsi colla rappresentazione di una finzione che rispecchi, quasi raddoppiandola, la vita, in ciò che ha di patetico o di terribile o di comico. E questa soddisfazione tornerà tanto più gradita quanto le ineguaglianze sociali e le fatalità della sorte saranno nella finzione meglio vendicate o dal ridicolo o da una rappresaglia fortunata.

Ho detto che la drammatica ha per base un istinto; nè dubito che il primissimo accenno ad un'arte rappresentativa non sia stato dato dalla prima mamma che ha contraffatto, dinanzi al suo bambino annoiato o stizzito, quegli che lo ha seccato o sgridato, o l'animale che gli ha fatto paura.

Chi di loro, gentili signore, non ha simulato da bambina la mamma, la sposa, l'albergatrice, la monaca di carità e la maestra? E chi di noi, signori, non ha contraffatto più o meno sul serio i soldati, gli artefici ed i preti?

(*) L'Autore aggiunge ora, per meglio chiarire il suo concetto, quanto le esigenze della misura gli hanno fatto omettere nel dirlo.

Nè la mia supposizione paja Loro irriverente; le arti più squisite hanno tutte origini modeste. E così i germi del dramma si trovano semplicemente nelle danze figurate, nei canti alternati, nelle canzoni epitalamiche e nelle antiche epopee; ma da questi germi al dramma formato e potente che può oggi assorbirci anima e corpo in un'illusione perfetta, corre un immenso tratto di via, su per giù quello che corre dalla pentola a vapore con cui Giovanni Branca da Cannobio moveva, or sono più di due secoli e mezzo, un arcolajo dinanzi alla Camera Vicereale di Milano, alla locomotiva che ora ci fa volare sui binarj in una visione caleidoscopica.

Il bisogno di un'emozione prodotta dalla rappresentazione, sia pure rudimentale, delle cose che più toccano il sentimento, è così naturale che si trova persino nei popoli più lontani dalla civiltà e più rozzi; così i Niam-Niam lasciano di mangiare, per affamati che siano, quando viene loro fatto di sentire della musica, e nella Nuova Zelanda i Taitiani abbozzano nei loro canti una specie di dialogo animato in cui le parti vanno a gara nel lodare i proprii morti; altrove s'intrecciano danze guerresche concitatissime, nelle quali s'alterna col gesto l'offesa e la difesa, e s'arriva alla simulazione della vittoria e della morte.

Ma intendiamoci sulle prime, affinchè la drammatica sorta dal popolo non vada confusa con quelle manifestazioni più o meno artistiche e letterarie che l'occasione fa nascere fra la gente minuta del contado e delle città, s'accompagnano al canto, alle feste, alla folla, ai ritrovi geniali ed ai conviti giocondi, ma non vivono che brevissima vita, fatte poche eccezioni.

Questa nostra è popolare perchè s'indirizza al popolo, locchè dice a tutte le classi della società. E la drammatica o s'indirizza ad una sola o come la popolare a tutte assieme, piacendo ai dotti ed a quelli che non lo sono, ed agli altri moltissimi che si danno l'aria di esserlo.

Del resto, se la drammatica risponde ad un bisogno del popolo e nei suoi primordj è fattura popolare, è tale complesso di artifizj che non poteva nascere bell'e armata dal suo cervello come le canzoni amorose, le storie rimate, le nenie, le laudi e le leggende eroicomiche, più o meno colle rime che tornano, più o meno originali nostrane, ma espressioni tutte di un sentimento comune.

Nella Grecia, la terra privilegiata d'ogni più meraviglioso miracolo dell'ingegno umano, là dove si fusero in più bella armonia la coscienza e la mente umana, la vita e l'arte, là dove gli uomini, per dirla col Goëthe, fecero il loro più

bel sogno, il tempo fra la seminazione dei primi germi alla fioritura doveva tuttavia essere non solo più breve che altrove, ma addirittura un portento di rapidità, poichè il teatro nella sua duplice forma di tragedia e di commedia è appena nato nelle feste di Bacco, che sorge subito Tespi, quello che sostituisce al narratore lo stesso personaggio di cui prima si raccontavano semplicemente le gesta. Questa invenzione che consiste nel surrogare un monologo al racconto, anzi nel far recitare da un solo attore ora camuffato da Re ed ora da Dio, e poi da Ambasciatore o da guerriero, altrettanti successivi monologhi quanti sono i personaggi sotto al cui abito si presenta, Loro parrà forse puerile, o almeno una di quelle che farà Cajo se non la fa Tizio.

No, miei signori: Tespi ha portato nella drammatica la passione e questo basta perchè egli acquisti nella storia dell'arte un posto altissimo. E ben lo sapeva Dioscoride dettandogli l'epitaffio:

« Qui giaccio io, Tespi, che primo inventai il parlare
« tragico, quando un caprone ed un paniere di fichi era an-
« cora il premio del poeta. Altri trarrà partito dalla mia
« invenzione; ma a me la gloria d'averla trovata ».

Ma la rapidità dei progressi non s'arresta a Tespi. Atene ha accolto la sua invenzione con trasporto, quale una conquista; al poeta non dà più, come nelle feste vendemmiali, un caprone e dei fichi, ma una corona ed un tripode metallico, emblema di verità ed omaggio fatto agli Dei. A Tespi succedono altri novatori, di cui i contemporanei parlano con entusiasmo, perduti per noi; Frinico sopra tutti, che primo portò sulla scena la donna, che è quanto dire l'amore, la maternità, la gentilezza.

Nè basta: Frinico, per il primo, sente il bisogno di sciogliersi dal mito e dalla leggenda, per arrivare alla contemporaneità, e ci arriva con tanto calore che il suo dramma sulla Presa di Mileto, per avere troppo commosso, viene interdetto. Di più, Frinico divide il coro, e Pratina, cacciati dalla tragedia i satiri, inventa per essi la farsa, che allora si chiamò dramma satirico.

Atene sente che manca un genio per fare della drammatica l'espressione più viva della civiltà; ma non disprezza per questo l'arte; anzi, mentre lo aspetta, quasi sicura che verrà, comincia a costruire sotto l'Acropoli, presso il tempio di Bacco, un vasto emiciclo in pietra. Il teatro non è finito, che il genio è bell'arrivato. Un genio che è anche un eroe degno dei tempi più gloriosi d'Atene; un poeta che è anche soldato,

e porta sul petto le cicatrici di Maratona, Platea e Salamina; un soldato che ha per fratelli Cinegiro ed Aminio, due forti campioni della patria; un poeta che non avrà più pari nel trattare i soggetti più vasti e colossali: assedj di città, migrazioni e catastrofi di tutto un popolo, supplizj di titani, vendette terribili dell' Olimpo; Eschilo, genio senza precursori che gli abbiano appianata la via, senza successori fino a Dante ed a Shakspeare, gigantesco, cupo, tutto d'un pezzo come un'Alpe somma dalla cui vetta si sprigionino attraverso alla serenità dell'orizzonte lampi fulminei che lasciano la meraviglia ed il terrore.

Dire genio equivale a novatore, ed Eschilo porta di nuovo sulla scena il dialogo fra due personaggi alla volta, e la restrizione del coro; di più egli è il primo ad allestire la scena, facendo egli stesso lo scenografo, il macchinista, l'architetto, il vestiarista e il maestro di ballo. Egli non studia malizie per crescere l'interesse, non s'occupa di finzze e di smorzature per dare varietà ai caratteri; ma la vita che imprime è grandiosa nella sua violenza brutale, è vita di colossi e di Iddii alle prese fra di loro, e ci fa domandare dove sarebbe arrivato così potente scrittore quando al suo apparire sulle scene ateniesi il teatro avesse già avuto lo sviluppo datogli in appresso da Sofocle, Euripide ed Aristofane. Ad ogni modo il passo fatto dagli abbozzi di Tespi al Prometeo ci parrà tanto più fuori di ogni ragionevole aspettazione, quanto meglio guarderemo la lunga e faticosa serie di esperimenti occorsa per arrivare poi dall'invasione dei barbari che seppellì la coltura greca e latina fino a Machiavelli, Calderon, Shakspeare, Molière, Lessing e Goldoni, senza dimenticare che per questi non mancò neanche la riapparizione degli stessi modelli del teatro antico!

Ed Eschilo che ha meritato per cinquantadue volte la corona del drammaturgo vincitore, Eschilo fior di patriota e di soldato, Eschilo filosofo che invoca sempre una legge superiore alla fatalità, ed una provvidenza ed un Dio vero fra tante divinità fallaci, ha questo, oltre all'ingegno, di comune col nostro Alighieri, che è stato calunniato, perseguitato ed esiliato. Morì in Italia, sotto l'Etna, e sul suo sepolcro, probabilmente per avvertire la futura vanità degli autori drammatici, non volle scritto se non che fu buon cittadino e soldato valoroso.

Dopo un tale colosso la Grecia ha, senza alcun intervallo, un poeta meno grande e terribile, ma più umano, Sofocle; Sofocle a cui gli Dei profusero ogni dono, bellezza straor-

dinaria, robustezza, e vitalità da campare quasi un secolo, mente versatile e amabilità eccezionale. Al primo esordire egli riesce vincitore di Eschilo. Vittoria paurosa e piena di pericoli se Eschilo rimane a disputar corone; ma Eschilo si ritrae dalla scena. Il popolo che non ha più bisogno di guardare tanto in su per ammirare il suo poeta, lo comprende meglio, si sente tocco nel cuore, si appassiona per lui, e non lo abbandona più — sanno per quanto tempo? — fino al suo ultimo capolavoro, dettato a novant'anni, per la bellezza di sessantacinque anni filati. Un tale pubblico, o signori, meritava bene poeti quali Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane!

E il Governo? Quando Sofocle fa rappresentare, in mezzo all'entusiasmo straordinario del popolo la sua Antigone, Atene non gli dà nè una corona, nè un tripode, nè lo convita a solenne banchetto; gli affida, in premio, il governo della sua flotta diretta in una spedizione contro l'isola di Samos, e il tragico parte, fra Pericle e Tucidide, per avere un altro trionfo. Ma tutta la sua vita è un trionfo; occorre venire fino a Lope di Vega, acclamato la fenice dei genj, onorato dal Re e dal Pontefice, per trovare il nome di un drammaturgo irradiato, mentre vive, di tanta luce di gloria: ma mentre Lope di Vega va sempre più scemando nella posterità, Sofocle vi cresce fino al creare una leggenda che quasi lo divinizza.

Contemporaneo a Sofocle, quasi non bastasse alla terra dei prodigi l'avere uno dopo l'altro gli scrittori di Prometeo e dell'Antigone, ecco un altro tragico e non minore dei due primi; anzi, poichè egli condurrà per mano sulla scena la natura, se non il più forte, il più vero, il più commovente: Euripide, jeri atleta e oggi drammaturgo, ma che avrà da lottare tutta la vita.

Poco fortunato nel matrimonio, egli non lascia occasione di scoccare frecciate al bel sesso, tanto che parve poi a Montaigne di accompagnare il suo nome coll'aggettivo di misogino, per far riscontro a quello di misantropo accoccolato a Timone. In un frammento della Stenobea un personaggio dice:

« Terribile è la violenza del mare in burrasca, terribile un incendio propagato dal vento, terribile la furia avvalante di un torrente straripato, terribile la assoluta miseria e terribile anche la peste; ma tutta questa terribilità messa assieme non è più nulla appetto della terribilità della donna, sciagura di cui nessun colore, nessuna parola vale a dare l'idea. Ma se è un Dio che l'ha tratta dal nulla, abbia, per quanto stia in alto, la nostra più efficace maledizione! »

Le male lingue del tempo vogliono che certo Cefisofonte cui Euripide aveva affidato la cura di sbizzare le scene delle sue tragedie, tentasse e riuscisse di estendere la sua collaborazione dallo studio al gineceo, ma non senza che il tragico se ne avvedesse; indi l'ira contro le donne.

Io non avrei citate queste particolarità, mie gentili Signore, se non avessero nell'opera istessa del poeta una potente contraddizione: Euripide, l'ostinato detrattore del loro sesso, è quello che ha creato le più belle e commoventi figure muliebri della scena!

Con Euripide la tragedia è dunque arrivata al suo massimo splendore; ma chi darà la gaja e mordace commedia? Quanti esperimenti, quanti scrittori ci vorranno perchè dessa sia degna della sorella maggiore? Abbiamo detto che quella è l'epoca dei miracoli, e la Grecia che ebbe Eschilo di primo acchito dopo Tespi, avrà di primo acchito dopo i tragici un tale commediografo che la drammaturgia di venticinque secoli non giungerà a dare l'equivalente in ardimento, vivacità, varietà ed originalità di concetto e di forma: Aristofane. Aristofane, il poeta cui si possono imputare più insolenze, più intemperanze, e che nella furia delle sue invettive arriverà agli estremi della violenza, ma che avrà più spirito e più buon senso; che a suo tempo con uno stile leggero, alato, scintillante, con tutti gli impreveduti di una fantasia sconfinata, e con un profluvio di comicità irresistibile ci compenserà da gran signore dei frizzi troppo spietati, delle bestemmie gratuite e delle calunnie avventate a dritto ed a rovescio dal partigiano politico, dal patriota sollecito ed appassionato.

Soprattutto patriota. La sua vera musa è la patria. Egli non limita il numero dei suoi personaggi, non restringe fra le pareti d'una casa o le mura d'una città la cerchia della scena: egli ha bisogno di trarre sul palco scenico gli Dei e gli Eroi, gli angeli ed i demonj, i fantasmi e gli animali, i capopopoli e gli schiavi, i sacerdoti ed i soldati, le mogli e le schiave, i filosofi e la plebe, tutto quanto il mondo dell'astrazione e della realtà, per avvolgerlo nel turbine della sua fantasia e scatenarlo tutto intiero come una carica a fondo, una valanga, contro quelli che giudica nemici della patria, i novatori ed i rivoluzionari ad ogni costo.

Guardate il poeta: egli è sceso nella via, è entrato nelle case, è penetrato nell'Agora, sotto il portico, nei templi; qua ha preso i partigiani della pace o della guerra ad ogni costo, i generali improvvisati, i demagoghi colla solita fre-

gola di essere superiori alle leggi, e il loro condottiere il conciatore Cleone; là gli utopisti del socialismo senza obiezioni, i sofisti corruttori, le nomee usurpate e i giudici mercenarij, qua dentro gli uomini dominati dall'avarizia e dalle libidini e le femmine sciocche e garrule; là fuori la multiforme plebe eternamente vaga soltanto di saltimbanchi... Li ha presi, li ha messi in istrada e spinge lo strupo sbraitante al teatro, sul palco scenico. C'è bene chi s'accorge del tiro birbone e si rifiuta e strepita; ma Aristofane se gli avvinghia colle poderose braccia e lo porta lassù di schianto. Quando i burattini sono lassù, lasciate fare da lui, dal gran maestrone nell'arte di presentare un personaggio in modo da farlo subito ridicolo: egli ha un arsenale di giochi di parola e di frizzi scottanti, di allusioni, di metafore, di apologhi, di invettive per colpire direttamente ed indirettamente; egli ha le mille risorse di un ingegno comico inesauribile nel colpire di fianco e alle spalle e in pieno petto le persone designate a vittima, nel deriderle e beffarle per tutta la commedia, nell'inchiodarle alla berlina per tutta l'eternità.

Nè basta. Quando negli intermezzi l'autore parla al pubblico colla parabasi, il commediografo assurge oratore politico, filosofo polemista, e il proscenio diventa tribuna. Allora la parabasi completa la commedia, mettendo in mezzo alla bizzarria del dialogo e delle situazioni anche la nota seria che chiarisce il concetto dell'autore, lo difende da ogni imputazione e toglie ogni equivoco.

Meraviglioso, unico nella storia del mondo questo spettacolo popolare, festa ad un tempo sacra, politica ed artistica, in cui nulla è meschino e puerile, nè il pubblico che sente ogni grandezza, nè l'autore cui è consentita ogni libertà, nè il teatro che è un'istituzione dello Stato, nè gli attori che non dipendono da un capocomico, ma sono come gli scrittori compensati, onorati e premiati dallo Stato! Oh le gloriose risate che debbono essere state quelle! Nel suo ridere il pubblico non era meno grande del poeta, poichè rendeva omaggio al capolavoro attico ed alla libertà nello stesso tempo, pronto a ridere anche di sè, quando il grande giustiziere lo canzonerà fieramente nella commedia I Cavalieri.

E forse risero anche Euripide, Cleone e lo stesso Socrate, allora che si videro portati su quel palco scenico...

Il solo a non ridere è probabilmente Aristofane. Aristofane che sa che Pericle è morto, che la Grecia dalle epopee immortali non è più, che non c'è luce di pensiero e calore d'arte che valga a compenetrare oltre la superficie la mol-

titudine, che le passioni bestiali e l'invidia e la superstizione sono in essa più potenti della civiltà predicata dai filosofi e dagli artisti, che infine la sua arte può bensì disfare gli idoli della plebe alta e bassa, non rendere eterno, ahimè, il periodo storico più rigoglioso di eroi e di genj che la virtù e l'intelligenza in gara abbiano scolpito nella sfera del tempo!

Io ho accennato a Socrate, una delle menti più vaste e luminose che abbiano rischiarato l'umanità, siccome a uno di quelli che la musa ardita e irruente di Aristofane non dubitò di buttare in pasto alle risate del pubblico. Tutti loro sanno che il sommo filosofo non fu vittima, come disse calunniando Voltaire, delle Nubi, ma di quella mitologia che egli aveva scosso così rudemente sui troni dell'Olimpo.

La leggenda vuole che Socrate assistesse alle Nubi, e gliene fa un gran merito.

Eppure Socrate non poteva fare a meno di assistervi. Quello che il popolo Ateniese amava di più era l'eloquenza degli oratori e lo spirito dei comici. Popolo democratico, quindi facilmente chiaccherone ed intollerante d'ogni superiorità, non accordava la gloria che a quelli che avevano saputo resistere alle invettive più furibonde, alle calunnie più scellerate, alle caricature più spietate. Tutta la vita era allora pubblica, in piazza, nelle scuole, nei tribunali, nelle assemblee e nei teatri. La conversazione ristretta fra qualche filosofo o bello spirito in casa di un'Aspasia. Di giornali non se ne vedrà che in Roma, alcuni secoli dopo, al tempo degli Imperatori. Dunque le riputazioni si facevano e si disfacevano a viva voce all'aperto, nei luoghi pubblici.

Ora in Atene così vaga di libertà e invidiosa e riboccante di ciarlioni e di retori, quando un valentuomo aveva ardito di combattere la licenza degli oziosi, la straripante nullità dei vanesii, la vacuità degli eruditi per avviare costumi, lettere e filosofia per le più sicure vie della ragione e del buon senso, era naturalmente esposto ad essere calunniato in tribunale, denigrato nelle scuole e canzonato per le vie. Ma quando n'era uscito incolume e più riputato, non era ancora al sicuro; occorreva ancora che superasse la prova più difficile, quella del teatro, dove la sfrenata commedia prisca avrebbe saettato contro di lui tutti i più acuti strali della satira e della caricatura che l'avidità dello scandalo potesse temprare nel suo veleno.

In quel giorno il teatro conterà più dell'Areopago.

Voi siete virtuoso in mezzo a tanto cinismo? Voi avete sacrificato sull'ara della patria il vostro sangue e il vostro

interesse mentre la marmaglia la spolpa senza darle altro che chiacchiere? Voi avete pensato e bandito una filosofia che dimostra quanto il culto imperante cozzi colle aspirazioni più nobili ed i migliori sentimenti umani? Ebbene, venite con noi in teatro per mezza una giornata, sopra una gradinata in faccia agli attori e dove tutto il pubblico possa vedere con quale fronte sosterrete l'assalto: là vedremo se siete veramente virtuoso, valoroso, sapiente, generoso. Ma badate che nulla di quanto v'è più caro e sacro, dagli amici provati alla donna del cuore, dalla sicurezza della coscienza all'orgoglio delle vostre più meritorie azioni, nulla sarà risparmiato. Fino la vostra persona sarà trasformata in un mostriciattolo laido e ridicolo, ma tanto rassomigliante nell'esagerazione dei tratti quanto basta per consacrarvi ad un'immensa sghignazzata.

E Socrate dovette capire che per meritare l'onore di un simile bacchanale di vituperj e di buffonate, non si poteva essere il primo minchione venuto; capì che la miglior prova che potesse fare di ridersene delle accuse fra fondate e gratuite d'Aristofane era quella d'affrontarle in persona dinanzi a tutta Atene; lo comprese ed intervenne alla rappresentazione delle Nubi. La tradizione non ci dice quale e quanta impressione destasse la sua apparizione nel pubblico; ma è facile immaginarla. Non è però altrettanto facile immaginarsi con quale volto il filosofo sostenesse il giudizio del commediografo e il contegno del pubblico verso l'uno e l'altro.

E se noi pensiamo, o signori, che Aristofane, malgrado le sbrigliatezze della fantasia e gli eccessi della satira inquisitoriale, non è meno buon cittadino di Eschilo e di Sofocle e tutta la sua opera porta l'impronta di una viva e costante sollecitudine per le sorti di quella patria delle cui sventure sarà pur troppo profeta; quando riflettiamo che il suo stile è tale da parere a Platone degno ed imperituro tempio delle Grazie, e che malgrado la perdita di quattro quinti del suo teatro il suo nome attraversa sempre più radioso i secoli, quale pittore unico della vita e della civiltà del suo tempo e potentissimo fra tutti i commediografi, ammirato da Cicerone. Quintiliano e Giovanni Grisostomo, vilipeso soltanto da Voltaire, secondo il suo vezzo verso quei colossi cui non poteva arrivare, mi pare sia lecito di sospettare che il filosofo non conservasse per tutta la recita il suo sorriso socratico, soprattutto dove le risate erano fatte più acri dalla presenza della vittima.

Ad ogni modo la scena popolare, già gloriosa per i nomi veramente immortali di Eschilo, Sofocle ed Euripide, non ebbe mai e più mai non avrà gladiatore più forte di Aristofane.

Nè mai più i tempi saranno al teatro tanto propizi. Il Governo tollerava gli eccessi nella satira in considerazione del bene che dalla drammatica nemica della taverna e del trivio ridondava alla civiltà del popolo, e il popolo anche in quegli eccessi sentiva il rigoglio della sua vita. Così la era una gara fra lo Stato e il pubblico nell'onorare quest'arte meravigliosa, nell'adornare i teatri, nel fare le spese dei cori.

Il prezzo dell'entrata è di due oboli, che sarebbero cinque dei nostri soldi. Eppure c'è chi non può pagare neanche questi; non importa, entri ugualmente, pagherà per lui lo Stato. La povertà non deve impedire in Atene a nessun cittadino di gustare l'Orestide, Edipo a Colone, Ifigenia in Aulide, e l'Adunanza delle donne.

• *La nostra Italia, la primogenita della Grecia, non fa diversamente. Anch'essa fa costruire teatri e sostiene spettacoli. La sola differenza fra noi e i Greci sta in questo che da noi spettacoli e teatri pagati col denaro pubblico, vale a dire dei ricchi e dei poveri, non sono che per le classi privilegiate, e che i poveri invece di entrare gratis come in Atene, stanno fuori. Teatri popolari nessuno. Le Compagnie drammatiche popolari in rovina. L'aggettivo di popolare nell'Italia democratica non cresce, scema valore ad ogni cosa. Quanto ai poeti drammatici, se non si dà più loro il caprone e il tripode, o il comando della flotta, si danno ancora i fichi. Fichi secchi.*

E giacchè siamo in Italia, restiamoci.

Nell'antica Italia la commedia popolare nasce spontanea ed originale coll'Atellana, la quale non ha nulla a che fare col dramma satirico e la commedia prisca dei Greci.

In questa nostra commedia italica i personaggi sono presi per gli orecchi dalle botteghe, dai trivj e dai mercati, fra i contadini dai modi rozzi e dalle favelle asprosonanti, fra i provinciali sciocchi e pretenziosi ed i cittadini avidi e pitocchi, e portati sulla scena a spettacolo di gioconde risate. M'imagino che più d'un quadro terminasse ora con un ballo od un banchetto improvvisato, ora con una scena di pugilato nella quale le botte più sonore fioccavano come di dovere sulle spalle dell'interlocutore più ridicolo, su per giù secondo avviene nel Campiello, nelle Baruffe Ciozote, nell'Ultima notte di Carnevale del nostro inscauribile Goldoni.

Quando il pubblico dimostrò di gradire questo personaggio più degli altri, i comici lo colorirono più spiccatamente colle mosse e coi frizzi che rispondevano meglio al suo carattere e lo illustrarono coi contrasti e colle situazioni che valevano a renderlo più plastico, più aggettante: così vennero creati i tipi più grotteschi, più marcati, quelli che noi chiamiamo maschere perchè sopravvissuti colla maschera all'epoca in cui ogni attore se ne copriva il volto.

Ecco dunque il Bucco, il canzonatore balordo, la cui satira sgarbata e spropositata riceve per premio più pedate e legnate che sorrisi; ecco Casnar, il babbo del Pappus latino, il nonno di Sior Pantalon dei Bisognosi; ecco Manduco l'ingordo leccapiatti, tipo di parassita vorace e soverchiante, una specie plebea di Capitan Fracassa da cucina, ed ecco finalmente Macco, il grande Macco, la prima incarnazione di quel glorioso Pulcinella che sopravvive a tante trasformazioni teatrali, a tante rivoluzioni politiche! Ma, intendiamoci bene, il vero Pulcinella tutto napoletano, tutto nostrale, vestito di bianco come l'antico soldato sannita, la tonaca sbuffante sulla cintura di cuoio e l'ampio calzone e la scarpetta leggera, il copricapo di feltro e milliforme secondo la mossa ed il capriccio dell'attore, la mascherina dal naso in su, poichè Pulcinella è troppo artista per dimenticare che la bocca è dopo gli occhi il più potente interprete che abbia sul volto un attore.

Gli altri Pulcinella sono tutti bastardi indegni di raccogliere l'eredità di Macco, e il più bastardo e indegno è senz'alcun dubbio quel brutto coso che è Monsieur Polichinelle di Francia, un vero rinnegato, poichè invece di essere nella sua accomandante vigliaccheria spiritoso non è che sciocco; che invece di essere agile e svelto soprattutto nello scappare, è un macacco rachitico a doppia gobba impacciato dai pesanti zoccoli che ha preferito alle scarpine; che invece della comica fisionomia in cui l'ignoranza lotta colla furberia ha potuto preferire quell'odioso profilo di papagallo arcigno e spaventato ad un tempo che parla con voce nasale e mette paura ai bambini... Oh viva mille volte il nostro buon Pulcinella antico e sempre nuovo vivo e verde in tante commedie di vita municipale, sociale e politica, satira di tanti personaggi grandi e piccini, rispecchiatura di tutto un popolo più ameno che corrotto!

Ora, tornando all'Atellana, siccome coi personaggi principali quasi sempre identici la vivezza del dialogo non può dipendere che dalla facoltà improvvisatrice e non mai a corto di trovate dell'attore, si può dire che dessa contiene la trama

di quella commedia a soggetto che non avrà poi che l'Italia e ne dimostrerà la potenza inventiva, quando, bene inteso, il suo genio non è traviato dalle accademie o dalle scuole straniere, od oppresso dal furore dell'avvilimento.

E l'Italia è stata maestra al mondo di comicità svariatisima dal Decamerone ai poemi berneschi ed eroicomici, dalla Mandragola a Goldoni, da Carlo Porta a Giovachino Belli ed al Giusti, da Arcangelo Tuccaro pagliaccio di Carlo IX a Giuseppe Grimaldi il vero inventore delle moderne pantomime inglesi, il Garrick dei clown's, quegli che meritò che le sue memorie venissero scritte da Dickens.

Ho detto svariatisima e non sarebbe difficile provare che dal pensiero umoristico al tratto burlesco, dall'ironia profonda alla buffonata, dall'allusione fine ed arguta alla parodia, tutta la comicità ha nel patrimonio artistico e letterario d'Italia se non il modello, l'inventore; ma, essendo piaciuto ai D'Aubignac, ai Saint-Èvreumont, ai La-Harpe ed ai Marmontel di negarlo perchè faceva loro comodo, ed a Guglielmo Schlegel di ribadire con una sola martellata tedesca gli sfarsalloni francesi, si seguita a dire, e ora anche dagli italiani istessi, che noi non sappiamo far ridere neanche coi comici!... Ma lasciamola lì e torniamo al nostro argomento.

Coll'Atellana si fuse poi la satira, composizione informe importata a Roma da istrioni toscani, nella quale il dialogo e la poesia fescennina, il metro ed i soggetti vanno confusi a scapito dell'azione, dell'unità e dell'interesse; ma fra questa nuova forma e l'Atellana schietta, spontanea e relativamente determinata, la sana critica dà la palma all'Atellana non meno degna, nella sua allegra libertà di mosse, di ammirazione delle commedie regolari, lisce ed eleganti che i Romani imiteranno poi dai Greci, invece di rivolgere il loro studio a perfezionare quella che procedeva direttamente dal genio italico.

Noi abbiamo veduto che in Grecia la drammatica venne accolta come la soddisfazione piena ed ineffabile di un bisogno sentitissimo del popolo. Ora questo popolo di cui il suo pittore più esatto, Aristofane, dice nelle Rane che è tanto frugale, per non dire pitocco che sarebbe inesatto, da campare una giornata con tre olive, uno spicchio d'aglio ed una testa di sardina, quando si tratta di drammatica non bada più a spese di sorta, così che Platone ci assicura che il teatro arrivò a costare quanto la flotta. Le tragedie di Euripide sono allestite con tale magnificenza da costare quanto le guerre coi Persiani.

Nè cotesta grandiosità è tutta per il teatro. Atene è piena di edifizj meravigliosi per la perfezione delle proporzioni e la ricchezza dei marmi. Chi sa dire quanto fosse fitta la selva delle eleganti colonne quando le statue sono tre volte più numerose dei cittadini liberi?

Ma quell'armonia di perfezioni che è il risultato necessario di un'epoca in cui popolo e governo sono degni l'uno dell'altro, non è più, e noi incliniamo più che ad ammirarla, a studiarla per trarne profitto, a chiamarla un'epoca di pazzie sublimi, ma pazzie. Quelle pazzie, la Dio grazia, noi non le facciamo più, soprattutto in architettura ed in drammatica. Per i nostri edifizj pubblici, a cinque piani, non occorre più l'architetto dei Propilei e del Partenone, basta l'ingegnere, e se per adornarli non abbiamo più pittori e scultori quali Policleto e Fidia, per guarnire i nostri salotti a scatola, n'avanza.

E che faremmo noi, che si va in teatro per digerire, della tragedia Eschiliana? I nostri Cleoni lascerebbero incominciare la commedia Aristofanesca? Non lo credo, e ad ogni modo il nostro pubblico non preferisce troppo spesso sul palco scenico che quello che riesce a gonfiargli la vanità del campanile, bene inteso dopo il ballo e le pagliacciate pornografiche.

Quanto a teatro per il popolo noi non abbiamo nè l'edifizio nè le compagnie, e ormai neanche più gli scrittori, se la si va di questo passo. Del resto il nostro popolo ha per divertirsi il tabaccaio, il liquorista, la bettola, i giornali della lubricità e del processo ed i caffè colla canzonetta: se si lagna non è discreto.

Se non abbiamo oratori, abbiamo avvocati; se non poeti di tanta altezza e neanche di mezza, bastano ai sonetti ed ai mille giornali letterarj; i filosofi sono morti e non li risusciteremo; ci contentiamo dei sofisti di cui abbiamo piene le scuole, le accademie, le assemblee ed i ministeri. E noi sappiamo che poeti e filosofi sono le eterne prefiche degli ideali antichi, roba rimpianta troppo bene da Leopardi per dissotterrarla. E gli ideali antichi nè più nè meno degli uomini d'un pezzo d'una volta ora seccherebbero maledettamente l'accordo tacito di ogni classe nell'accomodarsi ai tempi. Tempi, e sia detto una volta che basti per tutte, tempi che non hanno da far nulla nè sotto nè sopra coi tempi di Eschilo e di Aristofane. Un Dio solo lassù, il Dio quattrino; una sola passione quaggiù che dalla vita si riflette nelle arti e nelle lettere, la cortigiana, ma che non ha nulla di comune con quelle che ispiravano gli scrittori ed i filosofi greci.

E neanche a Roma, quando l'Atellana è delizia di tutti, il teatro diventa una pubblica istituzione come in Grecia, sia perchè non s'avesse quella sollecitudine per l'educazione popolare, sia perchè le successive intrusioni del dramma satirico e poi dei mimi disperdessero quell'unità artistica e morale che poteva attrarre l'attenzione dei governanti. Il teatro latino, se fu strettamente soggetto alle leggi ed all'umore di chi comandava, non uscì dunque dai limiti della speculazione privata.

Poichè Livio Andronico ed Ennio diffusero nel Lazio le sovrane bellezze dei capolavori greci, gli scrittori nostrali cui era supremo vanto l'aver scritto l'Atellana prima dell'importazione dei modelli greci, se ne vantaggiarono per dare proporzioni più grandiose ai loro componimenti, conservando tuttavia il carattere che aveva destato e tenuto in vita il loro teatro, quando non avevano nè esempi, nè confronti. La imitazione naturalmente fu maggiore nella tragedia; nondimeno esagerarono tutti i critici che da La Harpe allo Schlegel asserirono che tutto quanto il teatro latino è stato imitato dal greco. La commedia Atellana e planipedia, il tipo eterno della commedia da ridere, continuò tuttavia per un bel pezzo a godere il maggior favore tanto del popolo che dei patrizi.

Questo fu il secolo d'oro del teatro latino, dall'Atellana a Plauto, Cecilio e Terenzio. Anche allora ci sono molti dilettranti-autori; ma si chiamano Giulio Cesare, Strabone, Asinio Pollione, Vario, Ovidio, Pomponio, Mecenate e Seneca.

Ma ohimè, che appena questo gran popolo romano ha vinto tutto il mondo, trova insipide o puerili le commedie e addirittura ridicole le tragedie! Non che non gli piaccia più lo spettacolo; disdegnati anzi come indegni della sua maestà i modesti teatri appoggiati ad un tempio od a un bosco sull'Esquilino, vuole nuovi circhi più monumentali e vasti, più proporzionati a sè ed alle nuove rappresentazioni. Ed ecco che in pochi anni sorgono sei teatri così grandiosi che in tre di essi c'è posto a sedere per quaranta mila spettatori.

I comici si domandano atterriti quale voce possa in tanta vastità di ambiente far sentire le sue modulazioni, e i commediografi quale componimento possa commuovere una folla così sterminata. E quale pubblico! Lo stesso numero basterebbe a farlo terribile; ma c'è di peggio: lo compongono gli attori bestiali degli orrendi drammi delle proscrizioni e delle tragedie civili, i compagni sanguinari di Scilla e di Mario, i soldati feroci che hanno annegato in un mare di sangue i Cimbri ed i Teutoni.

E noi offriremo a cotesta moltitudine le scene gioviali della commedia plautina o le elegie del coro tragico che piange sull'incendio di Troja? Ma questo è il pascolo saporito della gente allegra e spiritosa, è il divertimento degli occhi discreti, è l'incanto delle menti adorne e gentili! Dunque non sentimenti delicati e giocondi ma sensazioni proporzionate al pubblico arrogante e minaccioso e così forti da rinnovare in lui l'impressione delle tragedie orrende di cui fu attore a mano armata. Guardate la fiera bestiona che piena l'epa, l'occhio iniettato di sangue e le nari fumanti di vino, s'assiepa rumoreggiante attorno al circo, e ditemi voi quale fantasia, quale satira, racchiudesse la quintessenza del pepe di Archiloco, Giovenale e Petronio, varrebbe a solleticare le papille della sua curiosità!

O Orazio, quanto rimpiangeresti quel pubblico dei tuoi tempi, prosaico, terra terra, che ti sei tanto divertito a mettere in canzonatura, e che pure per la naturale disposizione al buon umore ed all'indulgenza era sì caro agli attori ed ai poeti! Quel pubblico non c'è più e al suo posto c'è una folla torbida e sitibonda di ansietà crudeli e di emozioni feroci, che può parere senza pietà, ma invincibile nella sua fierezza, come nel suo amore di libertà, e che invece non è che una plebe vigliacca che comporterà il giogo di Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano e Commodo, quei tiranni che il pubblico dell'Atellana e dell'Aristofanesca avrebbe prima fischiato e poi atterrato nel fango.

E la folla mi avrebbe risposto con un urlo immenso: alla porta, te ed i tuoi Campani e 'l tuo Plauto! Sta bene che Roscio ed Esopo siano morti! Siano intanto dispersi gli attori Osci e gli Etruschi, e che i Greci non osino presentarsi! Al bando tutti cotesti burattini vanesj e presuntuosi, veri trastulli da bambino; a me gli atleti, i gladiatori, i belluarj! Voglio degli attori mossi dal terribile pensiero che al nuovo giuoco non avventureranno soltanto l'applauso e la mercede, ma la vita; ai vincitori non caproni, fichi e tripodi, ma corone, oro a bizzeffe e l'orgia a loro grado! Questa la commedia e la tragedia veramente romane, in cui i colpi di scena leveranno il fiato e le catastrofi faranno sentire l'odore del sangue sprizzante dal petto aperto dell'attore vinto, che impallidisce e stramazza al suolo per essere calpestato dal vincitore. Chi di voi comici ha mai saputo impallidire, stramazze e calpestare con tanta verità? E chi invocare la pietà umana con accenti più disperati, e, negata, imprecare con un urlo più straziante la vendetta degli Dei sul vinci-

tore e sugli spettatori? Nessuno per certo, perchè nessuno di voi saprà mai la parte sua quanto costoro!

E mentre i comici sono stati dichiarati infami appena le rappresentazioni perdettero il loro primitivo carattere religioso, gli Imperatori medesimi scendono ora nell'arena a prender parte al nuovo spettacolo. Nerone fu il primo a salire sul palco scenico, dinnanzi al pubblico più atterrito che meravigliato. Ora sarà la volta di Commodò, non cantore, nè comico, ma atleta e superiore a Nerone in successo come in ferocia. La ferocia delirante di Tiberio è ferocia di despota ingannato che vede dappertutto colpevoli da punire; la ferocia di Caligola è ferocia quasi incosciente di pazzo; quella di Nerone è ferocia di buffone epicureo; quella di Domiziano è la ferocia della superstizione; ma Commodò non ha per pretesto di aspirare alla terribilità di un Dio come Caligola, nè di credersi come Nerone così alto ingegno da poter regnare col prestigio dell'arte, nè ha eretto al pari di Domiziano la tirannia in sistema di governo; Commodò, l'atleta mancino, non è che bestiale nella sua libidine di sangue, non è che un tipo fra lo scorticatore e il carnesfice, un vero diletante di macelleria.

E Commodò, apparso nell'anfiteatro vestito alla greca, atteso dal senato, darà per tre giorni spettacolo di sè all'immensa folla accorsa da tutta Italia. Il primo giorno darà spettacolo di caccia a daini ed a struzzi. I daini così svelti ed eleganti ed inoffensivi, non sanno dove fuggire e Commodò li uccide spietato fino all'ultimo: i Romani applaudono. Per gli struzzi ha inventato uno strale sulla cui punta è fisso un coltello a mezzaluna. Egli aspetta che lo struzzo cacciato attorno al circo gli passi dinnanzi nella sua corsa vertiginosa per tirargli fra capo e collo la sua freccia falcata, e mentre la testa dell'uccello cade a terra recisa, il corpo, spinto dalla rapidità acquistata, continua a correre per un tratto: i Romani sono entusiasti. Nel secondo giorno uccide dei leoni che non possono assalirlo: i Romani sono frenetici. Nel terzo giorno l'Imperatore armato di clava come Ercole, combatterà i mostri domati dal figliuolo di Giove. I mostri, poveretti, sono rappresentati da comparse camuffate o dalla maschera tricipite di Cerbero, o da quella squamosa del Drago di Andromaca, la persona avvolta in grosse pelli di belve ed obbligate tutte a camminare carpone. I mostri si atteggiavano ad assalire Ercole; ma Ercole sa che le comparse oppresse dalle maschere, impacciate dalle pelli e dalle lunghe code, nonchè assalire, non possono difendersi. E l'Im-

peratore aspetta a piè fermo il primo che mova verso di lui sollevando gli artigli dipinti e agitando la testona di cartapesta. Quando costui è alla portata della sua mazza, che invece d'essere di cuoio è una vera e poderosa clava di legno durissimo, egli la rotea in aria e gliela piomba sul capo fraccassando ad un colpo maschera e cervello alla povera comparsa che rotola a terra negli spasimi dell'agonia. Il pubblico va in delirio e l'Imperatore la finisce pestandole le membra... Le altre comparse, visto maciullare in sì orribile guisa il compagno, s'alzano in piedi chiedendo pietà. Il pubblico scoppia in una risata e l'Imperatore più eccitato s'avanza verso di loro con un impeto che non lascia dubbio sulla loro sorte. Allora i disgraziati tentano di sfuggirgli. Ma correre non possono; i mostri debbono camminare sulle loro quattro gambe. Allora tentano di sfuggirgli carponi... Un'immensa risata accoglie i loro sforzi ridicolmente disperati ed inutili. Allora gli sciagurati si fermano e ginocchioni implorano la clemenza imperiale, si raccomandano a mani giunte alla pietà del popolo vincitore del mondo... Ma il popolo vincitore del mondo prorompe in una sganasciata e l'Imperatore raggiuntili uno dopo l'altro li schiaccia sotto i replicati colpi della sua clava coll'aria di chi compie un'ardita prodezza, mentre il pubblico lo acclama vincitore immortale... Che cosa, o Signori, di più gioviale ad un tempo e di più romanamente grande?

Così Domiziano, prima di Commodo, Domiziano, un altro dilettante della scuola di Nerone che per sopraffare probabilmente gli attori narranti meglio di lui l'incendio di Troja aveva incendiato tutta Roma, Domiziano il cacciatore delle mosche, per terminare con un finale di effetto sicuro la pantomina della Presa del brigante Aureolo, invece di far crocifiggere un burattino di stoppa, aveva già fatto crocifiggere un uomo bell'e vivo, il quale dopo di essere crocifisso era, ancora vivo, fatto divorare da un orso affamato: così nell'Ercole furioso, invece che il solito fantoccio veniva poi gettato sulla pira ardente l'attore istesso che rappresentava il protagonista; così nelle naumachie gli schiavi destinati a raffigurare i vinti, venivano buttati giù dalle galere nel vasto bacino senza curarsi se v'annegavano o se riuscivano ad afferrarne la sponda malgrado i colpi di remo e l'urto delle prore spinte sopra di essi. E i Cristiani votati alle belve quante vittime non offersero a quest'interminabile delirio di crudeltà che è la macchia più ignominiosa della storia di Roma? Ma se i Cristiani, assorti nella sublime visione della loro fede, aspettano il loro strazio senza debolezze, anche i

disgraziati chiamati a divertire quei miserabili sanno ormai a quale giuoco giochino: tutti noi ricordiamo il povero schiavo che incaricato di rinnovare l'atto di selvaggia fierezza di Scevola dinanzi a Porsenna e trovato sull'ara non l'innocua fiamma di capecchio ma un vero focolare di carboni ardenti, anzichè esitare, si lasciò arrostitire la destra. Egli sapeva che un istante di esitazione, un grido di dolore, gli sarebbe costato la vita.

Gentili Signore, loro mi perdoneranno d'avere insistito nel dimostrare quanto ci corra fra Atene e Roma, fra spettacolo di popolo e tripudio di plebe; quello dà capolavori, questo infligge l'obbrobrio della nostra istoria.

Intanto un'arte gentile ed onesta, un'arte gioconda e virile qual'è la drammatica non poteva reggere a lungo con cotesti spettacoli. Aveva fatto troppi miracoli di resistenza; al IV secolo i commediografi spariscono, e dal V al IX non se ne trova più uno in tutto l'Impero. La guerra sostenuta dalla commedia non fu nè breve nè ingloriosa. Primissima fra le sue glorie quella di non aver mai goduto il favore dei tiranni, specialmente dopo che si fuse colla satira, e lo seppe Laberio, Gneo Nevio, Elvidio il giovane, Dato, e quel poeta Atellano fatto bruciar vivo da Caligola. Lo seppe lo stesso Plauto, il quale non si sarebbe acconciato a fare la farsa invece della commedia civile, se non avesse visto che a Roma la poca gente onesta e di carattere era di una tale rigidità di costume da escludere ogni bisogno di arte e di poesia, se il pubblico non fosse stato composto che di plebaglia schiamazzante e di patrizi boriosi, vaghi soltanto di nomèa e di bottino.

E la commedia combatteva da lungo tempo anche colla licenza seduttrice dei Mimi, antichissime farse burlesche, nelle quali s'era arrivato a questo che le Mime facevano la loro toeletta sul palco scenico, e le Mime non erano vestite coll'arlecchinesco centuncolo dei Mimi, ma semplicemente avvolte in veli. Altro rivale era il ballo, degenerato in quell'italica che ben meritava una parte delle sferzate date da Giovenale alla corruzione romana nella satira dedicata alle dame che si abbandonavano ai sonatori, ai ballerini ed ai pantomimi meglio in voga. Fin dall'epoca di Catone cotesti istrioni attraevano a sè la folla. Arrivati all'epoca imperiale essi non hanno più freno e i padroni di Roma sono Pilade e Batillo, due ballerini.

Quando Sant' Agostino deplora che si preferiscano alla Chiesa gli spettacoli, non parla più che di circhi dove il po-

polo è attratto dalle corse, dalle caccie, dalle naumachie, dalle lotte di pugilato, dalle gare dei funambuli e dalle pantomime, le quali ultime sono così laide nel soggetto e nei particolari, che i Padri della Chiesa ed i Concilj, disperando di poter riuscire a vietarle ad ogni Cristiano, tentano di impedire almeno agli Ecclesiastici di prendervi parte e di assistervi. Per questo il Vescovo di Appamèa, invitato dal Re Cofroe ad assistere alle corse ch'egli dava in suo onore, accettò l'invito per non irritarlo, ma si affrettò a scusarsi coi suoi superiori.

La tentazione di prendere parte attiva al teatro doveva essere molto viva nel clero. Sebbene combattuta e punita dai Vescovi e dai Concilj di Cartagine, Laodicea ed Agde, durò quasi sino al Concilio di Trento. A Udine, nel 1500, per non citare che un esempio, Don Vincenzo prete di quel Duomo è accusato, convinto e confessò di aver preso parte attiva ad una pubblica recita, e, quello che è più curioso e ci fa supporre che cotesto poco degno sacerdote fosse giovane e bello, di avervi rappresentato la parte della cortigiana Taide.

Dai moniti dei primi Concilj vediamo che le rappresentazioni dei misteri pagani durarono sino al secolo VII, e che siffatti spettacoli contrari, come dice lo storico Gildas, ad ogni sorta di morale, si diffusero con molta rapidità oltr'alpi, poichè fin dal IV secolo il Gildas istesso ne parla come di ludicra penetrati da un pezzo nell'Inghilterra.

La fatale tendenza umana ai godimenti bestiali, quando non parla altamente la dignità, il sentimento dell'arte e la religione, ha fatto sì che mentre crolla travolto sotto la fiamma dei barbari dirupata in Italia tutto quello che la civiltà greca e latina hanno conquistato in una lunga serie di secoli, fino la comunanza della favella, la sola cosa superstite è lo spettacolo del Circo. E Teodorico, che conosce il suo tempo, s'affretta a riassetare gli anfiteatri romani e ne fa costruire uno nuovo nella sua Pavia. Atalarico che gli succede sul trono non ne ha nè l'ingegno nè il valore, ma al pari di lui favorisce i circensi, per cui questi spettacoli, per toccare tutti gli estremi della ferocia, dell'oscenità e della sciocchezza, s'accrescono delle finzioni diaboliche, degli atti di magia e di ogni altro consimile bel trovato di quelle che i ciarlatani chiamano scienze occulte.

Intanto i poveri comici, cacciati da Roma dal trionfo delle ballerine e dei belluarj, dispersi ai quattro venti, raminghi ed avviliti, si acconciano a rappresentare qua e là, nelle piccole città e nei borghi dove non c'è modo di godere lo spet-

tacolo del circo, le Atellane della seconda epoca, le meno oneste e perciò le meno lontane dalla licenza pantomimica, togliendo od aggiungendo secondo la convenienza ed il capriccio; ad ogni modo non è a mettere in dubbio che cotesta forma della commedia, più o meno adulterata ma commedia, ha attraversato tutto il medio evo per venire poi a fondersi non nella commedia erudita, che l'avrebbe sdegnata, ma in quella a soggetto.

La buona commedia, la Plautina, come fiore cui manchi la rugiada, intisichisce e muore, ma come un Dio, per risuscitare. Ma per ritornare alle sue sorgenti ed al suo antico ufficio e splendore, è scritto che debba ripigliare le sue mosse nell'ingenuità popolare del culto religioso; non più però fra gli sbrigliati tripudj di quel culto della bellezza, della forza e della fortuna che portava dritto all'apoteosi dei superbi ed al trionfo dei sensi, ma nella nuova religione dell'amore e della giustizia, ma nella celebrazione di sacrifici ispirati dalla carità e dalla redenzione degli oppressi.

E mentre i barbari stanno per schiacciare l'Italia, uno dei Padri della Chiesa, o Gregorio Nazianzeno, o piuttosto Giovanni Grisostomo, quegli che teneva in così alto pregio Aristofane, inventa per sottrarre i Cristiani al fascino dei misteri pagani, il Mistero cristiano.

Per creare il nuovo dramma embrionale non mancano al primo autore, un Santo, elementi, sia nei costumi che negli stessi riti religiosi.

Le stesse proibizioni fatte dai primi Concilj agli ecclesiastici di prender parte alle feste nuziali sono una prova che nei costumi era rimasto, come un'ultima eco del tempo antico, l'uso dei dialoghi e dei canti alternati convivali e delle danze allegoriche. I drammi nuziali vietati ai preti fino dal V secolo dai Sinodi Armorici, erano formati dalla gara fra i padrini dello sposo e della sposa nel lodare i pregi fisici e la bontà dell'uno e dell'altra. Si comprende che il dialogo, eccitato dalla libertà del convito e dalle copiose libazioni, dovesse presto uscire dai limiti dell'onesta allegria e trascendere al punto da non consentire la presenza d'un ecclesiastico; ma ad ogni modo desso costituiva una vera scena comica, quello che su per giù era poi in Italia il contrasto. E in Brettagna durò fino ai nostri tempi la festa della primavera e della gioventù, un dialogo in tre cui s'avvicendavano canti e danze. Lo stesso Giuoco del Re Arturo era un resto di quelle rapsodie dialogate che si rappresentavano in Francia nel medio evo sul tema dei Cavalieri della

Tavola Rotonda. Il popolo aveva, con questi dialoghi, conservato nelle sue feste domestiche la tradizione della commedia.

Nella nostra Italia molti sarebbero gli esempi da citare di queste commedie popolari improvvisate in occasione di nozze; ma basti che io citi un'usanza antichissima del popolo di Alagna, alle falde del Monte Rosa. Dopo la cena, la sposa con due compagne andava in un camerino presso la stanza dove stavano i convitati, e vi si chiudeva dentro. Allora gli amici dello sposo si alzavano, s'accostavano alla porta dello stanzino ed intuonavano una canzone dialogata, cui rispondevano, alternandosi, le due compagne della sposa. Quando l'argomento era esaurito, o per dire come va detto la sposa riteneva conveniente di mettere fine alla canzone, apriva lo stanzino, gli amici le offrivano un regalo ed essa ne li ricambiava con un bacio.

Quanto ai riti religiosi, si sa che in parecchi ufficj il sacerdote celebrante e il diacono, il coro ed il popolo rappresentano per mezzo di canti dialogati, d'interrogazioni e di risposte e di azioni mute, un'azione commemorativa e simbolica. Nella settimana santa di Pasqua, quando la passione è cantata a tre voci di sacerdoti, dei quali uno recita la parte narrativa, il secondo psalmodia sopra un tono più acuto le parole degli Ebrei ed il terzo ripete con voce grave e solenne quelle del Salvatore, possiamo dire di assistere ad una vera scena drammatica.

Queste cerimonie figurative finirono per svilupparsi sotto l'appellativo generico di uffizi, e divenute una funzione abituale si chiamarono Ordinalia; quindi si chiamò l'Ordinaire de Beauvais la raccolta degli uffizj di quella cattedrale, fra i quali è famoso il dramma liturgico sul Profeta Daniele. Nell'Ordinaire d'Origny-Sainte-Benoîte si trova, documento curiosissimo, l'indicazione particolareggiata del modo di allestire il dramma liturgico. Fra questi Ordinaires merita poi singolare menzione quello che porta per titolo De origine mundi, il quale non sarebbe in fondo che una generosa protesta contro il supplizio di Giovanna d'Arco, la più bella e poetica figura muliebre della storia di Francia.

E al tempo del primitivo dramma liturgico la Messa medesima non sarebbe stata una cerimonia riserbata al solo clero come ora; avrebbe anzi costituito una vera azione che dal prologo dell'introito sino alla comunione, che ne è il vero scioglimento, avrebbe svolto i principali episodj della passione, con diversi personaggi fra muti e parlanti, e siccome allora

il latino era più compreso da tutti che non in appresso, anche perchè si scostava meno dal fondo del parlare volgare, e il clero aveva un maggiore contatto col popolo, la pietosa rappresentazione poteva scuotere le fantasie, far vibrare i cuori e inumidire le ciglia, avere insomma un effetto che noi difficilmente possiamo ora immaginare.

Ora si aggiunga a questa messa, arricchita di episodj e di interlocutori, che taluno vorrebbe ancora celebrata in qualche cittadina del Tirolo tedesco e in qualche villaggio della Spagna, una decorazione pittorica, fatta senza risparmio, la quale raffiguri tutt'attorno all'abside quanto può colpire più acconciamente l'immaginazione dei fedeli — qua il buon Nicodemo e la Veronica pietosa, là le tre Marie esterrefatte dal dolore, e laggiù da una parte l'Ebreo che ha rifiutato al Messia un momento di sosta all'ombra della sua casa, e che non avrà più posa per fuggir sempre senza poter fuggire se stesso, e dall'altra a fargli riscontro Barabba, meravigliato di essere scampato al patibolo meritato, e Giuda Iscariota in cerca d'un albero adatto alla sua impiccagione, mentre sotto ai loro passi, pronti a sbucciare fuori, stanno accovacciati ed impazienti i demonj cornuti e codati, e al dissopra della scena brilla ad un tempo il sole, la luna e le stelle, degna base al paradiso che sfolgora in alto fra un'immensa gloria di luce e di serafini — e noi comprenderemo quanto breve doveva essere il passo al dramma liturgico.

Ma probabilmente, dopo di aver cominciato coll'illustrare la messa con quadri in cui erano dipinte le scene più toccanti della Passione, questi quadri divennero prima quadri viventi, e quindi parlanti ed associati al canto. Visto allora quanta attrazione esercitassero sui fedeli questi principj di azione drammatica, i personaggi furono più numerosi ed evidentemente collocati in diverse parti della chiesa, per cui gli spettatori si trovavano addirittura nel centro dell'azione; tali sono i prodromi del dramma liturgico, che finirà per fondere in un'unità d'azione tutti gli elementi di cui si è giovato, e piglierà allora il nome di mistero.

Bisogna aggiungere che nel medio evo, tutta la vita sociale, politica ed intellettuale era concentrata nei conventi e nelle chiese; è nei conventi che si conservava il sapere, è nelle chiese che sorgeva l'arte italiana nelle sue manifestazioni più pure e meravigliose, dall'architettura alla musica, dall'arte dei vetri colorati a quella degli arazzi, dalla pittura alla scultura. Nei conventi le prime scuole e le prime biblioteche, nelle chiese le paci solenni fra le genti nemiche, le

affrancazioni dalla schiavitù, le riconciliazioni fra i principi ed i trattati, le benedizioni delle imprese di guerra e le rappresentazioni grandiose dei drammi liturgici.

Nelle mani del clero intelligente depositario di tutta la coltura del tempo, il dramma liturgico dovette arrivar presto al suo apogeo, e ne rimangono vive tracce soprattutto nelle sculture che adornano le magnifiche cattedrali costrutte in quel torno. In quei bassorilievi, in quelle figurine intrecciate alle volute dei capitelli, ai ghirigori ed alle cornici delle porte, in quegli animali sorgenti fra gli arabeschi degli stipiti e gravemente sdrajati sopra la base delle colonne, base talvolta essi medesimi come a Ferrara ed a Piacenza, noi possiamo ritrovare i personaggi più salienti del dramma del Natale e dei Tre Re Magi, i temi favoriti dopo la Passione, dall'asino di Betlemme ai vermi che roderanno vivo Erode, dal serpente dell'Eden al gallo che dovrebbe avvertire Pietro, dal demonio ai sette peccati capitali, quei bravi peccati che risorta la commedia non cesseranno più di fornirle argomenti, anche senza il diavolo che li aspetta ridendo seduto sulla bocca fumosa dell'inferno, come si vede tuttora dipinto sul muro esterno della Cappella di Sant'Andrea sopra Milllaures, nella valle della Dora Riparia, seppure anche nella commedia moderna non ci sarà sempre il diavolo tentatore nella passione e l'inferno irremediabile nel rimorso e nel vuoto delle cose umane!

La preziosa opera sulle tele dipinte di Reims ci mostra quello che era il teatro nelle cattedrali: una grande casa di legno scolpito e colorato, a diversi piani, in forma di emiciclo. Nel piano superiore stava il Creatore fra i cherubini ed i serafini, sopra uno sfondo di stelle dorate e sfavillanti sull'azzurro del firmamento, in mezzo a due loggie di musicisti. Nei piani di mezzo i personaggi del mistero, ora in uno scompartimento ed ora in un altro, secondo l'azione. Finalmente nel piano inferiore l'inferno caliginoso eruttante di quando in quando fiamme rossiccie. Dunque per avere un'idea esatta di quello che era allora il teatro in chiesa, basta supporre un momento che nei nostri teatri moderni gli spettatori vadano a sedersi sul palco scenico e gli attori agiscano nei palchi.

Nel dare magnificenza al mistero nessun impresario moderno potrebbe poi agguagliare i capitoli delle cattedrali, i quali potevano disporre non solo dell'imponente vastità dell'ambiente e di quanto il rinascere delle arti loro offriva di nuovissimo, ma pur anche degli immensi tesori della chiesa

istessa, in croci ed immagini metalliche bizantine, in armi curiose d'ogni paese, in pallii tessuti d'oro e d'argento, in velarii e tappeti d'Oriente, in vasi e cofani e teche d'ogni forma, sostanza e prezzo, negli arazzi figurati, negli strumenti musicali e nei loro migliori suonatori, in tutto infine il tesoro dell'antichità e del medio evo, nel contributo dell'Oriente e dell'Occidente, nei miracoli dell'arte risorgente.

Ma la cosa era troppo bella perchè restasse qual'era. Già si sa, non si abusa che delle cose buone. La Chiesa, a giudicarne dai Cartulari e dalle Cronache sincrone, a furia di concentrare in sè tutta la vita d'allora, correva pericolo di essere non solo l'Agora ed il teatro, ma anche il mercato. A poco a poco s'era introdotto nei misteri una libertà poco conforme alla severità degli uffizj. Chi fa il guajo, ed era da aspettarselo, è Madonna Comicità, tanto desiderata dai fedeli che erano arrivati, Dio lo perdoni loro, a preferire ad un santo che predicasse la virtù, Farfarello che facesse ridere. Quando riesci a Madonna, che per un pezzo non ci metteva che un piede, ad entrarvi tutta quanta, il mistero andò sossopra.

Già la stupenda Cattedrale di Leon, per citarne una, offriva lo spettacolo poco edificante del Capitolo che in diverse foggie bizzarre e coi Chierici vestiti da donna, frammezzava gli atti del Mistero con scene burlesche. E Teodoro Balsamone, il famoso bibliotecario di Santa Sofia, è testimonio oculare del bizzarro miscuglio di travestimenti e di balli che si fa colle funzioni sacre, con iscandalo delle anime pie.

Ma quello che finì per far cacciare dalla Chiesa il Mistero non è stato tanto la mescolanza delle memorie pagane colle cristiane e dei personaggi comici colle pietose scene della Passione e cogli eroi della fede, ma l'intrusione delle feste dell'Asino e dei Pazzi, fatte da quei laici istessi che avevano trovato il modo di rompere la monotonia della vita troppo austera d'allora coll'instituire, senza dare alcun sospetto alle autorità, ridevoli confraternite foggiate come le religiose, ma che ne erano la caricatura, e non avevano altro scopo che quello di mettere il prossimo di buon umore.

Forse queste feste asinesche e pazze e quelle delle Abazie del malgoverno e dei Cornuti procedevano da quelle associazioni di Goliardi, cui senza troppo fondamento, come dice il Novati, suolsi attribuire quella curiosa poesia medioevale, metà in latino e metà in volgare, fra seria e giocosa, un po' bacchica e un po' satirica, che è la prima espressione dello spirito popolare dopo lo schianto della letteratura classica.

E giacchè siamo sull'argomento, mi vogliano permettere di fare qui discreta menzione dell'Abazia del Malgoverno, che durò nella Valle di Susa, e specialmente ad Oulx sino al 1679, vale a dire finchè l'Abate di San Lorenzo ve la sciolse. La sedicente Abazia parodiava un'abazia di monaci, possedeva qualche campo ed una cappella, in cui mescolando al solito le buffonate agli uffizj religiosi celebrava le sue feste. Le quali terminavano precisamente come le politiche d'oggi, con un banchetto. L'Abate veniva scelto fra i giovani delle famiglie più riputate. Queste feste che a noi parrebbero ridicole, sciocche o sacrileghe, erano allora le ingenue esplosioni di un'allegria che poteva conciliarsi colla fede più viva, e sollevava per qualche giorno la gente dal timore quasi continuo di scorribande per parte dei nemici e di angherie per parte dei vicini o dei prepotenti che s'aveva in paese. Le autorità le consentivano come uno sfogo necessario al sentimento della libertà; sapevano che non nocceva alla disciplina di tutto l'anno. Nel 1679 non avevano più ragione di essere; ma forse la parodia aveva punto l'Abazia di San Lorenzo, così che l'Abate vero credette di non potere tollerare altro il finto e lo soppresse.

Ma quasi un secolo prima, sul tramonto del secolo XVI, troviamo un documento che ci prova quanto e fin dove fossero diffuse coteste Abazie burlesche. Il barone Des Adrets, quel figuro che l'odio del Duca di Guisa fece prima protestante e persecutore dei cattolici del Delfinato, e poi di nuovo cattolico e persecutore dei protestanti piemontesi, e che si trovò ricompensato coll'uccisione del primogenito nella notte di San Bartolomeo, e quella del secondogenito nell'assedio della Roccella, arrivato nella Valle di Cesana nella sua prima qualità di Luogotenente da Roi Dauphin, notre seigneur et maître, pubblicò un proclama agli abitanti dell'alta Valle di Pragelato, col quale, dopo di aver ingiunto loro di convertirsi immediatamente al protestantismo, proibiva, sotto pena di esilio perpetuo e confisca dei beni in favore del Re di Francia, tanto di qua che di là del Colle di Sestrières « toute assemblée de Malgouverne, danses publiques et particulières et confréries quelconques... »

Lanciato l'anatema alle associazioni burlesche, provvede alla rapina col saccheggio delle chiese ed a rifornire di uomini le sue bande: « ognuno che sia capace di portare armi » e non si troverà alle ore due di giorno a Fenestrelle, sarà « prima appiccato e poi strangolato ».

In Oulx si conservò fino al primo quarto di questo secolo

un'altra festa, un'altro spettacolo, una specie di farsa arcaica, la quale collegandosi colle confraternite dei pazzi, dell'asino e del Malgoverno, pare che vada a domandare la sua prima ispirazione assai più lontano, sino a quelle feste Dionisiache da cui nacque la commedia, ed in cui per più giorni gli schiavi trattavano a tu per tu i loro padroni. Questa festa si chiamava in Oulx la festa della bestia, e glorificava per un paio d'ore lo scolare ignorante ed impertinente, quello che nelle scuole s'è sempre chiamato, e qualche volta mitrato, l'asino.

L'asino! Ma che c'ha da fare questa bestia forte e filosofica, tenuta in tanto onore in Oriente, collo scolare pigro e ribelle? Ma già l'asino in Europa serve da un pezzo alla canzonatura. Papa Paolo II faceva, nella seconda metà del secolo XV, correre in carnevale il palio agli ebrei cogli asini ed i bufali. E i fiorentini con eguale discrezione, anzi coll'aggravante, direbbe un curiale, della cortigianeria verso i Medici, facevano ogni ferragosto la corsa dei somari dal Portone di Annalena a Pontevecchio, in ispregio di due valorosi, Baccio Valori e Filippo Strozzi, vinti a Montemurlo e condotti prigionieri a Firenze, mal coperti di cenci e sopra un asino.

Ora ad un dato giorno tutta la popolazione di Oulx si radunava presso la scuola, attorno ad un palco. Si noti che a Oulx c'era una volta una coltura non comune: i Canonici di San Lorenzo, famosi per istudio, ricchezza di libri e vastità di cognizioni, erano chiamati alle più alte cariche dai Principi ed onorati e colmi di privilegi dai Pontefici; al ceto poi dei Maestri apparteneva quel Doctor grammaticae, Magister Petrus de Ulcio, che intorno al 1530 presiedeva le scuole municipali di Torino.

Ora, quel giorno della festa della bestia, il Maestro andava a sedersi di faccia al palco, ed uno de' suoi scolari arrivava subito correndo nella piazza affollata. Il birichino aveva le spalle e le reni coperte da pelli, e la testa, le gambe e le braccia tinte di caligine e di rosso. Nella destra agitava lo scettro a sonagli dei buffoni. Al suo arrivo si faceva un gran silenzio. Allora il ragazzo, dopo qualche atteggiamento ridicolo, saliva sul palco, e rivoltosi al maestro, gli vuotava un sacco d'insolenze. Il pubblico si sganasciava dalle risa e gli scolari applaudivano con frenesia, dice la cronaca. Ma non dice quale contegno tenesse il povero maestro di scuola a quelle invettive, a quelle risate, a quegli applausi. Non lo dice, ma si capisce, vedendo quello che dopo tanto progresso,

tanta civiltà, è ancora il povero maestro di scuola nei nostri villaggi italiani.

Abbiamo detto, signore e signori, che nei misteri c'era anche musica. Quest'arte era già in onore all'epoca di Carlomagno. Dal finire dell'XI secolo a tutto il XIII si svolge un periodo caratteristico nella lirica musicale, il periodo dell'espansione, e questa della musica al pari della società coll'uscire dai lunghi tormenti delle invasioni, delle pesti e delle guerre civili, si slanciava in alto come la selva delle colonne nelle nuove cattedrali gotiche. Il dramma liturgico assunse quindi colla musica le proporzioni di una grandiosa opera sacra in cui soffi potente l'afflato epico, in cui il numero dei personaggi e del comparsame, la varietà delle scene e dei passaggi dal cantato al parlato sia in ragione della vastità del soggetto e della scena.

*La musica, uscita col mistero dalla chiesa, perderà il suo carattere profondamente jeratico e solemne. Agli inni poderosi e magniloquenti succederanno i mottetti a più voci, alle sequenze le laudi spirituali, al dramma liturgico vasto e vigoroso gli oratorj e finalmente i melodrammi. Ma ecco che nascono le grandi scuole di Roma, Venezia, Napoli; ecco Orlando Lasso, l'autore di quel capolavoro di ispirazione e di scienza che è il bell'inno natalizio *Jam lucis orto sidere*, Maestro e filodrammatico a soggetto famoso; ecco Vittoria, ecco infine Palestrina ed Allegri, e il principato della musica è nuovamente e più gloriosamente italiano.*

Intanto il Mistero lascia le cattedrali; fattosi laico, salta in piazza, nei cortili dei palazzi e delle università, sfoggia maggiore varietà di allestimento, allarga le sue pretese ed apre una porticina alla satira. Gli angioli seguitano a cantare soavemente e le Marie a piangere; ma Barabba comincia a bestemmiare, Maddalena che ora porta l'arcona dalle alette capricciose e dai veli svolazzanti, l'abito a coda e le scarpette alla castellana, s'arrischia a fare un po' la civetta, e Satana, quel birbo di Satana, prima ancora che l'asino parli, osa mettere il capo fuori del suo inferno per fare dello spirito, spropositando il latino e amoreggiando col gergo.

*In Italia la rappresentazione — così chiamossi il dramma sacro uscito che fu dalla chiesa — si conservò più fedele al soggetto religioso, mentre altrove, e specialmente in Inghilterra, assunse tosto un carattere più laico, con qualche manifesto sentimento di patriottismo, quale offrirebbero le *chronicle play's*, cui accenna Shakspeare.*

Diciamo subito che il dramma liturgico era ancora alle

sue prime armi che già in Alemagna, cinque secoli intieri prima di Hans Sachs, una monaca Benedettina Sassone, detta Kroswitha, preludia alla risurrezione della commedia con sei componimenti.

Ma tutti i misteri sono ancora in latino come i drammi liturgici: da che e dove nascerà il dramma italiano? Il latino resiste più lungamente in Italia alla diffusione della lingua volgare. In Francia, fin dal secolo XII, vantano a ragione La resurrection e l'Adam, che aprono la via ai Bodel, De la Halle e Rutebœuf, i quali sapranno fra poco sciogliersi da ogni concetto sopranaturale. In Ispagna hanno fin dal secolo XIII il Misterio de los tres Reyes Magos, mentre da noi è ancora latina non solo la famosa rappresentazione del Prato della Valle in Padova del 1244, ma anche quella in tre giornate del 1298 in Cividale del Friuli.

Il nostro dramma italiano nasce, nell'epoca stessa della Resurrection, dall'è Laudi, canti alternati dei discepoli di Francesco Moriconi d'Assisi e Jacopone di Todì: così le prime scene di quella Rappresentazione sacra che fioriva sino al mille seicento, vennero ispirate dall'ardenza della fede e dall'esaltazione religiosa del popolo, nè più nè meno che tutte le altre forme primitive della drammatica. Queste laudi dialogate, provviste di inventarij per l'apparato scenico e delle didascalie per l'azione degli attori, che erano i flagellanti, erano il vero svolgimento in volgare del dramma liturgico latino. Non mi meraviglierei punto che si scoprisse un giorno che tanto Jacopone che San Francesco, oltre che autori, si facessero anche attori delle Laudi; ma questo non scemerebbe il loro merito, al contrario. S. Francesco, vero ispiratore della scuola d'arte d'Assisi, mandava per il mondo i suoi apostoli, quali joculariores Domini, comici di Dio, a rappresentarvi le laudi. Le devozioni che succedevano poco dopo alle laudi, erano un commento in azione e parlante alla predica, e precedettero le rappresentazioni di cui ci restano tanti documenti svariati.

Che il clero voglia o no questa paternità, è a lui che si debbono il dramma liturgico, il mistero, le laudi, le devozioni, la rappresentazione, il primo abbozzo della commedia e lo sviluppo della musica drammatica. Cui paresse poca cotesta benemerenza, aggiungerò che da quelle basi così severe e solenni della drammatica venne forse a Dante l'ispirazione della Divina Commedia, il massimo portato dell'ispirazione popolare, e ad Ariosto l'intuizione di un mondo fantastico senza confini e compenetrato di arguta ironia.

Quello è il tempo in cui la nostra Italia è tutta italiana di costumi, di usi e di tradizioni, di favella e di coltura, splendida per ricchezza e più per influenza su tutto il mondo civile; quello il tempo in cui appajono sfolgoranti i poemi immortali, le novelle inarrivabili, i portenti dell'arte risorta. Il popolo gareggia fra città e città a chi innalza più belli e magnifici i palazzi del Comune, le cattedrali, le università e le loggie pel mercato. Non mangiano carne che la festa, non sentono il bisogno milliforme del tempo che verrà dopo, non si vantano di civiltà, ma non badano a spesa per affermare in guisa che sfidi i secoli l'eccellenza del buon gusto, l'amore dell'arte e del sapere. E gli architetti, che allora si chiamavano semplicemente mastri da muro, si dimostrano superiori in fatto di gusto e di grandiosità d'idee, ai nostri professori di belle arti, a giudicarne dalle opere antiche e dalle nuove.

Alla festa quel popolo da cui sbucciano i poeti, gli artisti e i musici e gli architetti più arditi e ingenui, s'assiepa in piazza per assistere alla recita delle Dieci Vergini, argomento favorito del medio evo, già mistero nel XI secolo a Limoges, poi in Alemagna ed in Fiandra, e sul principio del cinquecento rappresentazione in Italia, ma con maggior larghezza di impianto e di portata, con un più evidente sentimento della realtà.

In quell'Alagna di cui ho già parlato, ora, per provare come la rappresentazione si diffondesse sino alle valli più remote ed ai villaggi più modesti, dirò che si faceva all'aria aperta, al sole, nell'inverno, gli attori sopra un palco e gli spettatori seduti sopra alle panche sollevate al dissopra della neve, quando la burrasca non arrotava il suo flagello dalle ghiacciaje del Rosa e il sole splendeva più benigno. Tutti quanti gli uomini giovani pigliavano parte al dramma quali attori o quali comparse, ed indossavano i costumi più svariati e bizzarri. Finita, al calar del sole, la recita, il libro della rappresentazione era riportato al Comune che lo conservava con molta cura, e attori e spettatori, i primi col l'abito della parte che avevano sostenuto, si recavano tutti assieme in chiesa per ricevere la benedizione. Curioso spettacolo! Gesù, Pilato, Caifas, Barabba, i ladroni, San Pietro, Malco, San Giovanni, le Marie e la Veronica, tutti assieme, in chiesa; fuori, a far la strascicata, il diavolo, il carnefice e Giuda.

In queste rappresentazioni comincia a lampeggiare più frequente la comicità; comicità meno arguta della boccac-

cesca, comicità grossa, ma domestica, ispirata alla verità, aliena dal grottesco e dal fantasioso per naturale temperanza dell'ingegno italiano. Si citano come saggi ragguardevoli di comicità il canto degli accattoni nei Sette dormienti, la scena degli Astrologi in Sant'Orsola, quella dei ladri in Sant'Antonio Abate, e quella delle donne che portano i putti ad Erode nella Strage degli innocenti.

In queste rappresentazioni c'era adunque il germe potente del nostro teatro nazionale, germe buttato là disordinato, alla rinfusa, come in ogni primordio artistico; avevano d'altronde col sentimento religioso solenne e pietoso la terribilità della Divina Commedia, la giocondità satirica di Boccaccio, il concorso delle arti risorte per l'allestimento della scena, la lingua flessibile bell'e formata, il favore sicuro del pubblico.....

Ma l'arte drammatica abbandonò il popolo per compiacere i dotti e gli eruditi, e il popolo lasciò il teatro ai dotti ed agli eruditi. L'arte entrò nelle Corti e nei Castelli. Il popolo, rimasto fuori, aspettò la commedia dell'arte per rientrare in teatro, e intanto seguì a divertirsi nei borghi e nelle campagne colle rappresentazioni. Anzi desse durano anche colla commedia dell'arte che non fa che ridere, e il popolo preferisce certamente il ridere al piangere, ma se lo fate ridere molto e anche piangere un poco, come succede nella migliore ipotesi della vita reale, parlo ai commediografi popolari, vi porterà in trionfo.

Così il Riccoboni attraversando Genova nel 1690, mentre si fa la processione del Corpus Domini, vede ancora parecchi teatri in cui si recita specialmente La pesca miracolosa. Ed io che ho l'onore di parlare, nella mia fanciullezza ebbi più volte occasione di assistere in Mathi Canavese alla Passione di Gesù Cristo, recitata nel cortile della casa Giacomelli sulla piazza di San Rocco, a beneficio, direbbe un cartellone teatrale, della parrocchiale che aveva bisogno di essere ripulita e ristaurata.

Le recite si facevano la domenica, alle ore tre pomeridiane come nei primi tempi della risorta drammatica, con moltissimo concorso di gente anche dai Comuni limitrofi, tanto che il parroco volle che l'incasso dell'ultima recita fosse regalato agli attori, che, inutile il dirlo, erano tutti contadini ed artefici del luogo.

Gli attori, contentissimi, pensarono che non sarebbe stato male approfittare subito del regalo col fare uno spuntino all'osteria, prima che cominciasse la recita, e così fecero. Ma pare che non osservassero colà i precetti della sobrietà

indispensabile ad ogni attore, poichè quando si arrivò alla scena in cui il Redentore, accasciato sotto al peso della croce, è brutalmente malmenato e percosso dai Giudei e dai soldati romani, sia che questi picchiassero oltre la misura convenuta, sia che quegli avesse alzato troppo il gomito e non si ricordasse più di dover subire i colpi rassegnato, il fatto è che dato di piglio alla croce, cominciò con essa a menar tali botte a dritta ed a sinistra e con tanta furia che mezzo il corteo dovette saltare in platea per scampare alla furibonda rappresaglia.

Di coteste rappresentazioni potrei citarne parecchie altre fatte in quest'ultimo ventennio; valga per tutte l'ultima, fatta questa stessa primavera del 1887 a Melezet, l'estremo villaggio della Valle di Bardonecchia. Vi si recitò un dramma sacro da fanciulli e fanciulle cui il parroco e la maestra comunale avevano insegnato la parte, e si recitò in una sala allestita alla meglio con tende e tappeti. Negli intervalli una gentile signorina suonava il melopiano.

Ma nella Valle della Dora, non è recente, nè è stato breve l'amore di coteste rappresentazioni, poichè vi si fecero da tempo antico e fino al primo quarto del nostro secolo, ed erano in antico francese e duravano tre giorni. Soggetto il martirio di uno o più Santi. E certo la pietosa leggenda di San Giusto e di San Flaviano, la bella leggenda dell'amicizia e della solidarietà, vi deve essere stata interpretata, e così quella parimenti locale di San Eldrado, un abate della Novalesa e per tale qualità signore della Vallata, che confinò in una grotta i serpenti che infestavano il valico delle Alpi.

Il numero degli interlocutori immenso; imperatori, proconsoli e prefetti romani, satrapi e maghi d'Oriente, vescovi, preti, monaci ed eremiti, angeli e diavoli, anime volanti al cielo o inabissanti nell'inferno, soldati, plebej e patrizj, apparizioni e fantasime, c'era un po' di tutto il mondo leggendario. Si ricorda specialmente che i demonj vestiti di tela di colore oscuro, sulla quale si appiccicavano le mufte nerastre degli abeti secolari, facevano paura.

Quando un Comune aveva fatto voto di dare questa rappresentazione popolare, abbatteva un quadrato sul lembo inferiore d'una foresta, vi erigeva in fondo il palco scenico, allineava le travi nella platea perchè gli spettatori potessero sedervi, e dava principio alle prove.

Il Comune di Salbertrand riprese per voto nel 1662 l'usanza colla recita dell'Istoria di San Giovanni Battista, ri-

portando l'approvazione dell'Autorità ecclesiastica. Ecco come era il teatro ancora nel 1725, sempre in relazione col voto del 1662, sebbene ne fossero prosciolti dall'arcivescovo di Torino nel 1703: il teatro, costruito sotto il borgo, a sinistra di chi scende la valle, misura quarantacinque tese di lunghezza. Gli scompartimenti della scena a cominciare dalla diritta sono il cielo (al dissopra); sotto al cielo prima Nazareth sulle montagne di Giudea, poi il palazzo del re Filippo, il Giordano, la casa di Zaccaria e quella di San Giovanni, il palazzo di Erode; quindi Gerusalemme, il tempio, la prigione, l'albergo, il palazzo di Aretas, la caserma, e finalmente (al dissotto) l'inferno. Centoventi gli attori, i quali partono ordinati dalla chiesa, e vi fanno ritorno nell'abito del dramma, finita la recita. Ordine della marcia: i diavoli, il dragone, un tamburo, due alabardieri, il Re Areta e il Re Erode fra quattro guerrieri — i Re portano due spade per ciascuno — i deputati, i principi dei sacerdoti, i discepoli, gli eremiti, la famiglia di Zaccaria, San Giuseppe e la Vergine, Gesù fra due angeli, la Corte celeste col suo Alfiere, e finalmente la croce fra due luciferari. Di tempo in tempo la scena viene rallegrata da un buffone, tipo di sciocco che dice cose ridicole. La corte celeste canta nell'andare al teatro il Veni Creator e nel ritorno Ut queant laxis.

L'atto pubblico del voto dice:

« Sette persone di Salbertrand saranno commesse all'esecuzione del voto. Ogni infrazione ai loro ordini sarà punita con trenta lire di multa. Non sarà ammessa alcuna contraddizione alle loro disposizioni. Nessuno avrà stipendio. Gli attori, meno quelli inetti a sopportarne la spesa, provvederanno di loro tasca ogni cosa relativa al loro abito e arredo. Ogni mancanza alle prove sarà punita con cinque soldi di multa ».

Il Prevosto o Commendatario perpetuo dell'Abazia d'Oulx ratificò queste disposizioni, che non potrebbero essere diverse dettate da un accorto capocomico, con questa condizione e riserva: « che gli attori scelti dai commessi siano realmente capaci, poichè la recita deve essere in ogni sua parte decorosa, edificante e di onore e gloria a Dio ».

O Renato di Birago, quanto sarebbe desiderabile che le nostre compagnie più famigerate non avessero che attori realmente capaci e che le recite, se non edificanti, tornassero in ogni loro parte decorose per il teatro italiano!

Sopra tutte le rappresentazioni sacre, dalle antiche a quelle che ancora si fanno nei teatri popolari di Napoli nel Natale,

va famosa la rappresentazione dell'Inferno, data sul greto dell'Arno dai borghigiani di San Frediano nel maggio del 1304 e terminata prima del tempo per l'improvvisa rovina del ponte alla Carraja, che allora era di legno e non potè reggere al peso della folla; catastrofe che mandò molti a saper novelle dell'altro mondo, proprio secondo la promessa dell'invito.

In Ispagna ed in Inghilterra, dove il culto della latinità è meno resistente e l'influenza del classicismo nella letteratura meno universale, quella curiosa miscela di cose religiose e profane, tragiche e comiche che era il mistero, non fu soffocata dall'imitazione, ma seguì a svolgersi sino al punto in cui non potendo più essere contenuta dalla sua cornice liturgica, sbucò arditamente nella vita reale per rispecchiarla e diventare senz'altro il dramma nazionale con Lope de Vega, Cervantes, Calderon e Shakspeare.

Anche i Francesi, a provare la sterilità dell'imitazione, non avrebbero che Corneille e Racine, se Molière non avesse avuto la forza di ribellarsi ad un andazzo di oltre ad un secolo, ed invece di seguire anche lui a parafrasare gli antichi non avesse preferito di fondere la vivacissima, ma superficiale commedia a soggetto degli italiani collo studio del vero e con quello che avevano di buono i primitivi scrittori di farse e di commedie francesi, fra i quali, siccome è italiano Scaramuccia, è pure d'origine italiana il Larivey, o per dire come andrebbe detto, il Giunti, che è il migliore.

Invece in Ispagna il dramma nazionale non sbuccia soltanto dagli autos sacramentales, ma nello stesso tempo e vantaggiandosene, dalle novelle dialogate e dalle scene staccate. Dopo la novella drammatica Celestina, poco meno d'una commedia che avvia fin dal tramonto del secolo XV gli scrittori spagnuoli ad osservare il vero e ad ispirarsi alla contemporaneità, i primi a dare un indirizzo furono Lope de Bueda e Guilhelm De Castro. Poi arrivò il grande improvvisatore Lope de Vega, la fenice degli ingegni, onorato dal Re e dal Pontefice. Mille ottocento commedie gli si attribuiscono. Eppure il genio drammatico della Spagna s'incarna meglio in Calderon, che ebbe la felicità di poter lavorare per quarant'anni non solo per il teatro di Madrid, ma per le Cattedrali di Toledo, Siviglia e Granata. Tirso De Molina, prete anche lui come Calderon e Lope De Vega, completa con Cervantes, Moreto, Alarçon e De Rojas la plejade del secolo d'oro della drammatica spagnuola.

In Inghilterra si viene dopo per arrivare primi alla meta. Non è che nel 1574 che i teatri pubblici sono autorizzati dalla Regina contro la viva opposizione del Comune, e non è che due anni dopo che sorge il teatro di Blackfriars. Ma tale è il favore del popolo, che quando Shakspeare vi comincia la sua carriera, vi sono già a Londra cinque teatri con duecento attori; lo spettacolo che deve essere sempre terminato prima del tramonto, comincia alle tre; per fare noto che principia la recita tre squilli di tromba, dopo i quali si issa sopra la porta una bandiera. Nè più nè meno che in Ispagna, gli ingegni drammatici sbucciano copiosi e potenti, e si chiamano Greene, Peele, Kyd, Marlowe, Shakspeare, Ben Jonson, Beaumont e Fletcher, Marston, Dekker, Chapman, Heywood, Ford, Webster e Massinger. Ma quelli che piacciono di più non sono i più potenti, sono i più pedanti. Non c'è che Marlowe che ottenga il successo meritato. E Marlowe era un rivale ben degno di competere con Shakspeare; ma la morte lo strappò tragicamente dall'arringo, e così Shakspeare ebbe dalla sorte, dopo il dono regale del genio imponente ed assorbente, anche le circostanze propizie che non sempre lo favoriscono.

Il secolo d'oro del teatro inglese, aperto dalla Regina Elisabetta, che appena salita sul trono vuole che le rappresentino a corte il Gordobuc del Sackville, è chiuso ottantacinque anni dopo dal decreto del Parlamento che fa chiudere tutti i teatri.

Il fatto dei Comuni e dei Parlamenti avversi ad ogni commedia che non sia la politica, si rinnoverà altrove.

La Germania, che ebbe pure dal Clero l'architettura, la scoltura e la pittura, vanta antichissimi Misteri, Spettacoli di Natale e Passioni di Pasqua. Celebri sono le rappresentazioni del Convento di San Gallo.

Ma ecco la Riforma. Cosa curiosa è che mentre dessa torna fatale all'arte italiana, non rafforza la tedesca colla maggiore libertà e colla tela vastissima che le sciorina dinanzi, anzi la isterilisce. Gli Holbein e i Durer non ci sono più, e i loro capolavori di osservazione e di satira non lasciano traccia nelle arti e nelle lettere. Nelle arti si fa la caricatura dei cattolici e più degli italiani, e nelle lettere la satira s'affoga nella volgarità dell'insulto e dell'oscenità. Donna Jutta fatta Papessa non è una vera commedia, ma su per giù quello che è la laude umbra, tre secoli prima. Altri tentativi comici del tempo non sono, a detta degli stessi tedeschi, che diatribe acri e pugliaccesche, dialogate senza ombra di verità, col solo scopo di dar addosso agli avversarij.

Nè è il Clero protestante, malgrado l'amore di Lutero per la commedia, che la solleva dal basso dove era rimasta coi tentativi di Kroswitha e l'avvia per la strada a dire il vero poco frequentata in cui trionferanno poi Lessing, Goëthe e quello Schiller che rappresenta da vero poeta popolare l'umanità, mentre il suo contemporaneo Vittorio Alfieri riesce il poeta del risorgimento nazionale. Non è il clero e non sono gli eruditi; è un povero ciabattino di Norimberga, ammogliato, con sette figli, fervido luterano, Hans Sachs, autore di duecentotto composizioni drammatiche composte girellando per la Germania e facendo scarpe e poesie, rappresentate non nei teatri, ma sotto i portici del mercato e più frequentemente fra le tavole delle osterie. Ma dove attinge egli le sue fantasie, i suoi temi migliori? Nei novellieri italiani, anche lui, come i colossi del teatro inglese e spagnuolo. Arte primitiva, moralità pedestre, fattura borghese la sua; ma non senza quella grazia che dà l'ingenuità e la verità, e non senza un notevole talento di osservazione.

Non è senza rivali, e i suoi sono un parrucchiere, Hans Folz, ed un dipintore di stemmi, Hans Rosenblüt; ma li vince in garbo, immaginazione ed abbondanza. La vasta scena dei novellieri italiani non è senza influenza anche sopra il poeta ciabattino. Ma intanto in Germania, il teatro, creazione di popolo, comincia ad essere popolare cogli autori sorti dal popolo.

Prima che Hans Sachs acquisti nei posteri il posto che merita, correrà più tempo che non a darlo a Shakspeare, ad Alarçon e Calderon; Lessing istesso, il fondatore del primo esperimento d'un teatro nazionale, poco felice per cagione del pubblico, non lo nominerà nella sua dramaturgia che una volta, indirettamente.

Ma Sachs, come vedremo, non ci rimetterà nulla col l'aspettare.

In Italia il maggior culto della latinità e il fanatismo per l'imitazione dei capolavori del teatro greco e romano fece temere come un vero attentato alla solennità accademica delle lettere quella felicissima fusione della drammatica religiosa colla comicità ispirata alla realtà che dette il dramma nazionale in Ispagna ed in Inghilterra. E noi avevamo elementi meravigliosi per il dramma nazionale nelle rappresentazioni, in taluna delle quali la comicità arriva quasi alla farsa, ed in altre il patetico arriva ai tocchi potenti del Pianto della Madonna. Varietà di scene, indipendenza dalle unità, maneggio di lingua ormai sicuro, vivacità di dialogo:

non manca che una spinta perchè il dramma moderno n'esca fuori bell'e armato da capo a piedi. E per giunta il senso della misura e del gusto ci avevano salvato dal triviale, dallo sguajato.

Ebbene, invece della spinta ad entrare nella via nuova, saremo ricacciati indietro di chissà quale tratto! Leon Battista Alberti, la pietra dello scandalo, ha composto una commedia latina, e l'ha fatta pubblica gabellandola di Livio Andronico. Il successo è prodigioso. Allora lo scrittore fiorentino prova che è sua. Da quel momento pare ad ognuno di poter fare altrettanto. Così non si retrocede soltanto, ma si va fuori di carreggiata, si rigetta la rappresentazione siccome lontana dai nuovi ideali ed inetta a trasformazione, e tutti i migliori ingegni si danno ad imitare commedie e tragedie, e più tragedie che commedie, dal greco e dal latino. Quello che ne viene fuori non è di nessun paese, è semplicemente noioso. Cacciarsi fra quelle scene eterne, senza movimento, senza varietà, fra quei personaggi senza passione, che non dicono mai nulla di brioso, che non fanno mai nulla di vero, mi dà l'effetto di certe case tutte corridoj e stanze buje, senz'aria e senza luce. In tale modo mentre altrove i più poderosi ingegni piegavano la robusta fantasia alla legge suprema della verità per rappresentare la vita, noi che potevamo avere assai più presto di loro il dramma dallo svolgimento dei componimenti pari a Stella, e la commedia e la farsa dallo sviluppo dei lavori simili a Biagio contadino, per timore del grottesco, per amore del finito, per orrore del saliente, o per dirla con una sola parola per tema di essere plebej quando bastava essere popolari, ci siamo contentati di fare la pallida caricatura dei tragici e di sceneggiare senza colore e senza movimento le meno ardite novelle.

Il popolo italiano, tendente per sua natura alle cose semplici, vere, argute e gioconde, si trovò deluso da quelle commedie che non facevano ridere, da quelle tragedie che non facevano piangere, e non trovando più il teatro rispondente al suo bisogno ed ai suoi ideali, lo abbandonò.

Già la tragedia, che allora aveva la preminenza, non è fatta per gli italiani, troppo realisti e pratici per lasciarsi trasportare all'idealità greca. Non per nulla non abbiamo avuto che un tragico solo, Alfieri, lo scrittore della linea diritta. Invece quante glorie nella commedia! I Mimi inventati da Sofronio di Siracusa, le Atellane dai Campani, la commedia greca perfezionata da Epicarmo Siculo, e poi Plauto, l'Aretino, Machiavelli, Cecchi, Porta e Goldoni e la

commedia a soggetto, signora per due secoli dei primi teatri d'Europa e maestra a Molière!

Il popolo, abbiamo detto, abbandonò ai dotti il teatro, e così la sua arte prediletta nata all'aria libera dei colli della Campania e della Grecia, sviluppata sotto i raggi del sole e sotto lo sguardo amorevole di tutte le classi sociali, finì per rimanere senza pubblico.

Nè Pietro Aretino, nè Machiavelli, nè il Cecchi poterono dire di avere avuto un vero pubblico, che è quanto dire di trovare nei loro spettatori quel concorde soffio di favore che è prodotto dalla piena corrispondenza di ogni classe sociale col suo interprete, e che si fa nello scrittore così potente fattore di operosità e di ardimento.

Pietro Aretino, e me ne fa fede il suo Marescalco, nella cui risurrezione, mi duole il dirlo, il pubblico italiano del 1887 non cercò altro che la scilinguata, scurrilità, senza pensare quanto ingegno occorresse per sostenere per cinque atti una commedia sopra una sola situazione, è ad ogni modo il solo commediografo di tutto quel secolo in cui brilli poderoso il sentimento. E Pietro Aretino, per la mobile fantasia, l'arditezza qualche volta aristofanesca e il senso vivissimo della vita reale, era forse lo scrittore meglio dotato per arrivare ad essere popolare, se allora avesse potuto esservi un pubblico, ed egli avesse avuto un ideale migliore dell'ufficio del commediografo. Del Machiavelli non ho bisogno di dire quale spinta avrebbe dato al teatro italiano se la Mandragola avesse potuto avere qualche sorella.

Ma, ohimè! la Mandragola non fu capita nella sua formidabile portata artistica e satirica neppure dai suoi contemporanei, neppure quando la soverchia licenza del linguaggio e l'acerbità delle situazioni non potevano essere pretesto, come dopo e fino a noi — nessuno lo sa meglio di me — a proscrizioni ridicole; Machiavelli ha ad ogni modo la gloria di essere stato il solo nel cinquecento a capire l'ufficio della commedia.

Il popolo, escluso adunque dalle Corti e dai Castelli dove si recitavano le poche commedie buone e le molte noiose, si deliziò ancora per un pezzo delle rappresentazioni sacre fatte nei sobborghi e nelle campagne, finchè la vecchia e sempre giovane Atellana, che aveva attraversato il medio evo lasciando la via randagia ed oscura attraverso a tutti i roveti della strada, non senza lasciarvi qualche lembo dell'antica veste a cento colori, visto il momento propizio, sbucò fuori in pien meriggio, tratta per mano da Francesco Cherea e favorita alla prima apparizione da Leone X.

Davvero, o signori, che quando ci facciamo ad enumerare tutte le benemerenzze verso la drammatica della Chiesa, riesce meno facile comprendere il furore con cui una parte del Clero ha perseguitato non le composizioni contrarie alla morale, ma tutto quanto il teatro senza distinzione. La storia delle relazioni fra la Chiesa ed il teatro è tuttora da scrivere; ma ad ogni modo dobbiamo alla Chiesa la risurrezione della drammatica nelle sue tre forme principali.

La commedia improvvisata è antico privilegio dell'Italia, e forse il suo portato più originale. Un solo tentativo, abbastanza riescito del genere, conta la storia delle scene straniere, ed è quello di Mastro Velthen, un comico che aveva potuto studiare gli attori a soggetto italiano, e che la Corte di Dresda non aveva sdegnato, sul finire del secolo XVII, di accogliere nel teatro palatino colla Compagnia che egli aveva ordinato. Ma appena Mastro Velthen va a tentare quel pubblico di Amburgo che prepara tante disillusioni ad Ackermann ed a Lessing, ed a cui sono ben noti gli improvvisatori italiani, ecco che la sua impresa è inghiottita da un completo naufragio.

La commedia improvvisata doveva trasformarsi, malgrado le proteste di Carlo Gozzi e di Giuseppe Baretti, per opera di Carlo Goldoni, il commediografo popolare per eccellenza. Egli è il maggiore astro del nostro firmamento, anzi il sole da cui ogni minor pianeta attinge luce e splendore. Guaj a noi s'egli non fosse; di commedie non si avrebbero che saggi, gloriosi, ma saggi, non un teatro completo, d'un autore, la cui fama, a dispetto dei comici che lo abbandonano o lo straziano e degli scribaccini che non lo conoscono e lo spregiano, cresce ognor più.

Goldoni, del quale ben venticinque commedie possono, dopo più d'un secolo, sfidare il pubblico dalla bocca guasta dalle pepajuole straniere, così irresistibile è il fascino della sua arte, è scrittore di razza primitiva quanto Aristofane e più di Molière.

Non c'è caso ch'egli si lasci pigliar la mano dal soggetto, come accade allo Schiller e ad altri fra i migliori. Nè fra i comici conosco poeta che sia così ricco di effetti non studiati, non voluti ad un momento fissato, ma spontanei, sgorganti con larga vena e tutti rispondenti al tempo, al carattere ed al soggetto. Certo che le commedie goldoniane bisogna saperle mettere in iscena con molto tatto, secondo le esigenze loro, ma senza disprezzare la buona tradizione. E perchè appaiano in tutta la loro interezza, occorre anzitutto una piena

armonia fra gli attori, il loro abito e lo scenario; attori capaci d'ogni arguta finezza, abiti e scenarj del tempo, e un direttore di scena che ami con gratitudine riverente il poeta, che conosca gli usi ed i costumi del secolo scorso.

La poetica di Goldoni basta alla commedia moderna? Non è dessa basata sulla verità e sulla naturalezza? Sì, e artisticamente il commediografo che non si scosterà dalle orme di Goldoni arriverà molto in alto; ma non arriverà dove è indispensabile arrivare: occorre che la commedia moderna sia riscaldata da un soffio potente di passione umana. Allora la sua sarà arte vera, efficace, veramente rispondente al tempo e perciò veramente nuova. Far piangere e far ridere, siamo sempre lì: ma ora per far ridere e per far piangere non basta fermarsi alla esteriorità delle cose, alla pelle dei personaggi. Con questa nuova filosofia, chiamiamola così per non tirare le cose anche più in lungo, quest'arte, senza palesare preparazioni laboriose, senza assimilazioni, imitazioni e calcografie, come senza imponente cattedratiche, a prima vista parrà, se non volgare, comune, perchè non v'apparisce il vocabolario delle voci strane e bizzarre, lo studio degli effetti, la smania dello strafare; ma poi quella naturalezza sulla scena si farà comica, quella semplicità arguta, quella franchezza spigliata, e si finirà per trovare in ogni lavoro una bellezza d'arte, un pensiero santo, un'osservazione profonda.

Scrivere per il popolo, senza adularlo, esige fibre di atleta. E il mio drammaturgò popolare troverà per la sua via gente che farà le smorfie, barcacce che lo avranno in uggia, comici che lo sdegheranno, censori ad ogni costo. Dia retta a me, lasci abbajare e tiri via. Il principe della critica francese, Sainte-Beuve, disse un bel giorno che la critica non è che l'arte di saper leggere e d'insegnare agli altri come si debba leggere. Ascolti questa critica e ne tragga profitto. Ma quando trova chi lo giudica senza averlo letto o sentito, secondo la vanità, il fegato e le imbeccate, si ricordi il conto che Goldoni ha fatto di cotesta gente nelle sue Memorie.

Il De Sanctis, così meritamente rimpianto e ben degno di essere citato dopo il Sainte-Beuve, discorrendo in una delle sue ultime conferenze di quel poderoso ingegno dello Zola, quasi un nostro concittadino, disse che il centro dell'arte nuova era la coscienza; che nulla di ciò che è umano doveva esserle straniero, che non potendo più essere contemplazione l'arte doveva essere azione, e che importando poco o nulla idealismo o realismo, importava moltissimo il divertire. La calda esortazione del valoroso filosofo non poteva tornare

meglio a capello che in Italia, dove la retorica e la mania delle esumazioni archeologiche distrae tanti nobili ingegni dallo studio della vita contemporanea; ma non può certamente essere tenuta quale una rivelazione di principj nuovi.

Nel paese dove fiorì il Boccaccio delle Novelle, il Dante della Divina Commedia negli episodj più umani, il Machiavelli della Mandragola, la mamma delle commedie realiste, il Goldoni delle Commedie, mi pare che questa poetica sia stata mandata luminosamente ad effetto qualche bel secolo prima che nascessero i Messia del preteso Verbo nuovissimo. E il nostro Orazio che cosa ha predicato or sono XIX secoli nella famosa epistola ai Pisoni, se non l'indispensabilità dell'azione, del movimento, dell'appassionare, del divertire? E il nostro Cicerone non annunziò nel De Oratore i principj della drammatica Shakspeariana? E se non bastano i nostri, la maggior gloria di Shakspeare non è forse quella di essere disceso più profondamente negli abissi della coscienza umana? Dirò di più, Shakspeare non è il più formidabile naturalista della letteratura, quando il naturalismo consista nel colorire la finzione coi colori più conformi alla verità e più atti a persuadere, senza rinunciare al diritto di parlare o di far parlare in nome dell'autore o del sentimento pubblico?

Verità, sia, verità quanta ce ne può essere; ma con bellezza, amore, sapienza! Affogarsi nelle particolarità minute e negli accidenti più ignobili della vita, non è rispecchiare la vita che è battaglia contro il dolore e la morte, ed ha perciò un eterno bisogno di speranza, di fede, di poesia; speranza per raddoppiare il palpito del nostro cuore, fede per innalzare il nostro sguardo, poesia per sollevarci con ala potente al dissopra delle miserie inevitabili.

Quanto al pretendere che fa taluno che ogni convenzione sia cacciata dalla più bella fra le finzioni per vedere sul palco scenico null'altro che la fotografia senza posa di ogni più sporca realtà, ci contenteremo di dire che si può ottenere il trionfo di questo naturalismo con un mezzo semplicissimo; bandire dal teatro tutti gli spettatori che hanno ancora un sentimento di giustizia e d'onore, le anime caste e pudibonde, le forti coi loro desideri d'amore e di gloria, le giovani esuberanti di entusiasmo e di coraggio, tutte quelle infine che hanno un ideale perchè hanno una speranza, che nella vita vedono anche il bene perchè sono capaci di farne, che non sono vili perchè hanno una coscienza.

Un'arte che accoppia alla forza persuasiva del discorso la magia della passione e la seduzione di tutte le sorelle che

parlano ai sensi ed alla fantasia, potrebbe riavere l'antica influenza popolare. Il vero popolo è costituito dalle classi che lavorano, e porta in teatro poca coltura, ma nessuna stortura o pregiudizio d'arte; ha poca finezza, ma tanto maggiore ingenuità; la sua fantasia è sempre viva e pronta, sempre avida di essere eccitata e persuasa. Lo fate ridere? Ne piglia una satolla. Piangere? Non si vergogna dei suoi lucciconi. E l'effetto di questo complesso d'impressioni cresce in ragione diretta del numero degli spettatori, nei quali l'emozione non si divide, si moltiplica.

Ma questo pubblico e per la poca coltura e l'impressionabilità, ha pure i suoi lati deboli. Non sarebbe desso che ricompenserebbe l'Ariosto col « Dove avete preso tante corbellerie? »; ma non è spesso in grado di conoscere come il suo sentimento di giustizia possa essere traviato dal drammaturgo volgare, più avido di successo che di vittorie civili, il quale sa che la via più facile per piacere alla folla è quella di indirizzarsi alle sue passioni più basse ed anzitutto alla più comune, l'invidia.

Ora bisogna dire che nel repertorio dei teatri popolari, anche di quel Parigi che vorrebbe essere tuttora la capitale drammatica del mondo civile, il pubblico non ha generalmente da imparare che assai poco di buono. C'è stato chi s'è preso il gusto di esaminare il grado di moralità d'ogni componimento rappresentato durante una settimana; il risultato è stato questo: al lunedì imparava che il pentimento essendo più bello della virtù, una ragazza poteva avere un passato equivoco, anzi addirittura senza possibilità di equivoco, senza perdere per questo il diritto ad un buon matrimonio ed alla pubblica stima; al martedì, che può bastare ad una cortigiana l'essere innamorata per redimere tutto il suo passato ed essere presentata come una martire, non del vizio, ma dell'amore; al mercoledì, che il sorriso e le moine d'una fanciulla possono mandare a monte ogni vocazione; al giovedì, che quando un uomo di genio, ma che non fa nulla, non è ricompensato dalla società filistea con cinquanta mila lire di rendita e la donna del suo cuore, ha il diritto di uccidersi; al venerdì, che tutti i contadini sono vittime del proprietario del podere; al sabato, che tutti gli operaj sono laboriosi, intelligenti e sfruttati dal proprietario dell'officina, un'arpia con tanto di pelo sul cuore, e la domenica, che tutti i preti sono inimici della patria e della società, e degni d'essere arrostiti colle settantasette mila vittime dell'Inquisizione.

Così, mentre ognuno è agitato dall'antico e sempre nuovo desiderio di una trasformazione sociale che sia conforme alla carità cristiana ed alla giustizia, per sfruttare dal palcoscenico le cupidigie ed i rancori e le aspirazioni di tutti quelli cui l'ignoranza od il vizio impediscono di innalzarsi all'altezza del lavoratore previdente e laborioso, si snatura il problema istesso, ed il socialismo non è più lo studio amoroso ed indefesso del modo di togliere la maggior vergogna della nostra civiltà, la miseria senza colpa, ma il più fiero inimico, come disse il Cancelliere dalla testa di ferro, di quanto dà maggior valore alla vita: l'amore, la famiglia, la proprietà, la patria, la gloria.

Con tutto questo ho voluto dire che se uno scrittore drammatico può fare molto male, può anche essere un vero tribuno del bene, come un maestro di scuola, un giornalista, un sacerdote, un medico; come chiunque diffonda un'idea buona, combatta le tradizioni sciocche e le tendenze perverse.

In Francia il teatro veramente popolare fu dapprima quello dei misteri, indi di quelle soties, farse, tabarinades e turlupinades, e commedie da fiera che nella loro disadorna franchezza sono piene di sapore paesano e di quel buon senso ed indipendenza di giudizio che distinguono i francesi, e quello finalmente dei Comici italiani della commedia a soggetto. Apparso Molière, il pubblico più colto abbandona gli italiani e al popolino non restano che i teatri dei boulevards.

Sotto la rivoluzione si tentò un teatro popolare malgrado l'odio dei demagoghi, l'indifferenza dei democratici e le antipatie per gli uni e gli altri dei comici; ma il disordine delle opinioni ed il contrasto delle fazioni era in quella formidabile burrasca troppo tumultuoso e mutabile perchè la drammatica potesse trarne partito, e così il solo Carlo IX, che riassume le idee primordiali della rivoluzione, è vera opera d'arte. L'odio del clero, l'exasperazione della parte repubblicana, la reazione di terrore e il disordine sociale non riescono in appresso a fare nulla di buono.

Verso la metà di questo secolo parecchi scrittori vi tentarono di proposito il teatro popolare; ma nessuno con tanto ingegno quanto Giorgio Sand. Eppure non riescì a svincolarsi da un certo fare manierato, per cui nè le favole hanno la vigorosa schiettezza richiesta, nè i personaggi parlano da contadini o da artefici quali sono; ma da parigini agitati da tutte le passioni e dai sofismi della loro epoca, da parigini che ragionano come l'autore. Ad ogni modo è

il migliore, e sebbene di minore effetto, preferibile ai melodrammatici che per colpire lo spettatore ricorrono al macchinista ed al delitto.

Dopo Goldoni, che ebbe seguaci più o meno fedeli e fortunati, arrivarono a fare qualche commedia popolare Giambattista Giraud, il miglior commediografo romano, Francesco Augusto Bon, l'imitatore più felice del Goldoni, Antonio Sografi, Tommaso Gherardi del Testa ed il nostro Paolo Ferrari.

Ma quegli che ebbe più sicura intuizione del teatro per il popolo fu un accademico, Giambattista Zannoni, coi suoi dialoghi comici; ma si fermò dopo la splendida promessa.

Poco prima che l'Italia risorga nella sua unità, pare che la letteratura drammatica tramonti. Chi ne dà la colpa alle pretese sconfinite del pubblico e chi a quelle ridicole degli attori; questi alla confusione delle diverse forme sulla medesima scena, quegli alla soverchia preoccupazione data dai bisogni crescenti in ragione inversa dei mezzi di soddisfarli, e, ad altri pare infine che il dramma si sia rifugiato nel giornale e nel romanzo. Si direbbe, a raccogliere in una sintesi tutte le opinioni, da quella che imputa alla critica male intesa, sofistica e troppo esigente la decadenza di ogni arte, a quella che aspetta dall'arte altre forme, si direbbe che il mondo moderno sia troppo pratico, analitico e scettico per gustare un artificio che vive di impressioni e di entusiasmi. Mentre si discorre e si discute, ecco risorgere in novella forma l'antica Atellana, ecco un vero teatro popolare, ecco il teatro in dialetto piemontese.

In dialetto piemontese?! Non è codesto, se non l'

...amaro gergo

Sovra ogni gergo che l'Italia opprime

dell'Alfieri, uno dei più aspri e scilinguati, sia per le consonanti che lo affollano e la spezzatura delle parole, sia per la contrazione delle frasi e l'origine diversa delle voci fra gutturali ed incerte? Non è cotesto un parlare che non si parla a labbra aperte, ma si schiaccia fra i denti come gl'imperativi senza replica d'un caporale? E che letteratura ha desso, fuor che qualche canzone, qualche poemetto, qualche accenno di commedia? L'Allione, uno dei più curiosi ed originali scrittori del cinquecento, piglierà presto il suo posto fra i Folengo ed i Rabelais; ma nè l'Isler, nè il Calvo, nè il Brofferio istesso con tutto il suo ingegno ed il buon gusto arrivano alle altezze artistiche di Carlo Porta, del Meli e

del Belli. Chi dunque mai potrebbe trarre dolci melodie o vibrati accenti di solenne sdegno da uno strumento che ha note stridenti e rotte, corde sibilanti e nessuna morbidezza di oscillazioni, nessuna armonia di toni?

Sì, dialetto aspro e senza carezze, dialetto essenzialmente da soldato e da artigiano, da gente di ferro sulle porte di ferro dell'Italia; d'un paese la cui linea di confine ora cede alla spinta del paese straniero ed ora s'informa fra quello; ora si spinge fra i tedeschi del Vallese colle vette del Gries e del Rosa e fra i francesi con quelle del Monte Bianco e del Gran S. Bernardò e del Tabor, e ora cede alla pressione ed alla stretta della Moriana e del Delfinato.

Dialetto disarmonico; ma non senza pregi singolari di energia e di evidenza, non senza una considerevole parte di viva italianità.

Dialetto intinto di gallico, di spagnuolo e di tedesco, non per stolta vaghezza di forestierume; ma per ricordo delle soldatesche straniere scorrazzanti l'una dopo l'altra con vario pretesto le valli ed i piani; soverchianti, ma non sempre, poichè furono tutte cacciate l'una dopo l'altra o col ferro o coll'accortezza, sempre con valore. Un dialettaccio con poca letteratura, ma che avrebbe, per chi si degnasse studiarne le antiche origini e le ragioni intime, una storia più gloriosa assai di parecchie favelle sonoramente fluenti.

La commedia popolare aveva approfittato, fin dal rinascimento, dei dialetti per crescere i contrasti e le comicità delle maschere principali; ma i dialetti preferiti sulla scena erano il veneziano ed il napoletano, quelli cioè che sono nello stesso tempo i più comici ed i più intelligibili a tutta Italia. Il veneziano molle e sciolto fluisce civettando, lisciando, scherzando; con quelle frasi carezzevoli, anche la bestemmia si sente spuntare il tratto sacrilego, il comando non ha più nulla di imperioso e il diverbio nulla di minaccioso.

Ma a me, se non più composto ed elegante, il dialetto napoletano pare più comico. Esso se ne ride dei minuti riguardi imposti dal galateo in ogni atto ed in ogni parola: secondo il bisogno miagola, ringhia, abbaia, ulula e sbadiglia; si fa sottile, striscia e fischia come un serpente, o come la rana della favola gonfia, gonfia e s'arrotonda per crescere la voce fino al muggito; inventa parole strane ed eteroclite, trilli acuti, interiezioni fatte di chissà quanti dittonghi, e si accompagna col gesto più esuberante che ubriaco o malto abbia mai usato, e non colle braccia soltanto, ma col ten-

tennare del capo, coll'alzare e l'abbassare le spalle, col chiudere, socchiudere e strizzare gli occhi e la bocca, colle mosse del torso, delle ginocchia, dei piedi.

E veneziano e napoletano hanno una tradizione teatrale, un vero teatro; il primo che comincia dal Calmo ed arriva a Goldoni, il secondo con poca varietà di portata e d'abito, dall'Atellana ad Antonio Petito.

Eppure nel 1859, Giovanni Toselli da Cuneo, ispirato dalla riuscita di uno scherzo di Tomaso Villa da Valfenera, un principe del foro italiano, con quel piemontese sentenziato inaccessibile all'arte, con attori racimolati nelle officine e per i banchi, creò una Compagnia che in tre anni arrivò ad essere modello di recitazione e di allestimento scenico alle maggiori italiane; creò un teatro in cui si riflesse il popolo piemontese, un teatro di bozzetti graziosi, di quadretti di genere, di garbate pitture casalinghe, ricco di affetti, semplice e modesto, e per questo gradito a tutti e lodato da tutti, lodato fino in Toscana, dove il suo apparire sulle scene gloriose del Niccolini non era senza grave pericolo. Ma perchè la comparsa del Toselli non vi suonò profanazione? Perchè il suo repertorio era ispirato a verità e non usciva, allora, dai limiti della commedia popolare; perchè la scena era allestita con esattezza, perchè gli attori senza nome e senza tanto recitavano con una naturalezza non vista da un bel pezzo. Toselli era uno scolaro di Gustavo Modena!

Il suo esempio fu seguito in veneziano da Angelo Morolin, che era stato non inutile testimonia dell'impianto della Compagnia piemontese. Il Morolin comprese che in veneziano, oltre agli scrittori che sarebbero sorti, egli avrebbe avuto a sua disposizione tutta la vasta opera del Goldoni e dei suoi continuatori; oltre a questo egli aveva per moglie un'attrice valentissima e d'un ingegno così versatile da poter tentare il dialetto veneziano, sebbene nata in Piemonte e vissuta sul palcoscenico del Toselli.

La Compagnia piemontese ebbe attori degni di essere ricordati: Giovanni Toselli, Giacinta Pezzana, Marianna Torta, Giuseppe Salussolia e Tancredi Milone. Fra gli scrittori della più florida epoca toselliana: Luigi Pietracqua, Carlo Zoppis, Federico Garelli e Vittorio Bersezio. La Veneziana, oltre al Morolin e la moglie Marianna, una delle attrici più valorose che io mi abbia conosciuto, in breve così versata nelle grazie del nuovo dialetto da incantare gli stessi veneziani, contò Quirino Armellini, Laura Zanon-Paladini, Matilde Tassinari, Emilio Zago. Fra i

pochi scrittori il migliore ed il più copioso è Giacinto Galina, cui pare d'aver fatto abbastanza e la scena domanderebbe tuttavia il doppio. Una sola commedia scrisse Riccardo Selvatico, ma tale da far arguire quale scrittore sarebbe riescito con maggior vena.

Anche a Milano sorge poco dopo una Compagnia cogli stessi intenti del Toselli e del Morolin; ma non inspira un solo scrittore originale, campa di riduzioni e di traduzioni gabellate per originali lombarde, e abbandonato il pubblico popolare, non è più nè carne, nè pesce. Anima della Compagnia è Edoardo Ferravilla, attore non vario ma di molta e singolare comicità; fra gli altri attori sono veri comici lo Sbodio e la signora Giovanelli.

Morto il valentissimo Petito, la Compagnia in cui si abbozzava con rapidi ma franchi tocchi la commedia dialettale napoletana, cade nelle mani del signor Edoardo Scarpetta, che all'imitare l'esempio del Toselli preferisce la via meno originale e più sicura delle riduzioni, delle rimpolpettature; al popolo schietto ma povero, quel pubblico di borsajuoli e di femminucce che a Napoli come a Torino ed a Roma è il procolo obbligato del genere sguaiato e sciatto. Qui s'assemble, dicono i francesi, se ressemble. Ma don Edoardo si compra un palazzo e il Governo lo fa cavaliere: chi ci troverebbe a ridire?

Una specie di teatro hanno anche i toscani da quelle Compagnie cui è Capocomico ed anima lo Stenterello, una maschera che vorrebbe rappresentare la bizzarra e l'argutezza dell'ingegno toscano, e non riesce che a rispecchiare la parte più sboccata e triviale del popolino fiorentino.

Il genio popolare ha aggiunto alle antichissime maschere ed a quelle sorte dalla commedia dell'arte ed in parte conservate dal Goldoni un'altra numerosa ed allegra brigata di tipi carnevaleschi, quali sono Meneghino e Cecca, coniugi Pecenna, il Filandiere e l'Uomo di Pietra, chiamato dal popolino El Scieur Carera, perchè sulla base del Pasquino ambrosiano sta scritto il detto ciceroniano: carere omni vitio debet qui in alterum dicere paratus est, quattro nuove maschere milanesi; Rogantino e la sua Nina, colle comparse delli carrettieri, di Roma; El Desved, la Fodriga, Battistein e la Lorenza, di Parma; Sandrone di Modena e Sandroncino di Reggio d'Emilia; Gironi, Gianduja e Giacometta, Gelindo, Lucio della Venaria, Barabia Cotela, Pirolin e Gribuja, del Piemonte; El dottour Balanzon e Fasolein, di Bologna, e Ciasca di Ancona; Biscottino di Novara; il Senatore, l'Illustrissimo

e il Gondoliere di Venezia; e finalmente Don Felice Scio-sciammocea, di Napoli.

Fra tutta questa nuova corte delle antiche maschere, mi paiono degne di osservazione e molto comiche Fodriga di Pannocchia sull'Appennino parmense, una specie di dottoressa astrologa, e Battistein Panada, il tipo del povero diavolo costantemente bersagliato dalla fortuna e dalla moglie Lorenza, vana, pettegola e maldicente. Ad ogni modo tutte corrispondono ad un bisogno di satira o sono l'espressione delle condizioni del popolino. Ma Stenterello Porcacci non mi pare nè un vero personaggio satirico, nè una felice espressione popolare, e il Dal Bono, che ebbe l'infelice idea di crearlo, non rese davvero un servizio ai suoi concittadini.

Ed ora vogliano consentire che dopo tante curiose o mirabili vicende, io parli, per terminare, d'una piccina piccina; che dopo tante figure evocate fra gloriose e benemerite del teatro popolare io ne tragga fuori una nè gloriosa, nè benemerita; che io infine parli, sebbene per poco, del mio signor me stesso.

Arrivato a Firenze poco dopo il trasporto della capitale da Torino, ero stato portato a sentire cotesta maschera dello Stenterello in un teatrino dietro S. Maria Novella. Il repertorio era composto di commedie scritte a bella posta, nelle quali era inteso non doversi cercare nè la novità o l'intenzione onesta, nè lo spirito di buona lega. Si rappresentava, se non erro, Il mantello rosso, un centone di scene in cui Stenterello fa da mezzano alla figliuola. L'attore una mediocrità cui dava colore la sfacciataggine plebea e la assoluta nullità dei compagni. Il pubblico degno degli attori, anzi peggiore, poichè li incoraggiava colle risate e cogli applausi nell'istrionica gara delle parole equivocate e dei lazzi senz'equivoco. Ne ebbi abbastanza e promisi a me stesso di non sentir altro della maschera, del suo repertorio e del suo pubblico.

Ma un bel giorno sento Gherardi Del Testa discorrere con tante parole di lode di Raffaello Landini, lo Stenterello del teatro Rossini, per cui aveva anzi scritto una commedia, che rompo il proponimento fatto al teatro di Piazza Vecchia, e nella sera istessa vado a ficcarmi in quella scatola di Via Ognissanti. A ficcarmi, perchè il teatro era pieno stipato e non di popolino soltanto; nelle due prime file dei palchi c'erano i meglio signori della città, quei signori che la buona commedia al Niccolini aspetta troppo spesso invano.

Dopo qualche scena insignificante, nella quale posso però assodare che la Compagnia non ha nulla a che fare coi

birbaccioni di Piazza Vecchia, ecco il Landini. La persona di giusta statura, la voce potente, flessibile, squillante, intonata, la pronunzia chiarissima e senz' affettazione plebea, la fisionomia larga, serena, mobile, gioviale, fatta a bella posta, la fisionomia più bella di caratterista dopo quella di Cesare Dondini. E le mosse, gli atteggiamenti, la parlata? La comicità personificata, la comicità senz' ombra di artificio, spontanea, schietta, limpidissima; un attore vero in tutto lo splendore della bellezza della verità. Rimasi subito colpito da una vena così copiosa e mai istrionica. Ci sono dei brillanti riputatissimi che sono riesciti per mezzo dei soliti compari e di qualche sceneggiatura di romanzo, a farsi una certa nomèa e magari ad arraffare un ciondolo, i quali non mi fanno ridere neanche se mi regalano tre numeri buoni. Dessi non sono mai, se non nell' anima, che sarebbe un pretendere troppo, nella pelle del loro personaggio; anzi obbligano sempre ogni personaggio ad essere quello che sono loro, un fantoccio unicolore, colle solite mosse del capo, colle solite inflessioni di voce, che è tutto quello che hanno potuto copiare dal povero Bellotti-Bon, quando l' artista era già sfumato.

Ma i veri comici, i Cesare Rossi, gli Ermete Novelli, i Claudio Leigheb e gli Edoardo Ferravilla, per non citare che i più noti, come mi fanno ridere, come mi fanno dimenticare ogni amarezza per amare anche di più questa arte che trovò grazia fino nel massimo apostolo del pessimismo moderno!

E Landini recitava con tanto brio che non dava tempo a pesare quello che diceva. Non giustificava la maschera e la commedia, attraeva sopra di sè per assorbirla tutta l' attenzione ed il piacere dello spettatore. In qualche battuta, in qualche inflessione di voce mi parve di trovare un accenno sicuro alla potenza affettiva, alla trasmissione del sentimento. A farla corta, non era finita la commedia, che io dicevo fra me stesso, entusiasta della scoperta: ecco chi può fare per il teatro popolare italiano quello che Toselli ha fatto per il piemontese!

Uscendo, trovai assiepati nell' atrio alcuni attori delle Compagnie primarie che recitavano al Niccolini ed alle Logge. Di natura espansivo quale sono ed impressionabilissimo, non potei trattenermi dal palesare loro la mia meraviglia ed ammirazione. Mi risposero che era bravo fin che aveva il volto striato dalle righe di colore e la lucerna stenterellesca sulla parrucca a codino; senza la maschera sa-

rebbe un cane. Scappai da quegli sciocchi che l'invidia faceva bestemmiatori, per non dare in ciampanelle.

Ma quella notte non dormii. Ammiratore e buon amico di Toselli e di Morolin, ma non senza rimpiangere che parlassero due dialetti, mi era sempre parso che un buon italiano dovesse sentire quanto l'unità della parlata fosse indispensabile all'unità politica, quanto il pensare ed il parlare nella lingua nazionale elevasse il sentire, e quanto fosse vergognoso per noi che di trenta milioni d'italiani appena un dodicesimo parlasse l'idioma di Dante.

Sapevo che molta gente crede in buona fede che la lingua si debba conservare per tutte le contingenze solenni, quelle in cui nove su dieci si tradisce il proprio pensiero in omaggio alla convenienza, e che per sgridare la fantesca e tirare gli orecchi ai bambini non possa adoperarsi che il dialetto più vivo, espressivo ed evidente.

O duplice bestemmia! Quanto non sarebbe meglio parlare in dialetto nelle congiunture solenni per liberarsi dalle frasi fatte e dai tropi della rettorica politica, e adoperare la lingua in tutte le occasioni della vita domestica, che così prima si sarebbe obbligati ad imparare quanto sanno pochissimi fuori di Toscana, la lingua nella completa significazione delle cose e dei sentimenti più alla mano, e poi si capirebbe che dessa non è punto a corto di parole appropriate anche per riveder le buccie ai fattori ed alle fantesche, anche per mercanteggiare nelle botteghe e accompagnare magari un par di scapaccioni ad un bardassa protervo ed insolente.

E allora, pensavo io, perchè non ci sarebbe un teatro popolare italiano come c'è piemontese e veneziano, col vantaggio di avere già un certo repertorio e una grande quantità di attori fra cui scegliere i più atti? Questa Compagnia, formata preferibilmente di toscani, non sarebbe il più efficace veicolo della lingua parlata in tutto lo splendore della sua multiforma bellezza, in tutta la sua proprietà, varietà e ricchezza? Questo teatro, indirizzato non al pubblico d'una regione, ma a tutta Italia, non presenterebbe, spettacolo unico, nella varietà dei costumi e delle parvenze, la fisionomia vera del popolo italiano, lumeggiandone le virtù ed i difetti in un'armonia d'arte e di moralità?

Ora, siccome gli italiani negli ultimi vent'anni non avevano dimostrato la loro maggiore abilità ed originalità che nel teatro popolare, questa via nuova, ampia e soleggiata avrebbe potuto forse e senza forse fare per il teatro nazionale quanto

è vano sognare dal governo, dai municipi, dai capocomici e dalla critica, parlo di quella che sa quello che vuole.

Quante belle speranze e che sogno dorato il mio!

Io vedeva già il nuovo teatro, la sala ampia, colla platea tutta a sedere, la buona orchestra, le pareti dipinte in scompartimenti, in ciascuno dei quali una scena raffigurante la storia del nostro teatro, dalle Atellane alle commedie Plautine, dalle Terenziane alle laudi umbre, dalle rappresentazioni alla commedia del cinquecento, da quella a soggetto alla goldoniana; fra questi quadri i ritratti dei maestroni; la scena allestita senza sfarzo, ma con molta esattezza anche nei particolari; gli attori tutti disciplinati e valorosi; gli scrittori quanto di più vivo avevano i contemporanei e di non infetto da imitazioni straniere, da Nando Martini e Luigi Alberti felicissimi nel dialogare, a Parmenio Bettoli, Giuseppe Calenzuoli e Francesco Coletti, tre comiconi; da Paolo Fambri a Leopoldo Marengo, Giuseppe Costetti e Michele Cuciniello, tutti già provati e vittoriosi, da Giacinto Gallina, copioso e saporito, a Vittorio Bersezio ed altri fra i migliori della schiera toselliana. Finalmente, dopo tutti gli altri, in mezzo agli amici toscani su cui facevo speciale fondamento, c'ero pure io, allobrogo, ma punto feroce, munito di due buoni orecchi per imparare dal popolo fiorentino quanto non avevo potuto sui libri, cui cominciai a pigliar gusto quando altri ha finito, e, non so se per il mio bene o il mio male, senza indirizzo di maestro, povero di bagaglio, ma pieno di coraggio e di testardaggine, attissimo a fare l'asino di trapelo.

In quel teatro la commedia di costumi e la satirica, il dramma caldo di passione, la tragedia dalle vaste proporzioni ritemprata nei nuovi giudizi della storia, la farsa esilarante, tutti i generi, meno lo sciocco, lo sguaiato, l'istriónico, il noioso; un vero e solo personaggio, il popolo e tutte le classi per pubblico... E io era l'anima di tutta questa risurrezione dei bei tempi di Grecia, quando la drammatica sottraeva il popolino alla seduzione del trivio e della taverna, lo Stato ne faceva un' istituzione pubblica, e il genio nazionale, eccitato dall' unanime favore, sorgeva ad immortalarla coi suoi capolavori.

Sogno splendido, inebriante!

Vediamo ora come sono stato svegliato.

L'indomani mattina, verso il mezzogiorno, mi recai al Rossini; ma era festa e non si provava. Mi dissero che avrei trovato il Landini in casa sua, fuori Porta la Croce, presso San Salvi. Attesi che fosse passata l'ora del desinare

e poi me ne andai a trovare il signor Raffaello. Arrivai che s'alzava giusto da tavola con una comitiva di parenti e di amici, parlanti a voce alta, chiassosi, ridenti di quel riso clamoroso ed un po' sgangherato che dice subito: abbiamo fatto una satolla, l'abbiamo inaffiata con frequenti libazioni e c'è andata tutta in buon sangue!

L'allegra comitiva, sentendo che ero venuto per discorrere col suo Anfitrione, non mi accolse punto benigna; anzi qualcheduno punto riguardoso disse al Landini, in modo da essere inteso, che si spicciasse, che s'aveva da fare la partita alle bocce progettata, che la festa era per divertirsi e non per discorrere d'affari, e accidenti agl'importuni. A quell'intemerata, per quanto indiretta, mi sentii ferito e volevo andarmene difilato; ma il Landini, quasi a temperare con un atto di cortesia l'altrui sgarbo, corse a pigliarmi sotto il braccio e mi portò in un salotto a piano terreno, come se egli, che non mi aveva mai visto, fosse stato un mio buon amico, dicendo a quegli altri: abbiate pazienza, ma l'aspettavo!

Nella mia dimora in Toscana ho avuto molte volte campo di fare un'osservazione. L'impressione che fa ad un orecchio anche mediocrementemente delicato la bellezza della parlata toscana è così profonda, che non si può dissociare l'ammirazione per il privilegio d'una tal forma squisitissima dalla persuasione che chi parla tanto bene non può essere che un fiore di cortesia e di onestà. E i toscani, quando sono cortesi ed onesti, diffondono intorno a sè una cosiffatta irradiazione di simpatia che sarebbe vano cercare di ottenere con un'altra parlata. Ma naturalmente questo privilegio ha il suo rovescio, e così se un toscano galantuomo e garbato esercita un'attrattiva superiore a quella esercitata dagli altri galantuomi garbati ma non toscani, il toscano che è onesto ma non è cortese ci urta più che altrove e la plebe ci pare addirittura la peggiore di tutte.

E Raffaello Landini era buono e cortese, affabile; ma non di quella affabilità e cortesia di molti comici, una cortesia d'accatto che dura finchè c'entra di mezzo l'interesse e la vanità personale, ma naturale, spontanea, quella di un uomo che si può dipingere in tre parole: semplice, modesto, generoso.

Gli sfoderai con quanta rapidità mi era possibile il mio progetto. A lui la direzione della Compagnia per quanto ne riguardava la disciplina; a lui col rischio del tentativo tutto il guadagno. Io avrei dato quattro commedie all'anno per i primi

tre anni, tanto per dare la spinta ai compagni più valorosi, e avrei avuto ogni cura riflettente il nuovo indirizzo artistico della Compagnia, dalle prove alla messa in iscena di ogni nuova commedia. Ma bisognava vivere, e se io era capace fra mediocri e pessime di scrivere dodici, quattordici commedie, mai e poi mai avrei potuto dire come Alfieri di avere in istalla altrettanti cavalli. Ma neanche ciuchi! Per me mi sarei contentato di una paga da suggeritore, pur di essere indipendente da ogni altra occupazione. Il Landini, che mi prestava tutta la sua attenzione, m'interruppe subito per dirmi che la mia domanda più che modesta era irragionevole; oltre la paga mi avrebbe dato il dieci per cento sugli utili. Ringraziai e seguitai. Intanto Raffaello che non mi levava gli occhi di dosso e aveva lasciato spegnere il sigaro, quando gli amici picchiavano colle nocche sulle invetriate della finestra, prima rispondeva un vengo subito, poi cominciò a dire giocate voi altri, e finì con un non mi seccate da bravi, che Dio sa quanti altri accidenti mi attirò fra capo e collo. Insomma il Landini, che più di una volta aveva pensato anche lui al filone d'oro e di gloria trovato dal Toselli, finì per essere convinto della bontà del mio progetto, e mi diede convegno per l'indomani mattina al Caffè del Parlamento, dietro al Palazzo Vecchio, per recarsi con me dal suo socio e suocero Angiolino Romei, tipografo in Via dell'Acqua, presso S. Firenze, il quale non aveva potuto trovarsi quel giorno colla famiglia a S. Salvi, non mi ricordo bene per qual motivo.

Strinsi tutte e due le mani al Landini, incantato da quella bella facciosa così serena i cui occhi rispecchiavano la limpidezza dell'anima, e volai via, restando tutto suo. Quella giornata è stata una delle più belle della mia vita. Non toccavo terra coi piedi, anzi toccavo il cielo colle dita. Le idee s'affollavano alla mente. La Quaderna di Nanni non l'avevo che mezz'abbozzata in capo, e già pensavo al soggetto delle altre tre.

Ma eccoci dal Romei. Il signor Angiolino era un angiolone, un pezzo d'uomo alto e tarchiato quanto il Biancone. Un brav'uomo, ma di poche parole e di nessun complimento. Ci portò in una cameretta a piano terreno, dove teneva il suo scrittoio, stretta, alta e buia, ci fece sedere e chiuse la porta. Io risfoderai, completato dal Landini, quanto avevo predicato il giorno innanzi a S. Salvi. Parlai una buona mezz'ora, entrando in tutti i particolari e mettendo tutti i punti sulle i nelle cose che riflettevano l'interesse.

Ma quando io, concludendo, parlai della necessità di buttar via la maschera, il Romei si scosse tutto vibrandomi un' occhiata feroce, e quando terminai dicendo che per assumermi tanti obblighi mi sarei contentato di sei lire al giorno per i tre primi anni, scattò in piedi con uno scoppio di risa così acute che mi passarono il cuore prima che gli orecchi. — E le par poco? Sono due-mila-cento-sessanta lire all'anno, aggiunse, scandendo la somma per farne sentire l'enormità, vale a dire cinque cento quaranta lire per commedia, mentre noi non le paghiamo che dodici scudi, ha capito?

Io guardavo, senz' alzarmi e senza capir nulla, quel colosso minaccioso, lo guardavo inebetito, mentre Landini cercava di metter bocca per ragionare. Ma sì, giusto, lo suocero non gliene dava neanche il tempo, e rivolgendosi un po' a me, un po' a lui e anche a tutti e due, prorompeva:

— Matto! Matti tutti e due da legare! Ma meno male lui che arriva da Torino, dove le sue possono essere le belle idee; ma tu che conosci i tuoi polli, hai il segato di discorrere sul serio di lasciare la maschera? Tu che sei il principe degli Stenterelli, vorresti lasciare la maschera che ti dà pane sicuro per accrescere il numero dei capocomici guitti e disperati? E a lei mancano Stenterelli mezzo morti di fame, per venirmi a tentare Raffaello? Ma via, non si può discorrere sul serio di lasciare la maschera ad un artista pari suo, che colla maschera mi riempie tutte le sere platea e palchi! Già lei vorrebbe che recitasse per il popolo, e non sa che il popolo non va a teatro che la domenica! Troppa grazia, Sant' Antonio! Via, via, lasciamola lì, che fin che ci posso metter bocca io, uno sproposito di questa fatta non lo fai davvero!

E così ebbe fine il mio sogno.

Ma Landini, poco dopo il successo della Quaderna, venne a cercarmi, e volle che io gliela mettessi in scena, scrivessi l'invito sul cartellone ed assistessi alla rappresentazione. L'esito, per merito suo, fu superiore all'aspettazione. Il teatro era gremitissimo. Ognuno voleva vedere come lo Stenterello sapesse cavarsene in una parte che non era parsa indegna di artisti quali il Morelli, i due Rossi, Sandro Salvini e Papadopoli. Or bene, altrettanto nel primo e secondo atto il Landini era stato spontaneo e pieno di comicità nelle sue trovate per colorire quel mattacchione di Nanni alle prese colla sua passione, ed altrettanto era stato potente nel rappresentare, nel terzo, lo schianto dei disinganni e dell'abbandono. Landini non aveva la coscienza del suo valore; quando

il pubblico, finita la commedia, cominciò a chiamarlo al proscenio in un crescendo di applausi, egli apparve lietissimo, tutto un sorriso di contentezza; ma quando la dimostrazione prese le proporzioni di un trionfo, ebbe quasi paura del successo, ed a me, che ero andato ad abbracciarlo, disse piangendo che non sapeva in parola d'onore quello che avesse fatto, che se c'era un merito non era suo, che il pubblico aveva perduto la testa, e via dicendo. Ma in fondo era fuori di sé dalla contentezza, tanto più che la sua vittoria veniva dopo che il pubblico aveva già avuto altre impressioni e potenti, e quando un bravo pittore volle ritrarne la persona in un quadro che fu poi esposto alle Belle Arti, Landini acconsentì a patto di essere raffigurato senz'alcun attributo della maschera, in atto di studiare, con un libro in mano, sul quale fosse scritto il titolo della commedia in cui si era rivelato artista.

Raffaello Landini è morto or sono parecchi anni, improvvisamente, sul campo di battaglia, senza trovare neanche la fortuna in quella commedia stenterellesca in cui era principe, ed io lo rimpiango con un sospiro, come rimpiango la ritirata improvvisa dalle scene di Alessandro Monti, il capocomico che mi tenne a battesimo altri lavori popolari con quella sorte che meritava la sua direzione vigorosa, la disciplinatezza della Compagnia e la sua intelligente larghezza nell'allestimento scenico. Se il Landini avesse saputo o potuto mandare ad effetto la mia proposta, se Alessandro Monti non si fosse ritirato così presto, la mia dozzina di commedie popolari avrebbe avuto altre compagne mie e d'altri più valorosi assai.

Ma non c'è forse chi domanda a che servano coteste commedie popolari e mette anzi dubbio che l'arte possa associarsi ad un intendimento civile?

Io mi sento troppo piccino per rispondere. So che i più grandi scrittori ebbero spesso ideali di moralità superiori a quelli dell'effetto drammatico e che il teatro è frequentato di preferenza dalla gioventù, che è quanto dire fantasia facilmente eccitabile, cuore facilmente vibrante. Mi domando anche se l'impressione del bene, il ricordare un alto pensiero che ci colpì, un atto nobile e generoso che ci commosse, non possa concorrere a renderci vittoriosi nell'ora della tentazione. Nè ignoro che Napoleone avrebbe voluto far principe il Corneille, perchè capace di ispirare eroismi; ma una voce più autorevole e non meno solenne viene a soccorrermi, la voce di quel Goethe cui, per comune consenso, la

sempre crescente ammirazione universale assegna la mente più vasta e profonda di questo secolo, che pure conta Byron, Leopardi, Manzoni e Vittor Hugo, ed io sono ben lieto di poter chiudere con tanta autorità una rassegna che ha messo a così dura prova la loro indulgenza e cortesia.

La voce di Goethe, il Soprintendente generale dei teatri di Weimar, non canta la gloria di Lessing che ebbe a maestro, nè di Schiller che ebbe amico e vero collaboratore, no; canta la gloria di quel povero ciabattino, Giannino Sachs, che fu il primo poeta popolare drammatico della Germania.

Sentano quanto il Goethe, che è sempre di così difficile contentatura, che se ne sta sempre lassù nel suo Olimpo circondato dall'adorazione indiscussa dei suoi più fervidi cultori come Giove dalla terribilità dei suoi fulmini, ora che si tratta del poeta ciabattino, si fa affabile, indulgente, quasi partigiano: per cominciare, il Presidente della Camera Ducale non sta più a discutere a qual genere Sachs appartenga, nè dove possa consistere la sua originalità, non s'occupa più con lente avara e meticolosa di indagare se un lavoro gettato giù senz'agio di riflessione e di studio, di tempo e di lima possa corrispondere ai severi dogmi dell'arte; egli fa meglio il Consigliere Aulico, va a trovarlo a casa, un bel mattino di domenica, quando Giannino, mandati i bimbi in chiesa colla mammina e riposto il bischetto, lascia stare le altrui scarpe per lavorare le sue commedie.

*« L'occhio dolce ed intelligente, l'aspetto gentile e simpatico, lo sguardo puro, chiaroveggente e pronto ad osservare
« ogni più minuta cosa ed a rappresentarla, lingua disin-
« volta ma pieghevole ad ogni finezza ed arguzia: ecco Hans
« Sachs; ecco un insieme tale da rallegrare le stesse Muse
« chè lo hanno battezzato Mastropoeta. »*

Ora che l'autore del Faust ce l'ha presentato colle più parziali carezze del suo pennello, gli fa parlare dall'antica amica del ciabattino, Madonna Rettitudine, attiva, onesta, generosa, queste parole:

*« Io t'ho scelto a bella posta fra la folla. Si tratta di
« avere il senso esatto delle cose e di nulla intraprendere
« d'inutile, di stare in equilibrio fra il sentimento e la ra-
« gione, di appartenere interamente all'onore ed al diritto,
« di essere sempre semplice e vero, di avere sempre a cuore
« la pietà e la virtù, infine di combattere senza posa il
« male, chiamandolo sempre col suo nome. Tu sei l'uomo
« che abbisogna; ma bada di non preoccuparti di mitigare*

« o di ingrandire, nè di abbellire od epilogare. Ed ora che
« il mondo ti appaia nella sua forza interna e nella sua
« stabilità e che tu lo possa vedere col sentimento maschio
« e potente d'Alberto Durer! Va sicuro: il genio della na-
« tura ti condurrà ad assistere alla battaglia della vita
« colla calma necessaria e col proposito di riprodurla in
« modo che ne derivi una moralità per il tuo prossimo ».

E il poeta ciabattino va fra due belle gentildonne, la
Storia e la Drammatica, felice del loro amore e del suo
lavoro, « va, mentre già spunta la quercia dei cui rami si
« formerà la corona che la posterità, ricacciate nella loro
« palude le rane gonfiate che lo hanno negato e deriso, gli
« metterà sulla fronte immortale ».

1887.



GALATEO NUOVISSIMO!

COMMEDIA IN TRE ATTI

**rappresentata per la prima volta in Livorno,
la sera del 25 maggio 1875, dalla Compagnia Drammatica di A. Monti.**

NOTIZIA

Federico Sclopis, memore senza dubbio della gentilezza gloriosa che per ben cinque secoli irradiò dall'Italia su tutta Europa, ha detto che la società moderna, troppo dissimile dall'antica, bisogna ormai rimandarla a scuola di oneste creanze, e certo non intendeva nè le puerili, nè tanto meno le servili, ma quelle ispirate alla dignità ed alla carità, quelle che cancellano meglio le differenze e le distanze delle classi che stanno a capo e in fondo alla scala sociale. Benedetta scala, in cui ognuno vuole andare a rizzarsi sul primo gradino, senza badare se la natura lo ha provveduto di buone gambe, di polmoni poderosi e di testa sicura! Ma quelli cui manca il fiato e coglie la vertigine al primo abbrivo, invece di rassegnarsi al bene che si può trovare in ogni stato, vorrebbero addirittura rompere la scala perchè ognuno precipitasse in basso: così in tutti i cervelli che non s'avvedono che la scala, più se ne tolgono gradini e più si fa ripida, più è scossa e più diventa necessariamente vertiginosa, si fanno voti più ardenti per la bassezza universale che non per la fratellanza. Ma intanto la scala, malgrado le apparenze democratiche e le manate di ciondoli e i contadi e le baronie buttate in modo da lasciar sospettare che si diano non tanto a premio di chi sta sotto, quanto a disprezzo di chi sta sopra, si rizza tuttavia altissima ed ertissima, e si rizzerà fino a che la sorte e la natura saranno capricciose nel distribuire i loro doni, fino a che forza, carattere e genio renderanno l'eguaglianza assoluta un sogno da bambini.

Fino a quel giorno, che non pare molto vicino, gira e volta, la miglior base della convivenza sociale sarà nell'evangelico trattare gli altri come si desidera di essere trattati noi stessi.

L'argomento parve all'Autore nuovo e fecondo di drammatici contrasti; se ne innamorò e scrisse *Galateo nuovissimo!* che piacque al pubblico.

Riveduta però, dopo qualche anno, sulle scene, la commedia che era intanto stata pubblicata dal Viviani a Milano, mentre il suo concetto gli appariva più che mai opportuno, virile e schiettamente italiano, il lavoro non gli andava più a verso. Sentiva di avere oltrepassato la meta col dialogo troppo topico e colla satira troppo acre, e ne sentiva un vero rimorso; sentiva che per liberarsene il cuore bisognava ricominciare da capo la commedia, niente di meno. Ma se a rifarne una caduta occorre una forte volontà, a riscriverne da capo una piaciuta ci vuole addirittura un grano di pazzia od un grande concetto dell'arte... Mettiamo un po' dell'uno e un po' dell'altro, mettiamo un po' di puntiglio, ed ecco la commedia rifatta dalla prima all'ultima parola, con tutti i rimaneggiamenti di condotta e di sceneggiatura resi necessari dall'introduzione di due nuovi personaggi comici; uno dei quali, *Tita*, non servirà che di contrasto per lumeggiarne un altro, *Gino*, quello che deve tornare più simpatico, e l'altro, *Damiano*, renderà più efficace e gioconda la satira.

Eccola ora stampata: speriamo, adesso che non dispiace più tanto all'Autore, che piaccia anche al Lettore, quanto è piaciuta al pubblico interpretata da attori fra cui, oltre al Monti, Anna Pedretti e Carlo Romagnoli, si ricordano anche Carlo Borisi, superiore alla sua fortuna, Laura Zanon-Paladini ed Emilio Zago, ed il loro direttore Giacinto Gallina che con sollecitudine di amico e intelletto di vero artista l'ha tradotta in veneziano e messa in iscena.

INTERLOCUTORI

BERNARDO, rimessaio.

SILVIO, maestro di scuola.

ASTOLFO.

CESARE, attore comico a spasso.

GIAMPAOLO, impiegato dei dazj.

ULISSE, mercante.

DAMIANO, contadino.

STANISLAO, tavoleggiante.

DARIO, servo di Silvio.

GINO, figliuolo di Bernardo.

TITA, figliuolo di Ulisse.

GIUSEPPINA, moglie di Bernardo.

FRANCESCA, moglie di Cesare.

CECILIA, moglie di Ulisse.

ORSOLA, moglie di Giampaolo.

CAROLINA, figliuola di Cesare

GIROLAMINA, figliuola di Giampaolo.

Sei scolari ed i loro genitori.

L'azione in Italia, ora.

ATTO PRIMO

Scena parapettata: cortiletto chiuso in una casa antica, senza porta carraja. Tre porte ed un arco praticabili: quella nel mezzo in fondo scorge alla via; quella a destra dell'attore dà nella rimessa, e l'altra a sinistra nell'abitazione di Bernardo; l'arco guida ai quartierini di Cesare, Giampaolo ed Ulisse. Nel fondo della scena verso la destra la stalla, il fienile ed il pagliajo; a sinistra una loggetta, sotto alla quale c'è il pozzo a carrucola coll'abbeveratojo per i cavalli: nel muro sono infissi gli anelli per attaccarvi le bestie da strigliare. Fra la rimessa e l'abitazione di Bernardo, al dissopra di tutto il proscenio, una tettoja. Sulla scena, a destra, accosto alla parete, un cavalletto sul quale stanno diverse parti d'un finimento da pariglia, un pajo di sonagliere ed una frusta; sotto il cavalletto una secchia, una grossa spugna ed una spazzola di radica. A sinistra, un tavolo da stirare ed una panierina per la biancheria soppressa: più in là un fornello coi ferri da stirare. In fondo, presso la porta ad invetriate un tavolino, sul quale c'è un registro, l'occorrente per iscrivere ed un candeliere colla candela, da accendersi a suo tempo, ed una scatola di fiammiferi. Al proscenio sei seggiole di Barga. È di giorno e di estate.

SCENA I.

CAROLINA *che stira, aiutata da GIROLAMINA, e FRANCESCA, CECILIA ed ORSOLA, sedute in giro, che cuciono o fanno calzetta, discorrendo animate.*

Cec. (*ad Orsola*). — Che tuo marito sia un orso, lo capisco: non si può passare la sua vita a dichiarare il prossimo in contravvenzione senza diventare un po' rabbioso; ma il mio che avrebbe tutto l'interesse ad essere zucchero e miele coi suoi avventori, pare invece che faccia apposta a sviarli dalla bottega. E meno male se non fosse sgarbato che in bottega! Oh se lo avessi saputo prima di sposarlo!

Ors. — Se si sapesse prima quello che diventano i mariti, saccorotto, il mondo sarebbe finito da un bel pezzo.

FRANC. — Tanto meglio, così noi altre povere donne non si avrebbe da tribolare tanto.

CAR. (*a Girolamina*). — Un ferro e spicciati, merendona!

GIROL. — Io non mi mariterò mai, mamma. (*serve Carolina*)

ORS. — E farai bene se non vuoi specchiarti in me.

CAR. — Oh! non tutti gli uomini sono fatti ad un modo.

FRANC. — Già, il sor Stanislao, c'intendiamo!

CAR. — Eh! se riescissi a farne un giovane un po' ammazzino, perchè no?

GIROL. — Mamma, c'è degli uomini fatti diversamente dai mariti di voi altre?

ORS. — Grulla; se non è zuppa è pan bagnato! (*a Carolina*) Fa come ti pare, la mia bella testolina; ma quello che senti in casa tua ogni giorno mi sembra che dovrebbe levarti il pizzicore!

CAR. — Ma se un marito è un boccone tanto amaro, perchè l'avete preso, e tutte e tre?

FRANC. — Oh bella! Perchè fin che non s'è provato si spera sempre e da tutte di fare eccezione alla regola.

ORS. — E poi... levati la sete col prosciutto.

CES. — Neanche un mese ti dura l'illusione...

ORS. — Ma che mese? La mia non mi durò neanche un giorno, e sì che se vi fu sposa cotta di suo marito lo era io!

FRANC. — Più cotta di me è impossibile! E sapete perchè? Perchè tutto quello che sapeva d'artista mi faceva girare la testa; perchè Cesare era allora uno dei più bravi *delittanti* che recitassero per divertimento suo. E bisogna dire che come faceva il Paolo nella *Francesca da Rimini* lui... ma che Rossi, che Salvini! E mica soltanto nelle parti amorose era bravo: faceva nei *Masnadiers* il capo dei briganti, e non faccio per dire, ma un brigante come lui, dopo Dio, nessuno.

ORS. — Ma come ti ha conosciuto, Francesca?

FRANC. — Appunto perchè mi chiamo Francesca, guarda il caso! Io andava colla mamma a sentirlo tutte le domeniche, e una bella volta che faceva giusto il Paolo, invece di rivolgersi al terz'atto a quella smorfiosa che faceva da Francesca da Rimini, Cesare si volse invece a me che stava lì sotto ad ascoltarlo a bocca aperta, gridando: *T'amo, Francesca, t'amo, e disperato è l'amor mio!* Io, un po' perchè mi chiamo Fran-

cesca e un po' perchè gli volevo tutto il mio bene, senza pensare alla gente che mi avrebbe sentita, mi alzai (*si alza*) e gli risposi forte: *Grazie, Cesare; anch'io ti voglio bene!* — Immaginatevi che cosa successe! La mamma svenne, io mi misi a piangere... e tutto il pubblico a ridere! (*risiede*)

CAR. — E mi pare che non avesse torto.

FRANC. — E sia pure... Ma adesso piangerebbe se sapesse che la mia vita, come dice la Pia dei Tolomei, è deserta e vuota... come il mio talamo!

GIROL. — Che cos'è il talamo?

ORS. — Il portafoglio dei quattrini.

CEC. — Sì, il tuo Cesare preferisce gli amici alla moglie; il caffè alla casa, è vero; ma non è, come il mio signor Ulisse che mentre mi scappa come il diavolo l'acqua santa, dimostra ad ogni piè sospinto di non aver più rispetto per nulla..... quando non fa peggio!

CAR. — (Ne deve aver toccate).

ORS. — Tu l'hai avuta al teatro, e io in piazza, una sera, a veder l'illuminazione, con babbo e mamma.

TUTTE. — Possibile?

ORS. — Ma sì, quando lo dico io! La piazza era piena come un ovo e io cucita fra loro due genitori, perchè in quelle confusioni non si sa mai quello che può capitare ad una ragazza per bene. Ma sì, quando il diavolo ci mette la coda! In quel pigia pigia, che è che non è, mi trovai attaccata colle frange dello sciallino ai bottoni d'un giovinotto... Là, tira di qua, tira di là, lasci far da me, anzi faccio io, si fece conoscenza, l'indomani venne in casa... e tre mesi dopo tutti e due in parrocchia a far la corbelleria, mondo cane! e direi peggio, se non fossi bene educata.

GIROL. — Che peccato che per maritarsi bisogna sposare un uomo!

ORS. — E sposare un uomo, figlia mia, tientelo detto una volta per sempre, gli è andare a casa del diavolo prima dell'altro inferno.

FRANC. } — Brava!
CEC. }

CAR. — Dunque, a sentirvi voi altre, gli uomini sono tutti diavoli. Ma quando s'ha disgrazia di nascere diavoli,

credete che faccia piacere sentirsi a dire tutto il santo giorno: *tu sei un diavolo e io sono un angelo?* Ma che diavoli e che angeli! Se ci sono degli angeli femmine, ce ne debbono essere anche dei maschi!

ORS. — Tu l'hai a vedere l'angiolino maschio! Anzi, eccolo qua in persona; non gli mancano che le ali!

SCENA II.

STANISLAO, *in giacchetta; col cappello di feltro in capo e col sigaro in bocca, dalla comune.* DETTE.

STAN. — È in casa Bernardo?

ORS. *(alle altre comari).* — Comincia bene l'angioletto! *(con un inchino ironico)* Serva sua!

LE ALTRE *(coll'inchino).* — Serve umilissime!

STAN. — A chi parlano? C'è dunque Bernardo, sì o no?

CAR. — Non è in casa, nè lui, nè la moglie; ma se vuole ordinare una carrozza, mi farò un dovere di scrivere i suoi comandi.

STAN. — No. Un signorino che viene a mangiare lassù da noi al Leon d'oro, m'ha detto: *Trovati verso il mezzogiorno da Bernardo che ci sarò anch'io per darti l'ordinazione d'un desinare.*

CAR. — Ritorni fra mezz'ora, un'ora... quando avrà cessato di piovere.

STAN. — Ma se fa sole!

CAR. — Eppure basta guardarlo per capire che deve piovere...

LE ALTRE. — Che piove! che piove!

CAR. — A catinelle! E che c'è una gran nebbia! *(tossisce)*

LE ALTRE *(tossiscono).* — Una gran nebbia!

STAN. — Ah! Ora capisco! Perchè tengo il cappello in capo e perchè fumo. O che caricature!

ORS. — Caricature? Sarà lei una caricatura; ma noi non si pretende che la stia col cappello in mano, ma che voglia almeno fare il cenno d'un saluto entrando in casa nostra, e che non ci butti il fumo in viso.

GIROL. (*a Orsola*). — Mamma, l'altro giorno mi voleva anche pigliare la vita!

STAN. — Per chiasso! Non si muore mica per questo! Ma zitte che le saluterò e butterò anche via il sigaro! Non sono mica un villano... Quando sono vestito da festa mi pigliano tutti per un signore. (*butta via il mozzicone*)

CAB. — Meno male.

ORS. — (Lo butta via perchè non gli rimane che una cicca; ma se era soltanto mezzo... stavi fresca!)

SCENA III.

DAMIANO, *inosservato, dalla comune. Damiano è un pezzo d'uomo tarchiato e robusto, dalla cera serena e rubiconda: porta con sè una grossa panierà col suo coperchio ed un ombrello di cotone rosso. DETTI.*

DAM. (*col cappello in mano inchinandosi inosservato*). — Si può?

STAN. — Loro si sono alzate colle paturne stamattina. Ma vengano lassù al Leon d'oro e vedranno che io le metterò di buon umore. A proposito, se viene il cavaliere Astolfo, gli dicano che io non ritornerò; ma che non occorre ordini nulla, perchè al Leon d'oro oggi abbiamo ogni grazia di Dio. (*volgendosi per uscire urta Damiano*) Eh! siete orbo? (*esce dal fondo*)

DAM. — Scusi tanto, signoria! — Non disturbo?

GIROL. (*a Carolina*). — O guarda: il pastor Gelindo in persona!

CAB. — Che cosa volete, brav'uomo?

DAM. — Ma se disturbo, me ne vado...

ORS. — Via, non ci fate venire il latte ai gomiti colle vostre smorfie! Chi siete? Chi cercate?

DAM. — Io sono Damiano di Valserena.

ORS. — Mi rallegro tanto; ma dopo che vi abbiamo dato a balia non v'abbiamo più sentito nominare.

DAM. — Loro c'hanno tutte le ragioni; ma io sono venuto per il Gino che da quattr'anni non ho visto.

CAB. — Gino, il figliuolo di sor Bernardo? Avanti!

FRANC. — Sia lodato il cielo che ce lo manda per divertirci un pochino! — Avanti, sor Damiano di Vattelapesca!

DAM. — Valserena.

CEC. — Qua a sedere.

GIROL. — In mezzo a noi! (*gli appresta una seggiola nel bel mezzo della scena*)

DAM. — Grazie, grazie, belle signorie! (*lo fanno sedere*)

CAR. — Volete prendere moglie?

DAM. — Grazie, signoria, grazie: ho già la mia Nena.

CAR. — Che peccato! Datemi la panierina.

ORS. — Chi sa che cosa c'avete di buono...

DAM. (*tenendo la panierina sulle ginocchia e le mani sul suo coperchio*). — Pochino: due dozzine di tomme fresche al fior di latte per Gino.

TUTTE. — Vediamo! Vediamo!

DAM. — Con licenza di loro signorie queste le sono per Gino... Sicuro che se sapeva!... Ma siccome non sapeva, sarà per un'altra volta. Mi scusino; sono un povero montanaro ignorante, e non posso avere la loro educazione. Ma se fallo, mi correggano: non desidero di meglio che imparare anch'io la civiltà.

ORS. — Allora dai nostri mariti!

FRANC. — Senza costo di spesa!

CEC. — Civiltà sopraffina!

DAM. — Approfitterò.

GIROL. — Datemi almeno l'ombrello che ve lo riponga mentre fa sole.

DAM. — Ma può piovere... Grazie; non mi separo mai da nulla io.

ORS. — Fuorchè dalla moglie, eh?

DAM. — Neanche dalla moglie con loro licenza, e l'avrei portata con me; ma la Nena non vuole più venir via, dopo che il solo figliuolo che s'aveva, dorme per sempre lassù all'ombra dei pini. Era tanto bello!

ORS. — Somigliava a suo padre.

CEC. — Mi par di vederlo!

FRANC. — Che bel quadro: lui nella culla, Damiano da una parte e la Nena dall'altra!

CEC. — Un vero presepio! Se venite giù al Natale, fate un sacco di quattrini. (*ridono tutte*)

DAM. — (Che c'è da ridere?) (*ride anche lui per compiacenza*) Adesso che non l'abbiamo più, ci siamo messi a volere tutto il nostro bene a Gino, e io sono venuto giù apposta per portarlo lassù questo paio di mesetti in cui le scuole stanno chiuse.

CRC. — (Se volesse portar via anche Tita, che sollievo!)

DAM. — Ora con loro licenza vorrei vedere la mamma di Gino, quella brava donna che vale tant'oro quanto pesa.

LE ALTRE. — Di più, di più!

CRC. — Ma adesso non c'è, e probabilmente non arriverà prima del marito... che voi non cercate.

DAM. (*si alza*). — Non ho ancora il piacere di conoscerlo; ma vedrò volentieri anche lui.

CAR. — Che furia avete?

DAM. — Ecco, a dire la verità, io sento un bisogno...

TUTTE. — Eh?

DAM. — Sissignore, il bisogno di dar da mangiare alle bestie, con licenza!

CAR. — Quali bestie?

DAM. — Una è il mulo che tengo al Cavallo Bianco qui vicino, e l'altra è quella che mi grida dallo stomaco e da più di un'ora; dammi da desinare, Damiano, che io non ne posso più!

ORS. — Ma perchè non aspettate la mamma di Gino?

DAM. — Oh! non dubitate, approfitterò: perchè io con vostra licenza mangio tre volte al giorno!

CAR. — Se volete lasciare la panierina...

DAM. — Grazie tante, e perdonino: siamo gente di montagna, ignorante e rozza; ma se dico male mi correggano senza soggezione... E appena arriva la sora Giuseppina, che sono andato a pigliare una minestra al Cavallo Bianco, ma che ritorno subito perchè sono tanto impaziente di abbracciare Gino, che m'imagino si sarà fatto un gran bel figliuolo — non domando neanche se buono e bravo — quello non può fallire, figlio della sua mamma! Non piangeva mai! Tale e quale il mio... Mah! Mah! È inutile pensarci; ma non si aveva che lui! Mi scusino e non s'incomodino, signorie. (*esce dal fondo*)

TUTTE (*ridendo*). — Ah! Ah! che bell'originale!

ORS. — Sì, un bel tipaccio di montanaro; ma a giudicarlo così a occhio e croce c'è da scommettere che la sua Lena è trattata molto meglio di tant'altre i cui mariti si danno l'aria di gente civile e garbata, perchè vivono in città... razza di rospi!

SCENA IV.

SILVIO, *vestito di nero, in lutto, colla tuba, prima in istrada e poi dalla comune.* DETTE.

CAR. — Oh! ancora questa, e poi s'è finito di stirare e Giuseppina sarà contenta. Se Gino e Tita pigliano bene l'esame, c'è da sperare che quest'oggi si faccia un po' d'allegria!

CEC. — Per me volentieri; ma come può passare Tita quando suo padre s'occupa di lui come se non fosse suo?

ORS. — Oh per questo anche Bernardo non s'occupa di Gino.

CEC. — È vero; ma a me mi dà noia andare sempre a sentire lagnanze dai maestri di scuola.

GIROL. — C'è un signore in istrada che mi guarda, mamma!

ORS. — A me lo dici, zuccona?

CAR. — Eccolo che viene a domandarti in isposa! (*Silvio*)

GIROL. — Mamma, io voglio rimanere sempre con te!

SILVIO. — Con loro licenza, è qui che abita Giuseppina Braccioferri, stiratrice?

CAR. — Signor sì: non è in casa; ma se aspetta un momento ritorna.

CEC. — O lei o suo marito.

SILVIO. — È con lei che vorrei dire una parola; ma non posso assolutamente attenderla... Le scriverai una parola, se non fossi indiscreto.

CAR. — Si serva: sul tavolino c'è l'occorrente.

SILVIO. — Grazie.

FRANC. (*toccando con un piede Cecilia, le accenna sotto-voce Silvio che scrive*). — Mica il diavolo!

CEC. — Lo credo io! (*ad Orsola*) Se capitasse Bernardo, che bella scenata!

ORS. — Dio ne scampi e liberi!

SILVIO. — Ecco fatto... (*porge la lettera a Carolina*) Se mi vuole fare il piacere di consegnarla?

CAR. — Volentieri; appena arriva.

SILVIO. — Grazie anticipate, e scusino tutte il disturbo.

CEC. — Perdoni, signore: che la lettera si deve dare che nessuno se ne avveda?

SILVIO (*sorridendo*). — No, no; se ne avveda pure chi vuole: sono il direttore delle scuole di Gino e desidero di conoscerne la madre. E di nuovo grazie. (*esce dal fondo*)

GIROL. — Io non posso vedere gli uomini, ma quello lì non è mica antipatico.

FRANC. — Cecilia, che ne dici di quel maestro che vuol conoscere le mamme dei suoi scolari?

CEC. — Dico che sono anch'io mamma d'uno scolare; ma il mio Tita lo mettono al banco dell'asino e lo bocciano senza interrogarmi. A proposito, eccolo qui quel bardassa! (*gli va incontro*)

SCENA V.

TITA *dalla comune, in giacchettina, col berretto sulla nuca, le scarpe polverose, i capelli arruffati; entra zuffolando.* DETTE.

ORS. — Se zuffola è segno ch'è passato.

FRANC. — (Sotto le panche!)

CEC. (*sottovoce a Tita*). — Non farmi scomparire, veh! O passato o bocciato, per loro sei passato, hai capito? (*ritorna a sedere*)

TITA. — Allora con lode. Ma io ho una fame che la vedo... (*a qualche ragazzo che sta fuori*) Aspetta che mangio un boccone e vengo via subito. (*s'avvia verso la sinistra in fondo*)

FRANC. — Sicchè abbiamo da rallegrarci, Tita?

TITA. — Di che?

CEC. — Bestione, che tu sei stato promosso.

TITA. — Ah! sicuro... Non ci pensava neanche più.

FRANC. — (L'abitudine!)

CEC. — Non saluti nessuno? (*Tita crolla le spalle ghignando*)

ORS. — Talis patris, talis filios!

CEC. — Il patris è patris; ma se il filios non fa il suo dovere, lo piglio a scapaccioni!

TITA. — Cuccù!

CAR. — Non cominciamo colle solite, da bravo, che oggi si vuole star allegre. Come è andato dunque questo esame?

TITA. — Voi altre cominciate a darmi il bacio che m'avete promesso.

CAR. — Se sei passato, volentieri.

GIROL. — Di tutto cuore anch'io.

TITA. — Allora qua tutt'e due. *(apre loro ridendo le braccia)*

CAR. — Ah! Te lo leggo negli occhi che ci vuoi canzonare!

GIROL. — Ti scappa da ridere!

FRANC. — Bocciato?

ORS. — Anche quest'anno?

CEC. — Tita! Tita!

TITA. — Oh senti, mamma, è inutile che tu mi faccia quegli occhiacci: sarei passato se invece di sei punti non ne avessi preso in media che quattro.

CEC. — Ah! birbante. Aspetta che te li do io i quattro punti! *(comincia a correrli dietro)*

TITA *(correndo prima attorno alle seggiole e poi al tavolo)*. — Ce ne sono stati di quelli che non ne hanno preso che tre! Io invece in tutti i temi quattro! Orsola, se volete giocarlo per estratto, sorte di sicuro! *(scappa via dal fondo a sinistra)*

CEC. — Aspetta che venga tuo padre, birbaccione sfacciato! *(ritorna a sedere)*

TITA *(ricomparendo al fondo)*. — Sta zitta che lui non piglierebbe neanche due!

CEC. — Insolente!

TITA. — Oh! Non è vero forse? Tutti gli scolari hanno in casa qualcheduno che gl'insegna, e mio padre quando gli domando qualche cosa mi risponde sempre: *Non mi seccare!* Ebbene, anch'io non mi voglio seccare a studiare.

CEC. — Vantati ancora d'essere asino!

TITA. — Non mi vanto; faccio il paio col babbo.

CEC. — Vuoi vedere che piglio quella frusta?

TITA. — E allora saremo in tre, mamma! *(scappa via)*

CEC. — Assassino!

FRANC. — Io lo metterei subito nel negozio con suo padre e gli leverei il ruzzolo facendolo sgobbare da mattina a sera.

ORS. — Si domani i cavalli e non si domerà un ragazzo? Dite piuttosto che non si sa più comandare!

CEC. — Vorrei che tu avessi da fare con mio marito: castigo Tita? E lui mi dà subito sulla voce e invece di appoggiare me, appoggia quel malestro.

ORS. — E allora bisogna ringraziare il Cielo che non riesca peggio!

SCENA VI.

BERNARDO *dal fondo*. DETTE.

CAR. — Bernardo, c'è stato Stanislao il tavoleggiante del Leon d'oro: ha detto che per desinare al cavaliere Astolfo non occorrono ordinazioni.

BERN. — Che so io di ordinazioni!

CAR. — E poi è venuto per vedere Gino un certo Damiano di Valserena.

BERN. — Oh? il balio di Gino! Ho giusto piacere di conoscerlo; dov'è?

CAR. — È andato all'osteria a mangiare un boccone e poi torna subito.

BERN. — E Giuseppina lo ha lasciato andare all'osteria?

CAR. — Non è ancora ritornata. È andata a riportare della biancheria, e poi a far la spesa in mercato.

BERN. — Già, lei, basta che sia in giro a sgonnellare!

ORS. — Sono sei giorni che non è uscita.

BERN. — Eh già si sa; fra voi altre lega giurata. (*guarda il registro*)

ORS. — Nessuna lega; ma quando sento a dire uno sproposito, non c'è verso, ho un bell'essere educata, ma non mi posso tenere e lo rimbecco.

BERN. — Che cos'è questa lettera a mia moglie?

CAR. — L'ha lasciata un signore che ha detto di essere un professore di Gino.

CEC. — Un maestro molto garbato, per dire la verità.

BERN. — E perchè scrive alla moglie e non a me?

CEC. — Ci avrà i suoi motivi! Ecco Giuseppina.

SCENA VII.

GIUSEPPINA *dal fondo con una paniera che consegna a Carolina e questa corre a mettere in casa di Bernardo per ricomparire subito.* DETTE.

GIUS. — Eccomi di ritorno. Buon giorno!

LE DONNE. — Buon giorno, Beppina.

BERN. — Vieni qui. Chi è questo signorino che ti scrive?

GIUS. — Come vuoi che lo sappia se non ho ancora aperto la lettera? *(dopo aperta e letta la lettera)* È il direttore della scuola di Gino che mi scrive per invitarmi, se Gino sarà promosso, ad una sua villetta, dove quest'oggi si troveranno i migliori scolari coi loro genitori. Quanta gentilezza!

BERN. — E perchè non invita anche me? Non sono anche io un genitore come tutti gli altri, mondo codino?

GIUS. — Non t'avrà invitato credendo che tu abbia molto lavoro; ma io lo ringrazierò perchè oggi, se Gino è proprio passato, s'ha da stare allegri tutti assieme in casa.

LE ALTRE DONNE. — Brava Giuseppina!

BERN. — Brava niente affatto, perchè io ho invece deciso di portarvi tutte a desinare ad una bell'osteria fuori di porta.

LE ALTRE DONNE. — Meglio! Meglio!

GIUS. — Fa come credi... Ma a me pare che in casa si sarebbe stati più in libertà, con minore spesa e senza il pericolo di trovarci in cattiva compagnia...

BERN. — Eccola alle solite! Già in casa non s'è mai allegri come all'osteria, e poi che paura aristocratica è la sua di trovarsi in compagnia di gente di buon umore? Pretende forse che all'osteria non ci vadano che marchese e contesse? E che spesa o non spesa quando invito io?

GIUS. — Senti, Bernardo, appunto per la spesa...

BERN. — Ai voti, dico io. Chi è per l'osteria alzi una mano, e non dimenticate che vi porto tutte in carrozza.

LE ALTRE DONNE *(alzando la destra)*. — Per l'osteria.

BERN. *(facendo due palmi di naso alla moglie)*. — Plebiscito! Plebiscito! E per lei, neanche una!

GIUS. — Pazienza! Ma che anche voi altre poteste preferire l'osteria...

BERN. — Basta, basta, e nessuna predica che già sappiamo dove le vanno a finire tutte. *(alle altre)* Ohe! c'è mica tempo da perdere; andate a farvi belle, se potete, e fra un'ora tutte pronte, perchè chi c'è, c'è, e chi non c'è, s'è mangiata la minestra sua!

LE ALTRE DONNE. — No, no, torniamo presto! Fra mezz'ora! *(corrono via dal fondo a sinistra)*

BERN. — Inteso. Io vado a preparare i finimenti. E tu, marmotta, non farmi la madonna dei sette dolori: spicciati, o ti pianto in casa, oh!... Quanto poi al sor Direttore, penserò poi io a sapere se invece d'un maestro non fosse per caso un asino... e allora, non dico altro, te ne faccio una polpetta... siamo intesi, eh? *(esce dalla destra)*

GIUS. — Ma che cosa ho fatto io per essere trattata a questo modo? In cinque minuti sospetta di me, mi mortifica dinanzi alle altre, mi strapazza come se invece d'una moglie fossi una serva poltrona e ladra! E sì che lavoro come una disperata, non faccio pettegolezzi, e mando giù... mando sempre giù... tanto che alle volte mi pare che il cuore debba scoppiarmi di amarezza e dolore! No, no, è meglio che me ne resti in casa. *(si abbandona sopra una seggiola e piange)*

SCENA VIII.

GINO *dal fondo, inosservato. Indossa una giacchettina di panno o di velluto nero coi calzoni legati sotto il ginocchio, porta le calze di cotone oscuro e gli stivaletti di cuoio, ed ha in capo un cappello a cencio.*

GINO *(accostatosi sulla punta dei piedi alla mamma, le prende entrambe le mani, le apre le braccia e con impeto d'affetto la bacia).* — Mamma, non piangere!

GIUS. — Oh! il mio Gino, la mia consolazione! *(lo bacia)* Ebbene? Passato?

GINO. — Con lode, che vuol dire con tutti i punti su tutte le materie. E guarda: quella che regala il Municipio a chi è passato meglio! *(le mostra una medaglia d'argento)*

GIUS. — Oh tu non sai che bene mi fai! *(lo bacia e poi gli appunta la medaglia sul petto a sinistra)*

GINO. — Non spettinarmi.... Ma senti, mamma: tu sai quanta paura io aveva dell'esame a voce; ebbene, io aveva torto perchè è stato quello che è andato meglio.

GIUS. — T'hanno domandato ciò che sapevi di più?

GINO. — Oh! non lo indovineresti in mille! Ieri ti ho già detto che per componimento ci avevano dato a fare una lettera ai genitori dopo terminati gli studi, e che io rifeci su per giù quella che m'avevi insegnato tu a fare al babbo per il capo d'anno. Ebbene, se devo già a te l'essere riuscito bene nella composizione, ti devo pure l'essere riuscito anche meglio nell'esame verbale, poichè a parte poche domande, non si parlò... che di te, mamma!

GIUS. — Possibile?

GINO. — Sì, e se le mamme portassero le medaglie, questa la dovresti avere tu, e te lo spiego in due parole. Gli esaminatori, tu lo sai, sono professori che noi non abbiamo mai veduto, uno per la lingua, l'altro per la storia e la geografia, e il terzo per tutto quello che riguarda i numeri. Or bene, dopo due o tre domande per ciascuno, alle quali io rispondo tremando come una foglia, loro si guardano e cominciano ad incoraggiarmi, e quel ch'è meglio, a dire: *Bravo! si vede che non solo tu hai buona memoria, ma capisci!* — Pensa, mamma, come io mi sentissi sollevato! — Ma qui viene il buono, poichè proprio in quel momento entra il Direttore; sai, quello che mi vuole tanto bene ed è sempre vestito di nero, e dice: *Si può?* — *Venga, scr Direttore*, dicono loro, *eravamo qui che si faceva i nostri complimenti a questo bravo figliuolo...* che sono io... *E io sono ben contento*; dice lui sorridendo, *che anche loro siano del mio parere...* *Ma c'è un guaio!* — a questa parola mi sento rabbrivire — *c'è che nella sua composizione c'è tanto cuore che non pare possibile che l'abbia fatta lui...* — Povero me, dico io, sta a vedere che finisco a far la figura del dindo che s'è vestito colle penne del pavone. E in questo caso tu saresti il pavone, e il dindo sarei io!

GIUS. — Seguita, seguita!

GINO. — E il Direttore trae di tasca quella benedetta lettera di componimento e la legge; ma non la legge mica come

la si leggerebbe noi; la legge in un modo che pare addirittura un'altra, la legge con una voce che va al cuore così dritto che i professori, appena l'ha finita, cominciano a pigliarmi fra le loro braccia e a baciarmi a tutt'andare come se io fossi... il figliuolo di tutti e tre!

GIUS. — E poi? E poi?

GINO. — E poi il Direttore: *Non è forse vero che qui c'è troppo cuore per la sua età?* — Ma che troppo, penso io, è mica il mio, è il cuore della mamma!

GIUS. — Oh caro!

GINO. — Non spettinarmi, mamma; ti dirò poi perchè. A farla corta mi domandano chi m'aiuta in casa a fare il lavoro. Io mi faccio tutto una brace e rispondo: la mamma. — *E che fa la tua mamma?* — La stiratora. — E loro tutti e quattro a guardarsi. — Già, la stiratora, ripeto; e lì, senza avvedermene, come se parlassi a gente di casa, racconto tutto tutto.

GIUS. — Oh guarda che cosa sei andato a dire!

GINO. — Era all'esame, loro domandavano e io doveva rispondere!

GIUS. — Ma che cosa hai detto?

GINO. — Pochissimo: che prima di sposare il babbo tu eri donna di governo in una casa di signori molto per bene che ti lasciavano assistere alle lezioni fatte alle signorine; che tu lavoravi giorno e notte, ma che ogni sera trovavi ancora il tempo di spiegarmi la lezione; che tu stessa mi facevi gli abiti, e mi mandavi pulito e pettinato... e poi... e poi... tante altre cose che non mi ricordo più.

GIUS. — Oh ma Gino, tu hai detto troppo!

GINO. — Ero all'esame! Ma mi ricordo benissimo che mentre io parlava di te i professori si soffiavano molto il naso, e io, che era pure tanto contento di renderti la giustizia che meriti, finii per sentirmi qui come un nodo che non voleva andare nè su nè giù... Allora il Direttore per farla finita mi strinse anche lui al suo petto e tanto che un bottone del suo abito pareva volesse entrarmi in questa guancia, dicendomi con una voce bassa bassa: *Va, Gino, e vogli bene, tutto il tuo bene alla tua mamma, che se ti fai onore, è merito suo.* — Sì, io volli gridare, sì che le voglio tutto il mio bene!

Ma quel nodo mi strinse ad un tratto così forte la gola che non mi fu possibile mandar fuori una parola... e detti invece in uno scoppio di pianto... mentre loro con un altro bacio e soffiandosi nuovamente il naso, mi facevano cenno d'andarmene... E così quando uscii fuori, i compagni, vedendomi piangere, hanno creduto che io fossi bocciato e piangessi di vergogna, mentre io piangeva invece di gioia... come fai tu in questo momento! (*le butta le braccia al collo*)

GIUS. — Sì! Sì! di gioia, perchè vedo che il Signore mi vuole consolare per mezzo tuo!

GINO. — E mica consolare soltanto! Vedrai quando sarò grande, quando sarò ingegnere, come ti farò rispettare e come ti tratterò, mammina cara e bella!

GIUS. — Oh! io sono troppo povera ed ignorante per darti l'educazione che vorrei; ma sono già contenta d'averti tirato su quale sei, e anche l'avvenire non mi farebbe paura se coi miei baci potessi stamparti per sempre nel cuore il desiderio di farti onore colla memoria di questa povera mamma che ti ha voluto tutto il suo bene... e che tu solo hai consolato!

GINO. — Adesso mi fai piangere davvero! (*si abbracciano*)

SCENA IX.

BERNARDO *dalla destra* e DETTI.

BERN. (*fuori di scena*). — Se fa il matto, dillo a me che delle rozze ne ho domate delle più scontrose e forti il doppio!

GINO. — Il babbo!! Asciughiamoci presto gli occhi e zitta che voglio fargli una sorpresa. (*si nasconde dietro Giuseppina*)

BERN. (*in iscena, torbido*). — Come va che Gino non è venuto da me subito? Che è forse stato bocciato?

GIUS. — Ti pare che Gino possa essere bocciato?

BERN. — E allora perchè hai gli occhi rossi?

GIUS. — Via! Glielo dai un bacio s'è passato bene?

BERN. — Magari cento! Fuori quel birbaccione e il canchero a te che m'hai fatto dare un giro al sangue! — Ah! sei qui, galeotto? To', (*baciandolo*) uno, due, e tre, mondo assassino!

GINO. — Non spettinarmi, babbo!

BERN. — Ma sei passato davvero?

GIUS. — Mica a scappellotto, a pieni voti e con lode; guarda! Dal Municipio, d'argento!

BERN. — Allora bassino, di quello che sputano le oche! Ma bravo, scimmiotto! Bravo il mio trottolino! Lo mangerei coi baci questa canaglia!

GINO. — Ma tu mi spettini e io vorrei andare colla mamma alla villetta del sor Direttore.

BERN. — Ma che mi vai direttorando! Oggi ho invitato gli amici e si passa il resto della giornata fra di noi.

GIUS. — E allora facciamo così: noi due andiamo subito a ringraziarlo e poi si va con voi altri.

BERN. — Sai che m'hai già seccato e di molto tu e il tuo direttore?

GIUS. — Zitto! Zitto e a modo tuo!

BERN. — Ma sempre a modo mio, per mille sagrati!

GIUS. — Via, almeno in presenza sua non bestemmiare!

BERN. — E chi bestemmia, sacra bibbia? Questo non è bestemmiare, è colorire il discorso... E poi senti, e che la serva una volta per tutte: se tu credi che te lo voglia lasciar tirar su come un santificetur, un abatino del duomo, tu pigli un granchio a secco! — E così comincia a pigliar questo sigaro, Gino, e fuma, che io alla tua età fumava già come un turco; fuma, sta allegro, e se ti viene un moccolo, tiralo senza soggezione: un accidente mandato a tempo fa tanto bene allo stomaco quanto onore alla libertà!

GINO. — Fumerò poi.

BERN. — E ricordati soprattutto d'essere figliuolo d'un uomo che odia tutte le caricature dei codini e dei sagrestani. Ora, *marche!* a vestirti, Giuseppina, e mettiti gli stracci da festa che io metterò le sonagliere ai cavalli.

GINO. — Allegra, mammina bella!

GIUS. — Lo credo io!

BERN. — Vieni con me a darmi una mano. Tutto per me oggi questo mostricciattolo! Dammi un bacione.

GINO. — Volentieri, babbo! (*sottovoce a Gius. uscendo dalla destra*) Ma tu, mamma, non essere gelosa: te ne darò poi il doppio!

GIUS. — Caro! (*esce dalla sinistra al proscenio*)

6 — CARRERA. III. Commedie.

SCENA X.

ASTOLFO *dalla comune: una caricatura della moda, sciupata per di più dall'abuso dei piaceri. Il cappello inchiodato sulla memoria, un frustino in mano ed il sigaro in bocca.*
DETTO.

AST. — O Bernardino!

BERN. — Sor Cavaliere, è proprio il buon vento che lo porta da me, anche per risparmiarmi una corsa a casa sua: eccole il portafogli che ha dimenticato nella carrozza. (*glielo porge*)

AST. — Tu restituisci i portafogli e non vai ad appiccarti?

BERN. — Nossignore; povero, ma galantuomo.

AST. — Tanto peggio per te! (*guarda nel portafogli*)

BERN. — Oh senta, sor cavaliere, almeno in mia presenza non guardi se ci trova il fatto suo, perchè io non l'ho neanche aperto!

AST. — Calma, Bernardino! — Io cercava ed ho trovato un foglio di venti lire per regalartelo.

BERN. — Forse per aver restituito quello che non è mio?

AST. — No; per il servizio che m'hai reso ieri sera.

BERN. — Io l'ho visto alle prese con due guardie, e non mi è parso vero di pigliare subito la sua parte, sbattacchiare le guardie in un fosso, metter lei nel legno e via come un fulmine. Metta via quel biglietto, e mi dica perchè lo volevano arrestare.

AST. — Eccotelo in quattro parole. Io ho fondato un *club*, che per ironia ho battezzato il *fashionable-club*. Ieri si faceva l'inaugurazione al Leon d'oro, ed io che sono il presidente — mi sono nominato io ad unanimità — aveva anche promesso un concerto; ma dopo tre ore di brindisi invece del concerto si finì con una fricassèa di piatti e di bottiglie vuote fuori delle finestre. Due guardie campestri che passano lì sotto apposta per ricevere una zuppiera sulla zucona, hanno il cattivo gusto di voler salire di sopra: noi le bombardiamo — siamo in venti — e loro si ritirano...

BERN. — Vili!

AST. — Ma si appiattano lungo la strada che scende in città, e quando passo io, il presidente — e tu hai visto che non ero più in grado di distinguere una ballerina da una scimmia — saltano fuori e mi mettono le mani addosso... A me? Ad un giovane come me, giuraddindediana, che non faccio per dire, ma se tu starnuti, casco in terra subito? Ah! Ah! Ah! Se non era di te, finivo in prigione! Ma che hai fatto di me dopo la mia liberazione?

BERN. — Non potendo sapere da lei dove la stesse ora di casa, lo portai al palazzo di suo zio.

AST. — A meraviglia! Spero bene che qualcheduno mi avrà visto in quello stato!

BERN. — Nessun altro che il portinaio.

AST. — Basta! È la tromba di mio zio. Ti avrà detto che sono stato cacciato di casa. Ma se ne accorgerà lo zio! Gliene preparo dell'impreveduto a quella mummia! Intanto io ho divisato di presentarti questa sera ai soci come il nostro miglior campione. Attacca un cavallo e portami lassù al Leon d'oro: ti pago da desinare e ti racconto che cos'è il *Fashionable-club*. E poi, quando sul tardi capiteranno i soci, ti presento come il nostro difensore, e ti assicuro una dozzina di avventori coi fiocchi!

BERN. — Ne avrei giusto di bisogno; ma lei desinare con me, sor Cavaliere? Se lo sanno i suoi parenti...

AST. — Crepano di rabbia: è quanto desidero. Dunque attacca presto e via!

BERN. — Il guaio è che oggi, per festeggiare la promozione del figliuolo, aveva invitato io qualche amico.

AST. — Che monta? Se è una persona allegra si porta con noi e la festa per il ragazzo la farai domani. Animo, pensa a farti dei clienti.

BERN. — Così contenterei anche la moglie che oggi voleva invece andare dal sor Direttore col figliuolo. Ecco per l'appunto l'amico Cesare; mica un povero rimessaio come me; un artistone che sa un po' di tutto.

AST. — Se ci divertirà, tanto meglio! (*Cesare*)

BERN. — Avanti, Cesare, avanti... C'ha una coltura lui!

AST. — (Io direi che ha una gran tintura! Che diavolo d'artista sarà? Parrucchiere o cavadenti?)

SCENA XI.

CESARE *dal fondo a sinistra, poi dalla comune* GIAMPAOLO e ULISSE. DETTI. *Cesare è un comico del vecchio stampo, vestito con qualche pretesa: porta la tuba di feltro grigio, la mazza e un par di guanti. La zazzera, tinta e nerissima; il volto sbarbato. Nella pronunzia, di quando in quando, il tiro a secco.*

BERN. — Vieni, il mio Cesarone! Il mio Gino è passato con tutte le lodi e le medaglie; ma per oggi noi si va a desinare col sor Cavaliere che invita anche te.

CES. — C'ho gusto, prima per il tuo figliuolo, e poi per l'onore che mi fa il signore.

AST. — L'onore è tutto mio. (Dev'essere un ballerino giubilato). Sono sempre andato matto per gli artisti, soprattutto di ballo. (*Giampaolo e Ulisse*)

CES. — Cesare Tramonti non è un ballerino, ma un attore!

AST. — (Tramontato!) Sì, sì! Lo rammento! Il Tramonti! Il gran Tramonti! (È la prima volta che lo sento nominare!)

CES. — Ho recitato in tutte le corti...

AST. — (E chissà in quanti cortili!)

CES. — E non per vantarmi, ma per possesso di scena, potenza di voce e di sguardo, facevo tremare il pubblico.

AST. — Lo credo io!

GIAMP. — Buon giorno. E così si va o non si va a pranzar fuori?

BERN. — Sicuro che si va! Il mio figliuolo si è fatto un grand'onore; credo che lo metteranno sulle gazzette; ma oggi si va a desinare col sor Cavaliere, mio a...vventore, che ha la bontà d'invitarvi anche voi altri per farci conoscere una sua invenzione.

AST. — Sicuro! (Ne invito uno e vengono in quattro!)

ULISSE. — Troppo gentile... Lo faremo stare allegro!

BERN. — Ci conto! — Ulisse, mercante; Giampaolo, impiegato del dazio di consumo. E per cantare certe canzoni l'uno, e l'altro fare la corda, non ci sono gli eguali.

AST. — E lei che cosa ci regalerà dopo desinare?

CES. — La morte del conte Ugolino, se le piace.

AST. — Moltissimo... ma sarebbe più in colore prima di desinare. E in quale teatro recita ora?

CES. — Per ora, grazie alla invidia « *morte comune e delle scene danno* » sono a spasso. Se la sapesse di quale scellerata calunnia sono vittima! Si figuri che mi accusano di avere un difetto nella... (*stringe le labbra, chiude gli occhi, fa uno sforzo e dice:*) pronunzia!

AST. — Ma basta sentirlo per capire che lo... (*contraffacendolo*) calunniano!

CES. — Grazie, Cavaliere.

AST. — Andiamo al Leon d'oro: io non ho ordinato che per due!

ULISSE. — E siamo cinque; ma ordini per sei, che un artista mangia per due.

CES. — Sarà; ma non lo spargere. — O cielo! Arriva la moglie! (*declamando*) Ah! Francesca! questo loco lasciar io deggio... di te pieno è troppo! (*ad Astolfo*) Brava donna, ma seccante!

AST. — Scommetto che è anche secca!

CES. — Perché?

AST. — Le mogli secche seccano più delle altre.

CES. — Mentre un marito può essere molto seccato...

AST. — E non essere secco! (*gli dà un colpetto sul ventre*)

CES. — Ah! ah! — (Amerà gli artisti, ma certo non li rispetta!)

SCENA XII.

DAMIANO *dalla comune colla sua panierà e l'ombrello*. DETTI.

BERN. — Loro vadano ad aspettarmi là in fondo alla piazza: dico una parola a mio figlio, salgo a cassetta e corro a pigliarli. (*esce dalla destra*)

DAM. — Con licenza, signorie.

AST. — Bellino tanto!

ULISSE. — Che vorrà quest'importuno?

DAM. — Scusino... Conoscono loro Bernardo Braccioferri?

GLI ALTRI (*affermando*). — Eh! Eh!

DAM. — Vorrei passare una mezz'ora con lui se non sono indiscreto...

ULISSE. — (Non ci mancherebbe altro!) È andato a desinare fuori.

AST. — Al Leon d'oro.

DAM. — Grazie! Ma vorrebbero aver la bontà di dirmi dove si passa? Non sono mai stato in città e non saprei trovarlo questo Leon d'oro.

AST. — Glielo dico io subito. Appena è uscito dal cortile, volta a sinistra e va dritto dritto alla piazzetta dell'Asino; la attraversa e infila via dei Tangheri, fino al canto del Babbuino; allora volta a destra lungo il giardino dei Gnocchi e va alla porta di San Babbeo. Passata la porta, girato a sinistra verso i colli, trova subito la salita del Macacco; e lei è a casa sua, al Leon d'oro.

DAM. — Grazie! Grazie! Ma che nomi curiosi!

ULISSE. — Ma niente curiosi, asino!...

GIAMP. — Babbuino!...

AST. — Babbeo!

CES. — Macacco, ce n'è tanti!

DAM. — Ma c'è più tangheri, più gnocchi! Servitor loro!
(*esce dal fondo*)

GLI ALTRI (*inchinandosi profondamente*). — Padron nostro!

ULISSE. — Passi, sor Cavaliere!

CES. (*declamando verso la sinistra*). — « Tu invocherai la morte dell'uom che abborri, ma fuggir degg'io... Non piangere! Ahi lasso! » (*mutando tono e scappando dalla comune*)
Abbi pazienza, ma per oggi me ne vado a spasso!

GLI ALTRI. — Bravo! bravo! (*gli corrono dietro ridendo mentre Tita fa capolino*)

SCENA XIII.

TITA con un fascio di libri, guardingo, dal fondo a sinistra, che s'avvia verso la comune, quindi CAROLINA, CECILIA, GIROLAMINA, FRANCESCA ed ORSOLA, tutte vestite a festa; e poi subito GIUSEPPINA dalla sinistra al proscenio e GINO dalla destra.

TITA. — Il mio compagno sarà ancora là ad aspettarmi? Sì... Allora allegri! Ah! perchè sono stato bocciato la mamma non mi vuole condurre a divertirmi fuori! Ebbene il diverti-

mento me lo pagheranno le signore grammatiche e i signori dizionari. Tanto non mi hanno mai servito a nulla! (*scompare dalla comune*)

CAR. — Lo facciamo finalmente un giorno di festa!

GIROL. — Io spero di poter ballare un pochino, ma fra noi sole, veh!

CEC. — Dov'è sgattaiolato quell'arnese di Tita?

FRANC. — Se ne sarà andato col compagno che lo aspettava fuori.

CEC. — E io che lo voleva chiudere in casa!

ORS. — Eccomi pronta, Giuseppina. Ma dov'è quel bravo Gino a cui dobbiamo la bella festa?

GIUS. — Nella rimessa con suo padre. Gino?

GINO (*fuori di scena*). — Vengo subito!

(*rumore di carrozza che parte rapidamente; tintinnio di sonagliere e chiocciate di frusta — Gino in scena*)

TUTTE (*meno Giuseppina*). — Evviva Gino, e qua un bacio!

GINO. — Volentieri! Tutte in riga!

(*Gino — Carolina — Girolamina — Cecilia — Francesca — Orsola — Giuseppina*)

GIROL. — La mamma non vuole che io dia baci.

ORS. — A lui sì che è così bravo.

GIROL. — Allora due!

CEC. — Ah! se Tita ti rassomigliasse!

GIUS. — Ma dov'è andato ora il babbo colla carrozza?

GINO. — A fare una corsa con certi signori inglesi. Non t'ha detto che si può andare dal Direttore noi due?

GIUS. — Non m'ha detto nulla. E a voi altre?

LE ALTRE. — Neanche una parola. (*una breve pausa in cui si guardano a vicenda*)

ORS. — A che giuoco giuochiamo? (*va alla comune*)

GIUS. — (Possibile?)

FRANC. — Ma Cesare, Ulisse e Giampaolo, dove sono andati?

ORS. — Ah i manigoldi! Ma che inglesi? Quattro Zulù! Eccoli laggiù che salgono in legno con un altro, guardando verso di noi e ridendo! (*tutte in fondo*)

GINO. — Quell'altro è un Cavaliere.

ORS. — Che Cavaliere! Baroni, dico io, forche tutti e cinque che meriterebbero una ciabatta nel muso, e direi peggio se non fosse per quella santa educazione!

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIROL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIROL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accosto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIBOL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIBOL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accanto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(*si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro*)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIROL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIROL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accosto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(*si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro*)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIROL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIROL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accosto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIROL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIROL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accanto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(*si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro*)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

GIUS. (*scendendo colle altre*). — Questa davvero non me l'aspettavo!

ORS. — E perchè no dal momento che noi povere donne non siamo buone a farci rispettare!

CEC. — Brava! Non siamo buone che a rattoppare i calzoni!

FRANC. — A fare loro la scottatura quando ritornano brilli!

GIROL. — A casa dopo d'aver lavorato tutta la mattina?

CAR. — Dopo d'averci fatto gola col desinare e il ballo?

GIUS. — Un momento. Io dovrei accompagnare Gino dal suo Direttore, ma se vi contentate di rimanere in casa con me, al desinare ci penso io.

ORS. — Loro ci piantano in casa e tu vuoi restarci? No per Sant'Orsola e le sue undici mila sorelle: anche noi a desinare, a cantare, a ballare fuori di casa come loro!

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — Brava! Ma dove? Dove?

CAR. — Dove Stanislao c'ha detto che si sta allegri, su al Leon d'oro!

LE ALTRE. — Al Leon d'oro! Su, Giuseppina; via con noi!

GIUS. — Dal momento che la festa non si fa nè in casa, nè con mio marito, il mio dovere è di accompagnare Gino dal Direttore.

ORS. — Ah grulla! Ma tanto peggio per te se non vuoi dare una lezione a quei villani... Andiamo noi, bimbe.

GIROL. — Senza nessuno che ci accompagni?

ORS. — Hai paura con cinque lingue che abbiamo e cinquanta unghie? Ma attaccati a Carolina; e voi altre stateci di dietro che io starò loro davanti, e così sarete al sicuro da tutti gli accidenti. Per fianco a sinistr, *marche!*

LE ALTRE (*meno Giuseppina*). — *Marche!* (*escono dalla comune ridendo, mentre Giusepp. bacia Gino e cala il sipario*)

GINO. — Povera mamma!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

In campagna presso la città. — Scena divisa. — A destra dell'attore, per due quinti del palco scenico, il cortiletto del villino di Silvio che si vede in quinta, con porta al terreno. Un muro divide questo cortiletto dal giardino della trattoria del Leon d'oro: nel muricciuolo, al proscenio, una porta. Nel cortiletto, tutto attorno seggiole; nel mezzo un piccolo tavolino. — Dal muricciuolo in discorso alla quinta a sinistra il giardino della trattoria. La comune è alla prima quinta a sinistra, accosto ad un fanale colla scritta: Trattoria del Leon d'oro. In fondo alla scena una casina con porta, ed è la trattoria. Lungo il muro tavole imbandite. Dietro il muro piante d'alto fusto, delle quali la prima è praticabile. — Fra le piante ghirlande di fiori e palloncini alla veneziana. — Sgabelli e seggiole lungo i tavoli. — È giorno.

SCENA I.

STANISLAO, *col tovagliolo sul braccio, finito di imbandire le tavole lungo il muro, scende al proscenio e tratto di tasca uno specchietto ed un pettine, vi si guarda e si pettina. Indi SILVIO e DARIO nel cortiletto.*

STAN. — Io non so capire come Carolina non possa trovarmi ammodo. Non sono più brutto d'un altro, e quanto a garbato e pulito non c'è mai stato nessuno che si sia lagnato!

(*si leva la polvere alle scarpe col tovagliolo, con cui seguita poscia ad asciugare piatti e bicchieri sulla prima tavola lungo il muro*)

SILVIO (*a Dario entrando nel cortiletto dal villino*). — Bravo, Dario, tutto è in regola.

DARIO (*con un tiro a secco anche più marcato di quello di Cesare*). — Ho fatto il possibile in cucina e qui per... contentarla!

SILVIO. — Sono venuti tutti?

DARIO. — Non manca che il Braccioferri colla sua mamma.

SILVIO. — Ora sarà bene che io faccia una raccomandazione al cameriere della trattoria. *(entra nella trattoria)*

DARIO. — Speriamo bene; ma con certa gente ci vorrebbe altro! *(esce dalla destra)*

SCENA II.

GIUSEPPINA e GINO *dalla sinistra al proscenio*. DETTI.

SILVIO *(a Stanislao)*. — Cameriere, mi faccia un piacere: *(gli dà una moneta)* oggi faccio un po' di festa coi miei migliori scolari, e non vorrei che fosse disturbata da avventori poco riguardosi nel fare il chiasso e cantare certe canzoni, lei m'ha capito.

STAN. — Per me non faccio che ripetere che è proibito giocare e cantare; ma con certuni basta dire che una cosa è proibita...

SILVIO. — Perchè la facciano subito! Ad ogni modo dica loro che sorta di festa si fa da me; chissà che non basti per imporre un po' di rispetto anche ai più sboccati.

STAN. — Non dubiti, sor professore. *(esce dalla palazzina in fondo a sinistra)*

GINO. — Signor Direttore, eccomi qua da lei colla mamma a disturbarla.

SILVIO. — Bravo! E brava anche lei che ho proprio piacere di conoscere.

GIUS. — Permetta che io la ringrazi non solo dell'invito, ma di tutto il bene che fa al mio Gino.

SILVIO. — Oh certo che in iscuola si possono far miracoli conoscendo l'indole e l'attitudine dello scolare; ma a farlo studioso e gentile ci vuole babbo e mamma col metodo semplicissimo del consiglio e del buon esempio.

GIUS. — Si vede che in lei non c'è soltanto l'uomo che sa, ma anche l'uomo di cuore, fors'anche il padre di famiglia.

SILVIO. — Ohimè, non lo sono più!

GIUS. — Perdoni se involontariamente ho richiamato alla sua memoria qualche brutta disgrazia.

SILVIO. — Oh! Si figuri s'io posso dimenticare che aveva anch'io una moglie adorata e un bambino bello come il sole che formavano la mia felicità, e che in pochi giorni una malattia inesorabile me li portò via tutti e due uno dopo l'altro!

GIUS. — Povero lei!

SILVIO. — Due cose sono state nella mia vita l'oggetto dei miei voti più ardenti: la patria e la famiglia. Il cielo mi ha forse tolto la seconda perchè amassi di più la prima... e io l'amo in questi figliuoli, in questa cara giovinezza che deve essere la vera forza del nostro paese.

GIUS. — Beati loro se riescono a darle qualche consolazione!

SILVIO. — Oh se non fosse così, guai a me! Quando ho fatto quella perdita tanto crudele, il mio buon Dario, (*a Gino*) quello che qualche volta fa ridere voi altri birichini — (*a Giuseppina*) un servitore fidato, già soldato nella mia compagnia, al quale per una grave ferita qualche volta la lingua non serve — mi portò quassù per divagarmi col giardino, colle piante... Ma quando entrai qua dentro, al vedere la casina già tutta sorriso e festa, fatta muta e deserta, al non veder più il mio ragazzino correre squittendo fra le aiuole, mi sentii una tale stretta al cuore che tutto quel poco coraggio che mi rimaneva, si smarri!

GIUS. — Povero signore! — E non aveva nessuno che cercasse di consolarlo?

GINO. — Nessun altro che Dario!

SILVIO. — Ma Dario senza istruzione e con nessun'altra educazione che quella del cuore, è uno di quegli uomini che provano che non c'è persona che non possa essere gentile in tutto il vasto significato della parola. Egli sente che soffro perchè ho perduto la famiglia, e non potendo restituirmi la mia, si mette attorno per farmene un'altra. Egli non ha da girare molto attorno per trovare dei ragazzi poveri e abbandonati alla strada: li piglia colle buone, li porta con sè in casa, me li mette fra le braccia dicendomi: Coraggio, anche questi sono figliuoli, e se non sono suoi, quando avrà fatto suo il merito di tirarli su buoni e bravi, non si sentirà più solo... Un momento, sor professore, che soffi loro il naso, che lavi loro il muso e le mani! E Dario li lava, li pulisce, li pettina, e comincia coll'insegnare loro l'abbici... I parenti cui

non par vero di vederseli levati d'attorno tutta la giornata, e ritornare la sera più buoni e più belli, lo dicono una provvidenza; e i tre o quattro a poco a poco si fanno dieci, venti, cinquanta, perchè la scuola è come la ferrata: più ci sono scuole e più ci sono scolari; e così in pochi anni le scuole si sono moltiplicate, e io dei figliuoli ne ho un visibilio; ma nessuno più caro di quelli che mi fanno onore, nessuno più amato di questo suo Gino, buono, vivace e studioso! *(lo bacia)* Ora a lei il mio braccio, e andiamo a desinare.

GIUS. — Lei mi vuol proprio confondere.

SILVIO — Va avanti, Gino.

GINO. — Alla corsa! *(esce dalla destra)*

SILVIO. — Ah! lei crede che una buona mamma conti poco nella riescita dei figliuoli? Senta, se la mia pratica vale qualche cosa, si ha un bel riformare e moltiplicare le scuole, ma se colla nostra istruzione i parenti non accoppiano l'educazione, è vano sperare che gli scolari diventino poi buoni cittadini, buoni italiani, che è quanto dire uomini onesti, gentili e valorosi! *(escono dalla destra)*

SCENA III.

DAMIANO, *colla sua panierà e l'ombrello, dalla comune alla sinistra del proscenio.*

DAM. — Ci sono arrivato finalmente; ma mi pare d'essere San Lorenzo sulla graticola, tanti sono i giri che m'hanno fatto fare quei pagliacci. Ne ho fatto ridere della gente colla piazzetta dell'Asino e la salita del Macacco! Ma se quei pagliacci io avessi da incontrarli... in Valserena... giurammio! Non mi farebbero mica paura neanche in tre. Buono è dovere, ma minchione! Intanto la corsa m'ha fatto digerire quel boccone preso al Cavallo Bianco, e se trovassi Bernardo...

SCENA IV.

TITA *dalla comune. DETTO.*

TITA. — Ah! birbante d'un compagno traditore! Prima si fa pagare il vermouth e poi mi vince tutti i soldi dei libri, e così se voglio desinare sono obbligato a venir quassù a cer-

care il babbo, se è vero quanto m'ha detto il garzone di stalla di Bernardo. Mi pare d'esser già venuto quassù... Ma sì! Qui non c'era l'osteria e quello è il villino del Direttore delle scuole! Ma se il babbo viene a sapere che sono stato bocciato, invece di darmi da desinare, mi dà un fiacco di legnate... È meglio battersela. (*vede Damiano che sta guardando verso il fondo*) To'! L'ho visto uscire stamattina dal nostro cortile... Che sia il balio di Gino?

DAM. — Non c'è nessuno di bottega?

TITA (*con progetto*). — (Damiano, mi pare che abbia detto Gino... E poi: *audaces fortuna juvat*, dice la sola cosa che abbia tenuto a mente del latino...) Damiano!

DAM. — Signoria! Lei mi conosce?

TITA. — Guardatemi bene!

DAM. — Mi pare e non mi pare... (*mette a terra ombrello e panier, con trasporto*;) Zitto! Sono più di quattro anni che non t'ho visto, ma hai un bell'essere cresciuto come una canna, non m'inganna il cuore!

TITA. — (Non m'inganna neanche il mio appetito!) (*aprendogli le braccia*) Damiano!

DAM. — Qui, Nino, qui che ti dia tanti baci per me e la Lena! Scusi sa, ma io con lei... vi do del tu!

TITA. — Nino? perchè mi chiamate Nino?

DAM. — Lo sai bene, perchè il mio Nino è lassù, all'ombra dei pini, e ora voglio a te tutto il mio bene!

TITA. — Ah sì! sì!

DAM. — Quante cose t'ho da dire da parte della Lena! T'abbiamo assettato due stanze per te e la mamma! A proposito la tua mamma arriva quassù col babbo?

TITA. — Sicuro, ma più tardi, molto più tardi. E questo mi rincresce perchè io sono ancora a digiuno.

DAM. — A quest'ora?

TITA. — Com'è vero che voi siete Damiano!

DAM. — Ma allora bisognerebbe pigliar subito qualche coeina...

TITA. — Ci vuol altro che cosine per me! Non vedete come sono cresciuto?

DAM. — Non ti riconoscevo più! Ti sentiresti di desinare fra poco?

TITA. — Magari subito.

DAM. — E allora desiniamo subito, a quella tavola...

TITA. — No caro... non ci mancherebbe altro... C'è tropp'aria.

DAM. — Non sei ancora abituato, poverino. Allora dentro. Ma come vedremo tuo padre e la mamma?

TITA. — Eh! li sentirete se anche foste sordo! Allora, quando sono bene allegri, comincio a scendere io, e dico loro: indovinate un po' chi m'ha pagato da desinare?

DAM. — No: chi v'ha portato le tomine fresche!

TITA. — Dove le avete?

DAM. — Eccole, al fior di latte, che scappano da tutte le parti, come la Lena, tanto le sono grasse... Non guastarti l'appetito...

TITA. — Anzi me lo aguzzo.

DAM. — Ma se la mamma non ti vede a tavola può sospettare che ti sia arrivata una disgrazia...

TITA. — Ma la mamma non desina con loro... Lei desina col Direttore delle scuole, lì dentro, che ogni anno dà una festa agli scolari che hanno preso meglio l'esame.

DAM. — E tu l'hai preso bene?

TITA. — Come l'ho preso io, non lo prende nessuno.

DAM. — E allora come va che tu non sei colla mamma?

TITA. — Lo spiego subito. Oggi festa alle mamme, domani ai figliuoli, perchè il locale è piccino, e le mamme sono tante!

DAM. — Non saranno di più dei figliuoli, m'imagino! Ah! Ah! Ah!

TITA. — Ah! Ah! Ah! Tengono molto posto, voleva dire... La mamma non mi voleva lasciar solo; ma io le ho detto: tu va dal Direttore e io vado in cerca di Damiano.

DAM. — O che bravo figliuolo! Ma chi ti ha detto che avevo tirato via di qua se nessuno mi conosce?

TITA. — Una donna nel cortile, e appena vi ho veduto colle vostre brache corte, l'ombrello rosso e la panierina, io mi sono sentito dentro come un rimescolio, e ho subito detto, anche prima che vi voltaste, ma quell'uomo lì non può essere che il mio balio!

DAM. — Come ragioni! Come si vede che hai studiato!...

TITA. — Non faccio altro io. Ma andiamo a desinare che ormai mi sento le budella per la terra!

DAM. — Subito, viscere mie, subito! E dire che anch'io ne aveva uno tal e quale! Ma lo diceva sempre io: ha troppo spirito il mio Nino, studia troppo, non può campare!

TITA. — Oh! per questo state sicuro ch'io campo quanto Matusalemme!

DAM. — Non ti affatica punto punto lo studiare?

TITA. — Affatica! Ma nulla, proprio nulla. Mi affatico molto di più a divertirmi!

DAM. (*sbalordito*). — Se questo campa, giurabacco Baccone, ha da far strabiliare il mondo.

TITA. — Per far strabiliare, soprattutto la mamma e i maestri, comincio già adesso!

DAM. — Bravo! Bravo! (*esce, tenendo stretto alla vita e baciando Tita, dalla porta della trattoria in fondo*)

SCENA V.

Dalla comune ASTOLFO, BERNARDO, GIAMPAOLO, ULISSE e CESARE, *ridendo. Quindi* STANISLAO *dalla trattoria.*

TUTTI (*meno Astolfo, ridendo*). — Ah! Ah! Ah!

AST. — Tali sono i compagni del *club* che ho fondato; adesso vi dirò il suo scopo, se non avete furia di mettervi a tavola. (*picchia sopra un tavolo col frustino*)

TUTTI (*c. s.*). — No! Dica!

STAN. — Che comanda, sor Cavaliere?

AST. — Da desinare per tutti, quel che c'è di meglio, e vino... che sia vino.

STAN. — Vinissimo.

AST. — Qui all'aria, non è vero, la tavola?

TUTTI (*c. s.*). — Sicuro! all'aria!

STAN. (*mentre Bernardo e Ulisse trasportano e accoppiano due tavole lungo il proscenio*). — Scusino, ma qui passa la gente che va a quel villino...

AST. — Passerà più in là, in aria, sottoterra, dove vorrà; intanto porta subito del vermouth.

STAN. — Cinque vermouth! (*via dalla trattoria*)

AST. — Ora a noi. A fondare il nostro *club* doveva pen-

sarci il popolo; ma già a voi altri certe belle idee non vengono, e questa di riformare il mondo meno che mai.

ULISSE. — Riformare il mondo?

BERN. — Addirittura?

CES. — Scusi, sa, ma come posso riformare il mondo che non sono mai riuscito a riformare... mia moglie?

GIAMP. — L'amico Cesare è un po' codino dopo che si trova a spasso.

CES. — Non lo spargere!

AST. — A lei. Che cosa manca soprattutto a questa gran compagnia comica della società?

CES. — Il carattere.

AST. — Bravo. Ma perchè non c'è più carattere? Perchè non c'è democrazia altro che a parole...

BERN. — È vero, saccorotto!

AST. — Perchè si conservano tutte le usanze di una società decrepita che ha fatto il suo tempo!

GIAMP. — Bravo, la società che si leva il cappello ad uno per la bella ragione che è nato trent'anni prima...

ULISSE. — Che cede il posto a quest'altra perchè è una donna...

AST. — Meno male s'è bella!

BERN. — Tutte scimmiate ridicole inventate apposta per ischiacciare gli uomini amanti della libertà e dell'eguaglianza!

AST. — Bravo, Bernardo, bravo!

CES. — Scusate; ma che c'entra la libertà e l'eguaglianza colla creanza?

AST. — Se c'entra? Ma è appunto la sua creanza che è la loro negazione costante e il pretesto di ogni vigliaccheria!

GLI ALTRI (*meno Cesare*). — Bene!

CES. — Sarò corto di cervello, ma a me mi pare giusto il contrario!

GLI ALTRI. — Ah! Ah! Ah!

CES. — Non c'è risata che tenga: a parte che la libertà sta appunto nell'ordine di tutti, non c'è che la gentilezza che mi possa far trovare un fratello nel primo venuto, un eguale in quello che per qualche verso mi è inferiore... o superiore. E mi spiego: se una compagnia comica è disciplinata, è ordinata, ognuno ha le sue convenienze salve; e se è educata, è vero

che io debbo salutare tutte le donne dalla prima attrice fino all'ultima generica, ma sarò anch'io riverito da tutti gli attori a me inferiori di grado e di età, dall'amoroso... al suggeritore.

SCENA VI.

STANISLAO *dalla trattoria col vermouth.* DETTI.

AST. — Il suo, sor Tramonti, è un vero pregiudizio e glielo spiego in due parole. Il nostro Bernardo ha portato col legno Tizio, il quale arrivato a destino, gli paga la corsa. Secondo la sua bella creanza, se lei fosse nei panni di Bernardo, direbbe subito un grazie, con una scappellata per giunta.

CES. — Grazie! (*levatosi il cappello*) Costa così poco!

AST. — In ogni cappello un chiodo... (*glielo fa rimettere*)

BERN. — Giusto non l'ha pagato!

CES. — Non lo spargere. (*ad Astolfo*) Non costa nulla e fa piacere all'avventore.

AST. — Ma perchè Bernardo deve far piacere all'avventore?

BERN. — Se lui mi dà i quattrini, io gli do la carrozza; pari e patta!

CES. — Ma ci sono più carrozze che avventori.

AST. — Ma l'avventore quando non trova che la sua per correre alla stazione o salvarsi da un temporale, gli leva forse il cappello, gli dice forse grazie?

CES. — No, ma gli dà la mancia.

BERN. — Eh! se non lo faccio ribaltare, può già esser contento!

CES. (*cominciando ad inquietarsi*). — Ma si può dire sul serio tante corbellerie?

AST. — Dica piuttosto che lei non ha ancora capito dove vogliamo arrivare.

CES. — Mi piglia forse per un cretino? Ho capito benissimo che si arriva a questo, che quando piove e io che per non infangarmi cammino sul marciapiede alla mia destra, incontro prima un povero vecchio e poi una signora, invece di scendere come vuole il galateo per lasciar passare il vecchio e la donna, faccio il muso duro e tiro avanti. Il vecchio e la signora scendano giù loro nella poltiglia!

TUTTI GLI ALTRI. — Uguaglianza!

CES. — Nel fango, bellina tanto quest'uguaglianza! E se potesse esservi questa vostra eguaglianza in ogni cosa, allora bisognerebbe cancellare dal vocabolario la parola primo attore, grande artista, carattere, genio! No, no; non è un artista pari mio che può desiderare l'abolizione del galateo.

AST. — Lei ci tiene troppo ad essere riverito, mentre io non ci tengo affatto, e sono cavaliere di nascita.

CES. — Se io non lo sono di nascita, non è che per colpa del caso, e se non lo sono per merito, cavaliere, come tanti miei compagni, è perchè non l'ho voluto.

TUTTI GLI ALTRI. — Oh!

CES. — Che volete dire?

AST. — Che lei è permaloso.

ULISSE. — Ora ci dà la sua famosa occhiata!

GIAMP. — Ci tira una cannonata di vituperi in versi!

BERN. — Ma che cannonate? È passato quel tempo, Andrea!

CES. — Come, passato?

AST. — Quanti anni ha lei?

ULISSE. — Quelli di Noè dopo il diluvio.

AST. — Eppure con quei capelli così neri, se non fosse l'abbassamento della voce...

CES. — Ma che abbassamento d'Egitto!

ULISSE. — Non la trovi più una scrittura!

CES. — Andate tutti in malora, e tu, astrologo, crepa!

TUTTI GLI ALTRI (*ridendo*). — Bravo! Bravo!

AST. — È socio del club! Ha detto le parole d'ordine per riconoscersi e salutarsi!

GLI ALTRI (*meno Cesare*). — Che parole?

AST. — Il saluto: in malora! e la risposta: crepa!

BERN. — Non c'è male per incominciare!

CES. — Io non ho neanche bisogno di sapere dove andrete a finire! (*per andarsene*)

AST. (*cogli altri trattenendolo*). — Via, via, sor Cesare; s'è fatta la burletta! E poi si va via a pancia vuota?

BERN. — Senti che odorino!

CES. — Ecco... dal momento che riconoscete in me l'artista, dal momento che fate appello al mio... alla mia gentilezza, resto.

TUTTI GLI ALTRI. — Evviva il gran Cesare!

STAN. — A tavola, signori!

AST. — Marcia trionfale.

STAN. — Vogliono cominciare coi principii o col fritto?

AST. — Ma che principii? Tutto al rovescio noi!

CES. — E allora perchè non si comincia colle frutta?

BERN. — Perchè si beverebbe meno.

AST. — Marcia trionfale della Donna amata: chi fa la corda?

BERN.

ULISSE. } — Noi! Noi!

GIAMP. }

STAN. — Scusino, ma è proibito cantare.

AST. (*simulando una viva contrarietà*). — Ragazzi, è proibito cantare!

TUTTI (*meno Cesare simulando remissione*). — Ah, se è proibito!

CES. — Eh! Le leggi, buone o cattive, sono leggi nostre e fatte per essere osservate.

AST. — Amici, un uomo che vuole ancora osservare le leggi bisogna portarlo dal cuoco perchè decida se per mostrarlo all'ammirazione dei popoli è meglio che sia candito o impagliato!

CES. — No! no! Il mio miglior cappello!

GLI ALTRI (*sollevato Cesare lo portano nella trattoria facendo un giro attorno e cantando, mentre Astolfo raccolto il cappello di Cesare vi batte sopra la solfa*). —

Donna amata — la serenata...

STAN. — E Carolina dice che io non sono abbastanza educato! Vorrei che li avesse sentiti!

SCENA VII.

CAROLINA e GIROLAMINA *dalla comune*. DETTO.

CAR. (*guardando a sinistra*). — Guarda dove sono rimaste! Ma la tua mamma viene prima della mia e di Cecilia.

GIROL. — M'hai fatto correr troppo.

STAN. — Bene arrivate! Piglino subito un vermouth che questo lo offro io.

CAR. — Grazie; non mi piace.

STAN. — Dica piuttosto che sono io che non le piaccio! Ma come lo vogliono loro un giovane per volergli un po' di bene, mondo sagrato?

GIROL. — Io non voglio maritarmi, ma se mai, lo vorrei che non bestemmiasse...

CAR. — Io, che fosse innamorato come un uomo e non come una bestia...

GIROL. — Che non mi fumasse sotto il naso...

CAR. — Che non mi preferisse gli amici, l'osteria ed il caffè!

GIROL. — Chè fosse pulito e garbato...

CAR. — Altrimenti...

GIROL. — Piuttosto senza!

CAR. — Perchè delle maritate male ne abbiamo in casa una vetrina piena! *(gli fa un inchino)*

GIROL. — E andiamo a vedere il giardino! *(corrono via dal fondo dietro il muro del villino)*

STAN. — Quanta roba per contentarle! Col nuovo galateo del sor Cavaliere la sarebbe più spiccia.

SCENA VIII.

ORSOLA *dalla comune.* DETTO.

STAN. — Venga, venga, signora Orsola. (Se mi raccomandassi a lei per una buona parola?) Venga che farò il meglio per contentarla... Quando si tratta di signore come lei...

ORS. — Che signore? S'io fossi una signora, tu non avresti l'onore di conoscermi.

STAN. — (Si comincia benino!) Lei ha ragione; ma lei è di quelle... che viste una volta... non si dimenticano più.

ORS. — (Mi fa venire il latte alle ginocchia!) E poi?

STAN. — (Ci sta!) E poi... io direi... che mi dovrebbe proteggere un pochino... se mi crede per la quale.

ORS. — Proteggere? Spiritoso davvero questo testa di rapa!

STAN. — Non mi mortifichi. Lei lo sa che non ho nessuno che mi voglia bene...

ORS. — Povero Nini, è spoppato adesso! Tiriamo via, ragazzo. Che cosa c'avete di buono in cucina?

STAN. *(in fretta)*. — Animelle, fegato, carciofi, lepre, stra-

cotto, palombo, nasello, pasticcio, maccheroni, tortellini e semolino.

ORS. — Taratata, taratata e se-mo-li-no! Chi ne capisce un'acca?

STAN. — Animelle, fegato, carciofi...

ORS. — Fermo lì. Fammi fare un bel fritto di cervella per quattro. Siamo cinque, ma siccome siamo tutte donne...

STAN. — Senza cervella.

ORS. — Come senza cervella, pezzo d'asino?

STAN. — Mica loro senza cervella, la cucina! Ma farò fare un bel fritto misto, carciofi, animelle e fegato.

ORS. — Del fegato ne avete sempre...

STAN. — Ma più cuore.

ORS. — Dàllo ai merli. Per minestra, tortellini e poi lessò...

STAN. — Un bove colle barbe di rapa?

ORS. — Tientelo per te il bove colla sua barba... piuttosto dacci un arrosto di vitello... E poi che cosa avresti di pesci?

STAN. — C'ho un palombo che pare un bambino di sei mesi.

ORS. — Sta bene. E poi hai detto un pasticcio: che porcheria è questa?

STAN. — Pasta frolla attorno e dentro un po' di tutto, un dolce alla napoletana. Che le piacciono i napoletani?

ORS. — Mi piace tutto il mondo quando è discreto ed educato come sono io. Dunque vada per il pasticcio, e poi frutta, ed un par di fiaschi di quello... tu mi capisci..... asciutto e frizzantino. E una tavola per noi sole.

STAN. — Ma non pranza con suo marito?

ORS. — È arrivato?

STAN. — Sicuro, e col Cavaliere, sono cinque; bisognava sentirli quei mostri! Se io avessi la fortuna di avere un tocco di moglie come lei...

ORS. — Tu parli sul serio?

STAN. — Come è vero l'aceto!

ORS. — Allora senti, bambino, e che ti serva per tutte. Io non sono più una pollastra; ma se tu credessi che io mi lasci vuotare le tasche dai bellimbusti leccastivali tuoi pari, puoi dire d'aver preso un prete per un omnibusse... Lasciami dire, grullo. Io sono donna di garbo e credo che si vede e dovrebbe bastare; ma dato che perdessi il giudizio, l'amico

me lo torrei che valesse cent'ori, bello, spiritoso e svelto... Pensa adunque come posso dar retta a te con quella faccia di assenzio romano, svelto come una gatta di piombo... e che non mi metti di buon umore neanche se tu crepi... e direi peggio... se non fossi educata... ma tu m'hai inteso... neanche se tu crepi! (*verso la destra*) O che volete un trapelo per arrivare? (*a Stanislao*) Ma guarda! E dà del mostro a Bernardo, lui, buono tutt'al più a mettere nell'orto a far paura ai passerotti!

STAN. (*scotendosi*). — Due fiaschi!... Uno più grosso dell'altro!

SCENA IX.

CAROLINA e GIROLAMINA *dal fondo verso la destra, e poi subito* FRANCESCA, CECILIA, ORSOLA *dalla comune*. DETTO.

STAN. — S'accomodino che le servo subito. (*via dalla trattoria*)

ORS. — Arrivate finalmente!

FRANC. — Mi par d'andare in paradiso!

CEC. — Non ne posso più.

ORS. — Colpa vostra; non avete voluto prendere un legno.

CAR. — Qua a me ombrelli, cappelli e scialli...

GIROL. — Si mangia qua fuori, non è vero?

ORS. — Sicuro, all'aria, e con questa bella prospettiva dinanzi. È giusto preparata per cinque.

CAR. (*che ha portato in fondo sopra una seggiola le robe*). — Purchè non sia preparata per altri.

ORS. — O per noi, o per altri, chi primo arriva e primo alloggia. E una volta per tutte, siamo qui per stare allegre!

TUTTE (*Cecilia siede a capo di tavola a destra, Carolina, Girolamina e Francesca di faccia, ed Orsola all'altro capo a sinistra*). — Sì! sì! allegre! (*picchiano sui bicchieri*) Bottega!

ORS. — Svelto quel giovane!

SCENA X.

STANISLAO *con due fiaschi ed un piatto.* DETTE.

STAN. — Eccomi! Eccomi! A lei il suo fegato fritto... Ma questa tavola è preparata per altri.

ORS. — Tanto peggio per loro; andranno altrove e sarà meglio per loro e per noi... (*mangiano*) Bravo, non c'è male. Dà da bere!

STAN. — Subito. E sentiranno che vino; la meglio beva!

CEC. — Bravo; così sarà più facile metterci di buon umore.

FRANC. — Sicuro; donne sole possono star allegre.

GIROL. — E perchè non stanno?

STAN. (*guardando Carolina che mangia*). — (Com'è bella! Come mangia! Come beve!)

ORS. — O ragazzo, portaci il pesce ora... (*Stanislao assorto non sente e Orsola lo accenna alle altre*) quel pesce che pare un bambino...

TUTTE (*a Stanislao con un grido*). — Ohe!

STAN. (*sosso, gridando*). — Un bambino per cinque! (*via dalla trattoria*)

CEC. — Vi ricordate quando si andò a stare tutte e tre le famiglie nella casa di Bernardo? Che accordo, che allegria!

FRANC. — Quei desinaretti alla romana erano un gusto!

CAR. — Ti ricordi lo stornello che mi aveva fatto il tuo Cesare?

FRANC. — Mi pare:

« Fior di ginestra;

« Vostra madre non vi marita apposta

« Per non levar quel fior dalla finestra! »

ORS. — E io gli rispondeva subito:

« Quella zitella che prese marito

« Mangiò ben presto il pane tribolato...

(*con ischerno comico*) « E si credea toccare il ciel col dito! »

SCENA XI.

STANISLAO *dal fondo col pesce*. DETTE.

LE ALTRE (*ad Orsola*). — Brava! — Ah! ecco il palombo!

STAN. — « In mezzo dello mare c'è un pesce tondo...

(*guarda Carol.*) « Quando vede le belle a galla ascende,

(*alza il piatto*) « Quando vede le brutte... torna al fondo! »

(*abbassa il piatto e fa un giro come per portarlo via*)

LE ALTRE. — No! no! Da bravo!

STAN. — Ma si figurino, con loro che sono tutte belle se non resta a galla!

ORS. — Quando resta a galla il pesce, non importa che al fondo ci vada tu!

STAN. — (Non una me ne riesce oggi!)

SCENA XII.

CESARE, BERNARDO, ULISSE, GIAMPAOLO e ASTOLFO
dalla trattoria. DETTI.

CES. (*rivolto agli altri che escono dalla trattoria*). — No, no: prima di desinare non declamo nulla e meno che mai la morte di Aristodemo, che non è morto all'osteria... Francesca?

ULISSE. — Cecilia?

GIAMP. — Orsola?

BERN. — Alla nostra tavola! A scoprirvi gli altarini! Brava! (Ma la mia che sa con chi ha da fare, a casa!)

AST. — (Anche le mogli adesso?)

ORS. (*sottovoce alle compagne*). — Zitte e lasciate fare da me. (*forte*) Ma guardate che bell'improvvisata ci fanno i nostri cari mariti! Avanti che qui c'è del posto per tutti.

BERN. — Vi canzonano per giunta!

CES. } (*alle donne, indicando la comune*). — Marcia a
GIAMP. }
ULISSE } casa! Pssst!

ORS. — Ci avete dei cani? (*guarda sotto il tavolo*)

CES. }
ULISSE. } — A casa, dico!
GIAMP. }

ORS. — Ah! matti! Voi a divertirvi e noi a casa?

GIAMP. — La moglie deve essere soggetta al marito.

ORS. — Che la mantiene! (*si alza*)

FRANC. — Che l'assiste! (*si alza*)

CEC. — Che la rispetta! (*si alza*)

ORS. — Ma che gente come voi altri venga a parlarci di casa, di soggezione, di rispetto, è troppo grossa, perchè non la pigliamo per quello che è, una burla.

GIAMP. — Or ora la vedrete la burla!

ORS. — Si fa sul serio? Ebbene anche noi si fa la nostra brava rivoluzione...

ORS.

FRANC.

CEC.

{ (*in piedi*). — Sicuro, la rivoluzione! (*danno di piglio a piatti*)

AST. — Piano! Piano! (Non ci mancherebbe altro che dovessi pagare anche i piatti!)

CES. — Come piano? Si tratta della nostra dignità maritale.....

SCENA XIII.

STANISLAO *dalla trattoria col pasticcio*. DETTI.

STAN. — Il pasticcio alla napoletana...

CES. (*mutato tuono*). — Va mangiato bollente, ed io do subito il buon esempio con Alfieri:

« Donne, non duolmi esser marito e padre;

« Grande è dolcezza ancor che amara molto

« A scontare io l'abbia! »

AST. — Ognuno si segga accanto alla sua rispettiva metà.

ORS. — Si seggano pure, ma quanto a rispettiva, lei ha visto come rispettano, e sì che noi non si vale meno dell'uomo, che poi, mi faccia il piacere, se non è lupo è can bigio!

AST. — Giustissimo, e al lupo prima di desinare ci sto anch'io.

STAN. — Allora mi piglio io il cane bigio! (*via dalla trattoria*)

AST. — Purchè tu non ce lo dia a mangiare! (E dire che ne ho invitato uno e siamo in nove!)

SCENA XIV.

Dalla destra entrano nel cortiletto del villino di Silvio DARIO con una cassetta di libri che distribuisce agli scolari, GIUSEPPINA, GINO ed altri scolari coi loro genitori e SILVIO. Genitori e scolari si seggono tutti attorno a Silvio che rimane in piedi. STANISLAO dalla trattoria con due piatti che serve a tavola, mentre appare in fondo sulla soglia della trattoria TITA, già alticcio, con una bottiglia per il collo; ma visti i parenti, se ne scappa inosservato dietro il muro di cinta. DETTI.

TITA. — La testa mi gira... mi pare d'essere in una lanterna magica... Babbo e mamma? Scappa! (*via*)

GINO. — Evviva il signor Silvio!

GENITORI e SCOLARI. — Evviva! Evviva!

SILVIO. — Grazie a tutti; ma non è me solo, cari figliuoli, che dovete ringraziare: anzi assai più che me dovete ringraziare chi vi avvia coll'esempio e col consiglio e con ogni sorta di sacrifici ad essere utili a voi e agli altri.

BERN. — Lì dentro si predica!

SILVIO. — E dopo l'esempio il miglior consiglio sarà sempre quello di non abbandonarvi a voi stessi, poichè la prima cosa che fareste sarebbe di scendere in istrada, una cosa che a prima giunta pare innocentissima ed è invece la sorgente di mille guai.

ORS. — Quello ha ragione da vendere.

AST. — Dev'essere un prete.

BERN. — Io dico che è un sindaco.

SILVIO. — Di fatti chi regna nella strada se non la beffa triviale, la maestra dell'ozio e dello scandalo, la beffa di tutto quello che è debole, che è gentile, che non può difendersi? E così voi imparereste subito a mettere in canzonatura tutto quello appunto che vi si è insegnato in iscuola a rispettare, a compatire, a venerare; e così addio ogni pensiero onesto e cortese, addio affetti soavi, addio sentimenti alti e generosi, addio creanza e cortesia.

BERN. }
 AST. }
 GIAMP. } (*sgnazzando*). — Ah! Ah!
 ULISSE }

ORS. — Zitti, che parla d'oro!

CES. — E poi è in casa sua.

BERN. — E noi non siamo in casa nostra?

SILVIO. — Da quel momento voi finireste per convincervi prima che chi vi vuol bene è gente piena di pregiudizi, e poi, fatti uomini, vi credereste liberali soltanto per fare come vi pare e piace, e democratici soltanto per non aver riguardo a nessuno; bestemmia non so se più scellerata o stupida, perchè democrazia non vuol dire essere invidioso e sporco di mani e di costumi, ma avere rispetto di sè e degli altri tutti a qualunque classe appartengano.

GENITORI. }
 SCOLARI. } — Bene!
 CESARE. }

BERN. }
 AST. } — Basta! Basta!
 ULISSE. }
 GIAMP. }

SILVIO. — Ma voi penserete con me che nessuno ha più bisogno di noi del popolo di trattar bene per essere trattati bene, e che se gli antichi titoli di nobiltà hanno perduto gran parte del loro prestigio, ne rimane sempre uno da conquistare, il più bello, il più pregevole di tutti, quello di Cavaliere della democrazia; ma per meritarlo bisogna essere liberale più di opere generose che di discorsi, cortese con ognuno e più con chi sta in basso, e non soltanto in pubblico colle bandiere e colle musiche, ma in casa, nelle officine, nelle botteghe, dappertutto.

AST. }
 BERN. } — Amen! (*cominciano a buttare buccie e pez-*
 ULISSE. } *zetti di pane nel cortiletto*)
 GIAMP. }

STAN. — Da bravi, stiano quieti; è un professore...

AST. — Contan molto i professori! Quasi quanto i cavalieri! Non c'è nessuno che voglia il mio titolo per trenta soldi?

BERN. — Bravo! Questa è la vera democrazia; tutti cavalieri a un modo!

ORS. (*alzandosi colle altre*). — Piantiamogli nel loro brodo, che a momenti mi scappa la pazienza!

CEC. — Non poterne finire una in pace!

CAB. — Andiamo in giardino che è meglio. (*escono dal fondo a destra*)

GIROL. (*uscendo*). — E questa la chiamano una partita di piacere!

SCENA XV.

DAMIANO *dalla trattoria senza l'ombrello e la panierina*,
e TITA *salito sopra un albero al di là del muro*. DETTI.

DAM. — Dov'è sgusciato il mio Gino? Sarà andato colla mamma dal suo maestro.

(*Intanto Silvio ha fatto uscire dalla destra Genitori e Scolari, mentre Dario entra nel giardino della trattoria*)

DARIO. — Ma, signori, che galateo è questo?

AST. — Galateo nuovo!

GLI ALTRI. — Alla cuccia!

CES. — Via, via, ora basta la burletta. (*a Dario*) Abbia pazienza, è stato soltanto per fare il... chiasso.

DARIO. — Ma per fare il... chiasso non si butta addosso agli altri gli... gli... avanzi della tavola! (*risata degli altri che credono che Dario voglia contraffare Cesare*)

CES. — Crede forse di potermi canzonare, vecchio... balordo?

DARIO. — Vecchio, sì; ma da rompergli il muso... pagliaccio!

CES. — Ad un artista mio pari... pagliaccio?

DAM. — (Sono quelli dell'asino e dei tangheri; c'ho gusto!)

SILVIO (*sulla soglia della porticina fra il cortiletto ed il giardino*). — Dario; subito in casa. (*Dario obbedisce*) E loro quando la finiscono?

BERN. — Oh guarda! La si comincia ora.

SILVIO (*dopo di averli squadriati*). — Non è mica una cosa molto coraggiosa quella che fanno loro con delle donne, dei fanciulli, dei vecchi! Ma è meglio che io non perda il mio fiato! (*per rientrare*)

BERN. — Ah! guardatelo quel sagrestano che di là del muro fa tanto il gradasso, come se la batte colla coda fra le gambe!

SILVIO. — Lei si sbaglia due volte; non faccio mai il gradasso, e per questo appunto quando dico una cosa la sostengo. Ma colla gente ubriaca e bestiale cui dà sui nervi ogni cosa bella e gentile, io non raccolgo l'ingiuria perchè mi viene da chi è indegno di starmi a fronte.

AST.

GIAMP. } — Indegno?

ULISSE. }

BERN. — Che cosa è questo indegno? (*minacciando*) Non so chi ci tenga dal rompergli i connotati!

STAN. (*mettendo al sicuro sopra un tavolo in fondo le stoviglie della tavola*). — Chi rompe paga!

DAM. (*frammettendosi*). — In quattro contro uno quando ci sono io?

GLI ALTRI (*meno Bernardo e Stanislao* — To', arriva dalla piazza di San Babbeo! Dalla via dei Tangheri! Dalla salita dell'Asino! Ah! Ah! Ah!

SILVIO. — Venite con me, brav'uomo...

TITA. — Lasci che picchi! Lasci che picchi!

DAM. — Mi lasci vedere chi di noi farà meglio la figura dell'asino.

(*si rimbocca le maniche. Movimento di prudente ritirata di Astolfo e di Cesare*)

TITA. — Bravo! E picchia forte!

BERN. (*ai compagni*). — Niente paura; basto io. Ora a noi, mammalucco!

DAM. (*si avventa contro Bernardo — breve lotta — Bernardo va ruzzoloni*). — E uno. Avanti, sor Babbeo! Ora è il momento di fare i buffoni, sori tangheri!

TITA. — Bravo! Bravo!

SILVIO (*trattenendo Damiano*). — Ora basta.

SCENA XVI.

Dal fondo a destra ORSOLA, CAROLINA, GIROLAMINA, CECILIA e FRANCESCA; *dal villino a destra* DARIO e GIUSEPPINA *che tiene per mano alla sua destra* GINO.
DETTI.

ORS. — Che cosa è stato?

TITA. — Damiano ha suonato Bernardo! *(risata generale)*

BERN. *(in piedi, rabbioso, tastandosi come chi si risente per tutta la persona)*. — Voi siete Damiano?

DAM. — Di Valserena; ne volete delle altre?

(mentre tutta la comitiva si frammette fra Bernardo e Damiano, Giuseppina esce con Gino dal villino, impedendo al suo figliuolo di vedere gli altri, ed attraversa rapidamente il proscenio per uscire dalla comune a sinistra)

BERN. *(vista la moglie, furibondo)*. — (Mia moglie là dentro? Me la pagherà per tutti!) *(cala il sipario)*

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto, la sera.

SCENA I.

Scena buia. GIUSEPPINA apre colla chiave la comune, entra in iscena con GINO, accende la candela sul tavolino, quindi si leva il velo e lo sciallino.

GIUS. — Va a dormire, Gino, che sarai stanco.

GINO. — Lasciami stare con te fin che arriva il babbo.

GIUS. — Chi sa a che ora tornerà.

GINO. — Tu non stai bene, mamma.

GIUS. — Non è nulla... Un po' di mal di capo che passerà presto.

GINO. — Vuoi che vada a pigliarti un caffè?

GIUS. — Grazie, caro; va a dormire che appena arriva tuo padre si va anche noi subito.

GINO. — Allora addio... Ma questa mattina eri più contenta.

GIUS. — Stavo meglio.

GINO. — Ma perchè non ti sei trovata indisposta che quando il Direttore è stato interrotto da... quei malanni che c'era nell'osteria?

GIUS. — Ero già stanca, e il timore d'un guaio fece il resto.

GINO. — Ma perchè non mi hai lasciato vedere quelli che facevano il chiasso?

GIUS. — Tu non avevi nulla da apprendere...

GINO. — E domani s'andrà col babbo a desinare fuori?

GIUS. — Sì. Metti questa roba nella mia stanza.

GINO. — Sì, mamma; ma tu hai qualche pena che mi vuoi nascondere.

GIUS. — Te l'ho detto, un po' di mal di capo, null'altro. Buona notte, Gino.

GINO. — Buona notte, mamma, buona notte! (*la bacia*) (Hai un bel dire, ma tu mi nascondi qualche cosa... che saprò prima di andare a letto). (*via dalla sinistra al proscenio*)

SCENA II.

DAMIANO *dalla comune coll'ombrello e la paniera*. DETTA.

GIUS. — S'egli rimaneva un momento di più, mi tradiva!

DAM. — Si può, signoria?

GIUS. — Oh, il mio buon Damiano, in quale giornata siete capitato! (*gli stringe la mano*)

DAM. — Che la vuole, non splende mica ogni giorno il sole.

GIUS. — Non v'abbiamo potuto fare nessuna cortesia, a voi che siete il nostro migliore amico!

DAM. — Le cortesie me le fa adesso con questa sua buona parola.

GIUS. — E la Lena come sta? Perchè non l'avete portata anche lei?

DAM. — Ah! questo non è possibile! Prima perchè non ci sarebbe rimasto nessuno da fidarsi in casa per le bestie, e poi perchè la Lena, a furia di fastidi, l'è tanto ingrassata che non passerebbe più per lo sportello d'una carrozza. Ci vorrebbe un *tramvaio* intiero!

GIUS. — Come l'avrei vista volentieri!

DAM. — E io sono venuto qui apposta perchè lei la veda col suo Gino. Quest'oggi non ho potuto vedere suo marito...

GIUS. — Non avete veduto mio marito, al Leon d'oro?

DAM. — No, ma Gino, con cui ho desinato, mi ha detto che lo avrebbe lasciato venire con lei a Valserena.

GIUS. — Voi avete desinato con Gino?

DAM. — Con lui in persona: che tometto! Che grinta! Non lo riconosceva più!

GIUS. — Ma se Gino ha desinato con me dal Direttore della scuola?

DAM. — Non dico nulla in contrario; avrà desinato due volte.

GIUS. — Ma che cosa dite? Gino è sempre stato con me!

DAM. — Se lo dice lei, sarà vero; ma a me mi pare che a tavola con noi lei non ci fosse. E come trinca! E poi, dopo di essersi fatto dare un po' di soldi, sgusciò fuori e chi s'è visto s'è visto.

GIUS. — Ma è impossibile! Non può essere! (*chiamando verso la sinistra*) Gino! Vieni qui un momento.

DAM. — Non lo sgridi, sora Giuseppina. Gli è un po' matto, un po' sbrigliato; ma si sa in città la gioventù... come ho da dire? si sviluppa presto. E a Valserena, non ci pensi, latte fin che gli pare, ma vino pochino pochino. E anche birba, è sempre meglio lui birba vivo che il mio angelo morto!

SCENA III.

GINO *dalla sinistra al proscenio*. DETTI.

GIUS. — Gino, guarda chi c'è qui; Damiano!

GINO. — Damiano? E a quest'ora arrivate?

GIUS. — Questo qui è il mio Gino e non quello che v'ha mangiato il desinare e i soldi!

DAM. — E io non me ne sono accorto! Qua, caro, che ti dia un par di baci anche per la Lena... (*lo bacia*) Gli posso sempre dar del tu?

GIUS. — Ma sicuro!

DAM. — Vi ho fatto assettare un par di camerette proprio per voi due, niente di bello, roba da poveretti; ma se vedeste che vista di lassù! E alla mattina non c'è che da scendere la scaletta per bere il latte appena munto...

GINO. — Io partirei bell'e adesso, mamma!

GIUS. — Domani, domani, se il babbo è contento. Gino, portalo nella stanzina accanto alla tua. Se siete stanco mettetevi a letto; ma se volete vedere prima mio marito, appena arriva vi chiamiamo.

DAM. — Sicuro che lo aspetto, ma quanto a dormire non si disturbi; per me dormo come un ghio anche sul fienile!

GINO. — Nossignore, voi dormirete nella stanzina accanto alla mia. Lascierò l'uscio aperto e così discuteremo di Lena fin che cascheremo dal sonno!

DAM. — Allora si discorre tutta la notte! — Sora Giuseppina, fra lei e la mia Nena, bisogna dirlo, s'è tirato su un gran bel ragazzo!

GIUS. — Ecco l'ombrello e la panierina.

DAM. — Grazie... Queste poche tomine... quel razza d'un cane oltre al desinare e ai soldi mi ha anche divorato mezze le mie tomine... E io, bestia... To', non ho neanche pensato che il mio Nino doveva avere una medaglia! Ma era scritto che questa fosse la giornata delle disdette... Meno una... gliela racconterò domani a lei ed a suo marito... Rideranno! C'era uno, Nino, che voleva fare il prepotente con altri tre o quattro...

GINO. — Gliene avete date?

DAM. — L'ho semplicemente sbattuto a terra... nient'altro! A domattina, vedrai come farò ridere tuo padre! *(a Gius.)* E io ho potuto confonderlo, lui così garbato e bellino con quella forza che d'una tomina non faceva che due bocconi! *(via con Gino dalla sinistra al prosenio)*

SCENA IV.

ORSOLA, FRANCESCA, CECILIA *dalla comune,*
colle sottane riprese e gli ombrellini bagnati. DETTA.

ORS. *(entrando come un fulmine).* — Hai visto la mia figliuola?

FRANC. — È tornata Carolina?

CEC. — È arrivato Tita?

GIUS. — Nessuno, finora.

FRANC. — O celesti Dei!

ORS. — Che mi venga dinanzi quell'acqua cheta della Girolamina! Glielo insegno io a far gangheri invece di starmi cucita alla gonnella!

GIUS. — Ma come avete potuto smarrirle?

CEC. — Si è perso anche i mariti, alle prime gocce del temporale.

GIUS. — Allora sono tutti assieme.

ORS. — Sì giusto! Un cane a spasso sempre volentieri, ma la figliuola manco per sogno... Ma dove saranno andate?

FRANC. — Dio, se non fossero neanche assieme loro due!

SCENA V.

CAROLINA e GIROLAMINA *dalla comune colle sottane
in capo e il cappello in mano. DETTE.*

GIUS. — Eccole le vostre figliuole! Vedete che non si sono perse.

CAR. } (*entrando e ridendo*). — Ora che siamo arrivate
GIROL. } non piove più!

ORS. (*brandendo l'ombrellino*). — (Adesso glielo levo io il ruzzolo!) (*alle altre*) Zitte; lasciamole dire, le sfacciate!

CAR. — Mamma, se noi avessimo accettato tutti gli ombrelli che c'hanno offerto per istrada, si potrebbe metter su bottega!

GIROL. — E mica ombrelli soltanto c'hanno offerto, ma carrozze e caffè con mille parolette dolci...

CAR. — Angelo del paradiso, che occhietti furbi!

GIROL. — E quei forestieri: *o mademoiselles, que vous êtes jolies?*

CAR. — *Se foi folere mi offrì braccio!*

GIROL. — Ma noi, scappa per la prima scorciatoia...

CAR. — Per capitare nel bel mezzo d'una villetta in cui dieci o dodici giovanotti ballavano al suono d'un organetto...

GIROL. — Tutti ci vogliono per ballare...

CAR. — Noi si strilla come aquilotti e si piglia la rincorsa per la via maestra...

GIROL. — Per cui tra il correre e il ridere... s'ha di nuovo appetito...

CAR. — E si va a far da cena, e se sarete brave ve ne daremo anche a voi altre...

GIROL. — E dopo cena si balla; sicuro, giacchè non s'è potuto ballare lassù... Oh ti ricordi quella bella polka che suonavano quei giovanotti?

CAR. — L'ho tutta a mente: lallallera, lallallera...

GIROL. — Lalalla, lalla là! (*solteggiando e ballando, escono dal fondo a sinistra*)

ORS. *(dopo una pausa in cui si guardano tutte e quattro).*
— Quella è la mia Girolamina? *(contraffaccendola)* Mamma, io non mi mariterò mai; starò sempre con te!

FRANC. — Con quella faccia fresca si sorbiscono i rimproveri... che non ci danno neanche tempo a fare?

CEC. — Non ci mancava che Tita e poi... terno perfetto!

ORS. — Tali e quali i mariti... tutta una razza... e direi peggio... se non fossi educata; ma si sa, dai cani non nascono piccioni!

FRAN. — E tu non dici nulla?

GIUS. — Io dico che se davate retta a me, si stava in casa tutti, e questi guai non ci toccavano... e per me voglia Iddio che siano finiti!

ORS. — Di che hai paura? Non hai con te il balio di Gino?

GIUS. — È arrivato or ora; ma che cosa c'ha a vedere con Bernardo?

LE ALTRE. — Non sa nulla!

GIUS. — Che cosa ho da sapere?

ORS. — Una cosa sola, che il balio, non conoscendo tuo marito, e vedendo che minacciava un certo maestro che predicava nel suo villino e che era uscito fuori per dire a lui ed ai nostri uomini di smetterla, prese le parti del maestro e finì per buttar Bernardo sotto alla tavola.

GIUS. — Il balio! E ora, quando lo vedrà in casa? Il cuore non mi presagisce nulla di buono!

ORS. — Che colpa ne ha il balio? Non lo conosceva!

FRANC. — E ha difeso il maestro di Gino.

GIUS. — Ma sapete che uomo è mio marito...

ORS. — Niente paura, Beppina; noi non andiamo a dormire fin che non ti sappiamo tranquilla. Alla fin dei conti tu hai ragione da vendere, e se non trionfasse la ragione, allora bisognerebbe dire che quegli acci... d'erba d'uomini si chiamano ragionevoli soltanto perchè stanno ritti sulle gambe di dietro! *(rumore di carrozza che arriva)*

GIUS. — Mio marito che entra colla carrozza nella rimessa.

ORS. — Niente paura. Se lui strilla, e tu strilla più forte; non per nulla il Creatore c'ha fatto la lingua più lunga... Se poi volesse rivalersi su te di quelle che ha prese dal balio,

dàmmi una voce. Una volta sola mio marito ebbe il fegato non di mollarmele, ma di accennarlo in aria... domanda a Francesca che cosa gli toccò.

FRANC. — Fra me e Cesare non si poteva levarglielo di mano!

ORS. — E potè ringraziare che allora io era in uno stato... altrimenti!... S'ha un bell'essere educate, ma quando ci mettono colle spalle al muro, o per amore o per forza la creanza bisogna insegnarla, e a loro sai come bisogna insegnarla? Con una ciabatta sul muso!

SCENA VI.

BERNARDO *dalla comune, torbido.* DETTE.
Bernardo porta con sè le sonagliere e la frusta.

ORS. — Tu m'hai capito. A rivederci presto.

(guarda Bernardo con aria di sfida ed esce dal fondo a sinistra, dopo Cecilia e Francesca)

GIUS. — Se tu hai bisogno di qualche cosa, dillo, altrimenti io vado a letto.

BERN. *(va ad appendere al fondo le sonagliere).* — E perchè non è andata prima lei e la sua faccia tosta?

GIUS. — Perchè ho creduto che fosse mio dovere aspettarti.

BERN. — Già, il dovere, il solito pretesto per cimentarmi, sfacciata!

GIUS. — Bada che può venir Gino, e io non vorrei che imparasse da te a non rispettare più sua madre.

BERN. — Cominci lei a rispettare suo marito.

GIUS. — Ma quando mai ti ho mancato di rispetto?

BERN. — Ma che rispetto de' miei stivali è il tuo se non sono padrone di fare quello che mi pare e piace senza che tu mi faccia la predica? Non hai ancora capito che se io avessi avuto gusto alle prediche non mi sarei pigliato in casa una donna, ma un prete, sacra bibbia! Ecco! Ecco se mi sbaglio; non vuole neanche lasciarmi la libertà dei moccoli; mondo cane, ladro ed assassino!

GIUS. — Ah! *(fa per uscire dalla sinistra)*

BERN. — Nossignora! L'ha da sentire il resto e con me è inutile che pigli le sue arie da Regina offesa!

GIUS. — Quando tu parli a questo modo è meglio che mi cheti, perchè una parola può esser troppa e due non bastare.

BERN. — Già la solita politica! Finge di non comprendermi! Vuole i punti sulle *i*! Ebbene, che la è andata a fare lassù lei?

GIUS. — Ad accompagnare Gino dal suo Direttore come si era intesi...

BERN. — Era il Direttore di Gino?

GIUS. — Sicuro; e tu dopo di averlo provocato, lo hai anche minacciato...

BERN. (*tastandosi involontariamente*). — Un momento! Un momento! Io non l'ho provocato; è stato lui che ha cominciato a dir male di quelli che la pensano come me. Ma perchè? Perchè l'amico era già stato imbeccato da chi vuole avere il privilegio della riescita del figliuolo, come se per tirarlo su non c'entrasse la mia sacrosanta tasca!

GIUS. — Io non ho mai parlato di te al Direttore se non in modo da guadagnarti la sua stima e il rispetto di Gino.

BERN. — Bugiarda! Sì, bugiarda, perchè dopo di averla data ad intendere al Direttore, mi hai anche mandato dietro quel villanaccio di Damiano, con cui aggiusterò i conti col manico della frusta.

GIUS. (*con fermezza*). — Ma come ardisci di parlarmi a questo modo dal momento che sai che Damiano non ti conosce e ignori se io l'abbia veduto prima di questa sera?

BERN. — Alle corte, che non mi venga fra i piedi... e se tu te ne levi, mi fai un regalo.

GIUS. — Bernardo, è in questo modo che tu tratti una donna onorata, perchè tu sai bene che io ti sono moglie affezionata e fedele?

BERN. — Se non ti va, sai quello che devi fare.

GIUS. (*dopo una breve pausa*). — Ebbene no, io non terrò conto di queste tue parole. Farò anzi un ultimo sacrificio senza dirlo ad anima nata. Non mi lagnerò più nè con te, nè con altri... ma quando Gino ti può sentire, fingi di rispettare in me sua madre, nient'altro che sua madre. Soffrirò; ma sentendomi amata e rispettata da mio figlio, mi parrà meno

doloroso non esserlo più, senza nessuna mia colpa, da mio marito.

BERN. — Non ci mancava che il piagnisteo per rendere la casa insopportabile!

GIUS. (*ferita*). — E che cosa hai fatto tu per fartene un paradiso della casa, tu che le hai sempre preferito l'osteria e gli amici?

SCENA VII.

DAMIANO *dalla sinistra, inosservato*. DETTI.

BERN. — Io sono padrone di fare quello che mi pare e mi piace, e se a lei non garba, quella è la porta.

GIUS. — Quella è la porta, a me, come si direbbe ad una serva poltrona e ladra? Sta bene. In casa tua ci sono venuta giovane, allegra, volenterosa; c'ho lavorato quindici anni... il meglio dei miei anni... e ora me ne vado... scacciata! Ma, grazie a Dio, colla fronte alta! Se mio malgrado i miei occhi sono pieni di lagrime, non è per la mia sorte, è per l'avvenire di Gino...

BERN. — A me non dà pensiero, anzi! E basta.

GIUS. — Basta... Ma se occorresse il mio consiglio, se cadesse ammalato, ricordati che se non sono nulla per te, per lui sono sempre una madre... E quello che può dire una madre, quello che può fare, per un figliuolo, non lo può dire nè fare nessuno al mondo... No, no, non dico altro, e non dirò nulla neanche a Gino... perchè non cessi di amarti e di rispettarli... come è suo dovere! (*esce dalla sinistra*)

BERN. — Finalmente!

DAM. — Una parola, sor Nardo.

BERN. — Come? Voi in casa mia? (*si tasta dove gli duole*)

DAM. — Sì, e pronto a farvi le mie scuse. Non vi conosceva. Ma ora...

BERN. — Ora che mi conoscete, infilate al più presto quella porta se non volete che io aggiusti il conto... (*dà di piglio alla frusta*) altrimenti!

DAM. (*lo guarda e poi ride*). — Nardo, via, vi gira dunque davvero oggi?

BERN. — Fuori dei piedi!

DAM. — E voi credete di farmi paura con quella bacchetta, a me? Una frustata me la potete forse dare, una; ma due? Prima della seconda questo pugno qui che voi non conoscete ancora e con cui mi sento sempre di buttare a terra un manzo, vi casca... dove casca; ma se casca, non c'è bestia di due o di quattro gambe che si rialzi. Dunque con me, il bravo, niente. Se poi volete che vi parli da amico, da buon balio del nostro caro Gino...

BERN. — Io non ho da vedere nulla con voi: v'ho pagato, sacra bibbia!

DAM. — Giurad... Davvero mi fareste bestemmia! Come si ragiona bene in queste città piene di scuole... quasi come vi si tratta la gente semplice e credenzona che c'arriva col cuore aperto! M'avete pagato? Il baliatico alla moglie. Ma a me le notti passate a ninnarlo quand'era ammalato, le corse fatte per i monti a cercargli le erbe medicinali, il cuore in sospeso quando si temeva che morisse, tutto questo me lo ha pagato il piccino con un sorriso, con un bacio, vostra moglie colla sua riconoscenza ed una buona parola; ma voi? Come? Minacciando il sor maestro che lo tira su una meraviglia, scacciando la moglie perchè lo ha educato un amore e me perchè gli voglio bene come se fosse mio? E questo è il fiore del cittadino che mi tratta da villanzone perchè i miei panni sono duri come il clima e la vita della mia montagna e tagliati come le sue roccie, perchè non so essere cortigiano come fa lui col primo che gli porti un quattrino, nè vigliacco da tollerare prepotenze con chicchessia? No, caro, questo non è nè da cristiano, nè da galantuomo. Vado al Cavallo Bianco a far preparare una stanza per vostra moglie, perchè una donna come lei non si butta nè si lascia in istrada, a meno di essere un po...co di buono. E quanto a Gino, non parto senza sapere di sicuro se non posso portarmelo colla madre da mia moglie... Noi altri montanari s'ha la testa dura, e quando si sente di aver ragione la si fa valere in ogni modo... E io, grazie a Dio, c'ho dei buoni muscoli per farla valere... e quello che non guasta, quattrini. (*avviandosi al fondo, guardando Nardo*) Muscoli, quattrini e avvocati... e quello che è meglio degli avvocati, la coscienza pulita. (*esce dal fondo*)

BERN. (*scotendosi*). — E io non ho trovato parola per rispondergli! (*vorrebbe rompere una seggiola, ma non gli riesce*)

SCENA VIII.

SILVIO *dalla comune in fondo, senza mazza*. DETTO.

SILVIO. — Giusto lei che io cerco.

BERN. (*con mal dissimulata gioia*). — (Ah! lui!) Non poteva capitare più a proposito; noi abbiamo dei conti da aggiustare.

SILVIO. — Uno solo.

BERN. — Ma s'accomodi! (*gli pianta la seggiola vicino*) Crede forse che se mi fanno giuoco non sappia anch'io le sue creanze?

SILVIO. — A me basta che non dimentichi che sono in casa sua.

BERN. — Si figuri se non so i miei doveri con una persona pari sua!

SILVIO. — Veniamo al sodo, se le piace...

BERN. — È quello che voglio, venire al sodo! Mi dica dunque subito come va che lei viene a cercare mia moglie in casa mia, le scrive, e colla scusa del figliuolo la invita ad andare da lei?

SILVIO. — Il sentimento che mi ha mosso a venire in casa sua è stato quello della viva affezione che mi ha ispirato suo figlio, null'altro. Lei non c'era. Io sapeva che era sua moglie che aveva cura assidua e intelligente del figliuolo e mi sono rivolto a lei.

BERN. — Soltanto mia moglie s'occupa di Gino! E chi gli ha dato a credere questa buggerata?

SILVIO. — Gino stesso.

BERN. — Lui?

SILVIO. — Già, nell'esame orale, e io credendo di fare cosa grata anche a lei, ho pensato di invitare la moglie — che non avevo mai visto — non a venire da me, come dice con insinuazione poco onesta, ma ad una piccola festa fra il maestro e i suoi migliori scolari.

BERN. — Non l'ha mai vista, e le prime parole che sbraita di là del muro sono dirette a mettere in ridicolo le mie opinioni?

SILVIO. — Anzitutto, sor Bernardo, io non sbraito mai, e non sogno neanche di sapere se lei possa avere un'opinione; ma quando un uomo pari suo scende ad insultarmi ed a minacciarmi mentre mi trovo fra donne e ragazzi, io che ho combattuto sui campi di battaglia i tiranni che spadroneggiavano dalle reggie, invoco la legge perchè mi difenda dalla nuova tirannia ridicola ed odiosa della strada e punisca l'ingiuria pubblica.

BERN. — E lei viene a spiattellarmi sul muso e in casa mia queste belle cose?

SILVIO. — Sì, per due motivi: uno perchè con lei non posso pur troppo fare appello a nessun altro sentimento che non sia quello del danno che risentirebbe da una condanna e sarebbe inutile domandarle un'altra soddisfazione; e l'altro perchè basta il riguardo che ho a suo figlio, che mi è caro sopra tutti i miei scolari, a fare che io rinunzi ad ogni azione giudiziale, quando lei mi faccia dinnanzi ai suoi compagni le sue scuse.

BERN. — Le mie scuse!!

SILVIO. — Sicuro; è il meno che posso esigere, non per la mia persona che credo superiore ai suoi insulti, ma perchè le condizioni di un insegnante non abbiano ad aggiungere alle privazioni ed alla poca considerazione di chi sta in alto anche la derisione triviale di chi sta in basso.

SCENA IX.

CESARE, ULISSE e GIAMPAOLO *dalla comune,*
e poi GINO in ascolto dalla sinistra. DETTI.

CES.

ULISSE.

GIAMP.

} — Il maestro!

BERN. — E lei non teme che invece di farle le mie scuse — *(agli altri)* dice che se non gli faccio le mie scuse, porge querela al tribunale — *(a Silvio)* non teme...?

SILVIO. — Nulla. Lei vuole troppo bene al suo Gino per dimenticare che cadrebbero anche sopra di lui le conseguenze di ogni suo eccesso. Dunque fra mezz'ora, alla presenza dei suoi compagni. Intanto la lascio, andandomene tranquillo e sicuro come sono venuto e come ritornerò. *(agli altri)* Signori! *(esce dal fondo salutato da Cesare, Ulisse e Giampaolo)*

BERN. — Ma siete matti a restituirgli il saluto?

CES. — Ti pare il momento di fare la burletta?

GIAMP. — Quel signorino lì non canzona mica...

ULISSE. — E dei testimoni non gliene mancano.

BERN. — Ma parlate sul serio?

CES. — Come se recitassi a corte. Tu hai le tue carrozze in piazza con tanto di numero di dietro, e non so se il Municipio ti lascerebbe la licenza quando tu fossi condannato per ingiurie e minacce contro un Direttore delle sue scuole.

BERN. — Ma io proverò coi miei testimoni, che intanto siete voi tre, ch'egli mi ha provocato.

CES. — Ma lui ne avrà venti dei testimoni che giureranno d'aver ricevuto da noi le buccie e i pezzi di pane per non dir altro che si gettava loro sul naso! E allora noi non si sarebbe più testimoni, ma... complici!

BERN. — Ma se giurano loro, giurate anche voi, e allora...

GIAMP. — Si giura il falso. Fossi matto!

ULISSE. — In tribunale non si fa più la burletta...

CES. — Non ci sono stato da giovane col cuore ardente e gli spiriti bollenti, figurati se ci voglio aver che fare ora!

BERN. — Così non mi resta che a fare le scuse?

GIAMP. — Se non avessi un impiego...

ULISSE. — E io bottega...

CES. — E io tutto un passato glorioso da rispettare...

BERN. — Ma che glorioso, che passato? Tu non sei buono che a tavola. Amici, voi altri? Alla larga! Anzi fuori dei piedi!

GLI ALTRI. — Fuori dei piedi? A noi?

GIAMP. — Ma anche noi siamo a casa nostra...

ULISSE. — E nessun flaccheraio ci fa grazia della sua amicizia!

CES. — Noi a lui, questo sì!

BERN. — Ma quando stamattina vi portavo gratis in carrozza a desinare, non lo disprezzavate il flaccheraio!

CES. — E neanche ora si disprezza; ma siccome è lui che disprezza noi, gli facciamo sentire la distanza che corre fra lui e noi.

GIAMP. — Non ha riguardi per noi, e noi non ne abbiamo più per lui...

ULISSE. — E si pianta nel suo brodo. *(si avvia con Giampaolo verso la sinistra in fondo)*

CES. — Per avermi portato in carrozza..... Ma i meglio signori mi vorrebbero nella loro carrozza, senza tanto di numero di dietro! Per un desinare, un cattivo desinare?... Ma tutto il mondo m'ha sempre invitato a desinare senza buttar-melo in faccia! *(si avvia e poi ritorna)* Ora che ci penso, quel tuo famoso desinare, tutto carne di velocipede, non l'ho pagato io, è vero; ma non l'hai pagato tu, e probabilmente neanche il Cavaliere! Dàmmi retta, Bernardino, se ti domandano perchè Cesare Tramonti non è più tuo amico, per il tuo onore, non lo spargere! *(esce dal fondo a sinistra con Ulisse e Giampaolo)*

SCENA X.

GINO, che da qualche tempo stava ad ascoltare dalla sinistra, vede TITA che tentenna sulla strada dinnanzi alla comune. Attraversa sulla punta dei piedi ed inosservato la scena quant'è larga, mentre BERNARDO lasciatosi cadere sopra una seggiola, discorre fra sè, apre la comune con riguardo ed assicuratosi di non essere stato veduto da suo padre, piglia Tita a braccetto per entrare poi in scena.

BERN. — Anche loro, tutti di balla per darmi addosso! Ma che veleno ho dunque qui dentro che mi fiacca e mi rode? Darei la testa nel muro!

GINO e TITA *(cantando, in istrada, rimpetto alla comune)*. — Son salati i miei lupini — Son salati dalla dama! — Chi mi chiama? — Chi mi vuole scenda giù!

GINO. — Via, a casa! *(apre la comune e fa entrare con sè Tita)*

BERN. — Ah! ecco il mio Gino; è con lui che mi consolero, che aprirò il mio cuore. — O lupinaio!

TITA. — Chi mi chiama?

GINO. — In gambe, altrimenti si ruzzola tutti e due! (*a Bernardo*) È ubbriaco, lui!

BERN. — E non c'è male tutti e due, mi pare! Accompa-
gnalo a casa e vieni qui subito, Gino.

TITA. — A casa? Io odio la casa! Ci sono troppi manichi
di granata in casa!

GINO. — Non temere, ci sono io!

TITA. — Pochi discorsi. Se il babbo mi perde il rispetto...
c'ho da tornare al Leon d'oro. (*si picchia sulle tasche*)

GINO. — Chi te l'ha dati?

TITA. — Me li sono fatti dare da un coso di montagna
che m'ha preso per il suo Nino!

GINO. — (Era lui!)

BERN. — Sicchè ti spicci una volta?

TITA. — Che è tornato il mio genitore?

BERN. — Sì, e te ne accorgerai presto.

TITA (*girando sulla persona per scappare*). — Aria! Aria!
Ho ancora bisogno d'aria!

GINO. — Non temere, ti dico, parlo io a tuo padre; gli
dirò che sei passato...

TITA. — Sicuro... com'è sempre passato lui... all'osteria...
fa lo stesso!

GINO. — E poi se hai preso una mezza sbornia, la colpa
è di Damiano che t'ha preso per me.

TITA — Ma se volesse picchiarmi... diglielo... con buona
grazia... che io non sono niente affatto... più asino di lui!
(*cantando*) No... non sono più asino del genitor!

GINO. — Bravo! (*scompaiono dal fondo a sinistra*)

BERN. — Dove hanno potuto bere a quel modo? Gino non
era dal suo maledetto Direttore? Ecco la cura assidua ed
intelligente che lei ha del figliuolo. Ora saprò quello che gli
debbo dire, se il sor Direttore oserà rimettermi i piedi in
casa! Se Gino è bravo, è tutto merito suo, e non della si-
gnora moglie, e non del signor Direttore che si fa bello del
sol di luglio!... (*a Gino riapparso*) Dove vai?

GINO. — A dormire, guà!

BERN. — Vieni qui che t'ho a dire due parole.

GINO. — A quest'ora? Come sei noioso!

BERN. — (Noioso!) Che novità sono queste?

GINO. — Ho bell'e capito... tu c'hai le paturnie stassera... *(trae una spagnoletta di tasca, se la mette in bocca, e accende uno zolfino soffregandolo ai calzoni)* Ma sentiamo... cinque minuti... il tempo di fumare una spagnoletta.

BERN. — Dove sei stato?

GINO. — Dal Direttore prima, e là non ho fatto che annoiarmi...

BERN. — (Come avrei fatto io!)

GINO. — Poi ho visto Tita sopra un albero e sono andato a bere con lui.

BERN. — Sull'albero?

GINO. — All'osteria, a tutte l'osterie della strada.

BERN. — E il Direttore?

GINO. — C'ha trovati che si correva dietro ad una moretina bofficiona fatta apposta per i pizzicotti...

BERN. — E allora?

GINO. — Il Direttore andò sulle furie. Io per un po' ho avuto pazienza, e poi ho finito per mandarlo a farsi friggere lui e le sue buggerate.

BERN. — Gino, non farmi lo spiritoso perchè al momento non ti gusterei.

GINO — Che ti gira?

BERN. — Non farmi girare nulla tu! Io posso aver da dire col Direttore; ma questo non riguarda che me e tu non devi mai dimenticare che ti ha fatto avere la medaglia d'onore!

GINO. — Già, per ripigliarmela.

BERN. — La medaglia d'onore!

GINO. — Argento bassino!

BERN. — Oh! bada che se il vino ti dà alla testa, io faccio presto a levartene i fumi!

GINO. — To'! Credevo di farti piacere.

BERN. — Di farmi piacere? (In parola che non lo riconosco più!) Va via! Va a dormire.

GINO. — Questa mattina istessa non hai forse detto alla mamma che assolutamente non volevi più che mi tirasse su come un abatino del duomo, sono tue parole; che fumassi anch'io, che bestemmiassi anch'io se ciò mi dava gusto a tutto spiano, che facessi insomma anch'io come te, che alla

mia età parevi un turco? E io ti ho obbedito, guà, ti ho imitato... e mi sono fatto turco!

BERN. (*scotendolo*). — Ah così tu pensi di far onore a tuo padre?

GINO. — E allora perchè dicevi alla mamma...

BERN. — Oh! m'hai seccato abbastanza. Vada a letto, e si stampi nella memoria che d'or innanzi nè coi maestri nè con me non si fa il bravo, e che se lo volessi tirar su becero non lo manderei a scuola. Intanto da domani comincerà a star lontano da Tita, perchè io non sono come il signor Ulisse il suo degno genitore; io voglio che mio figlio sappia più di me e sia più bravo di me in tutto... Altrimenti so come si domano i cavalli restii... col manico della frusta, oh!

GINO. (*dopo una breve pausa*). — Io non voglio più studiare.

BERN. — Che cosa hai detto? Bada, Gino, certe cose, con me, neanche per ischerzo!

GINO. — Io non ho più voglia di studiare.

BERN. (*contenendosi*). — Oh? E perchè non hai più voglia?

GINO. — Perchè voglio stare a cassetta con te.

BERN. — A cassetta! Eh! sicuro che a cassetta si può fare una bella carriera senza tanta fatica! Basta avere un occhio ai cavalli e l'altro agli sbadati della strada, da una mano le redini e dall'altra la frusta, e via, opp! Che ingegnere, quando basta fiaccheraio... con tanto di numero nella schiena!

GINO. — A diventar ingegnere ci vogliono troppe cose...

BERN. (*prorompendo*). — No, disgraziato, non ci vorrebbe che il figliuolo d'una volta!

GINO. — Allora l'abatino del duomo?

BERN. — Ah! disgraziato che butti in un giorno tutte le mie speranze! (*gli si avventa contro... Gino atterrito gli cade dinanzi in ginocchio con un grido: Bernardo indietreggia come inorridito dell'eccesso che stava per compiere e si caccia le mani nei capelli disperato, abbandonandosi sopra una seggiola*). No! No! Sono io che me lo sono guastato!

GINO (*in ginocchio*). — Perdono, babbo, perdono!

BERN. — Perdono? Meno male se sei pentito!

GINO. (*tratta di tasca la medaglia gliela mostra*). — Babbo... guarda!

BERN. — La medaglia d'onore? Ma allora... allora la sbornia,

la moretta dei pizzicotti, le insolenze al Direttore, tutta una commedia?

GINO (*gettandosi fra le sue braccia con uno scoppio di pianto*). — Tutta una commedia per la mamma!

BERN. — Ah! Qui, qui, sul mio cuore, sul mio cuore che non è cattivo! Non è che la testa che è cattiva! Ma d'or innanzi sarò tutto tutto per te ed il tuo avvenire!

GINO (*gridando*). — Mamma! Mamma! Vieni presto che il babbo si sente male! Non è vero, ma così sono sicuro che viene subito! (*a Giuseppina*) Presto che il babbo vuole dirti una parola. (*va verso il fondo a sinistra a chiamare gli altri*)

SCENA XI.

GIUSEPPINA *dalla sinistra, al proscenio* ORSOLA, CECILIA, FRANCESCA, CAROLINA, GIROLAMINA, ULISSE, GIAM-PAOLO e CESARE *dal fondo a sinistra*. DETTI.

BERN. — Sì, che tu mi perdoni, per lui!

GIUS. — Oh! di gran cuore, e che questo mio bacio suggelli per sempre la nostra pace!

CES. — Bravi tutti e due!

ORS. — L'ho sempre detto io che questo rospaccio di Bernardo in fondo è un uomo di cuore; io dimentico i suoi torti, anzi da donna educata riconosco che n'ho avuto anch'io...

CRO. — E io pure che non sono sempre stata quale doveva essere col marito e col figliuolo...

FRANC. — Nè io moglie discreta e amorevole...

GIAMP. — Ma poichè si riconosce tutti che per aver riguardi bisogna usarne agli altri...

ULISSE. — Si fa tesoro della lezione...

CES. — E così conserveremo al nostro paese la sua bella e antica fama di gentilezza.

GIUS. — Il Cavaliere ancora qui?

BERN. — Sarà l'ultima. Lasciate fare da me e non temete.

SCENA XII.

ASTOLFO e STANISLAO *dalla comune.* DETTI.

AST. (*a Stanislao*). — Ma che dimenticato di pagare la nota: le note non le pago mai io! Via, via, te la pagherà lo zio. — O Bernardo! Colla moglie a braccetto?

BERN. — Sissignore, perchè il suo nuovo galateo può forse star bene per ridere mezz'ora fra capi scarichi come lei; ma a noi che abbiamo figliuoli da educare, a noi che abbiamo tutta la nostra felicità nella fratellanza e nella famiglia, non fa proprio per nessun verso.

TUTTI. — Bravo Bernardo!

GINO. — Il Direttore...

SCENA XIII.

SILVIO *dalla comune.* DETTI.

BERN. (*a Gino*). — Qua la tua mano. — Benvenuto sor Direttore; mi fa la grazia di dimenticare tutto?

SILVIO. — Ma di gran cuore, con questo bacio al nostro Gino!

TUTTI. — Bravo, signor Direttore!

BERN. (*ad Astolfo*). — Questo è il cavaliere della vera democrazia da pigliare ad esempio! — Ma ecco il buon Damiano... (*a Silvio*) Mi favorisca il suo braccio, se non è troppo onore... (*a Gius.*) Tu da quest'altro...

CES. — E ciascuno di noi colla moglie... (*tutti intrecciati in semicircolo che piglia in mezzo Damiano*)

SCENA XIV ED ULTIMA.

DAMIANO *dalla comune.* DETTI.

DAM. (*vedendo tutta quella gente intrecciata, incerto*). — Ma allora?...

BERN. — Allora che cosa?

DAM. — Che cosa? Dopo la questione che c'è stato...

Θ — CARRERA. III. *Commedie.*

CES. — Dove?

DAM. — Al Leon d'oro fra tutti loro, e poi qui colla moglie...

GIUS. — Noi abbiamo l'aria di essere in questione?

DAM. — No davvero... Ma allora, dico io...

GINO. — Allora io e la mamma si va con voi a passare qualche settimana a Valserena... Tutto il resto... una commedia.

CES. — Una commedia da... ridere!

DAM. — Da ridere?

CES. — Già! Ah! Ah!

TUTTI. — Ah! Ah!

DAM. — Ah! Ah! Ma come va che loro non si trattano più come al Leon d'oro?

BERN. — Perchè si è riconosciuto tutti che bisogna trattare gli altri come si desidera di essere trattati noi istessi.

(cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA.

A B C

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

VALENTINO E QUINTINO CARRERA

**rappresentata per la prima volta al R. Politeama di Pisa dalla
Drammatica Compagnia di A. Monti, la sera del 17 maggio 1873.**

NOTIZIA

17 *Maggio* 1888.

Non sono che quindici anni da che questa Commedia è stata rappresentata per la prima volta, a Pisa, dalla Compagnia di Alessandro Monti, e già quella Compagnia, la migliore delle secondarie d'allora ed ora scomparsa dalle scene, pare un mito.

Non c'era in essa alcune di quelle celebrità smaglianti e soverchianti che concentrano in sè tutta l'attenzione del pubblico a danno di compagni talvolta più meritevoli di plauso, e, spesso, della Commedia istessa; ma non c'era attore che si dimostrasse inferiore al bisogno. Le esigenze della cassetta volevano nel repertorio più di un melodramma; eppure il metodo del recitare era buono, e dalla dizione alla truccatura, dal vestiario all'allestimento della scena, tutto corrispondeva in giusta misura alla legge imprescindibile della verità rappresentativa.

A fin d'anno poche o poche le variazioni nel personale, e così si evitavano le orribili stagioni d'affiamento che assorbono tanta vitalità e tutti quanti gli scrupoli e le finezze d'ogni attore ingenuo e diligente. Così ognuno poteva sapere, bel caso, la sua parte; così le prove servivano non ad impararla, ma a colorirla. E non c'era caso nè che le prove fossero disturbate dal

chiasso puerile di compagni che invece di studiare si trastullano coi bambini e coi cani o ripetono per la millesima volta una freddura od un pettegolezzo, nè che la sera venissero fra le quinte a far brusio persone estranee; chi voleva vedere comici, a casa loro. Una disciplina di ferro, quasi militare. E con Sandro, un romagnolo piantato come un atleta, non c'era da pigliarla in canzonatura. Ma nessuno si ribellava. E perchè? Perchè in lui c'era l'uomo onesto e leale la cui parola valeva una scrittura, il Capocomico che manteneva impreteribilmente i suoi patti e il Direttore che persuadeva.

Anche allora, c'erano le stagioni incerte, i pubblici indifferenti; ma il Monti invece di pigliarsela col tempo e col pubblico, che è sempre tempo perso, raddoppiava lo zelo, mutava il repertorio coll'accrescerlo di novità e non ristava fino a che il pubblico non si sentisse scosso.

Ma già questi sapeva che egli avrebbe fatto assai più che non promettesse il cartellone; sapeva per lunga prova che la Compagnia era ordinata e volenterosa, che aveva un repertorio a sè, che tutte le Commedie sarebbero recitate bene e allestite con decoro, e che fino gli intermezzi sarebbero regolati in modo da non durare oltre al quarto d'ora, per cui il sipario sarebbe andato su proprio sull'ultima nota della sinfonia. Piccolezze? No: effetti di una mente coordinatrice che non trascura nessun particolare.

E quando il Monti aveva detto di sì ad un commediografo, questi poteva essere sicuro che nessuna cura e nessuna spesa sarebbe pretermessa perchè il lavoro fosse eseguito nel miglior modo possibile e che i patti col Capocomico sarebbero osservati con esattezza e puntualità da banchiere, bene inteso di quelli che pagano a tempo.

Il Monti, che anche vecchio avrebbe potuto usufruire l'eccellente riputazione del suo nome, si ritrasse nel vigore dell'età; ma chi ha raccolto il suo esempio? Nessuno, finora. Le Compagnie secondarie, meno rare eccezioni, non fanno che scimmiettare repertorio, attori ed attrici delle primarie, diverse in questo solo che o studiano poco e

male, o non studiano affatto. Assistere alle loro prove, quando provano, è quasi sempre un supplizio atroce per chi sente altamente dell'arte. Alla prima lettura che è già l'imbastitura, tanto perchè nessuno abbia un'idea completa della Commedia, appena una frase appare oscura, si taglia comechessia, senza curarsi di rimarginature. Due prove e sono già tutti bravi. Tre? Un lusso. — Ma lei, scusi, non sa la parte... — Non ci badi; vedrà quello che farò stassera! Un fiasco, di sicuro; ma allora, si sa, la colpa è tutta dell'autore. E questo supplizio dell'appiccicare colla saliva alla memoria papagallesca una parte appena adombrata si ripete per il povero attore per cinquanta e anche cento Commedie, e questo si chiama affiatore una Compagnia e farsi un repertorio! Le Commedie allestite a quel modo, sapute in nessuno, cogli attori che non possono scostarsi dall'unico focolare che possa riscaldarli, il caminetto del suggeritore, con quella Babele nella testa, con quel scenario purchessia, con quei mobili sciatti, se non cascano per terra alle prime scene, è perchè San Ginesio fa ogni sera il suo miracoletto. Ma annoiano, e Sua Maestà il pubblico quando non si diverte, se ne ride delle nostre miserie e non si lascia più cogliere.

Ad essere giusti bisognerebbe anche ringraziare che desso abbia dimenticato certe abitudini del pubblico greco e romano; invece comincia subito sul palcoscenico la solita geremiade: l'arte è morta. O compagni, non si farebbe meglio a dire che l'abbiamo accoppata noi, o per essere anche più esatti che questa nostra non è arte, ma un semplicissimo mestiere poco più che manuale, senza ispirazione e senza intendimenti e perciò senza trovate, sballottato fra la puerilità e la vanità?

E sì che non difetta il valore; anzi queste Compagnie sono il vero vivaio delle primarie. E poi l'italiano nasce comico e si vede in ogni classe, ma più in su che in giù; anzi sono troppi i comici in Italia, anche sul palcoscenico. E noi abbiamo tante attitudini, tanto coraggio, tanto impeto trascinante! Ma c'è una mezza dozzina di *ma* che meritano forse di essere meditati un pochino.

Il primo è che noi siamo ancora i comici descritti dall'Andreini, dal Garzoni, dallo Scala; i comici di trecent'anni fa. La società ha avuto un bell'aprirci le braccia; da lei non abbiamo appreso che qualche apparenza esteriore. Noi non crediamo alla potenza dell'associazione, del credito e dell'iniziativa; crediamo alla fortuna, al malocchio ed alla scaramanzia noi, e si tira innanzi alla cieca incalzati dalla miseria, come branchi di pecore matte che vanno dove l'altre vanno, alla ventura. Ci deve essere un Dio lassù per noi, quello degli ubriachi.

Il secondo è che giusto in questo secolo così cupido di scienza e pur così bisognoso d'arte, forse appunto perchè la sola arte consola, tutti sentono la necessità di affinare collo studio le proprie attitudini fuori che noi, deplorabilmente illusi dal vecchio assioma che corre fra le quinte di tutti i teatri di Guittalemmes: bastare per essere artista l'essere nato comico. Date retta ad un vostro antico e non mutabile amico: la è una bestemmia. Capisco, darò sui nervi a quei giovanotti che cominciano la carriera col recitare a faccia fresca quei capolavori che dovrebbero essere l'ultima prova dell'abilità e dell'esperienza; ma non basta l'aver avuto in sorte l'invidiabile dono dell'aspetto e della voce; non basta un po' di tradizione appresa lì per lì, la buona volontà e il calore dell'entusiasmo e dell'ambizione; ma ci vuole anche un pochino di scuola di gusto, di dizione e di pronunzia, di atteggiamento della persona e di espressione di quel volto che riflette il pensiero meglio della parola, un'espressione varia quanto i movimenti delle passioni; nè guasta un altro pochino di coltura sulla storia, sul costume e sui costumi; seccature, d'accordo, molte seccature; ma in teatro non si agisce soltanto sopra gli ignoranti e a conquistare i dotti e gli ignoranti, non c'è verso, occorre un'arte fatta sicura dallo studio, da molto studio, da continuo studio.

E perchè mettere in scena e male cinquanta e cento Commedie invece che sole venti e veramente bene? Dal momento che sono ormai scomparsi dalle scene i veri

matadores, il pubblico ha diritto di avere in compenso una perfetta armonia di esecuzione in tutte le parti.

Ma chi è il vostro Capocomico? Qual'è la sua esperienza in una bisogna così multiforme e difficile? Quali le prove del suo ingegno? Quale il suo capitale che assicurerà la Compagnia da qualsiasi burrasca? Voi nicchiate. Quattro applausi strappati urlando quei benedetti Amleti ed Otelli che da tant'anni fanno da mezzani alle nomèe da strapazzo, gli hanno dato volta al cervello. Un attore come lui non era possibile che dovesse stare soggetto ad un Capocomico che lo avrebbe obbligato, o sacrilegio! a recitare la Commedia moderna. Ed eccolo improvvisato da sè Capocomico, tale e quale Gustavo Modena, Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon.

Ed ora che è Capocomico tollererà un Direttore? Fosse matto! Dal momento che s'è improvvisato Capocomico, si può improvvisare Direttore. E una Compagnia guidata da un tale Direttore dovrà andar innanzi? Ma via!

Rimane l'ultimo dei *ma*, il più terribile: l'assoluto difetto di quella disciplina che faceva così singolare e fortunata la Compagnia di Alessandro Monti. E la disciplina potrebbe fare il miracolo della risurrezione dell'arte nostra, come ha fatto quello meraviglioso della risurrezione dell'Italia; ma, badiamoci, la disciplina non fiorisce che là dove si sente da tutti la bellezza feconda dell'ordine e dell'abnegazione.

INTERLOCUTORI

MARCO e

TEOLA, genitori di
PIETRO.

BATTISTA }
MENICA } servi di Marco.

Don ROCCO, curato.

GIANCARLO, medico condotto del Comune, padre di
ANNA.

LORENZO, maestro di scuola.

La scena in un villaggio ai piedi dell'Appennino.

ATTO PRIMO

Scena stabile. Stanzona rustica al piano terreno, in casa di Marco, che serve di entrata e di tinello, con tre porte ed una finestra: la porta nel mezzo in fondo scorge all'aia; quella a destra dello spettatore mette nelle stanze della famiglia di Marco, alla cucina ed al granaio; e l'ultima infine, a sinistra, dà alle stanze che nel primo atto sono abitate dal dottor Giancarlo e da sua figlia, e nel seguito da Marco e Tecla. A destra, fra la porta ed il fondo, la finestra: dall'altra parte un gran camino senza fuoco.

Mobili rusticani: in fondo un armadio ed una credenza; sull'armadio vasi di rame, caldaie da bucato e panni; sulla credenza piatti di terraglia colorata e di stagno, guastade, boccie, bottiglie, ed un vassoio di ottone. Sotto la finestra una panca.

Negli angoli della scena, in fondo, da una parte barili e dall'altra sacchi di frumento e strumenti agricoli. Nel mezzo della scena una tavola da desinare in quattro, sulla quale pende dal soffitto una lumiera ad olio colla sua ventola di latta: attorno alla tavola quattro seggiole. È giorno e di estate.

SCENA I.

MENICA in piedi sopra una seggiola accosto alla tavola che finisce di pulire con un cencio la lumiera che pende dal soffitto. — Quindi subito **BATTISTA** dal fondo, coi calzoni ed il berretto da soldato, ed un fagotto infilato in un bastone.

MEN. — E anche questo è fatto; così questa sera non ci sarà che da accenderlo..... Fermati, e non farmi ingrullire anche tu... Mi par che n'abbia d'avanzo dei padroni: Pietro sempre con tanto di muso; Tecla, si sa, mezz'arrembata, e Marco? Il terremoto! E intanto un buggerio da fare, tanto che non mi riesce d'avere un momento di respiro in tutta la giornata... È vero che deve arrivare quello scavezzacollo di Battista; ma io preferirei di fare tutto da me mille volte...

BATT. (comparendo al fondo senza riconoscere Menica rivolta verso il pubblico). — Sposa, non c'è Marco?

MEN. (senza guardarlo). — No.

BATT. — Sua moglie Tecla?

MEN. — No.

BATT. — Ci sarà Pietro, almeno?

MEN. — No.

BATT. — No... no .. no... non può essere che Menica, per mille diavoli!

MEN. — Ma che diavoli! Chi siete voi?

BATT. (*porgendole una mano*). — Scendete che rifacciamo la nostra antica conoscenza!

MEN. — Faccio da me... (*scende*) Così si può sapere una volta chi siate?

BATT. — Oh! finge di non riconoscermi! E sì che dei begli anni li abbiamo passati insieme al servizio di Marco!

MEN. — Battista. Ebbene, che cosa volete?

BATT. — Che cosa voglio? Un po' di buona cera, Menica, se non vi dispiace che io ritorni in questa casa!

MEN. — Per me tornate, andate, non me ne importa nulla.

BATT. — Tante grazie! Ma già brontola sempre lei! sempre di mal umore lei! Via, Menica; sono arrivato io e vi terrò allegra, non dubitate. Ve ne racconterò delle belle che ho visto e che ho fatto in questi cinque anni di vita da soldato! Mi ricordava spesso di voi, sapete? Sì, perchè voi, in fondo, siete una donna di cuore.

MEN. — Eh! non serve lustrarmi, lo sapete. Ma vi trovo molto cambiato...

BATT. — Lo credo io: quando sono partito non c'erano questi che qui! (*si accarezza i baffi*)

MEN. — Oh per quelli... non me n'era neanche accorta!

BATT. — Lo dite per farmi arrabbiare, chè un par di baffetti come questi, non faccio per dire, ma...

MEN. — Non li ha che il gatto! Volevo dire che mi parete più sveglio, meno sciocco...

BATT. — Lo credo io: ho girato il mondo! Ah! vi ricordate quella volta che v'ho voluto dare un bacio e voi m'avete mollato uno scapaccione da farmi veder le stelle?

MEN. — E ve le farò ancora vedere, se occorre.

BATT. — Non occorrerà più perchè ora ho imparato a vivere soprattutto colle donne, e quando non sono sicuro di essere bene accetto, front'indietro, front! (*Tecla*) O mamma Tecla!

SCENA II.

TECLA *dal fondo.* DETTI.TECLA (*lo bacia*). — Caro il mio Battista!BATT. (*a Menica*). — Lei non ha mica paura di darmi un bacio! — Come siete sempre buona voi! Vi voglio bene come a mia madre!

TECLA. — E io t'ho sempre tenuto come un altro figliuolo.

BATT. — E di salute come state? L'ho saputo due anni fa che avete perduto la figliuola: n'ho provato una pena come se avessi perduto una sorella!

TECLA. — Te lo credo. Ma da quel tempo non mi sono mai più sentita proprio bene... Ora però mi contento. — A proposito, Menica, non gli prepari un po' di colazione? — Appetito ne hai?

BATT. — Oh per appetito! Non mi bastava mai la razione! Ma ho già mangiato a casa prima di venire da voi.

MEN. — Meno male. Dunque a desinare cogli altri. (*esce dalla destra*)

BATT. — Ricordatevi della razione doppia! — Ma sapete che io non credeva di trovarvi altro in questa casa dopo la fortuna che v'è toccata?

TECLA. — Veramente Marco voleva farne murare una nuova; ma io insistetti tanto che siamo rimasti in questa che pure ci ha servito negli anni delle strettezze.

BATT. — Brava! Dunque da quello che sento l'avete proprio trovata la miniera dei quattrini?

TECLA. — E fu una vera provvidenza, perchè il mio Marco, vedendo che ogni suo affare andava di male in peggio, era diventato insopportabile! E dire che se non era del dottore Giancarlo — mio marito non vuole che si dica — si sarebbe ancora nei guai fino al collo!

BATT. — Il dottore Giancarlo?

TECLA. — Sì, il medico condotto, venuto qui or sarà un anno colla sua figliuola... La fortuna volle che Marco gli appigionasse quelle poche stanze, e tanto lui come la figlia sono gente così buona, che oramai possiamo dire di fare una

sola famiglia. Or bene ti ricordi i pascoli di Fonterossa lassù sul monte?

BATT. — Più sassi che fili d'erba!

TECLA. — Ebbene, Marco, guidato dalle indicazioni del dottore, fruga e rifruga nelle roccie da cui zampilla la Fonterossa, finì per trovare una miniera... Trovata la miniera, e che miniera! mio marito, bene consigliato anche in questo dal medico, deliberò di venderla ad alcuni forestieri venuti su a vederla con tant'altri quando si sparse la voce che s'era trovato un tesoro; e coi danari comprò quanti campi, prati e boschi c'era da comprare... Ma dimmi, non hai visto ancora nè Marco, nè Pietro?

BATT. — No; sono giunto che è poco. E come stanno?

TECLA. — Marco, non se ne discorre: è un uomo di ferro, si sa; ma il figliuolo... è un altro par di maniche!

BATT. — Ammalato forse?

TECLA. — No, grazie al Cielo; ma da qualche tempo non è più quello d'una volta. Sta sempre in casa, soprappensieri, senz'appetito... Figurati che non ama neanche più di andare a caccia! E se io gli domando il motivo per cui si è fatto così diverso, o non mi risponde o risponde con un pretesto che si capisce lì per lì lontano le mille miglia dalla verità.

BATT. — Oh sacc...orotto! Ma lo farò parlare io, lasciate fare da me!

TECLA. — O bravo; mi faresti un gran servizio. Eccolo. Pietro? Pietro? Vieni a vedere chi è arrivato...

SCENA III.

PIETRO *dal fondo*. DETTI.

PIETRO. — Battista? O caro, caro!

BATT. — Ai vostri ordini, padrone! (*gli fa il saluto militare*)

PIETRO. — Ma che padrone! (*lo abbraccia*)

BATT. (*a Tecla*). — Questi non si può negare che sia vostro figlio!

PIETRO. — Sei qui per restare con noi adunque?

BATT. — Sicuro! Avrei potuto andare al servizio del co-

lonnello, ma io gli ho risposto: colonnello, io vi farei volentieri l'onore di servirvi, ma anzitutto la patria... dopo l'Italia!

PIETRO. — Bravo! Bravo! L'hai vista la tua famiglia prima di arrivare quassù?

BATT. — Diamine, dopo tant'anni! E se aveste visto la mamma, il babbo, i fratelli e le sorelle, che festa! Ora lavorano tutti, grandi e piccini, e le cose vanno meglio... Insomma non ho motivo che d'essere contento, caro il mio padrone!

PIETRO. — E dalli col padrone e col voi!

TECLA. — Battista, ho da fare qualche faccenda; ti lascio con Pietro...

BATT. — Fate il vostro comodo, mamma Tecla... *(sottovoce)* Lo farò cantare, non dubitate!

TECLA. — Se Marco mi chiama, sono nel granaio... Tienlo allegro! *(esce dalla destra)*

BATT. — Ah! Ci ho proprio gusto a trovarmi qui di nuovo, perchè, lasciamelo dire, la tua famiglia m'è cara quanto la mia!

PIETRO. — Penserò io ad aggiustarti, lascia fare a me.

BATT. — Che possa sempre avere in tasca una lira da pagare da bere ad un amico, non domando di più io! Un cento di lire all'anno le ho già della medaglia d'argento...

PIETRO. — Tu hai una medaglia? E perchè?

BATT. — Non lo so neanch'io; ma dicono che è stato per un incendio. Io non ho fatto che quello che hanno fatto i miei camerata; ma a me che sono nato colla camicia, hanno voluto dare la medaglia al valore. Queste cento lire le lascio alla mamma: con quella batteria di bocche le fanno comodo, poveretta! Quanto alla paga che mi darà tuo padre, faccia lui: quello che mi tira in casa vostra non è il quattrino, ma il sapere che mi tratterete più da amico che da servitore.

PIETRO. — Caro Battista, puoi esserne sicuro!

BATT. — Anche il capitano, quando mi vide col fagotto in ispalla, mi disse: Battista, resta; ti faccio fare caporale!... Io sentii venirmi su al capo come un fumo... ma poi pensai fra di me: è vero che l'esser caporale è un gran bel grado... è un grado che vorrebbero avere tutti... È vero che Marco, quando piglia una cantonata, ha la testa più dura della montagna...

PIETRO. — Battista!

BATT. — È vero che Pietro se gli monta la bizza è peggio del cavallo del colonnello...

PIETRO (*con un po' di stizza*). — Ma chi ti ha mai detto che io sia...

BATT. — Un zolfanello che piglia fuoco appena toccato? Tu stesso; ma lasciarmi finire, lasciarmi dire che se sei così fatto, sei anche buono e coraggioso. E poi tuo padre mi raccolse in casa che io non era capace di guadagnarmi neanche l'acqua da bere, e tua madre mi ha sempre voluto bene come se fossi suo figlio... Dunque se io non avessi preferito al caporalato di tornare da voi, sarei stato un rospo.

PIETRO. — E tu hai avuto ragione il mio Battista! Dimmi, ti ricordi quando si faceva a chi più corre?

BATT. — Già, e se vinceva io, lui mi picchiava!

PIETRO. — Prova che ci volevamo un gran bene, e quando sei andato a fare il soldato, sono rimasto male per un pezzo! Pareva la cantassero apposta per farmi dispetto la canzone:

« Vanno i bei giovani...

« Vanno soldati...

BATT. « A casa restano

« Sol gli sciancati ».

PIETRO. — E quell'altra:

« Se non partissi anch'io

« Sarebbe una viltà ».

BATT. — Ma tu non sei sciancato, di più sei figlio unico, e così senza fare una viltà hai potuto rimanertene a casa!

PIETRO. — Oh! meglio mille volte fossi partito anch'io... e non tornato mai più!

BATT. — O Pietro, che buscherate sono queste?

SCENA IV.

LORENZO *dal fondo in abito da uscire*. DETTI.

LOR. — Buon giorno... Scusate, Pietro, è in casa il dottore?

PIETRO. — No, è uscito assai per tempo colla figliuola per recarsi a Roccalmonte...

LOB. — Ah! ho capito... Volevo dargli questo mio libriccino; ma spero di incontrarlo...

PIETRO. — Se volete lasciarlo, glielo consegnerà Battista.

LOB. — Grazie, non occorre. Ma questo giovanotto è quel Battista di cui m'avete parlato tanto bene? — Bravo! ho piacere di conoscervi.

BATT. (*gli fa il saluto militare*). — Tutto merito mio... cioè suo... di lei... Scusi, non sono abituato a parlare coi signori...

PIETRO. — E il capitano, il colonnello?

BATT. — Con quelli non si parla; si risponde! — E lei è di passaggio per queste montagne?

PIETRO. — È il nostro maestro di scuola; e c'ha una testa!...

BATT. — La vedo... Avrà una bella paga?

LOB. — Giusto quel tanto che è necessario per non morire di fame; ma non si lavora soltanto per la paga!

BATT. — Saccorotto! Se aveste fatto il soldato, sareste magari caporale furiere...

LOB. — Invece non sono che un maestro; ma lo faccio volentieri. Addio, Pietro; addio, Battista... (*esce dal fondo*)

BATT. — Quello, oltre la testa che si vede, deve avere un cuore!

PIETRO. — Eh! Siamo buoni amici.

BATT. — E tu con un amico come lui e un altro come me non trovi il modo di liberarti dall'affanno che ti tormenta?

PIETRO. — Chi t'ha detto...?

BATT. — Tu stesso, caro Pietro, che vorresti essere andato a fare il soldato senza tornar più... Ti par poco? Che tu non abbia parlato col maestro lo capisco, ma con me!... Via, Pietro, sbottonati, e vedrai che ti leverò io d'impiccio... Ma già solamente a vederti, io capisco subito che non hai più appetito... E una!

PIETRO (*con meraviglia*). — È vero.

BATT. — Che non vai più a bere cogli amici... E due!

PIETRO. — È vero.

BATT. — Che non dormi più... E tre!

PIETRO. — È vero, non dormo più...

BATT. — Benissimo! Ora quando un giovine pari tuo scansa le brigate, vive d'aria, e passa le notti a rivoltarsi, non si

scappa: o ha fatto un occhiello nello stomaco di qualcheduno, od è innamorato morto! Tu non sei un giovane manesco, e meno che mai da portar coltello: dunque tu sei cotto, biscotto, stracotto per qualche bella trottolina.

PIETRO. — Battista!

BATT. — Ma Battista è capitato a tempo per guarirti; sì, perchè Battista ha girato il mondo ed anche l'Italia, ed in tutte le città ha avuto la dama; poichè un soldato che si rispetta di quattrini neanche l'ombra mai, ma la sua dama l'ha sempre, a meno che non ne abbia due!

PIETRO. — Ah! Se tu credi che io senta questa tua sorta d'amori per lei... t'inganni a gran partito!

BATT. — Se non mi lasci finire! Se non parli che tu! Sicuro che lo so anch'io che di amori ce n'è di diverse qualità, come di pere e di cannoni: pere susine, pere cotogne; cannoni da campagna, e cannoni d'assedio, pezzi da quattro e pezzi da ottanta... E il tuo amore è uno di quei pezzi da ottanta che sfondano le montagne, danno la caccia alla luna e levano la testa a dieci reggimenti.... se hanno la compiacenza di mettersi in fila! Ma questo cannone se non lo si sa maneggiare, invece di tirar giusto, scoppia; invece di sfondare la montagna ti sfonda il petto, se non ci fosse Battista, scelto della 2^a Compagnia, 3^o Battaglione del 7^o Artiglieria, che ti insegnerà la manovra, sacc...orotto! Animo, coscritto, al comando *fissi*, *fissi*, e rispondete a tono. Quanto all'essere giovine e bella nessun dubbio; ma il nome ed il cognome, se di qui, o di fuorivia, se porta scarpine, o zoccoli, fuori tutto!

PIETRO (*con circospezione*). — È Annina, la figlia del dottore.

BATT. — Di quello che ha scoperto la miniera?

PIETRO. — Giusto lui.

BATT. — E abita in quelle stanze?

PIETRO. — Per l'appunto.

BATT. — (Furbo d'un Marco: addirittura in casa se la piglia!) Ed è bella davvero?

PIETRO. — Come una Madonnina.

BATT. — Caspita! Bene inteso che non somigli a quelle dipinte su certi muri. E lei, Pietro, ci sta lei, quando le parli del tuo amore?

PIETRO. — Non gliene parlo mai.

BATT. — Mai! Bravo, gliene parlerò io!

PIETRO. — Guardatene bene!

BATT. — Ma non capisci che un cannone carico sino alla bocca, invece di essere un'arma potente e sicura, non serve che ad uccidere chi lo maneggia? Ah! se c'era uno che avesse bisogno d'andare in piazza d'armi a sgranchirsi coll'*uno, due*, eri proprio tu!... Oh! scusami, ti do del tu!

PIETRO. — Non sei il mio migliore amico?

BATT. — Se non lo fossi, sarei caporale! Ma raccontami tutto...

PIETRO. — Che cosa vuoi che ti racconti? Appena l'ho veduta, ho sentito come uno smarrimento; ma quando ho conosciuto la sua bontà e le sue virtù, caro Battista, persi addirittura la tramontana!

BATT. — È il meno che ci fanno perdere le donne!

PIETRO. — Io spero che quando saprà che per lei non c'è cosa che io non sia pronto a fare, avrà compassione di me, e finirà per amarmi; penso che se lei è una signorina ed io un rozzo montanaro, sono però il più ricco di tutti i giovani della valle... Penso così e spero, e poi quando mi apparisce dinnanzi, addio coraggio; la mia ricchezza non vale più nulla, tremo, mi confondo, e tacio, disperato di non poter uscire mai da un'incertezza così crudele!

BATT. — Sempre perchè il cannone è troppo carico!

PIETRO. — Io temo di essere vittima di qualche malia... Una volta una vecchia astrologa mi predisse che una fanciulla bruna sarebbe stata il mio tormento... e la bruna è lei!

BATT. — Che mi vai strologando! La tua disgrazia te la dico io, ti viene dritta dritta dal non aver fatto il soldato!

PIETRO. — Ma tu scherzi!

BATT. — Nossignore, perchè il soldato ha poco tempo da perdere e deve fare colle donne la stessa manovra che ha imparato in piazza d'armi... Supponi che là ci sia il nemico che ad un tratto sbuca dal bosco. Che cosa si fa subito? *Pepepe!* A tiro in una corsa e giù, *brum!* Il nemico rimane sconcertato, esita un momento.... Questo è giusto il momento buono: *Savoia!! Alla baionetta!!!* e la vittoria non manca mai di essere nostra — in piazza d'armi! Così colle

donne; sta attento — Signorina: bisogna che la sappia che io non mangio più, non bevo più, non dormo più, e siccome a fare da me solo tutte queste belle cose non c'è sugo, lei l'ha da sapere subito che io sono innamorato come un asino di lei — Asino! asino! più ti umilii e più le donne sono contente. — Quando le ho detto, signorina, in quale stato lei ha avuto la bontà di ridurmi, una bella testa come la sua ha già capito che vorrei entrare nel numero dei più colla licenza dei superiori; perciò: vuol essere mia moglie? — Vedi il *brum!* — La signorina contenta in cuor suo che un fior di giovane pari tuo le voglia tanto bene, non sa che dire, resta un po' confusa... Ecco il momento della baionetta per farle capire senza dirlo che tu sei il miglior partito della valle, che delle bestie come tuo padre non ne ha nessuno... insomma che non ci manca più che il suo sì per farti arruolare nel gran reggimento dei mariti, e farti padre di figli degni di te, di lei, di tutti e dell'Italia... L'Italia si può mettere dappertutto come il ramerino.

PIETRO. — Ah! sì, Battista, tu hai ragione e oggi stesso le dirò tutto!...

BATT. — Bravo, coscritto! Regolati così e finirai caporale.

SCENA V.

TECLA *dalla destra*. DETTI.

TECLA. — Bravi figliuoli, allegri!

BATT. — Gl'insegnavo la manovra...

PIETRO. — E ha fatto tanto, madre mia, che io voglio cominciare col dirti tutto, a te che saprai più d'ogni altro compatirmi e consolarmi...

TECLA. — O Dio buono, che cosa hai fatto?

BATT. — Nulla, finora... Ma vedo che la lezione ha giovato poco. Invece di andar dritto, giri a dritta ed a manca..... Mamma Tecla, Pietro è innamorato come un... fringuello della figlia del dottore! *Brum!* Prima scarica: ti senti sollevato?

TECLA. — Caro il mio figliuolo, tu non potevi fare una scelta migliore!

PIETRO. — Ah! Grazie di questa parola, madre mia, grazie!

BATT. — Sfogati, sfogati!

TECLA. — Ma tuo padre sarà contento che tu sposi una fanciulla che è virtuosa, ma non ha dote?

BATT. — Pare fatto apposta, quando sono così virtuose non hanno mai un soldo!

PIETRO. — Siamo ricchi noi!

TECLA. — Tu hai mille ragioni, ma se tuo padre non acconsentisse, come faresti a mantenere la tua famiglia?

PIETRO. — Oh! lavorerei, e poi quando due giovani si vogliono veramente bene...

BATT. — Hanno più appetito degli altri! No, caro Pietro, nè la guerra, nè l'amore si possono fare a stomaco digiuno... La guerra ancora passi: il soldato quando ha da farsi ammazzare per la patria può andare al fuoco digiuno da ventiquattr'ore... Ma due sposi a digiuno? Fammi il piacere, piglia alle buone tuo padre!

TECLA. — Questo è un buon consiglio; ma se il dottore avesse destinata la figliuola ad un altro, o Anna amasse un altro?

PIETRO. — Ah! non dite queste cose, perchè io non so che cosa avverrebbe di me!

BATT. — Ohe! adagio, Pierino! Ma guarda quando piglia l'aire lui!

SCENA VI.

ANNA *dal fondo col cappellino di paglia
ed un canestrino pieno di fiori.* DETTI.

ANNA (*fuori di scena*). — Mamma Tecla! (*Tecla va in fondo*)

PIETRO. — È lei... non una parola, Battista!

BATT. — Anzi questo è il momento del *Brum*! E se non parli tu, parlo io... Giù il cappello, tu non sei soldato.

TECLA. — Cara la mia Anna!

PIETRO. — Buon giorno, signorina...

ANNA. — Buon giorno, Pietro; buon giorno, mamma Tecla...

BATT. — Vi riverisco, signora Annina!

ANNA. — Sapete il mio nome?

BATT. — Me l'ha detto lui: mi ha parlato tanto di lei...

PIETRO. — È Battista, un nostro amico ritornato or ora da fare il soldato...

BATT. — Amico e servitore, anche ai vostri comandi, signora Annetta.

ANNA. — Approfitterò, non dubitate... (*a Pietro*) Pietro, vi ringrazio tanto e tanto di quello che avete fatto nel mio piccolo giardino... I primi fiori saranno vostri, se li gradite.

PIETRO (*imbarazzato*). — Teneteveli pure tutti per voi... non me ne importa niente a me dei fiori.

BATT. — (Bravo, comincia benino!)

ANNA. — (Che peccato, un giovine così buono, non c'è verso di fare due parole con lui!) (*offre a Tecla alcuni fiori che ha preso nel canestrino*) A voi, mamma Tecla.

TECLA. — O belli! belli!

BATT. (*toccando di nascosto Pietro perchè faccia attenzione a ciò che dice*). — Belli certo, ma non più belli... (*Anna lo guarda fissamente*) non più belli degli altri fiori!

TECLA. — E dove li avete raccolti?

ANNA. — Ve lo dirò... Favoritemi quel vaso per metterne in fresco...

BATT. (*correndo a pigliarlo sulla credenza*). — Eccolo, signorina... (*a Pietro*) Anche colle gambe si dimostra l'amore.

ANNA. — Questa mattina mio padre per tempissimo mi domanda se lo voglio accompagnare sino al casale di Roccalmonte...

BATT. — Fin lassù? (*a Pietro*) Dormivi tu?

PIETRO. — (Se avessi potuto prevedere!)

TECLA. — Che c'è qualche ammalato?

ANNA. — Sì, la povera Francesca... Io che aveva appunto desiderato di fare una bella passeggiata all'aria frizzante della mattina, piglio delle provvisioni nel panierino per fare colazione per istrada, e via col babbo che non era neanche spuntato il sole, tutta contenta di godermi con lui la festa di una bella aurora... Quando siamo arrivati a Roccalmonte, mio padre si ferma col parroco che c'era venuto incontro, ma io corro subito dalla donna che l'avea fatto chiamare... Poveretta! Una febbre che scottava, per letto uno stramazzo, e accanto, un secchio d'acqua. Il marito a lavorare... e attorno

al letto una nidiata di bambini, il maggiore dei quali può avere sette od otto anni... E meno male fossero stati quieti, ma uno strillava di qua, l'altro piangeva di là... volevano fare colazione! Il babbo non giungeva... ed in casa quel po' che dava la carità dei vicini era sparito la sera innanzi... Io comincio a pigliarmi il più piccino in braccio... quello che strillava più forte... e gli do una bella pera per farlo star zitto... lui appena la vede, subito a sorridere stendendo le sue manine: a me!... a me!... Ma gli altri a quella vista mi si fanno attorno con certi visi, con certe occhiate eloquenti alla panierina... che un po' di frutta all'uno, una fetta di prosciutto a quell'altro... del pane poi non se ne parla neanche... il vino all'ammalata... in un baleno la panierina era vuota affatto... Ma se aveste visto quegli amori con che appetito, con che gusto mi mangiavano la colazione... e la loro madre come mi strinse la destra con quelle sue mani ardenti! Oh la sua malattia è miseria, e di tutti i piaceri non ce n'è uno che sia più bello della carità!

TECLA. — Voi avete ragione... Quello non lascia il cuore vuoto!

BATT. — Anzi si può dire che riempie il cuore... (e vuota le tasche!)

PIETRO. — (Vorrei dirle tante cose e non so da qual parte incominciare!)

ANNA. — Ma io non vi ho mica raccontato questa bella prodezza di dare un po' di colazione a quattro bambini per darmi il vanto di aver fatto la carità... No davvero!... Ecco, al ritorno, mio padre, che secondo la sua abitudine non passa accanto ad una fontana senza bere un sorso di queste vostre acque così limpide e che mettono tanto appetito, ad un tratto si ferma, e: Anna, mi dice, facciamo colazione; il luogo è ombroso, la vista superba, ci sono dei tronchi a terra da sedere: fuori le provvisioni che fra l'aria e l'acqua ho un appetito che lo vedo!... — Ah! che cera mi ha fatto quando s'accorse che la panierina era vuota!... Come si diede a correre per arrivare presto a casa! Io per distrarlo raccoglieva quanti fiori trovava lungo il sentiero e gliene domandava il nome... Per un po' stette sull'ingrignato, poi dandomi un bacio, tutto sorridente mi disse: i tuoi fiori valgono bene una colazione!

BATT. — Ma valgono...

ANNA (*interrompendo Battista con un'occhiata*). — Se la valgono? io risposi... Con questi vedrai che la povera Francesca avrà da darne ai suoi bambini fin che non sia guarita! — E come? — Venderò i fiori per lei! E la prima rosa mi valse già un biglietto di due lire dal signor Lorenzo... A voi, Pietro: quanto me lo pagate questo gelsomino?

BATT. (*a Pietro sottovoce*). — Un milione!

PIETRO. — Se non ho che uno scudo... — Tutto ciò che ho in tasca, cinque lire.

ANNA. — Grazie per Francesca e per me... (*a Tecla*) Che buon cuore ha vostro figlio!... E voi, Battista, per questa rosa che daresti?

BATT. (*c. s.*) — Impara... — Darei la mia vita!

ANNA. — Ah! Ah! Che cosa volete che ne faccia della vostra vita?

PIETRO. — Tu dici delle bestialità, chiaccherino...

BATT. (*a Pietro*). — Bestialità che piacciono sempre... (*ad Anna*) Sicuro che la mia vita non pagherebbe questa rosa e non farebbe nè caldo nè freddo alla povera Francesca... Così io vi darò in moneta... (*le porge un decino dopo di averlo cercato in tutte le tasche*) ciò che vale.

ANNA (*ridendo*). — Due soldi... La stimate assai poco la vostra vita!

BATT. — Scelto della Seconda, terzo Battaglione, settimo Artiglieria!

ANNA. — Ah! Ah! Lui trova una parola per tutto!

BATT. — Più presto che quattrini sempre!

TECLA. — Io dei denari non ve ne dò; ma manderò a Francesca ciò che le è necessario. O che testa! Io non pensava più che voi siete ancora a digiuno...

BATT. — Vado io in cucina... Vieni con me, Pietro.

ANNA. — Aspettate, aspettate. Il signor Lorenzo ha avuto la buonissima idea di venirci incontro e di farci trovare preparata una colazione sotto ai castagni.

BATT. — (Ahi! Ahi!) È molto gentile quel giovane.

ANNA. — Oh! sì davvero... Vi lascio, mamma Tecla: vado a mettere un po' di ordine in casa... Se ne vogliono, ditemelo, prima che siano appassiti... Il merito di chi fa la carità

sarebbe anche maggiore; ma mio padre dice sempre che non bisogna pretendere troppo dagli uomini...

BATT. — E neanche dalle donne... quando non vi somigliano.

ANNA. — Mi dimenticava di darvi il vostro fiore.

BATT. — Per il mio decino basta una foglia.

ANNA. — Si guarda il cuore, e non i quattrini.

BATT. — Allora tutto un giardino!

ANNA (*uscendo*). — Matto! (*esce dalla sinistra*)

BATT. — Matto? Mattone!

TECLA. — Così semplice, così buona! È un vero angioletto!

SCENA VII.

MARCO *dal fondo col cappello ed un bastone*. DETTI.

PIETRO. — Come si fa a dire che è povera, quando a paragone di tante sue virtù io sento che è veramente nulla tutto quello che io possiedo?

MARCO (*picchiando sul tavolo col bastone*). — Tutto quello che io possiedo? Ma il padrone qui sono io e di tuo veramente non hai che i denti e l'appetito... Credo di essermi spiegato! Ho mandato nel granaio alcune donne che vogliono del frumento a credito. Daglielo; ma non dimenticarti di fartelo pagare, secondo il solito.

TECLA. — Ora abbiamo Battista che ne piglierà nota. (*a Pietro*) Mi raccomando, piglia tuo padre colle buone... Ritorno subito. (*esce dal fondo*)

MARCO. — È proprio Battista quel coso lì?

BATT. — Padrone, questo coso qui è ai vostri comandi, se vi può servire.

MARCO. — Sicuro che mi devi servire; ma intendiamoci bene una volta per tutte: quindici lire al mese, nutrito, alloggiato, due paia di scarpe all'anno, una giacca ed un par di calzoni a Ognissanti... Il padrone hai sentito chi è: dunque obbedire e tacere, o se si parla, dire come dico io; hai capito?

BATT. — È la stessa cosa che faceva da soldato coi superiori.

MARCO. — Tu mi hai scritto che hai imparato a leggere; è vero?

BATT. — Se v'ho scritto, mi par chiaro...

MARCO. — Tu potevi far scrivere da un altro, sciocco che sei.

BATT. — Avete ragione...

MARCO. — Ho sempre ragione. Dimmi, sai leggere tutte le scritture?

BATT. — E anche i libri stampati.

MARCO. — Da chi hai imparato?

BATT. — Dal sergente.

MARCO. — Ah! Tu avevi poco da fare e per non annoiarti...

BATT. — Scusate, scusate, padrone: il soldato dall'ora della sveglia a quella del silenzio ha sempre da fare. C'era un'ora dopo il rancio della mattina che si passava a digerire, e hanno trovato che in quell'ora si può digerire benissimo imparando a leggere, a scrivere, ed a far conti per giunta.

MARCO. — Lo vogliono proprio ammazzare il povero soldato!

PIETRO. — Ma chi non volesse imparare sarà padrone, voglio sperare!

BATT. — No davvero!

PIETRO. — Vorrei che avessero da fare con me!

BATT. — Ci sono tanti che si ostinano a non voler capire per stancare chi insegna... Ma non serve a nulla!

MARCO. — Sono castigati?

BATT. — Li pigliano anzi colle buone... Anch'io in principio non voleva imparare l'abbicì, ma il sergente aveva un metodo tutto suo particolare che faceva imparare presto presto — *Lo vedi questo che pare un cavalletto da segatore? È l'A;* A, io ripeteva... ma dopo che m'aveva mostrato il Bi ed il Ci, quando tornava all'A io invece di dire che quello era l'A — e lo sapeva — per stancarlo diceva O — *No, no, non è l'O: è l'A* — e così dicendo mi dava uno scappellotto... sull'A.

PIETRO. — Uno scappellotto! Ah! per Diana! se era io nei tuoi panni!

BATT. — Scappellotti che non ce ne voleva molti per fare il chilo; ma ridendo! Sicuro, è proibito di picchiare il soldato; ma ridendo è un altro affare: non è più una prepotenza, è un atto di fratellanza... E così io imparai che l'A era la lettera dello scappellotto, il Bi della tiratina d'orecchi... sempre ridendo... il Ci del pizzicotto... ridendo... che lasciava il

segno... Ma a misura che le lettere restavano impresse nella pelle si stampavano anche nel *nomine patris*, ed ora che il bruciore è sparito, l'abbici è rimasto.

PIETRO. — Mi pare che tu sia diventato molto corrente nel pigliarle!

MARCO. — Bravo Pietro! Se invece di Battista eri tu, giur' a Bacco!

PIETRO. — Stava fresco il sergente, perchè, o per ridere, o sul serio, la prima volta che mi toccava un dito!

BATT. — Polpette addirittura, eh? Ma a fare il soldato s'impara anche a ragionare... Dimmi un po': se invece di essere Battista, tu eri il sergente e invece di dover imparare una cosa facilissima, eri obbligato a far entrare l'abbecedario in tutti i testoni della compagnia, dimmi la verità, invece di pigliarli colle buone, scherzando e ridendo con santa pazienza, invece di pigliarli alla lunga, non ti saresti lasciato trasportare a pigliarli a calci nel... momento? Credo che sì, e intanto nessuno avrebbe imparato sillaba!

MARCO. — Gran male! Non vedi che con quindici lire al mese ho un segretario che per giunta mi governa la stalla? E poi, e poi, meno ciaccole, Battista, meno ragionamenti... E se sai leggere, lo vedremo subito... Pietro, va via, va a dare una mano alla mamma, e dille che venga poi qui, che le ho da dare una notizia... e se non m'inganno... anche a te spero di averla a dare.

PIETRO. — Vado e torno subito... (*guarda Battista ridendo*) Ma se non sai leggere bene, mi permetterai di credere che c'è stato poco sugo a toccarle. (*via dal fondo*)

BATT. — Leggo meglio del mio caporale... (*a Marco*) Ditemi, Marco, dopo che siete ricco non avete fatto dare un po' d'istruzione e di educazione al vostro Pietro? Non sa ancora leggere e scrivere?

MARCO (*mentre cerca la lettera nelle tasche e poi nel portafogli*). — L'ho fatto ricco, e basta. Lo sai che fortuna ci è toccata?

BATT. — Mamma Tecla mi ha contato tutto...

MARCO. — Quella fu un'idea! Degna... (*guardando verso le stanze del Dottore*) degna proprio di me!... Poco tempo addietro miserabile, ed ora nella valle non c'è che Taddeo

Balestri che possa dire come me: ho tanto che non lo so neanch'io! — E se non m'inganno questa lettera mi ha da fare anche più ricco. Basta, io so quello che mi dico. Tu leggi e ricordati che sei il mio segretario, ciò che vuol dire, se non lo sai, che devi essere segreto fino coll'aria; altrimenti psst... Credo di essermi spiegato.

BATT. — Spiegatissimo. (*guarda la soprascritta della lettera che gli ha consegnato Marco, e legge:*) « Signor Maco Fereti nelle mani sue di lui... » (*apre la lettera e legge:*) « Di casa in Valdimonte, il 23 mago dell'anno scorrente ».

MARCO. — No, no; non è di lì che si comincia a leggere: è dal fondo.

BATT. — Avete ragione. (*legge*) « Taddeo Balestri ».

MARCO. — Ah! Ora avanti... cioè indietro.

BATT. — « Carismo Maco... » Carissimo Marco, avrà voluto dire...

MARCO. — Leggi come è scritto, che capisco da me.

BATT. — « Vengo con questa mia a darvi notizia di quello che sapete » — (Se lo sapete, perchè lo scrive?) « Ho parlato a quattro oche... » Ah! ah! ah!

MARCO. — Ma che oche? Non sai leggere...

BATT. — Qui sta scritto oche: « ho parlato a quattro oche... » Guardate..

MARCO. — Io non guardo nulla!

BATT. — Ah! ho capito! « Ho parlato a quattr'occhi », ha voluto dire, « colla figliuola Ghita dell'affare per la quale », virgola.

MARCO. — Per la quale?

BATT. — Virgola.

MARCO. — M'importa assai della sua virgola!

BATT. — Avete detto di legger tutto! « Ho parlato colla Ghita dell'affare per la quale, e così subito restò senza fiato, ma istigata ed ammonita da me sottocrito, si abbassò spontaneamente alli voleri paterni... »

MARCO. — Taddeo, bisogna dirlo, scrive in punta di forchetta!

BATT. — (In punta di forca, direi io!) « Rispondendo che non avendo nessuno per il capo tanto gl'importava di vostro figlio come di qualunque altro primo venuto ».

MARCO. — Che buona figliuola!

BATT. — Buonissima... (C'ha da essere lusingato tuo figlio!)
« Così se si potrà combinare questo negozio anche per parte del vostro figliuolo, io mi dichiaro fino d'ora disposto et volenteroso di dare colla figlia altre venti bovine, sempre che et con conditione che col figlio siate disposto et volenteroso anche voi di dare i pascoli di Bellariva coi rispettivi altri bestiami di vostra casa ».

MARCO. — I pascoli di Bellariva dice proprio?

BATT. — « Cogli altri bestiami di vostra casa ».

MARCO. — Già: vuole che gli sposi siano indipendenti.

BATT. — Volete dunque che Pietro sposi Ghita Balestri?

MARCO. — Tira innanzi; ti pago per leggere e non per capire.

BATT. — « Le mie done stano bene come tute le bovine grazia al Celo, meno me sottocrito che mi sono fato male a un piede col quale vi scrivo... et similmente spero di voi!

MARCO. — Grazie... C'è altro?

BATT. — Sì: « A Dio... A Dio... Il vostro fissionato Taddeo Balestri Sindaco!! » (Se scrive così il sindaco, pensiamo gli altri!) (restituisce la lettera a Marco)

MARCO (va in fondo e chiama). — Tecla! Tecla! Pietro! venite qui subito. Oh chi vedo! Don Rocco! Non poteva giungere più a proposito... (a Battista) Presto una seggiola per il curato e bada che siamo amici! Sempre come dice lui!

BATT. — Ma se dicesse diversamente da voi?

MARCO. — Allora come dico io che ti pago!

SCENA VIII.

DON ROCCO, PIETRO e TECLA dal fondo. DETTI.

TECLA. — Favorite, signor curato...

D. ROCCO. — Buon giorno, compare Marco; sono venuto con una buona notizia: vi abbiamo fatto priore per la festa di Sant' Agapito.

BATT. (porgendogli da sedere). — Favorisca, reverendo.

MARCO. — Ebbene, bisogna dire che oggi è proprio la giornata delle buone notizie! Balestri ha scritto. — Pietro,

TECLA, se le cose vanno così bene, ringraziate il curato, poichè è lui che mi ha suggerito l'affare. — E sapete quello che faremo? Una sola festa: pranzo, banda e fuochi d'artificio, campane a doppio e mortaretti per il priore di Sant'Agapito e per i nostri sposi.

BATT. — Brumm!

TECLA. — I nostri sposi?

D. ROCCO. — Ma non gliene avete parlato?

MARCO. — Mai affari, se non sono già combinati, alla moglie. Ma te lo dico adesso: ho domandato a Taddeo Balestri la mano di sua figlia Ghita, e lui mi risponde con una bella lettera che si tiene molto onorato... non è vero, Battista?

BATT. — Onoratissimo!

PIETRO. — E per chi avete domandato la mano di Ghita?

MARCO. — Per chi, mi domanda il babbione! Vuoi che pigli moglie io? Che ne faccio di tua madre? Strame a quell'altra? Ah! se Don Rocco permette che ne abbia due, la piglio io invece di dartela a te! La Ghita è fresca e bianca come una vitella da latte... È don Rocco che ha avuto la bella idea di questo matrimonio.

BATT. — Bellissima!

PIETRO. — Don Rocco!

MARCO. — Ringrazialo... ringrazialo... ti dico...

D. ROCCO. — Non occorre, non occorre; ma che cosa ne dici, Pierino?

PIETRO. — Prima di scrivere a Balestri, mi pare che sarebbe stato prudente di sapere se io era contento.

MARCO. — Ma quando sono contento io, qui devono esser contenti tutti!

BATT. — Contentissimi!

TECLA. — Senti, Marco...

MARCO. — Tu sta zitta! Sei madre e tocca a te per la prima ad insegnare a nostro figlio il rispetto... paterno.

PIETRO. — E io vi rispetto, padre mio, e per nulla al mondo farei cosa che vi potesse dispiacere... ma io non posso sposare la figlia di Balestri.

MARCO. — O perchè non puoi sposarla?

PIETRO. — Non voglio...

MARCO. — Non vuoi? A me si dice non voglio? A me?

BATT. — Perchè ne ama un'altra.

MARCO. — Ne ama un'altra? E fuori di me lo sanno tutti quanti, fino quell'asino lì appena arrivato?

BATT. — Asinissimo.

MARCO. — E chi è quest'altra? È forse più ricca di Ghita?

TECLA. — No, ma è di una condizione superiore alla nostra.

BATT. — È la figlia del dottore, via!

D. ROCCO. } — Lei!... Ah! Ah! Ah!

MARCO.

PIETRO (*avvertendo che possono essere uditi*). — Ma padre mio!

MARCO. — Ti gira! Oh ti gira!

BATT. — (Qualche cosa lo credo anch'io).

TECLA. — Marco... non fare così... piglialo colle buone...

MARCO (*a D. Rocco*). — Ma come si fa a non ridere quando si sentono cosiffatte sciocchezze?

PIETRO. — E perchè sciocchezze?

MARCO. — Perchè il rinunciare alla più ricca ereditiera della valle per sposare una damigella senza un soldo di dote, è tale una bestialità che il figlio di mio padre non la può permettere e non la permetterà mai! Una bestialità che non farebbe imbecille al mondo, lo lascio dire alla prima bestia venuta, to', a Battista istesso! Parla, Battista.

BATT. — Grazie! Non merito tanto onore!

MARCO. — Ma tutto questo non sarebbe punto accaduto se la mia degnissima consorte avesse avuto la più piccola idea così della sua come della mia autorità... filiale!

PIETRO. — Perchè rimproverate mia madre? Essa non lo sa che da mezz'ora... Ma tenetevi pure le vostre ricchezze che non giovano che a farmi disgraziato; ma la Ghita non la sposo, no davvero! Mi rincresce darvi questo dolore; ma l'amore che io sento per Anna è tale che mi fa rinunciare senza rammarico alla vostra agiatezza... Io lavorerò, io farò tanto che basterà per me e per lei. (*per uscire*) Addio.

MARCO (*rabbioso*). — Buon viaggio!

TECLA. — Pietro, aspetta! — Marco, alla fin fine non abbiamo che questo figliuolo e neanche in questa cosa si è condotto male...

MARCO. — Anzi benone!

D. Rocco. — Un momento: ti vuol bene la signorina?

PIETRO. — Non lo so.

D. Rocco. — Non lo sa?

MARCO. — Che cosa ne dite don Rocco?

D. Rocco. — La ragazza non sarà cattiva;... ma io temo che suo padre non le abbia ispirato buoni principii...

PIETRO. — È l'idolo dei poveri il dottore.

D. Rocco. — Eh! chiacchiere! Non ne ha per sè, figuriamoci per i poveri! E se la ragazza non ti volesse bene?

PIETRO. — Se non mi volesse bene...

MARCO. — Non temere, sei troppo ricco! (*pigliando D. Rocco in disparte*) Che cosa mi suggerite?

D. Rocco (*con intenzione*). — Ci sono tante maniere di domandare una cosa. Viene il dottore ed io me ne vado... Non voglio sentire altre eresie... E quella gente non c'è speranza di convertirla, perchè non c'è peggio di chi non vuol capire la ragione! *Tamquam equus et mulus!*

BATT. — *Mulus! Mulus!*

MARCO. — (So quanto mi resta a fare). Intanto vi ringrazio dell'onore che mi fa la confraternita...

D. Rocco. — L'onore guardate di farvelo voi il dì della festa...

MARCO. — Non dubitate; conto anzi sulla vostra cuoca.

D. Rocco. — Ve la manderò il giorno innanzi..... Addio Tecla, addio figliuoli... Ah gioventù! gioventù!

PIETRO. — Don Rocco... (*gli bacia la mano*)

BATT. — Reverendissimo!

SCENA IX.

Il DOTTORE dal fondo con cappello e mazza. DETTI.

DOTT. — Buon giorno, signor curato.

D. Rocco. — Altrettanto sor Dottore. (*esce dal fondo*)

TECLA. — Signor Dottore, sarà stanco, venga a sedere.

BATT. — Ecco una seggiola... (*porge una seggiola*)

PIETRO. — Su questa starà meglio. (*come sopra*)

MARCO. — Dottore, debbo dirvi due parole... Voi altri andate via tutti subito.

BATT. (*a Pietro cui rincresce di andarsene*). — Vieni; credo che si è spiegato... (*esce dal fondo con Pietro*)

MARCO. — Anche tu, Tecla, fila.

DOTT. — Perchè? Io non credo che vogliate propormi qualche cosa che essa non possa sentire...

MARCO. — No, no; lo faceva... per riguardo a voi.

DOTT. — Ma che riguardo! Non cominciamo a perderli alle donne i riguardi... (*a Tecla*) Come va la salute? (*Marco le fa segno di andarsene*)

TECLA. — Potrebbe andar meglio... ma speriamo bene! Vi lascio un momento, che ho da fare qualche cosa... (*esce dalla destra*)

MARCO (*assicuratosi che nessuno lo ascolta*). — (Mi rincresce di doverlo trattare a questo modo... ma per salvare il figlio!) Dottore, Pietro è innamorato di vostra figlia come un asino, e non c'è verso di fargli intendere ragione; la vuole sposare, il boricco! (È andata).

DOTT. — Non si può negare che la vostra rivelazione non sia fatta in modo molto originale... Ma è schietta, ed io amo le cose schiette, anche quando feriscono un po' l'amor proprio... Io vi leggo nel cuore, Marco: voi sapete quanto me che la mano di una giovine onorata non si domanda a questo modo; ma non potendo vedere di buon occhio un tale matrimonio, avete sperato di troncargli con un atto di inciviltà ogni possibilità di trattativa. Ma lasciamola lì. Mia figlia gradisce questo matrimonio?

MARCO. — Non ne sa nulla; Pietro non le ha mai detto nulla.

DOTT. — (Respiro!) Or bene, prima di parlargliene, mettiamo bene in chiaro che io non posseggo che la mia professione di medico condotto e mia figlia non può avere altra dote che la sua educazione e la sua virtù...

MARCO. — Pur troppo!

DOTT. — Preferireste che fosse ricca e non educata bene, e, peggio, non virtuosa?

MARCO. — Non dico questo: quanto a ricchezza voi sapete che non ho che lui e che posso quindi non solo passar sopra alla mancanza di dote, ma se occorre, mantenere anche suo padre.

DOTT. (*si alza*). — Non occorre, perchè se mia figlia non ha un'irresistibile passione — cosa che non credo — per il vostro Pietro, io non sono punto contento che lo sposi.

MARCO (*sbalordito*). — Voi...? Possibile? No, no; ho capito male... Anche voi come Taddeo Balestri vorreste che gli sposi fossero indipendenti.

DOTT. — Non avete inteso che non sono contento?

MARCO (*raccapezzando le idee, con collera*). — Come? Voi ricusate a Pietro la mano di vostra figlia?

SCENA X.

TECLA *dalla destra*. DETTI.

DOTT. — Sì, perchè non basta essere un giovane pieno di onestà e di carattere per meritare la mano di mia figlia.

MARCO. — O per Diana! Quante cose volete? Onesto, ricco, un bel pezzo di giovine... Pretendete per genero l'imperatore dei Pirenei?

DOTT. — Pretendo che mio genero possegga quello che Pietro non ha, un po' di istruzione, un po' di educazione; lo dice Anna istessa!

TECLA. — (Che sento!)

MARCO. — Senti! Anche la figlia me lo mette sotto i piedi! I quattrini non contano più nulla: quello che conta è saper fare un inchino, è l'aver imparato quattro castronerie in un libro! Dottore, o voi siete matto, sì, matto da legare, o bisogna dire che io non posso arrivare a capirvi.

DOTT. — E come voi non potete capire me, Pietro non capirebbe mia figlia, e così tutte le vostre ricchezze non impedirebbero che fossero entrambi infelici...

TECLA. — Ah! come soffrirà Pietro!

MARCO. — Hai sentito? Benissimo, così crederai che lui, che vive a stecchetto tutto l'anno quanto è lungo, non sa che fare delle centinaia e delle migliaia! Lui preferisce i complimenti, le istruzioni e le educazioni! Quella è roba che ingrassa! Si vede!

DOTT. — No, caro; ma ad ogni cosa preferisco la felicità di Anna. E anche Pietro, dal momento che io mi faccio supe-

riore alle mie convenienze, deve trovare la forza di rinunciare alla fanciulla che non può fare felice... Intanto sarà bene che io lasci la vostra casa: penserò al modo di farlo senza che Anna od altri possa sospettare di nulla... Addio. (*esce dalla sinistra*)

MARCO. — Ma è vero ciò che io ho udito? È vero che io dovrei essere contento e sento invece una stizza, una rabbia, che darei del capo nel muro?

SCENA XI.

PIETRO *dalla destra* e BATTISTA *dal fondo*. DETTI.

PIETRO. — Che avvenne, babbo mio?

TECLA. — Nulla... nulla...

PIETRO. — Il Dottore mi ricusa forse sua figlia?

TECLA. — No...

MARCO. — Ma sì. Te la rifiuta.

PIETRO. — E perchè?

MARCO. — Perchè la sua damigella non è fatta per i pari tuoi... Perchè non sei che un villano rozzo ed ignorante... Perchè loro che non hanno il becco di un quattrino, si ridono di tutte le nostre... di tutte le mie ricchezze!

PIETRO. — Ah! lo vedete, padre mio, che il denaro non è tutto!

MARCO. — Io mi contento! (*va in in fondo verso la sinistra, furibondo*)

PIETRO (*smaniando*). — Ma intanto io non avrò più bene per tutta la vita!

BATT. — Via, Pietro, non facciamo il ragazzo!

TECLA. — Ah! il mio povero figliuolo! (*piange*)

MARCO (*al grido di dolore di Tecla, scendendo*). — Pietro, mi vuoi dunque far morire di dolore la tua povera madre?

PIETRO. — O mamma, quanto sono disgraziato! (*si butta fra le braccia di Tecla, mentre cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MARCO, TECLA *ed il* DOTTORE *seduti.*

DOTT. — Caro Marco, vi sono certe condizioni dell'essere nostro, in cui basta la più lieve scossa morale, il più piccolo dispiacere per farci cadere ammalati.

MARCO. — Ma io dei dispiaceri non gliene ho dati alla mia Tecla, non è vero?

TECLA. — Oh no, povero Marco!

MARCO. — Certo che ci tengo a quell'autorità sulla moglie che è necessaria; ma se è andata un po' a male, non è stata colpa mia...

TECLA. — No davvero! E poi ora sto molto meglio, grazie al dottore Giancarlo.

MARCO. — Lo credo io! Se quando nostra figlia ammalò c'eravate voi in paese, quella non sarebbe stata assassinata da quell'asino di medico... che voi avete surrogato così bene!

TECLA. — Piacque al cielo di pigliarcela, e a noi non resta che rassegnarci e benedire la sua volontà!

MARCO. — Ed io, se non benedico, mi rassegno... Ma non parliamo altro di malinconie, poichè ti senti riavere.

TECLA. — Sì davvero, e io spero anzi di essere presto in grado di uscire a pigliare un po' d'aria...

DOTT. — Sicuro, fra due o tre giorni... Ora vado alla farmacia a farvi preparare quella pozione di cui v'ho parlato: voglio che la sia preparata sotto i miei occhi; corbezzoli, si tratta della nostra buona Tecla! Mia figlia non finisce mai di raccomandarvi alle mie cure, e vuole che la prima passeggiata che potrete fare, la facciate a casa nostra; le par mille anni di riabbracciarvi.

TECLA. — Troppo onore!

MARCO. — Dici benissimo, perchè dopo quel battibecco di

tempo fa, mai più avrei creduto che voi avreste dimostrato tanta premura per mia moglie...

DOTT. — Noi ci siamo separati da buoni amici, e oramai a ciò ch'è stato non ci si pensa più.

MARCO. — E allora perchè la vostra figliuola non viene qui come una volta?

DOTT. — Ci penso spesso anch'io, anche per evitare che si facciano pettegolezzi in paese; ma Pietro?

TECLA. — Eh! tranquillo come una Pasqua, lavora, e non ne parla più.

MARCO. — Affar finito, vi dico! Lo devo a don Rocco: Pietro è sempre con lui... Io non gli parlo ancora della figlia di Balestri; ma un bel giorno sapete che cosa faccio? Gliela metto fra i piedi — un pezzo di marcantonina così! — la paglia vicino al fuoco... e da cosa, si sa, nasce cosa! Eh? sono furbo io? Più furbo che bello, dice Tecla; ma io mi contento!

DOTT. — Tanto meglio... E Pietro dov'è ora?

MARCO. — Dev'essere in istalla.... Verso le due va da don Rocco a giocare alle boccie ed a far quattro chiacchiere: così se al vostro ritorno dalla farmacia volete portarci la figliuola, non c'è neanche il caso che s'incontrino... È stata una fiammata, nient'altro! Domenica in parrocchia io lo teneva d'occhio; ebbene lo credereste? non l'ha neanche guardata, neanche guardata vostra figlia, come se fosse un mostro.

DOTT. — Voi mi persuadete, e io sono contento che mia figlia possa ritornare qui qualche volta, prima perchè vi stimo come meritate, e poi per far cessare ogni chiacchera — Tecla, coraggio: ora sarà bene che ritorniate nella vostra camera. E ricordatevi poi dell'ordinazione: un bicchierino per mattina... In otto giorni mi tornate lesta e fresca come una sposa.

TECLA. — Dottore, quanto vi dobbiamo! Voi siete un uomo di cuore!

DOTT. — Ma che dite? Mi studio di fare il mio dovere...

MARCO. — No, no, cuore, sebbene l'abbia detto lei, ha detto benone... Menica! Menica!

SCENA II.

MENICA *dalla destra.* DETTI.

MEN. — Che cosa volete?

MARCO. — Accompagna la tua padrona nella sua stanza; io vado col Dottore. Voglio un po' vedere al Municipio perchè non m'hanno invitato alle *lezioni* comunali...

TECLA. — Aspetto adunque la signorina, Dottore, che mi fate davvero un regalo...

DOTT. — Inteso.

MARCO (*a Menica*). — Ma non sei capace di accompagnarla per bene? Scusate un momento, Dottore... Su, Tecla, in gambe e allegra: lo voglio, e quando lo vuole Marco, non c'è da ribattere... (*al Dottore*) Da marito che sa far rispettare la sua autorità, ma che per bene ne vuole! (*facendo passare dietro di sè Menica, che s'era avvicinata alla porta a sinistra*) Dietro al padrone, sciocca! (*esce dalla sinistra con Tecla*)MEN. (*al Dottore*). — L'ho visto tant'anni spiantato, che domando io come si fa a fargli questa sorta di complimenti! (*fa per uscire dalla sinistra, quando entra Marco*)

MARCO. — O che serva! Non ti si può far capire una volta il rispetto che devi alla mia autorità...

MEN. — Ah! m'avete seccato abbastanza! (*via dalla sinistra*)MARCO. — Ecco che cosa vuol dire l'ignoranza! Perchè, non è molto, mi hanno visto stracciato, affettano di trattarmi come se fossi anch'io della loro risma... Ma io no che non sono così! Sono ricco; ma ciò non impedisce che io sappia distinguere... E quando si tratta di fare onore all'uomo che sa... guardate, dottore, se io tengo il menomo conto dei miei quattrini... (*accennandogli la porta in fondo mentre apparisce dalla destra Pietro*) Fuori!... prima voi... sempre prima il merito... e poi l'autorità! (*Il dottore esce dal fondo ridendo e Marco lo segue*)

SCENA III.

PIETRO *dalla destra.*

PIETRO. — Ah! Dottore, quando potrò dirvi: non sono più ignorante, so leggere e scrivere anch'io, allora avrete finito

di disprezzarmi, allora bisognerà bene che mi diate la vostra figliuola che io amo sempre più e che ad ogni costo deve essere mia! Ma non perdiamo tempo e diamo una ripassata alla lezione... (*trae di tasca un libro e legge*) « Dovendo quindi il gran santo andare in Cicilia... ».

SCENA IV.

MENICA *dalla sinistra*. DETTO.

MEN. — Ebbene, Pietro, che cosa fate qui da solo? Leggete?

PIETRO. — Non so leggere... guardava... mi provava.

MEN. — Anch'io mi sono provata una volta a leggere, ma non essendoci riuscita subito, ho smesso. Che necessità di leggere abbiamo noi? Se sono libri cattivi, è meglio non saperli leggere, e se sono buoni, ce li spiega il curato... Vado a prendere un po' di brodo per vostra madre..... (*esce dalla destra*)

PIETRO. — Uff! « Dovendo quindi il gran santo andare in Cicilia ».

SCENA V.

BATTISTA *dal fondo*. DETTO. Poi *dalla destra* MENICA *con tazza e scodellino ed un tovagliolo*.

BATT. (*a Pietro che, sentendolo venire, nasconde il libro*).

— Niente paura, padrone, sono io! Come va questo studio?

PIETRO. — Non come vorrei...

BATT. — Coraggio!

PIETRO. — Oh sì... ma se tu sapessi ciò che mi costa, soprattutto la notte! Alle volte la mia testa si confonde.... gli occhi non ci vedono più... le parole mi saltellano sul libro come cavallette nei prati, e allora io sento ciò che vuol dire non aver imparato nulla da fanciullo, non aver visto nulla, non essere mai uscito dal paese!

BATT. — Via, via, se vuoi che t'aiuti; ho dato da mangiare alle bestie, e per un quarto d'ora...

PIETRO. — Puoi occuparti a dirozzare quest'altra!... Caro Battista, credi che se non fosse per lei, a quest'ora, vedi...

(per buttare il libro) Ma non perdiamo tempo... Senti un po' se lo leggo chiaro e svelto...

BATT. — Che libro è quello?

PIETRO. — I miracoli di San Francesco. (*leggendo abbastanza correntemente*) « Dovendo quindi il gran santo andare in Cicilia... »

BATT. — Cicilia? Sicilia!

PIETRO. — Guarda: cici... cici... qui c'è cici.

BATT. — È vero: cici... cicilia... Eppure si dice Sicilia. Forse al tempo dei miracoli si chiamava Cicilia.

PIETRO. — E anche ora non ci sono tante persone che si chiamano Cicilia? Cecilia?

BATT. — Tira via!

PIETRO (*legge*). — « Dovendo quindi il gran santo andare in Cicilia con due altri frati... e non avendo denari per noleggiare una barca... rivoltosi ai compagni già smarriti di animo... disse loro con lieto viso: abbiate fede... e la fede provvederà al vostro bisogno... e così dicendo stese sulle onde il suo mantello... e adagiòvisi... »

BATT. — Adagiàtovisi.

PIETRO. — Adagià-to-visi coi compagni... felicemente attraversò il mare ».

BATT. — Ora di questi miracoli non se ne fanno più... (*sentendo venir Menica*) Menica... Ah! Ah! Curiosa, curiosa davvero!

PIETRO. — Sì, sì curiosa... ma è proprio accaduta.

MEN. (*passando in distanza da Battista*). — Pensiamo se l'ha raccontata lui!

BATT. — Volete che vi dia una mano, Menica?

MEN. — Faccio da me! (*esce dalla sinistra*)

BATT. — Faccio da me!... Quella è amabile e gentile! Ma non t'insegna altro don Rocco?...

PIETRO. — Lascia stare don Rocco. Egli solo ha avuto compassione di me, e tutto quello che so, lo devo a lui.

BATT. — Ma perchè non hai preso il maestro comunale, quel giovane così buono e istruito del signor Lorenzo? Una volta, mi pare, eravate buoni amici...

PIETRO. — Una volta, ma ora? Alla larga da tali amici! Don Rocco m'ha illuminato sul suo conto... Già egli ha veduto

sempre mal volentieri che io fossi amico di colui... Ma in questo paese non ci ha a stare più a lungo, te lo dico io!

BATT. — Don Rocco avrà le sue ragioni; ma intanto, caro Pietro, per imparare presto e bene, non mi pare che quelli siano i libri più convenienti... Con quei viaggi... sul mantello... e col vapore della fede, s'impara male la *Girografia*.

PIETRO. — La *Giro*...?

BATT. — *Grafia*, già, l'arte di girare, che c'insegnava il sergente nelle serate d'inverno, per farci conoscere il mondo in cui viviamo...

PIETRO. — Ah sì! Parla, parla, Battista. Tu sai come è fatto il mondo?

BATT. — Come una pallottola che gira... che gira sempre — niente da maravigliarsi dico io se qualche volta ci gira anche a noi. — Ed essa gira attorno al sole... sebbene io non l'abbia mai capito... To', guarda questa mela: Ecco la terra... Da questa parte del picciolo ci siamo noi, il mondo vecchio, e da questa, da quella del fiore, l'altro mondo.

PIETRO. — Dove vanno le nostre anime?

BATT. — No, il mondo nuovo...

PIETRO. — Quello dei burattini?

BATT. — Il nuovo mondo, l'America... Qui figurati che io ti dia un pizzicotto; ricordati l'America.

PIETRO. — America, America...

BATT. — Già, l'America, che è stata inventata da un italiano di Genova, Cristoforo Colombo... e perciò l'hanno chiamata America.

PIETRO. — Oh bene!... Ma perchè la parte dove siamo noi è la più antica?

BATT. — Perchè già abitata fin dai tempi di Adamo e di Barbarossa...

PIETRO. — Dunque anche la più frusta?

BATT. — S'intende... Eh! ci sarebbe da parlare di molto sulle cinque parti del mondo, l'America... la Francia... la Romagna... e che so io... ma il sergente mostrato per bene, non ci ha mostrato che la nostra patria.

PIETRO. — Questo Comune?

BATT. — Che Comune! Questa è la patria piccola... ma lui ci ha mostrato la patria grande, l'Italia!

PIETRO. — Ah! sì, sì! Voi altri che avete fatto il soldato, l'avete sempre in bocca...

BATT. — E voi altri non sapete neanche come sia fatta, eh?

PIETRO. — Io no davvero.

BATT. — Ebbene, sta attento... Con te non c'è bisogno di pizzicotti... *(va a pigliare un pezzo di carbone nel camino, o di gesso sulla credenza, e traccia a rapidi tocchi sul pavimento il profilo geografico dell'Italia)* Ecco l'Italia!

PIETRO. — Uno stivale?

BATT. — Uno stivale che se ha giudizio sarà in grado di dare delle belle pedate a quelli che vorranno pestarlo! Ma attento... Attorno, tutt'attorno il mare; meno da questa parte del ginocchio, ove sono le Alpi, montagne coperte di neve alte due o tre volte il nostro Apennino...

PIETRO. — E quelle stelle che tu fai che cosa sono?

BATT. — Le città più grandi, Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli... e qui in Sicilia — dov'è andato San Francesco sul mantello — *Palermu!*

PIETRO. — Di tutti questi paesi qual è il primo?

BATT. — O per un verso, o per un altro siamo tutti primi. E prima del cinquantanove in ogni paese c'era un principe diverso; ma tutti, meno bene inteso il nostro Vittorio, nemici provati dell'Italia; ma al sessanta tutti colle gambe in aria, *(s'alza appoggiandosi sulle spalle di Pietro che sta seduto sulle calcagna e va perciò a sedere a terra)* e così noi.... siamo noi... a furia d'ogni sorta di sacrifici, chi di sangue, chi di denaro, chi colle braccia, chi col cervello... Ah! senti il bove che fa alle corna col torello ... *(va a dare un grido verso il fondo)* Ora vengo io... *(a Pietro)* Perché, diceva il sergente che era un giovane che non aveva paura che anche noi si sapesse qualche cosa, per fare una patria sul serio ci vogliono buoni soldati, buoni operai... *(verso il fondo)* Ah! vengo, vengo, birboni... *(a Pietro)* e anche buoni contadini ci vogliono... ma soprattutto che ci sia il buon accordo... Saccorotto, senti se non lo fanno apposta mentre io sto qui a sgolarmi sul buon accordo; ma aspetta un momento che vado a metterli subito d'accordo, con un buon bastone! *(esce dal fondo)*

PIETRO. — Se io avessi dovuto fare il soldato, ora non

mi toccherebbe quest'umiliazione di imparare dal servitore! E dopo di aver imparato a leggere ed a scrivere, sento che bisognerà imparare dell'altro per farmi meno rozzo e più civile... Povero Pietro! Ma Anna è così cara, così bella..... Oh! altro che questo sacrificio io farei per conquistare il suo amore, la sua mano! — Il curato — Venite, don Rocco, venite.

SCENA VI.

DON ROCCO *dal fondo*. DETTO.

D. Rocco. — Deo gratias! Si può vedere la mamma?

PIETRO. — Sicuro, oggi si è già alzata e il dottor Giancarlo la tiene addirittura per guarita... Ora la fa un po' di collezione.

D. Rocco. — A meraviglia! Vado a darle il mi rallegra.

PIETRO. — Perdonate... Vorrei prima dirvi una cosa io.

D. Rocco. — Dinne due, figliuolo mio.

PIETRO. — Quest'oggi verrò secondo il solito da voi, e spero che sarete contento di me... Ho studiato tanto!

D. Rocco. — Bene... bene... ma tu hai troppa furia!

PIETRO. — Che volete! Più studio e più mi accorgo che mi resta a studiare dell'altro tanto...

D. Rocco. — E non finiresti mai, povero te! Ricordati di quello che t'ho detto io su quanto è bene sapere e quanto bene ignorare, nel tuo stato. Che bisogno hai di sapere, quando puoi in ogni caso consultare il curato? Tanto già non c'è che lui che possa darti la misura di ciò che è lecito sapere: tutto il resto è *vanitas vanitatum!* (*guarda sul pavimento*) Che cos'è questo scarabocchio?

PIETRO. — È l'Italia, don Rocco.

D. Rocco. — Chi è che l'ha fatto?

PIETRO. — L'Italia l'ha fatta Battista.

D. Rocco. — Ma a quale proposito?

PIETRO. — A proposito che voi non m'avete ancora insegnato la patria.

D. Rocco. — La patria di Battista! E che cosa ti ha detto quello sciocco presuntuoso?

PIETRO. — Mi ha detto che si è fatta quando si cacciarono via tutti i principi suoi nemici...

D. Rocco. — E ti pare che siasi fatto una bella cosa? Dimmi un po', se domani ti si volesse cacciare di casa tua, impadronirsi della tua roba, che cosa faresti?

PIETRO. — Darei di mano al tridente, al fucile.

D. Rocco. — Ma se essendo in molti cacciassero fuori te, che cosa diresti se non che il padrone legittimo sei sempre tu, e che gli altri non sono che... (*guardandosi attorno*) tu mi hai capito... e basta... Diffida di Battista, diffida del maestro comunale; per un verso o per un altro sono eretici, il che, piantatelo bene in capo, vuol sempre dire nemici dell'ordine... E se vuoi farti un'idea dell'ordine, ti dirò che se ci fosse ancora il governo d'una volta, qui comanderei io; colla mia autorità un giovane come il signor Lorenzo non oserebbe farmi la guerra, e il Dottore, trovandosi solo, sarebbe dei nostri, e ti avrebbe dato la figlia!

PIETRO. — Sarebbe possibile?

D. Rocco. — Possibile? Ma quando io dico una cosa, è e non si discute!

PIETRO. — Scusatemi; ma io vi credo senza discutere... (Tanto non saprei!)

SCENA VII.

MARCO *dal fondo, con cappello e bastone*. DETTI.

MARCO. — Don Rocco, sono stato a cercarvi in parrocchia. Sapete che cosa m'hanno fatto in Comune? Un insulto!

PIETRO. — Chi vi ha insultato?

D. Rocco. — Che cosa è stato?

MARCO. — Sapete che questa mattina vi sono le lezioni comunali... Io vi vado tranquillo come una pasqua... Per censo altro che *lettore*, potrei essere sindaco, se ci fosse una giustizia! E voleva anch'io ficcare un po' il mio naso nella *ministrazione*... Pago tante tasse... voleva vedere come si spendono... Ebbene, nossignore: non sono *lettore* perchè non sono letterato!

D. Rocco. — Leggi nuove, leggi liberali!

PIETRO. — E voi non avete detto nulla, non avete protestato?

MARCO. — Guardalo lì che mi vuol insegnare! Ho fatto un baccano d'inferno, ma non c'è stato cris... (*moto di D. Rocco*) non c'è stato verso! Il segretario — già è anche lui della cricca — mi ha letto due righe in un libro piccino così che mi vogliono far passare per il codice, e alla porta!

PIETRO. — Ah! vado io a dar loro una lezione di cui si ricorderanno per un pezzo!

MARCO (*lo abbraccia*). -- Bravo, Pietro, bravo, giurabacco! (Ma che dico io? La mia autorità!)

D. ROCCO. — Fermi lì! Invece di fare del chiasso che non gioverebbe che a mettervi in ridicolo, ve lo insegno io il modo di spuntarla.

MARCO. — Ditelo, che non ne vedo l'ora.

D. ROCCO. — Imparate a fare il vostro nome.

MARCO. — Fossi matto... Non voglio darla vinta a quegli imbrogliani.

PIETRO. — Eppure se ascoltaste il mio consiglio...

SCENA VIII.

MENICA *dalla sinistra*. DETTI.

MEN. — Signor curato, Tecla ha sentito la vostra voce...

MARCO. — Che cos'è questa Tecla?

MEN. — La padrona, via!

MARCO. — La faccia la grazia! Padrone di tutto qui non ci sono che io, ma anche mia moglie e mio figlio — quando non comando io... purchè non comandino loro — sono padroni; credo che mi sono spiegato! (*Menica esce dalla sinistra crollando le spalle*) Quanto a te, aspetta sempre a dare consigli che io te li domandi, e ricordati che un padre, anche senza letteratura, è sempre padre!

PIETRO. — Non vi rispetto forse? (*a D. Rocco*) Vado nella mia stanza...

D. ROCCO. — Sì, ti chiamerò. (*a Marco*) Verrà con me... (*Pietro esce dalla destra*) Bravo giovine!

MARCO. — È mio figlio, e se io non fossi suo padre — non so se mi spiego...

D. ROCCO. — Non vi spiegate, ma vi capisco... Andiamo da vostra moglie.

MARCO. — Prima voi... sempre prima l'autorità... (*D. Rocco esce dalla sinistra, mentre appaiono dal fondo Battista, Anna e Lorenzo*) e poi il merito... (*lo segue*) cioè... cioè... ormai l'ho detta! (*esce*)

SCENA IX.

BATTISTA, ANNA e LORENZO *dal fondo*.

BATT. (*ad Anna e Lorenzo, i quali vedendo uscire dalla sinistra don Rocco e Marco, si sono fermati*). — Favorite: se non volete entrare da Tecla mentre c'è don Rocco, potete aspettare qui che escano.

LOB. — Don Rocco non è certo una persona cattiva; ma non andiamo d'accordo, e io voglio evitare discussioni inutili...

ANNA. — E possono anche aver da parlare di affari...

LOB. — Don Rocco è sempre il consigliere di Marco?

BATT. — Sempre... È come chi dicesse il suo aiutante maggiore. Ma come vi vedrà volentieri la Tecla!

ANNA. — Ed io non ne vedo il momento... Non ho mai potuto capire perchè mio padre ora con un pretesto, ora con un altro, abbia sempre differito questa visita... Forse per riguardo alla sua malattia... E Pietro che fa?

BATT. — Pietro? Almanacca e fa castelli in aria.

LOB. — È sempre stato un giovine poco espansivo; ma non so perchè da qualche tempo mi sfugga...

ANNA. — Non vi avrà veduto; è un giovine così buono! E voi, Battista, come ve la passate?

BATT. — Benone, grazie. Marco ha sempre da gridare che io non so stare al mio posto; ma poi mi vuol bene come ad un figliuolo, ed io dico come lui: mi contento! Oh! scusate! (*Voglio vedere se posso fare un cenno a Pietro dalla strada*). (*esce dal fondo*)

ANNA. — Non vi pare che qui sia accaduta qualche cosa che si vuol tenere celata?

LOB. — Lo sospetto anch'io per il contegno di Pietro con me; ma ora mi preoccupo di ben altro!

ANNA. — Avreste già notizie da Roma?

LOB. — Sì.

ANNA. — Buone?

LOB. — Più che io non ardisi sperare; il mio povero libro finì per essere letto dal Ministro istesso, e spero non lontano il giorno in cui potrò migliorare la mia condizione ed appagare il voto più ardente del mio cuore, se troppo non mi lusinga la vostra bontà!

ANNA. — Lorenzo, ne parleremo entrambi col babbo... Siete contento?

LOB. — Se sono contento?... Pietro.

SCENA X.

PIETRO *dalla destra e quindi subito* DON ROCCO
dalla sinistra. DETTI.

PIETRO. — (Anna qui, e con lui?)

ANNA. — Buon giorno, Pietro; siamo venuti a vedere vostra madre.

PIETRO. — (È turbata...)

LOB. — Sono molto contento anch'io che si sia ristabilita.

PIETRO. — Entrate, signorina; le farete un gran piacere.

LOB. — Come va, Pietro? È un pezzo che non vi ho visto...
(*gli stende la mano inutilmente*)

PIETRO. — E ciò vi fa pena? Troppo gentile il signor maestro!

ANNA (*a Lorenzo*). — Non venite anche voi?

D. Rocco (*entrando in scena*). — Oh! guarda, guarda! Il nostro egregio, il nostro onorevolissimo signor professore!

LOB. — Non egregio; onorevole senza superlativi, e maestro senza più. (*ad Anna*) Vi seguirò fra poco.

ANNA. — Come volete. Signor curato, a rivederci.

D. Rocco. — Signorina, vi raccomando i miei saluti al babbo... (*Anna esce dalla sinistra*) Andiamo, Pietro, prima che venga l'ora del desinare.

LOR. — Scusatemi, don Rocco... Egli vi raggiungerà fra poco; ho da dirgli due parole...

D. Rocco. — Allora vi riverisco, signor maestro. (*a Pietro che lo accompagna sino al fondo*) Levatelo d'intorno una volta e spicciati... (*a Lorenzo*) Vi sono servo devoto... (*esce dal fondo*)

LOR. — (Se ti fossi padrone!) Pietro, io vi ho steso la mano e voi avete sdegnato di stringerla — non crollate le spalle — la mia mano non la dò che alle persone che stimo, e quando una di esse non mostra di aggradire questo segno d'amicizia, ho il diritto di chiamarmene offeso.

PIETRO. — Oh! voi siete offeso, voi?

LOR. — Pietro, una volta eravamo buoni amici; perchè non lo siamo più?

PIETRO. — Vi pare che lo siamo stati veramente?

LOR. — Io l'ho creduto, e se voi me lo avete lasciato credere senza corrispondermi, non avete fatto un'azione degna di un uomo sincero.

PIETRO. — Ah! io non sono sincero?... Ebbene, poichè lo volete sentire da me chiaro e tondo quel che penso di voi, io vi dirò: sì, è vero, vi ho creduto mio amico, perchè al vostro arrivo vi ho creduto buono, schietto, senza fini nascosti... Ma quando mi sono accorto che siete venuto in questo paese soltanto per portarvi la discordia, che sotto il pretesto della scuola siete venuto a disprezzare le nostre costumanze, la nostra stessa fede, allora, vedete, non me ne importò più nulla di avervi amico, anzi sdegnai in cuor mio di avere qualsiasi relazione con voi... Ora lo sapete: poichè per essere sapiente bisogna essere cattivo, Pietro preferisce sapere meno ed essere più leale, più onesto, più franco.

LOR. — Ah! non è Pietro che mi parla così; è don Rocco... No! questa non è farina del vostro sacco... Voi siete debole e vi lasciate raggirare; ma siete buono, siete generoso, e non vi può neanche venire in mente di calunniare, d'insultare chi non vi ha fatto alcun male...

PIETRO (*crollando le spalle*). — Ah!

LOR. (*continuando*). — Chi potete non curare, ma non siete in grado di giudicare... Don Rocco e qualche suo amico non trovando in me la docilità dei maestri tirati su in paese, mi

dichiararono la guerra, lo so, e da quel momento non mi venne risparmiata — neanche dal Comune — un'amarezza, una turcheria. A codesta gente che cerca ogni pretesto per farmi del male, dite così che la mia scuola non fu mai tanto frequentata come dal giorno in cui essa mi si dichiarò nemica e che nessuna sua bassezza mi impedirà di fare il mio dovere e meglio che cogli altri, coi suoi figliuoli. Quanto a don Rocco, sappiate che io rispetto, onoro e venero il prete ministro di fede e di carità come apostolo nobilissimo di civiltà... Ma quando questo prete si serve della sua influenza e della religione per combattere la libertà, che vuol dire la scienza e la giustizia, per minare quell'unità e quell'indipendenza della patria, a cui tutti i partiti — fuori che il suo — hanno fatto sacrifici, allora questo prete per me non è più che un settario, e lo combatto con tutte le armi, e anzi tutto colla più terribile: la scuola.

PIETRO. — La scuola dei bambini!

LOB. — Dei bambini, che un dì saranno uomini e sapranno distinguere gli intriganti dagli amici leali e sinceri.

PIETRO. — Oh basta! Voi non sapete che per farmi sentire la vostra superiorità e schiacciarmi... Ma se so meno di voi, non ho neanche bisogno di voi, perchè quando vorrò avere fra i piedi un maestro, ho tanto denaro da farne cantare una dozzina dei pari vostri!

LOB. — Non vi dimenticate che sono in casa vostra!

PIETRO. — Non so perchè ci siate ancora.

LOB. — Voi mi cacciate?

PIETRO. — Alla fin fine nessuno vi ha mai invitato a venir qui.

LOB. — Pietro, se voi invece di essere... Ma già voi non mi comprendereste... Io esco; ma porto con me il convincimento che un giorno arrossirete del vostro modo di agire con me. *(si avvia al fondo)*

SCENA XI.

ANNA *dalla sinistra.* DETTI.

ANNA. — Signor Lorenzo, Tecla aspetta anche voi.

LOB. — Per oggi devo rinunciare al piacere di vederla... Non vi dico addio; vi rivedrò presto. (*esce dal fondo*)

ANNA. — Che cos'ha il maestro che è così pallido? Ma anche voi siete sconvolto... Avete forse avuto a dire col signor Lorenzo?

PIETRO. — (Facciamola finita una volta!) Signorina, sapete voi che due mesi or sono mio padre vi chiese per me in isposa al dottore?

ANNA. — Per voi?

PIETRO. — Ciò vi sorprende tanto?

ANNA. — Mi sorprende che mio padre me lo abbia lasciato ignorare...

PIETRO. — Vostro padre rispose che voi non potevate essere la moglie di un giovane che non sapeva neanche fare il suo nome... Io piansi di disperazione, perchè rinunziare a voi era ed è per me una cosa impossibile!

ANNA. — (Che sento!)

PIETRO. — Ma vostro padre aveva ragione... Fra me e voi c'era un abisso, l'ignoranza; ed io vi avrei perduta per sempre, se vi avessi voluto meno bene, se non fossi stato pronto a subire ogni umiliazione per farvi mia... Oh! lasciatemi dire, è tanto tempo che soffro! Don Rocco ebbe pietà di me... Guardate, signorina, ve ne prego, guardate che cosa ho fatto in due mesi... (*le mostra un quaderno che trae dalla tasca interna dell'abito*) Vi parrà poco; ma alla mia età comprendete quante giornate, quante notti ho dovuto passare per arrivare a fare questo poco?

ANNA. — O povero Pietro!

PIETRO. — Già non potete capire quanto costi ad una mano usata alla vanga ed alla scure maneggiare quella penna che a voi pare così leggiera; ad un uomo abituato ad andare a dormire al tramonto, il vegliare tutta la notte sopra un libro! Oh sì, lo so, io non ho imparato che ben poco di ciò che oc-

corre per essere un giovane istruito e civile; ma io non mi contento, io voglio sapere tutto quello che può sapere un altro, per essere degno di voi... Ma per avere il coraggio che mi è ancora necessario per raggiungere il mio scopo, ditemi almeno una buona parola; datemi una speranza, anche un solo sguardo, se vi pare che io meriti non dico il vostro amore, ma la vostra pietà!

ANNA. — Pietro, voi sapete che io vi ho sempre stimato come uno dei migliori giovani che io conosca, e io vi sarò sempre buona amica, vi vorrò bene come una sorella; ma non mi chiedete di più!

PIETRO. — Il vostro cuore non è libero? Sì o no? (*colpito da un pensiero improvviso*) Ah! ora comprendo: se siete turbata è perchè il signor Lorenzo ha osato parlarvi d'amore... L'ho già cacciato di casa quel miserabile; ma s'egli osasse dirvi una parola d'amore, oh guai a lui, guai, come ad ogni altro suo pari che osasse aspirare alla vostra mano! A loro il sapere e l'educazione; a me l'ignoranza, ma anche la forza, e giuro al Cielo piuttosto di rinunciare a voi...

ANNA (*atterrita*). — No, no, il signor Lorenzo non mi ama, non mi ha detto nulla...

PIETRO. — E voi non l'amate? Non amate nessuno?

ANNA. — Nessuno, nessuno...

PIETRO. — Ah! io posso adunque sperare che consentirete un giorno ad essere di questo povero Pietro che vi ama tanto! (*la piglia per una mano*)

ANNA. — Ah! Pietro, voi delirate, voi mi fate paura! Lasciatemi uscire...

PIETRO. — No, voi non uscirete di qui se non quando vi avrò detto tutto quello che mi sta sul cuore!

SCENA XII.

LORENZO, *il* DOTTORE *e* BATTISTA *dal fondo*, MARCO,
TECLA *e* MENICA *dalla sinistra*. DETTI.

ANNA (*svincolandosi con un grido di terrore*). — Ah! babbo! babbo!

LOB. — Tu osi minacciare una donna, miserabile?

DOTT. (*stringendo Anna fra le sue braccia*). — Mia figlia!

MARCO. — Che hai tu fatto, disgraziato?

TECLA. — Difenditi, Pietro!

BATT. — Non senti che cosa ti dicono?

DOTT. — Ma cacciatelo via quell'indegno!

PIETRO (*compreso da stupore come uomo che non ha coscienza della colpa che gli si rimprovera*). — Indegno, io?

(soprafatto, smarrito, caccía un grido di disperazione, e svincolatosi da Battista che vorrebbe trattenerlo, fugge rapidamente dal fondo)

TECLA. — O Pietro, Pietro!

(si abbandona fra le braccia di Marco mentre Battista corre a guardare dalla soglia della porta in fondo verso la sinistra)

MARCO. — (Accidenti all'amore!) (*cala rapidamente il sipario*)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

MENICA e TECLA *dalla sinistra.*

MEN. — Appoggiatevi a me, Tecla, senza riguardo.

TECLA. — Grazie, Menica, mi sento assai meglio oggi...

MEN. — Sì, avete ripreso bene da qualche giorno... Ah! quando penso che eravate già quasi guarita!...

TECLA (*sedendo presso il tavolo*). — Il Signore, che ce le manda, ne dà anche la forza di sopportarle le tribolazioni.

MEN. — La farebbe più spiccia a non mandarcele, dico io!

TECLA. — Chi conosce i suoi fini? Speriamo sempre nella sua misericordia... (*più a sè che a Menica*) Sono trentasette giorni dacchè è partito il mio Pietro!

MEN. — Via, non ci pensate più...

TECLA. — Non ci pensare più!

MEN. — Voglio dire che tornerà quando meno ci si penserà.

TECLA. — Tornerà... se è ancora vivo!

MEN. — E dallí! Lo fate apposta? Chissà che Battista questa volta non ritorni con lui! A furia di cercarlo, per quanto Battista sia dappoco, l'ha pure a trovare... Si trova alle volte uno spillo nel pagliaio, e non si ha a trovare un giovane grande e grosso come Pietro?

TECLA. — Se è ancor vivo!...

MEN. — Daccapo! Perchè volete che sia morto? Se il Signore lo avesse abbandonato, in qualche luogo lo si sarebbe trovato; e non c'è alpe, bosco, o burrone in tutta la montagna che da Marco e dai suoi lavoranti non si sia visitato passo a passo.

TECLA. — Così sia! Ma se tu sapessi che cosa è il cuore di una madre; se tu sapessi quant'è lunga la notte per una madre che teme di aver perduto la sua creatura! S'ha un bel rivoltarsi sopra un fianco e sopra l'altro, s'ha un bel pregare, s'ha un bell'almanaccare tutte le probabilità che al mattino

il figliuolo si venga a buttare fra le tue braccia, il sonno non ti piglia mai, e quel coltello non ti va più via dal cuore! Si vede che di pena non si muore; non sono morta io!

MEN. — Non vi abbandonate, Tecla... Voi siete sempre stata una donna per bene, e vedrete che il Signore ci deve essere per qualche cosa, dico io!

TECLA. — Io non dispero, ma non posso cacciare i pensieri tutti brutti e spaventevoli che mi entrano in capo uno dopo l'altro... Se Pietro fosse andato in capo al mondo e non volesse ritornare mai più?

MEN. — Oh vi vuol tanto bene che non potrà vivere a lungo senza sentire il bisogno di ritornare.

TECLA. — Forse ha attraversato la montagna — perchè egli non è sceso a valle; nessuno l'ha visto giù di lì; e poi me lo dice il cuore che è andato di là del monte — ma quanti pericoli lassù! La nebbia che fa smarrire il cammino, le burrasche di neve che ti diacciano e portano giù nei precipizi da cui nessuno può scampare... Oh Dio! Dio!

MEN. — E allora se volete che sia morto, piangiamolo per morto, ma che sia finita una volta!

TECLA (*abbracciandola con impeto di dolore e di abbandono*). — No, Menica, che non è morto, poichè sono ancora viva io!

MEN. (*piangendo*). — Povera Tecla! È il Signore che vi vuole provare; ma poi vi consolerà. Dunque fatevi coraggio... come me lo faccio io.

TECLA. — Bel coraggio il tuo! Ma ecco Marco... Asciugati subito gli occhi che non si avveda che tu hai pianto. (*asciuga gli occhi a Menica*)

MEN. — E voi credete di averli asciutti? Se vi vede Marco con questa ciera! (*le asciuga gli occhi*)

TECLA. — Hai ragione: non facciamolo soffrire di più! E non una parola del figliuolo, mi raccomando.

MEN. — Fossi grulla!... Parliamo d'altro, e allegre... quanto si può!

TECLA. — Allegre!

MEN. — Così... (Che bell'allegria!)

SCENA II.

MARCO *dal fondo, ingrugnato, le mani in tasca, il cappello in capo e il bastone sotto l'ascella. DETTE.*

TECLA. — Buon giorno, Marco... Già di ritorno?

MARCO *(crolla le spalle e passeggia).*

TECLA *(dopo una breve pausa).* — Sei forse andato a dare un'occhiata alla campagna?

MEN. *(dopo un'altra pausa).* — I fagioli promettono poco quest'anno...

MARCO. — Anzi, promettono moltissimo... I fagioli vanno sempre bene... I fagioli sono l'unica cosa a questo mondo che non disinganni nessuno... Alleva dei polledri e un bel giorno ti pigliano a calci... Semina del grano e se lo mangiano le cornacchie... Pianta invece dei fagioli, e sei sicuro di non essere mai burlato... Credo di essermi spiegato!

TECLA. — Menica, preparagli da colazione. Hai appetito, Marco?

MARCO. — Perchè non dovrò aver appetito? Anzi vorrei un po' sapere perchè non sia già in tavola la tua famosa colazione!

MEN. — In un batter d'occhio ve la imbandisco subito.

MARCO. — A quest'ora dovrebbe già essere imbandita.

TECLA. — Presto, spicciati...

MARCO. — Animo, poltrona!

MEN. *(avviandosi a destra).* — Eh! Che furia! *(esce dalla destra)*

MARCO. — Che furia? A me si replica?

TECLA. — Via, Marco, compatiscila...

MARCO. — Ma che compatire! Non sono più padrone di fare una osservazione alla serva, e magari di mandarla a farsi benedire?

TECLA. — Sì, sì, tu hai ragione... Vieni a sedere...

MARCO. — Ragione... ragione... L'ho e non l'ho... L'ho come padrone... e potrei anche non averla come marito e... *(dà un sospiro e poi a Menica che arriva dalla destra)* Animo, non mi fate morire di fame... *(va a posare in fondo il cappello ed il bastone)*

SCENA III.

MENICA *dalla destra con panierina in cui c'è l'occorrente per imbandire la colazione.* DETTI.

MEN. — Eccomi!.. (*a Tecla sottovoce*) Il pastore mi ha detto che è andato su per la montagna stamane, e che vi ha visto anche vostro marito...

TECLA. — A vedere se arrivava Battista, povero Marco!

MARCO (*scendendo*). — Che cosa dite di Battista? È forse arrivato?

TECLA. — Oh sì!

MEN. — Chi sa dov'è andato quello sventato!

MARCO. — Ah! sono matto ad occuparmi ancora di loro! Vi proibisco di parlare di lui e di quell'altro, avete capito? (*a Tecla*) E adesso che cosa fai lì? Siediti una volta, e mangiamo senza romperci il capo con altre malinconie. (*seggono*) Che cosa è questa roba?

MEN. — Roba? È una frittata trippata che farebbe mangiare un morto.

MARCO. — Ebbene a me che sono vivo non mi va.

MEN. — Vi piaceva tanto!

MARCO. — E ora non mi piace più...

TECLA. — Dagli due ova a bere.

MARCO. — Che ova d'Egitto? Non c'è più altro che ova in questa casa? Dammi due fette di prosciutto...

MEN. — Del prosciutto oggi?

TECLA. — Daglielo... Daglielo...

MARCO. — Mi fate la grazia di dirmi perchè non si avrebbe a mangiare del prosciutto oggi?

TECLA. — Non ti ricordi più che s'era promesso...?

MARCO. — Sì, sì... Ma la grazia, hai un bel mangiare di magro, non te la fa più.

MEN. — Dunque lo vado a prendere, sì o no?

MARCO. — No!

TECLA. — Allora mangia la frittata, prima che si raffreddi.

MARCO. — Lasciami tranquillo... Dammi da bere... Uh che veleno!...

MEN. — Pure è sempre lo stesso vino.

MARCO. — Mi faccia la grazia di tenerle per sè le sue osservazioni, e vada a pigliarne una bottiglia del più vecchio. (*Menica esce dalla destra*) Già non c'è che un buon bicchier di vino per cacciare via certi pensieri... E ora hai a bere anche tu, lo voglio.

TECLA. — O caro il mio Marco, s'ha un bel fare, ma non c'è vino che lo possa far dimenticare il nostro figliuolo!

MARCO. — Che figliuolo?! Chi t'ha detto che noi abbiamo figliuoli? Quello là ci ha rinnegati e poi dimenticati, e noi si fa il medesimo: pari e patta; lui niente babbi, e noi niente figliuoli!

TECLA. — Lasciami ancora sperare che un giorno si ricorderà di questi poveri vecchi che lo hanno amato tanto e ritornerà a consolarli!

MARCO. — Me ne importa assai; anzi che si guardi bene dal comparirmi dinanzi. Che cosa può rimproverarci alla fin fine? Quando eravamo poveri, il nostro cruccio più grande era quello di non poterlo tirar su come i figliuoli dei più ricchi... E quando sono diventato ricco, che cosa gli ho negato? Il suo bravo cinque lire tutte le feste e la miglior roba che si potesse portar addosso... Se tu mi facevi una camicia di bella tela nuova, era per lui... Io sono ormai vecchio, pensava, facciamolo figurare lui, che così farà anche onore a me... Sì, è vero, qualche volta io alzava la voce, per rispetto alla mia autorità... filiale; ma poi stringi, stringi, babbo come tutti gli altri, a parole; chè qui dentro, non so se mi spiego, il figliuolo era io!

TECLA. — E ti voleva bene anche lui!

MARCO. — Pensiamo se mi voleva male; sono trentacinque giorni che non s'è più visto!

TECLA. — Trentasette...

MARCO. — Sta a vedere che non so neanche più contare... E poi trentacinque o trentasette, credilo a me, Tecla, quel figliuolo non l'ha mai avuto un po' d'amore per noi. O meglio, meglio se fosse morto anche lui come la sua povera sorella, che almeno di cotesti disgusti non ce n'ha dati mai! (*Tecla si copre il volto colle mani*) Che cosa fai, Tecla? Non voglio che tu pianga, hai capito?

TECLA. — Non piango.

MARCO. — E nemmeno io... E se anche qualche lagrima mi venisse giù dagli occhi, non vorrebbe dire altro che dispetto e rabbia... Sì rabbia, perchè se noi non abbiamo gustato finora la nostra ricchezza, lo dobbiamo a lui solo; se qualche volta t'ho trattata male...

TECLA. — Mai, Marco, mai!

MARCO. — Ma sì, zuccona, che t'ho trattata male; lo dico io!... Se tu mi sopportavi con rassegnazione, è perchè capivi che io era obbligato a fare così perchè il figliuolo sentisse soggezione; negalo, se ti basta!

TECLA. — E poi qualche volta s'ha bisogno di uno sfogo...

MARCO. — E se non ci sfoghiamo colla moglie, con chi s'ha da sfogare un marito? Ma se ora ti dico queste cose, è perchè ho pensato ai casi nostri... e in trentacinque... in trentasette giorni se ne pensano parecchie e anche troppe delle cose... Ma è tutt'una, vo' andar via; sì, andar via da questo maledetto paese dove s'è sofferto tanto!

TECLA. — Possibile?

MARCO. — Possibilissimo, lo dico io. Vendo campi e prati, vendo l'alpe, vendo la casa e via. Via senza dir crepa a nessuno, fuori che a don Rocco... E sai dove? In una città lontana, lontana... E là allegri; là al passeggio tutto il giorno, io colla tuba e tu col cappellino: forse faremo ridere; ma non importa, è meglio far ridere gli altri che piangere noi.

SCENA IV.

MENICA *dalla destra con una bottiglia e il cavaturaccioli.*

DETTI.

MARCO. — E si riderà anche noi... E quando si vedrà dei padri e delle madri coi loro figliuoli, non si guarderanno; anzi, si guarderanno con compassione! Sciocchi! Tirateli su con tutto l'amore, con tutti i riguardi, struggetevi perchè non manchi loro nulla, sacrificatevi per loro tutta la vita, pezzi d'asini, ve ne accorgerete poi... quando sarete vecchi... quando crederete d'avere il diritto di raccogliere... in amore... ed in assistenza... tutto quello che avete fatto per loro... essi vi

volteranno le spalle e vi planteranno... giusto quando non potrete più vivere senza di loro!

(dà in uno scoppio di pianto, abbandonandosi sul tavolo. Tecla fa il medesimo, non sentendosi la forza di consolarlo)

MEN. *(senza deporre la bottiglia, piange anche lei... Una breve pausa, quindi asciugandosi gli occhi col grembiale:)* — E se non possiamo più vivere senza di lui... perchè non fate mettere sulle gazzette il vostro caso che si sappia in tutto il mondo?

MARCO. — Sì giusto: anche da quelli che non sanno leggere! *(Battista appare sulla soglia della comune in fondo)* Ma come mai non ritorna più neanche Battista? Mica per sapere... vèh! Ma c'è tanto lavoro da fare!

MEN. — Per me dite quel che volete, ma non avrei dato retta a ciò che vi promise. Battista non è altro che un vanesio, capacissimo, invece di cercare il figliuolo...

SCENA V.

BATTISTA *dal fondo con cappello e bastone*
che butta in un angolo alla prima parola. DETTI.

BATT. — Di averlo trovato.

MEN.

MARCO } *(sorgendo ad un tratto con un grido).* — Trovato!
TECLA }

BATT. — Parola d'artigliere!

MARCO. — Trovato.. vivo?

BATT. — Vivo e sano come un pesce!

GLI ALTRI. — Ah! Vivo!

MARCO. — Tecla! Tecla!

TECLA. — Oh grazie, Dio buono, che non ci avete abbandonati!

MARCO. — Non l'hai mica lì fuori? *(corre al fondo)*

BATT. — No, ma verrà presto!

MARCO. — Battista, tu non dici mica una bugia per compassione di noi?

BATT. — No, come è vero che sono cristiano!

TECLA. — Quando verrà?

MEN. — Perchè non è venuto subito?

MARCO. — Ma parla! Ma racconta tutto!

TECLA. — Non mi far morire d'ansietà..

MEN. — Spicciatevi una volta a dirci dove l'avete trovato!

BATT. — Quando avrete finito parlerò io!

MARCO. — Volete stare zitte, ciarlone? — Come sta di salute? In che paese è ora?

TECLA. — Ma lascialo parlare anche tu! — E tu, Battista, vieni a tavola, avrai fame...

MEN. (*che appresta la seggiola*),. — Ecco da sedere, da bere, da mangiare!

BATT. — E io accetto perchè mi sento morire dalla fame.

MARCO. — Muori ancora per un momento, ma vieni qui. (*lo piglia per un braccio mentre sta per sedere e lo trae con sé alla ribalta seguito dalle donne*) E voi altre, la prima che fiata gli taglio la lingua!

TECLA. — Non fiato!

MEN. — Non respiro!

MARCO. — A te e giù tutto!

BATT. — Or bene, voi sapete che io ho sempre pensato che Pietro fosse passato al di là della montagna, poichè di qua nessuno l'aveva visto; ma se non s'era trovato al di là, era perchè arrivati sulla vetta del monte si scendeva tutti dritto giù nel vallone, senza pensare che Pietro, appunto per far smarrire la sua traccia, doveva essersi voltato a destra od a sinistra.

TECLA. — Giustissimo.

MARCO. — Zitto tu!

BATT. — Così questa volta, quando fui lassù, ebbi il pensiero di prendere invece il peggio sentieraccio, quello che per greppi, balze e precipizi scende su Valmontone; e fu un pensier d'oro, perchè appena giunto sulla piazzetta del paesello e postomi a riposare prima di andare a chiedere di lui al sindaco ed al curato, ecco che dalla vicina scuola comunale sento alcuni fanciulli che leggono ad alta voce. Che volete! Io al sentire quelle vocine comincio a pensare che se voi quando Pietro era piccino...

MEN.

TECLA. } — Tira via!... Tira via!...

MARCO. }

BATT. — Dunque, io stava ad ascoltare quei ragazzi, e dopo un fanciullo leggeva un altro e poi un altro... Quando ecco una voce, una voce d'uomo fatto, che mi fa trasalire... Mi faccio tutto orecchi... Era il nostro Pietro che leggeva proprio come un avvocato!

MARCO.)
MEN.) — Ah! bene! bene!
TECLA.)

BATT. — Allora, come se non avessi venti miglia in corpo, balzo in piedi, apro la scuola, mi vi butto dentro... e mi trovo al collo di Pietro.

TECLA. — Ah! Caro! caro! •

(Io bacia, e poi anche Marco lo bacia, mentre Menica si nasconde dietro Tecla comicamente vergognosa: ma ad una spinta di Marco bacia anch'essa Battista)

MARCO. — Ora gli è anche lui della famiglia... — Adesso basta e finisci.

BATT. — Dunque Pietro in persona, a scuola, e che leggeva corrente! L'ho abbracciato delle volte! Il maestro rimane a bocca aperta, i bambini approfittano subito dell'interruzione, io ho un mondo di cose da dire, Pietro ha mille domande da farmi sulla mamma, sul babbo, eccetera, e si finisce, a farla corta, per mandare in giardino tutti i bambini, e noi tre restiamo a confabulare. Ah! quel maestro che bravo giovine! Niente superbo... e si che ha sessanta lire al mese!

MARCO. — Invece di tornare subito con Pietro, ciarlone!

BATT. — Così voleva far io, a costo di passare la montagna di notte; ma siccome so che oggi in paese c'è il matrimonio della signorina, e dalla premura con cui m'ha chiesto di lei, ho capito che qui il chiodo pur troppo ce l'ha sempre, gli ho detto che faceva bene a rimanere qualche altro tempo a studiare con quel bravo maestro.

MARCO. — Bravo, Battista, si vede che... sei stato al mio servizio!

TECLA. — Non t'è mica sfuggito che Anna si faceva sposa?

BATT. — Neanche per sogno! Anzi gli ho detto che s'era sempre amici come prima, e che gli avevano perdonato. Riguardo a voi due poi, che cosa non ho detto! Lagrimoni così, Pietro, perchè vi aveva fatto scrivere da quel maestro una

lettera in cui vi dava delle sue notizie pochi giorni dopo la sua partenza, una lettera che s'è perduta.

MARCO. — Neanche a farlo apposta!

TECLA. — Vedete un po', l'accusavamo di essersi dimenticato di noi, povero Pietro!

MARCO. — Poveri noi, che abbiamo tribolato tanto! Ma torni, che mi par mill'anni di averlo qui il nostro Pierino! E quando ci sarà, non si parlerà più di ciò che è stato; e quando non avrà più fra i piedi quella gente, egli finirà per consolarsi... Ma che cosa fai? Perchè non vai a mangiare?

TECLA. — A tavola, Battista, a tavola!

MEN. — Mangiate e perdonatemi quella parola che m'è sfuggita, non per dir male di voi, ma per consolarli loro!

BATT. — Ma più amici di prima! Buona Menica, s'è parlato anche di voi con Pietro che vi vuole bene...

MEN. — Via... non è vero!

MARCO. — Perchè no, Menica? Voi siete un catenaccio come me, aspra come l'aceto, brontolona come una ruota da molino — zitta quando parlo io — ma poi onesta, fedele e affezionata... volete tacere? E per questo in casa mia finchè c'è... quel poco che c'è, come una sorella... zitta e date da bere a Battista: non vedete che ha il bicchiere vuoto? (*piglia per mano Tecla e la fa scendere rapidamente al proscenio*) Tecla, l'importante è che il nostro Pierino è vivo!

TECLA. — Oh sì, e che non c'ha dimenticati!

MARCO. — Voglio far attaccare in chiesa un bambino d'argento alto così! Guardandolo la domenica mi ricorderò quando mi facevi alzare la notte a passeggiarlo per la casa, e tu mi dicevi dal letto a me che cascavo dal sonno: canta, Marco, canta un pochino la ninna nanna! Io l'avrei sbattacchiato nel muro, tanto ero stanco; ma poi sentendo la sua vocina e le sue manine... o i piedini... o le une e gli altri... toccarmi la faccia, la mia rabbia sbolliva subito, e mi mettevo, sbadigliando, a cantare: *Fa la nanna, bel bambin...*

TECLA. — E io: abbi pazienza, Marco, un giorno sarai contento...

MARCO. — E lo sono, poichè tutti i brutti sogni che abbiamo fatto, sono bugiardi! (*abbraccia Tecla*) Ah! ah! Guarda che bocconi mi fa Battista!

TECLA. — Bravo, Battista; buon appetito!

BATT. (*colla bocca piena*). — Grazie, altrettanto!

MARCO. — O Tecla, mi è tornato l'appetito anche a me!

TECLA. — Anche a me davvero!

MARCO. — To', prima non si poteva mandare giù nulla, e ora tutt'ad un tratto una fame che la vedo! (*vanno a sedere a tavola al loro solito posto*) Questa è bella! Ah! ah!

MEN. — Ah! ah!

BATT. — Se me lo permettete, rido anch'io... Ah! ah! ah!

MARCO (*Mentre Marco e Tecla ridono di cuore pigliandosi per le mani si danno uno sguardo... A quello sguardo che pure è di vivissima gioia, pare si ridesti in loro repentino il pensiero del vivissimo dolore sofferto per sì lungo tempo, poichè non reggendo alla piena della commozione, si alzano e si buttano nelle braccia l'uno dell'altra con uno scoppio di pianto. Battista li calma con qualche parola: Marco lo abbraccia, e in questa appare don Rocco*). — Queste non sono di quelle lagrime che bruciano la pelle, ma di quelle che sollevano il cuore!

SCENA VI.

DON ROCCO *dal fondo*. DETTI.

D. Rocco. — E l'autorità, compare?

MARCO. — Eh al diavolo l'autorità!! E con questo voglio dire che il figliuolo è vivo, sta bene e fra qualche giorno tornerà da sè, o andremo a pigliarlo noi.

D. Rocco. — Ne sono proprio contento anch'io!

TECLA. — Ora sì che mi sento riavere!

D. Rocco. — Lo credo io, povera donna! Quando arriverà Pietro, il sor professore sarà già a Roma colla sposa... Lo sapete che lo hanno chiamato a Roma? Ma sicuro, se nella felicissima capitale dell'arcifelicissimo regno d'Italia non chiamano quella sorta di gente, chi ci ha da andare?

MARCO. — Io no certo.

D. Rocco. — Il sindaco mi ha detto che deve tanto favore a quel suo libricciattolo... Se sapeste che roba! Pensate che dice che o per amore o per forza si deve far imparare a tutti a scrivere ed a leggere!

BATT. — Per questo lo direi anch'io.

D. ROCCO. — Che cosa dite voi?

BATT. — Io? Che questo vino è eccellente.

D. ROCCO. — Davvero?

MARCO (*accenna a Menica di servire da bere a don Rocco*).
— Assaggiatelo.

D. ROCCO. — Ma non parliamo più di quel signorino. Se ne va, ed a nemico che fugge ponti d'oro. Sentite, se voi pensate che Pietro, presente al loro matrimonio, poteva fare qualche pazzia, quasi c'è da ringraziare il Signore che l'abbia tenuto lontano!

MARCO. — Sicuro, e a me ora mi basta saperlo vivo il mio figliuolo!

TECLA. — Signor curato, non aspettate in chiesa gli sposi? Non vi hanno avvisato?

D. ROCCO. — Sì, e mi ha fatto meraviglia, perchè quella gente è grassa che la vada dal sindaco. Ma ho detto per mezzogiorno e avanzano... (*guarda l'orologio*) quaranta minuti... E siamo a due passi!

BATT. (*si alza*). — Padrone, se non comandate nulla, io vado a darmi una ripulita...

MARCO. — Vai a fare ciò che ti pare. Tu sparecchia.. (*Menica sparecchia poi esce dalla destra*)

TECLA. — Il nostro bravo Battista! Oramai tu sei come un altro figliuolo per noi.

MARCO. — Benchè l'abbia detto mia moglie, ha detto benone.

BATT. — C'è qualcheduno a cui dà fastidio che io stia al vostro servizio, forse perchè sono stato soldato, ed ho girato il mondo; ma vi basti sapere che per voi mi butterei nel fuoco...

D. ROCCO. — Bravo, per pigliarvi un'altra medaglia!

BATT. — Pigliare? Ma neanche questa l'ho pigliata, don Rocco; me l'hanno data.

TECLA. — Vieni con me.

BATT. — Una madre ha sempre una domanda da fare... Con licenza... (*esce dal fondo con Battista*)

D. ROCCO. — (Mi ha guardato in un certo modo... Basta: *a fustibus et lanternis libera nos Domine!*...) Marco, ora che s'è trovato il vostro Pietro, e che il maestro se ne va, ricor-

datevi che avete da imparare a fare il vostro nome anche voi, se volete farvi inscrivere elettore ed essere poi nominato consigliere.

MARCO. — Sicuro che piacerebbe anche a me di avere le mani in pasta, mica per soverchiare nessuno, nè pavoneggiarmi; ma perchè sono convinto che questo paese avrebbe molto bisogno di essere illuminato... e io avrei il necessario per illuminarlo.

D. ROCCO. — Lo credo io... (Ha tant'olio!)

MARCO. — Ma alla mia età non piglio in mano un abbecedario, neanche se mi fanno sindaco... e parroco per giunta!

D. ROCCO. — Tanto peggio per voi!

SCENA VII.

Il DOTTORE dal fondo. DETTI.

DOTT. (*in fondo*). — Si può?

D. ROCCO. — Già di ritorno dalla Comune?

DOTT. — Sì, don Rocco.

MARCO. — Avanti, avanti, signor Dottore.

D. ROCCO. — Si è detto alle dodici in punto, e mancano trentasei minuti.

DOTT. (*guardando come don Rocco l'orologio*). — Perdonate, cinque minuti, volete dire...

D. ROCCO. — Trentacinque, se vi pare...

MARCO (*guardando il suo*). — Ventitrè e spacca il minuto...

DOTT. — Coll'orologio del campanile?

D. ROCCO. — Sicuro, che va col sole; sempre col sole noi.

DOTT. — Badate che correte rischio di restare spesso all'oscuro!

MARCO. — Non abbiate furia; il sagrestano verrà a chiamarvi, e poi, prima di partire, bisogna che trinchiamo una volta insieme con un po' di vin bianco...

DOTT. — Vi ringrazio, Marco; ma ho gli sposi fuori che ci aspettano...

MARCO. — Perchè non li fate entrare? (*va al fondo*) Tecla, che fai? Falli entrare! Nossignori, non si parte senza bere una volta con noi! (*esce dal fondo*).

D. Rocco. — E poi un bicchiere non si rifiuta mai. *Vinum bonum laetificat cor hominis*, dice il Vangelo.

DOTT. — Ecco ciò che si chiama essere un prete evangelico!

D. Rocco. — Io evangelico? Mi meraviglio!

SCENA VIII.

MARCO, *dal fondo, che tiene con una mano LORENZO e col-
l'altra ANNA, seguito da TECLA, e quindi MENICA dalla
destra con vassoio, bicchieri e bottiglia da stappare. DOTTI.*

MARCO. — È inutile; due dita di vin bianco si bevono a tutte l'ore, e voi poi non le potete recusare, a meno che serbiaste qualche rancore, non so se mi spiego!

TECLA (*mentre Menica stappa la bottiglia e serve*). — Partireste senza darci questo piacere?

ANNA (*a Marco*) — Tecla mi ha dato una buona notizia che mi fa anche più contenta e tranquilla.

MARCO. — E noi? Si moriva di crepacuore, se tardava un altro pochino!

TECLA. — Dunque ci lasciate anche voi, caro Dottore?

DOTT. — Non ho che Anna a questo mondo, e la seguo a Roma. (*Anna parla con Tecla*)

D. Rocco. — Dottore, e fu proprio quel libro sull'istruzione obbligatoria che procacciò a vostro genero il favore del Ministero? Per me, dite quel che volete, ma l'istruzione che si può dare al popolo mi pare più pericolosa che l'ignoranza.

DOTT. — Sicuro, perchè coll'istruzione ci vorrebbe anche l'educazione; ma mio genero non ha mai pensato di scompagnarle.

LOB. — E poi come sopprimere il bene per evitare il male? Allora bisognerebbe sopprimere le strade ferrate perchè il ladro non scappi, sopprimere il coltello perchè l'assassino non se ne serva, il vino perchè nessuno si ubbriachi! No, don Rocco, nessuno potrà mai impedire che accanto al bene non si trovi il male: ma quando per rintracciare nelle tenebre dell'ignoranza e dei cattivi istinti la strada buona non possiamo avere

subito torrenti di luce, io credo si debba essere contenti di cominciare ad avere un modesto lumicino.

MARCO. — (Sarà un genio; ma io non ho capito nulla!)

SCENA IX.

BATTISTA *dal fondo*. DETTI.

BATT. — Signor curato, c'è il sagrestano che vi aspetta... Se vedeste quanta gente c'è fuori per salutare gli sposi e il Dottore! E c'è anche la musica... Entra in chiesa adesso. (*esce dal fondo*)

D. ROCCO. — Andiamo... A rivederci, Tecla. (*esce dal fondo*)

LOR. — Sicuro, poichè non partiamo senza salutarvi... (*esce dal fondo*)

ANNA. — Senz'addio, adunque. (*esce dal fondo col Dottore*)

TECLA. — Quella buona figliuola non la posso vedere a partire senza sentirmi stringere il cuore!

MARCO (*che intanto è stato a prendere il cappello*). — Fammi il piacere! Pensa piuttosto a quello che abbiamo sofferto per sua cagione, e non dar loro il gusto di vederti adolorata... Fa come me che faccio come i signori: dentro l'amaro, e fuori il dolce... È vero che il Dottore t'ha curata bene; ma se penso a quello che abbiamo sofferto in questi trentasette giorni... invece di far loro l'onore del mio accompagnamento... (*verso il fondo*) Vengo! (*a Tecla*) Giurammio! Non so se mi spiego! (*esce dal fondo*)

TECLA. — Lui ha un bel dire, ma Anna avrebbe fatto felice il nostro Pietro, e noi avremmo ritrovato in lei la nostra figliuola... Invece!

MEN. — Mi lasciate andare in chiesa un momento?

TECLA. — Va pure, ma ritorna prima di loro con Battista.

MEN. — Avete visto? Per fare il curioso non è più stanco.. (*esce dal fondo*)

TECLA. — Ho piacere che il paese faccia loro festa, ma se invece del maestro era Pietro, eh! eh! Ma che cosa gli dirò io quando saprà che l'ha perduta per sempre? Non s'è finito di soffrire, no! — Sarà bene che io scenda in giardino..... Anna ama tanto i fiori! (*sentendo ad un tratto un passo ben noto*) Ah! è lui! è il mio Pietro!

SCENA X.

PIETRO *dal fondo*. DETTA.

PIETRO. — Mamma! mamma! Non è fra le tue braccia, ma ai tuoi piedi che sarebbe il mio posto!

TECLA. — No, qui, sul mio cuore! Sei tornato e mi basta. Oh come siete buono, Signore Iddio!

PIETRO. — Calmati... Tu non mi aspettavi così presto... Mi perdonerà anche il babbo? Ma dov'è? Bisogna che io lo veda subito; mi strapazzi pur anche, ma voglio che mi perdoni anche lui come te, come mi hanno perdonato gli altri...

TECLA (*richiamata al pensiero della situazione*). — (O Dio! Dio!) Aspetta, Pietro... Vedi, tuo padre è molto sdegnato con te, e sarà bene che io lo prepari... Ma bisogna che tu mi prometta di lasciarti guidare in tutto e per tutto da me...

PIETRO. — Pensa se non voglio farti dimenticare quanto ti ho fatto soffrire involontariamente, poichè quella benedetta lettera non ti è pervenuta! Ma dopo la partenza di Battista non ho più avuto pace; ho compreso che era meglio non aspettare altro per abbracciarti e mandare ad effetto il consiglio che mi farà finalmente contento...

TECLA. — Pietro, io prevedo che tu non hai finito di farla soffrire questa povera madre!

PIETRO. — Non parlarmi così, o io non avrò più il coraggio di dirti tutto!

TECLA. — Vedi che il cuore non m'inganna?

PIETRO. — Ma se ti voglio dir tutto non è perchè tu mi dia la tua approvazione?

TECLA. — Ebbene, parla... Ma se invece di star qui, andassimo fuori, nei campi, dove nessuno può disturbarci?

PIETRO. — No, mamma, voglio aspettare qui il babbo.

TECLA (*abbandonandosi sopra la seggiola presso il tavolo*). — (Signore Iddio, aiutatemi voi!)

PIETRO. — Ma non agitarti, non piangere, o io non so più dir parola... Quel giorno, mamma, nessuno può immaginare ciò che ho sofferto... Neanch'io saprei dirlo, perchè mi ricordo soltanto che Anna ebbe paura di me, e che mentre tutti mi facevano segno del loro disprezzo, tu sola mi volevi difendere!.. In quel momento io sentii orrore di me stesso e fuggii, perchè

se fossi ancora rimasto un istante di più, credo sarei morto dalla vergogna! Poi, che cosa abbia fatto, dove sia andato nei primi giorni, non lo so... Quando mi trovava sull'orlo di un precipizio, ed era assalito dal pensiero di farla finita per sempre, io sentiva una voce disperata che mi gridava: *no, Pietro, no!*... Era la tua, mamma, la tua voce! *(la abbraccia)*

TECLA. — O Pietro!

PIETRO. — Ma non parliamo altro di ciò: il maestro che mi soccorse, mi diede pure un consiglio che io seguirò, perchè è il solo che possa far mia Anna.

TECLA. — Farla tua! *(si alza)*

PIETRO. — Sì; suo padre aveva ragione: un montanaro che non ha altro che la sua ricchezza, non può aspirare alla mano di una giovane come Anna... Ma vivaddio! c'è una condizione in cui da tutti si può arrivare a far parlare di sè, quando si ha coraggio, buona volontà, costanza; ed io ne ho quanto può averne chicchessia; di più ho studiato quanto basta per non essere confuso cogli ultimi... E perciò, siccome io posso rinunciare a tutto fuori che a lei, io ti prego, madre mia, di contentarti che io vada a fare il soldato.

TECLA *(cui pare d'aver sentito un rumore lontano)*. — Il soldato?!

PIETRO. — Ebbene? Che cosa è stato?

TECLA. — Nulla... nulla...

PIETRO. — Che cosa ne dici del mio progetto?

TECLA *(agitatissima)*. — Che cosa ne dico? Che fai bene... Sì, che è l'unica strada che tu possa pigliare...

PIETRO. — È possibile che tu ti adatti così facilmente a separarti da me per cinque anni?

TECLA. — Pietro, ascoltami; ma usciamo di qua, andiamo nell'orto.

PIETRO. — Perchè? Tu mi nascondi qualche cosa, io lo vedo!

TECLA. — No... Senti, figlio mio; tu non mi chiedi che sacrifici... Non faresti nulla per rendermi se non felice, tranquilla?

PIETRO. — Oh! tutto, madre mia, tutto... fuor che rinunciare ad Anna!

TECLA *(smarrita)*. — Ad Anna?!

PIETRO *(atterrito)*. — Ah! tu mi fai paura! Qui è successo qualche cosa di terribile che tu mi vuoi nascondere... *(suono*

lontano di campane a festa e di musica villereccia) Che cosa è questo? Tu impallidisci!

VOCI (*al di fuori in lontananza*). — Evviva gli sposi!

PIETRO. — Gli sposi?

TECLA. — Sì, gente venuta in paese, nella tua assenza... Andiamo nell'orto.

PIETRO. — E si fa tanta festa per loro? Voglio vedere chi è.

TECLA. — No, fermati, Pietro, te ne scongiuro, te lo comando!

VOCI (*più vicine*). — Viva il signor Lorenzo!

PIETRO (*colpito*). — Lorenzo! (*si svincola dalle braccia di Tecla e corre al fondo*)

TECLA. — O Dio! Dio!

PIETRO (*che ha visto al di fuori la comitiva, dà un grido di dolore, porta le mani al cuore come se vi fosse stato ferito, e poi rivolgendosi e stendendo le braccia a Tecla esterrefatta, viene a cadere boccone in mezzo alla scena*)

TECLA. — Ah! Pietro! — Marco! Soccorso! Soccorso! (*cessano i suoni*)

SCENA XI ED ULTIMA.

MARCO *seguito dal DOTTORE e da BATTISTA, quindi DON ROCCO e MENICA, tutti dal fondo con premura*. DETTI.

MARCO. }

BATT. }

DOTT. }

— Pietro?!

TECLA. — Egli muore!

DOTT. — Non vi spaventate... Non è che svenuto... Solleviamolo su quella seggiola... (*il Dottore fa respirare a Pietro una boccetta di sali*)

MARCO. — Dottore, non ho più che lui, non so se mi spiego! O povero me, povero me!

DOTT. — Non temete: ripiglia i sensi... Coraggio, Pietro; ecco i vostri genitori, consolateli che n'hanno di bisogno.

MARCO. — Nessun altro bisogno che questo! Bravo, guardami; sono tuo padre... Guardami senza paura che t'ho bell'e perdonato.

PIETRO (*dopo una pausa, quasi trasognato*). — Perdonato? Che male avete da perdonarmi?

MARCO. — Nulla, nulla... Perdonato per modo di dire...

Per farti capire che d'or innanzi, pur che tu stia bene e non ci abbandoni più, io non sarò più per te che un amico... Le mie ricchezze saranno anche tue: che cosa posso dirti di più? Ma ora che ti ho dato tutto, contentati e non farci soffrire altro!

PIETRO. — Mi avete dato tutto voi! Mi avete dato la vita, ed ora mi date la ricchezza, sì; ma non mi avete dato ciò che poteva se non rendermi felice, almeno risparmiarmi umiliazioni tanto crudeli!... Tenetevi le vostre ricchezze di cui non so più che fare... Non voglio più vedere nessuno... Lasciatemi andare... (*cerca di svincolarsi e di uscire*)

BATT. (*trattenendolo*). — Pietro, mi pare che tu sia andato abbastanza!

MARCO (*disperato*). — E allora di' subito che ci vuoi veder morire!

D. Rocco (*sottovoce a Marco*). — Lasciate fare da me. — Senti, il mio Pierino, per far piacere a me...

PIETRO. — Non voglio sentir nulla da nessuno.

TECLA. — Se non ha riguardo per la mamma, per chi l'avrà?

DOTT. (*fa un cenno a quelli che circondano Pietro, e mentre essi si ritirano in disparte, si avvicina a Pietro e gli dice con dolcezza, poco più che sottovoce*). — A me, Pietro, me la negherete questa grazia di ascoltarmi? Coraggio, via; non lasciate che il dolore vi faccia ingiusto... I vostri voti non poterono essere soddisfatti per una fatalità che non può essere imputata nè a voi nè a vostro padre.

MARCO. — Bene.

DOTT. — Ma se tuttavia meritate che portiamo con noi la memoria della vostra amicizia e della vostra bontà, voi lo dovete ai vostri genitori, i quali v'insegnarono sempre, colla parola e più coll'esempio, ad essere virtuoso...

MARCO. — Benissimo!

TECLA. — Non abbiamo fatto che il nostro primo dovere...

D. Rocco. — Quando si fa il suo dovere tutta la vita, è ben giusto che i figli ce ne sappiano grado e ci trattino con amore e rispetto.

DOTT. — E lui li ama e li rispetta... Un pensiero lo trattiene dal mostrarlo in questo momento... Gli pare che essi avrebbero dovuto dargli anche l'educazione... Ma quando era il momento, pur troppo essi non potevano...

MARCO. — Dite non sapevano! Nulla si sapeva, ditelo pure senza soggezione, tanto l'autorità mi par bell'e andata!..... Nulla si sapeva e neanche adesso non saprei fare un O col-l'imbuto!

DOTT. — Non si pensava che a dare il pane e nessuno vi obbligava a mandare il figlio a scuola.

MARCO. — Anzi, c'era chi... *(dando un'occhiata a D. Rocco)* basta, lasciamola lì...

BATT. — Che vi siete spiegato abbastanza. Poi venne la disgrazia di non fare il soldato.

DOTT. — Certo... Ma ora se vi preme che vi ricordiamo come un amico, guardateli, poveri vecchi, e consolateli!

PIETRO *(buttandosi nelle braccia di Tecla)*. — Perdono!

MARCO. — Ed io chi sono? Perchè sono stato un asino, non sono più tuo padre? *(Pietro gli volge le spalle e si abbandona sopra una seggiola)*

DOTT. *(vedendo Marco così mortificato e addolorato, saluta Tecla ed esce dal fondo)*.

D. ROCCO *(crede di dover intervenire, ed offrendo tabacco a Marco, lo tocca per incominciare un discorso, ma Marco gli volge dispettosamente le spalle ed allora anch'egli esce dal fondo salutato da Battista)*.

PIETRO *(accortosi che Anna è partita, dà in uno scoppio di pianto. Ognuno dei presenti si studia invano di trovare un mezzo per lenire tanto dolore)*.

MARCO *(colpito ad un tratto da un'idea, si asciuga le lagrime; fa un cenno a Tecla come per dirle: lascia far da me, e dice non senza esitazione:)* — Tecla... si danno dei casi in cui anche le bestie hanno una buona idea... E io penso che ci devono essere molti addolorati per non saper nulla... e che imparerebbero volentieri... se non si dovesse andare a scuola coi bambini. *(guardando Pietro e Battista)* Quando si è grandi e grossi... per andare a scuola coi bambini...

BATT. — Bisogna avere un coraggio che non si ha tutti!

TECLA. — È vero... Ma che cosa vorresti fare, Marco?

MARCO. — Impiantare qui, in casa mia — in casa nostra — la scuola di quelli che non vogliono andare coi bambini... perchè ad una certa età *(abbassando la voce e lo sguardo)* è troppo doloroso doversi vergognare di saper meno dei bambini...

BATT. — E far ridere grandi e piccini.

MARCO. — Sicuro... E così io darei loro oltre alla scuola,

anche la carta, le penne, i libri, tutto... anche l'inchiostro!
(*guarda con dolore Pietro che non è scosso da ciò che dice*)

BATT. (*credendo di aver compreso*). — E io sarei il maestro...

MARCO. — Che! (*si gratta il capo perplesso un momento, notando l'importuna presenza di Tecla, Menica e Battista; quindi dato uno sguardo al figlio e vincendo la sua naturale ritrosia, va in fondo a chiudere la porta, e poi, preso un libro sulla credenza, porta la panca presso Pietro, vi siede a capo, vi fa sedere Battista e Menica, pone il libro sulle ginocchia di Pietro, e gli dice con inusitato accento di preghiera*). — Pietro... a questa scuola..... verrebbe anche tuo padre... (*moto di Pietro*) Ma perchè egli sappia qualche cosa... più degli altri... vorrebbe incominciare... subito... ad imparare... (*Battista gli suggerisce sottovoce*) A... Bi... Ci... (*con voce rotta dalla commozione, posando un ginocchio in terra, e tergendo le lagrime che gli cadono sull'abecedario*) Dimmi, figlio mio, dimmi, va bene così... A... Bi... Ci...?

PIETRO (*pigliandolo fra le sue braccia, vinto*). — Sì! sì!

TECLA (*colla massima gioia*). — Ah! si consolerà!

MARCO (*alzandosi e tenendo sul suo petto il figliuolo strettamente abbracciato*). — Battista!

BATT. (*con entusiasmo*). — Padrone, voi siete...

MARCO. — Una bestia, lo so.

BATT. — Sicuro!... Cioè... quello che volete; ma per fare queste cose bisogna avere un cuore così!

MARCO. — Comincia coll'andare subito a dire a tutti quelli che dipendono da me e non sanno nè leggere nè scrivere, che questa sera li aspetto qui quanti sono dopo cena.

BATT. — E se non vogliono venire?

MARCO. — Avranno da fare con me! Ma no; di' loro piuttosto che darò loro anche da bere, sarà meglio; ma che vengano, perchè è ormai tempo che si sappia da tutti questo benedetto A, Bi, Ci!

(*cala il sipario*)

FINE DELLA COMMEDIA.

TEMPESTE ALPINE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

**rappresentata per la prima volta al teatro Comunale di Vercelli la
sera del 30 novembre 1880, dalla Drammatica Compagnia Aliprandi,
Casali e Ciotti.**

INTERLOCUTORI

• TERESA.

DONATO.

LUIGIA.

ORSOLA.

FAUSTINO.

EMILIA

BASTIANO

MAURIZIO

DOMENICA

} servi di Donato.

TROTTOLA, postino italiano.

DELFINA, serva di Orsola.

Il primo, terzo e quinto atto in casa di Donato, nel casolare di Algabj sul Sempione; il secondo in casa di Orsola a Domodossola, ed il quarto sulla strada istessa del Sempione, nella gola di Gondo. È d'inverno.

ATTO PRIMO

In casa di Donato sul Sempione. Vasta stanza dalle pareti foderate di tavole d'abete, meno quella a destra dello spettatore nella quale s'apre il vasto focolare. La porta comune dalla strada a sinistra verso il fondo, con un'invetriata su cui è stesa una tenda a colori; nel mezzo un'altra porta che scorge ad altre stanze ed all'aia; a destra ed a sinistra al proscenio le stanze di Bastiano e di Emilia. Mobili di stile alpestre: un armadio pieno di biancheria, una dispensa sulla quale stanno in mostra piatti di stagno e di maiolica colorata e bicchieri, una tavola fra tre seggiole, una panca dinnanzi al focolare e delle seggiole. Le seggiole col piano e colla spalliera piena di legno e centinata; la tavola senza fascia, sopra due trespoli. Negli angoli della scena sacchi di frumento e di riso accatastati con balle di stoffa, pacchi di sigari, ed altre merci. Appeso all'armadio un fucile a due canne. È l'ora del tramonto.

SCENA I.

DOMENICA *seduta presso il tavolo che finisce di cucire un sacco nuovo; quindi TROTTOLA dalla comune.*

Dom. — E questo farà cento... Ah! non son fatta io per star lì ad agucchiare... E poi quando per sbrigare il lavoro di Emilia mi sarò ben bene bucate le dita, sciupata la vista e rotto lo stomaco, me ne saprà un bel grado il padrone! Ma già, io devo esser nata sotto una cattiva stella; ho un bel-l'almanaccare il modo di vincere quel cuore, non mi riesce... Un giorno mi parve volesse starmi attorno; ma o fu la tentazione di un momento, o io m'ingannai... E se anche avessi potuto abbandonarmi a lui, mi avrebbe amato?... No, lo sento... Quell'uomo non ama che sè, i suoi cavalli, la caccia, l'acquavite e il suo monte di quattrini...

TROTT. *(prima fuori, a sinistra, solfeggia una fanfara da postiglione)*

DOM. — Ecco: questi, di cui non so che farmi, l'ho sempre ai panni, e quell'altro invece non mi degna d'uno sguardo!... Oh, non c'è dubbio, qualche stregaccia mi ha gettato addosso una malia.

TROTT. (*entrando*). — Evviva Menica! Sempre al lavoro, come me! Qua, lasciate che vi guardi in quei begli occhi che mi hanno levata la pace!...

DOM. — Lasciatemi tranquilla... Se avete lettere per il padrone, che non è ancora arrivato da Briga, potete metterle sul tavolo con quell'altra.

TROTT. — Non ne ho che una, ma che attende la sua risposta. Vi spiace che lo aspetti qui con voi?

DOM. — Non dico questo; ma non sono di buon umore.

TROTT. — Mi pare che non abbiate motivo di dolervi. Donato, per me hanno un bel dire, basta non soffiargli sotto il naso quando ha le paturnie, è un buon padrone, ed in casa sua si sta come nel paese della cuccagna. Bastiano il bovaro è un po' fantastico e credenzzone; ma è un cuor d'oro. Maurizio parla poco; ma non dà noia a nessuno. Emilia poi è una così buona pasta di figliuola, che...

DOM. (*che intanto sarà andata a riporre nell'armadio il sacco piegato, interrompendo*). — Insomma, che cosa volete da me?

TROTT. — Guardate il mio cappello: ora c'ho la mia brava nomina; stipendio fisso e diritto alla pensione. Insomma ora con licenza parlando sono impiegato del Governo, e se voi non ci avete nulla a ridire, io sono pronto e disposto ad andare tanto dalle vostre autorità svizzere come dalle mie per farvi mia moglie... Faremo un matrimonio internazionale... come le diligenze svizzere che scendono giù sino al Lago Maggiore, ed il postino italiano Trottole che monta fin qui sul confine svizzero.

DOM. — Vi ringrazio, ma non ne facciamo nulla.

TROTT. — Sono troppo poca cosa io per voi?

DOM. — Siete moltissimo, ma non vi voglio.

TROTT. — Per l'impiego forse?... o perchè son troppo brutto?

DOM. — Può essere per l'uno e l'altro.

TROTT. — Tante grazie! Sono brutto e impiegato, è vero! Ma se non fossi l'uno non sarei l'altro, perchè è provato che

un buon impiegato non è mai bello. Pazienza! Voi ne troverete uno bello; ma soffrirete la fame, sì; perchè un bel giovane è sempre senza il becco d'un quattrino! Allora sarete pentita, ma non sarete più a tempo... Addio. Tornerò quando ci sia il padrone, cane, se volete, superbioso e prepotente, ma che mi ha sempre trattato meglio di voi. *(esce dalla comune)*

DOM. — Ho fatto male a guastarmi con lui; alla peggio è sempre un partito. *(mette in ordine i sacchi nell'armadio)*

SCENA II.

BASTIANO *dal fondo che legge un vecchio libro. Berretto di cotone a righe in capo, grembialetto di tela a vita ed un pungolo sotto il braccio. DETTA.*

BAST. *(leggendo).* — Per scongiurare li malefizi degli animali bovini, ovini et equini, come degli altri irragionevoli, bisogna rimuovere la terra sotto l'uscio della stalla, et bagnarla coll'acqua benedetta... *(chiude il libro)* Andrò in parrocchia domattina a prenderne. *(va presso il focolare a riscaldarsi, mettendo il libro in tasca)*

DOM. *(sternutisce).*

BAST. — Ohè! M'avete fatto paura, Menica!

DOM. — Come siete tornato tardi oggi... Che avevate un gran carico da tirar su?

BAST. — Meno dell'altre volte; ma i bovi erano d'una svegliatezza, che non riesco a spiegarmi.

DOM. — Ecco tutto in ordine. *(chiude l'armadio)* Che libro state leggendo?

BAST. — Un libro prezioso che non l'ha neanche il curato « *Esorcismi et rimedi contro tutti li malefizi et magie, del padre Menghi da Viadana* ». Me l'ha regalato un cappuccino in cambio d'un fiasco d'acquavite, al tempo che la buon'anima della mia Carola — che il Signore se la tenga — era tormentata dagli spiriti folletti.

DOM. — Dicono che sono invenzioni...

BAST. — Invenzioni? Li ho sentiti io, e come! Avevano preso me di mira!

DOM. — Dite davvero?

BAST. — Che il fulmine c'incenerisca tutti e due se mentisco! Sentite; non volevano che s'andasse a letto assieme. Già, non pare possibile, ma è così; appena io spegnevo il lume, mi cascava addosso una tal grandinata di patate, che per tranquillare la moglie bisognava che me n'andassi a dormire da solo sul fienile.

DOM. — Io avrei prima levato le patate di camera.

BAST. — Pensate se non s'è fatto! Ma allora non erano più soltanto patate, erano legnate. Il padrone mi permise di andare al Santuario di Einsiedlen, come mi aveva consigliato un cugino di Carola che faceva il mulattiere al posto di Maurizio, e quando tornai gli spiriti mi lasciarono tranquillo.

DOM. — Era bella vostra moglie?

BAST. — Mondo sereno! Bella e bianca che pareva ingrassata col riso... Tutti le volevano un bene! E anche il padrone...

DOM. (*ironica*). — S'intende.

BAST. — Ma non poteva vivere, lo dicevano tutti.

DOM. — Perché?

BAST. — Troppo bella e spiritosa!

DOM. — Grazie tante. (*va alla porta comune e guarda fuori della vetrata*) Che tempo! Vento e pioggia a diluvio!

BAST. — Tempo da streghe se mai ce ne può essere!

DOM. — Ah! Quante fandonie c'avete in quella testona!

BAST. — Sarà. Ma ditemi un po': non vi è mai avvenuto, incontrando una vecchia sconosciuta sul fare della sera, di sentire che mentre il vostro sguardo incontra il suo, una fiamma vi corre dalle piante al cervello, come se passaste attraverso alla vampa d'una carbonaia accesa?

DOM. — Non ci ho mai fatto attenzione.

BAST. — Dopo quello sguardo, tutto quello che fate va a male; gli affari, il raccolto, il bestiame. E a proposito di bestiame, se volete bene ad una persona con tutto il cuore, da quel momento potete essere sicura di vederla sempre più indifferente, seppure non finisce per odiarvi!

DOM. — Possibile?

BAST. — Non vi parlo del sentir picchiare nei muri durante la notte, delle fiamme che girano nei boschi e nei campi santi, delle criniere dei cavalli intrecciate, degli spiriti nelle toppe che non lasciano aprire, che sono cose viste e sentite da tutti;

ma se una strega vi getta un malefizio, una magia, siate ricca o povera, bella o brutta, siate creatura irragionevole o animale ovino, bovino et equino, come dice padre Menghi, ve la siete appioppata per un bel pezzo!...

DOM. — Ma che vi è capitato qualche cosa per ragionare in questo modo?

BAST. — Resta fra noi?

DOM. — Senza dubbio...

BAST. — Ebbene, questa mattina istessa, un'ora prima di giorno, metto fuori i bovi per Sandro che aveva bisogno di due buoni trapeli... Sino alla porta dell'aia vanno tranquilli e silenziosi come al solito... Ma più in là allungano il collo, soffiano, ma non c'è verso di farli andare innanzi un passo. *Animo, pipi, dà tu il buon esempio... E tu, tata, fai il sordo? Ohè, c'ho il pungolo, sapete?...* E pungo; ma invece di andare innanzi danno indietro. *Che gioco è questo, ragazzi?* E poichè non sortono loro, mi decido a sortir io... Mondo sereno!

DOM. — Ebbene?

BAST. — Proprio sulla porta della soglia stava lunga e distesa una donna, con una di quelle cere che non si dimenticano più, gli occhi aperti, senza muoversi, altro che per tremare... Pareva a prima vista una di quelle povere creature che si trovano l'inverno stecchite nella neve!

DOM. — Che dite mai?

BAST. — Io mi faccio un coraggio da non dirsi; faccio un crocione in aria, sputo, con licenza, in terra, e: *buona donna, questo non è tempo, nè paese da dormire alla bella stella...* Ella si drizza in piedi, mi pianta gli occhi addosso come stralunata, io chiudo i miei... e quando li riapro l'è bell'e sparita attraverso il nebbione... Ora io dico: c'è al mondo una creatura che possa in questa stagione, quassù, abbandonarsi al sonno sopra una strada, sull'orlo si può dire di un precipizio, senza essere sicura, che per qualche sua magia i cavalli dei carri e delle diligenze si fermeranno come i miei bovi prima d'arrivare a lei?

DOM. (*dopo una breve pausa*) — Non è ancora notte; ma sarebbe forse bene accendere il lume...

BAST. — Direi anch'io... non che abbia paura... c'ho Padre Menghi in tasca... Ma zitta! Arriva il padrone e sa-

pete che dinanzi a lui non bisogna parlare di streghe! (*va ad aprirgli*)

DOM. — (Vorrei ridere e sono tutta rabbrivita!)

SCENA III.

DONATO *dalla comune, avvolto in un mantello.* DETTI.

DON. (*scuotendo il mantello ed il cappello*). — Pare la fine del mondo!

BAST. (*pigliando il mantello che va a stendere sopra la spalliera d'una seggiola*). — Felicissima sera, signoria.

DON. — Eccolo; quando non è fra i buoi è fra le sottane lui!

BAST. — Gli è che se i buoi sono i più belli animali della creazione... senza far torto all'uomo... e neanche al cavallo... bello... ma senza corna... come lui...

DON. — Come l'uomo?

BAST. — Come il bue... la donna è anche più bella che è tutto dire!

DOM. — Venite a riscaldarvi, padrone... (*attizza il fuoco*) C'è questa lettera che v'aspetta... E Trottole ve n'ha da consegnare un'altra.

DON. — Domattina all'alba bisogna scendere a Domo con otto cavalli e coi bovi a pigliarvi un secondo carico di riso e di frumento. Dillo a Maurizio appena arriva. (*a Domenica*) I sacchi sono all'ordine?

DOM. — Signor sì. Tre dozzine di nuovi e sei di rappezzati, mi ha detto Emilia.

DON. (*fattisi in disparte gli altri, legge sottovoce la lettera*). — Ah! è il Roberti. « Vi avverto che mi sono stati restituiti « i denari che mi avete fatto spedire alla nominata Teresa « Ferri a Villasopraticino, perchè quella donna da parecchi « anni spari dal villaggio colla sua bambina ». Ma che bambina! Gli scriverò che prendono una donna per un'altra... che cerchino meglio... Non posso mica dir loro... (*a Bastiano, che gli si è avvicinato, con dispetto:*) Che vuoi?

BAST. (*sottovoce*). — Sono già all'osteria di Sandro che giuocano i finanzieri.

DON. (*c. s.*). — Sta bene... A che ora si faranno vedere i nostri giovanotti?

BAST. — Al tocco in punto. Ma vi fidate?

DON. — Li accompagno io.

BAST. — Con questo tempo?

DON. — Ma ci conto anzi su questo tempo!

BAST. — Che fegato, padrone!

DON. — Senza fegato non si fa nulla, caro il mio Bastiano. Va a dar loro questo per foderarsi lo stomaco... *(gli dà qualche moneta)* ma badino che non voglio ubriachi!

BAST. — S'intende, allegri soltanto... e allora il Cielo ci aiuta! *(esce dalla comune)*

DON. — Volete cenare, padrone?

DON. — Più tardi, quando arriverà Maurizio.

DON. — Ma se intanto volete che vi prepari qualche cosa di caldo...

DON. — Se lo volessi, lo comanderei.

DON. — (Non c'è verso di levargli una buona parola... Che sia vero ciò che ha detto Bastiano?) *(va alla dispensa ed apparecchia la tavola)*

DON. *(riscaldandosi dinanzi al focolare, canterella:)* —

Benvenuto l'inverno

Al contrabbandier!

Non è stagion d'inferno

Che pel finanzier!

SCENA IV.

BASTIANO ed EMILIA dalla comune. DETTI.

BAST. *(fuori di scena)*. — Ringrazia Dio che non ho un bastone, pagliaccio! *(entra in iscena con Emilia)*

DON. *(per uscire dalla porta di strada)*. — Che è stato?

EMIL. — Nulla, null'altro che un po' di paura... *(va presso al focolare a pigliarvi un bricco)*

BAST. — Sì, ma se lei non fa presto a buttare il bigonciolo del latte ed a schivarsi, me la schiaccia sotto i cavalli!

DON. — Ah! a me! *(per uscire dalla comune, ma è trattenuto da Bastiano)*

BAST. — A quest'ora sono lontani, padrone... Ma se lo rivedo quell'asino che guidava!

EMIL. — Via, via, non ne parliamo altro. Vi ho preparato del vino caldo, padrone.

DON. — Pigliatene subito un sorso voi, che vi farà bene.

EMIL. — Grazie, non ne ho bisogno. (*mesce il vino caldo a Donato*)

DON. — Che bisogno, quando lo dico io? (*Emilia beve un sorso*) Bastiano, qui un gotto anche tu... Emilia non vi siete spaventata punto punto?

EMIL. — Non ebbi che il tempo di buttar via il latte!

DON. — Poco male del latte! Ah! se fosse stato del vino! Datemene altre due dita...

BAST. — Questo si chiama vino caldo! Neanche gli angioli in paradiso lo pigliano migliore!

DON. — Vile adulatore!

DOM. — Oh per lui non c'è che Emilia a fare delle cose buone!

BAST. — No, Domenica, anche voi, e ve lo provo a tavola tutti i giorni tre volte mi pare...

(*rumore di carro e di cavalli colle sonagliere, chiocciate di frusta e grida di Maurizio, fuori a sinistra*)

DON. — Arriva Maurizio; animo a dargli una mano a scaricare subito; sveltì!

BAST. — Sveltissimo!

DOM. — Andiamo, Emilia.

DON. — Rimanga per l'appunto... Sono io che comando qui, ha capito, lei?

EMIL. — Scusatela, essa ha creduto...

DON. — Ha creduto male, e basta.

DOM. — (Se ama un'altra, non è lei certo...) (*via dal fondo*)

BAST. — (Poveretta, lei è sempre tutta volonterosa, e lui la strapazza.. Lei è un angiole... e lui pare ci pigli gusto a martirizzarla! Santa... (*urta con un fianco nell'armadio — fregandosi il fianco*) e martire!) (*via dal fondo*)

SCENA V.

DONATO ed EMILIA.

DON. (*ad Emilia*). — Ancora 'un sorso, se ce n'è dell'altro. (*Emilia gli versa un altro mezzo bicchiere di vino caldo; egli*

lo beve a sorsi guardandola, mentre essa va a riporre il bicchiere dell'acquavite ed il bricco. — Dopo una pausa con simulata indifferenza) È vero che questa sera in paese si balla?

EMIL. — So che si sono fermati dei suonatori lombardi di ritorno dalla Svizzera; ma non so affatto che si balli. (*Ripone sulla dispensa il bricco ed i bicchieri del vino caldo*)

DON. — Nessuno vi ha invitata?

EMIL. — Chi volete che m'inviti?

DON. — Possibile che nessuno si sia accorto che siete... viva?

EMIL. — Nessuno...

DON. — Oh! le vostre confidenze non le fate a me!

EMIL. — Se avessi da farne, perchè no? Chi ebbe compassione di me quando rimasi senza famiglia e senza tetto? (*si fa notte poco alla volta*)

DON. — E forse sarei anche migliore, se... se... potessi dimenticare certe cose!

EMIL. — Non avete più nessuno della vostra famiglia? Non avete più vostra madre?

DON. (*si alza rannuvolato*). — Non ho più nessuno... e meglio così!

EMIL. — Perdonate... Se io avessi saputo che vi è così dolorosa la memoria dei vostri...

DON. (*interrompendo*). — Avreste taciuto ed avreste fatto meglio... Parliamo d'altro.

EMIL. — Se non avete più famiglia potete però avere un amico...

DON. — Un amico che abbia il coraggio di darmi torto quando l'ho?

EMIL. — Perchè non vi siete aperto col vecchio curato?

DON. — Mi fanno paura i santi.

EMIL. — Allora con Bastiano, così buono?

DON. — Non mi capirebbe... e poi è mio servitore... Piuttosto con voi.

EMIL. — E non sono anch'io una povera servente?

DON. — Voi siete tutt'altra cosa! Servite perchè il destino è stato crudele con voi, sinora; ma di servente non avete neanche l'apparenza...

EMIL. — Badate, Donato, che chi vi sentisse, per un padrone non vi piglierebbe di certo!

DON. — Mi piglierebbe per vostro amico. Non lo sono? O ne avete un altro? Parlate schietto, veh! chè, lo sapete, io perdono tutto, ma non le bugie...

EMIL. — Non ho neanche un'amica, pur troppo!

DON. — Senti... vuoi che lo sia io il tuo amico?

EMIL. — Voi l'amico della vostra servente?

DON. — Lascia stare la servente...

EMIL. (*agitata, fra la lusinga e il timore*). — E voi, padrone, mi sareste...

DON. — Lascia stare il padrone, ti dico, e siediti qui presso di me...

EMIL. — E voi, Donato, mi sareste un amico sincero come un fratello, cui potrei raccontare i miei guai?

DON. — Che guai? Non ne avresti più!

EMIL. — Potrei lagnarmi con voi del padrone?

DON. — Il padrone, perchè vuoi che ci sia padrone, farebbe a modo tuo.

EMIL. — Non berrebbe più tanta acquavite?

DON. — Berrebbe del latte come te; sei contenta?

EMIL. — E alla domenica verrebbe mezz'ora in chiesa?

DON. — Quando ci sarai tu, sempre. Dunque, sì o no?

EMIL. — Oh sì, Donato, sì; ho tanto bisogno che qualcuno mi voglia un po' di bene!

DON. — E io te ne vorrò più che non pensi, cara Emilia... perchè nessuno, nessuno al mondo può amare una donna più di me! Levati quel fazzoletto dal capo... (*trae di tasca una catenella d'oro a cui sta appesa una croce*).

EMIL. (*meravigliata, ma senza sospetto*). — A che?

DON. — T'ho portato questo ninnolo da Briga. (*le dà la catenella*)

EMIL. — Una catenella colla sua croce da mettere al collo... Oh bella! bella!

DON. — È d'oro buono, sai? (*le toglie il fazzoletto dal capo*)

EMIL. — D'oro buono?!... Che cosa direbbero gli altri servitori?

DON. (*senza darle retta, contemplandola*). — Emilia, tu

mi sei sempre piaciuta, ma non credeva che tu fossi così bella...

EMIL. (*ridendo, per rimettersi il fazzoletto*). — Volete canzonarmi?

DON. — Quanti capelli!

EMIL. (*senza civetteria, alzandosi*). — Mi vengono giù fin qui... Ma quanta difficoltà a farmi le trecce, se sapeste!

DON. — E come morbidi, fini e lucenti...

EMIL. — Donato, le vostre mani bruciano; lasciatemi...

DON. — Perché mi sfuggi? Non hai detto che sei contenta d'essere la mia amica?

SCENA VI.

MAURIZIO *guardingo ed inosservato dal fondo*. DETTI.

EMIL. — E lo sarò, ma non toccatemi...

DON. — Senti; verrai questa sera, qui accanto al fuoco, quando saranno tutti a letto e Maurizio sarà via?

EMIL. — Così tardi e noi soli? Oh no davvero!

DON. — Guarda, per passare un'ora con te io rinunzierei ad un affare che può fruttarmi qualche bel centinaio di lire... guarda se ti voglio bene!

EMIL. — Donato, io ho paura che voi mi vogliate troppo bene! Questa vostra non è amicizia... (*si toglie dal collo la catena*)

DON. — Oh no; è amore, amore cocente come il desiderio che mi brucia!

EMIL. — Amore, questo?... Ah se tale è il vostro amore, io non lo sento e non lo voglio sentire! (*Maurizio scompare dal fondo*) Tenete la vostra catena...

DON. — Ma che cosa ti domando io che non possa farti superiore a quella che sei? Vuoi umiliare le compagne? Ti coprirò di seta e d'oro. Vuoi comandare? Mi chiamano il re del Sempione; tu sarai la regina! Non ti basta? C'è chi pensa a darmi moglie, una moglie ricca e signora — domandane a Maurizio — ebbene, di' una parola e non mi ammoglio più!

EMIL. — Ah! me disgraziata! Egli mi crede capace di tanta vergogna!

DON. — Perchè t'offro col mio amore quanto ti circonda?

EMIL. — Ma voi abusate della vostra ricchezza come della mia miseria!

DON. — Taci... A te, fatta più seducente dalla collera, non so negar nulla... Che pretendi infine? (*le cinge con un braccio la vita*)

EMIL. — Liberarmi da voi!... (*sciogliendosi*) da voi, sì, che invece di meritare il mio affetto non meritate che il mio disprezzo!

DON. — Il tuo disprezzo? Tu ami un altro?

EMIL. (*fuggita a sinistra*). — No, ma non posso amare un uomo cattivo!

DON. — Sei tu che mi vuoi tale; ma bada che se ti colgo in fallo, se scopro che hai un amante, hai finito di far bene! Mi disprezzi perchè mi sono troppo umiliato... Ma guai a te... guai se ti sfugge una parola! (*via dal fondo*)

EMIL. — Ma è un sogno? Maurizio mi tormenta perchè non posso amarlo, Domenica mi odia, e lui, lui a cui vorrei tutto il mio bene, mi minaccia perchè mi ricordo le ultime parole della povera mamma! Ah! nessuno che mi voglia bene, che mi protegga!...

(*si abbandona sopra una seggiola piangendo. — È notte. — Una breve pausa*)

SCENA VII.

VOCI di fuori della comune, quindi TERESA dalla stessa, in disordine. DETTA.

VOCI (*prima lontane, poi sempre più vicine*). — Dàlli! È lei! La strega! Dàlli!

EMIL. — Che avviene? (*si alza*)

TER. (*precipitandosi sulla scena e rinchiudendo la porta colla chiave, ad Emilia sorpresa*). — Ah! Una donna! Salvatemi! Presto! Mi vogliono ammazzare!

EMIL. — Chi siete?

TER. — Di qui non possono entrare; ma di là? (*accenna al fondo*)

EMIL. — Non oseranno... Ma che cosa avete fatto?

VOCI (*alla porta sinistra di fuori*). — Dov'è sparita? È entrata qui. Fuori la strega! (*bussano alla vetrata della porta con insistenza*)

EMIL. (*senza timore, ma impressionata*). — La strega?

TER. — In nome di Dio!

EMIL. — Basta... Zitta... Presto nella mia stanza...

(*la fa entrare nella sua stanza a destra rapidamente, e poi va ad aprire la porta che dà alla strada cui non si è smesso di bussare*)

VOCI. — Aprite!

EMIL. — Eh! Che modo è questo? (*rimane sulla soglia*)

UNA VOCE. — Scusate, Emilia; ma questa porta poc'anzi non era aperta?

EMIL. — Non è mai aperta.

LA VOCE. — Voleva dire chiusa soltanto col saliscendi, perchè s'è visto sparire proprio qui sulla porta una vecchia strega colta mentre faceva i suoi malefizi nella stalla di Bernardo.

EMIL. — Ma siete matti a credere a queste cose? Andate e lasciate in pace chi non conoscete.

LA VOCE. — Basta, in qualche posto la si troverà!

EMIL. (*richiude la porta a chiave*). — Come faccio ora a farla fuggire, e dove può fuggire se da una parte della strada si rizza il monte e dall'altra si sprofonda il torrente? E con questo buio!... No, non posso abbandonarla a quella gente sciocca e cattiva... Andrò a nascondersela nella stalla de' bovi in cui non va che Bastiano... (*apre la stanza a Teresa*) Venite presto con me nella stalla in fondo all'aia; potrete passarvi la notte al sicuro... Ma aspettate che abbiano finito di scaricare il carro... (Povera donna, in quale stato!) Riposatevi un momento... siete così fradicia!

TER. (*abbandonatasi sopra una seggiola presso il focolare*). — O benedetta voi e chi v'ha fatta!

EMIL. (*le mesce un bicchier di vino*). — Volete che io creda a quella gente là? Che possa far del bene e castigare non ce n'è che uno, non è vero?

TER. — Sì, quello che ha il suo trono più alto di questi monti altissimi!

EMIL. — (Se fosse una strega non parlerebbe così!) Bevete...

TER. — Perdonate se non posso bere più presto... mi manca il fiato.

EMIL. (*in guardia al fondo*). — Ma voi... chi siete?

TER. — Io? Una disgraziata che non dorme e pensa; quella che tutti deridono e tutti ascoltano; quella che da una parola del tuo passato può dirti il segreto del tuo avvenire, perchè la trista esperienza del male le ha insegnato a scandagliare il cuore e a dirti di quale tentazione puoi essere vittima... E badaci, figlia mia, non c'è disperazione umana che non abbia avuto principio da una tentazione!

EMIL. — Avete ragione. Come vi chiamano?

TER. — L'indovina i discreti, la strega gli sciocchi. Dei primi guarisco il corpo coll'erbe studiate. Ai secondi vendo filtri, amuleti ed incantesimi meno vuoti di senso del loro cervello. Un solo male, un solo orribile male non posso guarire, e l'ho qui nella testa... e si chiama memoria! Un solo verme non posso uccidere, un verme che pare un serpente, e l'ho qui che mi rode il cuore... e si chiama rimorso!

EMIL. — (La disgraziata!) Voi non siete certamente quella che la gente crede o dice...

TER. — No, buona ragazza, no! Mi fece tale una orribile disgrazia, l'altrui superstizione... e la mia disperazione!

EMIL. — Non avete figliuoli adunque?

TER. — Sì, sono madre, e perciò appunto... Ma tu non mi crederesti! Ti basti sapere che la mia angoscia non l'ha sofferta neanche la Vergine addolorata; che questa spada che ho nel cuore, lei non l'ha avuta!

EMIL. — Ma perchè vi siete messa in viaggio di questa stagione, sola, a piedi, attraverso a tanti pericoli?

TER. — Perchè chi non ha la vita in alcun prezzo e vuole disperatamente una cosa, la raggiunge... ed io morirò ai piedi di colui che cerco; ma ci arriverò, se c'è un Dio!

EMIL. — Che dite mai?

TER. — Oh! c'è; lo sento nel mio cuore; c'è per gli infelici!... Se non ci fosse per i disgraziati pari miei, lassù gli angeli non lo reggerebbero sulla volta del cieli!

EMIL. — (Povera donna!)

TER. — Io spero che domani avrò tanta forza da attraversare il monte... e noi non ci vedremo forse mai più. Ma

tu, quando guarderai questi segni... (*traccia sopra la parete interna del focolare, con un pezzo di carbone, tre lettere*) rammentati che la strega ti ha lasciato questo ricordo per vivere cara a Dio e alle sue creature... *Ama... Sii umile... e soprattutto Compatisci!*... Chi viene?

EMIL. — Non temete; è Bastiano, il migliore di quanti sono in questa casa... Ritiratevi un momento. (*Teresa si ritira sulla soglia della porta a destra*)

SCENA VIII.

BASTIANO *dal mezzo*. DETTE. Bastiano reca un lume acceso sul tavolo.

BAST. — Emilia, portate subito al padrone una mezza dozzina di sacchi da riso, che io piglierò gli altri.

EMIL. — Vado; ma aspettatemi, Bastiano, che v'ho da raccomandare una povera creatura... Non una parola a nessuno. (*piglia i sacchi nell'armadio e poi esce dal fondo coi sacchi*)

BAST. — A nessuno, Emilia, e raccomandami chi tu vuoi, che raccomandato da te... (*scende*) fosse anche il diavolo...

TER. (*che inosservata gli si è avvicinata, lo tocca sopra una spalla*). — Ascolta!

BAST. (*atterrito*). — (*Gesummaria, la vecchia di stamani!*)

TER. — Zitto!

BAST. (*balbettando*). — Non respiro!

TER. — Non aver paura!

BAST. — Non ho... pa... paura.

TER. — Non ti farò alcun male; ma bada bene a ciò che sto per dirti...

BAST. — Ba... bado... bado.

TER. — Io affido al tuo coraggio la sorte di quella fanciulla perchè tu la protegga come una figliuola.

BAST. — Co... co... come una fi...figliuola.

TER. — Giuralo!

BAST. — Giu... giu... giuro!

TER. — Basta! (*si ritira nella stanza di Emilia*)

BAST. (*che senza guardar altro Teresa non si è accorto*

della sua sparizione, fa per appoggiarsi ad una seggiola, ma le gambe gli mancano e cade ginocchioni). — Basta? È anche troppo per non cercare subito un esorcismo! (*piglia il libro in tasca e lo sfoglia convulso*) « Malefizi, magie, bovine, animali irragionevoli... » ecco il caso mio.

SCENA IX.

DONATO *seguito da EMILIA, e poi MAURIZIO dal mezzo.*

DETTI.

DON. — Che cosa fate lì ginocchioni?

BAST. — Conto i sacchi.

DON. — Alzatevi, voi e il vostro libro che vi farà perdere quel poco cervello che vi resta. (*butta via a sinistra il libro*)

EMIL. — Pigliate i sacchi e portiamoli nel granaio a Domenica che ci aspetta...

BAST. — Subito! (Coraggio, m'ha detto la strega; ma dove lo piglio questo coraggio?) (*piglia il libro in terra*)

EMIL. (*sottovoce a Bastiano*). — Presto che v'ho da parlare. (*esce dal fondo*)

BAST. — (Della creatura, s'intende... La chiama una creatura lei... O mondo sereno!) (*esce dal fondo seguendo Emilia, carico di sacchi*)

DON. (*guardando Emilia che esce*). — (Mi sono lasciato troppo trasportare con lei..... ma disprezzarmi! A proposito: ecco appunto Maurizio). Dunque hai visto la signora Orsola?

MAUR. — Altro che vista; m'ha trattenuto una buona mezz'ora, e posso dirvi che mi pare ben disposta. È una bella signora, allegra, colla sua brava dote di settemila scudi sonanti, coi quali potreste acquistare la foresta comunale; non vi lasciate sfuggire l'occasione.

DON. — Certo che l'acquisto della foresta sarebbe un affare d'oro; ma ho io veramente bisogno di pigliar moglie?

MAUR. — Volete vivere fra due serve tutta la vita?

DON. — Sono fidate entrambe... Emilia poi pare anche affezionata alla casa...

MAUR. — Lasciate che trapeli questo progetto di matrimonio, e poi vedrete dove se ne va l'affezione della casa!

DON. — Quella sciocca avrebbe forse la speranza?...

MAUR. — Provate!

DON. — Essa si confida con Bastiano, e Bastiano non mente... Chiamalo subito.

MAUR. — Ma non vi siete accorto che Bastiano è sempre di balla con lei?

DON. — Un intrigo con Bastiano, una tresca forse, in casa mia?

MAUR. — Zitto, che arriva Domenica...

SCENA X.

DOMENICA *dal mezzo*. DETTI.

DON. — Che cosa venite a fare voi?

DOM. — Perdonate, ma sotto le finestre del granaio in istrada c'è una fitta di gente... Saranno ciarle, ma dicono che Emilia ha nascosto in casa una di quelle donne che portano la mala ventura...

DON. — Nascosta, in casa mia?

MAUR. — Oh! guardate quei segni là sul focolare...

DON. — Dove?

SCENA XI.

BASTIANO *dal mezzo*. DETTI.

MAUR. — Qui, qui, questi segni cabalistici che oggi non c'erano.

DOM. — Li ha fatti senza dubbio la strega che Emilia ha nascosto...

BAST. — (Ecco il momento buono del coraggio!) Ma che Emilia! Che strega! Vergognatevi!

DOM. — Quella che avete visto voi stesso stamattina, sulla porta dell'aia...

DON. — L'hai vista e neghi?

BAST. — Queste sono tre lettere, io vi rispondo, in cui non ci hanno a vedere le streghe... ~~a, esse e ei!~~

MAUR. — Sta bene, ma che vogliono dire?

BAST. — Te lo dico subito: *a* (*picchiando sopra una spalla a Maurizio*) asino! esse...

MAUR. (*battendo sopra una spalla a Bastiano*). — Somaro!

DON. — E *ei* (*a Bastiano battendogli sull'altra spalla*) ciuco, che fa due!

BAST. — Asino, Somaro e Ciuco... siamo in tre, padrone!

DON. — Imbecille! Chiamate subito Emilia.

MAUR. (*corre al fondo*). — Emilia!

DON. — E voi Menica, andate a dire a quella gente che se ne vada... o esco io!

DON. — Subito. (*esce dalla comune*)

DON. (*con ira mal contenuta*). — Viene sì o no la signorina?

BAST. (*al fondo*). — Presto, Emilia.

SCENA XII.

EMILIA *dal mezzo*. DETTI.

EMIL. — Eccomi, eccomi.

DON. — Chi c'è entrato qui stassera?

EMIL. — Una povera donna sfinita dal viaggio, a cui mi sono permesso di dare un mezzo bicchiere di vino...

DON. — E chi le dà il permesso a lei di dar via il mio vino?

EMIL. — Io so che nessuno domanda mai nulla invano alla vostra porta...

DON. — Sta bene quando ci sono io in casa, ma quando non ci sono, date del vostro, se ne avete! Qui non c'è che un padrone, per ora; e quando ci sarà anche una padrona, non lo sarete voi... Mi butta il latte per la strada, e dà via il mio vino, lei!

BAST. — Via, se ha lasciato cadere il bigonciòlo non è colpa sua, ve l'ho già detto.

DON. — Volete darmi delle lezioni voi!

BAST. — Io? Figuratevi! Sono un bovaro io e non un professore; ma non voglio che siate ingiusto con lei.

DON. — E se per essere giusto vi mando tutti e due in quel paese?

BAST. — Direi che trattate male due servitori fedeli...

EMIL. — Per carità, Bastiano, tacete...

DON. — Ha parlato quanto basta... A San Martino farete fagotto tutti e due.

BAST. — Dopo tanti anni mi licenziate? E sia; ma lei no che è innocente!

DON. — Lei la licenzio appunto perchè voi la difendete! Che ha lei da non dover essere mandata via? Mancano serve? Mancano bovani?

BAST. — Non addoloratevi, Emilia, che non mancano neanche padroni. Tanti buoi, tanti padroni!

DON. — Sentitelo come si è lasciato abbindolare da quella civetta, che mi tira in casa le streghe per farmi avere qualche malanno, per farmi rompere i vetri dalla gente! Dove s'è rintanata a proposito? Strega o non strega, in casa mia non si sta senza il mio sì!... Maurizio, andate a vedere di là (*indicando il fondo*) dove s'è cacciata, che io guarderò di qua. (*accenna alla sinistra*)

MAUR. — Lasciate fare a me, padrone! (*esce dal fondo mentre Donato esce dalla sinistra*)

EMIL. — Ah! (*correndo ad aprire la porta a destra*) Se il padrone vi trova, vi caccia in istrada e siete perduta!

BAST. — (E io ho promesso di proteggerla... Mondo..... burrascoso!)

SCENA XIII.

TERESA *dalla destra*. DETTI. *Quindi subito* DONATO *dalla sinistra*.

TER. — Come si chiama il padrone?

EMIL. — Donato.

TER. — (Non è lui).

(*va rapidamente a mettersi presso la porta a sinistra, un istante prima che essa si riapra; il battente violentemente spinto da Donato la copre*)

DON. — (Non c'è... non si sono mossi). (*entra rapidamente nella stanza a destra*)

EMIL. (*a Bastiano accennando il fondo agitatissima*). — Dall'aia... no... arriva Maurizio. Dalla strada... Ah! Domenica! Nella stanza di Bastiano...

TER. — (E pure è la sua voce!)

EMIL. — Via!

(Teresa è fatta entrare nella stanza a sinistra; Bastiano chiude il battente, bene inteso non a chiave)

SCENA XIV.

MAURIZIO *dal mezzo* e DONATO *dalla destra*,
quindi subito DOMENICA *dalla strada a sinistra*. DETTI.

DON. — Nessuno!

DOM. — Eppure giurano che di qui non è ancora uscita...

BAST. — (Maledetta ciarlona!) (*fa dei segni a Domenica*)

DON. (*a Bastiano*). — Perchè fate quei segni? Che cosa volete dire?

BAST. — Nulla... salutava... dava la buona notte...

DON. — La buona notte mentre non avete ancora cenato?

BAST. — Non mi sento più...

DON. — Allora subito a dormire!

BAST. — Dove?

DON. — In camera vostra!...

BAST. — In camera mia?

DON. — Dove siete uso ad andare a dormire voi? Dentro subito! (*lo spinge a sinistra*)

BAST. (*atterrito*). — Senza lume?

DON. — Senza lume!

BAST. — Mi romperò il naso!

DON. — Rompiti il collo!

(lo spinge nella stanza a sinistra e ne chiude la porta, ma non a chiave)

SCENA XV.

TROTTOLA *dalla comune con una lettera*. DETTI.
Quindi TERESA *dalla stanza di Bastiano, inosservata*.

TROTT. — Padrone Donato, una lettera pressantissima da Domodossola. (*porge la lettera a Donato*)

MAUR. — (Della signora Orsola!)

DON. (*dato uno sguardo alla lettera che ha aperto*). — Ma sicuro che andrò a fare Sant'Orsola in casa sua e me la porterò il più presto possibile quassù, non fosse che per insegnare a certa gente che una padrona io so dove pigliarmela! (*siede a capo della tavola volgendo le spalle a destra*) Animo, a tavola tutti e due... E voi dateci da cena.

TROTT. — Allora evviva la sposa?

MAUR. — Lo credo io! Bella, ricca e signora!

TROTT. — Mi rallegro con voi, padron Donato! Ma perchè Emilia piange?

DON. — Piange? Probabilmente perchè avrà perduto qualche sua speranza! (*Teresa*)

EMIL. (*s'avvia al fondo piangendo*). — Ah! è troppo!

DON. (*balzando in piedi furibondo, butta il tovagliuolo sul tavolo in modo che il lume cade e si spegne; buio istantaneo. Maurizio trae con sè al fondo Trottole e Domenica passa a destra, mentre Emilia smarrita e tremante guarda Donato senza muoversi dal fondo*). — Che cosa c'è qui di troppo se non le sue pretese? E dove se ne va senza il mio ordine? Qui a servirmi!

TER. (*appare prima sulla soglia della porta s'avvanza di qualche passo attratta da irresistibile desiderio di vedere se Donato è quello che essa desidera e teme ad un tempo di riconoscere*).

DON. — A servirmi, ripeto! (*trovandosi dinanzi Teresa, e in quella semi-oscurità ritenendo che essa sia Emilia, ne afferra una mano*). E stampati nella mente che la mia volontà non si piega a quella di una donna, foss'ella mia madre... Ah! (*riconosciuta Teresa, la lascia atterrito, indietreggia sino al tavolo gridando, mentre Teresa inosservata scompare dalla porta che dà sulla via con un gesto di progetto*;) Del lume! Portate dei lumi!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto in casa di Orsola a Domodossola, arredato con qualche sfarzo. Tre porte: quella nel mezzo è la comune; un'altra a destra mette nelle stanze di Orsola, e quella infine a sinistra dà nella stanza di Luigia. — Da una parte in fondo uno stipo con specchio, orologio e candelabri; dall'altra un caminetto col fuoco acceso, sul quale sta un altro specchio, ed un busto fra due vasi di fiori finti. Un canapè a destra, una poltrona ed un tavolino a sinistra ed otto seggiole. È giorno.

SCENA I.

• ORSOLA *seduta sul canapè e FAUSTINO in piedi, vestito per uscire, piuttosto ricercato che elegante.*

FAUST. — Ebbene, sia pure; ti sarò venuto a noia, non saprai che cosa fare di me; sono tutte cose che si capiscono... Ma che la vedova di un notaio voglia sposare un uomo che quasi non conosce, peggio, un uomo tanto al di sotto della sua condizione, questa non la posso mandar giù!

ORS. — Punto primo: è vero che mio marito era notaio; ma non discendeva neanche lui dalle costole d'Achille. Punto secondo: verissimo che il signor Donato non è che un mercante di campagna; ma è molto ricco...

FAUST. — Un mercante di campagna? Troppo onore! Di' piuttosto un mulattiere, un contrabbandiere, un uomo che nessuno sa dir giusto di dove sia piovuto!

ORS. (*ironica*). — Dalla luna!... come tutti quelli che vengono ad insegnarci a far fortuna! Sicuro che preferirei un uomo più civile, un giovane garbato; ma c'è un guaio; in paese, par fatto apposta, nessuno di questi vale il povero mulattiere!

FAUST. — Per cattivo partito ch'io mi sia, poichè la frecciata è diretta a me, non mi baratterei con lui.

ORS. (*alzandosi*). — Cattivo partito? Ma tu non lo sei neanche cattivo! Se tu avessi dato retta a me avresti a quest'ora un impiego, e io non sarei obbligata a ricusarti la mia mano.

FAUST. — Ma io sono giovine ed ho per me l'avvenire.

ORS. — Bellissimo quest'avvenire per chi non fa nulla! Mi par lo stesso che sognare dei numeri buoni senza giuocarli.

FAUST. — Ebbene? Sposati in santa pace il tuo Donato; ma non obbligarmi a reggerti il candeliero.

ORS. — Che cosa direbbe di questo tuo allontanamento così improvviso, dopo tanta assiduità, dopo tante imprudenze? Sospetterebbe quello che non è.

FAUST. — Che imprudenze?

ORS. — Molte. Le serenate ad ogni pretesto...

FAUST. — Per esercitarmi la mano.

ORS. — I mazzi di fiori.

FAUST. — Per favorire la floricoltura...

ORS. — E i baci sulla mano la settimana scorsa, quando si scendeva in carrozza il Sempione, giusto dinanzi alla sua casa?

FAUST. — Per farlo crepare di rabbia se mi vedeva!

ORS. — Via, Faustino, sii ragionevole! Io voglio che tu da buon cugino rappresenti la mia famiglia, nulla più, e se poi Donato non accetta le mie condizioni... chissà che io non mi decida di fare una corbelleria!

FAUST. — Davvero?

ORS. — Parola!

FAUST. — Quand'è così, accetto, piglio in mano tutti i candelieri del mondo, e ritorno a sperare!

ORS. — Bada però che se m'accorgo che tu cerchi di mettermi dei bastoni fra le ruote...

FAUST. — Neanche per sogno! Sono sicuro che basterà essere paragonato un momento al signor Donato perchè egli sia eclissato completamente! Sì! Sì! Venga! Venga presto! Ma per quanti quattrini abbia, non capisci che coi suoi modi, col suo parlare finirà per far sentire l'uomo abituato a vivere coi muli?

ORS. — Zitto, viene la mia Luigina.

FAUST. — Anche questo è un bell'acquisto!

ORS. — Far del bene porta fortuna. (*va incontro a Luigia al fondo*)

FAUST. — (Sarà; ma io più ho fatto del bene alle ragazze, e più mi sono trovato all'ablativo!)

SCENA II.

DELFINA e LUIGIA con un vestitino di lana scura,
dal fondo. DETTI.

LUIGIA. — Signora Orsola, la ringrazio tanto e tanto dell'abito che mi ha regalato. Buon giorno, signor Faustino.

ORS. — Poverina! Guarda come le sta bene il vestitino che le ho aggiustato alla meglio.

FAUST. — Sembra una signorina, oggi; ma domani?

ORS. — Chissà che non si trovi qualche cuore generoso che pensi al suo avvenire! Ma che vuoi, Delfina?

DELF. — Che mi dia le posate d'argento e le tazze di porcellana; così non la disturberò altro quando sarà arrivato il signor Donato.

ORS. — Eccoti la chiave; ma bada di non rompere nulla.

FAUST. — Vado a darle una mano io, lietissimo di poter servire un uomo così distinto come il signor Donato.

ORS. — Faustino!

FAUST. — Non è distinto tutto quello che s'innalza sopra di noi? Dunque nessuno è più distinto di lui che sta tutto l'anno a non so quanti mila metri sul livello della mia tuba! (*esce dalla destra*)

DELF. — Chi ha dentro l'amaro non può sputar dolce! La tenga allegra quella cara figliuola, che stanotte mi ci volle del bello e del buono per farla smettere di piangere! (*esce dalla destra*)

ORS. — Perchè piangevi, Lisa?

LUIGIA. — Ieri sera Delfina aveva raccontato quanti pericoli si corre sulle Alpi quando il tempo è cattivo, e questa notte io ho fatto un sogno così brutto che mi pareva vero, e voglia Dio che non sia!

ORS. — Ti sei sognata la nonna?

LUIGIA. — Sì, che io aveva accompagnato attraverso al Sempione invece di rimanere qui con lei al sicuro. E si saliva la gran montagna colla neve sino alla vita, prima lei per farmi strada, e poi io, appiccicata alla sua sottana. La neve seguitava a fioccare, a far ogni cosa bianca sotto, sopra e attorno, tanto che io non poteva più tenere gli occhi aperti, non so bene se per la grande stanchezza o per quel bianco smagliante che abbàcina... So che pregava la nonna di lasciarmi posare un pochino, ma la nonna, senza rivolgersi, diceva sempre: coraggio, Lisa, presto ci siamo, avanti! Ma ecco che ad un risvolto si sferra improvvisamente un vento furioso e freddo tanto da mutar la neve in diaccioli che ci feriscono nel viso, negli occhi; io mi schermisco come posso ora colle mani ed ora colle braccia... e quando voglio riaffermare la sottana della nonna, non me la trovo più dinanzi! Ho un bel guardarmi attorno smarrita; non vedo che il turbine che mi si stringe ai panni furioso, e che ora mi libera la via ed ora mi ammassa addosso la neve... *Ah! nonna, nonna!* grido atterrita, *dove sei? aspettami!* E allora mi pare di sentire un gemito... È dunque caduta nella neve, a pochi passi da me... *Aspetta*, voglio gridare, *coraggio, sono qui io!* Ma la tormenta mi soffoca, mi butta a terra e tenta di seppellirmi nella neve... Nè per questo mi arrendo o mi abbandono; mi dibatto anzi con quanta forza mi resta in quel gelo per avvicinarmi a lei, per morire piuttosto con lei che abbandonarla... e più mi dibatto e più affondo... e più mi sforzo di rincorarla colla mia voce e più io sento in mezzo a tanto urlo di non potermi far udire!... E quando la furia della tempesta cade, e io, cercato invano collo sguardo attraverso alla neve che cade fitta fitta tutt'attorno, sento che nessuno più mi risponde, e che sono sola sola sola, allora mi arrendo, allora mi abbandono! *(dà in uno scoppio di pianto nascondendo il volto sul petto di Orsola)*

ORS. — Il tuo non è che un sogno, e la nonna ritornerà appena avrà trovato a Briga la persona che cerca e che fu vista frequentare quel mercato.

LUIGIA. — Quello che mi dà più da pensare è il sapere che la nonna non è sempre in sè...

ORS. — Ma tu non potevi accompagnarla colla febbre, povera te!... Le vuoi adunque molto bene alla nonna?

LUIGIA. — Non ho che lei sulla terra... e voi così buona e generosa!

SCENA III.

DELFINA *dalla destra*. DETTE. Quindi TERESA *dal fondo*.

DELF. — Ha un bel mettere sossopra ogni cosa suo cugino, ma i cucchiaini da caffè non si trovano.

ORS. — Vengo io... Ma non c'è furia, sino alle due non si desina...

DELF. — Che ne farà per due ore di tutta quella gente?

ORS. — La studierò. Ora ritorno subito. (*via dalla destra con Delfina*)

LUIGIA. — Quanto sei buona! Io vorrei servirti per tutta la vita! Tanto io vedo che questo babbo che la nonna si è fitto in capo di trovarmi, è morto anche lui come la mamma. Un passo... Ma questa è la nonna! (*entra Teresa*) Ah! sì, sì! Tu sei ritornata finalmente!

TER. — Sì, figlia mia, e questa volta è proprio il Signore che guida i miei passi!... Sei guarita dunque, cara! Ma chi t'ha fatta così bella?

LUIGIA. — La signora Orsola che mi vuol tanto bene! Lo sai che oggi arriva il signor Donato suo sposo?

TER. — Sì; ma a che ora?

LUIGIA. — Fra poco, al mezzogiorno... Ma tu devi essere stanca.

TER. — No. Non mi sono mai sentita forte come oggi!

LUIGIA. — Siedi un momento e dimmi: l'hai trovato quell'uomo che ti può dire se mio padre è ancora vivo?

TER. — Sì... ma non ho potuto parlargli... finora... Se tu sapessi quale pericolo io ho corso!

LUIGIA. — L'ho sognato, e mi svegliai atterrita; ma io ho subito pregato tanto che il Signore ti restitui alle mie carezze!

TER. — Oh sì, prega, prega, perchè soltanto la tua preghiera pura ed innocente può essere esaudita; prega qui sul

mio cuore, che il Signore ispiri questa vecchia tormentata non so se più dal bisogno di perdonare o dal pensiero antico e maledetto del risentimento!

SCENA IV.

BASTIANO *prima fuori di scena, poi dal fondo, in abito da festa, le tasche piene di cartocci, con una panierina coperta da un tovagliolo e una coppia di capponi da spennare. DETTE.*

BAST. (*fuori di scena*). — Felicissimo giorno, signoria!

TER. — Vien gente; io rientro nella nostra stanza; tu va prima a dire alla signora che sono ritornata, e che vorrei domandarle una grazia... Non temere, sono tranquilla... (*le dà un bacio; Luigia esce dalla destra*) Benedetto il mio angelo, la mia ultima consolazione, forse! Se la tua preghiera non fosse esaudita, bisognerebbe dire che anche lassù si bada meno agli angeli che ai peccatori. (*via dalla sinistra*)

BAST. (*apparendo sulla soglia in fondo*). — Felicissimo giorno, signoria!... Neanche qui c'è un cane, fuori di me. E la porta è aperta; si vede che Domodossola è ancora un paese di galantuomini. Mondo sereno, che bella casa! par d'essere in chiesa! Ma attento alla consegna; trovare ogni cosa bella, e allora si rimane col padrone, e io senz'altri giri gli domando la licenza di sposare Emilia; così tutti contenti, io, lei, e la vecchia che m'ha fatto giurare di proteggerla! Come se io non le volessi bene da un pezzo! Prima di sposarla però, me la tiro in Chiesa con qualche pretesto pulito a farsi benedire... Mica che io sospetti per quell'amicizia misteriosa della vecchia; ma padre Menghi, che deve intendersene, dice nel suo libro che una donna può avere in corpo trenta diavoli... E sposare una donna che... c'è pericolo d'avere poi dei figliuoli... non so se mi spiego!

SCENA V.

FAUSTINO *col sigaro acceso, dalla destra. DETTO.*

BAST. — Felicissimo giorno, signoria!

FAUST. — Altrettanto! Altrettanto! (Bellino davvero; che sia lui?) Venite dal Sempione?

BAST. — Sicuro... per farvi l'onore... cioè il disturbo...

FAUST. — (Mi dà del voi). Si figuri, l'onore è mio! Se le dà noia il sigaro, lo dica che lo butto via subito.

BAST. — Padronissimo di buttarlo... lo piglio io subito! Che bei sigari! Che bella casa! Io trovo tutto bello! (*con entusiasmo*) Fino voi trovo bello!

FAUST. — Grazie! (Ha l'aria di canzonarmi questo imbecille!) Che cosa direte della vostra sposa se trovate bello me!

BAST. — La mia sposa? (Ma se non ho detto a nessuno...) Voi sapete?

FAUST. — Tutto; ma non fate complimenti; giù, su questa poltrona. Mia cugina viene subito.

BAST. (*sedendo e balzando in piedi impaurito*). — (Mondo sereno! Lì sotto c'è una magia!)

FAUST. — Perchè non vi sbarazzate di tutta questa roba?

BAST. — Regali per la signora cugina! Guardate che capponi: più grassi non dico di voi che siete secco come un uscio, ma di me stesso... sebbene io, tal quale mi vedete, possa ancora cantare da gallo per un pezzo! (*fa un giro attorno a sè stesso ridendo, spicca un salto e canta:*) Cuccurucù!

FAUST. — I miei complimenti!

BAST. — Grazie! Troppo buono! Anzi poichè vi vado a genio, voglio farvi un regalo; una formellina di cacio nostrale che scappa da tutte le parti... Sentite che profumo! Giù in tasca!

FAUST. (*schermendosi*). — Obbligatissimo! Grazie! Non amo il formaggio io! Lo odio!

BAST. — Sentite, se non volete il cacio, io non ho altro che dei salami; ma mica per voi... Salami tutto pepe e cannella... per gli sposi! Soltanto per gli sposi, e non per i cugini! Ah! ah!

FAUST. — Ah! ah! (Che sospetti di qualche cosa?) Ah! ah! (*Bastiano gli dà dei colpetti di mano sulle spalle e sulla pancia*) (Ma guarda che familiarità si piglia questo bifolco!)

SCENA VI.

DELFINA *con posate e tazze sopra un vassoio, dalla destra, e poi ORSOLA e LUIGIA. DETTI.*

BAST. — Felicissimo giorno, signora Orsola.

DELF. — Sono la cuoca io e non la signora, felicissimo signor lei! *(via dal fondo)*

BAST. — Ma se la cuoca è così in ghingheri, che sarà la padrona?

FAUS. — Eccola; un angelo degno di voi, Donato. *(entrano Orsola e Luigia)*

BAST. — Io sono Bastiano e non Donato.

FAUST. — E sì che io avrei dovuto accorgermi che siete un Bastiano...

ORS. — E che Donato è più giovane di lui...

BAST. — Più giovane e meno brutto! Sicuro, molto meno brutto di me... e anche di lui!

FAUST. — Grazie!

ORS. — Ma che Bastiano di grazia?

FAUST. — Ah! Dei Bastiani non ce n'è altri, e, se mai, nessuno più Bastiano di lui!

BAST. — *(Ma io questa signora l'ho già vista).* Io sono Bastiano bovaro dei bovi e vostro, se posso servirvi... Il principale viene subito; bada prima come gli governano i muli allo stallaggio, e poi viene da voi.

FAUST. — Prima i muli e poi la sposa; delicatissimo pensiero!

BAST. — Gli è che un par di bestie come quelle, ho un bel guardarmi attorno, ma non si trovano!

ORS. — Non gli date retta; egli scherza... Andate a sbarazzarvi di quella roba in cucina...

FAUST. — Non ischerzo e dico che un par di bestie come quelle e un Bastiano come lui fanno proprio un terno giusto! Venite che v'insegno la strada...

BAST. — Andiamo; però con vostra licenza i muli non sono bovi da fare il terno col bovaro; ma lasciamo andare! Anzi, facciamo così; io coi muli terno, e voi *(gli dà i capponi)* coi capponi cinquina perfetta! *(esce dal fondo sganasciandosi dalle risa)*

FAUST. — Maledettissimo bovaro del diavolo! *(esce dal fondo)*

ORS. — Ti servirà di regola per ischerzare col padrone. Andiamo a vedere un momento che vuole la povera nonna... — (Ecco Donato... ma è bene che mi aspetti un poco anche lui). *(esce dalla sinistra con Luigia)*

SCENA VII.

DONATO, EMILIA, DOMENICA e MAURIZIO *dal fondo, tutti vestiti a festa; Emilia con fiori di viole-garofani in un vaso, Domenica con una panierina, Maurizio con un bariletto di vino sotto il braccio. Quindi, pure dal fondo, BASTIANO.*

DON. *(entrando in scena)*. — Non occorre che la disturbiate, vi dico; l'aspetteremo qui. Siamo intesi, voi donne; disinvoltate, ma prudenti e poche ciarle, se vi preme rimanere al mio servizio. È lei che ha voluto vedervi. E tu, Maurizio, non ti far scorgere col bere!

MAUR. — Non dubitate, padrone... Eh che casa! Che mobili! *(entra Bastiano)*

BAST. — Padrone, ho già visto la signora e suo cugino; gente allegra che è un piacere; appena m'hanno visto, a ridere tutti e due come amici antichi!... E la signora che cuore! Ha raccolto in casa sua una povera donna colla sua figliuola, una bella bambina che ha giusto l'età che avrebbe mia figlia... se ne avessi avuta una.

DON. — Voleva dire io che finivi per dire una bestialità!

BAST. — Scusate una parola, principale. *(in disparte)* Io sono come i bovi, che quando se ne inginocchia uno per corricarsi, si inginocchia anche l'altro; voi pigliate moglie, e io con vostra licenza farei il medesimo con Emilia.

DON. — Emilia? Sei matto? Ecco la signora... Ne parleremo, ne parleremo... *(Emilia a lui!)*

BAST. — *(Un sì sarebbe presto detto!)*

SCENA VIII.

ORSOLA *dalla sinistra*. DETTI.

DON. — Signora Orsola, eccomi qui a disturbarvi.

ORS. — Signor Donato, voi mi fate un vero piacere.

DON. — (Emilia è più giovane). Maurizio m'ha detto che volevate conoscere i miei famigli, e io non ho lasciato lassù che gli stallieri ed i carrettieri che sono al mio servizio, senza far parte della casa.

ORS. — Ma mi avete recato un monte di ghiottonerie! Questo è troppo incomodarsi...

DON. — Non mi sono incomodato affatto; è roba di casa; così capirete che lassù c'è tutto quello che si vuole, quando ci sono quattrini, bene inteso!

ORS. — Anche delle viole?

DON. — Ah! Questa è roba di Emilia.

EMIL. — Mi sono fatta ardita di portarle questi fiori per farle vedere che anche all'ombra e al freddo dei monti possono vivere fiori gentili e belli come lei.

ORS. — E crescere profumati e di colori vivaci come una cara ragazza pari vostra.

DON. — Non le adulate. Abbastanza sono vanesie. Emilia ha cura della biancheria, Domenica della cucina, Maurizio dei cavalli, Bastiano dei bovi...

MAUR. — Questo l'è un botticino di vino del Vallese; lo presi apposta dal parroco di Ivorne per voi.

DON. — E in questa panierà vi ho portato due coppie di pernici vive...

ORS. — Oh carine! Ma voi mi confondete, Donato... Bastiano fatemi il piacere di accompagnare queste buone ragazze di là, e di mandarmi mio cugino, l'unico parente che io abbia in città.

DON. — Lo vedrò volentieri. Donne, rimanete di là, e voi altri due ritornate... (*mentre Bastiano, Maurizio, Emilia e Domenica escono dal fondo*) Li considero come amici, soprattutto Bastiano. Maurizio poi, se mi è meno caro, è quello che ha pensato a questo matrimonio... che io desidero moltissimo... se va a genio anche a voi.

ORS. — Certo; ma permettete che in una cosa così grave, prima di ascoltare la simpatia, discorriamo delle nostre reciproche condizioni. Mio cugino rappresenterà i miei interessi, se non vi dispiace.

SCENA IX.

FAUSTINO, BASTIANO e MAURIZIO *dal fondo*. DETTI.
Quindi LUIGIA *dalla sinistra*.

DON. — Padronissimo. Signore, vi riverisco; accomodatevi; sono io Donato.

FAUST. — Me ne rallegro. (*ad Orsola*) Accomodiamoci pure quando piace a lui. (*a Donato*) I miei complimenti; avete due gran belle servotte, soprattutto quella dei fiori...

DON. (*secco*). — Non ho mai amato i brutti musi. (*seggono; Bastiano sulla poltrona, Maurizio, Faustino, Orsola e Donato*)

ORS. — Preferite di prendere un po' di vermouth o del vino bianco? (*sulla soglia della sinistra*)

DON. — Quello che pare meglio a voi.

ORS. (*parlando a Luigia fuori di scena*). — Luigia, va a prendere una bottiglia di vino bianco di Strevi con cinque bicchieri, e vieni a servire. (*Luigia, dalla sinistra, per uscire subito dal fondo inosservata*)

DON. — Io accetto tutto quello che mi offrite, ma badate che per Natale m'avete promesso di venire lassù col cugino, se non avete paura della neve.

FAUST. — Non ho nessuna simpatia per la neve e pochissima per le montagne; ma ci andrò; l'ho promesso!

MAUR. — Badi che lassù quando si è ricchi come lui non si patisce il freddo e non si conosce bisogni.

BAST. — Si va al macello due volte la settimana e all'inverno poi carne salata a bizzeffe!

FAUST. — Che piacere! Dunque passate lassù tutto il vostro lunghissimo inverno?

BAST. — Oh! lunghissimo... Appena otto mesi!

DON. — Corto o lungo, i miei affari sono là e non piglio moglie per lasciarla lontana da me.

FAUST. — Bravissimo! Ecco, a me questa schiettezza mi va. Tu preferiresti forse di venire a passare il carnevale in città: un altro ti direbbe: Vedremo! Lui? No! All'uso militare! Pan!!

ORS. — E piace anche a me la sua schiettezza.

FAUST. — Contenta te, contenti tutti!

DON. — No, no; contenta lei, contento io; gli altri non importa niente. C'è altro?

FAUST. — Roba da nulla... Quale somma daresti alla moglie per gli spilli?

DON. — Una somma per gli spilli?

BAST. — Per un soldo ne danno cinquanta.

FAUST. — Per gli spilli s'intendono quelle piccole spese che sono necessarie per la toeletta... Scommetto che dite un altro no; ve lo leggo negli occhi.

DON. — Voi non sapete leggere; alla moglie, per gli spilli, trecento lire all'anno.

MAUR. — Bravo, padrone!

BAST. — Tutti i vizi, lui, ma pitocco? Ah! ah! (Sarei curioso di sapere che diavolo c'è qui sotto!)

FAUST. — Un'ultima domanda: poichè la dote della cugina voi la impiegate nell'acquisto d'una foresta, non sarebbe una cosa bella e gentile dare a questa foresta il suo nome?

DON. — Bellissima; ma c'è il guaio che in paese la chiameranno sempre col suo nome.

BAST. — Il bosco della Civetta.

FAUST. — Guardate come parlate, voi!

ORS. — Ti inquieti a torto...

DON. — Se c'è il bosco del Falco, ci può ben essere quello della Civetta.

FAUST. — E magari del Mulo allora!

BAST. — Sicuro! Tant'è vero che abbiamo il bosco dell'Asino! Ah! ah! (Qui sotto c'è una macchina di sicuro).

MAUR. } — Ah! ah!
DON. }

SCENA X.

LUIGIA *dal fondo, coll'occorrente per servire il vino bianco,*
e DETTI.

ORS. (*sottovoce a Faustino*). — Ha un carattere quest'uomo, e io lo credo capace di voler molto bene...

FAUST. — Oh! Per questo sta sicura che quell'uomo lì non

farà nulla a mezzo; o ti amerà molto, o se ti bastonerà, ti bastonerà moltissimo! (*a Donato che contempla rapito Luigia, e non gli dà retta*) Una mia curiosità; delle vostre servotte, delle vostre belle servotte che cosa contate di fare?

DON. (*assorto ne' suoi pensieri, fissando Luigia che serve*). — Strana rassomiglianza!) Chi è questa fanciulla?

ORS. — È una povera bambina di cui conto farmi una piccola cameriera, se sarà sempre così docile ed affettuosa.

LUIGIA. — Vi debbo tanto, signora!

DON. — (Anche la voce si direbbe la sua!) Piace anche a me... Parla, parla ancora!

FAUST. — Dunque le vostre femmine, come diceva e rideva...

DON. — Lasciate parlare lei. Ma sai che tu rassomigli moltissimo alla mia povera... (*rimettendosi*) sorella, morta a diciotto anni! Tutta lei! Anzi si direbbe che rivive in lei!

FAUST. — (Ebbene, fa piacere; prima i muli e adesso i morti!) Le vostre femmine, rideva...

DON. — Come ti chiami?

LUIGIA. — Luigia.

DON. — (È strano! Il nome che avrei dato a mia figlia!)

ORS. — Poichè tu gli ricordi una sorella così cara, dàgli un bacio...

LUIGIA. — Due, se li aggradisce. (*lo bacia*) Io pregherò per la vostra povera morta, come per la mia mamma... Non posso far altro.

DON. (*accarezzandola e fissandola quasi non sazio di pascersi d'un'illusione profonda*). — Oh! s'io avessi una figlia come te! (*fra sè, torvo*) (E dire che potrei averla!) Vai per il mondo sola?

LUIGIA. — Ho la nonna...

ORS. — Una buona donna, sebbene la miseria e grandi dolori l'abbiano ridotta a male... Figuratevi che per campare gira di paese in paese dicendo la buona ventura... (*si alza*) A proposito, poichè avanza mezz'ora a desinare, se volete sentirla un momento, se non vi dispiace, bene inteso!

DON. — Anzi! Se indovina qualche cosa, le farò volentieri un regalo.

ORS. (*a Luigia sottovoce*). — Dille che venga, ma che si

ricordi di essere con gente che deve essere contenta di lei. Maurizio, dite a quelle ragazze che possono venire anche loro, se il padrone lo permette. (*Luigia è uscita dalla sinistra*)

DON. — Sicuro che lo permetto! (*Maurizio esce dal fondo, Donato discorre con Orsola*)

BAST. — Se l'indovina mi leva una curiosità, le regalo un bel franco d'argento di Svizzera, che vale sedici soldi...

FAUST. — Che curiosità, se è lecito?

BAST. — Vorrei sapere dove mette tutti quegli spilli vostra cugina...

FAUST. — Ve lo dico io, caro Bastiano; li mette nel cuore di chi la guarda!

BAST. — Allora il vostro deve essere addirittura un guancialino!

FAUST. (*temendo che Donato che parla con Orsola, lo senta*). — Zitto, chiaccherone!

SCENA XI.

EMILIA, MAURIZIO, DOMENICA, DELFINA e TROTTOLA,
dal fondo, il quale consegna una lettera a Donato. DETTI.

TROTT. — Sor Donato, c'ho una lettera di premura per voi.

DON. — Bravo. Mi permettete? (*ad un cenno d'Orsola legge la lettera*)

MAUR. (*sottovoce ad Emilia*). — Acconsentireste, se il padrone vi licenzia, a diventare mia moglie?

EMIL. — Che dite mai?

MAUR. (*con malizia*). — Ah! sperate forse che Donato vi sposi lui?

EMIL. — Non sarei qui!

BAST. — (Che cosa ha da susurrarle Maurizio?) Venite qui, Emilia.

TROTT. — Mi permette, signora Orsola, di sentire anch'io l'indovina?

ORS. — Ma sicuro; accomodatevi.

TROTT. — Grazie; mi metto vicino alla gentile Emilia.

BAST. — (Un altro ora!)

DELF. (*a Domenica*). — Credete a me; l'astrologa m'ha detto delle cose che non le sa neanche il confessore!

DON. — (Un concorrente all'acquisto della foresta? Bisogna concludere presto questo matrimonio, sebbene io senta che forse Emilia farebbe meglio la mia felicità).

ORS. — Sentiamo adunque l'indovina.

DON. — Eccomi, e sia la benvenuta anche l'indovina, sebbene per mie buone ragioni indovine, zingare e streghe, io non abbia ragione di amarle!

FAUST. — Sareste alle volte un po' superstizioso?

DON. — Sono e non sono... Ma se voi aveste veduto quello che ho veduto io!

FAUST. — Via, convenite che lassù si crede un pochino alla magia!

DON. — Non più di quello che nelle città si creda alla cabala del Lotto, alle profezie ed alle medicine delle sonnambule, per non dir altro; colla differenza che mentre noi siamo povera gente ignorante, voi siete istruiti, leggete i giornali, ed affettate di non credere a nulla.

FAUST. — Ma se siete superstizioso voi, quanto lo saranno gli altri?

DON. — Quando si vive in una gola paurosa di montagna asprissima, fra due precipizi; sempre minacciati o da venti che porterebbero via non un uomo, ma una carrozza co' suoi cavalli, o da frane e valanghe sterminate; o infine da uragani in cui il fulmine ti guizza attorno come un serpente, non c'è da far le meraviglie se qualche volta la testa si monti, se mentre il pericolo è imminente ed i santi non ci ascoltano, si cerchi di scongiurarlo come l'opera misteriosa d'un incantesimo, d'un malefizio! Voi credete di essere più forti di noi; ma non siete che più tranquilli, perchè state al largo, al sicuro, alla luce di giorno e di notte.. Venite lassù; avrete forse più paura di noi.

SCENA XII.

TERESA e LUIGIA *dalla sinistra*. DETTI.

LUIGIA. — Signori, ecco l'indovina. (*a Teresa sottovoce*) Te ne prego, nonna, sii calma...

DON. (*sconvolto per l'apparizione di Teresa*). — (L'apparizione dell'altra notte!)

BAST. — (Mondo sereno!)

EMIL. — Avete freddo?

TER. — Se tremo, buona giovane, non è di freddo.

ORS. (*a Donato*). — Che avete?

DON. — Nulla, nulla. (*si ricompone ed assume un contegno indifferente*)

FAUST. (*sottovoce ad Orsola*). — Rassomiglierà ad un'altra morta di casa sua...

(i servitori e le serve si affollano, a destra, stendendo la loro mano e offrendo una moneta)

TER. — (Il cuore mi batte da levarmi il respiro... Egli non mi ha ancora riconosciuta... Ad ogni modo se è possibile che possa avermi dimenticata, egli non abbia scusa, nè io altri rimorsi!) (*si fa largo risolutamente e va presso Orsola*) A te, per la prima, mia signora. (*guarda la destra d'Orsola*)

ORS. — Nessun complimento, ma niente di terribile; ho ancora da desinare.

TER. — Tu stai per farti sposa.

FAUST. — Bella notizia, fresca fresca!

TER. — Ma non sposerai quello che si crede.

TUTTI (*meno Emilia e Luigia*). — Oh?!

TER. — Qui sta scritto che sposerai quello che potrà dire di averti baciato la mano sulla montagna.

ORS. — Che montagna? Che baci m'andate astrologando?

BAST. — (Mondo sereno! È lei quella della carrozza, e quello dei baci è il cugino!)

TER. — Qui sta scritto che sposerai quello della montagna!

FAUST. — Ora sì che va bene; più di montagna del signor Donato non c'è nessuno.

ORS. — Ora a lui, sentiamo!

TER. — (Finalmente! Ma come mi devono aver mutato il soffrire e gli anni!) Tu non sei di queste valli.

DON. — Fin qui sta bene.

TER. — (Che mi sia mutata anche la voce?) Tu sei di paese lontano.

DON. — Non fa una grinza, ma lo sanno tutti.

TER. — Hai amato una donna più di te.

DON. — Anche questo è possibile, ma è cosa comune a molti.

TER. — Vorresti cose non comuni a tutti?

DON. — Ditele... se potete!

FAUST. — La seduta diventa interessante!

TER. — (No... no... è meglio tacere!) Tu preferisci l'inverno alle altre stagioni. L'inverno non è stagion d'inferno che pel finanziere!

DON. — Bah! Una canzone vecchia come il mantello del diavolo mio compare!

TER. — Allora ti dirò... della tua famiglia.

DON. (*con represso movimento*). — Se sono solo! Lo sanno tutti!

TUTTI (*c. s.*). — Sì.

FAUST. — La sua famiglia è una famiglia di morti.

TER. — Non tutti morti; tua madre...

DON. (*interrompendo*). — Morta il giorno in cui abbandonai il mio paese.

TER. — Morta!

ORS. — (Che qui sotto ci sia un mistero?)

TER. — (Ma è possibile che l'età, la miseria, il dolore possano di tanto trasformare un volto umano?) E se io ti provassi...?

DON. — Che i morti risuscitano? Non vi crederei. Non per questo vi ricuso il mio regalo e tanto da agevolarvi il ritorno al vostro paese... (*a Luigia*) Prendi.

LUIGIA. — (Delle monete d'oro!)

DON. — Ma datemi retta tutte e due; prima di dire l'avvenire, procurate di essere almeno sicure che nessuna rassomiglianza possa ingannarvi. Io stesso guardando quella fanciulla crederei ad un miracolo se non sapessi che la sola malizia può farsi strumento d'una strana rassomiglianza... trovata per caso!

TER. — Per caso! Dunque io non ti conosco... e tu (*avanzandosi d'un passo verso Donato, mentre si strappa il fazzoletto dal capo*) non m'hai veduta mai?

DON. — Mai.

TER. (*con impeto di passione disperata*). — Francesco!

DON. — Sentite? Dite voi tutti se mi chiamo Francesco!

TUTTI (*meno Luigia*). — Donato!

TER. (*smaniando*). — Ma non è possibile ch'io m'inganni!

Me lo dicono gli occhi, me lo dice la memoria, me lo dice il cuore!

DON. (*ad Orsola impressionata*). — Mai, vi ripeto. (*si alza per uscire*)

ORS. (*a Teresa rimasta quasi intontita a guardare Donato*). — Voi dimenticate ogni riguardo per me e per i miei ospiti. (*avviandosi, a Donato*) Io sono mortificata...

LUIGIA. — Perdonate alla povera nonna; ha tanto sofferto!

FAUST. — Ed è giusto che venga a sfogarsi con noi! (*esce dal fondo*)

DON. (*ad Orsola*). — Ma non è colpa vostra, nè di questa fanciulla, se quella donna è pazza. (*esce dal fondo con Orsola*)

TER. -- Pazza! (*Emilia avrà intanto detto agli altri di lasciarla con Teresa*)

LUIGIA. — Nonna! Vieni, te ne supplico!

TER. — Pazza! (*si svincola dalle braccia di Luigia, ed esclama imprecando*). — Il demonio può impallidire dalla rabbia, perchè tu in ogni più scellerata perfidia lo avanzi! Ma tu che minacci l'inferno per una menzogna, non hai un fulmine per tanto tradimento?

LUIGIA (*piangendo*). — Nonna! nonna!

TER. (*furente*). — Va via! Non ascoltarmi! Va via!

EMIL. (*rassicurata Luigia che esce dalla sinistra colle mani sul volto, dice a Teresa con affettuoso rimprovero*). — Ma perchè vi siete lasciata trasportare tanto contro Donato?

TER. — Perchè?... (*prorompendo in pianto disperato*) perchè sono sua madre! (*cala il sipario*)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Sopra il Sempione nuovamente, nella stanza del primo atto.
È giorno. La mattina della vigilia di Natale.

SCENA I.

MAURIZIO, BASTIANO e TROTTOLA.

BAST. — Ma benedetti figliuoli, se Donato non preferisse di dare Emilia in isposa a me, m'avrebbe risposto: *Ne parleremo?* No, m'avrebbe detto: *Vattene al diavolo! Non secarmi!* Ma: *Ne parleremo*, è chiaro che vuol dire che se ne discorrerà più tardi, ma la darà a me!

MAUR. — Non vuol dir nulla, perchè anche a me ha risposto: *Se ne parlerà!*

TROTT. — Precisamente come a me: *Se ne parlerà! se ne parlerà!*

BAST. — Ma *Se ne parlerà* non è *Ne parleremo*.

MAUR. — Oh! perchè?

BAST. — Perchè *Ne parleremo*, vuol dire: ti contenterò; *Se ne parlerà* vuol dire invece: *Ti dirò che l'ho già data a Bastiano*.

TROTT. — Oh, sentiamo un po' perchè Donato l'ha da dare a voi e non a me od a lui?

BAST. — Perchè gli sono più amico che servitore!

MAUR. — Senti bel ragionamento, come se io non avessi nelle mani tutti i suoi cavalli, vale a dire il meglio della sua ricchezza!

BAST. — Ma volete mettere un mulattiere con un bovaro?

TROTT. — E avete il fegato di mettere un bovaro ed un mulattiere con un impiegato?

MAUR. — Sì, perchè l'impiegato guadagna meno di noi due...

BAST. — E va sempre a piedi!

SCENA II.

DOMENICA *dal fondo*. DETTI.

TROTT. — A piedi o a cavallo, sono chi sono, e voglio che Donato si spieghi subito. Dov'è il padrone, Menica?

DOM. — È lì nella stanza di Bastiano, buttato sul letto.

TROTT. — Che è sempre di malumore?

DOM. — Dal giorno che è ritornato da Domodossola, un orso, e la notizia che gli avete portato dell'arrivo della signora prima di sera, non lo ha punto rasserenato.

MAUR. — Tanto peggio per lui se non è di buon umore.

BAST. — A me non mi fa mai paura un amico... Andiamo.

TROTT. — E se ti tira una seggiola?

BAST. — La piglio e mi seggo. (*si levano il cappello ed escono dalla sinistra*)

DOM. — Come Emilia li ha stregati tutti e tre! Ma si capisce; pane e cacio colla vecchia strega!

SCENA III.

EMILIA *dalla destra*, e DETTA.

EMIL. — Dov'è il padrone? (*chiude la sua stanza*)

DOM. — (A proposito!) È di là che macina rabbia... Sapete che Maurizio, Bastiano e Trottola sono andati a domandargli la vostra mano? Mi rallegro! Tre alla volta... se pure non sono quattro i vostri adoratori! Uno mugge, l'altro rugge, il terzo balbetta... e il quarto bestemmia!

EMIL. — Sapete che Donato abbia dato qualche ordine per andare incontro alla sua sposa? Il tempo è molto cattivo... Ho sentito un gran mulinare in aria, e non vorrei che cadesse qualche valanga!

DOM. — Sulla sposa? Sicuro che per voi sarebbe una gran disgrazia!

EMIL. — Domenica, che cosa volete dire?

DOM. — Nulla, nulla! Il padrone finora non ha aperto bocca. Quando saranno qui troveranno il desinare pronto... Ma a pro-

posito di sposa, la conoscete la storia dello spirito folletto di Carola, la prima moglie di Bastiano?

EMIL. — Non la conosco e non ho nessuna premura di conoscerla.

DOM. — Date retta a me, fatevela raccontare da Bastiano... È sempre bene sapere quello che può capitare.

EMIL. — Non vi comprendo; ma sento che voi volete dirmi qualche cosa che mi deve far dispiacere... e vi lascio.

DOM. — (Finge di non capirmi!) Se avete finito di stirare la tovaglia nuova, datemela. (*per entrare nella stanza di Emilia*)

EMIL. (*frammettendosi*). — Ve la do subito; aspettate.

DOM. — Non volete che entri nella vostra stanza?

EMIL. — Non l'ho ancora ordinata. (*esce un istante e rientra colla tovaglia*)

DOM. — (Che c'avesse un'altra volta la strega?)

EMIL. — Eccola stirata. Se avete bisogno di me, chiamatemi. (*rientra nella sua stanza*)

DOM. — Hai un bel fare la disinvolta; ma con tutti i tuoi adoratori lo smacco è sicuro; moglie di Bastiano, altro che padrona!

SCENA IV.

BASTIANO, fuori di sè per la gioia, dalla sinistra. DETTA.

BAST. — Menica! L'è mia! L'è mia, mondo sereno! Altro che impiegati! Altro che mulattieri! Donato ha reso giustizia ai bovari, e io dico che un padrone come quello, con tutti i suoi difetti, è più raro d'un can giallo!... Dov'è Emilia?

DOM. — Chiusa in camera.

BAST. — Per vestirsi da festa, per far onore alla sposa del padrone. Oh cara! Dite, dite, sono fortunato?

DOM. — Fortunatissimo! Siete proprio nato colla camicia, voi! Ma questo è nulla; vedrete, colla protezione del padrone!

BAST. — È mio amico, va!

DOM. — E come vuol bene anche ad Emilia!

BAST. — Come a me! come a me!

DOM. — Più! più!

BAST. — Tanto meglio! Menica, sapete quello che conto di fare? Al primo Bastianello, voi madrina e lui padrino!

DOM. — S'intende! Tutto in casa! Ma lo spirito folletto?

BAST. — Niente paura adesso, ho padre Menghi; me lo metto sotto il capezzale... e di spiriti folletti in camera mia non ci sarò che io! (*facendo qualche passo di ballo*) Tra la larella là!

DOM. — Bravissimo!

SCENA V.

TROTTOLA, quindi subito DONATO e MAURIZIO
dalla sinistra. DETTI.

TROTT. — Ma che cosa si dirà per l'Italia di questo smacco ad un suo impiegato?

DOM. — Ve lo dico io, Trottole; si riderà. (*esce dal fondo ghignando e portando con sè la tovaglia*)

TROTT. — (Ghigna che hai ragione!)

BAST. — Non aspetta che una parola per far la pace... (*Donato e Maurizio*)

DON. — Insomma mi pare d'essermi spiegato chiaro! Lasciatemi tranquillo, e dite ad Emilia che voglio parlarle.

TROTT. — (Me la merito!) (*esce dal fondo*)

MAUR. — Prima avete da discorrere con me.

DON. — Io?

MAUR. — Voi.

DON. — Maurizio, siete ubriaco od avete perduto la memoria?

MAUR. — Non sono ubriaco, ed è appunto perchè mi ricordo bene che vi dico che vi sbagliate se mi pigliate per un mezzo cretino come lui!

BAST. — Mezzo? Io un mezzo cretino?

DON. — La finisce male, Maurizio!

MAUR. — Finisca come vuole; a me non la si dà ad intendere che date Emilia in isposa a Bastiano, perchè è vostro amico... come se voi aveste degli amici! Come se non aveste cercato di fare di Emilia la vostra ganza!

DOM.

BAST. } (*ad un tempo*). — Bugiardo!

MAUR. (*a Bastiano*). — L'ho visto io, qui; l'ho sentito io, la sera della strega; e siccome Emilia lo ha sdegnato, ora la marita con te, imbecille, per ripetere con lei la tresca di Carola!

BAST. — Mondo!...

DON. (*prorompendo*). — Tu vuoi che te la strappi quella lingua d'inferno?

MAUR. — Non mi fate mica paura, sapete! Aggiustatemi il mio conto, che nella giornata me ne vado. (*esce dal fondo*)

DON. (*abbrancando una seggiola*). — Ora te lo aggiusto io...

BAST. (*impedendo a Donato di seguire Maurizio*). — Fermo!... anch'io voglio il mio conto e subito!

DON. — Tu presti fede a quel mascalzone?

BAST. — Sì, perchè ora capisco tutto e non c'è parola che mi possa far ricredere! Io non ho domandato nulla a Dommèddio che mi stesse più a cuore della vostra amicizia; ma prima le patate, poi le bastonate, e ora volermi anche fare un'altra volta... come i miei bovi?! Troppa grazia Sant'Antonio, troppa grazia! (*s'avvia al fondo piangendo*)

DON. — Fermati, ti ripeto!

BAST. — No... sarebbe lo stesso... che volere essere mostrato a tutti... sopra un pergamano!

SCENA VI.

EMILIA, inosservata, dalla destra. DETTI.

BAST. (*seguitando*). — E io posso essere un mezzo cretino, come dice Maurizio; ma prestarmi a queste porcherie così poco pulite, no, mondo sereno, no! Sono un mezzo cretino e se volete anche intiero; ma onorato. (*esce dal fondo*)

DON. (*fuori di sè dal dispetto*). — Ma che povero, che onorato! Siete due birboni che mordete la mia mano, perchè sono stato tanto imbecille da darvi confidenza, da trattarvi come amici! (*vede Emilia*) Emilia! Tu hai inteso?

EMIL. — Tutto.

DON. — Ma tu almeno non presterai loro fede; no; tu sei persuasa che se io mi posso acconciare a lasciarti sposare Bastiano, è perchè lo so buono ed onesto... (*Emilia fa un*

gesto di diniego) Ebbene, no, non è vero! Ti maritava con lui per non separarmi da te, perchè non se ne andasse di casa la mia buona ventura, ma senza un solo pensiero che non fosse onesto!

EMIL. — Donato, io non vi credo più!

DON. — Neanche se incominciassi col dare una riparazione a te che ho offeso così crudelmente... a Bastiano con cui ho sdegnato giustificarmi... a tutti quelli che vorrai tu?

EMIL. — E a Teresa?

DON. — Tu sai?! Che ti ha detto?

EMIL. — Una parola sola, ma così terribile da far dimenticare tutti i torti che potete avere: che essa è vostra madre.

DON. — Sì; ma non basta; doveva dirti tutto! Doveva dirti per quale caso fra me e lei si sia aperto tale precipizio che nessun avvenimento può colmare! Ma lo dirò io a te, e se tu non mi compatirai, ammetterai almeno che una ragione, una scusa, io ce l'ho. (*va a chiudere la porta di fondo*)

EMIL. — Ci può essere una ragione, una scusa, per tanto abbandono?

DON. (*seggono*). — Aspetta a giudicarmi e non cominciare con una accusa... Questa lettera ti prova intanto che appena lo potei cercai ogni mezzo per soccorrerla... Ma lasciami dire. Io non mi ricordo di mio padre che come d'un uomo inflessibile. La sua morte mi fece più stupore che dolore. Mia madre che col difendermi s'era tante volte attirata la sua collera, lasciò da quell'istante che io vivessi a modo mio, quasi volesse rifarmi di tanto rigore. Quanto mi amava allora! Nessuno, per lei, era al pari di me vivace e bello. E veramente, se non bello, nessuno era più forte ed audace di me. Andare a corsa sopra un cavallo, vincere i compagni ad ogni più matta gara, fosse pur quella di arrampicarmi sul cornicione del campanile, era tutta la mia passione. Mia madre n'era orgogliosa; io era per lei un Dio, il suo Dio.

EMIL. — Povera donna!

DON. — Un giorno, mentre mi trovava alla fiera di un grosso borgo sul Ticino, come il mio villaggio, mi si fa dinanzi una figliuola di certi giocolieri così bella, che io ne rimasi profondamente turbato. A farla corta, il mio impeto, il mio trasporto per lei le piacciono; mi corrisponde; e io a

seguirla di fiera in fiera, senza pensare ad altro che a farla mia. Ma mia madre ad un tratto non è più quella d'una volta. Non vuole che io la sposi; grida, minaccia, mi rinchiude in casa! Io urlo più di lei, e balzo dalla finestra. Ma lei? Lei era gelosa! Voleva amarmi lei sola, essere amata lei sola!

EMIL. — Povera madre!

DON. — Aspetta! Aspetta! Tutto questo non sarebbe nulla. Sai che fa appena Lisa è mia? Non vuole accoglierla in casa! E quando io invoco i miei diritti alla casa paterna, essa preferisce di uscirne, d'andare a servire; peggio, a far maggiore lo scandalo, resta in paese a fomentare coi suoi rimpianti i rancori che c'erano contro di me, e far ridere i miei nemici delle mie miserie!

EMIL. — Ne siete ben sicuro?

DON. — Come parlo a te. Ma non basta! Mia moglie, malgrado tutto ciò, malgrado la mia proibizione, approfitta della mia assenza di un giorno per andare da mia madre, colla speranza di riescire a placarla, a farla ritornare a casa. Mia moglie stava per divenire madre!

EMIL. — Che avvenne?

DON. — Chi lo sa? Capisco come mia madre possa averla accolta; ma chi sa come di parola in parola gli animi si sieno accesi, uno nel difendermi e l'altro nell'accusarmi? Questo solo io seppi dai vicini, che mia madre scacciò da sè Lisa maledicendola ed imprecandole ogni sventura, e che Lisa ritornando a casa smarrita lungo il sentiero che costeggia il Ticino, là dove è più rapido e vorticoso, là dove nessuno al mondo potrebbe salvarti da morte immediata tanta è la furia della corrente... colta da vertigine, vi precipitava!... e io non sono là; io non posso nè salvarla, nè morire con lei!

EMIL. — Ah!

DON. (*con amarezza profonda*). — Peggio, mentre essa in men che 'l dica è travolta giù giù, il demonio sa dove, io arrivo!... Emilia! Sono scorsi dodici anni da quel giorno, ma io non posso dirti quello che sia accaduto, quello che mi abbia strappato dal cuore la disperazione! Ti dirò solo che fuggii per sempre da quel paese maledetto, senza poter fuggire me stesso! E quando mi assale il desiderio di ritornare là dove sono vissuto felice colla mia Lisa, la fiera immagine di mia

madre offesa mi sorge dinnanzi a respingermi come un figlio snaturato... E se il ricordo dell'antica sua bontà, se il bisogno di pace sta per farmi dimenticare quel giorno orribile, mi pare che Lisa s'alzi dal fondo del fiume ad urlarmi disperata: *Non perdonare, Francesco, non perdonare... ha fatto morir me e la mia creatura!*... Ora, dimmi tu, Emilia, se c'è al mondo chi possa soffrire più di me! (*si abbandona sulla tavola singhiozzando*)

EMIL. — Nessuno, Donato, nessuno... fuori che vostra madre! (*gli si avvicina*)

DON. — Forse!

EMIL. — Oh, senza dubbio, e lo prova la sua ragione non sempre a segno!... Essa non attende ora che un vostro cenno per perdonarvi ed essere perdonata.

DON. (*balzando in piedi*). — Essa è qui?

EMIL. — Perdonatemi; ma io non ho potuto respingere la preghiera d'una madre ridotta alla disperazione. Io non vi ho mai domandato nulla; ma se vi preme che io vi ricordi come il mio benefattore, il mio amico, lasciate che io la chiami e ascoltatela!

DON. (*pigliandole le mani*). — Emilia, il passato non si cancella... Ma per te, sia!

EMIL. — Grazie, Donato, grazie per lei e per me! (*esce dalla destra*)

DON. — Non ho più per il capo certe paure, certi terrori; ma intanto dopo il suo arrivo non ho più avuto un istante di bene... Sarà un caso, sì, sarà una fatalità; ma io non posso dimenticare che a cotesta fatalità che l'accompagna come un'ombra io debbo la morte della mia Lisa e la morte della mia creatura... E lei crede giovarsi della rassomiglianza con Lisa della fanciulla che trae con sè per commuovermi!... Mi riapre e mi strazia l'antica ferita e nulla più quella rassomiglianza!

SCENA VII.

TERESA *dalla destra*, quindi EMILIA. DETTO.

DON. (*sta per muovere incontro a Teresa rimasta sulla soglia a destra in contegno umile; ma combattuto da pen-*

sieri contrari s'abbandona nuovamente sopra una seggiola).

— (Non posso dimenticare!) Sedete, madre mia.

TER. — Francesco, se ho potuto soffrire quello che ho sofferto per ritrovarti, se sono ritornata quassù da te, è perchè io sentiva di dovere espiare due gravi colpe; prima quella d'ogni madre che per eccesso di tenerezza soffoca coll'adulazione e l'indulgenza ogni miglior germe nell'anima dei suoi figli... e poi quella d'aver respinto la tua Lisa che veniva ad offrirmi la pace per la prima.

DON. — Non parliamo più del passato, ve ne prego...

TER. — Ma c'è pure un raggio di sole vivo e caro in questo passato...

DON. — Non lo ricordate... Non parliamo per ora che del vostro avvenire.

TER. — Alla mia età non s'ha più avvenire, e non è per me...

DON. (*interrompendola*). — Lasciatemi dire e non mi parlate che di voi. Alla vostra età non si può andare vagando come fate voi, esposta a continuo pericolo...

TER. — (Il suo cuore si sgela!)

DON. — Penserò io a provvedervi di casa...

TER. — Di casa?

DON. (*continuando*). — E di tutto quello che può farvi sicura e tranquilla la vita.

TER. — Lontana di qui?

DON. — Dove vi piacerà, dove faccia meno freddo di qui.

TER. — È vero, qui si sente molto freddo...

DON. — Emilia, che sola conosce quanto occorre fra noi spero...

TER. — (Arrossisce di me?)

DON. — Si occuperà di voi...

TER. — Io non sono sola; tu lo sai...

DON. — Non conto separarvi da nessuno; ma non mi parlate che di voi.

TER. — (Ah! nulla indovina il cuore d'un cattivo figlio!... Ma io non ho ancora tentato tutte le vie!) Francesco, se io penso che tu mi vuoi ancora allontanare da te, (*un vivo diniego di Donato*) io sento che la mia ragione vacillerebbe, se più forte dell'offesa non mi martellasse il ricordo che io t'ho dato alla luce, nudrito, fatto saltare sulle mie ginocchia...

che da te primo e solo, ho sentito il nome dolcissimo di mamma! A questo ricordo il mio vecchio cuore di madre si disarmava per battere ancora una volta potente, dimenticare, ed aprirti le braccia!

DON. (*combattuto*). — Ebbene... anch'io voglio dimenticare e far dimenticare tutto; ma per ora non mi chiedete di più, ve ne scongiuro! Domani sarò forse quello che bramate, anche più di quello che debbo essere; ma oggi... non posso!

TER. — È così che un figlio deve ricevere dopo tanti anni la madre che viene ad umiliarsi, a recargli colla pace forse anche la felicità?

DON. — Si umilierà anche lui; ma non gli domandate tutto ad un tempo!

TER. — Ma se mi allontana da sé, ma se sono vecchia e sfinita, quando vorrà suggellare la pace fra le mie braccia? Quando avrò spirato quest'anima tribolata?

DON. — No, sul mio onore, madre mia; ma non in questo momento!

TER. (*colpita da un pensiero improvviso*). — Ah! non ci può essere che questo: tu non puoi ancora disgiungere il ricordo delle tue sciagure da quello della mia maledizione?

DON. (*con impeto di passione*). — Ho amato la mia Lisa più di me stesso!

TER. — E allora che cosa dimentichi se non la tua colpa? Io l'ho scontata la mia; io ho meritato il perdono di Lisa e mi sono umiliata dinanzi a mio figlio. A te ora l'espiare la tua; a te l'umiliarti dinanzi a tua madre! (*Emilia*)

DON. — Non gridate! Ascoltatemi!

TER. — A te l'umiliarti, o io esco per sempre dalla tua casa!

DON. — Ascoltatemi, vi ripeto...

EMIL. (*cercando di trattenerla*). — Per pietà di voi stessa!

TER. (*svincolandosi*). — Assai più pietose di lui sono la miseria e la morte!

DON. — Voi non uscirete...

TER. (*sulla soglia della comune*). — Un tuo passo di più e io mi slancio nel fiume! (*scompare*)

DON. — O Dio! Dio!

SCENA VIII.

MAURIZIO, BASTIANO, TROTTOLA *e poi subito* DOMENICA
dal fondo. DETTI.

EMIL. — Ah! è Iddio che vi manda!

MAUR. — Noi non siamo qui che per aggiustare i nostri conti e partire...

DON. — Un momento...

DOM. (*con viva premura*). — Ah padrone! Il mulattiere di Simplendorf vi avverte che ha dovuto lasciare la signora Orsola ed i suoi compagni fra la gola di Gondo, perchè i cavalli affondano troppo nella neve e la strada è chiusa al ritorno da una valanga.

DON. — (Ah! mia madre non potrà più fuggire!) Corriamo subito a soccorrerli... Chiamate i vicini... (*aprendo la porta comune*) Luigi! Antonio! Giacomo!

DOM. — Non ritorneranno che a notte, se pure il tempo burrascoso lo permetterà.

DON. — Ebbene andremo noi quattro e faremo per otto... Non vi movete? Si tratta di gente in pericolo di morte!

MAUR. — Già; della vostra sposa!

DON. — Si tratta... di mia madre!

MAUR. }

BAST. }

TROTT. }

(*increduli*). — Vostra madre?

EMIL. — Sì, di quella donna che avrete visto uscire poc'anzi.

MAUR. }

BAST. }

TROTT. }

DOM. }

— La strega!

DON. — Ma che strega! Nulla più che una disgraziata!

BAST. — Se fosse vostra madre non l'avreste rinnegata come una vecchia pazza!

DON. — Ma se vi scongiuro di unirvi a me per salvarla, è perchè riconosco la mia colpa!... Ve ne supplico, a mani giunte, in ginocchio, se volete!

BAST. — Mondo sereno! se non fossi cristiano! Ma lo sono e vengo con voi.

MAUR. — E vengo anch'io, perchè c'è un pericolo.

TROTT. — Io sono la posta... e corro!

EMIL. — Donato, vengo anch'io con voi altri.

DON. — Grazie per me e per loro! Qua subito dei cappotti, delle corde, delle pale, delle lanterne, dell'acquavite. A me una scure... Ora al nostro dovere... e tu (*a Domenica*)... tu prega per noi!

(mentre si slancia fuori di scena dalla comune seguito dagli altri, cala il sipario)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

La gola di Gondo d'inverno, mentre nevica. — Due altissime pareti a picco di granito si assiepano a dritta ed a sinistra e formano la gola. La strada del Sempione, intagliata nel vivo della roccia, si svolge, salendo, dalla prima quinta a sinistra, lungo tutto il proscenio, e poi si ripiega verso il fondo, lambendo la parete a dritta; quindi passa salendo sotto la galleria tenebrosa di Gondo, per escirne ed attraversare sopra il ponte di legno, detto Ponte Alto, il profondo abisso in fondo al quale diroccia la Diveria. Varcato il ponte la via passa, sempre salendo, dietro i culmini di alcune roccie scabre, e si avvanza lungo la parete sinistra, verso il proscenio, per ripiegarsi e sparire fra altre roccie alla seconda quinta a sinistra. In una anfrattuosità della parete a destra, giusto accosto alla bocca della galleria, s'inarca precipitando in un burrone, al di là della strada, la bella cascata del Frassinone, le cui acque raccolte da un canale che attraversa la massicciata della strada istessa, sboccano impetuose e spumeggianti nell'abisso sulla Diveria. Sulla porta della galleria stanno scolpite queste parole: **ÆRE ITALO, 1805.** L'interno della galleria è illuminato da due feritoie scavate nella roccia, l'ultima delle quali verso il ponte è praticabile per mezzo d'una stretta cornice naturale, sporgente dal monte. In fondo alla scena, al di là della gola oscura e minacciosa, s'adergono in alto con olimpica maestà i gioghi nevosi del monte Leone, rischiarati dal tramonto; più in basso dalle ghiacciaie eterne precipita in cascate un torrente. La strada che percorre il proscenio è incassata fra due barriere di neve, fra cui sorgono i paracarri allacciati l'uno coll'altro da grosse travi incatramate. Seguita a nevicare.

SCENA I.

TERESA, fuori di sè, in disordine, scendendo precipitosamente dalla galleria.

TER. — Ah! una valanga! Un passo di meno ed ero schiacciata. E se anche lo fossi stata, non era meglio?... No, io debbo vivere, almeno per oggi, per ripigliarmi Luigia, fargli sapere quanto ha perduto e andarmene a morire tanto lontano, che egli non possa più trovare mai più nè me, nè lei... (*scende*)

al proscenio) Ma io sento qui un vuoto... la vista mi s'intorbida... ohimè che le forze mi mancano! Sono troppo vecchia per potermi ancora vendicare... Non posso più che morire! *(si abbandona nella neve)* Vendicarmi di chi? Impedire che egli abbia la gioia che io gli ho serbato? No! No! non potrei neanche vendicarmi; sono madre! Non posso che morire, e questa morte ne vale un'altra... anzi è meglio d'un'altra! Se non è la valanga, sarà il gelo... Tanto meglio, così gelerà anche questo cuore che non ha saputo invecchiare! Egli avrà la mia Lisa, l'avrà, sì; ma quando a primavera il sole m'avrà tolto di dosso il bianco lenzuolo, qualcuno mi vedrà... e dirà: povera donna! non aveva un figlio che si pigliasse cura di lei così patita e vecchia?... Sì, che l'aveva, sì... Andate a chiamare la mia Lisa... verrà anche lui!... Eccolo. Vieni... e guardami! Sono tua madre! Ah ti umilli ora? tu piangi ora, e ti disperì? E allora perchè l'hai lasciata morire nella neve la tua povera madre e morire senza poterti perdonare, perchè quello che mi hai fatto è troppo!... *(si abbandona distesa nella neve)* è troppo!

SCENA II.

In fondo, dalla sinistra, sulla strada DONATO, BASTIANO, MAURIZIO e TROTTOLA, *munito di scure il primo, e gli altri di pale, lanterne e corde.* DETTA, *al proscenio.*

DON. — Fino al risvolto laggiù *(indicando verso la sinistra dinanzi a sè)* la strada mi pare libera; ma non vedo nè Teresa nè Emilia. Forse nella galleria.. Ah! chiusa dalla neve! Dio non voglia ch'essa le abbia colpite.

MAUR. — No, no; a quest'ora tanto vostra madre che Emilia sono già presso la signora...

BAST. — Senza dubbio, poichè l'abbiamo lasciata andar innanzi.

DON. — Ecco Emilia che ritorna; ma è sola! *(chiamandola appena appare dalla sinistra al proscenio)* Emilia!

SCENA III.

EMILIA, *dalla sinistra al proscenio*. DETTI, *in fondo*.

EMIL. (*forte*). — La signora aspetta il vostro soccorso, affrettatevi! Ma neanche lei ha visto scendere vostra madre!

DON. (*c. s.*). — Guardate lungo la strada, Emilia, guardate dentro la galleria; noi intanto lavoreremo, per passare di là il più presto possibile. (*via cogli altri dietro la parete destra*)

EMIL. (*che guarda di qua e di là nella neve lungo la strada da sinistra a destra, mentre gli altri varcano il ponte, una mano sul cappuccio e l'altra alla barriera*). — Che essa si sia accorta di essere seguita, e m'abbia lasciato passare nascondendosi nella galleria? (*scorgendo Teresa*) Ah! eccola! Oh la disgraziata! E non chiamate soccorso? Su, coraggio, Teresa; non vi abbandonate così... Sono io, Emilia, e precedo di poco vostro figlio.

TER. — Non ho più figli io! Non voglio più che morire!

EMIL. — Morire, quando la vostra Luigia è qui a pochi passi, che non ha più forza di reggere al freddo, che piange e domanda invano della sua nonna?

TER. — E sono io che ho pregato la signora di portarla quassù; sono io che la condanno a morire di freddo e di terrore, per la pazza speranza che quell'uomo potesse meritare... (*interrompendosi con disdegno ed un progetto*) Ah! nulla, e questa gioia di paradiso meno che mai! Un sorso della tua acquavite... Mi era abbandonata per disperazione; ma sono ancora forte!

EMIL. — Ma dove potete fuggire, se la via a valle è chiusa da una valanga?

TER. — Non è possibile che sia contro di me ogni cosa!

EMIL. — Provate! Dietro al primo risvolto della strada troverete un muro di neve... ma andate a provare!

TER. — (Luigia a lui? Dovessi passare sull'orlo d'un precipizio!) (*esce dalla sinistra al proscenio*)

EMIL. — Mi fa paura, ma la compatisco!

SCENA IV.

FAUSTINO *dalla sinistra, al proscenio, che si trascina a stento, appoggiato ad un alpenstock; col cappello a staio, un cache-nez attorno al collo, il plaid sulle spalle, grossi guanti camosciati e stivaloni. Quindi subito DONATO, dalla destra in fondo, sul ponte. DETTE.*

FAUST. — Ma che fa quel vostro Donato con tanto coraggio che ha, con tanti servitori?

EMIL. — Dovrebbe già essere di qua della galleria. (*chiamando*) Donato! (*Donato appare sul ponte dalla destra*)

FAUST. (*forte*). — Volete che moriamo qui tutti di freddo?

DON. (*c. s.*). — Io vorrei che poteste vedere quanta neve c'è da spalare per poter entrare nella galleria!

FAUST. (*c. s.*). — Allora siamo fra due valanghe?

DON. (*c. s.*). — Questa sarebbe una cosa da nulla se si potesse liberare la bocca della galleria da alcuni tronchi di abete che vi si sono incastrati nella caduta; io vi butterei la scure se sapeste maneggiarla, chè di lì sarebbe presto fatto un passaggio.

FAUST. (*c. s.*). — Io non so e non posso; ho le mani gelate.

DON. (*c. s.*). — Allora badiamo che di qua non ci vuole meno d'un par d'ore. (*scompare dalla destra*)

FAUST. — Un par d'ore?

EMIL. — Due ore per quella povera fanciulla potrebbero essere la morte!

FAUST. — Un'idea! Fra la prima feritoia della galleria ed il ponte non c'è una sporgenza nella roccia?

EMIL. — Sicuro che c'è, larga su per giù un paio di palmi.

FAUST. — Allora Donato può passarci e penetrare nella galleria colla sua scure!

EMIL. — Ma la sua sporgenza è coperta di neve...

FAUST. — A misura che avanza toglie la neve!

EMIL. — Sotto la neve c'è il ghiaccio che non va via così facilmente...

FAUST. — Ma si morde coi chiodi degli scarponi!

EMIL. — Sicuro, se non ci fosse sotto quello che c'è; guardate: quattrocento braccia a piombo!

FAUST. — Cento più, cento meno, per chi non soffre di vertigini! (*guarda nel precipizio*) Non mi toccate...

EMIL. — Fatevi più avanti, se volete vedere proprio il fondo, e ditemi se anche afferrato alla barriera non vi fa paura.

FAUST. (*che ha dato uno sguardo con molta circospezione, anche circa la solidità della barriera*). — Paura a me? (Spavento!) Ma fra i servitori non ci sarebbe nessuno che per un buon regalo tentasse di passare?

EMIL. — Forse Maurizio... Io vado a prendere Teresa, la signora Orsola e Luigia... Tocca poi a voi che siete un uomo a fare loro coraggio. (*via dalla sinistra al proscenio*)

FAUST. — Che uomo d'Egitto! Sono un morto io, già bell'e gelato; un morto che non sa se sarà una valanga che gli cascherà sulla memoria, od una raffica che lo porterà dritto nell'inferno! Inferno? Sarei troppo fortunato. Mi fa invidia quel caro inferno caldo, caldo! E dire che non c'è verso di salvarsi! Sa volare lei? No. Allora lei è bell'e fritto, ma senza sugo come me, venuto a sfidare questi pericoli per il bel gusto di reggere il candeliere alla cugina!

SCENA V.

ORSOLA *in abito da viaggio, guanti e manicotti, dalla sinistra al proscenio*. DETTO.

FAUST. — Lo sai che siamo fra due valanghe, e che per due o tre ore non se n'esce?

ORS. — Io so che non mi reggo più in piedi... Oh che viaggio! Che vita!

FAUST. — Che morte dico io! E tu volevi venire a vivere in codesta Siberia?

ORS. — Faustino, se non hai più coraggio tu, che sarà di noi donne?

FAUST. — Ma che coraggio a questa temperatura!

ORS. — E non potersi sedere, non potersi fermare, senza pericolo di avere i piedi gelati!

(Faustino va incontro ad Emilia, e le dà una mano per tirare la slitta)

SCENA VI.

Dalla sinistra al proscenio EMILIA, che trae dietro di sè la slitta, e TERESA che porta LUIGIA avviluppata in una coperta di lana. DETTI.

LUIGIA. — Non mi toccate più! Lasciatemi qui, ve ne prego!

EMIL. — Qui la morte è sicura, inevitabile, povera te!

LUIGIA. — Lasciatemi morire; ma non mi toccate più!

TER. — Non dire così, per amore della tua nonna...

EMIL. — Aspetta, io ti coprirò bene.. Prima queste povere manine... qua che le riscaldi io...

TER. — Sarebbe meglio che la signora la pigliasse fra le sue braccia nella slitta...

ORS. — Volentieri... Sarà sempre meglio che restare nella neve... (*saie nella slitta*)

FAUST. — Eccovi il mio *plaid*... ma che non pianga o si lagni altro... Oh i miei poveri nervi! (*si tira su il bavero del pastrano*) Ma che fanno in quattro lassù? (*chiamando*) Ohè! Maurizio!

SCENA VII.

MAURIZIO *dalla destra, in fondo, sul ponte. DETTI.*

FAUST. — Donato ha detto che con una scure, dalla galleria, in pochi minuti il passaggio sarebbe libero; se vi si facesse un bel regalo, vi sentireste di passarvi per quella apertura?

MAUR. (*dopo aver dato un'occhiata abbasso*). — Non si parla di regalo quassù quando si tratta di salvare gente in pericolo... ma io non mi sento; Bastiano non è al caso, forse Trottole; ve lo mando subito. (*scompare dalla destra al fondo*)

ORS. — Bisogna uscire di qui al più presto ad ogni costo; questa fanciulla comincia ad addormentarsi...

TER. — Luigia! Destati e guardami; soffri tu ancora?

LUIGIA. — Lasciami dormire! Ho tanto sonno!

TER. — Non dormire... senti!

SCENA VIII.

TROTTOLA *dalla destra in fondo, sul ponte.* DETTI.

TROTT. — Certo che sarebbe un bell'atto di coraggio!

FAUST. — Ma sarebbe anche ricompensato bene e da noi e da Donato... e dalla vostra amministrazione... Una medaglia al valore... una promozione... non possono mancare....

TROTT. (*che non ha mai guardato in giù, s'arrampica fino all'altezza della sporgenza*). — Un regalo... una medaglia... una promozione...

FAUST. — Non possono mancare, ve lo garantisco io! (*alle donne sottovoce*) Accetta! Siamo salvi!

TROTT. (*guardando in giù e ritirandosi a poco a poco*). — Ma è un piede che mi può mancare... Abbiate pazienza, ma non m'arrischio lì sopra, neanche se mi fanno Direttore Generale delle Poste! (*scompare dalla destra in fondo*)

FAUST. — Tonfa!

ORS. — Ah! poveri noi!

EMIL. — Due ore qui, questa fanciulla non regge! (*Teresa, che sta presso Luigia, si alza colpita*)

FAUST. (*smaniando*). — L'ho bell'e capita, senza un miracolo del cielo o dell'inferno, di qui non se n'esce vivi!

TER. — Forse il miracolo lo posso far io.

FAUST. (*esasperato*). — Voi! Non ci mancava più che questa vecchia pazza per farci disperare!

TER. — Sei tu pazzo che bestemmi e mi schernisci, mentre io sola posso dire la parola che può salvare anche te! (*Faustino furibondo si tura gli orecchi per non sentir altro*)

ORS. — Ma che cosa volete fare?

TER. — Salvare ad ogni costo — non me, che non ho più nulla a sperare dalla vita — ma la mia Lisa, Emilia e voi, buone e generose. Se nello stesso tempo salvo lui, (*indicando Faustino*) è merito del caso, merito vostro, non mio certo. Ora il Signore abbia misericordia di noi tutti e più di Donato. (*chiamando, rivolta al fondo*) Donato!

SCENA IX.

DONATO *dalla destra in fondo, seguito da BASTIANO, TROTTOLA e MAURIZIO, sul ponte.* DETTI.

TER. (*appena Donato compare, come se temesse ch'egli parlasse*). — Donato, non una parola di quanto occorre fra me e voi; siete lì e capisco le vostre intenzioni. Io vi perdono; ma nel nome benedetto di Lisa io vi domando pronto soccorso per questa innocente!

DON. — E l'avrete, se è possibile!

BAST. — Ma non lo è possibile!

MAUR. — Sarebbe pazzia soltanto il tentarlo!

TER. — Ma Luigia muore!

FAUST. — Tutti qui si muore, se non fate presto!

DON. (*sale sull'estremo lembo della sporgenza*). — Lasciatemi vedere... Per un tratto mi sentirei... è l'ultimo tratto che fa paura... (*ritraendosi*) Non posso.

TER. — Fermatevi, Donato; si tratta di salvare vostra figlia!

DON. — Mia figlia?

TUTTI. — Sua figlia?

TER. — Sì, Lisa, travolta giù pel Ticino, venne tratta dal fiume moribonda, ma ancora viva...

DON. — Ancora viva?!

TER. — Sì, sull'anima mia, viva, per dare alla luce la sua creatura (*indicando Luigia*) e perdonarmi!

DON. — Ah! E io non ho creduto ai miei occhi, disgraziato; non ho compreso la felicità che mi promettevate! Ma ora no che non morrete! (*a Bastiano e Maurizio*) Lasciatemi. A me la scure, e non mi parlate! Non mi guardate!

EMIL. (*cadendo in ginocchio presso la slitta fuori di sè*). — Ah! no, Donato, in nome di Dio!

TER. (*con forza, sottovoce*). — Taci! prega! Pregate tutti! Luigia, apri gli occhi e guarda quell'uomo che viene a salvarti... Prega che Iddio onnipotente regga i suoi passi..

LUIGIA (*quasi assopita*). — I suoi passi!

TER. — E che gli angeli del Cielo lo sostengano sulle loro ali.

LUIGIA. — Sulle loro ali!

EMIL. — Ah! quest'ansietà è orribile!

ORS. — Lo amate tanto?

EMIL. — Più di me stessa!

(Donato salito in piedi sulla cornice della roccia a picco e poi chinatosi carponi, si avvanza lentamente... Ad un tratto pare che sia per sdruciolare nell'abisso; ma egli si aggrappa, vigorosamente, disperatamente, ad ogni sporgenza e riesce a sostenersi e ad avvicinarsi a poco a poco alla feritoia)

TER. *(che ha tenuto d'occhio Donato con ansietà febbrile, mentre gli altri pregano e Faustino guarda altrove, vedendo che Donato è arrivato nella feritoia, caccia un grido di gioia, baciando poi con frenesia Luigia).* — Ah salvo!

BAST. — Salvo! *(scompare cogli altri a destra al fondo)*

FAUST. — Siamo salvi!

EMIL. — Dio, vi ringrazio!

TER. — Io t'ho bestemmiato e tu mi togli dall'inferno!

(rumori di tronchi di piante che precipitano, fra il ponte e la galleria)

VOCI DI $\left\{ \begin{array}{l} \text{MAUR.} \\ \text{TROTT.} \\ \text{BAST.} \end{array} \right\}$ *(nella galleria).* — Evviva Donato!

ORS. — O sì! viva e sia felice che lo merita! *(comincia a farsi scuro con lenta progressione sino al finale)*

FAUST. — (Che cosa dovrò dare a quell'uomo? Cioè che cosa potrò dargli?)

SCENA X.

Dalla galleria e poi al proscenio a destra DONATO,
BASTIANO e TROTTOLA. DETTI.

TER. *(a Donato).* — Non una parola che non sia per affrettare la sua salvezza; ora la uccideresti!

DON. — Sia tutto come volete. Eccovi il mio pastrano; copritele i piedi, copritela bene la mia bambina!...

BAST. — Si fa notte, Donato, non perdiamo un minuto.

MAUR. — Non ci lasciamo sorprendere dalla tormenta, o dalla lombarda che è anche peggio...

BAST. — C'è del brutto assai in aria, e fra cinque minuti non ci si vede più.

DON. — Avete ragione... Qua le corde... Accendete le lanterne...

FAUST. (*forte agli altri*). — Bravi, spicciamoci, presto!

BAST. — Sì; ma non gridate, che se spira il vento del piano, può bastare un grido, una chioccata di frusta per staccar giù una montagna di neve.

FAUST. (*sottovoce*). — Silenzio!

DON. (*che si è attaccato, accanto a Teresa, come trapelo, alle corde della slitta tirata da Maurizio e Trottolà e spinta da Bastiano ed Emilia*). — Ci siamo tutti?...

TER.

BAST.

TROTT.

MAUR.

EMIL.

— Tutti.

DON. — Signora, chiudete gli occhi e tenete bene stretta Luigia... E ora silenzio, coraggio, e alla guardia di Dio!

TER.

EMIL.

MAUR.

TROTT.

BAST.

FAUST.

— Alla guardia di Dio!

(la slitta, tirata e spinta con vigore, va su su lentamente sulla strada nevosa. Faustino s'affanna a tenerle dietro, tentennando e sdruciolando, finchè non trova altro scampo che nell'attaccarsi al pastrano di Bastiano. Mentre la comitiva attraversa la galleria, il vento comincia ad imperversare; quando appare sul ponte, la bufera si è scatenata urlando e sibilando; allora tutti raddoppiano i loro sforzi, attaccandosi alle barriere e chinandosi per offrire minor presa... La tempesta si sferza tremenda mentre cade la notte... La comitiva che è riescita a passare il ponte, si avvanza verso il risvolto a sinistra, verso il pubblico, sbattuta dalla tempesta; ma avvanza... Donato, la cui voce di quando in quando mette una nota di coraggio nella sinistra sinfonia, sorregge Teresa che non reggerebbe all'urto dell'uragano... La notte e il turbine della neve avvolgono i viandanti, mentre il sipario cade lentamente...)

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

In casa di Donato sul Sempione, nella stessa stanza del primo e terzo atto. Il fuoco è acceso, e sulla tavola, coperta da un tappeto, vasi di fiori di garofano, bottiglie di vino e liquori, bicchieri e bicchierini sopra un vassoio d'ottone lucente. — È giorno.

SCENA I.

Dalla sinistra al proscenio DONATO, ORSOLA e FAUSTINO, quest'ultimo col capo coperto da un berretto di cotone bianco, il cui orlo spunta sotto la tesa del cappello a stajo; il collo e il mento avvolti nel cache-nez e le spalle nel plaid.

ORS. (*entrando in iscena*). — Le spiegazioni che ci hanno condotto a scioglierci d'ogni impegno, sono state per parte vostra così schiette e leali, che io vi ritengo troppo buon amico per fare dei complimenti.

DON. — Tanto meglio... Ma piglierete un bicchierino di rosolio...

ORS. — Non abbiamo davvero bisogno di nulla.

FAUST. (*con voce rauca*). — Protesto! protesto! Io ho sempre un grandissimo bisogno di sudare!

ORS. — E Teresa, sempre nella sua stanza?

DON. — Sì, ristabilita e tranquilla. Quando m'avrà ascoltato, io sarò sicuro di non avere attorno che gente contenta...

FAUST. — Meno me! meno me!

DON. — E anche voi, quando avrete solennizzato a dovere Santo Stefano... C'ho una batteria di bottiglie che a meno di esser addirittura morto, bisogna pigliar fuoco... E me ne servirò per dissipare qualche malumore... Bastiano s'è già convinto che l'amico della moglie era il cugino... Ah! quei birboni di cugini! Ma ho bisogno ch'egli si convinca di un'altra cosa. Quanto a Maurizio, l'aggiusterò in qualche modo lontano

di qui... Domenica e Trottolà faranno la pace... Insomma tutto va bene, fino il tempo che s'è rimesso al buono, dopo due giorni di tempesta... Non mi resta più che contentare mia madre, e voi due.

FAUST. — Per me, se mi liberate dal raffreddore, sono subito con... con... (*starnuta*) tentissimo!

ORS. (*ridendo*). — Felicità!

FAUST. — Grazie, grazie... ma, domando, che razza di felicità posso godere io con questo raffreddore! E dire che per quanti decotti e scottature io abbia schiccherato, per quante coperte sul letto e berretti di cotone in capo mi sia messo, non c'è stato verso di poter sudare!

DON. — Sentite, se vi provaste a lavorare?

FAUST. — Anche voi?! Ma se vi domando un posto di spaccalegna, scommetto che me lo ricusate!

DON. — Se vi ricuso un posto di spaccalegna, potrei offrirvene uno di mio agente a Genova...

FAUST. (*colpito*). — Vostro agente a Genova?

DON. — Con duecento lire al mese.

FAUST. (*sbalordito*). — Al mese?

DON. — Vorrei poter darvele al giorno, ma non posso... Vi darei anche l'alloggio per voi e vostra moglie...

ORS. — Anche moglie gli date?

FAUST. — Un momento, un momento... (*si leva il cappello*) Non facciamo confusione... Mi offrite, a me, il posto di vostro agente a Genova, con duecento lire al mese, l'alloggio e la moglie... sul serio?

DON. — Eccovi dieci marenghi di caparra.

FAUST. — Marenghi!... (*si leva il pastrano*) Ma la moglie?

DON. — Vera anche questa, e per di più bella, e anche più ricca che voi non meritate.

FAUST. — Grazie... (*ride, guarda dubbioso un po' Donato e un po' Orsola, mentre si toglie istintivamente dalle spalle il plaid*) No... no... voi scherzate!

DON. — Voi dimenticate la profezia di mia madre... che cioè la signora sposerebbe quello... che le avrà baciato le mani sulla montagna.

FAUST. (*impaurito*). — (Sa tutto!)

DON. — Non ci siete sulla montagna?

FAUST. (*imbarazzato*). — Eh sicuro... per montagna... più montagna di questa non ce ne può essere! (Dio, che caldo!)

DON. — Via adunque, un bacio sulle belle manine della signora...

FAUST. — (È un tranello!) Sul serio?

DON. — Non ischerzo mai io... (*Faustino con timore bacia la mano ad Orsola*) Eccovi marito e moglie.

ORS. — Donato, voi siete il nostro miglior amico!

FAUST. (*con uno scoppio d'ilarità e di contentezza, buttando via il berretto, ecc.*). — Ma che amico! Un benefattore! Un salvatore!... Sì, il mio salvatore; mi mette all'onore del mondo, mi rende l'uomo più felice della terra, e per giunta mi libera dal più ridicolo dei raff... dei raff...

DON. — Per carità, copritevi subito! (*gli rimette ridendo il tabarro*)

ORS. — Presto il berretto! (*gli ripone in capo il berretto*)

DON. (*c. s.*). — Il cappello!

ORS. (*c. s.*). — Il fazzoletto!

SCENA II.

BASTIANO, MAURIZIO e DOMENICA *dalla comune*,
quindi TROTTOLA. DETTI.

FAUST. — Grazie, grazie... ora non sono più raff... (*starnuta rumorosamente*)

BAST. }
MAUR. } — Ave!
DOM. }

FAUST. — Mille grazie... ma non sono più raffreddato... non starnuto più che per abitudine... (*altro starnuto*) è l'ultimo! (*altro starnuto*) Ultimo definitivo!... Cugina, lasciamo il principale alle sue faccende e andiamo a vedere il paese; ora sento che posso capirlo... Uomini come lui non possono essere nati che in un paese ove la natura è così grandiosa e terribile!

DON. — Badate che io non sono nato qui.

FAUST. — No? Ebbene ci morrete fra cent'anni, fa lo stesso... Senz'addio... andiamo a vedere queste care montagne...

(*esce con Orsola a braccetto dalla sinistra al fondo, soffiandosi il naso*)

DON. — A noi, figliuoli. Che cosa hanno detto il Sindaco e il Curato?

BAST. — Che vi aspettano secondo le vostre intelligenze.

DON. — A meraviglia. Ma qui devono essere tutti contenti, e non soltanto io... Statemi dunque ad ascoltare. Tu, Maurizio, m'hai detto che qui non avevi più voglia di restare, ed io ti mando a Domo al posto di Bernardo e colla sua paga; sei contento?

MAUR. — Come non l'ho ad essere, se sono io che vi ho offeso? (*entra Trottola*)

DON. — Zitto, e non se ne parli più. Ecco Trottola; saresti contento se a desinare ti mettessi accanto a Domenica?

TROTT. — Io contentissimo.

DOM. — Ma non abbiamo ancora fatto la pace.

DON. — Fatela subito, che penserò poi io alle spese del vostro matrimonio...

DOM. — Allora subito, padrone mio, e con tutto il cuore. (*stringe la mano a Trottola*) Chi lo conosce più?

TROTT. — Eh! se avesse cominciato così, certo che sarebbe stato meglio.

DON. — Ora badate che non manchi nulla alla festa, e lasciatemi col mio Bastiano.

MAUR. — Subito... Ma d'or innanzi se avete bisogno d'un uomo, ricordatevi che sono vostro per la vita.

(*stretta la mano sportagli da Donato, esce dal fondo con Trottola e Domenica*)

DON. — Vieni qui, Bastiano, e dimmi: mia madre non ti fa più paura?

BAST. — Poveretta... le gira un pochino, ma in giornata la gira a tanti che non c'è da farne caso.

DON. — E tu non sai tutto! Ma dimmi: ti senti di poter essere, senza rancori, senza rimpianti, testimonia della mia felicità con Emilia?

BAST. — Sì, mondo sereno, mille volte sì! Le voglio tanto bene!... bene di fratello, vèh! Ma e l'altra?

DON. — Al cugino!

BAST. — A quello che le baciava le mani? (*riprendendosi*) (Che dico, bestione!)

DON. — Che sai tu? Parla... tanto non la sposo io!

BAST. — L'ho visto io, qui, dinanzi alla casa, quella sera in cui l'Emilia buttò il bigonciolo del latte.

DON. — Era lui, e non me lo dicevi?

BAST. — Io credeva che voi m'aveste fatto... sapete... come i bovi...

DON. — Ed eri contento che un altro mi restituisse la pariglia?

BAST. (*colla solita ingenuità*). — Già, pari e patta... Ma Emilia sa che voi...?

SCENA III.

EMILIA *dalla destra in abito da festa*. DETTI.

DON. — Crederei, a quest'ora!

BAST. — E allora che aspettava per dirmelo?

DON. — Che mia madre e Luigia non avessero più bisogno delle sue cure.

EMIL. — E che voi aveste detto d'esser contento.

BAST. — Se sono contento, la mia buona Emilia!... Donato, io non ho più nulla da desiderare... null'altro che di poter far ballare sulle mie ginocchia i vostri figliuoli!

DON. — E ne farai ballare, Bastiano, ne farai ballare!

BAST. (*ad Emilia*). — Eh che canaglia, con rispetto parlando! Ma lascia fare a me; voglio fare del chiasso per dieci... Me ne vado... mica perchè... anzi come fratello... sono tuo fratello ora... potrei restare senza far la figura del candeliere... Ma io, quando provo una grande consolazione, bisogna che rimanga un pochino solo...

EMIL. — Mio caro amico, quanto siete buono!

DON. (*baciandolo*). — Un cuor d'oro... Dàgli un bacio anche tu, Emilia.

EMIL. — Con tutto il cuore!

BAST. (*meravigliato e commosso*). — A me?

EMIL. — Sicuro!

DON. — Restituisciglielo, se ti secca!

BAST. — Se mi secca!! (*forbendosi le labbra, fuor di sé dalla gioia*) Ma come fratello, vèh! (*bacia su tutte e due le gote Emilia e poi esce rasserenato dal fondo*) M'ha fatto un gran bene quel par di baci, mondo sereno!

EMIL. — Ottimo amico!

DON. — E ora, Emilia, ora che conosci il mio passato e stai per essere mia, io non ho più altro a desiderare se non che mia madre mi restituisca tutto il suo affetto e la mia Luigia. Lo stato in cui arrivarono quassù era tale che io mi arresi al tuo consiglio: tacqui e rinunciai a parlare a mia madre del nostro avvenire, a dare un bacio alla mia figlia! Ma ora che sono entrambe ristabilite...

EMIL. — Era per l'appunto venuta per dirvi che vostra madre aspettava, per uscire dalla sua stanza ed ascoltarvi, che foste solo.

DON. — Finalmente! Ma tu non abbandonarmi... So di qual tempra è quel carattere... E poi l'abbiamo nel sangue noi di non piegarci facilmente.

EMIL. — Non temete di nulla... (*va ad aprire la porta a destra*) Teresa, venite; vostro figlio vi aspetta...

SCENA IV.

TERESA *dalla destra, meglio in arnese.* DETTI.

DON. — Venite, madre mia...

TER. (*alla parola madre gli fa un cenno quasi imperioso di parlare sottovoce, e poi chiude la porta della sua stanza*)

EMIL. — Vi lascio con lui, Teresa.

(*mentre Emilia fa cenno a Donato che si ritira al fondo ed esce dalla porta di mezzo, Teresa bada nuovamente che la porta a destra sia ben chiusa*)

DON. (*dopo una breve pausa, con dolcezza*). — Perchè avete chiuso con tanta cura quella porta, madre mia?

TER. — Perchè non ci senta nessuno.

DON. (*invitandola a sedere*). — Nessuno deve ignorare che voi siete mia madre.

TER. — Tu lo dici e deve essere vero...

DON. — Sull'anima mia lo è; ma non mi parlate più così. Non è paura di castigo che mi faccia implorare il perdono; è il pentimento, è il bisogno di riempire il vuoto che mi sento attorno, è la necessità che sento ad ogni ora di aver pace!

Di' le tue orazioni e coricati... Ma quando senti che io cominciava a pregare per il babbo come per la mamma che è morta davvero, Taci... taci... mi susurrò... e si tirò il coltrone sul volto... Io tacqui... e sentii allora che essa piangeva... piangeva come quegli che piange e non vorrebbe... (guardando Donato che non può più contenere la sua commozione) come fate voi ora!

DON. (*prorompendo*). — Lascia piangere tuo padre! (*la prende fra le sua braccia e la copre di baci*)

LUIGIA (*con impeto di gioia*). — Ah! me lo diceva il cuore che tu non eri morto! (*chiamando*) Nonna! nonna, l'ho trovato il babbo, l'ho trovato! (*corre sino alla soglia della porta a destra e poi colpita da un improvviso pensiero, si rivolge a Donato tremante, balbettante*) Dunque la nonna è tua madre?

DON. — Certo... Luigia, che vuoi dire?

LUIGIA (*ritorna, dopo breve esitazione, a Donato, collo sguardo a terra, per buttarsi fra le sue braccia singhiozzando*). — Nulla! nulla!

SCENA VI.

TERESA *dalla destra*. DETTI.

DON. (*abbandonandosi sopra la seggiola*). — (Condannato, e da mia figlia!)

TER. — Che vuoi, Luigia?

LUIGIA. (*con progetto*). — Dirti una parola, e poi, se tu lo vorrai, partire con te.

TER. — Parla.

LUIGIA. — Io non ti ripeterò le mille cose che tu m'hai detto del babbo, perchè il pensiero di poterlo riavere bastasse a farmi resistere a tutti i travagli della nostra vita così misera... Ti ricorderò soltanto quella parola che tu mi hai insegnato a dire quando c'imbattiamo in gente presa dal vino o scostumata: *Lasciatemi tranquilla, ve ne prego; sono una povera fanciulla senza babbo*. A questa parola così semplice, ma che deve significare tanta disgrazia, tutti mi hanno sempre fatto largo, fino gli ubriachi! E ora che l'ho trovato questo babbo, cercato tanto tempo invano, questo babbo che tu mi

hai appreso ad amare come la protezione datami da Dio, sono tue parole; ora che ho sentito la dolcezza de' suoi baci, la sicurezza del suo amore, tu vuoi ch'io parta con te... perchè in questa casa c'è forse qualcheduno che non seppe ottenere intero il tuo perdono... Nonna, tu mi dici di partire, e io ti obbedisco... Sono pronta; ma siccome in questa casa abbiamo pure... io e te... ricevuto qualche prova di benevolenza... e fra questi uomini ci può essere quello che ti offese, lascia che prima di partire io ti dimandi perdono per lui, perdono ai tuoi piedi, perdono dinanzi a tutti!

DON. (*sorgendo come ispirato*). — No, Luigia, non è a te che spetta dare questa riparazione; dinanzi a te, dinanzi ai suoi servi, è ad altri che spetta cancellare per sempre colla sua umiliazione la memoria dell'ira e della superstizione... Venite! venite tutti!

TER. — No, Francesco, dinanzi a tua figlia! (*gli apre le braccia commossa*)

SCENA VII ED ULTIMA.

Dalla comune ORSOLA e FAUSTINO e dal mezzo in fondo EMILIA, BASTIANO, DOMENICA, MAURIZIO e TROTTOLA. DETTI.

DON. — Non fra le tue braccia, ma ai tuoi piedi!

FAUST. — Che fate, principale?

TER. (*sollevando Donato*). — Mi prega di non partire...

ORS. — E voi?

TER. (*pigliando Donato fra le sue braccia e baciandolo con impeto d'affetto*). — Io sono sua madre!

BAST. — Era tempo... mondo sereno! (*cala il sipario*)

FINE DELLA COMMEDIA.

ORA SÌ CHE CAPISCO!

MONOLOGO

scritto per offrire ad una valente attrice il mezzo di mostrare la sua abilità in un rapido avvicinarsi di sensazioni e di sentimenti. All'Autore pare del resto che ogni monologo debba essere ispirato da un pensiero umano che abbia la sua premessa e la sua conclusione; pare, a dirla in breve, che debba sempre racchiudere una piccola commedia. Dal suo primo apparire sulle scene del teatro Gerbino di Torino, la sera del 20 febbraio 1884, venne rappresentato molte volte e da parecchie fra le più brave attrici; fra queste si ricorda Emilia Aliprandi-Pieri, esperta nella difficile arte di dare rilievo ad ogni finezza e molto superiore alla sua fortuna.

MONOLOGO

Uno studio di avvocato. Una porta nel mezzo in fondo che scorge ad un'anticamera. Mobilio di stile severo: tutt'attorno alle pareti librerie e scaffali ripieni di codici e di filze; sulla scena, di profilo e a destra dell'attrice, lo scrittoio dell'avvocato colla sua piccola scansia carica di libri e di carte, e la sua poltrona accosto alla parete a destra; accanto alla poltrona una seggiola per il cliente. A sinistra un tavolino coperto da un tappeto, sul quale stanno parecchi giornali; attorno al tavolino delle seggiole. È giorno.

DIANA, *dal fondo, in elegante abito da uscire.*

DIANA (*sulla soglia, rivolta ad un servo che non si vede*). — Sta bene, lo aspetterò; ma non v'incomodate, non ho bisogno di nulla. (*scende distratta presso il tavolino senza vedere il pubblico*) Capisco che un avvocato come lui ha mille altri impegni; ma sono così impaziente di sapere quali scuse possa avere il traditore, che non mi movo di qui senza conoscerle. (*guarda attorno le librerie*) Quante leggi... Fa paura! Quanti modi d'interpretarle... Fa spavento! Ma non a me, grazie a Dio! — (*rivoltasi verso il pubblico*) Oh quanta gente arrivata prima di me, e quante signore! Davvero non avrei mai creduto che nella mia città ci fossero tante mogli malcontente dei loro mariti! (*si fa verso la ribalta e saluta*) Scusino, non le aveva vedute; ma le prego, stiano commode... Darò loro il buon esempio... (*porta una seggiola presso la ribalta*) O signora, che bel bambino ha lei! Davvero che pare un angioletto, staccato da un quadro di Raffaello! (*con un sospiro*) Mah! Io che me lo mangerei coi baci un bambino, che me ne farei un paradiso di tirarlo su sano, buono ed amorevole, io che ho

pregato tanto il Cielo che me ne mandasse uno... non ne ho nessuno... nessuno! E siccome voglio assolutamente separarmi da mio marito... non credo più di poter essere esaudita... poichè il Cielo, per accordare tanto favore, ha stabilito che si preghi in due!... Oh non dico che mio marito non abbia pregato anche lui... ma... sanno... è di quelli che per pregare non si credono obbligati di essere fedeli alla loro parrocchia! — Ma certo che lei, signora, legata al suo consorte da una catena così dolce e fiorita, non può essere qui per separarsi da lui, lo volevo ben dire, come pur troppo accade a me! Sì, sì, mie signore, la è proprio così, dopo un anno solo di matrimonio! E giacchè sento di trovarmi in mezzo a gente per bene, discreta ed indulgente; giacchè sento come un alito di simpatia, un'onda di benevolenza spontanea che mi incoraggia a far loro tutta intiera la mia confidenza — bene inteso senza pretesa di ricambio — mi permetto di costituirle in un giuri preparatorio di quell'altro che deve condannare senza fallo mio marito, scorrendo con loro con quella libertà e confidenza che s'usa fra di noi donne e concittadine. Loro, signori uomini, stiacono pure un sonnellino; non si parla nè di politica, nè di borsa, e s'annoierebbero. — E ora che ho finito l'esordio, incomincio — per non finire tanto presto — se non le annoio. (*siede, in faccia al pubblico, alla sinistra del proscenio*) Mio padre buon'anima acconsenti, poveretto! prima di morire che io sposassi Alberto, un giovane alto e bruno, un bell'uomo, sì, e — caso raro — non vanesio, povero ma di condizione eguale alla mia, colto e di modi cortesi. Mi parve il migliore dei giovani ammessi in casa; e senza accorgermene cominciai a guardarlo, a preferire la sua conversazione; senz'accorgermene cominciai a desiderare di averlo vicino, di conversare con lui, di ballare sempre con lui, e finii, sempre senz'accorgermene — è incredibile il numero delle corbellerie che noi donne facciamo senz'accorgerci! — finii, diceva, per sentire che sarei stata la donna più infelice del mondo se mio padre non avesse acconsentito a concedergli la mia mano. Si sa: allora io non capiva nulla! (*fissando un signore in fondo alla platea*) Scusi, che ha detto lei sorridendo ironicamente? Che questa è una delle solite istorie? No, signore mio garbato, per quanto innamorata, io non mi sono mai sognata di aver

messo la mano proprio sopra un merlo bianco; sapevo anzi e senza rancore che Alberto aveva già conosciuto... tutto lo scibile in fatto di galanteria, ero anzi quasi sicura che prima di sposarmi aveva passato più d'un'ora... all'ombra dell'albero del male... (*corruciandosi*) ma non lo avrei mai creduto capace di farmi, dopo tanti giuramenti, la porcheria, scusino, la porcheria poco pulita che ho l'onore di raccontare! Ma se non ero ancora sua moglie che già mi faceva pregustare le delizie della gelosia! (*crescendo*) Ma se lo stesso giorno che l'ho sposato, al Municipio, guardava già con occhio di pesce morto un'altra sposa che aspettava dietro di me il suo turno di essere maritata... e corbellata! Ma sfido io a non essere così; alle signorine s'insegna il ricamo, il *crochet*, le lingue straniere! Lo so io che cosa si dovrebbe insegnare: a capire, sis-signore, a capire quant'è necessario per non essere canzonate! (*si alza e passa dall'altra parte del proscenio*) Alberto, cui io ho fatto subito una scena, giurò e spergiurò che non mi aveva e non mi avrebbe mai ingannata, e si dimostrò così sommessso, così affettuoso e pieno di attenzioni che io finii per credermi ormai sicura e felice; già, finii per ritenermi la sposa fortunata di un vero gentiluomo, d'un uomo veramente di carattere. — Ah! mie buone signore, non credano a nulla dei loro mariti!... Giuramenti, proteste, carezze, sono tutta una commedia, la commedia del loro amore! Caratteri loro? Sì, caratteri, come nelle commedie: o Pantalone o Arlecchino! E mio marito, ora che lo capisco a fondo, non si dà l'aria di essere un uomo serio se non per questo che mentre io sono tutta fuoco ed entusiasmo per ogni cosa bella e generosa, lui ogni volta che apre gli occhi la mattina domanda subito al Cielo la grazia di non riscaldarsi per nulla... in casa. E se mai avessero qualche dubbio, stiano a sentire che solenne birbonata, che tiro mascagno e mancino mi ha fatto alla sorniona cotesto signor marito, e poi mi dicano loro se è possibile che questo grand'avvocato possa dimostrarmi con documenti palpabili ed irrefragabili — sono sue parole — che Alberto è più candido della neve e che io sono la vittima d'un equivoco! (*una passata*) Questa mattina la mia cameriera, una sventata, rompe, spolverando, il bottone del cassetto di uno stipo prezioso in cui mio marito tiene le sue carte. Io mando subito

a chiamare lo stipettaio che ha fatto il mobile, perchè rimetta il bottone prima che ritorni mio marito. Lo stipettaio arriva co' suoi ferri ed i grimaldelli, poichè per levare il dadettino che assicura il bottone, bisogna aprire il cassetto e tirarlo fuori. Ed egli fa tutto questo e versa sopra un tavolo le carte che si trovano dentro il cassetto. Io non sono punto curiosa, parlo sul serio; ma mentre lo stipettaio lavora, dò, macehinalmente, un'occhiatina a quelle carte; ne apro, istintivamente, qualcheduna. Sono lettere, conti e note quitanzate. Le lettere sono tutte d'una balia, Carminella, una lavandaia fuori porta, che dà notizie d'una bambina, Maria — c'è già una bambina bell'e fatta — e domanda ora un paio di scarpettine — con un *ti* solo — ora un paio di calze — con due *esse*! — e sono tutte dirette ad una signorina Carlotta, direttrice di un negozio di biancheria nella via qui sotto. Conti e note sono poi spediti dalla signorina a mio marito. Mio marito paga e la signorina Carlotta che trova il modo di avere delle bambine da vestire e di fare nello stesso tempo gli interessi del negozio, quitanza le note. Che cosa ne dicono loro? Mio marito paga i cappellini e le giacchettine della bambina alla signorina; la balia dà notizie della bambina alla signorina; la signorina manda a mio marito le lettere della balia e le note quitanzate; e mio marito chiude giacchettine, balie, bambine, calze e signorine nel più profondo segreto del suo stipo. Dicano loro schietto schietto: ho io l'aria di essere ebete? No? Grazie tante; ma allora la bambina non può essere che un esemplare dell'edizione clandestina degli amori — se si possono chiamare amori — della signorina con mio marito! (*con uno scatto di rabbia*) Ora capisco perchè io non ne ho delle bambine! — A questa scoperta persi la bussola e il lume degli occhi, e sono corsa subito da questo che è certo il primo avvocato della nostra città... Sanno che cosa ha il fegato di domandarmi? Se mio marito mi ha bastonata... Se mi ha rovinata... Se ha condotto in casa... Se li ho colti in flagrante... Se ho infine documenti palpabili ed irrefragabili del suo tradimento, come se la balia, la bambina e la signorina non fossero documenti sufficientemente... irrefragabili! — Ora capisco perchè non vogliono donne avvocate; per intendersela fra loro omacci e sostenersi a vicenda. Che se potessi andar io in

tribunale, vorrei un po' sentire con che mutria potrebbero sostenermi che è permesso ad un marito spendere i danari della moglie nelle giacchettine per le pupazzole che non hanno la marca di fabbrica! Ma non basta; sanno che cosa mi manda a dire or ora l'avvocato? Che venga da lui, perchè ha parlato con mio marito, e può mostrarmi i documenti più indiscutibili della sua innocenza! Aspetti, caro, che mentre lei parlava con mio marito anch'io mi sono provvista di documenti; ma non della sua innocenza!... (*ritornata a destra del proscenio*) Sì, mie signore gentili, appena l'avvocato mi domanda questa mattina delle prove, scendo, entro in carrozza e subito via di corsa fuori di porta, da Carminella, la balia della marionetta. Arrivo da lei come un fulmine; mi piglia per una zia della burattina e mi porta dinnanzi ad una culla bella e pulita, bisogna dirlo, e coperta da un pannolino fresco di bucato... Oh quello che sentii qui dentro in quel momento! Ti vedrò finalmente, brutto mostricciattolo, dicevo fra me; ti vedrò finalmente, creatura maledetta del tradimento e del peccato! Ma Carminella alza pian pianino il panno ed io vedo invece una bambina di poco più di un anno, cara e fiorita come una rosa di maggio, tutta riccioli blondi, con due occhietti sgranati, che si sveglia sorridendo, e appena mi vede mi stende le sue braccia e le sue gambette chiamandomi... mamma! (*commossa suo malgrado, fra lo sdegno e la passione*) Mamma a me, a me che vorrei schiacciarla e che vedendo quel gesto di abbandono confidente, quel sorriso d'amore, quell'angioletto di paradiso, dimentico tutto, sciocca! me la piglio in collo, imbecille! e la copro di mille baci e delle mie lagrime! (*si asciuga gli occhi*) Brava, signora, dice Carminella, almeno lei le vuol bene! Almeno lei la viene a vedere! — Come? Alberto non viene a vederla ogni giorno? — No, una volta al mese. — È un uomo serio! E la signorina Carlotta? — In un anno non è venuta che una volta e non le ha dato neanche un bacio... (*prorompendo*) Ah brutta... civetta, indegna di possedere questo tesoro di cui io farei la mia consolazione, la mia festa, il mio orgoglio! (*come se parlasse alla bambina nella culla*) Ma ti vendicherò io, carina; (*alla signorina*) t'acconcierò io, birbacciona! (*come se desse un ordine*) Cocchiere, al galoppo, al negozio della signorina. — Non so come io sia

precipitata là dentro, come io abbia domandato la signorina Carlotta... So che mi viene innanzi meravigliata ma calma — lei è calma! — una signorina bruna, con un vitino così, garbata e modesta; sì, è modesta la sfacciata!... So che di primo acchito le grido: sono la moglie di Alberto! — E lei guardandomi meravigliata, ma senza scomporsi: del cavaliere Alberto? Mi rallegro. — Che cavaliere, prorompo io; Alberto è uno dei sette che non lo sono ancora! — In quale cosa posso aver l'onore di servirla? — Ma in tutto quello che manca alla bambina, e lei le lascia mancare tutto! — Io ho l'ordine di spedire quello che domanda la balia; se la balia non domanda io non debbo e non posso mandar nulla. — E mi pianta addosso senza batter palpebra, come se fosse innocente, i suoi occhioni, riparandosi dietro al banco, come se io fossi una pazza furiosa che non bisogna irritare, che bisogna anzi compatire. Al vedere tanta calma, tanta flemma non posso resistere, piglio la porta e corro quassù a vedere i famosi documenti con cui il signor avvocato può dimostrarmi che mio marito in fatto di purità può dar dei punti alle undicimila sorelle di Sant'Orsola... *(ridendo convulsa)* Presto, venga, che io sono impaziente di vedere Alberto beatificato, con un nimbo attorno al capo, un giglio in mano e gli occhi rivolti in su in una visione serafica! Dunque fuori una buona volta questi maledetti documenti... *(frugando nelle carte sullo scrittoio e mettendo ogni cosa sossopra, meno tre carte che stanno sopra la piccola scansia dello scrittoio istesso)* Ah! lei crede di schiacciarmi perchè è uno dei primi avvocati della città? Ebbene io ne piglierò due, tre, dieci, venti, se fa bisogno, dei primi... ce n'abbiamo tanti dei primi! E se anche la mia causa non tentasse i primi, ricorrerò ai secondi ed ai terzi; nella nostra città, grazie a Dio, ne abbiamo delle centinaia di avvocati! *(guardando le tre carte)* Ah! ecco finalmente la mia domanda di separazione! Ed ecco uniti i famosi documenti in risposta: tre carte, A, B e C. Cominciamo dall'A. Una lettera a mio marito. *(legge)* Caro Alberto, amico unico; — bravo, proprio unico! — *all'irreparabile sciagura della perdita della moglie adorata...* — guarda che caso; loro la moglie l'adorano sempre... appena è morta! — *s'aggiunge ora la crudele necessità di lasciare qui la figliuola per andare*

nuovamente a Montevideo per tentare di salvare qualche cosa del fatto mio. — Questo lo chiama un documento, signor avvocato? — Tu hai bell'e capito che io non posso portare con me una bambina di tre mesi, (una pausa di riflessione) e che mi rivolgo alla tua amicizia ed alla carità cristiana della tua sposa perchè vogliate tenermela per questi sei mesi almeno che dovrò stare lontano... Il tuo disgraziatissimo amico Carlo Adriani. — (sempre più pensierosa) E questa lettera porta la data del mio matrimonio, la data di quella certa scena al Municipio, or è un anno! — Documento B. Consolato di Sua Maestà il Re d'Italia a Montevideo. Si attesta che Carlo Adriani è morto un mese dopo il suo arrivo, all'ospedale, nell'assoluta miseria, di febbre gialla! — Finalmente C. Un'altra lettera, tre righe di quel disgraziato, (guardando la data dell'attestato e del timbro postale) il giorno stesso della sua morte...! (leggendo con emozione crescente) Alberto, io mi sento morire. Ho tutto perduto, tutto, e muoio senza poter dare l'ultimo bacio alla mia Mariuccia, lontano da te più che amico fratello, lontano dalla mia patria, in un ospedale! (un gesto di profondo compianto) Una sola, un'ultima speranza mi sorride in questo mio estremo momento: che tu e tua moglie vogliate avere pietà della mia creatura... della povera innocente che non ha più nè babbo nè mamma! (rompendo in dirotto pianto) Ora sì che capisco! Oh la sciocca che sono stata con Alberto, colla balia, colla signorina, coll'avvocato! E con loro, mie signore?! Come sono mortificata! Ma loro da quelle persone che sono, gentili, indulgenti e discrete, non vorranno accrescere la mia confusione e mi compatiranno, pensando che sono abbastanza punita. (salutando) Signore! (finta uscita; ritornata animata da un nuovo pensiero e festosa alla ribalta) Oh siano loro tanto buone da dire all'avvocato che io... che io sono andata da Carminella a pigliarmi la mia Mariuccia! (mentre si ritira cala il sipario)

NERVOSA

COMMEDIA IN UN ATTO

rappresentata per la prima volta in una sala dello storico castello di Brusòlo in Val di Susa, la sera del 15 ottobre 1886, mentre vi si festeggiava fra amici e parenti l'onomastico dell'ospitale castellana la signora Teresa Olivero, da sette mosche bianche di filedrammatici che sapevano la parte e la dicevano come desiderava l'Autore, senza scimmiettare Attori di poco merito, come è costume, e neanche di molto.

INTERLOCUTORI

GIULIA, moglie di
ALBERTO, banchiere e deputato.
RODOLFO, medico.
ERNESTO, avvocato.
CARLOTTA, fattoressa.
MARIETTA, cameriera.
BATTISTA, cameriere.

**La scena in una villa presso una delle maggiori città
dell'Alta Italia, al nostro tempo.**

ATTO UNICO

Sala elegante e ricca al piano terreno nella villa di Alberto, con tre porte, delle quali quella nel mezzo in fondo scorge al giardino e serve di comune, quella a destra dell'attore mette nelle stanze di Giulia e l'altra a sinistra dà nel quartiere di Alberto. Mobili ricchi ed eleganti, fiori un po' dappertutto. Sulla scena, a destra, verso le stanze della signora e difeso da un paravento, un tavolino fra una poltrona ed una seggiola; a sinistra, nel mezzo del maggiore spazio vuoto, un canapé e due seggiole. Accosto alle pareti seggiole, giardiniere, e, in fondo, uno per parte, due mobili con ispecchi, bronzi ed orologio a pendolo. È giorno, di mattino, sul principiare dell'estate. Sul canapé un ventaglio e, sotto, un predellino; sopra una seggiola il cappello di paglia di Alberto; in fondo, accosto ad un mobile, una mazza di giunco.

SCENA I.

ALBERTO, in abito di mattino, senza cappello, sulla soglia della porta che scorge al giardino, in atto di chi aspetta, e **BATTISTA** che arriva correndo dal fondo con una lettera, libri e giornali. Battista è in abito da cameriere delle grandi case; in nero, marsina, brache di seta, calze nere, scarpe colla fibbia d'argento e cravatta bianca; ha la barba intieramente rasa ed i capelli corti. Dopo che Alberto ha letto la lettera e dato un'occhiata ai libri ed ai giornali, Battista va a deporre questi ultimi sul tavolo a destra.

ALB. — Ci sono lettere?

BATT. (*apparendo*). — Sissignore, una.

ALB. (*apertala*). — Ah! è quella che mi preme. (*legge*)
« Caro amico, ho visto il professore Rodolfo, lo specialista
« delle malattie nervose: verrà da te domattina a far cole-
« zione secondo il tuo desiderio; deve anche vedere la signora
« Anselmi, tua vicina, quella che ha il figliuolo in Africa.

« Credo intanto bene avvisarti, quanto a compenso, che il
« Commendatore ha per assioma di non pretendere nulla
« dai poveri, ma di esigere invece molto dai ricchi, e il
« doppio dagli amici; io lo so per prova. Ma a parte la
« carezza dei suoi consigli, egli è senza dubbio la prima
« autorità che abbiamo in fatto di malattie nervose, e la
« sua fama, per quanto grande in Italia, è poi grandissima
« oltralpi e specialmente in Germania. Egli, sotto l'apparenza
« un po' autoritaria del professore, ricorda il medico ideale
« d'Ippocrate, sollecito non meno del corpo che dell'animo
« dell'ammalato. Ascoltatelo adunque attentamente e con tutta
« la fiducia. Lietissimo di averti potuto rendere questo ser-
« vigio, ecc. ». A meraviglia. Bisognerà avvertire mia mo-
glie e dare ordine al cuoco per la colazione. Hai già veduto Marietta?

BATT. — Nossignore. Anche questa notte ha dormito nella camera della sua signora.

ALB. — La tua vedovanza forzata si protrae adunque senza fine?

BATT. — Finchè non si vada a Livorno, m'ha cantato ieri sera.

ALB. — E siccome a Livorno quest'estate non si va...

BATT. — Io starò senza la moglie fino a che ci starà lei, signor Commendatore.

ALB. — Non hai inteso che arriva apposta un professorone per metterle i nervi a posto alla mia?

BATT. — Così sia. Ma se anche questo non avesse alcuna influenza su mia moglie, colpa mia; stavo troppo bene da scapolo, pezzo d'asino! Ah! se lei che m'ha sempre voluto bene contro ogni mio merito, m'avesse impedito di fare la peggiore di tutte le corbellerie!

ALB. — Oh! perchè avrei dovuto impedirti, dal momento che mi sono ammogliato anch'io?

BATT. — Appunto per questo. Lei che l'aveva presa da quasi due anni, e conosceva Marietta, doveva capire, me lo perdoni, che io non poteva essere felice.

ALB. — Dimmi un po', Battista: che cosa risponderesti se il cocchiere ti domandasse il tuo consiglio per sposare la figliuola del giardiniere?

BATT. — Quel basilisco? (*ridendo dopo una breve pausa*) Gli risponderei: chissà che non faccia poi una buona moglie!

ALB. — Come ti ho detto io; ma se invece di correre subito a mettere la testa nel sacco ti fossi degnato di osservare bene la mia fisionomia mentre ti davo quel consiglio, avresti notato che i miei occhi scintillavano d'una gioia mal contenuta, che le mie labbra facevano uno sforzo per contenere una sonora risata...

BATT. — Ma e allora... (*dà uno sguardo oltre il paravento*) lei che sa tutte queste cose, perchè...?

ALB. — Ho preso moglie come il primo minchione? Perchè anch'io non ho saputo allora osservare che fra tutti i parenti e gli amici cui davo notizia del mio imminente matrimonio, quelli che si rallegravano più rumorosamente, quelli che mi aprivano un finestrino più radioso nel paradiso coniugale, non erano i giovanotti scapoli e i vecchi celibi, no; erano gli amici ed i parenti più oppressi dal matrimonio, e così più la loro metà era un castigo di Dio, e più gli auguri erano ardenti e gli epitalami reboanti! — Ma guarda questo nostro Alberto che ha avuto il coraggio e la fortuna di farsi più di cinquantamila lire di rendita da spendere allegramente, con un semplice ma arditissimo gioco di borsa, questo Alberto che ora è anche deputato, questo Alberto che noi invidiamo tanto, sta per porgere anche lui il collo al nodo scorsoio e precipitare nel brentone? Allegrì! E bravo! Fai benone! Evviva! — Salvo poi a prendere fra sei mesi e qualche volta anche meno, quell'aria di io me l'aspettava, che vorrebbe essere una condoglianza e tradisce invece la soddisfazione colla quale si accolgono fra mariti gli sfoghi dell'inutile pentimento.

BATT. — Per cui quando la frittata è fatta...

ALB. — Via, non esageriamo. Una moglie è uno strumento delicato che bisogna anzitutto saper maneggiare; è come un violino...

BATT. — Un violino?

ALB. — Già, un violino che non dà suoni dolci e toccanti se la mano del suonatore non è leggera, agile e delicata.

BATT. — E lei crede che io...?

ALB. — Suoni il violino come si suona il contrabasso, e non hai quindi il diritto di lagnarti che il violino invece di

cantare come un usignuolo, non ti dia che note aspre e stonate. Guarda un po' come suono io, con che pacatezza e amabilità, anche quando lo strumento preferirebbe qualche cosa di più agitato, se non di burrascoso, nella musica?

BATT. — E allora io, non sapendo essere quello che è lei, bisogna che mi rassegni a morire di rabbia e di disperazione.

ALB. — Ma smetti, che nessun marito è mai morto anzi tempo per causa della moglie, al contrario!

BATT. — Lei ha sempre voglia di ridere.

ALB. — Ora parlo sul serio, e te lo provo subito. Sono più le mogli buone o le cattive?

BATT. — Più le cattive senza dubbio.

ALB. — Sono più le suocere amabili o le insopportabili?

BATT. — Certamente le insopportabili.

ALB. — È finalmente più facile avere dei disgusti o delle gioie dai figliuoli?

BATT. — Disgusti, si sa.

ALB. — Ora dimmi un po': per comune consenso vivono di più i celibi o gli ammogliati?

BATT. — Ho sempre inteso a dire gli ammogliati.

ALB. — Dunque più la moglie ti fa arrabbiare, la suocera ammattire e i figliuoli disperare, e più sei sicuro di vivere lungamente su questa terra. Via, via! Comincia a pigliare tua moglie con bel garbo... (*guarda l'orologio*)

BATT. — Come si piglierebbe un violino.

ALB. — Bravo... Dàmmi il mio cappello di paglia.

BATT. — Eccolo.

ALB. — Il professore non può ritardare...

BATT. — Ma se non serve pigliarla come un violino?

ALB. — Allora... allora falle sentire la tua autorità maritale.

BATT. — (Prima il violino, e poi, se non serve, il contrabasso!)

ALB. — Di' a mia moglie che vado incontro al professore...

BATT. — Sissignore.

ALB. — E avverti subito il cuoco. (*piglia un giornale sul tavolo*) Quanto alla moglie, m'hai capito? Prima la mano leggera, carezzevole; prima il violino...

SCENA II.

MARIETTA e poi GIULIA dalla destra. DETTI. Marietta in costume di cameriera, col grembiale guarnito d'un orlo smerlato, un berrettino di tulle in capo; la signora Giulia in veste da camera ricca ed elegante.

BATT. — Sissignore, il violino; ma se non serve?

ALB. — E allora, con fermezza e serietà... (*s'avvia al fondo*)

BATT. — (Il contrabasso)... lo strumento dell'autorità?

ALB. — Bravo. Ma bisogna cominciare e durare un pezzo col violino, magari colla sordina, perchè la voce sia più dolce e insinuante... (*esce dal fondo aprendo il giornale*)

BATT. — Il meglio era non lasciarmi ammogliare! (*esce dalla sinistra*)

MAR. (*che stava in ascolto*). — Sono andati via tutti e due.

GIULIA. — Di che cosa discorrevano?

MAR. — Di musica. Come ha dormito lei?

GIULIA. — Poco. Il caffè ieri sera era troppo forte.

MAR. — Forse ha preso un po' di frescura nel parco, dopo cena. Se pigliasse un bagno prima di far collezione?

GIULIA. — Non parlarmi di bagni quassù. (*siede sul canapè*) Dàmmi piuttosto qualche cosa da bere.

MAR. — Un'aranciata?

GIULIA. — No, un elisire, qualche cosa di tonico, di amaro, che mi dia una scossa.

MAR. — Allora un estratto d'erbe, un *bitter*?

GIULIA. — Vada per il *bitter*. Guarda un po' se ci sono lettere da Livorno.

MAR. (*guardato sul tavolo*). — Null'altro che giornali e libri. Vado a pigliarle il *bitter*. (*per uscire dalla sinistra*)

GIULIA. — Lascia stare; non ho voglia di nulla. Ma come mai non mi risponde mia madre, mia cugina?

MAR. — E neanche l'avvocato Ernesto?

GIULIA. — È vero che ho scritto loro che era inutile insistere, che per quest'anno non sarei andata a Livorno perchè il medico m'aveva proibito i bagni di mare...

MAR. — Ma loro finiranno per capire il vero motivo e

vedrà che fra quello che faranno loro e quello che facciamo noi due, suo marito finirà per arrendersi.

GIULIA. — Tu non conosci mio marito. Quando si ficca un chiodo nel capo, non c'è verso... Voleva avere il suo millioncino anche lui e c'è arrivato; voleva essere deputato e lo è; figurati quando non si tratta che d'impedire alla moglie di andare a far la bagnatura a Livorno!

MAR. — Ma la bagnatura senza di lei sarebbe laggiù come un giorno senza sole! Io non sto a ripetere che lei vi è l'anima di tutte le riunioni più gaie ed eleganti, la promotrice di tutte le cose più belle ed imprevedute, questo si sa; dico una cosa sola: che lei è riuscita, lei sola, dacchè a Livorno c'è il mare, a farsi adorare e desiderare non solo dagli uomini, ma dalle donne istesse che è tutto dire!

GIULIA. — E pensare che mi sono fatto quattro toelette una più originale dell'altra!

MAR. — Quattro toelette da far impallidire i quattro mori e che rimarranno appese negli armadi, se lei non trova presto il mezzo di vincere suo marito.

GIULIA. — Ma come si può vincere chi sfugge ogni discussione? — A Livorno quest'anno non si va. A Venezia, sulle Alpi, in Isvizzera, dove tu vuoi; ma non a Livorno, e basta; tieni il broncio, sta di là mentre io sto di qua e io avrò l'aria di non accorgermene; fingi di essere ammalata o sillo e io ti farò visitare dal medico più autorevole che proverà che tu altro che nervi, non hai neanche un male di capo. E se il dispetto ti serra la gola, se la rabbia ti gonfia il cuore, sfogati da te, colla tua cameriera, con chi ti pare; ma con me ti avverto che sarà impossibile avere il più piccolo pretesto per venire ad una rottura, ad una ribellione! — Credi, Marietta, che mi è doloroso non andare a Livorno, ma che questo contegno di mio marito mi è mille volte più insopportabile!

MAR. — Vuole rompere qualche cosa per sfogarsi?

GIULIA. — So io quello che rompereì!

MAR. — Se per ammazzare il tempo facesse un po' di musica?

GIULIA. — Che cosa m'ha fatto il tempo per ammazzarlo?

MAR. — Sicuro, non è mica un marito il tempo!

GIULIA (*con rimprovero*). — Marietta!

MAR. — Un'idea, signora Giulia, un'idea! Se vuole vedere suo marito perdere subito la flemma, ce l'ho io il mezzo sicuro...

GIULIA. — Zitta, viene gente.

SCENA III.

BATTISTA, e poi CARLOTTA col suo bambino,
dalla sinistra. DETTE.

BATT. — Signora Giulia, il signor Commendatore m'ha detto di dirle che sta per arrivare il professore Rodolfo, e che gli è andato incontro.

GIULIA. — Sta bene.

BATT. — Intanto c'è la fattoressa che ha portato il suo bambino che lei desiderava di vedere.

GIULIA. — Venga, venga. Sarà una distrazione anche questa.

BATT. — Venite, Carlotta, venite avanti!

CARL. (*fuori di scena canterellando*). — Quest'è il mio amore, il mio tesoro! Questo il mio Re, questo il mio idol d'oro! (*in scena*) Signoria, le faccio riverenza. Eccole il mio marmocchio.

GIULIA. — Oh come bello, fresco e paffuto!

MAR. — Come è pulito! E se vedesse come è ben piantato!

BATT. — Si vede che la fattoressa quando si mette attorno a qualche cosa, non fa nulla a mezzo! Guarda, Marietta, guarda e impara!

CARL. — Non ha che sei mesi e par d'un anno, e non piange mai, anzi ride sempre.

BATT. — (Non ha ancora moglie).

GIULIA. — Se seguita a venir su a questo modo, diventa un gran bel pezzo d'uomo.

CARL. — To', come suo padre! Guardi, si sveglia...

GIULIA. — Che begli occhi sgranati, e come sorride subito! Ne ho visto pochi così belli e promettenti. Brava davvero, Carlotta, brava; siete fortunata, ma lo meritate.

CAR. — Che merito! Tutta fortuna, e tanta che ho sempre addosso una paura maledetta che mi capiti qualche disgrazia!

Ma non lo abbandonano un momento, e coll'aiuto di Dio spero di riescire a tirarlo su sano, robusto, e bravo come suo padre.

BATT. — Con quella cucina lì non può mancare.

GIULIA. — Quanto vi vorrà bene vostro marito!

CARL. — Bene? Lo adora! Si metterebbe in ginocchio per fargli una carezza!

GIULIA. — Io parlo di voi e non del piccino.

CARL. — Ah! Se vuol bene a me? Possibile. Ma chi si occupa più di noi ora? Marco non mi parla che di lui, non mi raccomanda ad ogni momento che di metterlo a tavola... che se gli dessi retta, l'osteria non avrebbe più nulla da un pezzo.

BATT. — Fatemi il piacere...

GIULIA (*interrompendo*). — Dunque tutto il vostro amore è ora concentrato...?

CARL. — In questo burattino, sissignora, non par vero! Per questo arnesuccio qui è scritto che una donna come me non abbia più un'ora libera nè giorno nè notte, e che un uomo come mio marito, con tanto lavoro sulle braccia, con tanti pensieri per il capo, un uomo che non poteva soffrirli neanche dipinti i bambini, non abbia più che un pensiero, lui; che una parola, un discorso, sempre il medesimo, per lui; che per quanto arrivi stanco e affamato, la prima cosa che deve fare è domandare di lui, veder lui, ninnarlo se dorme, fargli mille feste se è sveglio, e la notte, appena il principino dà una voce, egli che non si sarebbe svegliato pel terremoto, subito su a pigliarlo fra le braccia, a dirmi che riposi, e a portarlo sulla balconata o nel corridoio, canterellandogli a mezza voce la ninna nanna... Una cosa da ridere... o da piangere, come la vuole, massime quando si vede quell'omaccione così grosso e forte, con quella vociona da bove, con quelle mani... della tribù di Manasse, abituate a caricar sacchi e a dominare polledri e manzi, farsi tutto guardingo e delicato per maneggiare questo fantoccio, come se fosse di vetro e bastasse uno starnuto per romperlo, come se lui invece che il fattore avesse sempre fatto, che so io? l'orologiaio!

GIULIA. — È proprio providenziale questa tenerezza per esseri così deboli... O caro, caro!

CARL. — Lo pigli, lo pigli senza paura.

GIULIA (*lo bacia*). — Quant'è fresco! Un vero fiore di salute e di bellezza... Lo mangerei coi baci! E se io fossi sua madre sarei la donna più felice del mondo!

CARL. — O signora padrona; giovane, bella e ben fatta, maritata da due anni, che aspetta?

GIULIA. — C'è tempo, c'è tempo, Carlotta. (*le restituisce il bambino*).

CARL. — Tempo perduto, dico io! Con un marito come il suo...

BATT. — Già, ma finchè...

GIULIA. — Vi ringrazio della vostra premura, Carlotta. D'or innanzi passerò io qualche volta alla fattoria.

CARL. — Brava, che così finirà per cambiar parere... Anche la Nena che non voleva pigliar marito, quando ha visto il mio Toffolino, s'è decisa... E lei con sua licenza, non ha più da cercarlo...

GIULIA. — Guardate se potete mandarmi un piatto di fragole per collezione.

CARL. — Sissignora. Lo dirò a mia cognata. Se non fosse di lui, andrei io nel bosco; ma per un altr'anno, il padrone, con rispetto parlando, gli è lui. Passo di qua, faccio più presto. Signoria! (*uscendo*) Questo è la mia vita, la mia gloria, il mio paradiso! (*scompare dal fondo*)

GIULIA (*guardandola uscire, pensierosa*). — Quanto t'invidio!

BATT. — (È passata una nuvola!) (*sottovoce*) Marietta, che cosa pagheresti per averne uno anche tu di quei burattini?

MAR. — Mi basta il marito.

BATT. — Oh! Ringrazia che c'è la padrona...

GIULIA. — Che cosa c'è? Quando la smettete?

BATT. — Brava, signora padrona, ci sgridi lei, che nessuno direbbe che siamo sposi da due soli mesi.

GIULIA. — Lo sembrate da due anni.

BATT. — Giusto, come lei e il padrone. (*s'avvia alla sinistra*)

GIULIA. — Imbecille!

BATT. — (A me o al padrone? Sarà per tutti e due. Ma se non c'era lei, mettevo subito in pratica la lezione del padrone; col contrabasso!) (*esce dalla sinistra*) (*suonano le dieci all'orologio*)

GIULIA. — Le dieci soltanto! (*siede al tavolino*)

MAR. — L'ora del bagno prima di colazione. Mi par di esserci; tutti in mare; lei col suo costume nero orlato di rosso, col cappellone stupendo, a nuotare come un pesce, a buttar acqua addosso alle più schive e freddolose, a ridere di chi beve, di chi fa le sorprese guizzando sott'acqua, come fa suo cugino Ernesto! — Ah! E lei ha già dimenticato che io ho trovato, prima che arrivasse Carlotta, il mezzo sicuro per provocare una rottura con suo marito, e non me lo domanda neanche?

SCENA IV.

ERNESTO, *in elegante abito di viaggio, col cappello tondo, dal fondo, inosservato. DETTE. Ernesto entra guardingo, senza sapere dove volgersi; quindi sentendo discorrere dietro al paravento, scende fra Giulia e Marietta.*

GIULIA. — Hai ragione. Ma che vuoi, l'apparizione di quell'angioletto ha dato un'altra direzione ai miei pensieri, forse più savia. Qual è dunque questo mezzo?

MAR. — Scrivere subito a suo cugino Ernesto di venire quassù con qualsiasi pretesto.

ERN. — E io sono bell'e arrivato.

GIULIA. — Ah! (*scattando in piedi quasi impaurita*) Qui!

MAR. — È Dio che lo manda...

ERN. — A liberare Andromeda dal mostro!

GIULIA. — Zitto!

ERN. — Niente paura; l'ho visto da lontano sullo stradale, seduto all'ombra dei castagni del parco che legge un giornale; ho girato subito di bordo, mi sono cacciato nel bosco e così ho potuto entrare nel giardino senza lasciarmi vedere: *cave canem!*

GIULIA. — Ma appena ritorna col professore che aspetta, bisognerà pur dirglielo che sei arrivato.

ERN. — E si dirà, il più tardi possibile; ma frattanto Marietta non m'ha visto e io potrò dirti lo scopo della mia venuta.

MAR. — Benissimo. Io vado nel giardino a far la guardia con qualche pretesto... ad assettare il sedile colla tenda... e appena lo vedo, ritorno ad avvisarlo.

ERN. — Brava Marietta, e spicciati a prepararti per accompagnare la padrona a Livorno, dove tutti i bagnini ti aspettano.

MAR. — Zitto là che mio marito non lo senta.

ERN. — Anche tu hai fatto la pazzia di foderarti d'un marito?

MAR. — Che la vuole? Fin che non si è provato non si crede.

ERN. — E ora che hai provato?

MAR. — Dico che non ne valeva la pena! *(via dal fondo)*

GIULIA *(che intanto s'è seduta sul canapè, indicandogli la poltrona)*. — Non perdiamo tempo. Come sta mia madre?

ERN. — Ringiovanisce, non ti dico altro. S'è appena cominciato a fare i bagni; ma la stagione sarà brillantissima. Malascia che ti contempi a mio agio prima che arrivi quel coso di tuo marito.

GIULIA. — Mi troverai andata a male?

ERN. — A malissimo, se mi sentisse Alberto, e tu non puoi assolutamente rimetterti senza i bagni di mare a Livorno, è inteso. Ma fra me e te, ti trovo più bella che mai, più che mai degna dell'affetto di questo povero cugino che tu contro ogni buona tradizione non hai voluto per marito.

GIULIA. — È stata la mamma che non t'ha voluto.

ERN. — Già, col pretesto che io era povero! Che calunnia! A parte che dei quattrini tu n'avevi per tutti e due, io domando di che cosa abbisogni soprattutto una gentile sposina? Di avere un marito che non sia uno sciocco e che le voglia bene. Non parlo del mio spirito e del mio ingegno; ma c'è in me una cosa anche più grande...

GIULIA. — La modestia?!

ERN. — L'amore! Ne ho un tesoro inesauribile... Vedi, io non sarei stato uno di quei mariti che ne hanno appena da accendere un lumicino da notte, quando non c'è la luna... io avrei potuto farti ogni sera un'illuminazione a giorno!

GIULIA. — Ma chi crede ancora all'amore dei cugini?

ERN. — Già, come si può credere al merito di chi s'è avuto per compagno; al merito del parente, del concittadino che s'è visto tante volte mangiare la costoletta con noi?

GIULIA. — No, no, io ho sempre creduto al tuo ingegno;

ma che vuoi, più ti riscaldavi a parlarmi del tuo amore, e più mi facevi ridere!

ERN. — E questo è un demerito far ridere. Sicuro, bisogna essere sempre seri, non importa se noiosi, e allora s'arriva ad essere presi sul serio anche essendo imbecilli — non parlo di tuo marito — o ipocriti. Ma l'hai avuto il tuo omicino serio, il banchiere, il deputato, il milionario! O Dio, io non posso pensare che tu senza bisogno alcuno della ricchezza hai potuto preferirlo a me, senza sentirmi abbuiare il cervello, senza sentirmi diventare cretino!

GIULIA. — Lo pensi sovente?

ERN. — Io penso e sempre che un giorno hai pure da finire per accorgerti che nessuno ti ama più di me, Giulia, nessuno!

GIULIA (*alzandosi*). — Hai preso un biglietto di ritorno?

ERN. (*facendola risedere*). — Perdonami... Vedo che Alberto non ti ha fatto soffrire abbastanza; ma piuttosto che lasciarti senza compiere la mia missione, preferisco reprimere gli slanci del mio cuore.

GIULIA. — Dunque reprimi e dimmi subito che cosa sei venuto a fare quassù.

ERN. — A pigliarti per portarti da tua madre a Livorno questi tre giorni di festa...

GIULIA. — Per tre soli giorni?

ERN. — Salvo bene inteso a trovare laggiù un pretesto per non ritornare che a mezzo agosto; ma di questo non darti pensiero; l'importante è che tuo marito ti lasci partire, e per questo ho una lettera di tua madre in cui dice di non star bene, di avere bisogno della tua compagnia perchè le nipoti devono ripartire presto, e due o tre altre bugie architettate proprio coi fiocchi.

GIULIA. — Me ne avvedo; ma quella lettera tientela nel portafogli, se non vuoi vederti ridere in faccia da Alberto che è informato giorno per giorno della salute della mamma, e di ogni più minuto particolare della vostra vita, fino a sapermi dire quanti centigradi c'avete a Livorno più di qui. E se anche non sapesse tutto questo, credi che Alberto mi lascerebbe partire con te e Marietta? Quanto sei ingenuo!

ERN. — Diffida forse di me?

GIULIA. — Ti ha come il fumo negli occhi!

ERN. — Che diavolo di marito è il tuo? Io lo esecro e non gli sono simpatico; voglio bene a sua moglie ed egli diffida di me... ma questo è contro ogni regola e tradizione!

GIULIA. — Senti, se non fai altre trovate, bisogna che mi rassegni a passare l'estate quassù.

ERN. — Se non ci fosse lui, sarebbe un paradiso. Che fresco! Che vegetazione! Che verzura e che vista!

GIULIA. — Sfido io, nelle nuvole!

ERN. — Non è per essere in alto che la vista è magnifica, è per la stupenda scena che si svolge attraverso il bel paese del verde fino al superbo anfiteatro delle Alpi.

GIULIA. — Sia; ma che cos'è tutto questo appetto al mare?

ERN. — A qual mare?

GIULIA. — A quello di Livorno, di Venezia...

ERN. (*datosi una guardata attorno*). — Tu credi che quello sia il mare, il gran padre Oceano fatto apposta per ispirare pittori e poeti, ora fantastico ed ora terribile, ma sempre grandioso?

GIULIA. — Adagio, adagio; il mare è anche bello nella sua calma, quando riflette i colli della sponda e l'azzurro del cielo.

ERN. — Che è quanto dire che è anche bello quando può rassomigliare un pochino al Lago Maggiore ed al lago di Como; ma dove sono di grazia all'Ardenza ed al Lido le Isole Belle e le Tremezzine da riflettere?

GIULIA. — Allora, a sentirti, quel mare laggiù...

ERN. — Non è che un mare di dozzina, un mare di scarto innalzato ai primi onori da quegli osti, barcaioli e fiaccherai, i quali hanno saputo approfittare del caldo e della compiacente igiene per farne il ritrovo del bel mondo e di quello che vorrebbe aver l'aria di esserlo, sicuri che appena avrebbe posto il piede su quelle spiagge bruciate, non è del mare che si sarebbe curato ma delle gare eleganti, degli amoretti e dei pettegolezzi, e avrebbe finito per fare dell'Ardenza e del Lido le due più fiorenti università estive della moda e della maldicenza. Ma il mare? Il mare non c'entra che per battagliaire di giorno coi barcaioli ed i fiaccherai e la notte colle zanzare! E questo è tanto vero che appena la gente nata sulla riva del mare ha da murarsi una casa per sè, si affretta a

voltargli le spalle al tuo famoso mare, ad allontanarsene, preferendo il silenzio al suo rumore noioso, l'aria vibrata dei colli alle sue esalazioni sciroccali nauseabonde, e il verde della campagna al fastidioso abbarbaglio della sua superficie soleggiata.

GIULIA. — Ma allora tu deserti?

ERN. — Punto.

GIULIA. — E allora a che tutto questo?

ERN. — A provarti che sebbene tuo cugino, ho tanto buon senso da meritare la tua fiducia.

GIULIA. — Intanto?

ERN. — Non sono qui per rapire all'Orco la sua vittima?

GIULIA. — Oh se fosse possibile! Ma è tempo e fiato sprecato e io ormai ci rinunzio.

ERN. — Dunque quest'anno la regina della stagione deve essere quella smorfiosa della contessa Di Sant'Agata?

GIULIA. — Lei?!

ERN. — Lo credo io colla tua assenza! La Rebellini è in gran lutto, la Marchesa Di Valfiora ha dovuto andare colla sorella ammalata a San Moritz...

GIULIA. — Dico la verità... c'ho rabbia... è così maligna, invidiosa, pettegola e mordace!...

ERN. — (Nient'altro!) Oh un'idea: datti per ammalata... di nervi. I nervi sono fatti apposta.

GIULIA. — Bella trovata! Mi sono data per ammalatissima di nervi, e Alberto senza scomporsi mi fa visitare questa mattina istessa da una celebrità che dichiarerà che io sto benissimo.

ERN. — E tu corrompila questa celebrità.

GIULIA. — Con qual mezzo? Il denaro? Guadagna tesori! La vanità? È noto in tutta Europa!

ERN. — Allora con un po' di politica femminile...

GIULIA. — Mi fai ridere! A parte che il professore è un uomo navigato, ha un fior di moglie giovane e bella!

ERN. — Allora... Ah! ecco una buona idea!

GIULIA. — Come le altre?

ERN. — La migliore, anzi l'unica buona; fa montare sulle furie tuo marito.

GIULIA. — Mi sono provata dieci volte e sempre inutilmente.

ERN. — Lo credo io, fra te e lui, senza testimoni; ma in presenza del dottore e dell'avvocato! Provati. Non hai detto che sei nervosa, ammalata? Da cosa nasce cosa!

GIULIA. — Ma se Alberto si lasciasse trasportare più del bisogno?

ERN. — Giulia, non per nulla sono avvocato!

GIULIA. — Ma sei anche il cugino incorreggibile...

ERN. — Non ti ho detto che reprimo? Seguito a reprimere!

GIULIA. — Allora proverò in qualche modo.

ERN. — Brava, prova in tutti i modi. (Ma se vinco, non reprimo più!)

SCENA V.

MARIETTA *dal fondo, correndo*. DETTI.

MAR. — Il dottore e suo marito, col mio per giunta, che s'avviano a questa volta. Eccoli là in fondo al viale. Ebbene, avvocato, ha trovato il modo di liberare la padrona da questa prigione?

GIULIA. — Ma che prigione?

ERN. — Sicuro, prigione, reclusione, domicilio coatto, tutto in una volta.

GIULIA. — Via, non esageriamo.

MAR. — Oh! per questo basta vedere come s'è ridotta.

ERN. — Sì, sì, ridotta; eri un bel volume in ottavo, ricco di margini e compatto, e Alberto ti ha ridotta in un opuscolo in sedicesimo. Due deposizioni a carico: sequestro arbitrario di persona, oppressione morale colla riduzione conseguente del formato. Tale e quale il sequestro maremmano della Pia dei Tolomei; tu sei Pia e lui... Tolomeo.

GIULIA. — Ma che prove hai...?

ERN. — Prove? Nessuna. Tanto meglio, non sono avvocato per nulla, le invento!

GIULIA. — Chiaccherone, non ti ricordi quanto la trovavi deliziosa or ora questa maremma?

ERN. — Non importa; in tribunale non sarebbe che una desolata landa arida e deserta, nido di serpi e di febbri!

GIULIA. — Una landa! E i colli?

ERN. — Ma che colli! Quando si tratta di far trionfare la verità, noi avvocati si sopprime anche il Monte Bianco!

MAR. — Signora Giulia, fra due donne come lei e me e un avvocato capace come lui di sopprimere il Monte Bianco, non c'è da temere neanche il diavolo, altro che il dottore!

ERN. — Si potrebbe sentirlo dal tuo salotto?

GIULIA. — Sicuro; e voglio sentirlo anch'io prima di vederlo.

ERN. — Allora di' loro che è andata a passeggiare nel parco.

MAR. — Lasci fare da me; manderò mio marito a cercarla lontano.

GIULIA. — E poi ritorna da me. *(esce dalla destra seguita da Ernesto)*

MAR. *(finge di mettere in ordine il canapè).*

SCENA VI.

RODOLFO, ALBERTO e BATTISTA *dal fondo*. DETTA. Rodolfo è in soprabito e calsoni neri, porta il cappello a stajo e la barba rasa; la parola sciolta e vibrata con qualche scatto, di quando in quando, d'impazienza.

ALB. *(a Rodolfo)*. — Ecco per l'appunto la sua cameriera. *(a Marietta)* Dov'è mia moglie?

MAR. — Deve essere andata nel bosco a veder raccogliere le fragole dalla sorella del fattore, o nella fattoria a vedere il bimbo della fattressa.

ALB. *(a Battista)*. — Va a dirle che è arrivato il signor commendatore Rodolfo. Un momento. *(a Rodolfo)* A che ora è solito far collezione?

ROD. — A mezzogiorno; c'è tempo per discorrere un pochino noi due prima che arrivi la signora, e fors'anche di fare una visita alla sua vicina la signora Anselmi.

ALB. *(a Battista)*. — Allora prima al cuoco che basta si tenga pronto per la solita ora del mezzogiorno, e poi da mia moglie.

BATT. — Sarà servito. *(esce dal fondo)*

MAR. — Se non comanda nulla...

ALB. *(ad dottore)*. — Gradisce un vermouth?

ROD. — Preferisco tenermi il mio appetito.

ALB. — Come desidera. (*a Marietta*) Va anche tu a vedere se mia moglie non fosse per caso in giardino. (*a Rodolfo*) S'accomodi. (*Rodolfo siede sul canapè*)

MAR. (*esce dal fondo*) (*Alberto e Rodolfo*)

ALB. — Intanto mi permetta di ringraziarlo della cortesia con cui...

ROD. (*interrompendo*). — Parliamo di sua moglie.

ALB. — Come fisico o come indole?

ROD. — Ma dell'uno e dell'altro, e cominci col primo senza nascondermi nulla.

ALB. — Come fisico dirò che è giovane, belloccia, e a giudicarne dalla sua resistenza ai divertimenti, anche d'una fibra abbastanza forte.

ROD. — Di che famiglia?

ALB. — Degli Alessandri, che come sa è una delle più rispettabili della nostra città.

ROD. — Sì, sì; ma non parliamo che del fisico. Nella sua famiglia che lei sappia non ci sono stati mai dei matti, dei delinquenti, degli ebei, dei rachitici, delle persone date ai liquori?

SCENA VII.

GIULIA e ERNESTO, *sulla punta dei piedi dalla destra, in atto di ascoltare, inosservati. DETTI.*

ALB. — Che sappia io, no.

ROD. — Lei l'ha sposata per convenienza o per amore?

ALB. — Per l'uno e l'altro, ma più per amore. (*controcena di Giulia con Ernesto*)

ROD. — Da due anni... Così la luna di miele?

ALB. — Durò più di un anno...

ROD. — Speso tutto a correre la cavallina dei piaceri e dei divertimenti fino a che ne furono sazi.

ALB. — No, durerebbe ancora la luna di miele, se ora è giusto un anno...

ROD. — Un momento; hanno figliuoli?

ALB. — Finora no, e se dura così...

SO — CARRERA. III. Commedia

ROD. — Sua moglie da una parte e lei da un'altra, ho bell'e capito; musonerie, contrasti, dispetti!

ALB. — E sa perchè?

ROD. — Se non me lo dice?

ALB. — Perchè non ho avuto il coraggio di sottrarre Giulia, appena sposata, a quell'ambiente tutto frivolezza e puerilità in cui si compiace di vivere sua madre.

ROD. — Sua madre come quattro quinti delle nostre signore.

ALB. — E noti che Giulia ha cuore e buon senso e una coltura che non è comune, e se non si lasciasse attrarre da quel certo ambiente, sarebbe un fiore di donna.

GIULIA (*sottovoce ad Ernesto*). — Senti?

ERN. — Aspetta, aspetta.

ROD. — E come ebbe a cessare la buona armonia?

ALB. — Prima perchè mia moglie, forse atterrita dagli ostacoli d'ogni genere che si frapponevano fra me e la mia elezione contrastatissima, non voleva che io aspirassi alla Camera.

ROD. — Era gelosa della politica che lo avrebbe assorbito per un bel pezzo.

ALB. — Poi, quando io l'ho spuntata, per causa della bagnatura a Livorno, dove siamo andati colla suocera ed i suoi cortigiani. (*attenzione di Giulia ed Ernesto*) Tra questi, neanche a farlo apposta, c'era l'estate scorsa un avvocato, cugino in terzo grado, ma insopportabile come se fosse di primo, già aspirante alla sua mano, un coso secco ma anche più seccante, che s'era messo a fare a mia moglie la corte più aperta ed insolente, come se io non fossi vivo e presente.

GIULIA (*ride di Ernesto*).

ERN. — Aspetta! Aspetta!

ALB. — Sì, mi diceva, faccio la corte a tua moglie; tanto l'hai da sapere, meglio subito e da me. E lì fiori, versi, dichiarazioni, serenate, tutto quello che dà nell'occhio e negli orecchi e costa poco, perchè il cugino, quanto a quattrini, gli è più pulito della sabbia del mare! (*altra risata di Giulia e gesto di minaccia di Ernesto*) Giulia rideva, la mamma rideva, tutti ridevano, e anch'io che pure mi rodevo dentro, ma da uomo di mondo, senza darlo a vedere. Ma questo non era il peggio. Io nuoto come un pesce... di piombo, mentre quell'imbecille

guizza come uno dei più abili nuotatori. Capisce la situazione, dottore?

ROD. — Altro! Mi par di vederlo; mentre il cugino si porta la moglie lontano dalla riva col pretesto delle lezioni di nuoto, lei rimane inchiodato sulla spiaggia ardente col- l'unica risorsa di invocare dagli abissi un polipo che tiri a fondo l'avvocatino o un pesce cane che gli pappi le gambe! *(controcena comica di Ernesto)*

ALB. — Bravo; aggiunga l'aggravante della compagnia della suocera e avrà un quadro esatto della mia situazione. Ah! ne ho mandati fra me e me degli accidenti!

ROD. — Ma gli accidenti non approdano che a guastare il fegato di chi li manda, e il suo probabilmente era già un pochino tocco dalla politica.

ALB. — Sicuro, e così ho dovuto contentarmi di giurare che a quel gioco non mi avrebbero colto mai più. Quest'anno, sul finire della primavera, ho detto a Giulia; andiamo a Venezia, in Isvizzera, sulle Alpi, dove tu vuoi, purchè non si vada a Livorno. Ma lei: o Livorno o nulla. E così siamo quassù in questa villa quasi in città, al fresco, ma come sui carboni ardenti. Non c'è ancora la guerra, ma io sento già l'odore della polvere!

ERN. — Io tiro!

GIULIA. — Non tirar nulla e zitto!

ROD. — Cavaliere, e lei m'ha fatto venire quassù per raccontarmi le sue piccole controversie coniugali? *(si alza; movimento di ritirata di Giulia ed Ernesto dietro al paravento)*

ALB. — No, no; io non mi sarei permesso di disturbarla se mia moglie non dicesse di essere ammalata di nervi. Io sono convinto che basterebbe dire: animo, tutti a Livorno, perchè di nervi non si parlasse mai più; ma voglio che Giulia sia persuasa da un'autorità come la sua che la malattia di cui si lagna non è che nella sua immaginazione.

ROD. — Sarebbe anche questo un male; ma se fosse realmente ammalata di nervi come non è improbabile? *(attenzione e approvazione di Giulia ed Ernesto)*

ALB. — Lei ischerza?

ROD. — Mi faccio pagare troppo caro per permettermi degli scherzi.

ALB. — Ebbene lei è qui per guarirla.

ROD. — Guarirla! Lei crede che i medici guariscano?

ALB. — Vorrei sperare!

ROD. — Un'assurdità, caro lei. Sono i miracoli, se i santi ne fanno ancora, che guariscono. I medici, quando ci riescono, non fanno che rendere più facile e breve il corso della malattia ed impedire complicazioni, nient'altro.

ALB. (*un po' sconcertato*). — Io non credo ad ogni modo che un po' di disordine nervoso possa essere un guaio serio!

ROD. — Ma seriissimo! Si figuri un'immensa matassa di fili telefonici sottilissimi, delicatissimi, che un nonnulla basta a far vibrare ed a disordinare; si figuri che un uragano abbia teso troppo gli uni e allentato gli altri; che una nevicata abbia fatto accavallare questi e attorcigliare quegli altri, e poi mi dica se è facile restituire a tutti indistintamente l'ordine necessario, la direzione giusta, la tensione primitiva! Ora l'immensa matassa dei fili telefonici è il milione di nervi di cui la natura sapiente ha rivestito il nostro corpo per l'armonia dell'attività e la difesa dei muscoli. Sono in ordine? E noi abbiamo la salute, la forza, il buon umore. Non lo sono? E allora ci accorgiamo di averli; allora cessa l'appetito ed il sonno; allora non si può più camminare senza fatica nè star fermi un momento; ogni nonnulla ci rende friabili e pronti al riso ed al pianto, inetti a sentire quattro parole serie senza sbadigliare e senza alcuna forza per resistere al dolore, desiderosi di letture e di piaceri proibiti, facili agli eccessi e molto vicini alla pazzia, al suicidio ed al delitto.

ERN. — A meraviglia!

GIULIA (*con progetto*). — Zitto che mi viene un'idea.

ALB. — Meno male che Giulia è lontana da tutto questo, ma ad ogni modo non avrei mai creduto che questi benedetti nervi potessero dare tanto travaglio!

ROD. — A noi e agli altri, e non si vede soltanto negli individui, ma anche nelle nazioni.

ALB. — L'Italia?

ROD. — Oh no, a giudicare dall'indifferenza che è lo stato normale della sua temperatura. Ma ce n'è qualche altra in cui la nervosità sembra arrivata all'isterismo; una volta calma e grandiosa anche nell'errore, ora tanto impressionabile quanto

poco riflessiva, in fregola continua per l'ignoto, pare che campi di paradossi e non si accorga che a furia di lasciarsi sballottare dal capriccio e dal caso, non può essere che la vittima obbligata di ogni equivoco alto o basso; non può finire, lei la cui storia era una vera epopea, che coll'essere il romanzo della storia, il divertimento del mondo, il teatro comico dell'umanità.

ALB. — E allora?

ROD. — E allora la salute è nelle nazioni come negli individui dove c'è misura, disciplina, forza; (*mettendo una mano sopra una spalla di Alberto*) dove non si dimentica che le fonti della vitalità non sono inesauribili e che la vita non è un carnevale, ma una battaglia.

ALB. — La prego di credere che dal canto mio non ho ancora esaurito...

ROD. — Ma io credo quello che osservo e io osservo da trent'anni che la natura generosa e parziale soltanto per gli uomini sobrii e laboriosi, ma conservatrice, ma moralista, signora, e moralista rigorosa per tutti gli altri, non perdona nessun eccesso nè di lavoro intellettuale, nè di piacere materiale; non perdona che gli eccessi della temperanza e della castità. Ma sì, giusto! Che equilibrio di azione e di pensiero, che temperanza, dal momento che dall'alto al basso il mondo è tutto una corsa sfrenata verso le soddisfazioni del senso e dell'orgoglio? Quale meraviglia che questi nervi non corrispondano più al loro mirabile ufficio di rispondere ad ogni stimolo esteriore con una sensazione ordinata ed un pensiero calmo? In qual mondo il loro esercizio può ancora contribuire a formare individualità spiccate e caratteri potenti? Siamo tutti nevrotici, e i caratteri sono bell'e spariti coi forti proponimenti e gli alti ideali!

ALB. (*che da qualche risposta del dottore comincia ad alterarsi*). — Oh! mi perdoni, ma non tutti nevrotici, non tutti senza carattere ed ideale!

ROD. (*irritato*). — Quanto ad ideali ed a caratteri mi pare che basta guardare lo stato d'isterismo in cui si trovano le lettere, le arti e la politica, e quanto ai nervi, lei che non può ascoltarmi dieci minuti senza interrompermi e senza irritarsi... e me stesso che a quest'ora dovrei conoscere il mondo

in cui navigo! Perchè e l'uno e l'altro, lei arrabattandosi per essere banchiere e deputato ed io facendo il medico che è quanto dire facendomi arrotare da tutte le sciocchezze e da tutte le sofferenze del prossimo, abbiamo fatto più o meno la stessa cosa dei nostri nervi; non ci siamo contentati del passo svelto di questi agili fattorini della nostra forza; li abbiamo spinti alla corsa per arrivare più presto degli altri alla meta, e quando non ne potevano più, invece di lasciarli riposare, abbiamo domandato alla scienza più feconda di veleni che di rimedi, d'infondere loro nuovo vigore con tutti gli eccitanti possibili, dal caffè ai liquori più scottanti. Per un po' ci è riuscito, ma poi i fattorini non si sono più che inebriati ed hanno finito per ribellarsi contro di noi. Allora abbiamo ricorso ai deprimenti e cercato di calmarli col tabacco, coll'oppio, colla morfina; e così a furia di tonici e di narcotici, di voluttà e di raffinamenti, questo uomo della meravigliosa civiltà moderna che dovrebbe essere forte e sereno quanto il Giove dell'Olimpo, questo novello Prometeo che si è vantato di cancellare la parola dolore dalla vita, è diventato invece tanto delicato e friabile che vibra ad ogni lampeggiare, che impallidisce ad ogni scossa, che ha paura di tutto e paura d'aver paura; e così a furia di voler godere di più è arrivato a soffrire di più senza esser capace come il Prometeo antico di lasciarsi rodere il cuore senza un gemito, è arrivato ad essere *(ridendo)* ah! ah! ah! tal quale il San Bartolomeo del Duomo di Milano, che pelato vivo, coi nervi scoperti e la pelle sulle braccia, non sai se sia là per far ridere... o per far compassione! *(mutato tono, ma sempre scherzando)* Deputato, dica al Ministro dell'agricoltura che assai più delle razze equine e bovine ha urgente bisogno di essere migliorata la nostra... *(si avvia al fondo accompagnato da Alberto, mentre Ernesto e Giulia escono in fretta dalla destra)* Non faccia complimenti.

ALB. — Mio dovere; lo metto sulla strada della villa Anselmi.

(escono dal fondo — Giulia ricompare seguita da Ernesto.. Essa è pensierosa e sta meditando il suo piano di guerra; passeggia lungo il proscenio seguita da Ernesto, senza rispondergli)

ERN. — Sai che mi ha fatto un'impressione curiosa quel

medico? Non pare anche a te di essere veramente nervosa? Che cosa conti di fare?

GIULIA. — Arriva Battista con sua moglie.

ERN. — Scappo subito... Ma quando si finisce di giocare a gatta cieca? *(via dalla destra)*

SCENA VIII.

MARIETTA e BATTISTA dal fondo. DETTA.

(Giulia si è seduta dietro il paravento inosservata).

BATT. *(concitato)*. — Ti dico che se fosse andata nel bosco o nella fattoria, l'avrei trovata.

MAR. — Non l'hai trovata, perchè non l'hai cercata bene.

BATT. — Che cosa vuoi scommettere che la signora non s'è neanche mossa dalle sue camere? *(per uscire dalla destra)*

MAR. *(frapponendosi)*. — Fammi il piacere di levarti dai piedi.

BATT. — A me si parla così? Ma sai che sono stufo di essere trattato a questo modo, e poichè non vale la buona maniera e la mano leggera, ti farò sentir io...

MAR. *(muso a muso)*. — Che cosa, sor asino, che cosa?

BATT. *(minacciando)*. — Ma la mia autorità maritale!

MAR. — Ah! questa è la tua autorità? Ebbene comincia tu a sentire la mia! *(gli dà uno schiaffo)*

GIULIA *(con uno scoppio di risa sonore)*. — Ah! Ah! Ah!

BATT. *(sconcertato dallo schiaffo inatteso e più dalla risata della padrona)*. — Uno schiaffo a me? Vado subito dal padrone... e vedrai! *(via dalla destra)*

MAR. — Ma ci vengo anch'io dal padrone e sentirai! *(esce dalla destra, mentre entra dal fondo Alberto)*

SCENA IX.

ALBERTO dal fondo. DETTA. Giulia si è alzata senza cessare di ridere.

ALB. — (Meno male, ride; i nervi si distendono). Sei tornata? Il dottore è andato a vedere la nostra vicina, la signora

Anselmi, e poi ritornerà a visitarti ed a fare collezione con noi. Intanto ho piacere di vederti di buon umore; buon segno.

GIULIA. — Oh! per questo si può ridere e stare malissimo.

ALB. — E si potrebbe sapere perchè ridi tanto? Dopo il colloquio col dottore ho anch'io bisogno di rasserenarmi.

GIULIA. — Battista minacciò Marietta, pare, di darle uno schiaffo, e Marietta senz'altro, paffete, glielo suonò! ma uno schiaffo così sonoro che sono sicura che per qualche giorno ne porterà il segno.

ALB. — Tanto peggio per lui. Ma lo aggiusterò io quell'imbecille!

GIULIA. — Imbecille perchè l'ha preso invece di darlo?

ALB. — Io dico che se Battista non è capace di far rispettare la sua autorità maritale, lo mando via lui colla moglie.

GIULIA (*scattando*). — L'autorità maritale? Ecco l'autore della frase mirabolana! I miei complimenti; Battista non ha minacciato la moglie che per seguire il tuo bel consiglio!

ALB. — Ed io ti dico sul mio onore che ti sbagli.

GIULIA. — Oh certo non hai mica detto: *schiaffeggiala!* Ma falle sentire una buona volta la tua autorità maritale, e siccome tu eri sicuro che Battista non poteva interpretare diversamente queste parole che col menare le mani, così il tuo consiglio è doppiamente perfido e scellerato.

ALB. — Ma parli sul serio, cara Giulia? Tu sai pure che se il mondo dipendesse da me sarebbe tutto una soave armonia di pace e di benevolenza, e che anche in un momento di stizza non posso consigliare a chicchessia, e tanto meno ad un nostro servitore, di battere la moglie!

GIULIA. — Una donna!

ALB. — Già, la moglie è quasi sempre una donna — anche quando gli schiaffi li dà lei! Ma via, tu sai bene da due anni che sei mia...

GIULIA. — Che non m'hai ancora battuto? No; ma quello schiaffo vile e brutale è un bell'e buon avvertimento per l'avvenire.

ALB. — Ma se è Marietta che l'ha dato quello schiaffo vile e brutale!

GIULIA. — Ma era Battista che voleva darlo a Marietta per obbedire al tuo consiglio, e che l'abbia preso lui o che

ALB. — Violenza?!

(passeggia un momento per calmarci intieramente; e poi va in fondo a pigliare una mazza accanto ad un mobile, spiato da Giulia)

GIULIA (*contenta*). — (Ora mi batte! Ora mi batte!)

ALB. (*ritornato presso di lei ricomposta con flemma*). — Ti compatisco. Anche mia nonna soffriva qualche volta di nervi...

GIULIA. -- Ah! Ecco la bella eredità che mi ha lasciato!

ALB. — A me, nel caso, non a te. Ma tu vedi bene che se lo fossi nervoso come te, a quest'ora...

GIULIA. — M'avresti uccisa!

ALB. (*contenendosi*). — Grazie dell'avviso; ti avrei ucciso. Ma siccome sei viva, ascoltami un momento. Dunque quando mio nonno che voleva molto bene alla nonna, la vedeva in quello stato, nel tuo stato, non diceva verbo, ma pigliava un bel giunco...

GIULIA. — E batteva la moglie; l'avete nel sangue. Batti. E batti!

ALB. (*ormai agli estremi della pazienza, ma contenendosi ancora, con simulata fermezza*). — Non batteva la moglie, le porgeva il giunco e le voltava il dorso perchè la dolce consorte vi sfogasse sopra la sua nervosità. Ecco una mazza; picchiami e sfogati... e finiscila una buona volta!

GIULIA (*voltandosi*). — Riconosci adunque...?

ALB. — Ma sì, di aver consigliato, ordinato a Battista di bastonare la moglie per dare a te una salutare lezione, di avere eccitato io la tua nevrosi, di meritare di essere fatto a pezzi ed a bocconi come quel povero ventaglio... che non ne può proprio nulla!

GIULIA (*buttato via il ventaglio e balzando in piedi per mettersi a passeggiare per tutti i versi della scena*). — Già! Già! La conosco la scappatoia; voi altri uomini quando avete le spalle al muro e non potete più uscirne, invece di ammettere umilmente la vostra colpa, ve ne fate gli esageroni: non ho detto una sciocchezza, ma sono addirittura un cretino! Non sono un tiranno, ma un assassino e merito la morte! Buffoni! Buffoni!

ALB. (*correndole dietro col ventaglio e facendosi aria*). —

E voi altre donne quando vi piantate un chiodo dove dovrete avere il cervello, non c'è ragione che valga a smoverlo, perchè mentre noi ci spolmoniamo a provare la nostra innocenza, voi invece di stare ad ascoltarci, vi lambiccate la zucca per rincarare la dose alle accuse ed alle calunnie!

GIULIA. — Ecco come provano la loro innocenza, coll'insultare la loro felicissima consorte!

ALB. (*muso a muso colla moglie a destra del proscenio*). — Signora consorte felicissima o no che sia, non mi faccia uscire dai gangheri!

GIULIA (*contentissima*) — Altrimenti mi dà lo schiaffo che ha consigliato a Battista!

SCENA X.

RODOLFO *dal fondo* ed ERNESTO *dalla destra inosservati*.
DETTI.

ALB. — Non cimentarmi, per Diana!

GIULIA. — Ah! dunque me lo daresti?

ALB. — Vuoi vedere che te lo tiri?

GIULIA. — Dammelo! Dammelo se ti basta!

ALB. — Lo vuoi? E piglialo! (*glielo dà*)

GIULIA. — Finalmente!

ALB. — L'hai voluto! (*avviandosi a sinistra*) Quanto a quel pagliaccio del cugino che t'ha montato la testa, non dubitare che c'incontreremo presto e che non avrà bisogno di mandarmeli!

(*esce dalla sinistra; il dottore scende inosservato da Giulia e da Ernesto che si trovano dietro il paravento*)

SCENA XI.

ERNESTO, *ritornato dopo un movimento di prudente ritirata alla minaccia di Alberto; in scena*. DETTI.

ROD. — (Forse la colpa è mia; l'ho irritato e lui s'è sfogato sulla moglie).

GIULIA (*con una mano sulla gota*). — E adesso?

l'abbia preso lei non conta, lo schiaffo in fondo è diretto a me, e io ne sento il bruciore sulle mie gote. (*si abbandona sul canapè*)

ALB. — Fammi il piacere, non dire delle cose che non stanno nè in terra nè in cielo, e non pigliare soprattutto quella posa da vittima, perchè nei battibecchi dei servitori noi non c'abbiamo da veder nulla. Via, via, Giulia, ritorna a ridere; una buona risata guarisce i nervi meglio d'ogni medicina. (*le si è seduto accanto*) Se sei nervosa il medico ti curerà.

GIULIA. — Ma per colpa di chi sono nervosa?

ALB. — Lo siamo tutti nervosi e per colpa di tutti, l'ha detto il professore; io, tu, lui, il mondo, il secolo, il diavolo!

GIULIA. — Digli da parte mia che è un saltimbanco; i mariti fanno venire i nervi e non sono mai nervosi.

ALB. — Glielo dirò dopo che sarai guarita.

GIULIA. — Guarita con che?

ALB. — Coll'equilibrio dell'azione e del pensiero, col moto, le buone letture...

GIULIA. — Ho capito; alzarsi all'alba, coricarsi all'ora delle galline, Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno!

ALB. — E anche Cacasenno, meglio di tanti romanzi! Ma soprattutto doccie fredde, ginnastica, dieci chilometri al giorno a piedi, quanto occorre infine per educare corpo ed animo ad ogni possibile battaglia!

GIULIA. — In guisa che se il marito ci minacciasse, fossimo in grado di rispondergli pan per focaccia, colla legge del taglione, dente per dente, occhio per occhio. La cura mi va! Quando cominciamo con un po' di scherma? Ah! Onorevole signor marito, lei non mi fa mica più paura! Pif! Paf! Questa è per lei... e anche quest'altra botta per giunta! Impari a rispettare la moglie, altrimenti un'altra volta le taglio gli orecchi... Ah! che bella cosa diventerà il matrimonio, che paradiso d'amore!

ALB. (*mettendo un ginocchio sopra il predellino e cercando di prendere le mani di Giulia*). — Ma Giulia, perchè ti esalti così? Lo sai pure che nulla mi è più caro della tua salute e della tua pace; che nulla mi fa parere la vita più buia della nube che da qualche tempo oscura la tua bella fronte, sempre chinata a terra, in modo che i miei occhi non possono

più da un bel pezzo, da un secolo, specchiarsi nei tuoi, mentre io sono sempre l'Alberto d'una volta che non ha nulla di più prezioso del tuo amore!

GIULIA (*respingendolo*). — Bugiarde! Istrione! (*si alza e s'allontana*)

ALB. (*senza alzarsi, sbalordito*). — Giulia, questo passa ogni segno, o tu impazzisci!

GIULIA. — No, perchè questa tua dell'amore e della cortesia è tutta una commedia, ma recitata così male che mette schifo.

ALB. — Oh senti, se tu hai i nervi in rivoluzione, risparmia almeno i miei!

GIULIA. — Nossignore, io non sono nervosa! Non ho bisogno di divagazioni, di cure materne! I miei non sono che capricci! È bensì vero che non ho più appetito che di cose bizzarre, che mi sento attratta da quei liquori che una volta mi ripugnavano di più; che se la notte m'addormento un momento a furia di espedienti, i miei sogni sono spaventevoli... ma questi non sono nervi!

ALB. — Lo sono! Lo sono! Ma c'è il dottore per guarirli!

GIULIA. — Nossignore; prima hai da diventare nervoso anche tu. Saremo come due scoiattoli giranti in una gabbia, io in un verso e tu nell'altro, senza mai fermarci finchè la vertigine non mi abbia uccisa. Allora sarai contento; allora potrai insegnare come un marito possa liberarsi dalla moglie senza veleni e senza pistole, prima isolandola come Pia dei Tolomei e poi irritandone ogni giorno i nervi finchè non oscillino ad ogni parola come un campanello elettrico di stazione ad ogni passaggio di convoglio: didididinn! didididinn! finchè il filo non si spezzi, e il campanello non caschi a terra senza voce e senz'anima... (*buttandosi sul canapè col volto fra i cuscini*) O Dio! Dio! quanto sono infelice!

ALB. (*non ne può più. Vorrebbe interromperla. Vorrebbe inveire... e poi va al tavolino a suonare il campanello con una mal contenuta stizza mentre chiama*). — Marietta! Marietta! Vieni a pigliare la signora per metterla a letto!

GIULIA (*senza volgersi*). — Guai a lei se ardisse di farmi la più piccola violenza!

ERN. — Te l'ha dato, evviva! Altro che disparità e incompatibilità di caratteri; vie di fatto, violenze, percosse; intenteremo un processo per separazione e risarcimento, e io farò sapere a tutto il mondo...

GIULIA. — Che io sono stata presa a schiaffi da mio marito... dall'uomo che ho preferito... che ho sposato per amore... e che questo schiaffo gliel'ho domandato per mezz'ora... e così tutto il mondo riderà di me... che per fare la commedia della donna nervosa... lo sono diventata! O Dio! Dio! mi sento morire! *(si abbandona convulsa sulla poltrona)*

ROD. *(con progetto)*. — (Ora tocca a me riparare). *(si mostra)* Signora Giulia... Ah! la crisi... *(trae di tasca una boccettina e la fa odorare a Giulia)*

ERN. — Coraggio, cara cugina; ora i tuoi guai stanno per finire... *(mette il suo cappello sul tavolino per soccorrere Giulia)*

ROD. — Lei è cugino della signora?

ERN. — Avvocato Ernesto per servirla, dottore.

ROD. — Quello che era ai bagni con lei l'altr'anno?

ERN. — Quello.

ROD. — Allora dia retta a me: fili... e fili subito.

ERN. — Senza di lei? Impossibile! Sono il suo avvocato e come avvocato non debbo tener conto d'alcuna minaccia. Giulia, cara Giulia...

ROD. *(tastando il polso a Giulia)*. — Zitto, la lasci tranquilla... *(come colpito da un'idea improvvisa)* (Sicuro... Ma se non fosse?)

ERN. — Senti, cara cugina, guarda...

ROD. — Dia retta a me, fili... (Se non fosse che importa? Se non è, può essere e deve essere per salvare moglie e marito). Ritorna in sé... Non è stato nulla... Sono il dottor Rodolfo, coraggio!

GIULIA. — Quanto sono infelice!

ERN. — Ti vendicherò io in tribunale.

ROD. *(scostandolo con energia)*. — Quando la finisce? *(a Giulia)* Lei ha fatto un brutto sogno...

ERN. — O perchè soltanto lei ha da parlarle e non l'avvocato?

ROD. *(con un'occhiata ad Ernesto)*. — Un brutto sogno da cui si sveglia per sentire da me una buona notizia... *(un*

movimento di Giulia)... sì, la più bella delle notizie che possa sentire una giovane sposa...

GIULIA. — Ma dottore, lei non sa?

ROD. — Tutto... Nervi.

ERN. — In lei, ma in lui...

ROD. *(più energico)*. — Nervi! *(a Giulia sottovoce, dopo di averne nuovamente scostato Ernesto)* E la buonissima fra le notizie che le spiegherà anche il disordine momentaneo del suo sistema nervoso, è che lei deve prepararsi a godere la più pura, la più santa gioia che possa sentire cuore di donna... *(ad Ernesto scostandolo)* dia retta a me, fili! *(a Giulia sottovoce)* quella del sentirsi chiamar mamma da un bell'angioletto ricciuto e sorridente.

GIULIA — Che?

ROD. *(sempre sottovoce e tenendo a distanza Ernesto)*. — Verso la prossima primavera!

GIULIA *(combattuta, ma lì lì per essere vinta dalla nuova emozione, forte)*. — Mamma!

ERN. *(a Rodolfo)*. — È a Livorno che l'aspetta; andiamo.

ROD. — Ma che Livorno!

GIULIA *(quasi assorta in una visione di nuovissima insperata felicità, commossa)*. — Mammina bella e cara... *(con un grido)* Oh sì... sì... *(dà in uno scoppio di pianto)*

ROD. — Pianga, pianga! Mai piangerà lagrime così dolci!

ERN. — Vuol tanto bene alla mamma! Come vede il meglio è partire senz'altro.

ROD. — Se è mezz'ora che gli dico di filare! *(va verso la sinistra incontro ad Alberto)*

SCENA XII.

ALBERTO *dalla sinistra*. DETTI.

ALB. — Perdoni, dottore, non sapeva che era già tornato.

ROD. — La signora Anselmi è bell'e guarita; è bastato un telegramma che l'avvisava che suo figlio sta per ritornare dall'Africa, perchè ella partisse senz'altro per Napoli...

ALB. — È possibile?

ROD. — Altro, quando si tratta di nervi. Ed a proposito di nervi, venga qui che l'aspetta una ben più dolce sorpresa: la sua signora, dopo un brutto sogno, le ha da dare una buona notizia...

GIULIA. — Ma prima perdonami, caro Alberto, perdonami e allora io sarò la donna più felice del mondo!

ERN. (*ripiegando dietro al paravento verso il fondo*). — (Ma è matta?)

ALB. — O Giulia, sei tu che mi domandi perdono!

GIULIA. — Zitto! Non se ne parli mai più... Il dottore, dopo di avermi detto che la colpa... è stata tutta delle condizioni... anormali in cui mi trovo... ha aggiunto quella parola che nessuna sposa può sentire senza un palpito di gioia ineffabile: mamma!

ALB. (*abbracciandola*). — O benedetta!

GIULIA (*seguitando*). — ...ed io voglio suggellare la notizia con un bacio che ti dò con un trasporto anche maggiore di quando m'hai fatto tua!

ERN. — (Maledetto dottore!)

(cerca senza trovare il suo cappello che ha lasciato sul tavolino a destra)

ROD. — Suggellino! Suggellino! (*suono di campanello*)

SCENA XIII ED ULTIMA.

MARIETTA *dal fondo* e BATTISTA *dalla sinistra*. DETTI.

ALB. — Volentieri! (*riabbraccia la moglie, poi, mentre questa si dirige verso Marietta, dice a Rodolfo:*) Ma è poi sicuro?

ROD. (*forte*). — Sicurissimo. (*sottovoce*) E poi se non è, può essere.

MAR. — La collezione è all'ordine. Hanno dunque fatto la pace?

GIULIA. — E quando mai s'è fatto la guerra? E tu segui subito il mio esempio se ti preme rimanere al mio servizio...

BATT. — Ma lei non ha ricevuto quello che ho preso io. (*si mette una mano sulla guancia colpita*)

GIULIA. — Quello che hai preso tu, no certo; ma che vuol dire questo?

ROD. — Nervi.

GIULIA. — Nervi. — Andiamo? Io ho appetito... per due! Ma lo cresceremo ancora andando a passare l'estate sulle Alpi, al fresco, facendo grandi passeggiate, di buon mattino... Partiamo domani?

ALB. — Per me anche subito. Di chi è questo cappello?

GIULIA. — Quel cappello...

ROD. — Mio non è... *(lo piglia in mano e se lo prova)*

ERN. *(si mette in capo quello del dottore che gli scende fino agli orecchi ed esce sulla punta dei piedi dal fondo)*

GIULIA *(abbassando lo sguardo)*. — Ah! è di Ernesto, che è passato qui un momento questa mattina.

ROD. — Già, per consultarmi. L'uso smodato dei bagni di mare ha compromesso un pochino il suo sistema nervoso. Ma è andato via subito e tanto arrabbiato che non si è neanche accorto che mi portava via il mio cappello.

GIULIA. — Nervi!

ALB.

MAR.

BATT.

} — Nervi!

ROD. *(offerta il suo braccio a Giulia, a lei ed Alberto avviandosi)*. — Nervi; ma non dimentichiamo mai che coi nervi siamo tutti tanto compromessi che non ci si può nemmeno scherzare.

(esce dalla sinistra con Giulia ed Alberto, mentre Marietta, dato un bacio a Battista, segue con lui i padroni. Cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

IL POPOLO E IL TEATRO, conferenza	Pag.	3
GALATEO NUOVISSIMO, commedia in tre atti	"	59
A B C, commedia in tre atti	"	131
TEMPESTE ALPINE, commedia in cinque atti	"	203
ORA SÌ CHE CAPISCO! monologo	"	277
NERVOSA, commedia in un atto	"	287

Prezzo Lire Quattro

LE
COMMEDIE

DI
VALENTINO CARRERA

VOLUME QUARTO

Cronaca fedele ed ingenua di una commedia italiana
La mamma del vescovo — Eult hora! — La figliuola del saltimbanco
Carlo Goldoni a Torino — Alessandro Pouchkine
Colpo di stato.



TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1890.

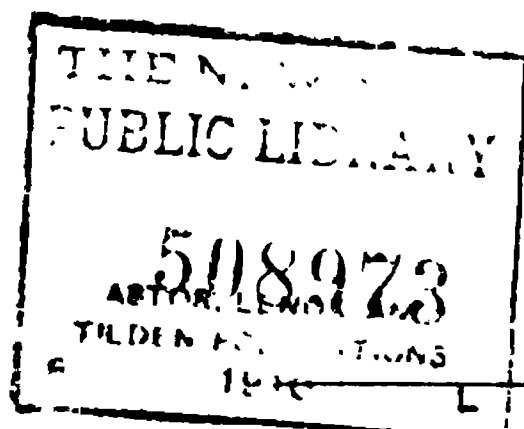
LE
COMMEDIE

DI

VALENTINO CARRERA

VOLUME QUARTO

TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1890.



L'editore e l'autore, osservati tutti gli obblighi, intendono di fruire di tutti i diritti della proprietà, sia per la riproduzione e la traduzione, che per la rappresentazione.

CRONACA FEDELE ED INGENUA

DI

UNA COMMEDIA ITALIANA

È bell' e inteso che sono Loro, Signore amabilissime e Messeri garbati, che vogliono sapere in ogni suo particolare e proprio da me il modo in cui si faccia e si metta in iscena una commedia, e quale utile se ne possa ritrarre quando la barchetta riesce ad infilare il porto senza avarie.

Per corrispondere degnamente ad una domanda così lusinghiera ho cominciato collo schermirmene; ma poi, dopo di essermi fatto pregare giusto quel tanto che poteva aver l'aria di salvare la modestia — virtù, come si sa da tutti, innata ed inseparabile dei Comici che recitano e che scrivono — ho finito per degnarmi di cedere e di assoggettarmi all'incomportabile supplizio di parlare per un'oretta delle cose mie e specialmente della commedia « La mamma del Vescovo ». A persone così gentilmente innamorate di quell'arte che è l'unica passione della mia vita e così squisitamente indulgenti da avere in me assai più fede che non ne abbia mai avuto io medesimo, non è assolutamente possibile dire di no.

E poi questa loro curiosità per l'arte mi riesce tanto più cara quanto la curiosità di questi ultimi anni per i soli Artisti mi dava a sospettare che una tale idolatria distraesse ancora una volta dall'amore della commedia quel nostro Pubblico già sì facilmente distrattile da ogni men nobile spettacolo.

Giusto quando l'ultimo Capocomico veramente degno di questo nome, Luigi Bellotti-Bon, il creatore di Attori e di Autori, doveva chiudere in tragico modo la vita operosa e feconda; giusto allora che le Compagnie cominciavano a mostrarsi scarse di forze vive e di compagine, non c'era carezza o malizia che non si mettesse in giuoco per intrupparsi in quella vita degli Attori che è una delle cose meno segrete, mutate e mutabili, pur troppo, su cui splenda il sole...

È stato un momento curioso. C'era più gente sui palchi scenici che nelle platee. Fra compari ed amici si fabbricavano le riputazioni, lì per lì, senza criterio d'arte e senza distinzione di merito: il nostro teatro aveva numerose come fiori in prato alpestre a mezzo giugno le attrici giovani, belle e valorose. Adelaide Ristori, Giacinta Pezzana e Virginia Marini potevano tramontare, placidamente, col loro radioso nimbo, senza pensiero per la loro successione: Eleonora Duse ed Emilia Pieri erano già sorte, ma molte altre si sarebbero presto schierate al loro fianco, non meno potenti, dicevano.

Gli Attori che sarebbero arrivati al collo del piede di Gustavo Modena, quelli che alzandosi sulla punta dei piedi potevano forse dare del naso nelle ginocchia, ma non più in su, di quella potente virilità tragica che si chiama Tommaso Salvini o della più alta genialità varioforme di Ernesto Rossi, non avevano che da parlare per essere loro pari... per qualche insegna cavalleresca. E pare che parlassero in molti.

Questo Pubblico che si diceva sollecito per l'arte e non era che curioso di conoscere ad ogni costo, anche a quello della rottura, il congegno del trastullo di cui era sazio, quando vide come era fatto dentro il suo giocattolo, lo buttò. La puerilità non è innocente che fuori del teatro, e questa ha sulla coscienza di non aver tenuto conto delle forze vive che ci restano.

Che cosa potevano fare i Comici? Dove non c'è pane non c'è arte. E loro, come una volta per tutta Europa, se ne sono andati e se ne vanno a cercarlo oltremare, nell'America, come i braccianti, ma non più sicuri.

A sentire qualche filosofo, alla stretta dei conti neanche quest'esodo sarebbe senza la sua parte di bene. Anzi ne produrrebbe due: prima quello di proporzionare una buona volta le Compagnie al ristrettissimo bisogno che il nostro buon Pubblico sente del piacere forse troppo aristocraticamente intellettuale della commedia; poi quell'altro di cui siamo

proprio sicuri, che i Comici non porteranno in America neanche una delle antiche magagne del mestiere, che è quanto dire l'istrionismo, le bizze puerili, il poco rispetto per lo studio e l'ingegno, il risentirsi per ogni nonnulla, le invidiuzze maligne, il dispetto di vedere riescire l'impresa che dà loro il pane, le pretese sfacciate appena il Capocomico è colle spalle al muro, le fughe erotiche senza un pensiero per chi si lascia nelle peste, senza contare bene inteso l'indifferenza per la parte, l'ignoranza del costume e l'irrefrenabile chiacchierio fra le quinte.

Tutte queste magagne ed altre maccherelle saranno passate in rassegna nel lungo esame di coscienza cui dà grand'agio il tratto che corre fra le sponde liguri e le americane; passate in rassegna, riconosciute come non ultima fra le cause coefficienti dell'abbandono del Pubblico e senz'alcun dubbio maledette col fermo proponimento di correggersene.

Ad ogni modo Loro vedono che sono davvero i tempi meglio propizii a scrivere commedie, metterle in iscena con decoro e sperarne quell'onesto compenso che ogni ciabattino sa di poter riscuotere per ogni risuolatura, anche senza la tutela delle leggi sulla proprietà delle opere dell'ingegno.

Io dirò tuttavia quanto ho da dire e con quella schiettezza che esigono i momenti nuovissimi, la Loro fiducia ed un pochino anche la mia indole. Se l'arte deve sempre essere sentita e sincera, se la verità e la sincerità sono condizioni indispensabili perchè lo scrittore riesca efficace e rispettabile — e questo non per nuovo predicato di stranieri, ma per ripetuta sentenza di Orazio, Cicerone e Quintiliano — egli non deve mai mentire. Dirò di più che per noi italiani l'essere sinceri non dovrebbe neanche essere un grande merito, poichè il nostro Pubblico non ride e non piange d'un riso e d'un pianto che siano soltanto nella mente e non nel cuore del poeta: è troppo positivo, troppo pratico, troppo pronto a indovinare le contraddizioni, a vedere le cuciture col filo bianco, per pigliare sul serio i sentimentalismi d'accatto e le risate prese ad imprestito. Finalmente, oltre che doverosa, deve anche essere cosa facile l'essere quali c'hanno fatto babbo e mamma e insegnato gli uomini di carattere, dire quello che si pensa e vivere come si dice: basta rendersi indipendenti da ogni convenzione vile o sciocca e lasciarsi guidare dalla coscienza, nient'altro.

Capisco benissimo quello che accenna a volermi dire qualcheduno di Loro: che la convenzione ora sotto colore di urbanità ed ora di necessità politica ci piglia a braccetto fin

dalla scuola elementare per accompagnarci tutta la vita, inflessibile ed arcigna nemica di ogni scatto d'impazienza, d'ogni sospiro di indipendenza, fino a che non c'abbia visti lunghi e tirati sul letto di morte. Verissimo: dirò di più che questo angelo custode colle corna e colla coda ci si è appiccicato sul cervello e sulle carni in siffatta guisa che un vescicante non farebbe meglio; ma quel modello di modestia che era Marco di Agrate, il rivale, diceva lui, di Fidia e Prassitele, c'ha insegnato col suo Bartolomeo del Duomo di Milano che col vescicante si può benissimo strappare la pelle senza morirne per questo. Dunque una buona strappata e basta.

Ahimè che per essere veramente sinceri non basta liberarsi dalle convenzioni sociali e politiche, ma bisogna chiamare le cose col loro nome senza riguardo a persona, non dire che le parole strettamente indispensabili, rinnegando per sempre le frasi stereotipate bell' e fatte, i nominativi col pennacchio e gli aggettivi colle sonagliere, gli avverbi di comparsa e le parole d'ogni razza vestite da festa! Sì, tutta questa minuteria brillante e sfaccettata rispecchia moltiplicandola e lumeggiandola come vera un'idea che può essere falsa, ma riempie i vuoti, stoppa le elissi del pensiero e le incertezze della forma; rende il discorso bugiardo come un corre voce, ma anche vario, vivace, rigoglioso; fa la poesia servile al culto abusato del glossario mentre Dante che non cercò che d'essere vero sopravanza sempre tutti per sincerità ed efficacia, ma dà al verso il luccicore, la sonorità e l'eleganza d'un'artistica medaglia d'oro sconiata or ora, e infine ora gonfia la prosa con imbottiture esagerate ed ora la rende rea di diminuzioni scellerate, ma le dà agilità nervosa, potenza di volo e una musicalità quasi ritmica.

E poi, che mi canzonano, dire le cose proprio come stanno a quel mondo teatrale che mentre si mostra indifferente e impotente per il risorgimento della sua arte, è pieno d'ogni più meticolosa suscettibilità appena gli si sfiora la pelle in un'individualità purchessia? La verità, dove impera la vanità, non torna gradita che quando la si dice in odio delle persone.

Una volta non lontana non la era certo così: Attori ed Autori scottavano tutti d'amore per l'arte e per la gloria, tutti vibranti di gioconda vitalità e di forte volontà. Fra loro le glorie mondiali della nostra scena, i Capocomici che non avevano bisogno di carta bollata per essere creduti, gli scrittori più fortunati. Con essi si poteva dissentire e discutere liberamente; l'amore dell'arte giustificava le osserva-

xioni e gli screzi e ognuno sapeva vantaggiarsene senza indagare se l'avversario era altrettanto valoroso... Ma già per colorire quell'epoca così bella per le vittorie e per la bontà dei vincitori, occorrerebbe la tavolozza veneziana che metteva i cromi ardenti sugli sfondi d'oro; per la nostra basta pur troppo un po' di terra di Siena e di bitume.

Ma acqua passata non macina più ed è ormai tempo che io entri in carreggiata: se dovrò dire male, lo dirò in odio del peccato e non dei peccatori... per lasciar loro il tempo di ravvedersi; ma non dirò nulla che non abbia visto, sentito e provato.

Saranno ora non so bene se sette od otto anni che un Capocomico, attore assai più valoroso che fortunato, mi propose, giusto nel fitto dell'estate, di scendere a Milano per mettervi in iscena una mia nuovissima commedia popolare. Io me ne stavo tranquillamente lavorando sulle alpi, al fresco, fedele al dettato del famoso alpinista Dottor Whymper, quegli che è salito sulla vetta del Monterosa in maniche di camicia per non sudare, poichè chi suda, dice il professore d'Oxford, se non è debole sta per divenirlo. Ora a Milano a mezzo luglio il caldo si taglia a fette e per giunta ci si corre il rischio di non trovarci che i portinai. Ma le offerte di compenso lautissime: addirittura Roma e Toma. La prima sera invece del solito decimo sull'incasso lordo avrei avuto nientemeno che la metà del provento, dedottone soltanto il costo giornaliero della Compagnia e le spese serali: le sere seguenti, se non s'andava a Patrasso fin dalla prima, il decimo. Di più, non se ne parla neanche, il rimborso della spesa di viaggio e di dimora. Quanto al caldo avevo torto: era così mite quell'anno che pochissimi milanesi erano andati in villeggiatura od ai monti. Non mancava che dicesse che erano rimasti per aspettare la rappresentazione della mia commedia.

Allora, un po' sedotto da quelle offerte così lusinghiere, un po' allettato dal piacere di ridare un tuffo nell'ambiente artistico e in una città qual'è Milano dove la vita è sempre piena e lieta, accetto, mi faccio chiudere in un carrozzone di via ferrata e dopo sette ore di triplice palleggio in un nuvolo di polvere e di carbone, attraversata nelle ore più bruciate la bassura che dichina alla capitale lombarda, arrivo fresco fresco alla meta.

Appena mi sono liberato dalla polvere ed ho ripreso un po' di respiro, corro al teatro dove mi aveva preceduto un telegramma. La Compagnia m'accoglie con un mondo di feste.

Veramente il Capocomico non era che direttore, perchè la Compagnia era retta in società, che è quanto dire che era di tutti quando si trattava dell' avere. Io avrei dovuto domandare di chi sarebbe stata quando si fosse trattato del dare; ma chi va a pensare a queste malinconie in tanta effusione di affetti? E poi giusto in quel momento mi sentii levare il fiato da due potenti braccia che mi stringevano sopra un petto così ampio da poterci scriver sopra un dram-mone in sette quadri senza voltare il foglio: era l'impre-sario del teatro, un omaccione grande e grosso quanto il duomo, con una facciosa così aperta e serena, così sorridente di tanta bonomia ambrosiana che altro che i miei interessi di commediografo purchessia gli avrei affidato!

Mi aspettava come un Messia. Aveva già cominciato la strombettatura per avere alla prima recita un pubblico numeroso e bene disposto, un pubblico proprio degno di me, e per convincermene mi stiaffava sul naso un cartellone giallo a caratteri cubitali in cui era annunziato al pubblico milanese il titolo della nuova commedia colla solita bugia dello « scritta appositamente per la Compagnia » e la notizia inaudita che l'Autore si sarebbe degnato di assistere alla rappresentazione; tutte cose come Loro vedono da mandare in visibilio la città. Il colosso mi avrebbe offerto anche la sua casa, la sua tavola, se neanche a farlo a bella posta non avesse abitato un miglio fuori porta, giusto dalla parte opposta della città. Io voleva rispondere, ringraziarlo; ma il pachidermo non me ne lasciò il tempo: alle prove ragazzi, barri, e con una stretta di mano così affettuosa che per quel giorno non avrei potuto scrivere neppure il mio nome, mi piantò coi Comici.

La commedia vibrante di affetti e di contrasti essendo già imbastita secondo le mie indicazioni, dopo cinque o sei giorni di prove assidue in cui tutti mi si dimostravano attenti e volonterosi, potè andare in iscena. Il direttore che sosteneva con singolare attitudine di persona e di voce l' ardua parte del protagonista, fu meraviglioso soprattutto per quella potenza di trasmissione di affetti che è virtù rara, ma indispensabile nell' attore che s' addossa la bellissima fra le parti: quella del promiscuo. Il successo oltre quanto si sperasse clamoroso: ricordo che uscito un momento fra il terzo e quart' atto a pigliare una boccata d' aria ed un bicchiere di birra in un piccolo caffè accosto al teatro, appena fui ravvisato dal pubblico che mi ci aveva preceduto, venni fatto segno di nuovi applausi che mi obbligarono a riscappare nella fornace ardente.

Finita la rappresentazione mi presentai, come è stile, al camerino dell'impresa per riscuotere la mia parte e il rimborso delle spese di viaggio e di dimora come era convenuto; ma quel caro impresario che stava tanto lontano aveva già chiuso il camerino e se n'era andato a dormire. L'amministratore della Compagnia se n'era ito anche lui: probabilmente correva la stessa via.

All'indomani, alla replica, il Pubblico confermava il successo. Intanto l'amministratore mi pregava di rimanere qualche altro giorno necessario per appianare alcune divergenze insorte con quella eccellente pasta di impresario; ma se voleva tornare a casa, partissi pure, me ne dava licenza. Altrimenti dopo la quarta rappresentazione sarei stato infallantemente pagato. Io che aveva finito i quattrini presi a casa, non potendo fare diversamente, mi decisi di rimanere.

Al quinto giorno, come era stabilito, vado al teatro. Non c'era che l'impresario sempre sorridente di quel sorriso ingenuo e compagnevole che tradisce lontano un miglio la discendenza in linea retta da Giovanin Bongèe. Appena mi vede non sorride più, si mette addirittura a ridere e mi stende le mani col solito gesto di sincero e pieno abbandono. Io, vedendole vuote e pauroso d'una seconda stretta, ritiro prudentemente le mie... Ma ride così di cuore che mi rassicuro, sebbene possa ammirare la formidabile chiostra di zanne leonine che gli brilla nell'ampia bocca. Essendo io d'altronde troppo magro ed ossuto per tentare l'appetito, per quanto gargantuesco, d'un impresario, finisco per credere che l'uomo dabbene rida di fraterna compiacenza al pensiero di poter mettere nelle tasche di chi gli è tanto simpatico e un pochino anche utile, il ben guadagnato gruzzoletto.

Con questo pensiero, stendendo timidamente la destra all'altezza del suo bel cuore in atto di chi aspetta il fatto suo, riabbozzo quanto s'è convenuto colla Compagnia, osservando di sfuggita che anch'egli sa a quali condizioni io sia venuto a dirigere le prove ed abbia ceduto la priorità della recita della mia commedia. Ma sì che lo so, caro il mio Valentino; lo so a memoria! tuona colla sua vociona di basso sfogato che si è sforzato di modulare, e mi trae fuori dalle tasche della palandrana di alpagà che difende il giro della fortezza un grosso portafogli di sagrì bene imbottito di fogli e di carte. Finalmente! dico fra me rasserenato, si toccano: pago l'ospitalità goduta sotto l'insegna di S. Marco, pago il viaggio e porto a casa qualche centinaio di lire. Ma l'impresario non estrae dal portafogli i cinque o sei fogli

rossi che mi spettano, ma una carta bollata diligentemente piegata; mi mostra che è munita di tutti i sacramenti prescritti dalle leggi del bollo e del registro, e poi dopo un'altra bella risata comincia a leggerla col più perfetto degli accenti meneghini di Porta Ticinese.

Ahimè! Con quella solenne dichiarazione la Compagnia gli ha ceduto tutti quanti gli introiti serali senz'eccezione, fino a che non lo abbia rimborsato delle anticipazioni che egli le ha fatto sia per levare le robe in assegno alla stazione ferroviaria, sia per metterla in grado di provvedere alla « magnassa » durante le tre settimane precedenti la recita della mia commedia; tre settimane in cui gl'incassi non sono mai arrivati a coprire le spese serali.

Bisogna che la mia fisionomia rivelasse chiaramente l'effetto che faceva sul mio animo una rivelazione così inaspettata, perchè il galantuomo sentì subito il bisogno di avvisarmi, sempre ridendo, che io da quel giorno potevo tentare di mettere un sequestro conservativo sugli incassi avvenire e procedere magari al sequestro delle robe, ma nello stesso tempo mi voleva troppo bene per non avvertirmi che in questo caso avrebbe messo immediatamente la Compagnia sul lastrico della strada.

A queste parole la Compagnia sbucò fuori non so bene se da una trappola o da una quinta, come l'ombra sparuta e piagnolosa del babbo d'Amleto, a scongiurarmi di non far nulla, in nome dei bambini e dei vecchi che sarebbero rimasti senza pane, delle attrici senza abiti; in nome dell'arte cui si doveva risparmiare da parte mia bene inteso ogni scandalo; in nome finalmente di Carlo Goldoni che mai e poi mai era riuscito a farsi pagare dai Comici squattrinati. Non sarei del resto arrivato a casa che due cambiali a tre mesi data da scontarsi a Torino da un fior di galantuomo israelita loro sarto e banchiere, mi avrebbero pagato fino all'ultimo centesimo il mio credito sugli incassi; quanto al rimborso delle spese la Compagnia impegnava solennemente la sua parola d'onore tanto collettiva che individuale che lo avrei toccato per mezzo di vaglia postale prima che la stagione fosse terminata.

La grave rubiconda macchina dell'impresario che avrebbe potuto darmi qualche guarentigia era svanita; ma la Compagnia essendo composta di trenta persone, l'onore di ciascuna veniva impegnato per questa parte del mio credito in ragione di tre lire; non potevo quindi supporre neanche per un istante che in un'arte così nobile ci potesse essere della gente tanto dap-

*poco da mancare alla dignità ed alla parola data per tre li-
rette. Ma neppure per trenta! Ma che trenta? A che cosa servi-
rebbe l' avere cantato per tutte le sere al pubblico che l'onore,
come dice Calderon, è più prezioso della vita? A che l' avere
inveito tante volte a perdifiato contro la menzogna ed il
tradimento? Tanto varrebbe proclamare che il Comico, no-
vello Padre Zappata, agisce al rovescio di quanto predica.
E poi, se la commedia onesta non vale a contenere nella via
maestra i Comici, in qual modo varrà a richiamarvi il
Pubblico? Dunque o rinnegare tutti gli ideali più alti della
drammatica, o stringere in segno di acquiescenza le trenta
destre che si stendevano verso di me...*

*Veramente quella pace da suggellarsi a bocca asciutta e
di cui io solo faceva le spese stentava ad andarmi giù.
Ma d' altra parte non potendo spremere sangue dai raperon-
zoli, nè tanto meno spiattellare a trenta compagni d' arte cui
dovevo un successo di più che non prestavo alcuna fede alle
loro promesse, strinsi una ad una quelle trenta mani d' ogni
formato che grosse o piccine, polpacciate o scarne scotevano
tutte la mia come se dicessero: ma va là che sei ben fortu-
nato di avere a che fare con gente pari nostra; parti sicuro
del fatto e... non se ne parli altro.*

*Quella notte non potei dormire. Sentivo ancora la dolce
eco degli applausi di quelle sere, ma mi pareva pure che
mentre il Pubblico mi chiamava ad una voce al proscenio, le
quinte echeggiassero di mal represso riso ironiche. Quel suc-
cesso così pieno, dopo l' inaspettata dichiarazione dell' im-
presario, mi faceva insomma l' effetto d' un buon desinare
che contro ogni regola non si digerisca bene.*

*Mi era anche molesto, quasi umiliante, il pensare che
avrei dovuto separarmi, Dio sa a quale prezzo, da un
bell' orologio che tenevo molto caro, per mettermi in grado di
pagare l' albergatore e provvedere al ritorno...*

*Non era ancora spuntata l' alba che già mi aggiravo per le
vie ancora deserte della città, a caso, senza curarmi di sa-
pere dove sarei riescito, in attesa che s' aprissero le botteghe.*

*Ad un tratto, allo svoltare di un canto, mi colpisce la
solenne voce d' un organo. Quell' onda poderosa di melodia si
diffondeva dalla porta spalancata di una di quelle belle Chiese
antiche di stile lombardo che danno tanto sapore a Milano,
a Pavia, a Verona: Chiese tutte parlanti l' alta poesia me-
dioevale. L' organo ha per me una così penetrante eloquenza
che nessuna orchestra può arrivarlo nel destare in me il
sentimento e la fantasia. Se io dicessi che quel suono, quando*

è modulato da mano sapiente e degna, è voce che fa rivivere in me le visioni più care del passato, è ebbrezza di vita fatta intensa dalla poesia e dalla fede, è raggio che rischiarava l'oltretomba, parrebbe rettorica; eppure non è.

Entra in quella Chiesa: vi si celebrava una funzione da me non veduta mai, la benedizione di due giovani Missionari che dovevano partire per l'Arcipelago Australe: una di quelle funzioni modeste e toccanti che richiamano alla memoria i tempi della fede semplice ed incrollabile, i tempi delle catacombe.

In Chiesa si era da principio poco men che al buio: la luce scolorita della prim'alba che penetrava a stento attraverso alle alte invetrate istoriate dell'abside, arrivava appena a chiarire i profili dei personaggi della pietosa cerimonia. Dinanzi ad un Vescovo curvo per i molti anni, i cui capelli d'argento gittavano in quella mezza oscurità una nota luminosa, ed in mezzo ad un circolo di chierici e di sacerdoti stavano inginocchiati giù nell'ombra più densa, i Missionari: il Vescovo li interrogava ed essi rispondevano; ma mi parve che la voce del Vescovo fosse meno limpida e sicura di quella dei Missionari.

Attorno al circolo non più di un centinaio di persone: fra queste e vicino a me un gruppo di donne attorniava una signora dal capo già canuto coperto dal velo nero e la persona sottile vestita di un abito modestissimo di lanetta nera, la quale, tutta intenta alla funzione, teneva nella sinistra ferma al petto una pezzuola bianca non ancora spiegata e nella destra un libro di preghiere aperto. Ma nè ci leggeva, nè pregava. Aveva gli occhi gonfi di lagrime, ma non piangeva: guardava il più giovane dei Missionari, suo figlio. Una volontà potente conteneva quelle lagrime; ma dall'espressione del suo volto si capiva che se anche le avesse lasciate scorrere, non sarebbero state le lagrime amare della povera madre che si sente strappare, forse per sempre, la parte più viva del cuore. Essa stava assorta nell'osservazione di ogni più minuto particolare della funzione, e dai cenni involontari d'approvazione che faceva col capo ad ogni ferma risposta dei Missionari si capiva che il suo pensiero più cocente era di assicurarsi che il figliuolo non cedesse ad un'ispirazione passeggera, ma ad una vera vocazione, ad un saldo convincimento; si capiva che dal momento che egli era proprio deciso di partire, ella era lì più per sostenerne il coraggio che per disarmarlo.

Quando il Vescovo ebbe esortato per l'ultima volta i Mis-

sionari a riflettere a quali pericoli sarebbero esposti, senza consiglio e protezione, in mezzo alle orde selvagge che avevano fatto fremere poc'anzi il mondo civile col lungo atroce supplizio degli apostoli che essi andavano a surrogare, la povera donna stette un momento perplessa; ma avendo uno e l'altro risposto senza timore e senza presunzione che fidavano nel soccorso di Dio ed erano pronti quando occorresse a morire per la fede, parve che essa si sentisse pienamente rassicurata. Il popolo e il clero piangevano: essa stava per asciugare le sue lagrime.

Il Vescovo, poichè ebbe benedetto i Missionari e donato loro una bella croce d'oro, se li strinse al petto; quindi chierici e sacerdoti, seguendo una pia tradizione che risale alla separazione degli Apostoli, diedero l'un dopo l'altro il bacio di pace e d'addio ai due nuovi soldati di Cristo: dalle strette affettuose e dalle parole interrotte dalla commozione si capiva che erano tutti compagni di studio od amici; ma la grave voce dell'organo copriva ogni parola. Poi si sentì di sopra echeggiare l'onda sonora delle campane che cantavano a festa, il clero si ritirò e i Missionari poco men che travolti fra la folla che s'era addensata durante la funzione e loro si stringeva attorno per vederli, salutarli con una buona parola di coraggio o di ammirazione, stringere loro o baciare le mani, si avviarono verso la porta giù in fondo alla navata ancora oscura, come gente che sta per sparire dal mondo irradiato dalla civiltà in un cunicolo pieno di tenebre e di spaventi. Alla porta della Chiesa li attendeva la carrozza di piazza che doveva portarli alla stazione da cui sarebbero partiti senz'indugio per Venezia, donde salpava la sera istessa una nave inglese diretta all'Arcipelago di Fidi.

Quando uscì dalla Chiesa vidi che il più giovane dei Missionari, prima di salire nel legno col compagno, s'era buttato al collo della madre e aveva dato in uno scoppio di pianto. La madre lo baciò due o tre volte con impeto d'affetti quasi disperata di poterlo rivedere prima di morire, e poi si svincolò dalla sua stretta e gli disse con una forza che parrebbe impossibile a chi non conosce quali tempre ci sia nel nostro popolo: « parti, fa il tuo dovere e non temere di nulla, chè »
« io pregherò ogni giorno il Signore per te, fin che sono »
« viva, il Signore che ascolta le mamme; e quando sarò »
« morta, spero di poterlo pregare più da vicino e più sicura »
« di essere esaudita. Coraggio, ci rivedremo se Dio vuole; »
« e se non vuole, che tu sia ad ogni modo benedetto ». E lo spinse dolcemente verso la carrozza... Donne ed uomini strin-

sero ancora le mani che i Missionari stendevano salutando attraverso agli sportelli, e poi, ad una chioccata di frusta, il legno si mosse al mezzo trotto, svoltò in una via laterale e sparì. E sparirono i fedeli ed i curiosi, ultimo il gruppo delle donne che accompagnavano la madre, lentamente, e mi parve che fosse proprio lei che asciugandosi gli occhi colla pezzuola che aveva spiegato indirizzasse alle compagne parole di rassegnazione e di conforto.

Anch'io me ne andai, ma profondamente scosso.

Avevo bell'e dimenticato i miei cari Comici: tutto compreso dall'effetto nuovissimo che aveva fatto in me la funzione di cui era stato testimonia, riflettevo alla sempre viva e potente influenza del sentimento religioso sul popolo, malgrado le violenti scosse dategli dai preti più solleciti della persona che del Vangelo, dalle sciocchezze del Governo e dagli equivoci solenni creati da una politica imprudente e per difetto d'idealità non sempre onesta.

Quel giorno, mentre me ne ritornavo al

diletto monte

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

colle tasche vuote e la testa piena di fantasie, io abbozzavo nella mia memoria il primo disegno rudimentale della « Mamma del Vescovo ».

Mi tentava fortissimamente un lavoro che potesse mostrare con arte serena, quale è quella che non è ispirata da un partito preso ma dalla coscienza e dal desiderio di fare per quanto è possibile cosa nello stesso tempo bella ed onesta, che il sentimento religioso è sempre capace di alti eroismi.

Vi avrei presentato il clero qual'è, colle sue debolezze e le sue virtù, senza alcun pregiudizio o preconcetto. Avrei agitato il dramma con personaggi animati da un grande ideale che sarebbero ad una l'espressione d'un desiderio ed una satira. Avrei fatto attraversare al protagonista la più tremenda battaglia che secondo l'Alfieri possa combattere un uomo, quella del dovere colla passione, e quando egli sarebbe stato per soccombere, lo avrebbe salvato la madre, una povera donna ignorante che l'intuizione retta e scrupolosa del dovere, quella che non può dare che la coscienza diretta dalla religione, farebbe superiore al figliuolo sapiente. Sarei così arrivato alla situazione fortissima di cui ero stato testimonia.

Ma quante difficoltà nella pittura e nella condotta!

È vero che dei frati e dei preti ne ho conosciuti personalmente tanti da poterne ritrarre una galleria. Quanto alla

madre sono stato allevato in mezzo al popolo e ho avuto campo di osservare molto da vicino quanto vi è frequente il tipo della donna che crede senza discussioni, che è lieta di credere e che non comprende come non si possa credere.

Avvezze a soffrire e convinte che nessuna differenza di condizione possa impedire ad una donna di soffrir molto, probabilmente in ragione di quanto ama, se sentono a mettere in dubbio i principii religiosi guardano fissamente l'interlocutore come se dubitassero d'una scherzo di cattivo genere, d'una canzonatura, e poi rispondono magari: « sarà forse come dice lei; ma a me torna più a conto credere, perchè non è che ai piedi della Madonna e di Gesù che ho trovato una consolazione ai miei dolori ». Quando sentono raccontare qualche storiella boccaccesca a carico di un prete della loro cura, ne hanno dispiacere ma rispondono: « se la è proprio così, è davvero un peccato... Ma si capisce: è anche lui un uomo, soggetto a peccare sette volte al giorno ». Questa fede semplice e robusta che non confonde il prete colla religione, che trova un acquietamento nell'osservanza dei suoi precetti ed una guida per elevarsi alla possibile perfettibilità morale, mi pare rispettabile almeno quanto il materialismo che predica dalle cattedre che il mondo s'è fatto da sè, che di là della morte non c'è un bel nulla, nè Dio, nè paradiso, nè inferno, che Gesù era un mattoide e che è stato crocifisso a dovere, che la coscienza è un pregiudizio e che il dovere, la patria e la famiglia sono ridicole invenzioni del prete, del re e del ricco.

Ma ci sono di molti ma a mettere in iscena preti, frati, credenti. Anzitutto non bisogna dimenticare come sono stati trattati sul palco scenico da Alfieri a noi. Non si sa quale peccato non sia stato loro affibbiato. Di quando in quando l'apparizione d'un prete inoffensivo e minchione; ma se mancava la satira feroce, rimaneva l'intenzione di far ridere alle sue spese come d'un imbecille. Se una volta in ogni terzo di secolo — due volte da Alfieri a noi — un poeta più idealista e gentile adombrava un sacerdote dall'anima angelica, la sua figura riusciva così aerea, così lamartiniana, che per il soverchio idealismo sfuggiva alla necessità scenica della plasticità e della verità, soprattutto quando si trovava in urto con personaggi più reali.

Oltre a questo c'era da temere che una parte del Pubblico interrompesse la rappresentazione anche prima che fosse terminata la sfilata delle sottane, o non tollerasse dal bel principio l'esposizione del concetto animatore. Per questo si po-

teva provvedere con accorta temperanza della rigorosa serietà dell'argomento con una ben misurata comicità, che è quanto dire col fare accettare dalla parte di Pubblico che poteva temere una profanazione la satira in grazia della filosofia, e da quella cui riesce antipatica e quasi intollerabile ogni cosa chiesastica, la filosofia in grazia della satira. Per i primi avevo i personaggi ideali del Cardinale, del Vescovo e della madre che incarnano il sentimento del dovere; per gli altri non solo i personaggi del clero minore, gradualmente comici, ma il tipo non ancora escogitato del prete scagnozzo colto sul vivo; tipo essenzialmente comico, ma di una comicità piacevole e sicura siccome quello che è in continua contraddizione fra quello che esige il Concilio di Trento e quello che strilla il ventricolo. Due altre figurine, quella del chierico senza vocazione e della forosetta già sua fidanzata, porgevano il destro di giungere ad una comicità più larga ed accentata senza cadere nella volgarità farsaiuola.

Del resto io che ho sempre detto che malgrado le sue peccata e le sue tendenze il nostro Pubblico, fra i fattori della drammatica, è ancora il meno peggio, aggiungo ora che per larghezza di accettazione è superiore al troppo vantato di Parigi. Il nostro accetta ogni argomento pur che sia trattato con tutte le settemila malizie dell'arte. A Parigi una commedia con questo argomento, anche trattato da quelli che il mondo ritiene a buon diritto maestri della scena, non sarebbe accettata. Quel Pubblico in fatto di cose religiose non conosce via di mezzo: o massonico o paolotto. Il primo sdegnerebbe e il secondo respingerebbe scandolezzato. Sotto questo aspetto il Pubblico italiano, coerente alla moderazione tutta propria del suo genio, è dunque molto più largo e liberale del Pubblico parigino per tanti aspetti rispettabilissimo.

Ora dirò Loro in quale modo io scriva una commedia. Ma forse non sarebbe male incominciare col ricordare quali ingredienti indispensabili occorranò nell'ingegno, nell'indole e nella coltura dell'Autore, mettendo bene inteso fuori di causa tutta quanta la mia povera individualità: dire cioè anzitutto che la comicità e l'intuizione scenica debbono essere innate. È un'arte che nessun libro può insegnare: è un'arte quasi tutta intuizione ed ottica. Con una sola situazione bene preparata, condotta e svolta si fa dal Comico-nato una buona commedia che altri non riesce con dieci.

Quando lo scrittore è nato con questa benedizione può rallegrarsi d'essere segnato col carbone bianco; ma disgraziato lui se crede d'essere bell'e arrivato in porto! Coll'attitudine

bisogna possedere qualche altra cosettina da nulla quale la lingua schietta e disinvolta del popolo ma senza riboboli ed affettazioni, dimessa ma propria ed incisiva; bisogna avere educata la naturale facoltà di indagare con acutezza e sagacità ogni mistero del cuore umano; bisogna che la comicità sia scintilla che brilli e scoppietti come un continuo fuoco d'artificio e rischiari l'intreccio; che il disegno — e qui si parrà la sua virtute — sia fatto con sicurezza di misura, con leggerezza sapiente; che la favola sia nuova e piena di incidenti senza che ne venga confusione all'unità dell'azione principale; che l'azione sia preferibilmente agitata che non calma e ad ogni modo sempre procedente con rapidità crescente, come sempre crescente d'interesse deve essere la condotta.

I caratteri, non se ne parla neanche, vivi, veri, aggettanti; il dialogo vivace, brioso, sonante, festoso e sempre rispondente ai caratteri; le situazioni naturali e piene di contrasto e d'impreveduto; gli equivoci bene trovati, non affastellati senza discrezione e tutti colla loro brava conclusione; le scene bene legate, e lo scioglimento, infine, strettamente legato alle più riposte premesse, ma se è possibile coll'effetto di una girandola finale. Quindi riscaldiamo tutto questo po' po' di artifici e di trovate con un potente soffio di passione umana e di giustizia... e poi non occorre altro!

Come si conosce bene l'arte... finche non si tratta che di teorie!

Ma tiriamo di lungo ora che s'è preso il dirizzone.

Se poi si sa davvero che cosa sia la scena riguardo tanto al pubblico che agli attori, se si ha l'intuizione degli effetti, se si possiede quell'ottica teatrale che è per il drammaturgo quello che è il teodolite per l'architetto, se si ha l'autorità che viene dal sapere, dalle opere e dalla facoltà di foderare ogni consiglio con una ragione, allora non guasterà punto che l'Autore sappia mettere in iscena il suo lavoro in modo che allestimento e recitazione concorrano nella loro misura a farlo vivo ed efficace.

Allora i Primi Attori invasi dal demone energumeno si degneranno di mostrarsi meno istrionici e più appassionati rinunziando coraggiosamente ai furori improvvisati, alle movenze atletiche ed alle volatine; allora le Prime Attrici più o meno nervose giusta la moda lasceranno in disparte per quella commedia il loro tarantoleggiare per la scena, il tasteggiare la parte e il fare alla palla cogli interlocutori per essere non il personaggio, ma la brutta copia di Sarah Bernhardt, l'attrice più completa che abbiano fatto in pieno

accordo l'arte e la natura; la sola attrice capace di darvi ora con una scena d'amore il palpito dei vent'anni, con una scena di odio il brivido di terrore che vi sveglia dopo un incubo orribile e colla sua morte lo schianto che si prova quando sparisce per sempre una persona cara. Allora gli Attori comici saranno pieni di giocondità ed esilaranti senza parodiare nessuno, efficaci senza soverchiare nessuno, ed i seri sapranno rendere la loro parte meno alloppiatrice colla naturalezza e la vivacità del dire. Nello stesso modo l'Autore potrà avvertire che i trovarobe ed i macchinisti invece di essere incaricati per far comodo a qualche attorello presuntuoso di dire in sua vece e anche peggio quattro parole, facciano e bene l'ufficio loro che è di provvedere a che non manchi nulla alla scena, i mobili siano al loro posto e in relazione col scenario e il sipario vada su e venga giù a tempo e a modo.

E che la nostra antica esperienza liberi l'Autore dal credere che l'Attore che non sa ancora la parte alla mattina, la saprà e farà le cose belle la sera.

L'interpretazione fusa allora colla parola scritta diventerà una vera creazione, perchè la commedia non è propriamente viva se non quando all'ingegno ed all'ardimento dello scrittore gli Artisti non hanno aggiunto quanto ha d'illusorio la parvenza della scena e della figura, la mossa efficace dalla tragica alla parodiaca della persona, e la grazia e la malizia, la leggerezza e l'impeto, lo slancio e la persuasione di cui nelle sue infinite modulazioni è divina signora quella voce umana che può esprimere ogni sensazione, ogni sentimento, ogni pensiero: una vera e propria musicalità tanto più difficile a raggiungere e tenere sulla punta d'ago dell'intonazione in quanto che deve essere contenuta nei limiti rigorosi della natura e del buon gusto e non può sorreggersi sopra la guida di alcuna orchestra.

Se l'Autore non sarà allora riconoscente all'Attore, proverà di sentire assai più la sua vanità che non l'esatto concetto dell'arte.

Ritornando ora al modo di scrivere la commedia, dico subito che ce n'ha tanti quanti sono gli scrittori; ma io credo — pur troppo senza poter giustificare col fatto mio la teoria — che il buono sia uno solo, e me ne danno ragione fra i ventitrè scrittori che corrisposero all'interrogazione di Giuseppe Costetti soli quattro; ma si chiamano Ferrari, Fambri, Marengo e Martini. Il migliore sarebbe certo quello di non iscriverne, visto e toccato con mano il giudizio che se ne fa

da noi ed il frutto che se ne ritrae... Ma ormai s'è preso la correntina, tiriamo di lungo.

Non ho mai creduto e non posso credere che si possa fare una commedia appena discreta senza alcuna preparazione, scrivendo:

« Atto primo, Scena prima; Florindo e Rosaura... » senza sapere nè donde s'arrivi, nè dove si vada, e facendo dire agli interlocutori la prima frase che venga in capo.

È vero che Goldoni racconta nelle sue memorie che innebriato dal clamoroso successo della Vedova scaltra scrisse in tal guisa L'incognita; ma con tutta la venerazione sincera e profonda che sento per il nostro grande maestro, anzi appunto perchè ho in altissimo pregio il suo teatro, modello insuperato di verità e di movimento, non posso ritenere la sua asserzione per un argomento indiscutibile, poichè L'incognita è per l'appunto una delle sue commedie meno riuscite.

Ad ogni modo egli non ha scritto a quel modo nè le ottime nè le buone, e non poteva scriverle, perchè una commedia non può riescire bene se non quando è bene impiantata, e l'impianto d'una commedia è una vera operazione matematica in cui tutti i numeri del risultato finale debbono corrispondere con rigore aritmetico ad una premessa e ad una proporzione.

Nè vale il dire che se valesse questo impianto le commedie fatte sui romanzi dovrebbero essere capolavori, perchè i romanzi non hanno un impianto drammatico nel senso teatrale, ma più largo, più libero alla descrizione ed alla fantasia ed al capriccio dell'autore che ad ogni momento può discorrere dei suoi personaggi e di se medesimo e svolgere tutte le teorie fisiologiche e psicologiche che possono giustificare i mutamenti e le passioni, su per giù come l'autore dell'antica commedia Prisca parlava al pubblico nella parabasi, fra un atto e l'altro.

E i romanzieri più in voga sanno per recenti prove che l'impianto romanzesco arrivato alla diversa prova della scena, malgrado le sapienti preparazioni del pubblico e i favori pregiudiziali della critica gazzettiera, non ha per effetto che una delusione.

Se poi la fortuna ci è così benigna da farci trovare un argomento in cui questa operazione sia bell' e fatta, tanto meglio, soprattutto se dal caso più ricco di trovate d'ogni più ariostesca fantasia; ma dimostrerebbe di non avere punto intelletto d'arte e conoscenza del teatro chi credesse che Goldoni, trovato bell' e fatto nel racconto d'un amico l'argo-

mento del Curioso accidente, non abbia avuto che da dialogarlo. Nessuno ignora ormai che lo Shakspeare, l'autore che si valse più di ogni altro dei soggetti trovati in cronache, novelle e drammi bell' e fatti di altri Autori, infuse in quelle trame tanta vita, tanto pensiero, da far dimenticare non solo chi primo aveva ordito le favole, ma da apparire all' Emerson, che è forse il più felice ed acuto suo critico, più profondo filosofo che non drammaturgo.

Ma se l'impianto d'una commedia deve essere fatto coll'esattezza di calcolo e la ragionata disposizione architettonica con cui si progetta e disegna una casa che deve riescire bella ed ariosa, comoda e gioconda, il tirarla su dalle fondamenta deve essere fatto tutto d'un getto, precisamente come il buon architetto fa d'un edificio, affinchè tutto faccia presa e finisca per riescire saldo e compatto come se fosse fatto d'un pezzo solo. Questa necessità che ci sia nel commedio-grafo l'architetto e l'improvvisatore è appunto quella che fa così difficile e così rara una buona commedia. In questo caso più che mai pare che genio debba equivalere ad accoppiamento di due preziosissime potenzialità che non vanno quasi mai assieme: sapienza di armonia ed impeto creatore.

Ecco perchè Molière non correggeva il dettato o per dire più esatto il gettato; ecco perchè Racine diceva di un suo componimento: non ho più che da scriverlo; ecco perchè il primo Dumas dopo di avere meditato per due anni *Mademoiselle de Belle-Isle*, poteva buttarla giù in dieci giorni.

La gente che ignora come questi miracoli d'improvvisazione siano il risultato di una lunga incubazione, più che ad esagerarne la singolarità tende a trarne argomento per scemare il merito dell'opera: così la Confraternita fiamminga dei Balestrieri ricusa la discesa dalla croce di Rubens perchè dipinta in otto giorni.

Ora quando, osservando attorno, ho trovato un argomento che per la sua portata corrisponda alle mie convinzioni ed al mio gusto e mi sono assicurato che non è ancora stato trattato o lo è stato in modo irrefutabilmente diverso, mi metto bravamente a ruminarci sopra, senza pigliare alcun appunto. Se io prendessi nota di tutto lo svolgimento del mio pensiero attraverso alle giornaliere modificazioni di favola, di condotta e di interlocutori, in breve tempo il mio taccuino piglierebbe delle proporzioni spaventevoli e diventerebbe per me stesso una matassa inestricabile, uno di quegli arabeschi d'architettura moresca nei quali il girare e rigirare d'una linea è fatto con tante e così impensate combi-

nazioni da dare il capogiro a chi lo volesse nonchè spiegare, seguire. E poi la mia memoria è fatta così: finchè mi affido mi ricorda ogni più minuto particolare; appena diffido di essa e noto sul taccuino una parola, mi pianta in asso indispettita.

Il soggetto discusso e vagliato nella mente invece che sulla carta, a poco a poco prende corpo, cresce nell'azione, nelle situazioni e nei caratteri, si divide in atti ed in scene, si libera dai fronzoli oziosi e perciò pericolosi e finisce per maturare. Appena la commedia è abbozzata, sempre nella mente, in modo che io possa sentirne la comicità nei caratteri e nei contrasti; appena la favola s'è fatta semplice ed evidente e i personaggi cominciano a muoversi, a vestire i loro panni, a balbettare la loro passione nelle scene principali, allora io comincio a vivere con loro e di quella loro vita; allora quanto s'agita attorno a me non ha importanza che secondo la sua relazione coi miei personaggi; allora comincia in me un'irrequietezza nervosa, un tormento tale che non cesserà che quando avrò fatto del mio sogno una cosa tanto viva da interessare e commuovere gli altri almeno un terzo di quanto ha toccato me.

Quando l'azione mi sembrerà sufficientemente vigorosa e condotta in modo rispondente al concetto ed alla pratica del teatro, le situazioni spontanee e la comicità ben fondata sul buon senso e sullo spirito; quando mi accorgerò che non c'è più nulla di ozioso e di appiccicaticcio, quando tutti i personaggi mi avranno fatto le loro confidenze e saprò a memoria quanto si dicono nelle scene principali, allora la commedia potrà dirsi bell' e fatta.

Allora comincio ad assaporare il piacere per me più intenso, quello di scriverla: un piacere che si fa man mano più acuto a misura che il lavoro lumeggia più chiaramente e fortemente il pensiero generatore, a misura che colle trovate e gli ardimenti cresce la dolce illusione della riuscita. Il tempo che dura questo travaglio è senza dubbio quello in cui sento più intensa e più bella la vita.

Terminato il primo getto, piglio fiato e lo lascio riposare. Ripresolo, lo correggo come meglio so e poi lo faccio copiare. Intanto per quel certo fenomeno della memoria ho dimenticato ogni particolare di cui abbia pigliato nota durante il lavoro: così, quando la commedia mi si presenta sotto gli altri caratteri, mi pare quasi quella di un altro, e posso ricorreggerla senza esitazione e senza pietà. Per tal modo ho scritto due volte *Galateo* nuovissimo e *Capitale* e mano

d'opera che pure avevo scritto di getto, e per ben tre ripigliai *La mamma del Vescovo*, anche per liberare il dialogo da ogni soverchia influenza delle letture che avevo fatto intorno alle cose ecclesiastiche.

Quando ebbi finalmente scritto quella benedetta parola fine che mentre mette un termine al piacere più puro d'uno scrittore onesto e d'un artista appassionato, apre la porta a tutti i guai d'un'arte sballottata fra l'indifferenza del Pubblico e la miseria d'ogni genere dei Capocomici, lasciai in disparte ogni titolo più o meno sonante e pretensioso che mi si affollasse alla mente ricordando le parole di Alfieri sulla maggiore battaglia che possa combattere un uomo; mi ricordai che nella situazione culminante, quando Frà Paolo ormai smarrito nella fiera tentazione che ne tenta i sensi, le memorie ed i sentimenti, sta per buttare alle ortiche la sua tonaca, è la sua mamma, il tipo di tante buone madri semplici ed ignoranti ma sicure del loro dovere, che lo riconduce sulla via dell'onore, mi parve che fosse un'ingiustizia battezzare diversamente la commedia e la intitolai così « *La mamma del Vescovo*. »

Offrii allora il mio lavoro alla migliore delle Compagnie, un'accolta dei più valenti Attori della penisola formata non dalla speculazione ma dal lodevole desiderio di alcuni generosi patrizi di rialzare le sorti della drammatica italiana. Parve a quell'onorevole società che la commedia non corrispondesse nella sua portata alle proprie convinzioni sugli argomenti da trattarsi sulla scena, e ruscò cortesemente. Altre Compagnie, di quelle che si dicono primarie, non fecero miglior viso alla mia offerta. Le più dure, s'intende, quelle condotte da antichi amici: uno di questi e dei più cari, non volle neanche leggerla, menandomi per il naso, probabilmente perchè il mio facesse il paio col suo, per tutta una stagione; due altri, sentito il soggetto, non vollero saperne di più, e quello che faceva il quinto, dopo di averla letta, mi assicurò un fiasco solenne prima di arrivare al finale del primo atto.

Non sono mica piemontese per nulla. Progettai allora di offrire, ultimo tentativo, il mio lavoro alla Compagnia triestina diretta da Luigi Monti, artista per ogni verso superiore alla sua fortuna, che allora appunto si trovava a Trieste: se il Monti non lo gradiva avrei preso al mio stipendio una Compagnia di second'ordine e l'avrei messa in iscena a mie spese, coi quattro scenari fatti a bella posta giusta le mie indicazioni particolareggiate, quelle stesse che stampo ora a capo del primo, terzo, quarto e quint'atto, e

con tutto l'allestimento di mobili, d'arredi e di attrezzi che era necessario.

I miracoli di esecuzione fatti tre anni dopo dalla Compagnia delle Rappresentazioni Istoriche, mi sia lecito il dirlo perchè torna ad onore dei Comici italiani capaci di ogni più ardua impresa quando sono disciplinati e hanno fede in chi li dirige, si sarebbero anticipati colla Mamma del Vescovo. Se la commedia otteneva un reale successo in uno dei grandi centri — e lì era più che mai il caso di ripetere l'adagio comico: o alle stelle o alle stalle — c'era da tirare innanzi un anno intero.

Si sarebbe fatto capo a Torino, dove il Pubblico — quello che dà maggior numero di spettatori di tutte le città italiane — è tanto alieno dagli entusiasmi ciechi quanto dalle stroncature feroci; dove la stampa è sempre cortese ed equanime.

L'idea era buona, i bozzetti per le scene, i mobili e gli attrezzi bell'e pronti, la Compagnia trovata... Non mancava che una cosa da nulla: i quattrini.

Ma il Monti viene a fare il carnevale a Torino. Appena sento che egli è giunto, mi reco al teatro Gerbino dove veniva a piantare le sue tende, per sentire, se non altro, il suo parere; ma non senza il timore che egli mi ripetesse l'invariabile solfa degli altri: « dà retta alla mia esperienza » teatrale; con quell'argomento e con quei personaggi non « si arriva in fondo al primo atto ». Invece egli mi abbraccia, si dichiara addirittura lietissimo di metterla in iscena e mi fissa subito un giorno perchè io ne faccia la lettura alla Compagnia.

La lettura fatta dall'Autore alla Compagnia è per me una delle cose di maggiore importanza. Far leggere la commedia nuova dal suggeritore ai pochi Comici che la debbono recitare e che non si occupano che di correggere gli strafalcioni del copista, è una delle tante sciocchezze che si commettono in un'arte che non può e non deve trascurare nulla perchè siano scelti gli Attori più adattati ad ogni parte e tutti abbiano una perfetta conoscenza della portata artistica e morale del lavoro.

L'Autore, se si è, come è probabile, d'inverno, procuri che l'ambiente del locale in cui si fa la lettura, sia caldo, per evitare i raffreddori e anche più il battere dei piedi; procuri che i chiaccherini stiano separati e che nessuno venga ad interrompere. Stia seduto nell'ombra; i lumi muniti di ventole non rischiarino che il manoscritto: egli non

ha bisogno di aggiungere l'espressione del volto all'effetto della parola; la voce deve significare tutto. E non fa bisogno di una voce vibrante, estesa; basta che sia capace di ogni modulazione atta a sottolineare quanto è necessario che sia notato.

La dizione sia vivace ed appassionata ma aliena dagli effetti volgari. Col dare spicco alla bellezza del dialogo secondo il colore e la passione d'ogni interlocutore, colla malizia delle pause a bella posta, coi sottintesi dall'intonazione innocentina, il lettore può tratteggiare ogni carattere ed ogni macchietta e giungere ad ottenere sui Comici istessi l'effetto pieno ed armonico d'una commedia dopo che la si recita da un mese.

Da quel momento fino all'ultima prova io so tutta quanta la mia commedia a memoria e con tale esattezza da sentire l'ommissione di un avverbio: non mi ricordo di avere mai preso di mano al suggeritore il manoscritto per chiarire una frase o conoscere l'indicazione d'una didascalia.

Finchè gli Attori non sanno la parte a memoria non possono colorirla, ed io aspetto che o per lo studio o per la pappagallesca appiccicatura fatta a spese dei polmoni del povero suggeritore la sappiano, per modificarla se ce n'è il bisogno; evito così quello che fanno alle prime prove gli Attori di tutte le Compagnie italiane: tagliano tutto quello che non capiscono e tutto quello che non è facile a dire senza averlo imparato a memoria.

Ma alle prove bisogna che io mi difenda anzitutto dalla tentazione delle aggiunte, tanto quell'abbozzare di figure e di vita accende in me la fantasia. Io sento quanta attrazione dovesse esercitare la commedia a soggetto sulla mente degli Attori e del Pubblico e comprendo come anche ora, dato un soggetto, si possa scrivere lì per lì, sulla cuffia del suggeritore, il dialogo più vivace e saporito, a misura che i Comici ne colorirebbero con motti e con mosse la trama. Certo che fra cotesti Comici vorrei scegliere i pochissimi sferzati dal demonio della commedia Prisca: i Comici del buono stampo antico, i Comici allegri e mattacchioni, non quelli che posano in attesa, se già non l'hanno, del ciondolo che loro lascerà cascare un' Eccellenza seccata. Le papere sbalorditoie — a mio carico ne ho una buona provvisione per rallegrare i giorni nefasti, un'altra prova che tutto il male non viene per nuocere — le incertezze, le scene vuote, le stonazioni sono un privilegio degli ultimi: più un Attore è vero artista e più è zelante e docile.

Alle prove sono sempre le Attrici che fanno la loro parte per le prime, che non si fanno aspettare, che trattano con maggior riguardo i compagni. Nel fare il suo dovere l'Attrice italiana mette più amor proprio e meno vanità, ed è raro che non sia dessa quella che nell'amaro momento della sconfitta ha per il vinto quella parola di conforto che gli negano quelli su cui pesa maggiore la responsabilità.

Finite le prove. è pure finito il piacere più vivo e schietto: la soddisfazione d'una solenne e completa riescita, dovuta unicamente all'arte, dinanzi ad un Pubblico spassionato ed intelligente, soprattutto quando l'Autore può sentire di aver fatto coll'opera bella una buona azione, è certo voluttà squisitissima da far gola ai più ambiziosi; ma non è, nella sua inebriante dolcezza, senza molti correttivi.

Due soli meritano di essere accennati e sono le ingiustizie della critica e le piraterie di molti Capocomici.

Io non ho da dolermi della prima, al contrario! Non ne ho mai cercato il favore e le sono stato grato ogni volta che volle occuparsi di me; non mi sono reso importuno quando ero lodato e non sono salito sul cavallo matto allora che ero biasimato e n'ebbi anche pubblica lode. Dunque non parlo per mio conto e posso parlare spassionato per gli altri. Dirò adunque che è da deplorarsi che in Italia la critica veramente degna di questo nome per intuizione, buon gusto e dottrina, quella la cui lode basterebbe a dare riputazione, non si degni di occuparsi se non del teatro antico, anche quando vale meno del moderno. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra ed in Ispagna è tutt'altra cosa.

A discorrere del moderno con cognizione di causa e coll'autorità che viene dall'ingegno, dal sapere e dall'onestà, abbiamo bensì tre o quattro valenti scrittori di critica drammatica; ma la loro azione è saltuaria e la loro influenza è circoscritta alla cerchia in cui si svolge l'azione del loro giornale: cerchia ristretta per lo più alle mura della città. E i Comici, finora, non leggono che i giornali teatrali, sebbene nessuno meglio di loro sappia quanto valga la loro lode e il loro biasimo.

All'infuori di questi pochi valentuomini che possono sbagliarsi ma non essere mai scientemente ingiusti o scortesi, la critica drammatica nei nove decimi delle gazzette italiane è spacciata in poche righe dal cronista fra i fatterelli minuti della città: nondimeno è giusto osservare che questa rassegna sebbene necessariamente incompleta e superficiale è quasi sempre fatta senza partito preso; se pecca, pecca piuttosto

che per eccessivo rigore per soverchia indulgenza per le piccole vanità degli Autori e degli Attori e per l'andazzo delle platee.

Ora io domando perchè un valentuomo che ha un giusto concetto dell'arte debba occuparsi come fanno parecchi scrittori troppo permalosi di quell'altra critichella anonima che piglia l'imbeccata dalle simpatie e dalle antipatie, dal campanile e dalla chiesuola; che si fa la spazzaturaia di tutti i pettegolezzi e di tutte le sciocchezze delle quinte, la serva fedele degli spropositi del pubblico, la mezzana di tutte le vanità che fanno scontare la loro delusione ai forti ed ai vincitori?

Ma loro, signori Commediografi, che debbono studiare la vita contemporanea per rappresentarla in tutti i suoi mille aspetti, non sono entrati cento volte in quel caffè più o meno sciatto che sta accosto ad ogni teatro perchè i Comici vi passino a giocare a terziglio od al bigliardo le ore in cui dovrebbero studiare la parte? E allora non hanno osservato un po' attenti la gente che vi si sfoga in invettive contro il Pubblico e i Capocomici, che disfà reputazioni già sicure, che battezza geni incompresi dei citrulli, che racconta episodi vergognosi della vita di chi recita lì a due passi, che fa insinuazioni e spande calunnie, frammezzando interiezioni che paiono urli a risate che gelano il sangue, avvolgendo ogni cosa in un nugolo di fumo e di frasi vuote e sputacchiando col veleno che ha in corpo quello che beve?

Ebbene, si raccomandino alla fortezza del loro stomaco e si fermino nella fornice quanto basta per sapere di quale razza sia la gente che li ferisce così a buon mercato: vedranno che novanta volte su cento sono uomini che la società ha rigettato perchè inetti o tristi, o l'uno e l'altro; ragazzacci cacciati a scapaccioni dalle scuole perchè poltroni e discoli: questi, pigliando l'ignoranza per originalità e la presunzione per merito, sono sicuri di sopravanzare a tutti per il capolavoro di là da venire: quelli trovano una vendetta nel gusto di far scontare a quelli che lavorano le sconfitte dell'ingegno o dell'onore. Si sono rifugiati, non trovando fede nel commercio, nell'industria, nei pubblici uffici, in quel mondo fra teatrale e giornalistico che ha sì gran braccia per accogliere ogni primo venuto senza esigere almeno che sia colle mani e la coscienza pulite; un mondo così indipendente dal rigorismo della morale che non ha pari, finora, che il politico.

Sgarbati, sguaiati e senza rispetto per nulla, sono vili dinanzi ai prepotenti. Benchè siano tutti senz'ombra di

convinzioni, non sono mai d'accordo, a meno che si tratti di vituperare in qualche modo chi non si cura di loro. Senza nessuna coltura, pescano la loro erudizione nel reciticcio della prima enciclopedia che loro capitò sotto mano. Bisogna sentirli nelle loro discussioni sconclusionate, nei loro battibecchi puerili, nelle loro gare a chi strilla più forte per capire che quello che li eccita di più non è il vino, il caffè, i liquori; è la vanità rabbiosa degli impotenti. Malgrado le bizze di ogni sera, si sente che fra di loro non c'è rivalità: non si stimano, non si prestano fede, non s'invidiano. E poi si sa, se gli asini si fregano, le bestie feroci si leccano.

Qualche volta un giovane valoroso s'impelaga in questa morta gora: guai a lui! Ci rimetterà prima la volontà del lavoro assiduo e poi l'onesta interezza dell'ingegno. Ma neanche Orfeo potrebbe addomesticare le belve che ci vivono, perchè sono brutali come nella leggenda orfica e più insolenti. Del resto Apollo ha insegnato come si deve trattare con cotesti satiri: o non badarci affatto, che è il meglio, o levare loro addirittura la pelle, che sporca le mani.

A Firenze la commedia ABC non era piaciuta la prima sera, perchè ad un celebre Attor comico era saltato il ticchio di volersi promuovere di botto caratterista, assumendo la non facile parte di Marco. Meno d'un mese dopo la Compagnia di Alessandro Monti e poi la Scuola Reale dei Fidenti ottenevano nel medesimo teatro il successo che la commedia aveva ottenuto in tutti gli altri teatri italiani; ma intanto quella prima sera era andata proprio a rotoli. Il giorno dopo un giornale cui faceva comodo ridurre al singolare, per meglio colpirmi, il plurale, pubblicava queste testuali parole: « Ci « domandano che cosa abbia voluto dire l'Autore; ma chi lo « sa? Sappiamo però benissimo quello che ha detto a lui « il pubblico: A, asino; B, bestione; C, ciuco. »

Io comprendo benissimo quanto sia difficile giudicare un lavoro su cui s'addensa la collera del pubblico che non sa — e pochissimi fra i meglio pratici delle cose sceniche sanno — distinguere l'opera dello scrittore da quella dell'Attore; ma c'era una circostanza nel fatto che spiegava anche l'insulto personale: l'anonimo era un rifischione; non gli pareva vero di cogliere la palla al balzo per insolentire contro chi era più fortunato di lui, poverino! Risi dello sfogo e lo lasciai nella sua broda, in cui si trova, dopo diciassette anni, sempre allo stesso punto.

Una sola volta, in una città dell'Emilia, poco lontana dal Po, ho creduto di dover osservare ad un chiaccherino fega-

tosio, il quale per polverizzarmi aveva attinto in un libro francese, secondo la buona tradizione, la sua coltura improvvisata, ch'egli non conosceva meglio dell'italiana quella lingua poichè traduceva in Boemi e non in zingari la parola bohémien. Ebbi torto: non me la perdonò più e tutte le volte che gli capita il destro, anche ora, dopo quindici o vent'anni, di darmi una botta, quel fiore di gentiluomo non cape in sè dalla gioia. Ma io non dico che ebbi torto a rilevare i suoi strafalcioni perchè senza pensarci ho gittato in quell'anima generosa il fuoco inestinguibile dell'odio e della vendetta, tutt'altro! Lo dico semplicemente perchè il fiero inimico non meritava neanche un'osservazione: anche lui, dopo tanti anni, è allo stesso punto d'allora, meno la gioventù che scusa tante cose.

Chi lavora deve capire dove duole a cotesta gente. Alla fin fine non è mica colpa loro se non possono perdonare ad altri di essere laboriosi e coraggiosi.

Quello che non si può perdonare a cotesta gente che non è espressione nè di pensiero, nè di tempo, è di credere e di dire di appartenere a quel quarto potere che può diventare quandochessia il primo, purchè sia in mani degne e capaci: ne è semplicemente la parodia bassamente grottesca e scurrile.

Non tutti però gli scrittori teatrali hanno la filosofica sicurezza nella giustizia del tempo e l'ottimismo di credere che anche questi botoli ringhiosi giovino ad eccitare l'attività. Il mio egregio Paolo Giacometti, la più forte tempra di drammaturgo che abbia avuto in questi ultimi trent'anni l'Italia, il drammaturgo che ebbe meno discussa, citata e lodata dai giornali la sua opera, reggeva male alle malignità di qualche censore. Per far andare sulle furie l'ottimo Francesco Coletti, lo scrittore più felice di farse che abbiamo avuto, bastava anche meno, una puntura. E certi giornaletti si divertivano a ripetere che lo scioglimento delle sue esilarantissime farse non corrispondeva in effetto alle premesse. Perchè è logico, strillava, perchè è in parte previsto, perchè voi altri saprete tutto ma certo non quanto mi strabuggero di voi!

Coletti mi richiama alla memoria un altro compagno anche più intollerante e permaloso di lui, parimente amico di Giuseppe Calenzoli, ora morto anche lui, e come loro due fiorentino del vecchio stampo, tenerissimo della sua toscanità. Una sera al teatro Salvini, giusto nel momento in cui il pubblico che aveva gradito assai una sua commediola lo chiamava unanime al proscenio, il poveretto venne colto da paralisi. Lo si portò subito a casa ed io rimasi ad assi-

sterlo per quella notte. Il medico mi aveva raccomandato di svegliarlo ad ogni mezz'ora e di somministrargli un calmante, probabilmente per impedire una congestione. Io cercava ad ogni volta di rendergli meno penoso quel supplizio di essere svegliato così di frequente con qualche scherzo, qualche trovata; ma la barzelletta, dinanzi a quel compagno poche ore prima tanto pieno di vita e contento ed ora steso lì, morto per metà e bell'e condannato, stentava a venire sulle labbra.

Il povero compagno cui era rimasta abbastanza libera la favella, ogni volta che io lo risvegliava, mi guardava un momento attonito come chi cerca di raccapezzarsi e non gli riesce, e poi, riconosciutomi, rasserenava alla meglio la fisionomia che era la più scura ed aggrottata che ci fosse nell'arte drammatica dopo quella di Gaetano Gattinelli buona anima sua, mi ringraziava con una parola, qualche volta con una stretta coll'unica mano che gli rimaneva sciolta, ma non prendeva parte al mio discorrere, non rispondeva alle mie interrogazioni dirette od indirette altro che coi movimenti del volto, tanto più espressivi, comici ed originali quanto era grande il contrasto dell'intenzione scherzosa colla rustega severità dei lineamenti.

Ma quando apparvero nell'ampia stanza i primi crepuscoli della mattinata invernale ed io mi accostai alle invetriate della finestra per guardare quale tempo promettesse quell'albeggiare, ecco che dal fondo della camera mi ferì un rumore, come ho da dire? fuori di ogni tono musicale e senza suscettibilità di rima. Visto che il compagno s'era svegliato in quel punto: « o che cosa è questo? » gli domandai celiando, con una intonazione fra la meraviglia ed il rimprovero.

E lui, sollevando con un ghigno trionfante dal capezzale la sua testona scura e pelosa: « il mio saluto mattutino alla critica!! »

Povere anime troppo facilmente irritabili, se foste ancora vive ne sentireste delle più belline. Ora quelli che danno più addosso alla già tanto periclitante drammatica italiana non sono soltanto quei messeri poco o punto noti che non sono lieti, come dice il De Amicis, che quando possono dire una scortesia: sono letteratoni, scrittori di articoli in pompa magna, autori di novelle, di fantasie e di romanzi, gente nota ai lettori delle Rassegne e dei fogli domenicali in cui si sperpera la nostra attività letteraria; gente che, non si sa perchè, s'è messa di pieno accordo per provare che l'Italia non potrà avere mai Attori ed Autori degni di essa. Del

passato, s'intende, nessun conto; del presente raga. I lettori, trattandosi di negare cosa nostra, figuriamoci! s'arrendono ai primi colpi, e così la buona novella dilaga traendo partito d'ogni miseria vecchia e nuova, d'ogni sconfitta di novizi e di provetti.

Ma non per nulla mi sono affilato per tanti anni alla cote del teatro: sono perciò sicuro che anche sotto le mie belle mascherine quella che inspira loro l'irresistibile bisogno di dire corna della drammatica e dei suoi cultori — che pure non hanno mai pensato a rivedere le bucce ai loro lavori e tanto meno a profferire la bestemmia che nessun novelliere italiano può oggidì arrivare alle altezze degli stranieri — è sempre una delusione provata nel campo drammatico.

È proprio così: noi siamo sempre disposti a perdonarci tutto e in politica anche il delitto, ma non mai di non essere riesciti là dove riescono quelli che si stimano dappoco. Ma il bello si è che non ricordano oggi quello che hanno bandito ieri. Guardino, per esempio, questo che per ingegno e buon gusto vale gli altri: egli sperpera il suo valore in mille cose diverse, sempre oscillante fra lo scetticismo e la fiaccona, meglio eccitato dal desiderio di mostrarsi più acuto degli altri che da quello di accingersi ad un lavoro di lena degno della sua moltissima ambizione. Ieri ha proclamato solennemente che era affatto inutile occuparsi del teatro italiano. Ma ecco che oggi gli balena in mente il progetto di un proverbino in un atto, elegante trastullo che gli costerà poca fatica e gli servirà di molta strombettatura anche per la politica che coltiva a tempo avanzato: ebbene, c'è da scommettere cento contr'uno che egli, dimenticando affatto quanto ha scritto ieri, s'affretterà a far sapere urbi et orbe la nuova concezione e scriverà magari su per i giornali una lettera per avvertire, quasi non si sapesse abbastanza, che anche un proverbio d'un atto può chiudere in sé un capolavoro! Perché tutto quello che fanno loro deve essere od arieggiare il capolavoro! Insomma il teatro non conta nulla fino a che non ci abbiano fatto qualche cosa loro.

Ma se l'hanno fatta tutti e quattro! Uno di loro non ha anzi cominciato con quattro o cinque drammi?

Ma via, a che tanto rancore dal momento che la drammatica in Italia, se non è la più disperata cosa di cui parlava il Brofferio scorrendo mezzo secolo fa del Bazzi, non serve di passaporto per salire in alto se non quando si pianta? E se nulla è abbastanza fatto bene da quelli che rimangono sulla breccia, è forse indispensabile aver fatto dei capolavori

per arrivare là dove mirate, alle cattedre, al Parlamento, ai Ministeri, alle Ambascerie?

Via, belle mascherine, si contentino degli allori raccolti in altri campi o ci diano presto il capolavoro redentore, che altrimenti in questo loro giuoco non è soltanto il viso che mostrano.

Un solo giornale in una corrispondenza datata da Napoli passò ogni segno asserendo che la mia commedia era un osceno libello pieno di empietà e di sacrilegi. Ogni lettore spassionato può ora convincersi che quella era una pubblica calunnia; ma non ne feci maggior caso delle invettive scagliatemi pubblicamente da altri che non poteva perdonarmi di aver messo in iscena il mondo ecclesiastico. Gli uni e gli altri non avevano che una colpa: parlare di cosa che non conoscevano, credere che la storia del teatro sia quella narrata a suo modo dal Padre Concina ed ignorare che il teatro moderno ripete come l'antico la sua migliore origine dalla religione e che il primo Autore del dramma liturgico, di soggetto interamente sacro e rappresentato nelle Chiese istesse, è assai probabilmente un santo, san Giovanni Grisostomo; quel santo che teneva sempre con se Aristofane, il commediografo più libero che conti la letteratura drammatica.

Del resto ebbi largo compenso degli eccessi di zelo della gente che giudicava il lavoro senza averlo nè inteso, nè letto, in questo che nessuna fra le persone intemerate e più sollecite della religione che io mi conosca fra quelle che ne furono spettatrici, ebbe mai a lagnarsi con me che io abbia in qualche modo potuto ferirne le credenze. E se io non avessi deliberato di sopprimere in quest'edizione ogni dedica, sento che potrei dedicare questa commedia ai miei morti più cari e venerati, a quelli che attinsero nella fede cristiana la dolcezza della loro carità e la fermezza del loro carattere, a mio padre ed a mia madre.

A concludere, la stampa può rendere grandi servizi alla drammatica, anche tacendo; ma il commediografo deve anzitutto ricordare che una sola cosa è per lui veramente necessaria: che il suo lavoro risponda così bene all'arte ed alla verità da poter essere ripreso con eguale buon successo fra dieci anni, fra venti... Tutto il resto passa e passa presto.

Ora mi occorrerebbe, per compiere la storia di questa commedia, che io entrassi nel discorso del frutto materiale che mi ha dato. Non si vive di solo pane, verissimo; ma

« Mangian e bevon anche le Camène »

disse Teofilo Folengo. Ma dopo più di tre secoli e mezzo pare che certi Capocomici non siano ancora del parere dell'ispiratore di Rabelais. E i miei pirati non sono fra quei disgraziati Comici che portano in giro per i castelli la fame e la sete, no davvero; ma fra le Attrici che i giornali teatrali chiamano grandi, fra gli Attori più o meno cavalieri che vanno per la maggiore... E la legge, impotente ad impedire il furto sfacciato, ha bensì punito i ladri e li ha condannati a risarcire il danno; ma la pena per chi defrauda l'Autore drammatico del suo compenso è riescita, bel caso, addirittura derisoria; e il risarcimento, neanche a farlo apposta, non si può domandare a chi non ha più roba che pudore. Così questo indiscutibile successo d'una commedia certo discutibilissima ma fortunatissima che avrebbe oltre le Alpi assicurato all'Autore un'agiata indipendenza, non fruttò in Italia che quanto occorre ad un uomo molto discreto per campare un annetto... Ma il commediografo ha più di ogni altro uomo bisogno di digerir bene e di non guastarsi il fegato; mettiamo adunque questa partita col pegno dei trenta onori. Chi sa che un giorno, al ritorno di quell'America cui vanno a bussare tutti non si ricordino di me: c'è della gente che quando ha molti denari si dà magari il lusso di avere una coscienza.

Beaumarchais liberò gli scrittori francesi dalla schiavitù dei patrizi e dei Capocomici; speriamo che la Società Italiana degli Autori riesca almeno a guardare i suoi concittadini dai pirati.

Una pirateria che riesce forse più insopportabile è quella che sotto pretesto di misura amputa qua e là il dramma: nuova incarnazione, il Medebac dei nostri giorni non tira a sparagnar le candele, ma un po' d'osservazione a sè e un po' di studio all'Attore svogliato ed impaziente. Inutile dire che strappata una scena egli non si cura nè di risaldature, nè di attaccagnoli: mi basti il dire che da questi si sopprime la scena delle confidenze fra il Vescovo e sua madre al secondo atto, da quegli il monologo di Fra Paolo al terzo atto e da un altro la scena intera in cui desso si ribella al Cardinale nel quarto. Altri recise di sana pianta la parte del Rabbino... Si può essere più ignoranti? E costoro non meriterebbero come i ladri e le ladre che se ne segnasse il nome? Costoro mutilano il lavoro e gli altri frodano la mercede: si dia dunque loro ed a quelli che vorrebbero imitarli la ben meritata lezione...

Ma io guardo la figura pacatamente arguta del Goldoni

che il valoroso Antonio Dal Zotto piantò in campo S. Bartolomeo della nostra Venezia ed ora regna in minori ma non meno espressive proporzioni sul mio scrittoio, ispiratrice non soltanto di studio e di attività, ma di moderazione e di indulgenza, e sento subito che dinanzi a così grande esempio i dispetti si smontano e le ire sbolliscono: mi contento quindi, per debito di scrittore sincero, di porre in sodo che se la nostr'arte ha bisogno di esercitarsi in un ambiente più favorevole, ha fors'anche più urgente necessità di ritemperarsi nello studio e nell'onestà. E l'onestà di un Artista, checchè se ne pensi fra le quinte, ha principio nello stesso sentimento dell'arte. Edmondo Kean, non spiaccia alla memoria del primo Dumas, quale Artista non era un genio e quale uomo era un mascalzone. E se col valore, come di regola, ruzzola un altro pochino l'onestà, la nostra arte non sarà più come ogni altr'arte un'accolta di gente per bene con qualche birbaccione, ma una baraonda di birbaccioni con qualche persona per bene.

Ora a concludere con una parola da amico antico e non mutabile degli Artisti valorosi, dirò riconoscente il nome di quelli che a parer mio interpretarono con più felice magistero le parti principali della commedia dopo Luigi Monti e la sua compagnia.

Nessuno, fra parecchi bravissimi, è stato superiore ad Ermete Zacconi nella parte di Fra Paolo e di Enrico Belli-Blanes in quella del Cardinale; così pure, rimanendo nella rigorosa designazione di quello soltanto che mi è parso perfetto, segnalo Celestina Paladini-Andò, quale attrice per cui nulla della semplicità e dell'eroismo della madre andò perduto od inosservato; Angelo Zoppetti più comico e Vittorio Pieri più misurato ma entrambi eccellenti sotto il mantello di Don Daniele; Attilio Fabbri nei panni del Vicario; Virginia Reiter sotto il bigello di Caterinella e Stanislao Ciarli sotto il camice di Lionello. Il Rabbino, e questo rammenti ai giovani non esserci parte sì dappoco in cui non si possa mostrare la propria valentia, ebbe per volontari interpreti Alamanno Morelli e Cesare Rossi.

La commedia, sebbene già rappresentata a Milano da tre Compagnie, vi ottenne al teatro Filodrammatico un successo anche più completo di quelli di Torino, Bologna, Padova, Firenze e Roma; ma la Compagnia era quella di Giovanni Emanuel, il Capocomico che fa il paio con Ermete Novelli nel porre in ogni impresa il calore del vero artista e la diligenza scrupolosa del direttore sagace. E in quell'accolta

oltre all'Emanuel c'era lo Zacconi, la signorina Reiter e il Ciarli; e per fare plausibilmente la parte della Duchessa tentatrice, la signorina Gleck che non a caso la sorte ha battezzato Gruziosa.

E quasi tutto questo fosse poco, l'Accademia, per iniziativa del suo Giacomo Brizzi, un amministratore che è stato un artista e ne conserva sempre vivo il sentimento, dava all'Autore carta bianca per mettere il lavoro in scena come se si fosse a Parigi, a Londra od a Vienna, senza nessuno spargno di scenari, attrezzi e comparse... Si figurino se ne ha approfittato!

Che bei miracoli si possono fare anche in Italia, signore belle e messeri cortesi, quando sono d'accordo imprese, Capocomici, Artisti, scrittori e Loro che potrebbero quandochessia essere il nostro migliore Mecenate!

Torino, 31 gennaio 1890.



LA MAMMA DEL VESCOVO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

**rappresentata per la prima volta in Torino, al Teatro Gerbino, la
sera del 31 gennaio 1884, dalla Compagnia Drammatica Triestina
diretta dal Cav. LUIGI MONTI.**

INTERLOCUTORI

Il Cardinale GIORDANO dei Duchi di Castelreale.

FRÀ PAOLO.

D. ALESSANDRO, Vicario adiutore.

D. GHERARDO, Abate commendatario.

D. RAIMONDO, Priore.

D. GIACOMO, Canonico della Cattedrale.

D. ILARIO, Prevosto.

D. CARMELO, Cappellano.

D. DANIELE, Prete scagnozzo.

LIONELLO, Chierico.

SABINO, Ostiario dell'episcopio.

Il GENTILUOMO di camera { del Cardinale.
Il CAUDATARIO

I CANONICI della Cattedrale.

Un CHIERICO crocifero.

Due CHIERICI luciferi.

Un SERVO del Cardinale.

Il RABBINO della Comunità Israelitica.

ALMA Duchessa di Miranda e Castelreale.

TERESA BALBI.

CATERINA.

BRIGIDA, donna di governo del Vicario.

TEOLA, cameriera della Duchessa.

POPOLO.

L'azione ha luogo nell'Episcopio d'una città italiana, ai nostri giorni: la descrizione delle scene quale venne scritta per il scenografo.

ATTO PRIMO

Sala d'udienza al piano terreno, nell'antico Episcopio, mole robusta, grave ed austera, fabbricata per essere degna sede del Vescovo nei tempi in cui la città era floridissima per ricchezza, potenza e numero di artisti valorosi. Le pareti sono tutte rivestite di alti armadi fissi al muro, di noce scolpito secondo lo stile del rinascimento, coronati da un attico che gira attorno. Il soffitto a volta di colore unito: dal centro pende una lumiera antica di ferro con viticci, ornata di fogliami e di fiori, coi suoi candelotti. Quattro porte: due nel fondo equidistanti, delle quali quella a destra dell'interlocutore scorge alla Cattedrale e l'altra al quartiere del Vicario Adiutore; due altre laterali: quella a destra con ampia gradinata di tre scalini scorge al piano superiore in cui c'è il quartiere del Vescovo, e l'altra, a sinistra, che è la comune, fuori dell'Episcopio. Sulla porta a destra, in un cartello intagliato nello stile degli armadi, sta scritto: *ad episcopum*; su quella a destra in fondo: *ad cathedralem*; sull'altra a sinistra: *ad vicarium adiutorem*, e finalmente sulla porta da cui si esce: *ingredientes et recedentes benedicat Dominus*. Accanto alla porta che scorge a destra, il cordone d'un campanello. Mobilia antica: accosto agli armadi in fondo, quattro seggioloni ad alta spalliera, e fra di essi, nel mezzo, un piccolo stipo sul quale sta chiuso sul suo leggio un grosso libro in foglio, legato in pelle, colle borchie ed i fermagli di ottone. Nel mezzo: un tavolo coperto da un tappeto verde col-l'occorrente per scrivere, un vassoio per la posta ed un campanello: verso la sinistra un ampio braciere d'ottone sopra un tripode di ferro lavorato; attorno alla tavola ed al braciere, quasi in semicerchio, sgabelli e seggiole coperte di cuoio. — È giorno, e siamo d'inverno.

SCENA I.

SABINO, *un vecchietto dalla barba rasa, vestito di nero, con brache e scarpe a fibbia, un grosso mazzo di chiavi appeso alla cintura, entra in scena dalla comune all'alzare del sipario, con un telegramma. Quindi si affaccenda nel levare la polvere ai mobili, correndo dall'uno all'altro con quello strisciare di scarpe sul pavimento, quell'abbandono sulle ginocchia fra lo stanco e lo sfiaccolato che è proprio dei pari suoi. Poco dopo arriva dal*

quartiere del Vicario BRIGIDA, una donna tra le due selle, in abito di colore oscuro, con ampio grembiale a vita ed un fazzoletto bianco sulle spalle.

SAB. (*leggendo la soprascritta del telegramma mentre entra in iscena*). — « *A Sua Eminenza l'Arcivescovo Primate* ». Se questo telegramma mi arrivava ieri sera, avrei capito che poteva giungere da un momento all'altro anche l'Arcivescovo! (*mette il telegramma nel vassoio*) Quel che è stato è stato; ma se io non ci rimetto il posto, sarà un bel miracolo! (*spolvera*)

BRIG. (*entrando in scena*). — O Sabino, questa mattina ce n'è capitata una che non s'è vista l'eguale in vent'anni: il nostro Vicario è sparito senza pigliare il cioccolatte. Che l'avete visto voi?

SAB. — Altro che visto: ho ancora negli orecchi la sua ramanzina!

BRIG. — Una ramanzina, lui?

SAB. — La prima, ma che vale per dieci!

BRIG. — Mi par di sognare!

SAB. — Non è di sognare che si tratta, ma di aver dormito come un ghiro! — Brigida, questa notte non avete inteso suonare per tre volte il campanello alla porta di strada? (*indica la sinistra*)

BRIG. — Questo sì che l'abbiamo inteso.

SAB. — E allora perchè non avete picchiato nel muro?

BRIG. — Perchè abbiamo messo quelle scampanellate a conto dei soliti maestri che di notte si divertono a tirare i campanelli della gente per bene. Ma chi suonava insomma?

SAB. — Chi suonava per tre volte e restava fuori, cioè chi sarebbe rimasto in istrada a guardare lo stemma vescovile, se non si fosse ricordato che in città c'aveva un amico, il Marchese d'Arco, era nientemeno che Sua Grandezza il nuovo Arcivescovo Primate, che arriva dritto da Roma.

BRIG. — Da Roma? Ma allora è venuto per insediare il nuovo Vescovo! — Niente paura, Sabino: siccome Vescovo in questa sede vacante non può essere nominato che il nostro Vicario che l'ha amministrata per tutti questi anni, c'è più motivo di stare allegri che di avere paura.

SAB. — Speriamo bene! Ma io mi dimenticava di dirvi che, appena arrivato in palazzo, l'Arcivescovo ha fatto convocare dal Vicario tutti i Decani del Clero *ad audiendum verbum*.

BRIG. — Che molto probabilmente resteranno poi *ad desinandum*. E il Vicario al solito non ci dice nulla! Non c'è da perdere neanche un minuto. — Sabino, non avete nessuno in portieria?

SAB. — Ho pregato Lionello di badarci un momento mentre veniva a levare la polvere; ma c'è poco da fidarsi con quel bardassa.

BRIG. — Una donna, Sabino.

SCENA II.

TERESA *dalla sinistra*. *Teresa è vestita assai modestamente di lanetta nera e porta sui capelli bianchi un lungo velo vedovile.* DETTI.

SAB. (*a Teresa, secco*). — Perchè siete entrata senza aspettarmi in portieria?

TER. — Perdonatemi; ma in portieria non ho visto nessuno, e siccome debbo trovarmi qui per le dieci...

SAB. (*a Brigida*). — Vedete? Par fatto apposta! Quel birbone di Lionello se l'è già svignata.

BRIG. (*con sussiego a Teresa*). — Ad ogni modo nè il signor Vicario Adiutore, nè i Canonici per oggi hanno tempo a darvi retta.

TER. — Ma io non ho da domandar nulla; sono stata invitata da Sua Eminenza il Cardinale.

SAB. — Che Cardinale?

BRIG. — Qui non ci sono Cardinali: ci siamo il Vicario, il Rettore del Seminario, noi, lui... e basta.

TER. — Il Cardinale Giordano dei Duchi di Castelreale.

SAB. — È arrivato coll'Arcivescovo?

TER. — Il Cardinale e l'Arcivescovo sono una persona sola.

SAB. — (Io ho fatto stare in istrada un Cardinale!) Ma sì; la signora ha ragione: « *a Sua Eminenza l'Arcivescovo* » è qui sul telegramma arrivato poco fa.

BRIG. (*mutato tono*). — E voi... e lei è stata chiamata da Sua Eminenza?

TER. — Sì, con una sua lettera, per questa mattina. Dove posso aspettarla?

SAB. — Ma qui... S'accomodi... Vicino al braciere.

BRIG. — Senta, mia signora, se dà retta a me va ad aspettare nella Cattedrale dove starà anche più al caldo, perchè fra poco qui sarà pieno di Abati e di Prevosti che l'arrivo del Cardinale chiama a Palazzo... Non che non siano tutti fior di gente... ma sa, una donna sola potrebbe trovarcisi a disagio.

TER. — Vi ringrazio dell'attenzione.

BRIG. — Padrona mia. Di qua, appena oltrepassata la Cappella.

TER. — Grazie; ma sono pratica: sono anch'io di questa città. (*esce dal fondo a destra*)

SAB. — Avete sentito, Brigida? Il Cardinale è in corrispondenza con quella sorta di gente, e poi non si degna di avvertire il Vicario che arriverà a mezzanotte!

BRIG. — Che sia un po' tocca nel nomine patris questa Eminenza?

SCENA III.

LIONELLO *dalla sinistra, in sottana, colla berretta a nappa sulle ventiquattro, guardando fuori di scena ed agitando minaccioso un bastone. DETTI.*

LION. — E se ne vuoi delle altre, non hai che da dirlo.

BRIG. — Le avete suonate a quel furfante, eh?

LION. — Poche, ma a due mani... e un piede.

SAB. — Mi volete far rompere le vetrate della portieria? — Par che lo faccia apposta oggi! (*esce dalla sinistra*).

LION. — Me ne importa assai a me delle tue vetrate! — Figuratevi, Brigida, che non era più padrone di mettere il naso fuori del Vescovato senza che quel birbaccione là sul canto non mi venisse dietro con certe canzonature, certe parolacce da far arrossire un Caporale di cucina! Io l'aveva capito subito che a fargli paura soltanto coll'inferno era tempo perso! Ma or ora mentre me ne stavo lì fuori studiando il

mio tema sulla moderazione e la mansuetudine, ecco che piglia subito a sghignazzare ed a contraffarmi... Per un po' mi sono ricordato che l'empia Filiste, come dice lo zio Rettore, s'ha da figurare che non ci sia... e poi dimenticando d'aver addosso quest'abito, m'è parso d'essere ancora soldato: ho dato di piglio a questo bastone... e gliele ho suonate... con poca mansuetudine, ma con nessuna moderazione!

BRIG. — Bravo! Bravissimo!

LION. — Bravo e bravissimo per voi; ma per lo zio?... So già quello che mi direbbe... Giusto l'opposto di quanto mi dicevano da soldato. Allora: su la testa, asinaccio! Adesso: giù la testa, boricco! Allora per una parola fuori la sciabola; adesso mi stampano un garofano da cinque foglie sul muso? Grazie tante! Anzi, se le fa gusto darmene un altro da quest'altra parte, si serva pure... Ah Cris... (*un gesto di Brigida*) ...toforo Colombo!...

SCENA IV.

DON GHERARDO *dalla sinistra, in sottana, col mantello ed il cappello a tre punte. DETTI.*

LION. (*seguitando*). — Se ci pensavo quando tenevo nelle grinfie quel pagliaccio là, (*indica senza guardare a sinistra*) gliene mollavo il doppio!

D. GHER. (*con cipiglio*). — Di chi parli così? (*depone il cappello sulle seggiole in fondo*)

LION. — Mica di lei, reverendo sor zio. (*nasconde il bastone dietro di sè*)

D. GHER. — Mi meraviglio! — Brigida, è in casa il signor Vicario?

BRIG. — No, reverendo sor Rettore; è uscito. Sa che questa mattina all'alba è arrivato l'Arcivescovo Primate?

D. GHER. (*siede con sussiego presso il tavolo*). — Se sono qui a quest'ora è perchè lo so.

BRIG. — Piglia intanto un caffè? Andiamo subito a farglielo apposta e come piace a lei.

D. GHER. — Brava: scottatura, all'araba; non bollitura come fanno gl'ignoranti.

BRIG. — Non dubiti, all'araba! — Scusi, che lo conosce lei l'Arcivescovo?

D. GHER. — Soltanto di fama.

BRIG. — Mi rincresce; ma in confidenza, un pochino tocco lo deve essere di sicuro. (*esce dal fondo a sinistra*)

LION. — (Se sapessi come svignarmela!)

D. GHER. — Ebbene, che fai di quel bastone?

LION. — Nulla... Lo aveva preso per levare un ragnatelo che pendeva dal soffitto. (*va a riporre il bastone*)

D. GHER. — Bugiardo! Quante volte ti ho detto che *melius est mori quam mentiri*?

LION. — (Allora sarei obbligato a morire tutti i giorni!)

D. GHER. — Ma già disse bene Davidde: *omnis homo mendax*! — Non ho voluto mortificarti presente Brigida; ma sono questi i frutti della vocazione decantata da tua madre?

LION. — (O Caterina, tu la conosci la mia vocazione!)

D. GHER. — Bada che se ti colgo un'altra volta, non ti mando a casa per non affliggere quella buona donna, ma al convento dei Rigoristi... e mi lavo le mani.

LION. — (Sarebbe tempo!)

D. GHER. — Ringrazia il cielo, che mi pigli in un momento buono. (Il Cardinale non può aver disturbato un uomo come me per nulla). Oggi, se mi dimostri d'essere quale è tuo dovere, farò io che tu sia scelto per Chierico d'onore del Cardinale.

LION. — (Accidenti!) Troppa grazia!

D. GHER. — Ma se tu credi che io ti presenti al Cardinale con quei capelli ravviati all'insù ti sbagli. (*azione corrispondente di Lionello*) Alza quella sottana al ginocchio. (*c. s.*) Bravo: si tira su le calze a quel modo per fare la bella gamba, eh? (*c. s.*) E il collarino trapunto a margheritine dove l'hai lasciato? Mi copierai due volte la Decretale del Concilio di Trento; così imparerai a memoria come si debba vestire un Chierico.

LION. — (All'opposto d'un soldato).

D. GHER. — Nè è tollerabile che in chiesa e nell'episcopio tu non eviti con ogni cura le donne, dimenticando non solo quello che diventa *qui perdit castitatem*...

LION. — *Diabolus*, dice San Paolo.

D. GHER. — Benissimo; ma anche quanto dice San Bernardo: *amarissima amaritudo in luxuria ecclesiasticorum!*

LION. (con un sospiro). — Amarissima!

D. GHER. — Ma San Giovanni Grisostomo ti insegna a preservartene domandandoti: sei tu freddo come il marmo?

LION. — No certo.

D. GHER. — Duro come il ferro?

LION. — Molto meno.

D. GHER. — Inflammabile come la paglia?

LION. — Oh sì sì!

D. GHER. — E allora non avvicinarti al fuoco, perchè San Bernardo dice che è più facile risuscitare i morti che *frequenter esse cum femina et feminam non tangere!*

LION. — (Ma chi ho da tangere? Brigida?)

D. GHER. — Ora sentiamo come hai approfittato dell'ultima lezione. E attento alle intonazioni, al gesto ed alla posa.

LION. (le braccia al sen conserte). — (Napoleone a Sant'Elena) « *Io non dubito, amatissimi fratelli, della giustizia del Cielo: so che verrà e l'aspetto* ». E poi coll'atteggiamento di Davide che s'avanza minaccioso verso Golia: « *Sventura, sventura sui reprobì! Che le loro magioni infami siano tutte arse dal fuoco celeste!* » E qui sviluppo l'idea facendo correre l'acqua, la guerra e la peste nello sterminio. E poi: « *Ma che è mai quell'immensa fiamma gigante?* »

D. GHER. — No! (si alza) Proteso il collo, la destra distesa davanti, il braccio sinistro ripiegato in modo che la mano riesca verso il volto aperta...

LION. — (Come un uomo che ha male ai denti). (imita lo zio e ne ripete sottovoce le parole)

D. GHER. — « *Ma che è mai quell'immensa fiamma gigante? Che è mai quest'ineffabile urlo disperato di cento mila vittime?* » Irraggiamento di gioia sul volto: « *Ah! è l'empia Babilonia che sprofonda fulminata!* »

LION. — (Che bell'allegria!)

D. GHER. — E ora a te: su tutto, volgendoti dall'altra parte, occhi, volto e braccia, così...

LION. — (Come un sagrestano che accende le candele...).

SCENA V.

DON DANIELE *dalla sinistra, in sottana e mantello, assai male in arnese, colle scarpe rotte e polverose, il nicchio unto e rotto e le calze che ragnano: quel complesso di sdrusci e di frittelle che suole essere il povero prete scagnozzo. DETTI.*

LION. *(declamando verso Don Daniele che entra in iscena).*
— « Rivolgiti adunque alla divina misericordia, ostinatissimo peccatore!... »

D. DAN. — Gli è quello che faccio ogni giorno che Domineddio mi manda senza desinare. — Le faccio riverenza, reverendo e illustre Teologo, Professore, Rettore e Abbate Commendatario. (Glieli ho dati tutti).

D. GHER. — Buon giorno, Don Daniele. — Lionello, vattene, e ricordati quello che t'ho detto.

LION. — Sissignore. *(s'avvia alla destra dicendo:)* (O Caterina, se tu sapessi che sarò chierico d'onore del Cardinale!)

D. GHER. — Giù quella testa!

LION. — *(Boricco!)* *(esce dalla destra)*

D. GHER. — Dov'è stato, Don Daniele, che da parecchi giorni non l'ho visto?

D. DAN. — A vedere certi parenti lontani. (È curioso il sor Teologo!)

D. GHER. — Forse a riscuotere un'eredità?

D. DAN. — I miei parenti non sono capaci di farmi queste sorprese.

D. GHER. — Gente senza cuore?

D. DAN. — Tutti pieni di cuore noi altri; ma senza il becco d'un quattrino.

D. GHER. — E allora a che serve quel suo correre sempre di qua e di là? A nulla. E perchè? Perchè lei mette troppa carne al fuoco.

D. DAN. — Per carità mi risparmi questa metafora che mentre mi lascia vuota la pentola, mi riempie l'anima di turbamento... *(e la bocca di saliva!)*

D. GHER. — Via, via, si rallegri che è arrivato da Roma il nuovo Arcivescovo Primate, il quale, a quanto si dice, sa-

rebbe graditissimo al nostro Sommo Pontefice, (*si alza un istante e s'inchina come Don Daniele*) e verrebbe a provvedere d'un nuovo Vescovo questa sede da tanto tempo vacante.

D. DAN. — Allora appena ho reso conto al Reverendo Sor Vicario d'una sua commissione, me la batto subito subito, perchè questi Magnati della Chiesa non hanno mai orecchi per ascoltare noi altri poveri pretucoli da strapazzo.

D. GHER. — Il Cardinale può essere uomo giusto e generoso.

D. DAN. — Supponiamolo anche più giusto del vero, che non costa nulla; ma con che muso ardirei io spiattellargli tutto quello che ho sullo stomaco? Dico sullo stomaco, e dico male, perchè sono ancora digiuno.

D. GHER. — (E quel caffè dove è andata a seminarlo?) — Ma se il Cardinale lo interrogasse? (*gli fa cenno di sedere*)

D. DAN. (*siede presso il braciere*). — Se m'interrogasse, gli risponderei che sono un prete ignorante e più spiantato di San Quintino che sonava la messa coi tegoli; ma che non è tanto la miseria che mi pesa — non ho fatto che un debito con quell'usuraio del Priore per poter seppellire con un po' di decoro la mia povera madre — ma l'essere disprezzato dal mondo come un nemico della civiltà, del paese, della patria, io! e dai Magnati della chiesa come un soldato dappoco, io! Don Daniele dappoco! (*mutando pensiero e tono*) Ebbene, sì, è vero, sono dappoco, anzi da nulla; ma loro invece di farmi coraggio, di aiutarmi a guardare in su, mi hanno sempre buttato giù nel fango... E io, che ho da fare, guà? Ci resto! Fino al collo!!

D. GHER. — Via, via, lei è troppo modesto. Non è forse bene accetto in tutte quante le parrocchie?

D. DAN. — Già, quando c'è da fare le corse più disagiati, le funzioni più faticose, che sia detto fra noi sono poi ricompensate colla magrissima elemosina d'una messa; e siccome delle messe non se ne può dire che una, così non posso contare che su venti o ventiquattro soldi al giorno... E il Sor Priore i quattro soldi non li ha mai... Ah! quello sì che saprei dove mandarlo, se io, con rispetto parlando, fossi il Papa!

D. GHER. — E dove?

D. DAN. — In Palestina, e ce lo farei rimanere finchè avesse liberato il Santo Sepolcro.

D. GHER. — Oh bella! E in che modo?

D. DAN. — Leggendo ai Turchi la Gerusalemme liberata.

D. GHER. — Ah! Ah! Ci resterebbe un bel pozzo in Palestina! Ma la compatisco, Don Daniele... Venti soldi al giorno, con questi lumi di luna, bastano appena...

D. DAN. — Per crepare. Ah Sor Abbate, io prego ogni giorno tutti i Santi del Calendario perchè m'inspirino rassegnazione; ma in certi momenti mi domando dov'è l'operaio, il bracciante, il ciabattino che lavori per venti palanche col l'obbligo per giunta di essere dignitoso e composto! *(si tura la bocca per non dire di peggio; poi si alza e si avvicina all'Abbate)* Ma basta guardarmi per vedere come posso essere dignitoso: i gomiti sono lì per uscirmi dalle maniche, il nicchio è tutto un crivello, il mantello par quello di Giuseppe dopo il tira tira della sora Putifarre, le calze ragnano, e le scarpe? Le guardi: ridono tutte e due di quelli che per istrada mi danno gentilmente... dell'animale, senza regalarmi la bestia. E se mi sbottono con qualche Parroco, per consolarmi ha il coraggio di citarmi gli Anacoreti della Tebaide che si nutrivano di legumi... Averne dei legumi! Vorrei che li vedesse i miei desinari — li chiamo desinari per figura rettorica — e non la invito che a vederli per rispetto al suo ventricolo. Carne? *Et ne nos inducas in tentationem.* Vino? *Lava me ab iniquitate mea.* *(Don Gherardo ride)* Ah! lei ride? Fortunato lei! Se fosse digiuno come mè, se sentisse nella pancia il brontolio che sento io, non riderebbe, ma direbbe come me: *(colle mani sul ventre)* *De profundis clamo ad te Domine!*

D. GHER. — Ecco il vostro caro Priore!

SCENA VI.

DON RAIMONDO e DON ILARIO, in sottana, mantello e nicchio dalla sinistra. DETTI.

D. DAN. *(ritirandosi subito all'estrema sinistra).* — *(De malo in pejo venite adoremus!)*

D. RAIM. *(discorrendo con Don Ilario senza vedere gli altri).*

— No, caro il mio Prevosto; se l'Arcivescovo ci ha convocati, è per manifestare la scelta fatta di uno di noi Decani per coprire la sede vescovile: dignità che oltre alle altre prerogative ha quella più sostanziale d'una rendita di sei mila bellissimi scudi, co' quali c'è da provvedere largamente ai bisogni della mensa.

D. ILARIO. — E della cucina, dico io! (*si riscalda le mani al braciere*)

D. GHER. — E dei grilli consequenziali!

D. RAIM. — Oh reverendo signor Abbate!

D. ILARIO. — Illustre Professore! Dicevamo che fuori che per il Vescovo, per il Clero tutto va alla peggio.

D. GHER. — Così è. Una volta troppo su, forse; ora senza forse troppo giù. Non si sa più come comportarci. Si va colle persone colte? Cortigiani. Le evitiamo? Screanzati. Andiamo con tutti? Senza dignità.

D. RAIM. — Lei parla d'oro. Do i miei pochi soldi ai mendicanti di strada? Non me ne resta più per il mio decoro. Li nego? Prete avaro e senza cuore!

D. DAN. — (Lui!)

D. ILARIO. — Avete una serva giovane e belloccia? Apriti o Cielo! L'avete vecchia come il Concilio di Trento? Eccovi obbligati ad attaccarvi i bottoni.

D. DAN. — (A quest'ora io attaccherei qualche altra cosa).

D. RAIM. — Ma il peggio è parlare delle elemosine. Domenica, colla chiesa piena, dopo d'averci rimesso un polmone nell'esortare e minacciare, sapete che s'è fatto? Trentasette soldi — e un bottone — senza gambo!

D. ILARIO. — Che non frutterà il cento per uno! Ma se in chiesa non vengono più che per farsi vedere, soprattutto le donne... con quegli abiti stretti fatti apposta per cimentare! (*ride*)

D. DAN. — (Pare che c'abbia gusto ad essere cimentato).

D. GHER. — Ma sicuro! Non avete mai notato quello che fa una signora adesso appena entrata in chiesa? Squadra subito le altre per misurare ad occhio quanti metri ci vogliano di stoffa per fare l'abito più elegante!

D. RAIM. — È vero! E così la gente nasce, vive e muore fuori del grembo, come se nell'altro mondo non ci fosse neanche

un mezzo inferno. Un affaraccio insomma fare il prete in questo tempo di Saracini... (*guarda Don Daniele che sbadiglia*) senza contare i debitori che fanno il nesci al giorno della scadenza.

D. GHER. — *Dies nefas!*

D. DAN. — (*Dies irae, dico io!*) (*saluta Don Raimondo*) Reverendissimo!

D. RAIM. (*volgendogli le spalle, secco*). — Padron mio!

D. DAN. — (Se ti fossi padrone, per l'amore che ti porto, ti farei imbalsamare!)

D. GHER. — Siamo dunque alla porta coi sassi per la nomina del Vescovo, e io spero d'avermi presto a rallegrare col nostro Priore Decano...

SCENA VII.

DON GIACOMO, *in sottana da canonico, coi bottoni, il collare e le calze paonazze, il mantello ed il nicchio, dalla sinistra.*
DETTI.

D. RAIM. — (Fosse pure!) — Oh! io non sono degno! E poi ecco qui il nostro D. Giacomo che mi avanza anche per ragione di gerarchia; non è vero, sor Canonico? (*si alza con Don Ilario e Don Daniele*)

D. GIAC. — Ma non lo dica neanche per burla: ricuserei la Cattedra di San Pietro per il mio stallo canonico... Mille scuse, ma io sento un gran bisogno di sedermi. (*seggono tutti*)

D. DAN. — (Poverino, ha faticato tanto! E sì che lui colazione l'ha fatta di sicuro!)

D. GIAC. — Chi gradisce una presa? Vero di Siviglia... Faccia girare lei... Io mi riscaldo le mani.

D. GHER. — (Nessuno pensa a me, ignoranti!) Dunque il nostro Canonico Decano fa il gran rifiuto... Don Raimondo non si ritiene degno...

D. ILARIO. — E neanche io... (se non mi fanno).

D. GHER. — Tanto meglio... Così non ferirebbe nessuno una scelta lontana dalle nostre congetture tanto in su che in giù.

D. DAN. — (In giù? Se mi sento già le budella nei polpacci!)

(*fa per pigliare una presa nella tabacchiera del Canonico che Don Raimondo fa girare nel crocchio; ma questi la chiude violentemente. Don Gherardo offre in compenso a Don Daniele la sua, e questi vi pesca a tre dita una provvisione; intanto il dialogo seguita vivace, nervoso...*)

D. RAIM. — Lei corre troppo la posta, sor Abbate, poichè Roma non può aver dimenticato il Vicario che ha retto la Diocesi vacante e mandato laggiù di belle migliaia di scudi...

D. DAN. — (Prelevando il cinque per cento).

D. GHER. — Certo, e io glielo auguro di cuore; ma finchè non sappiamo che uomo è Sua Eminenza l'Arcivescovo, nessuno di noi può dare nel segno alla volontà del nostro Sommo Pontefice. (*s'alza e s'inchina come gli altri, meno Don Daniele: poi riseggono*)

D. DAN. — (Oh, tanto non sarà lui che m'inviterà a desinare).

SCENA VIII.

DON CARMELO, *in soprabito, con mazza e cappello, dalla sinistra.* DETTI.

D. CARM. (*fuori di scena, rumoroso*). — Sì, arrivo tardi, ma sempre in tempo per essere fatto Vescovo! (*entra in scena*)

D. DAN. — (Questo almeno lo dice).

D. CARM. — Salute e riverenza a tutti. Se ho tardato, la colpa non è mia, ma della bella Cappellania che mi hanno regalato fuori delle mura.

GLI ALTRI. — Oh! oh!

D. CARM. — Sissignori; lo so che una volta passava per un pezzo di Paradiso terrestre... Ma adesso? Una galera! Bisogna vedere che gente in quel sobborgo! Già basta mettere il naso in chiesa: leverebbe l'appetito a... Don Daniele.

D. DAN. — Forse; a lei di sicuro la fede.

D. CARM. — Non è la fede che manca nella mia parrocchia, sono i Carabinieri. La gente, dopo che vorrebbe che noi altri preti si fosse non uomini, ma santi, è diventata così virtuosa! Stamane, non vi dico altro, appena finita la messa, si cominciò a fare alle coltellate in piazza... Una volta mi sarei turbato: ora penso che per quanto si lavori fraternamente di coltello, quelli che rimangono sono anche peggiori dei morti.

D. DAN. — (Rimane lui!) Allora non è la fede che manca; è la carità; *charitas patiens*.

D. CARM. Vorrei vederla lei mettersi fra quei demoni! Ma

già sarebbe carità e fiato sprecato; tanto s'ha da finire tutti quanti, me compreso, all'inferno.

D. DAN. — (Amen!)

D. GHER. — Ma signora Brigida, non viene quel caffè?

D. ILARIO. — Io piglierei volentieri un cordiale con due biscotti.

D. RAIM. — E io terrei loro compagnia.

D. GIAC. — Io vorrei aver appetito, ma non mi riesce mai.

D. DAN. — Neanche a me non mi riesce mai di aver appetito: non ho che fame sempre!

D. RAIM. — Eh via, che oggi lo fanno Vescovo: chi più stoffa di lui da Vescovo?

D. DAN. — Neanche da foderarlo un Vescovo; ma se io potessi esser Vescovo, lei non lo direbbe.

D. GHER. — Troppa umiltà, Don Daniele: si direbbe che lei ha paura anche delle grazie del Cardinale.

D. DAN. — No, signor Abbate; prima perchè io non sono qui per essere veduto dal Cardinale; poi perchè se anche mi volesse vedere, ho già studiato le risposte che gli farei.

D. GHER. — Studiato, lei? *(una risata di tutti)* E dove?

GLI ALTRI. — Dove?

D. DAN. — Nell'orto, dinnanzi ad un bel papavero.

D. CARM. — Bravo! Questo prova che se anche lo facessero Vescovo, la sua parte la saprebbe recitare!

GLI ALTRI *(come scandolezzati)*. — Recitare?!

D. DAN. *(agli altri)*. — Sissignori, quando i guerrieri del suo cuore mi hanno preso mentre fuggiva da Roma travestito, al vedermi senza barba m'hanno creduto un attore, e io, per salvare la pelle, ho dovuto recitare. E con questo? Io i miei simili li ho fatti ridere come San Genesio: lei si sforzava di farli piangere colla guerra civile; bel vanto!

D. CARM. *(contraffaccendolo)*. — Hanno sentito come declama?

D. DAN. *(alzandosi risentito)*. — Oh sa che lei m'ha rotto...

D. CARM. *(minaccioso)*. — Che?

D. DAN. — Il filo del discorso?

GLI ALTRI *(ridendo)*. — Oh! oh! E che discorso?

D. DAN. *(sempre risentito)*. — Che sono il servitore senza paga di tutti i mortori tirati via per i poveri, il predicatore

d'obbligo per i bambini che non sanno soffiarsi il naso, il confessore dei sordi; ma se per una sua fantasia piacesse al Papa di farmi loro Vescovo..... perdinderindella!

GLI ALTRI (*alzandosi con cipiglio*). — Ebbene? Che farebbe?

D. DAN. — Che farei?!

GLI ALTRI (*provocanti*). — Lo dica!

D. DAN. (*capito che può andar troppo oltre, muta tono e dice con comica gravità*). — Andrei dal sor Abbate... a scuola, da Don Ilario... a pranzo; dal sor Canonico... a dormire, dal Cappellano... a caccia, e farei amministrare la mensa dal sor Priore.

GLI ALTRI. — Meno male!

SCENA IX.

DON ALESSANDRO, *dalla sinistra, in corto, elegante nell'abito e nei modi, con libri e giornali, seguito da SABINO. Don Alessandro parla con sveltezza e disinvoltura, da uomo abituato a discutere ed a comandare, un po' bilioso e molto nervoso.* DETTI.

GLI ALTRI. -- Reverendo sor Vicario!

D. ALESS. — Amici e compagni, perdonino il ritardo. — Sabino, lettere, giornali e libri nel mio studio: a Brigida che apparecchi subito da desinare per tutti, e intanto serva a questi signori quanto può loro gradire a quest'ora.

GLI ALTRI. — Mille grazie!

(Sabino esce dal fondo a sinistra mentre egli depone il suo cappello sulle seggiole in fondo)

D. DAN. — (Io gradisco tutto e a tutte le ore).

D. GHER. — E Sua Eminenza?

GLI ALTRI. — Dica, dica...

D. ALESS. — L'ho lasciato alla porta del palazzo dei Marchesi d'Arco, dove si tratterrà a desinare. Dico subito che circa l'elezione del Vescovo non posso dir nulla. Sua Eminenza non s'è occupato in tutta la mattina che delle parrocchie, dei monumenti religiosi, delle scuole; del Vescovo che ha *in pectore* neanche una parola! — Ah! arrivato al tempio israe-

litico ha fatto portare al vecchio Rabbino il suo biglietto di visita. Pare che abbia molta stima di lui.

D. GHER. — Che voglia farlo Vescovo?

D. ALESS. — Ah! scusino tutti; ma col Cardinale non c'è da scherzare; anzi aggiungo subito, mentre non ci sono servitori, ch'egli si è lagnato e con molta amarezza del ritardo che questo Clero pone nel surrogare il suo Missionario ucciso di recente con altri nell'Arcipelago Australe. Se lo tengano per detto. *(va nel suo quartiere, per ritornare poco dopo in scena)*

D. RAIM. — Non pretenderà mica che andiamo noi!

D. GIAC. — Io già patisco tanto il mare.

D. ILARIO. — Io non lo patisco, ma non ho nessun gusto per gli antipodi.

D. GHER. — E che antipodi! Sono cannibali! Si sa come hanno finito i poveri Missionari!

D. CABM. — Zitti che l'ho trovato io quello che è proprio fatto apposta: robusto, leggero, allegro, pronto ad ogni genere di vita...

GLI ALTRI. — Eccolo! *(indicano ridendo Don Daniele)*

D. DAN. — Io agli antipodi coi cannibali?

GLI ALTRI *(c. s. ridendo)*. — Sì, sì!

D. RAIM. — Sentite: s'egli è capace di tanto coraggio, io gli faccio ricevuta di saldo, capitale ed interessi, del suo debito.

GLI ALTRI. — Coraggio, Don Daniele, coraggio!

D. DAN. — Lei mi rinfaccia dinnanzi a tutti un debito che posso ancora pagare...

D. RAIM. — E quando me lo paga? Quando?

D. DAN. — Quando? Se non lo sa lei, io non lo so davvero! Ma perchè mi vuol mandare agli antipodi? I signori cannibali possono benissimo mangiarli loro, preti di pelle fina; me è impossibile perchè se un uomo può per appetito mangiarne un altro, si può essere sicuri che li mangio io prima loro.

GLI ALTRI *(c. s.)*. — Bravo! bene!

D. ALESS. *(apparso in questa dal suo quartiere)*. — Signori, se vogliono gradire...

GLI ALTRI *(avviandosi)*. — Grazie.

D. ALESS. *(trattenendo Don Daniele)*. — Lei aspetti.

GLI ALTRI (*ridendo di Don Daniele rimasto male*). — Ah! Ah!

D. RAIM. (*canzonando*). — Gli è adesso che vorrei sentirla predicare contro il peccato della gola!

D. DAN. — Mi faccia predicare contro il peccato molto più grave della fame: sentirà che eloquenza!

D. ALESS. (*mentre gli altri, ripresi i cappelli, escono dal fondo a sinistra ridendo, chiude la porta del suo quartiere, va allo stipo e ne trae una bottiglia di Marsala ed un bicchiere con un piatto di piccoli biscotti*). — Perchè non è arrivato ieri l'altro?

D. DAN. — Perchè per avere tutte le informazioni che desidera, ho dovuto fare due viaggi, uno a Firenze e l'altro a Roma... e tutti e due in terza classe.

D. ALESS. — Ma perchè ha preso la terza?

D. DAN. — Perchè non c'era la quarta... vale a dire perchè sono rimasto senza il becco di un quattrino.

D. ALESS. — Ora si ristori, e poi tiri via senza frangie e digressioni, e cominci dal predicatore. E badi, una volta per sempre: segreto di confessione. (*gli mesce*)

D. DAN. — Silenzio di tomba. — Scusi, sa; ma se non mangio un biscottino non posso bere, sono ancora a digiuno. (*ad un cenno di Alessandro comincia a mangiare i biscotti, senza cessare di parlare*) A Firenze il successo di Frà Paolo è stato anche più grande di quello di qui dell'anno scorso, tanto che un Canonico del Capitolo di Santa Maria del Fiore mi assicurava che il nome di Frà Paolo può ormai mettersi accanto a quello dei più famosi predicatori d'Italia.

D. ALESS. — Addirittura... Che sorta di gente andava a sentirlo?

D. DAN. — Tutta Firenze. — Abbia pazienza, ma se non bevo, i biscottini non vanno giù. — L'immensa Cattedrale piena stipata, e fuori la piazza gremita così di carrozze.

D. ALESS. — Questo non prova nulla... anzi! Potrebbe non essere che un parolajo rettorico.

D. DAN. — Sarà; ma badi che a Firenze la rettorica ha sempre incontrato poco. Se poi vuol sapere come la penso io, bisogna che dica che appena comparso sul pergamo aveva già guadagnato tutto l'uditorio.

D. ALESS. — Anche prima di parlare?

D. DAN. — Che vuole, sono un ignorante; ma quando ho visto apparire lassù quella bella fisionomia aperta, animata, quasi luminosa, quando mi sono sentito addosso un raggio di quello sguardo così amorevole e sereno, ho provato anch'io quell'attrazione... che so io... di rispetto e di simpatia... che ispirano gli uomini veramente buoni e sinceri.

D. ALESS. — (Imbecille!) E su che argomento predicava?

D. DAN. — Sui miracoli della carità. Ma Frà Paolo i miracoli comincia a farli lui colla sua parola evidente, logica, che convince e arriva al cuore... Ah! non sarebbe lui che predicherebbe come Don Carmelo che il lupo salvato da San Francesco insegnava il *pater* alle oche!

D. ALESS. — E a predica finita?

D. DAN. — Io piangeva.

D. ALESS. — Lei?!

D. DAN. — Piangevano tutti!.. E poi il giorno appresso... (*un altro biscotto, in un boccone*) è scomparso senz'altro.

D. ALESS. — Egli è qui coll'Arcivescovo.

D. DAN. — Allora ho bell'e capito: lei Vescovo e al suo posto di Vicario Frà Paolo.

D. ALESS. — Eh! può essere... Ma allora... Ma mi dica quello che è riuscito a scavare di vero intorno alle informazioni un po' vaghe che ho avuto io del suo passato: (*guardingo*) c'è una donna?

D. DAN. — Come in ogni romanzo, bella, nobile, ricca, ma viva.

D. ALESS. — (*con viva gioia*) Possibile?

D. DAN. — La realtà è più meravigliosa d'ogni fantasia, dice Sant'... (Arlecchino!)

D. ALESS. — Dica dunque subito e tagli corto.

D. DAN. — Ed ecco subito e corto che Frà Paolo, o per dir meglio Edmondo Balbi ha proprio avuto il padre ufficiale morto sul campo di battaglia; e sui vent'anni andò a Cuba in qualità di addetto al nostro Console Generale. Questi prese a volergli bene e lo portava con sé in casa del Duca di Miranda Capitano Generale dell'Isola, e padre di una bellissima fanciulla.

D. ALESS. — Il giovane se ne innamorò, il Duca lo mise bravamente alla porta, e lui si è fatto Frate per disperazione.

D. DAN. — Il Duca non ha punto messo alla porta il giovane, anzi era contentissimo di dargli in isposa la figliuola come proponeva anche la Duchessa sua moglie; ma la febbre gialla mandò a monte un così bel disegno portandosi via in pochi giorni uno dopo l'altro il Duca e la Duchessa. Allora arriva un parente e il giovane, non si sa perchè, ritorna subito in Italia, e la prima cosa che vi fa è scrivere alla sua fidanzata che non ha più intenzione di sposarla.

D. ALESS. — Per quale motivo?

D. DAN. — Perchè dopo la morte del Duca e della Duchessa si era scoperto che la famiglia era bell' e rovinata.

D. ALESS. — Che vigliaccheria!

D. DAN. — Così pensò anche la signorina, che poi, raccoglieva una lautissima eredità ed è ora la moglie del Duca di Castelreale.

D. ALESS. — (*colpito*) Il Duca di Castelreale, quello che fu in Oriente e in Ispagna, in missioni diplomatiche, e da qualche anno si è stabilito a Roma?

D. DAN. — Per l'appunto.

D. ALESS. — (*raggiante, fra sè*) (Ma questo è il nipote del Cardinale!)

D. DAN. — Questo Duca di Castelreale a Roma non è troppo ben visto per la sua condotta poco edificante verso la moglie.

D. ALESS. — (Che trovata!) E mi dica, la Duchessa è ancora bellina?

D. DAN. — Ma non ha che ventisei anni ed è una delle più belle signore di Roma!

D. ALESS. — L'ha vista?

D. DAN. — Come vedo lei, in Chiesa.

D. ALESS. — E col marito, in quali termini?

D. DAN. — Rassegnata, pare... So che doveva darsi un concerto ieri sera nel suo palazzo...

D. ALESS. — Un'ultima parola. Il Frate non ha visto mai la Duchessa?

D. DAN. — Frà Paolo non è mai andato a Roma dopo che il Duca vi si andò a stabilire e la Duchessa non ha mai saputo che sia avvenuto del suo fidanzato. E con questo ho bell' e finito. (*mangia l'ultimo biscotto*).

D. ALESS. — (Costui m' ha dato mille volte più che non sperassi!) Bravo, Don Daniele: sono contento che la condotta di Frà Paolo sia irreprendibile. A lei: ecco in regalo quanto deve al Priore... Zitto! E non è tutto... Lei sa che sono il Vicario, e che una mia parola al Cardinale...

D. DAN. — (*presa la borsa*) Sor Vicario, quest' è troppo! (*si alza*)

D. ALESS. — Non perdiamo tempo: (*con progetto*) mi scriva subito due righe... per una prova... che potrebbe occorrere.

D. DAN. — Gliene scrivo cento... (*risiede e si mesce*) Scrivo... (*beve*)

D. ALESS. — Alla svelta: (*dettando con rapidità*) « Io ho resistito finora alla tentazione... di rifare per un' ora il sogno della mia giovinezza... (*rumore di stoviglie dal fondo*).

D. DAN. — (Non è di rifar dei sogni che io sarei tentato). *Giovinezza.*

D. ALESS. — « Ma ora che vi so infelice, vi stendo le mani, dicendovi: venite, ci consoleremo. Frà Paolo ».

D. DAN. — (M' ha l' aria d' un tiro mascagno questa prova.) *Frà Paolo.*

D. ALESS. — Ora sulla busta: « A Sua Eccellenza la Duchessa di Castelreale, Roma ». (*altro tintinnio di posate e di bicchieri dal fondo*)

D. DAN. — (Senti che musica di là!) *Roma.* (*si alza*)

D. ALESS. — Ora a quest' altro bigliettino — « Eminenza...

D. DAN. — Non è il Cardinale che fa la prova?

D. ALESS. — « Eminenza. Mentre Vostra Eminenza visita Certose e Conventi, si riconciliano in palazzo gli antichi amori di Frà Paolo. E qui sulla busta: A Sua Eminenza il Cardinale Giordano »

D. DAN. — E la firma? (*mangiando con avidità le briciole rimaste nel piatto*)

D. ALESS. — (*prendendo e piegando le lettere, a D. Daniele che si alza*) Dica la verità, lei sente il bisogno di qualche cosa di più sostanzioso?

D. DAN. — Sissignore, perchè io sarò fatto male, ma sono fatto così: più mangio biscottini e più ho appetito!

D. ALESS. — Vada dunque di là e rimanga a desinare

cogli altri; ma appena sente che arriva il Cardinale, aria dalla parte della Cattedrale... e acqua in bocca.

D. DAN. — Si figuri, ci sono avvezzo a non aver altro... Reverendo! (Se non faccio presto, non trovo più nulla).

D. ALESS. — Il debito sarà bene che non lo paghi subito.

D. DAN. — Subito? Oh! lei non mi conosce! Mi comprometterei... E poi ho troppe obbligazioni col Priore per privarlo del piacere di pigliarli... quando non ci penserà più. Reverendo signor Vicario! (Se mi ha fatto commettere una birbonata, il peccato è tutto suo!) *(via dal fondo a sinistra)*

D. ALESS. — *(chiude nelle buste le lettere, uscito da Daniele)* Ah! Frà Paolo, tu mi vuoi schiacciare sotto i tuoi trionfi, e il Cardinale pensa prima a te che a me, Vicario e benemerito della Corte Romana! Vedremo ora se seguiterà ad ammirarti caduto nel brago di un'ignobile passione!

(ripreso il cappello, messe le lettere nel portafoglio, esce guardingo dal fondo a sinistra mentre dalla Cappella entra in iscena il Cardinale, seguito da Teresa)

SCENA X.

IL CARDINALE *avvolto nel suo bianco mantello di certosino senza la croce ed il cappello cardinalizio, dal fondo a destra, seguito da TERESA. È un uomo di settant'anni suonati che cammina un po' curvo; ma egli è più oppresso dai pensieri che dagli anni; così quando un alto sentimento irrompe in lui, la sua persona si ridirizza piena di energia e fatta più imponente dalla maestà della istessa vecchiaia e dall'inflexibile volontà che gli risplende nello sguardo avvezzo al comando... Egli porta lunga la bianchissima barba ed i capelli che gli cingono il capo. Il suo aspetto come il suo contegno non lasciano dubbio sul suo carattere e nello stesso tempo sulla nobiltà dei suoi modi.*

TEB. — *(entrando in scena con premura, al Cardinale che sta già per salire la gradinata dopo aver dato un'occhiata a sinistra)* Perdoni, reverendo, il mio ardire; saprebbe dirmi se sua Eminenza il Cardinale Giordano sia già ritornata in Palazzo?

IL CARD. — Sono io stesso; ma lei è forse la signora Teresa Balbi?

TER. — Per l'appunto; mi scusi tanto...

IL CARD. (*scende*) Oh! brava; ha fatto anzi benissimo, e io le risparmierei le scale. Io le ho scritto perchè ho bisogno di parlarle subito subito, prima di dare una notizia a suo figlio.

TER. — E io sono qui ai suoi comandi, Eminenza. Ma guardi prima il dispaccio che le hanno portato questa mattina.

IL CARD. — Grazie; intanto si accomodi, la prego... Io ho da rivolgerle una preghiera, non un comando. (*Teresa s'accosta alla seggiola indicatale, mentre il Cardinale in piedi legge il dispaccio*) Con sua licenza, adunque — (Che leggo? Mia nipote partita da Roma per domandarmi consiglio e protezione? Che le avrà fatto quello scioperato di suo marito?) — Eccomi a lei, signora Teresa. Ma prima di ogni altra cosa che io mi rallegri proprio di cuore con lei di essere la madre di Frà Paolo. (*seggono*)

TER. (*confusa e contenta*) — Vostra Eminenza è troppo indulgente.

IL CARD. — Oh! no, cara signora, io so di rendergli giustizia, e so anche che non si può avere i sentimenti di Paolo senza aver avuto una buona madre. Sappia adunque, non per complimento, ma per sua meritata consolazione, che io stesso quando ascolto Frà Paolo sento un fremito che mi corre dal cervello al cuore, sento la mia vecchia persona animata da un palpito nuovissimo di vita giovane, ardente. Sì, la sua anima è irrequieta e la sua mente è quella di un entusiasta; due pericoli per altri: per lui due forze, poichè la sua agitazione s'acqueta nel cercare il bene, ed il suo entusiasmo sa trasformare ogni concetto in un sentimento profondo di giustizia e di carità. Ecco perchè la sua eloquenza piena di lampi inaspettati riesce irresistibile; ecco perchè io vedo con tanta consolazione questo figliuolo così fidato e sapiente insegnare ai compagni la divina e troppo ignorata volontà del fare il proprio dovere.

TER. (*commossa*) — O che consolazione è la mia! E sarebbe mille volte maggiore se la potessi dividere col mio povero Domenico!

IL CARD. — Si rassegni: suo marito, un vero eroe del-

l'amore della patria, ha lasciato quell'eredità che è la sola da bramarsi cupidissimamente, un nome senza macchia e glorioso, due cose che vanno di rado assieme.

TER. — Eminenza... io sono così confusa e commossa...

IL CARD. — Non ho finito: ho bisogno di fare appello alla madre, affinché il figlio faccia il sacrificio penoso, ma non senza suo onore, che la Chiesa gli domanda.

TER. (*tremante*) — Eminenza, io sono vecchia assai e non ho più che lui.

IL CARD. — Non s'allarmi. Di che teme?

TER. — Mio figlio è sempre stato, dopo i suoi vent'anni, lontano da me, e io che mi sento addosso il peso dell'età, vorrei pure avere la consolazione, non ardisco di dire d'averlo con me, perchè conosco i doveri del suo stato, ma di saperlo non tanto lontano, di essere sicura di potere almeno morire fra le sue braccia.

IL CARD. — (Povera donna!) Si calmi e si consoli. La Chiesa sa che Frà Paolo è uno dei più eloquenti ed ammirati suoi oratori. Ma ora ha bisogno di questa sua fiamma per riscaldare in altri Leviti lo zelo vacillante. Io so che suo figlio ricuserebbe; ma ho pensato a lei, e mercè sua Frà Paolo acconsentirà a rinunciare per ora alla Cattedra e ad accettare la dignità di Vescovo.

TER. — Mio figlio Vescovo!

IL CARD. — (*si alza e va a suonare il campanello a destra*) È contenta?

TER. — Il cielo mi perdonerà questo sentimento che forse non è che vanità; ma io non osava certo sperare che Paolo potesse riescire degno di tanto onore!

IL CARD. — Un alto onore, sicuramente; ma non senza molto sacrificio...

SCENA XI.

UN SERVO *del Cardinale dalla destra. Veste di nero con calze e brache di seta e scarpe con fibbie.* DETTI.

IL CARD. — Dite a Frà Paolo che favorisca di scendere. (*il servo s'inchina ed esce*) E non senza pericolo.

TER. — Io pregherò il Signore perchè lo illumini... Ma

se è lecito, in quale città hanno avuto la degnazione di nominarlo Vescovo?

IL CARD. *(che è rimasto a destra come ad ascoltare)* — Ecco suo figlio.. la lascio con lui... la lascio col Vescovo di questa sua istessa città nativa.

TER. — *(esterrefatta)* (Di questa mia!..)

IL CARD. — Lei m'ha compreso?

TER. — Non mi dica altro, Eminenza: troverò io la via del suo cuore... la conosco.

IL CARD. — Io non mi tratterrò qui che il tempo necessario per insediare suo figlio e provvedere ad una missione; ma spero di potere ancora procurarmi il piacere di rivederla. (Quanta semplicità nella sua virtù!) Addio, per ora; ma badi che io conto sopra di lei, di lei sola!

(stringe la mano a Teresa che gliela vorrebbe baciare ed esce dalla destra)

TER. — Vescovo qui, nella mia patria! Ma che cosa potrò dirgli per indurlo ad accettare? O Dio! Io ho quasi paura!

SCENA XII.

FRÀ PAOLO *dalla destra: lunga e naturalmente bipartita la barba d'un bel castagno dorato e i capelli rasi. Indossa la tonaca del Cappuccino Franciscano cinta colla corda e porta i piedi calzati di nero nei sandali.* — DETTA.

PAOLO. — *(abbracciandola)* O la mia cara madre! Ma da chi hai saputo che sono arrivato questa notte?

TER. — Da Sua Eminenza che mi scrisse di volermi conoscere. Come ti vuol bene! come ti stima!

PAOLO. — Più che io non meriti. Ma parliamo prima di te; stai bene?

TER. — Benone! È un pezzo che non sto come oggi!

PAOLO. — Chissà che cosa ti ha detto il Cardinale? — E la buona Margherita ti è sempre affezionata e sollecita?

TER. — Come una sorella, povera donna! Sarebbe venuta con me se non avesse temuto d'incontrarsi nel Cardinale... e ha fatto bene a rimanere.

PAOLO. — T' ha dunque confusa anche te quel suo aspetto così severo, quel suo sguardo che arriva in fondo all'anima?

TER. — Pensa; tremavo come una foglia!

PAOLO. — Anch' io la prima volta che l' ho visto, ho creduto che fosse discesa dalle vetrate della Cattedrale una di quelle figure di monaci medioevali che incarnavano nel mondo disordinato e pazzo d'allora la coscienza più rigida e scrupolosa. E in lui c'è veramente qualche cosa di inflessibile che ricorda anche l'antico militare. Ma poi, quando ho avuto la ventura di conoscerlo meglio, ho compreso ch'egli è uno di quegli uomini generosi che vanno dritto alla loro meta senza occuparsi che del bene che possono fare.

TER. — Ed io sono ben contenta che tu abbia trovato un così gran protettore.

PAOLO. — Intanto tu non parli che di me, cara madre.

TER. — Non sei tu per me tutto quello che ho di più caro? Ed è già un bel pezzo che non t' ho visto!

PAOLO. — Ma ora che sono qui, non lascerò passare un giorno senza procurarmi il piacere di abbracciarti.

TER. — Oh sì, figlio mio, poichè soltanto quando t' ho vicino io dimentico quanto ho sofferto!

PAOLO. — Mamma, quando ho indossato la tonaca, tu lo sai, la sola spina che ho sentito nel cuore, una spina che sento ancora, è stato il pensiero di doverti lasciar sola.

TER. — Il mio Paolo! Ma ora... ora non ci separeremo più mai!

PAOLO. — Dio lo voglia; ma io non credo che il Cardinale possa lasciarmi in patria.

TER. (*commovendosi*) — Chissà che il Signore non voglia che questi miei ultimi anni sieno i più belli della mia vita!

PAOLO. — Mamma, che hai?

TER. — Che vuoi? Io che seppi rassegnarmi alla sua volontà alla crudele morte di tuo padre, io che piegai il capo quando pochi anni dopo mi toglieva quell' angioletto di tua sorella, ora ch'egli mi ricompensa per mezzo tuo, mi sento debole... sento serrarmi la gola... e malgrado mio gli occhi empirsi di lagrime!

PAOLO. — Io non ti comprendo...

TER. — Se quando tu partisti deciso di farti frate contro

ogni mia volontà, una qualche mia buona vicina mi avesse detto: non piangete, Teresa; chissà che un giorno non abbiate da avere qualche grande consolazione da lui: chissà che non abbiate da vedere il povero fraticello cresciuto in onore...

PAOLO. — No, mamma: null'altro che frate sempre, per la mia pace, i miei studi, la mia cattedra.

TER. — Lasciami finire! Ebbene, se allora mi si fosse parlato così, io non avrei creduto di poter un giorno ascoltare nella nostra cattedrale la parola di Dio dalla tua bocca... Non avrei creduto che la gente che m'ha vista per tanti anni collo sguardo a terra, potesse dire un giorno: lo sapete perchè la vedova di Domenico Balbi, quella povera vecchierella in abito di lutto, là nell'ombra, ha tanto paradiso negli occhi? Gli è che è lei, proprio lei... la mamma del Vescovo! (*l'abbraccia*)

PAOLO. — Vescovo!

TER. — Sì, Vescovo, e nella nostra città!

PAOLO. — (*atterrito*) (Dio!) Che cosa t'ha detto il Cardinale?

TER. — Di pregarti tanto e tanto di accettare per l'amore del tuo dovere... ed io ti scongiuro di accettare anche per dare quest'ultima consolazione alla tua vecchia madre! (*si abbandona piangendo fra le sue braccia*)

PAOLO. — Il Cardinale ha voluto essere sicuro della mia adesione... (*abbracciandola*) Ebbene... per te mamma, per te sola; ma prega tu Iddio che m'assisti!

TER. — (*raggiante di gioia*) Oh grazie con tutta l'anima! Ora, figlio mio, posso morire contenta!

Cala il sipario.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

La stessa sala del primo atto, nella giornata medesima, dopo il desinare.

SCENA I.

LIONELLO, *col camice, il collare trapunto di margheritine, i capelli sulla fronte, dalla destra in fondo; chiude in fretta la porta della Cappella e scende.*

LION. — Se io fossi superstizioso direi che quella giovane inginocchiata in fondo alla Cattedrale è un'apparizione... Ma via, non può essere lei in nessun modo. Prima di tutto Caterina non può sapere di sicuro dove mi trovi, e poi non è possibile che lasci le sue montagne per corrermi dietro così sola... E a che pro? Non devo io rinunciare al mondo, come dice lo zio, alla carne ed alle sue pompe?... Ah! ma che mondo d'Egitto, se mi contentavo di campare tutta la mia vita lassù in un villaggio di montagna, allevando come mio padre il meglio che potevo bestie e figliuoli! Che carne, se lassù si campa tutto l'anno di castagne e di fagioli!... Povero me! povera Caterina... che senza nessuna pompa eri un gran bel tocco di ragazza! E io ti volevo un gran bene... e te ne voglio ancora... Ma è scritto che il mondo non possa più andare all'inferno se io non mi faccio prete, mondo cane, e così debbo cancellare anche dalla memoria ogni ricordo Cateriniano, se voglio vincere la gran battaglia diurna e notturna del povero chierico. *(sentendo venire il Rabbino)* Viene gente... *(trae in fretta di tasca un libro e legge forte)* « *In arbitrio tuo est victoria mea semper...* » *(Che gran bell'ipocrita mi vado facendo!)*

SCENA II.

IL RABBINO *dalla sinistra*. DETTO. *Il Rabbino è in lungo soprabito ad ampie maniche. È un vecchio pressochè nonagenario oramai sfinito dagli anni e dagli studi: parla con dolcezza e modestia, e più scioltamente che non cammini.*

RABB. — Potrei avere l'onore di parlare col Cardinale Giordano?

LION. — Non è ancora rientrato da questa mattina.

RABB. — Egli si è degnato di lasciare in casa mia un suo biglietto di visita, ed io vorrei procurarmi l'alto onore di salutarlo.

LION. — Se vuole aspettarlo, non dovrebbe ritardare. Ci sono i Decani del Clero che lo aspettano fin dalle dieci di questa mattina.

RABB. — Ma non vorrei disturbarli.

LION. — È impossibile: pranzano. S'accomodi qui vicino al braciere... E chi debbo annunziare a Sua Eminenza appena sarà arrivata?

RABB. — Il Rabbino. (*siede*)

LION. — (Niente di meno! Vado ad avvertire lo zio... Che Cardinale curioso!)

(*esce dal fondo a sinistra, mentre appaiono dal fondo a destra il Cardinale e Frà Paolo*)

SCENA III.

IL CARDINALE e FRÀ PAOLO *dalla Cappella*. DETTO.

IL CARD. (*entrando, a Paolo*) — Per quanto la nostra Italia sia ricca di tali monumenti, pochi Vescovi possono vantare una Cattedrale in cui l'arte parli più eloquente.

PAOLO. — E io ne avrò la cura più gelosa. Eminenza, il Rabbino, lo scrittore insigne.

IL CARD. — Oh! quanta premura, mio illustre signore!

RABB. — Eminenza, alla mia età non si può differire nulla, e meno che mai una consolazione.

IL CARD. — È sempre un vivo piacere per me il vederla.

RABB. — Grazie; sono molto vecchio: quasi vicino al secolo! Inutile dire che sono il decano dei Leviti d'Italia... Ho visto molti Vescovi succedersi in questo Episcopato, e io spero, ora che il Cardinale è Arcivescovo Primate di queste provincie, che l'eletto a questa sede non sarà animato meno degli altri da sincero spirito di tolleranza.

IL CARD. — Ecco il nuovo Vescovo, e non mi occorre di dire che il nome: Frà Paolo.

PAOLO. — Eminenza!

RABB. — Sia lode al Signore: so che nessuno è più giovane e nello stesso tempo più valente di lui — alla mia età non si adula nessuno — nel legare gli uomini tutti coi dolci vincoli della pietà; ed io ho caro che mi sia dato, prima di morire, di poter salutare a nome della comunità d'Israele un così glorioso e amoroso Vescovo cristiano.

IL CARD. — Il primo saluto, perchè finora non l'ho ancora detto che a sua madre.

PAOLO. — E io la ringrazio commosso dell'onore che mi fa. (*gli stringe la destra*)

RABB. — E noi, Monsignore, sebbene in due diversi campi, combatteremo assieme il male uno e solo che travaglia il mondo... se l'avvenire non ci riserba anche peggio, poichè Venere ubriaca ha sempre preceduto Marte sanguinoso.

IL CARD. — Favorisca nel mio quartiere. (*vi si avvia*)

PAOLO. — Si degni di appoggiarsi sul mio braccio.

RABB. — Oh! che direbbero...?

PAOLO. — I Farisei?

RABB. — Quanta degnazione, Monsignore!

PAOLO. — Non compio che un dovere, ricordando quanto lei narra abbia detto una sapiente regina: felice il paese in cui il tempio d'Israele può appoggiarsi sicuro alla Cattedrale!

RABB. — E se la guerra antica che ora ricomincia e più odiosa contro di noi israeliti, abbattesse il mio tempio d'Israele?

PAOLO. — Quel giorno io le spalancherei le porte della Cattedrale.

RABB. — Aveva detto bene: sapiente e generoso!

(*escono dalla destra, primo il Cardinale, mentre Caterina appare sulla soglia della Cappella in fondo*)

SCENA IV.

CATERINA, *dal fondo a destra, guardinga. È una bella giovinotta vestita da contadina, in corto, che reca con sè una panierina coperta da un tovagliuolo. Quindi subito dal fondo a sinistra* LIONELLO.

CAT. — Si può? Non c'è neanche un cane. No, dico male, arriva qualcheduno.

LION. *(senza vedere Caterina, rimasta in fondo a destra)* — Signor Rabbino... To! è spulezzato via! *(guarda verso la sinistra)*

CAT. — (Ma sì che è Lionello! Dio, ti ringrazio!) Lionello!

LION. — Presente! *(Caterina!)* *(mutando tuono senza guardarla)* Che volete?

CAT. — Che volete? A me?

LION. — (Io vorrei essere in un pallone!) Io ho molto da fare, sapete.

CAT. — È per questo che non mi guardi?

LION. — (Se la guardo, prevarico!) Insomma che cosa siete venuta a fare qui?

CAT. — E me lo domandi? Io ti ho detto: bada che se non ritorni nell'anno, vengo io a trovarti. Tu non sei tornato e io sono venuta. Dio, come stai male in quell'arnese! E come ti sei fatto brutto!

LION. — Ma che cos'è questo *ti* e questo *tu*?

CAT. — Oh via, fammi il piacere!

LION. — Piaceri? Con quest'abito?... *(si fa una croce sulle labbra e le volta le spalle)* Vade retro!

CAT. — E avresti cuore di ricevermi a sto modo? Tu lo sai che non potendo più vivere lontana da te, ho abbandonato la famiglia ed ho viaggiato tutti questi giorni a piedi che ormai non mi pare più di averli... e hai il fegato di fingere di non conoscermi!.. tu!!

LION. — (E dalli col suo *tutu*!) Non vedete l'abito che porto?

CAT. — Non ti sta mica bene, sai!

LION. — Non ho questa pretesa io!

CAT. — E neanche di cera.... Stavi meglio co' tuoi baffetti, molto meglio...

LION. — È impossibile!

CAT. — Colla sciabola alla cintura...

LION. — Neanche ricordarla!

CAT. — Col tuo berrettino sulle ventiquattro...

LION. — Volete star zitta? (Se arriva lo zio!) Io devo essere contento dell'abito che porto... e lo sono. E poi... e poi... la colpa non è mia. Quando domandai la vostra mano a vostro padre, mi rispose... con un piede.

CAT. — Perchè tu volevi anche la mia parte delle bestie.

LION. — Sicuro, doveva bastarmi la moglie.

CAT. — Insomma non mi vuoi più bene come quando eri soldato?

LION. — Allora ero obbligato dalla divisa a fare all'amore... Ora, tutto al rovescio, devo guardarmi da ogni donna. Allora la donna era un paradiso; adesso è un precipizio! Adesso ogni piega del vostro abito è una canna dell'organo del diavolo!

CAT. — E anch'io sono un precipizio?

LION. — No... (ma certo un organo, e se non se ne va, si finisce con una sinfonia!)

CAT. (*li li per piangere*) — Dunque io non sono più la tua bella Caterinella? (*si addossa a Lionello*)

LION. (*commosso*) — (Questa è la gran battaglia del chierico; coraggio!) No.

CAT. — Non ho più quegli occhi in cui dicevi di volerti specchiare per tutta la vita?

LION. — (Forza!) Niente specchi!

CAT. — Allora posso andarmene?

LION. (*ormai vinto, ma lottando ancora*) — Come se non foste venuta!

CAT. (*con impeto di dolore*) — E così non potrò vederti mai più?!

LION. — (Duro!) Mai più!

CAT. — Allora... tò il tuo anellino d'argento... io lo baciava tutte le sere prima di dire le orazioni... E dire che ho lasciato la famiglia che mi vuol così bene... che ho fatto tutto questo viaggio... con diciassette soldi in tasca... e che mi tocca

ritornare a pigliarmi un fiacco di legnate... per venire a sentirmi dire che non mi vuoi più sposare! che non mi vuoi più neanche vedere! (*piange dirottamente*)

LION. (*piangendo con rabbia*) — Ma è colpa mia se per amore della famiglia mi devo far prete? È colpa mia se i preti non possono prendere moglie?

CAT. — Ma tu dillo che hai giurato di sposarmi!

LION. — A chi dillo? Allo zio? Fossi matto! Quello mi parla latino per tre ore! Al Vescovo? Se non si sa ancora chi debba esserlo! Al Cardinale, che sarebbe proprio fatto apposta? Se non si lascia vedere! Quand'era soldato ad ogni momento avevo nei piedi gli ufficiali, i sott'ufficiali e tutti gli altri accidenti... in questo reggimento i superiori non si lasciano mai vedere!

CAT. — Ah! io temo che tu così coraggioso da soldato, qui abbia paura.

LION. — Vorrei vederti al mio posto!

CAT. — Ebbene, aspettiamo una buona occasione... A me basta non essere più un precipizio.

LION. — No, poverina, che non lo sei!

CAT. — Che peso mi levi dal cuore! Mi vuoi ancora bene?

LION. — Ma come prima!

CAT. — E mi vuoi ancora sposare?

LION. — Per me anche subito!

CAT. — Oh che gioia!

LION. — Ma che cosa conti di fare coi tuoi diciassette soldi?

CAT. — Ne ho spesi nove per viaggio.

LION. — In tre giorni? Che spendacciona!

CAT. — M'allogherò subito in qualche famiglia, e alla domenica e le altre feste comandate verrò in Duomo a pregare e vederti. Tu vicino all'altare e io in fondo alla Chiesa; ma il Signore non è sordo e vedrai che finirà per esaudirci.

LION. — Fosse domani! (*abbracciandola con trasporto*)
Mia moglie!

CAT. — Mio marito! (*voce di Brigida dal fondo che chiama Lionello*)

LION. (*scostandosi rapidamente da Caterina*) — Dio! s'era in paradiso...

CAT. — E si ripiomba giù con Bergniffe!

LION. (*con progetto*) — Scostati... Non ci siamo mai visti... e lascia fare da me. (*Caterina si ritira verso il fondo a destra e Lionello va incontro a Brigida in modo da mascherare Caterina, e le domanda mellifluo*) Che cosa mi comanda, sora Brigida?

SCENA V.

BRIGIDA *dalla sinistra in fondo*. DETTI.

BRIG. — Sor Lionello, Don Ilario mi ha domandato lo zabaglione come se non fosse a tavola da due ore, e io non ho più ova! Se volesse andare a dire a Sabino...

CAT. — Scusi, signora, se ne vuole tre dozzine, le ho qui bell' e fresche.

BRIG. — Chi è costei?

LION. — Una povera giovane che vorrebbe entrare in servizio e si raccomandava per l' appunto a me perchè ne dicessi una parola a lei. Non è vero?

CAT. — Verissimo. (Che bugia!)

LION. — La signora Brigida è giusto quell' eccellente donna di governo del reverendo sor Vicario Adiutore, di cui vi parlava poc' anzi.

CAT. — Reverendissima! (Altra bugia!)

BRIG. — Zitta, e lei non mi lustrì tanto. Sicuro che n'avrei bisogno d' un po' d' aiuto... Ma che cosa sapete fare?

CAT. — Io? Eh Eh! (*mutato pensiero*) Nulla; ma lavoro tutto il giorno.

LION. (*pigliando Brigida in disparte*) — La tenga per tutti questi giorni che ci sarà tanto da fare e poi l'allogherà in qualche famiglia; intanto la leva via dai pericoli della strada, lei mi capisce... Una ragazza sola... e così ignorante — basta guardarla — casca presto in un agguato... mentre qui, con lei, sarebbe sicura come in chiesa!

BRIG. — (Che bravo giovane!) Ma con questo andirivieni di Preti per casa... la ragazza è belloccia...

LION. — Belloccia? Lo dice sul serio? Ah! già, la bellezza dell' asino... Ma lasci che le faccia io e subito la lezione che ci va. (*a Caterina*) La signora vi piglia in prova per

qualche tempo; ma attenta: finchè non c'è in casa che lei e il portinaio Sabino, di buon umore e in libertà...

BRIG. — Bene.

LION. — Ma con tutti gli altri, coi Preti, coi Frati e coi Chierici, nessuno eccettuato, neanche me, come se non m'aveste mai visto, gli occhi a terra e più che si può quattro passi almeno lontana dai contorni delle loro scarpe... (e delle loro mani).

BRIG. — Benissimo. E ricordatevi soprattutto che io non tollero le persone bugiarde; non è vero, sor Lionello?

LION. — Verissimo. (*a Caterina*) Anzi non dimenticate che ogni bugia è scontata con sette anni di purgatorio.

CAT. — Sissignore... (Se va in purgatorio lui, non ne esce più!) E grazie a tutti e due... Si vede che il Signore mi vuole ancora bene.

LION. (*accigliato*) — Che signore?

CAT. — Quello di lassù.

BRIG. — Brava. Qua le ova e subito con me. (*esce dal fondo a sinistra*)

CAT. (*con un inchino a Lionello, gli occhi a terra*) — Reverendo!...

(appena uscita Brigida, scooca un bacio sulla sua mano e lo manda con un gran soffio a Lionello e poi corre via dietro Brigida fuori di sé dalla gioia)

LION. — Mi chiama reverendo! Poco reverendo, anzi nulla, sor ipocrita! Ma se lo zio si accorge che ho allogato la promessa sposa nel Vicariato... anatema! Se finisce bene è un gran miracolo!

SCENA VI.

TERESA *dal fondo a destra*. DETTO. Quindi FRÀ PAOLO *dalla destra col RABBINO*.

TER. — Perdoni; desidero vedere un momento mio figlio... Frà Paolo.

LION. — Glielo chiamo subito, se è ritornato. (*s' avvia a destra, dicendo:*) Ma siccome è uscito col Cardinale e il Cardinale non s'è ancora visto, è difficile che sia in palazzo, a

meno che mentre io era di là sia venuto anche lui dal Duomo... Guardi se c'ho dato dentro: era già venuto. (*a Frà Paolo che entra in scena col Rabbino*) La sua signora madre.

PAOLO. — Sono da te subito, subito.

RABB. — Non faccia altri complimenti.

PAOLO. — Permetta che faccia il dover mio fino alla porta del Vescovato.

(*esce col Rabbino a braccetto dalla sinistra per ritornare tosto in scena*)

LION. — S'accomodi, signora. (Approfittiamo della visita per andare a vedere come se la cava Caterina in mezzo a quel sinedrio).

(*esce dal fondo a sinistra, mentre Frà Paolo arriva dalla comune*)

TER. — Io non sarei tornata a disturbarti se non avessi da dirti una cosa che mi pare urgente ed a cui non poteva pensare questa mattina. Ti basti che nè io, nè la buona Margherita si potè desinare, tant'è la nostra contentezza.

PAOLO. — Tu mi vuoi troppo bene, mamma!

TER. — Non è il bene che ti voglio che è troppo, è la gioia. E io gliel'ho detto: Ghita, troppa felicità fa torto ai disgraziati; andiamo a temperarla. E siamo andate a passare due ore in mezzo a gente che soffre, nell'Ospedale.

PAOLO. — Quanto sei buona! E in quelle case del dolore è il mio vero gregge, quello che ha diritto alla mia prima visita.

TER. — Ed ecco appunto il motivo per cui sono venuta, indovinando il tuo cuore, a dirti che se in questa prima visita vescovile tu sentissi il bisogno e la convenienza di cominciare con un'opera pietosa, ci sono due donne che senza mancare di rispetto a Monsignore vorrebbero che accettasse qualche loro risparmio, lasciarmi dire, per essere in grado di dare il buon esempio che si è proposto. Se potrà restituirà: non potrà? Quelle donne sono già contente d'avere potuto onorare in qualche modo il Vescovo loro concittadino. (*gli dà una borsa*)

PAOLO. — Dio vi benedica e per il pensiero gentile e l'atto generoso. Ora non ho più paura: so dove trovare un consiglio sicuro: nel tuo cuore, mamma carissima... Sì, il Cielo si vale delle persone semplici come te per sorreggerci nei momenti più difficili.

TER. — Oh! una volta temevo per te; ma ora che sei un uomo fatto, ti so sicuro contro ogni tentazione.

PAOLO. — Sicuro! Ah! non è nel bollore della gioventù, non è quando il sacrificio rifulge in tutta la bellezza degli entusiasmi per ogni cosa nobile e grande che il pericolo è maggiore!

TER. — Che vuoi tu dire, Paolo?

PAOLO. — Che alla fugace voluttà dei sensi si rinuncia assai più facilmente che all'affetto, madre mia... Che la più pericolosa tortura non è forse per noi la mancanza della femmina, ma della donna gentile e pia che ci voglia bene!

TER. — Ma tu però, anche quando eri nel vigore della giovinezza...

PAOLO. — Sì, guardavo dall'alto e senza invidia ogni gioia terrena poco o punto vereconda... E neanche ora invidio; ma alle volte mi sorprende uno sconforto penoso.

TER. — Uno sconforto, Paolo?

PAOLO. — Sì, a te lo posso dire: penso, malgrado mio, al giorno in cui saranno scomparse tutte le persone nel cui affetto il mio cuore posa e mi troverò abbandonato e solo... Travedo, quasi sgomento, quell'ora suprema in cui non mi vedrò attorno un solo volto rigato di lagrime... e sento che mi assale una tentazione tremenda, quella che assume le forme e la voce e l'incanto di quanto c'è al mondo di più soave e caro! O mamma, vivi; vivi finchè tuo figlio sia veramente sicuro di se stesso!

TER. (*commossa*) — Sì, Paolo; sì, Monsignore; la sua mamma è decisa per farle piacere di campare fino a cent'anni: è contento?

PAOLO. — Il Cielo ti ascolti! (*risate nel fondo a sinistra*)
Qua il tuo braccio.

TER. — Chi è che ride a questo modo?

PAOLO. — Gente che probabilmente ha meno pensieri di noi. Passiamo di qua e appoggiati. (*s'avviano al fondo a destra*)

TER. Volentieri; ma non ne avrei bisogno: non sono mai stata tanto in gambe... Se i figliuoli sapessero il bene che possono fare alle loro povere mamme, queste camperebbero tutte cent'anni, come me! (*escono dal fondo a destra*)

SCENA VII.

Dal fondo a sinistra, ridendo clamorosamente D. ALESSANDRO, D. GHERARDO, D. RAIMONDO, D. ILARIO, D. GIACOMO, D. CARMELO e D. DANIELE, il quale ha la sottana sbottonata al petto, un mezzo sigaro acceso in bocca e il tovagliolo in mano per farsi aria, seguiti da BRIGIDA, CATERINA e LIONELLO, la prima col bricco del caffè, la seconda col vaso e le chicchere, e Lionello con una bottiglia di liquore.

D. ALESS. — Sissignori, in fatto di vino mi permetto di essere unitario.

D. GHER. — E nessuno potrebbe darle torto: Strevi bianco prima del pasto, e poi fra un piatto e l'altro Valpotesella, Grignolino e Chianti: alle frutta Barolo, e per finire Marsala e Lacrima-Cristi!

D. RAIM. — Un vero desinare da Vescovo!

D. ALESS. — Non esageriamo, via!

D. CARM. — Sull'anima mia non c'è stato un piatto da cima a fondo che non fosse un vero capolavoro.

D. ILARIO. — Ah! per me do la palma a quel prosciutto di Romagna coi fagioli!

D. DAN. — Eh! si capisce: ogni simile ama il suo simile — parlo dei fagioli — ma per me quei cappelletti di Bologna che parevano cappelli da Cardinale erano così perfetti, così sublimi che... ne ho preso tre volte!

D. ILARIO. — Dove mettete le pollastre arroste alla toscana, tenere come giuncata?

D. GIAC. — Non c'era che da trangugiare!

D. DAN. — E abbiamo trangugiato per due ore... Brava sora Brigida!

GLI ALTRI. — Bravissima!

BRIG. — Che ci canzonano? Appena fanno Vescovo il padrone, allora sì che c'ingegneremo a fargli onore!

D. DAN. — Lo faranno! (*a Lionello che gli mesce del liquore nel caffè*) Giù, giù: questo rinfresca!

D. RAIM. — Io dico che se non è bell'è fatto lo devono fare!

GLI ALTRI — (*meno D. Alessandro*) Sì! Sì!

D. ALESS. — Grazie! Grazie dell'augurio!

SCENA VIII.

SABINO *con un telegramma, dalla sinistra.* DETTI.

SAB. — Un telegramma per la Duchessa di Castelreale.

D. ALESS. — (Già partita da Roma? Non può ricevere la lettera in tempo!)

D. GHER. (*mentre Sabino, deposto il telegramma sul vassoio per la posta, esce dalla sinistra*) — Castelreale? Ma sì! È la moglie di Don Antonio, il nipote del Cardinale!

D. ALESS. — La conosce?

D. GHER. — A Roma la chiamano la bella Castigliana, ma io conosco assai più il Duca.

D. ALESS. (*a Brigida*) — Lasciateci.

BRIG. — Subito, *Monsignore!*

GLI ALTRI. — Brava!

D. ALESS. — Ma Brigida!

BRIG. Ma se non fanno lei Vescovo, chi hanno da fare? Don Daniele?

(*esce dal fondo a sinistra seguita da Caterina e Lionello, questi per ritornare subito in scena*)

D. DAN. — Abrenuntio!

GLI ALTRI (*ridendo ed inchinandosi, bene inteso meno Don Daniele e D. Alessandro*) — Bravi tutti e due!

D. ALESS. — La scusino, e lei, Abbate, mi dica subito che uomo è il Duca.

D. GHER. — Un uomo che ha tutti i vizi del cavallo del Gonnella.

D. ILARIO. — Che vizi? Che vizi?

D. GHER. — Tutti i vizi della Pentapoli: Segor, Seboïm, Adama...

GLI ALTRI. — Et cœtera!

D. GHER. — Sì, che già c'intendiamo... Ma stiano a sentire: quando io pochi anni fa era professore a Roma... resta fra noi?

GLI ALTRI. — S'intende. (*Lionello dal fondo a sinistra*)

D. GHER. — Scocai un tale epigramma contro Don Antonio, giusto il suo giorno onomastico, un tale epigramma che nella giornata istessa fece il giro della città, e forse servi ad aprire gli occhi alla Duchessa sulla condotta del marito.

SCENA IX.

IL CARDINALE *dalla destra, inosservato dagli altri tutti affollati attorno a D. Gherardo. Egli si ferma e rimane in ascolto sulla gradinata.* DETTI.

GLI ALTRI. — Lo dica! Lo dica!

D. GHER. — Mi posso fidare?

GLI ALTRI. — Ma sì!

D. GHER. — Oggi che corre il dì di Sant'Antonio,
Lieta è la tua consorte,
Che per virtù del santo matrimonio
Simile a quel gran Santo ebbe la sorte;
Poichè al pari di lui fe' il bel guadagno
D'avere un porco per fedel compagno.

GLI ALTRI. *(ridendo sgangheratamente)* — Bravo! Bene
Ah! ah!

D. CARM. — Senta, sor Abbate, chi sapesse mettere il Vangelo in versi così allegri, potrebbe andare in Australia sicuro di non essere arrosto.

D. DAN. — Sicuro, e io propongo perciò di fare una compagnia di Missionari allegri apposta per convertire i Cannibali.

GLI ALTRI. — Bravo! Ah! Ah!

D. RAIM. — E lei farebbe l'Arlecchino?

D. DAN. — Io l'Arlecchino, lei Abbate il Dottore, il Prevosto Colombina, il Canonico Brighella, il Cappellano il Capitano Fracassa e il Priore... Sior *Pantalon dei Bisognosi!*

GLI ALTRI. — Bravo! Bene!

IL CARD. *(tonante)* — Vergogna!

D. GHER. — Chi è costui?

IL CARD. — Il Cardinale Giordano Arcivescovo Primate.

D. ALESS. *(con rabbia)* — (Ci ascoltava!)

D. DAN. — *(A fulgore et tempestate libera nos Domine!)*
(dall'estrema destra sgattaiola all'estrema sinistra).

IL CARD. — Sì, vergogna, ripeto: bisogna non avere nè cuore, nè ingegno per deridere il valoroso che porta fra genti selvagge e feroci il più fiammeggiante simbolo della civiltà.

Il suo nome scritto col sangue nella storia dell'umanità, sarà mille volte più ammirabile di quello scritto coll'inchiostro; ma voi, mentre il mondo civile minaccia di naufragare un'altra volta nel delirio del vizio e della paura, disertate il campo della battaglia o per abbandonarvi al quietismo astuto della gente inutile che s'appaga di lamentazioni, o per non preoccuparvi che di piaceri volgari... vergogna!

D. DAN. — (Il castigamatti è arrivato!)

IL CARD. — Io sono venuto a fare appello alle vive classi in cui vibra potente il cuore del popolo per avere una nuova legione non di preti e di frati, di apostoli forti ed intelligenti come vi volle Bernardo di Borgogna... Ma voi come potrete sanar piaghe colla vostra mano impaziente, confortare dolori colla vostra voce arrantolata dall'ira, convincere menti scettiche fin dall'infanzia colle vostre labbra abitate a schernire la scienza e ad asserire spento ogni sentimento religioso, per questo solo che cessata la cieca idolatria delle divise, il mondo non stima più preti e soldati che in ragione della loro risoluzione di morire gli uni per la patria e gli altri per la fede?

SCENA X.

FRÀ PAOLO, *dalla cappella in fondo a destra, inosservato.*

DETTI. *Frà Paolo rimane in fondo nel mezzo della scena.*

LION. — (Non è a lui di sicuro che parlerò di Caterina!)

IL CARD. (*scendendo un gradino*) — Loro mi hanno adunque inteso. Intanto è mia ferma volontà che questo Clero mi presenti, prima che io parta, il generoso che si assume di rappresentarlo nella missione Australe. (*più mite scendendo la gradinata*) Ora sono lieto di darvi una buona novella.

D. DAN. — (Ora c'invita a cena.)

IL CARD. — Roma, dopo di averlo sperimentato con ogni prova degno di questa cattedra Vescovile, vi ha destinato un vostro concittadino ben noto a voi tutti... (*mentre gli altri si avanzano a fargli corona con viva ansietà, prende per mano Frà Paolo e lo presenta loro*) Frà Paolo.

D. ALESS.

D. GHER.

D. RAIM.

D. ILARIO

D. GIAC.

D. CARM.

(fra sè, celando in un profondo inchino il
vivo dispetto) (Lui !)

D. DAN. (*che ha osservato D. Alessandro*) — (Ora capisco quell'altra prova !)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La sala d'udienza del Vescovo. Le pareti tappezzate di antico damasco rosso arabescato. Quattro porte: a destra la porta comune; a sinistra prima quella che scorge alle stanze del Cardinale e poi quella che dà nelle stanze della Duchessa sua nipote: nel mezzo in fondo, la porta che mette nel quartiere del Vescovo. Mobilia antica e di stile severo corrispondente all'ornamento delle pareti: nel mezzo a destra un tavolo tondo in mezzo a due seggiole; nel mezzo, in giro, sei seggiole che fanno corona ad un seggiolone sulla cui spalliera piena sta ricamato in oro lo stemma della città, un ippogrifo coronato. Sul tavolo dei libri, dei fiori in un vaso ed un campanello.

SCENA I.

LIONELLO, *col camice, dal quartiere del Vescovo* e DON ALESSANDRO *in attesa di esservi introdotto.*

LION. — Monsignore la prega di aspettarlo in questa sala cogli altri Reverendi che ha convocato per le quattro.

D. ALESS. — Sta bene. Monsignore è col Cardinale?

LION. — No, Reverendo, è con sua madre. Se non comanda altro, ritorno al mio dovere presso Sua Eminenza.

D. ALESS. — Andate. (*Lionello esce dalla sinistra al proscenio*) Tutta la mia carriera è spezzata e il colpo mortale mi viene da quella Roma che io servii col meglio del mio ingegno, che io soccorsi in modo regale! E mi si avesse posto alla vanità erudita dell'Abbate, all'avarizia del Priore, alla nullità del Canonico, il mondo mi avrebbe vendicato con una risata; ma per schiacciarmi si sceglie giusto quel frate che già mi aveva portato via dalla Cattedrale la folla e costretto a predicare alle panche! Piuttosto l'ultimo prete scagnozzo, ma farlo Vescovo lui dove io sono Vicario da anni, farlo mio superiore, è una provocazione che giustificherebbe non so quale rappresaglia. Sì, quelle due lettere non sono

state una vendetta nè sicura, nè degna di me; ma il dado è tratto, e la Duchessa, se anche non ha ricevuto la lettera, è venuta, e questo è tutto quello che io poteva sperare. Il resto al caso... che quando si tratta di far nascere uno scandalo sulle spalle d'un religioso non è mai a corto di trovate.

SCENA II.

DON DANIELE, DON GHERARDO, DON RAIMONDO, DON ILARIO, DON GIACOMO e DON CARMELO, *dalla destra, tutti in aspetto di gente profondamente turbata.* DENTRO.

D. ALESS. (*a Don Daniele in disparte*) — Che viene a fare lei qui?

D. DAN. — Me lo domando anch'io; ma Monsignore mi ha fatto dire di non mancare ed io sono venuto a pigliare il resto del carlino.

D. ALESS. — Ad ogni modo sappia essere prudente.

D. DAN. — Come un serpente! (*passa all'estrema sinistra mentre D. Alessandro va incontro a D. Gherardo*).

D. GHER. — Don Alessandro, che ci facessero questa davvero non me lo sognava.

D. ALESS. — Il Frate ha maggior merito di noi.

D. RAIM. — Una così lauta dignità passare nelle mani della fratanglia!

D. CARM. — Il peggio si è che il Cardinale non può aver fatto Vescovo un uomo che la pensi diverso da lui.

D. ALESS. — È certo che Monsignore per darci il resto del carlino comincerà coll'intimare a noi tutti la stretta osservanza delle Decretali Trentine...

D. GHER. — Che vogliono i Canonici nel coro della Cattedrale sempre un'ora prima dell'aurora, a mezzogiorno, e dopo il tramonto.

D. GIAC. — Ma il coro è una vera rosa dei venti fatta apposta per le polmoniti!

D. CARM. — Che importa? Lei farà posto ad un Frate, senz'altra consolazione che quella di morire in odore di santità.

D. DAN. — (E che odore!)

D. ALESS. — Badi che neanche lei potrà più andare in corto, all'osteria, giocare in pubblico, nè tanto meno divertirsi a caccia.

D. ILARIO. — Metta pur via subito il fucile.

D. DAN. — I cani, cogli altri parrocchiani!

D. CARM. — E io m'adatterò... quando avrò visto il sor Prevosto dare lo sfratto alle sue belle servotte.

D. RAIM. — Il Concilio prescrive che abbiano l'età sinodale, piglino tabacco e portino gli occhiali... Ah! Ah!

D. ILARIO. — Oh non rida tanto Don Raimondo, che anche lei ha bell'e finito di girare per i mercati del bestiame tastando la groppa alle giovenche ed ai tori!

D. GHER. — Finitissimo, e io temo che con cotesto Vescovo neanche il Vicario possa ancora fare il giornalista.

D. ALESS. — E crede che seguiterà a pagare a lei uno stipendio da professore di Università, mentre la mensa non deve mantenere che un semplice Rettore di Seminario?

D. GHER. — Forse no; ma siccome: *semel Abbas semper Abbas*, così io resto inamovibile Abbate; mentre loro tutti, non se l'abbiano a male, debbono rimanere nella padella e friggere, perchè dietro le spalle di Monsignore c'è il Cardinale, che è quanto dire Roma!

GLI ALTRI (*meno D. Alessandro, atterrati*) — Ha ragione!

D. ALESS. — Ma che ragione! Monsignore è padronissimo d'impiantare un sistema di spionaggio, di moniti e di sospensioni *a divinis* per riempire Vescovato e Parrocchie di altrettanti Frati suoi pari, ma nessuno al mondo può impedirci di dare le nostre dimissioni per rimanere semplici Preti.

GLI ALTRI. — Bravo!

D. GHER. — Ah! questa sì che sarebbe una bella lezione!

D. CARM. — Si sta a sentire l'intemerata e poi con una brava scossa alla polvere delle scarpe, tutti in massa: Arrivederci... mai più!

D. ALESS. (*guardando verso la destra*) — Vien gente — Dunque tutti intesi?

GLI ALTRI — Tutti.

D. DAN. — (Ma che dimissioni posso dare io che non ho nessuna carica?)

D. GHER. (*sottovoce agli altri dopo guardato a destra*) — Oh! La Duchessa di Miranda e Castelreale!

D. ALESS. — Quella che fe' il bel guadagno? (*ridono tutti malignamente*)

SCENA III.

SABINO, ALMA avvolta in una pelliccia, e TECLA dalla comune a destra, entrano in iscena per recarsi al quartiere a sinistra verso il fondo. I Preti prima ridono ammiccando di sottecchi, ma poichè Alma fa loro col capo un lieve inchino fissandoli un istante, ammutoliscono. Ella intanto sparisce preceduta da Sabino e seguita da Tecla. Sabino ritorna poco dopo in iscena per uscire senz'altro dalla destra.

SABINO. — Favorisca, di qua, signora Duchessa... (*spariscono*)

D. DAN. — (La prova deve essere terribile).

D. ALESS. — (Giovane, bella e affitta: irresistibile). (*suonano le quattro* — Don Alessandro sentendo aprire la porta del quartiere del Vescovo e venire Frà Paolo, dice agli altri con marcata intenzione) Monsignore! (*forte a Don Giacomo*) Una presa di tabacco, Canonico. (*Sabino dalla sinistra per uscire subito dalla comune*)

D. GIAC. — Volentieri. (*annusate e soffiate di naso rumorose*)

SCENA IV.

FRÀ PAOLO dal fondo. Al collo ha la croce d'oro Vescovile.

DETTI.

TUTTI (*con affettazione di indifferenza*) — Monsignore!

PAOLO (*salutando benevolo*) — Signori!

D. GHER. — Eccellente il suo Sivigliano!

D. GIAC. — È il regalo prezioso che mi fa ogni capo d'anno una mia penitente. (*a Frà Paolo*) Aggradisce?

PAOLO. — No: ma le sono egualmente grato — Io mi affretto intanto a ringraziarli tutti della loro cortese premura: essa mi assicura che io troverò in loro quello che desidero,

dei buoni compagni che mi aiuteranno a reggere il troppo grave peso della dignità conferitami contro ogni mio merito e contro ogni mia volontà. (*accenna loro di sedere*)

D. ALESS. — Monsignore, faccia lei quello che le pare; ma il mondo si ribella al Cielo, e ride di noi e della coscienza come dell'eco di assurde palinodie infantili. Ora, dal momento che le prediche non giovano più, intendo di seguitare a lottare col giornale che si legge.

D. RAIM. — Il Governo ci spoglia e ci stracarica di tasse: io non posso lottare che facendomi enologo ed agricoltore.

D. CARM. — Io aspetto il giorno del giudizio; ma come San Paolo, con qualche arnese in mano.

D. GIAC. — E io che ho da fare? Mi pare abbastanza: faccio il Canonico.

D. DAN. — Io faccio peggio, faccio come San Macario che non mangiava che la Domenica, una foglia di cavolo.

D. ILARIO. — Insomma si aspetta tutti tempi migliori.

GLI ALTRI (*meno D. Daniele e Frà Paolo*) — Già, migliori! (*s'appoggiano alla spalliera della loro sedia e stendono le gambe*)

PAOLO (*che al contegno scorretto e sprezzante dei Preti si è un po' intorbidato: con fermezza, fissandoli*) — Certo che peggiori di questi per fare il Prete ed il Frate, come si può fare l'impiegato, per lo stipendio, è difficile.

D. ALESS. — Che vorrebbe dire?

PAOLO — Che è bell' e finito e per sempre il tempo in cui si poteva essere ad un tempo legislatori e capitani e custodi del sapere; che non è più possibile nè intimare il silenzio alle opinioni contrarie come si direbbe a scolari indocili: zitti, *che parlo io*, nè sperare che una mano armata di spada tagli gli orecchi a Malco ribelle.

D. ALESS. — E allora mi pare che siamo d'accordo.

PAOLO (*più sereno, con semplicità e dolcezza*) — Ma per esercitare la nostra vera missione nessun tempo mi parve invece migliore di questo, sia per le difficoltà che rendono gloriosa la battaglia, sia per i potenti alleati che io scorgo nelle file istesse di quelli che paiono i nostri più accaniti nemici.

D. GHER. — Monsignore deve essere ottimista...

PAOLO — Ostinato, che crede al trionfo di ogni idea sana e vera. E per ciò io spero ardentemente nella democrazia...

GLI ALTRI — Oh!

PAOLO — Sì, in quella democrazia fondata da Cristo che primo indisse: a ciascuno secondo il suo merito, primo chiamò tutti gli uomini eguali dinanzi al diritto ed al dovere e primo impose ai ricchi di dare ai miserabili tutto quanto il superfluo. E questa democrazia, immortale perchè fondata non sull'invidia, ma sulla dignità e sulla giustizia, state sicuri che finirà per discernere il pastore buon cristiano dal Prete ipocrita e soverchiatore.

D. DAN. — (Bravo!)

D. GHER. — Ma gli atei?

PAOLO. — Ci sono veramente dei fanciulli che non vogliono aver avuto un padre? Li consoleremo.

D. ALESS. — Io non dò troppo peso ai giuochi d'ingegno ed alle smanie di nomèa dei letterati; bensì a questo avviarsi che fa il mondo al credere il Cielo disabitato per mettervi Dio unico il piacere, Satana!

PAOLO — Ma Satana anche trionfante non può distruggere il dolore e la morte; non può sottrarre l'uomo alle fatalità della sorte ed alle disuguaglianze della forza e dell'ingegno; non può rompere con una risata di scherno cotesto muro impenetrabile e muto che ci attornia!

D. ALESS. — E sia... Ma chi ci darà ascolto?

D. GHER. — I poeti più umani, i filosofi più avveduti: una tribù.

PAOLO — Sì, una tribù; ma sono una legione le anime gentili che nessuna dottrina può fare egoiste e brutali... Ma è un esercito quello che sente immensa ed insaziata pietà per i bambini abbandonati, per i vecchi e le donne infelici, per tutte le vittime ed i martiri dell'amore e del lavoro... Ed è una immensa moltitudine quella dei lacerati dalla morte che serbano nel profondo dell'anima la speranza di rivedere un giorno in una corsa eterna fra le stelle la creatura troppo cara, troppo necessaria al loro cuore! Ora ditemi voi in coscienza se possiamo perdere questo mondo sterminato per pensare alla nostra persona... (*guarda Don Carmelo*) o per riafferrare una regione!

D. DAN. — Direi di no io...

GLI ALTRI (*malgrado se stessi*) — No certo...

PAOLO (*sorgendo animatissimo*) — E allora su tutti alla nuova conquista del Vangelo; tutti con cuore di soldato, d'eroe e di poeta, tutti coll'entusiasmo di chi spasima per ogni più alto ideale! Sì, il mondo scettico comincerà col dire che questa è tutta una finzione; ma poi quando vedrà che mentre altri discute e nega, noi soli ci troveremo dappertutto dove si soffre e in nessun posto dove si goda e riposi, quando si vedrà che noi non insegneremo coll' esempio e colla parola che la carità, senza domandar mai nulla a nessuno, allora come al tempo del mio Assisiato la società rinnoverà le sue nozze con Cristo; allora Prete e Frate non vorrà più dire nemico di libertà e di sapere, ma fratello, ma consolatore di ogni dolore; allora... allora noi non saremo forse più: che importa? saremo morti facendo il nostro dovere di soldati, di apostoli, di cittadini. Ma questa concordia, questa forza di vincere ogni giorno il male negli altri e in noi, non la possiamo attingere che nello spettacolo della miseria e del dolore. Ma è tanta, o fratelli, la gente che soffre! E noi andiamo ogni giorno a cercarla dove si trova più abbandonata; anzi cominciamo subito ad andare da quelli che soffrono di più! (*traendoli con dolce violenza verso la destra*) Sì, vengano, vengano tutti con me che conosco la strada.

TUTTI (*c. s. meno Don Alessandro*) Sì, Monsignore!

D. ALESS. (*fremente*) — (Anche costoro mi guadagna!)

PAOLO (*a D. Daniele*) — Anche lei! Anche lei!

D. DAN. (*commosso*) — Nessuno mi ha mai parlato così!

PAOLO — Nessuno è inutile! Tutti, tutti possono far del bene!

(*escono tutti dalla destra, ultimo Frà Paolo, mentre è già apparso dalla sinistra al proscenio il Cardinale colla croce cardinalizia al collo, seguito da Lionello*)

SCENA V.

IL CARDINALE e LIONELLO, *dalla sinistra al proscenio*.

IL CARD. — (Pare che la eloquenza di Paolo li abbia vinti). (*a Lionello*) Fate avvertita la Duchessa che io l'attendo.

LION. — Subito, Eminenza. (*entra nel quartiere della Duchessa*)

IL CARD. — Perchè mai mia nipote può essere venuta qui senza il Duca? Io temo forte qualche grave guaio fra lei e quello sciagurato. Alma non è donna volgare; ma è stata educata a Cuba nell'oziosa libertà della vita tropicale, e così il sentimento soverchia troppo facilmente in lei la ragione.

SCENA VI.

ALMA *dal suo quartiere* e LIONELLO *che si ritira subito dalla sinistra al proscenio*. DETTO.

IL CARD. (*con affetto baciandola in fronte*) — Cara nipote, tu qui?

ALMA — Zio mio, voi vedete in me la donna più infelice di questo mondo.

IL CARD. — Ma che avvenne?

ALMA — Quanto mi doveva aspettare. Mio marito mi tradisce e quel che è forse peggio; mi porta in casa al cospetto di tutta Roma la sua amica. E appena sono partita per venire da voi, a cercare consiglio e protezione, mi ordina con un telegramma di ritornare e di tacervi la sua colpa!

IL CARD. — Sei ben sicura della sua colpa? (*le accenna di sedere*)

ALMA — Ho le sue lettere.

IL CARD. — E che hai fatto?

ALMA — Quando quella donna è entrata ieri sera in casa mia, non mi sono potuta trattenere e le buttai sul volto le sue lettere dicendo al Duca la mia ultima parola: vile!

IL CARD. — In quel momento non c'era in te la Duchessa.

ALMA — C'era la donna!

IL CARD. — Ma non la cristiana, e torna lo stesso che l'aver dimenticato il più alto significato della nobiltà.

ALMA — Se non potete complangermi, almeno non mi rimproverate.

IL CARD. — Nipote, sei venuta a domandare consiglio e protezione, o ad impormi il tuo risentimento?

ALMA — Posso io non averne, col marito che mi è stato dato? Nobiltà senza merito, ingegno e non intelligenza, eleganza vuota d'affetti, gentilezza che non risparmia umiliazioni: un tiranno di casa arrabbiato di non poterlo essere fuori, ecco mio marito. Non pare possibile che nessuno dei parenti che me lo hanno imposto abbia compreso che quell'anima, che aveva già perduto le ali nel fango di ogni trivio non poteva più avere coscienza e rispetto di nulla; non poteva riescire che un uomo inutile che domani sarà un vecchio turpe, seppure egli non si può dire addirittura morto... il peggiore dei morti: quello che non si può seppellire.

IL CARD. — Abbi misura, figlia mia.

ALMA — Ne ha il suo delitto? Sì, è un delitto. Non parlo soltanto di me. Il Cielo ci aveva dato tutto quello che può fare bella e generosa la vita, ed egli se n'è servito per avvelenarmi tutto l'avvenire, per piantarmi un coltello nel cuore giusto quando i miei occhi hanno appena finito di piangere la mia angioletta; ma tutto questo me lo dovevo aspettare da un tale marito. Ma che il Duca di Castelreale sacrifichi ad una passione ignobile e bassa fino il rispetto verecondo che l'ultimo contadino avrebbe per la casa dove non dico vive la moglie ma dove è morto un angelo, questo è l'insulto che non tollero perchè in me non ferisce soltanto la moglie, ma la madre e la gentildonna.

IL CARD. — Calmati, Alma. La tua sventura è assai grave, ma non senza rimedio, e ad ogni modo deve essere temperata dal sentimento della tua istessa innocenza e del tuo dovere di evitare ogni scandalo e di riconquistare il cuore di tuo marito.

ALMA. — Oh! il Duca ha passato troppi anni in Oriente per potersi ancora interessare per *una* moglie!

IL CARD. — Via, Alma, confida in me. Domani ti accompagnerò io stesso, e puoi essere sicura di essere ricevuta come meriti e come del resto mi assicura lo stesso telegramma che egli ti ha spedito: il Duca mi deve troppo perchè osi ribellarsi alla mia volontà. Io debbo lasciarti per poco, ma spero che ci potremo rivedere questa sera. (*suona*)

SCENA VII.

LIONELLO *dalla sinistra al proscenio,*
e poi subito DON ALESSANDRO dalla destra. — DETTI.

IL CARD. (*a Lionello*) — Se le carrozze per la Certosa sono pronte, avvisate il Vicario — (*Lionello, inchinatosi, esce dalla sinistra*) Vuoi venire con noi? Ti distrarrai.

ALMA — Volentieri.

LION. (*rientrando dalla destra con lettere e giornali, seguito da Don Alessandro*) — Le carrozze sono pronte, Eminenza. La posta. — Questa lettera per lei, signora Duchessa, e questa per Sua Eminenza. (*a Don Aless.*) A lei i giornali.

D. ALESS. — (Se fosse la mia!) (*guarda di sottecchi Alma che legge quasi sdegnosa e senza trasalire, la lettera*) (Non dice nulla il suo volto... non è la mia, maledizione!) (*osservato di nascosto, dietro al giornale, il Cardinale che dopo aver dato un'occhiata a lettere e giornali legge trasalendo un biglietto*) (Questa è arrivata e morde!)

ALMA — (Non è l'uomo pentito che scrive così... Non è che il vile che ha paura dello scandalo dopo di averlo provocato).

IL CARD. — (Possibile?... o una calunnia? E se fossero d'accordo?) (*osserva Alma*)

ALMA (*porgendo al Cardinale la lettera*) — È il Duca che fa una poco eloquente amplificazione del suo telegramma.

D. ALESS. (*mentre il Cardinale dà un'occhiata alla lettera*) — (S'io potessi rimanere, troverei ben io il modo di farle incontrare Frà Paolo!) Eminenza, l'ora si fa tarda; ma la gita può rimettersi a domattina.

IL CARD. — No, andiamo subito. (*ad Alma*) Io mi varrò domani anche del sentimento che trapela da questa lettera; ma non ritardiamo altro la visita progettata.

ALMA — Vi ringrazio, mio zio; ma mi sento un po' stanca e preferisco rimanere coi miei pensieri, se lo permettete.

IL CARD. — (Muta ora disegno, o aveva già in animo di rimanere?) Sia come desideri... E hai forse ragione, non potremo ritornare che assai tardi. (*a Lionello*) Che non mi si

aspetti che dai miei famigli, e dite a Frà Paolo che lo rivedrò domattina. *(ad Alessandro)* Andiamo... (Eppure io tremo per lui!) Duchessa, a domattina.

(esce dopo un'occhiata eloquente alla Duchessa assorta nei suoi pensieri, dalla destra, seguito da Don Alessandaro ossequiosissimo e da Lionello).

ALMA *(dopo un istante di pausa)* — Ah! lo so io perchè sono così infelice e non trovo posa al mio dolore! Perchè è mio destino che ogni dono della sorte non serva che a tormentarmi, a farmi abbandonare prima dall'uomo che ho amato, e poi da quello che ho sposato! *(risiede presso il tavolo)* Ma lui che ho tanto amato, Edmondo, dove sarà? Forse morto! *(con profonda amarezza)* Io reco sventura a quelli che amo! Mio padre e mia madre morti nel fiore degli anni... Edmondo perduto senza speranza... e la mia angioletta, la mia ultima consolazione... Ma quale colpa ho io commesso per essere così disgraziata? *(piange)*

SCENA VIII.

TERESA *dal quartiere del Vescovo per uscire dalla destra* —
DETTA.

TER. — (Una signora che piange tutta sola? Che si senta male? Se osassi...) *(si fa innanzi timidamente)* Signora, lei soffre?

ALMA — Molto. *(si asciuga gli occhi)*

TER. — Se io sapessi come soccorrerla...

ALMA — Grazie... io temo che il mio male sia di quelli che non possono sperare una guarigione. Io sono una donna che ha tutto perduto, tutto quello che può fare più cara e sicura la vita: la madre, la unica figliuola... e il marito!

TER. — Oh quante sventure! Nessuno può capirlo meglio di me il suo dolore, nessuno! Anch'io ho perduto mio marito, e in qual modo! mentre aveva più bisogno di lui per i miei figli! Anch'io ho perduto una cara bambina, un vero angioletto ricciuto e biondo; ma il signore è stato più misericordioso con me: m'ha lasciato il mio buon Edmondo.

ALMA — (Edmondo!) A me non ha lasciato nulla... sono sola!

TER. — Perdoni se mi faccio così ardita: sono donna anch'io e vorrei trovare il modo di fare meno acuto il suo dolore; ma non ne conosco che uno...

ALMA — Quale?

TER. — Non ha mai inteso Frà Paolo?

ALMA — Il famoso oratore?

TER. — Sì.

ALMA — Non l'ho mai inteso; ma so che è così pietoso ed eloquente che nessuno mai potè sentirlo senza esserne consolato.

TER. — Egli è qui, in questo stesso palazzo, e lei non ha che da dire una parola perchè egli venga da lei subito.

ALMA (*quasi indifferente*) — Ah! — E voi lo conoscete?

TER. — Ho la consolazione di poterle dire che è mio figlio.

ALMA (*colpita*) — Vostro figlio!.. quello che avete chiamato Edmondo?

TER. — Sì.

ALMA — Edmondo... Balbi?

TER. — Sì. Che ha, signora?

ALMA — (Dio! voi non mi avete abbandonata!)

TER. — Si sente male?

ALMA — No, non è nulla, un capogiro... Mi è già passato.

TER. — Vado da lui subito.

ALMA — Un istante di grazia. Io m'interesso molto alle vicende di un oratore così illustre. È frate fin dalla prima sua giovinezza?

TER. — No, mia signora. Egli serviva prima il Governo nei Consolati.

ALMA — (È lui... non c'è più dubbio!)

TER. — Vado subito da Monsignore.

ALMA — Frà Paolo dipende da questo Vescovo?

TER. — Mio figlio stesso è il Vescovo.

ALMA — Ah! Mi rallegrerò con mio zio della sua scelta.

TER. — La signora è forse nipote di Sua Eminenza?

ALMA — Sì.

TER. — Oh! perdoni la familiarità con cui ho osato discorrere con lei.

ALMA — Ma io sono più che lieta di avervi conosciuto, mia buona signora. Ora io vado a raccogliermi un istante.

Voi, madre così fortunata, dategli intanto... che ho molto sofferto e che nella sua parola c'è la mia ultima speranza! *(esce dalla sinistra)*

TER. — Povera signora! così bella e pure così infelice! *(s'avvia al fondo)*

SCENA IX.

FRÀ PAOLO *dal suo quartiere al fondo a destra* — DETTA.

PAOLO — Ritornavi da me?

TER. — Un istante per darti una buona notizia. Una gran dama che ha perduto suo marito come già la madre e la sua bambina, desidera di avere un colloquio con te.

PAOLO — Me ne duole, cara mamma; ma io mi sono fatto una legge inesorabile di non ricevere nessuno, e meno che mai signore.

TER. — Ma la dama è nipote del Cardinale.

PAOLO *(atterrito)* — La Duchessa!

TER. — Tu la conosci?

PAOLO *(rimettendosi)* — Di nome soltanto... Ma te ne prego, madre mia, trova un pretesto: dille che sono troppo occupato, dille quello che tu vuoi; ma liberami da questo pericolo!

TER. — Pericolo?

PAOLO — Pericolo di essere al disotto del mio grado... pericolo che si dica che ci sono gentildonne che vengono a vedermi da altre città.

TER. — Ma non potrai evitarlo perchè la Duchessa respinta lo dirà al Cardinale. Con quell'uomo di ferro che va sempre dritto alla sua meta — sono tue parole — sarà molto difficile che tu possa invocare la prudenza come una scusa al tuo rifiuto.

PAOLO — È vero... Ma che debbo fare, mio Dio?

TER. — Se tuo padre potesse essere presente, io sono sicura che ti direbbe di non sfuggirlo questo pericolo, ma di dargli il benvenuto e di andargli incontro armato di tutto il tuo coraggio.

PAOLO — Ma mio padre stesso non esitò dinanzi al pericolo in cui trovò la morte?

TER. (*dopo un istante*) — Se avesse esitato, chi lo avrebbe spinto a morire per la patria e l'onore?

PAOLO. — Hai ragione e grazie di avermelo ricordato. (Meglio subito, poichè è scritto che io la debba rivedere!) (*Teresa scompare oltre la soglia della porta a sinistra verso il fondo per ritornare subito in scena*). La Duchessa! Ma non è un sogno?

TER. — Ella verrà fra poco... Addio, e abbi pazienza: tu sei Vescovo per far piacere a me, dunque c'ho anch'io la mia parte di responsabilità.

PAOLO (*con impeto di affetto*) — Il mio buon angelo! Io avrei bisogno di averti presso di me... sempre!

TER. — Zitto, zitto, se vuoi vedertela un pezzo accanto questa povera vecchierella! A domani! (*esce dalla destra*)

PAOLO (*suona*) A domani.

SCENA X.

LIONELLO *dalla sinistra al proscenio* — DETTO.

PAOLO — Avvertite di grazia che eccettuata Sua Eminenza nessuno venga in questa sala prima che io ve ne avvisi.

LION. — Monsignore sarà obbedito; ma Sua Eminenza non ritornerà che a notte avanzata e per andare subito a letto.

PAOLO — Sta bene. (*Lionello esce dalla sinistra al proscenio e chiude la porta*) Oh quanta miseria negli umani propositi; quanta forza in te, debolezza eterna e fatale! Io credeva di essere riescito in dieci anni di martirio a schiantarmi dal cuore le ultime radici della passione ribelle; credeva di essere riescito a non pensare più a lei che come Dante a Beatrice, purificandola in un immenso nimbo luminoso di poesia... Ah il miserabile! Basta che si pronunzi il suo nome perchè mille desiderii sopiti e non ispentì assalgano la mia anima da ogni lato come furiose ondate di mare in subitanea tempesta; perchè il mio sangue s'accenda di nuovo alla triplice ebbrezza dell'amore, della giovinezza e del mistero! Gli è che tu non sei più la pallida fantasima che m'appariva fugace fra l'ombre del chiostro, nei gloria delle vólte e fin sulle pale degli altari... No, no! tu sei la donna viva e

palpitante che mi stende le braccia... ed io non sono più Frà Paolo... sono Edmondo... Edmondo a Cuba... quando suggeriva il veleno così dolce del tuo sguardo ammaliatore, il rapimento degli abbandoni innocenti e delle parole confuse... Sì, io sento ora come allora l'alito tuo ardentemi la bocca; io sento ancora e tutta intiera questa tua malia infernale che pareva, che era per me di paradiso! Oh vieni, Alma, poichè soltanto nell'amore è l'incanto della vita, è la poesia eterna! (*suoni lontani di campana — è l'ave Maria...*) Ah! sono Frà Paolo! Sono il Vescovo! Madre mia, prega tu il Cielo che mi sorregga in questa battaglia in cui io non ho da contrapporre alle insidie della sua beltà e dell'antica dimestichezza che questo mio povero abito, questa mia croce!

SCENA XI.

ALMA dalla sinistra verso il fondo, avvolta il capo e la persona nel suo velo. FRÀ PAOLO si è tirato il cappuccio sulla fronte. Alma chiude la porta e dopo un movimento rimane in fondo in contegno di chi attende e non riceve, meravigliata, un invito.

PAOLO — Sorella, venite e sedete.

ALMA — Vostra madre non vi ha detto?...

PAOLO — Quanto siete infelice sposa e madre, e io mi inchino a voi come dinnanzi alla sovrana maestà del dolore, colla speranza che la pietà cristiana, quella che abbellisce anche la morte, getti col tempo nel vostro cuore un raggio di speranza.

ALMA — Il tempo non ha mai cancellato nulla in me.

PAOLO — E nessuno può ridarvi le gioie perdute. E questo vi provi che cosa valga la vita più felice. Più siete felice e più ammassate senza saperlo argomenti di maggior dolore per il momento sempre vicino in cui la felicità deve sparire per sempre.

ALMA — (Per sempre?)

PAOLO — Dite: io v'ascolto. (*le fa cenno di sedere dall'altra parte del tavolo*)

ALMA — (È possibile che non mi riconosca?) (*breve pausa*)

in cui ella guarda il frate che gli occhi a terra si atteggia ad ascoltare impassibile: quindi con progetto:) Frà Paolo, io non ho rimorsi. Io non ho amato mio marito perchè sposandolo non ho fatto che obbedire a' miei parenti, ed egli non seppe comprendere che se non lo amavo, lui, speravo però ch'egli sapesse almeno rimarginare la piaga insanabile che altri m'aveva aperto nel cuore.

PAOLO — (Dio assistimi!)

ALMA — Sì, Monsignore; io ho amato giovinetta il compagno indivisibile e sempre onesto e gentile dei giuochi e degli studi; un giovane italiano che pareva così aperto ad ogni più alto pensiero, così capace di ogni più nobile atto, che mio padre, d'accordo ed a gara con mia madre, sebbene entrambi della prima nobiltà della Vecchia Castiglia, lo fidanzarono dinanzi ad un altare alla loro unica figlia... che non avrebbe potuto vivere senza di lui.

PAOLO — (Quale martirio!)

ALMA — Ma quella non fu che una breve visione celeste, cui ad un tratto fa seguito un pauroso silenzio di morte. Non ho più genitori; sono sola con parenti che quasi non conosco... ed Edmondo mi abbandona con un pretesto per non ritornare mai più... per restituirmi la mia fede, come se una donna potesse a suo talento strappare dal suo cuore affetti e memorie, come si piglia o si butta via un fiore!

PAOLO — (Dio, pietà!)

ALMA — Che cosa dite, Frà Paolo?

PAOLO — Vi raccomando alla pietà divina.

ALMA — Ma allora non ci fu pietà per me, perchè quando i miei parenti videro che alla notizia del suo abbandono io rimaneva senza parola, senza lagrime, colle mani sul cuore perchè non iscoppiasse sotto la stretta della nuovissima angoscia mortale, credettero di aver carità di me svelandomi che Edmondo non mi aveva amata che ricca e al solo annunzio della mia rovina vera o supposta era fuggito, troncando la commedia infame coll'atto più basso (*un moto di Frà Paolo*) che possa commettere un uomo. — Monsignore, perchè avete trasalito? Trovate forse ingiusta la parola?

PAOLO (*con uno sforzo*) — No.

ALMA — Anche voi pensate che quel giovane?...

PAOLO — Vi ha tradito!

ALMA (*alzandosi*) — No che non mi ha tradito! Io so tutto! Io so che i miei congiunti sdegnosi d'imparentarsi con un giovane nè ricco, nè patrizio, avevano ottenuto il suo sacrificio con una menzogna; me lo confessò il più colpevole nella sua ora estrema. Da quell'istante, io che per anni aveva maledetto il suo abbandono, non solo cessai di disprezzarlo, ma lo stimai come il migliore degli uomini; e ora che posso riparare l'ingiuria, gli stendo le mani come a fratello sicuro, come ad amico leale, come all'unica persona che possa proteggermi e consolarmi!

PAOLO (*disperatamente*) — Edmondo è morto e questo non è che un sogno!

ALMA — Che importa s'è di Paradiso?

PAOLO — Ma neanche Iddio può fare che voi non siate la Duchessa di Castelreale ed io Frà Paolo!

ALMA — Edmondo sempre, per me! Ma se mi avete dimenticata, o peggio se non mi avete mai amata, neanche quando non eravate Frate, come io vi amava, ditelo subito.

PAOLO — Io sarei morto di dolore se non potendo più possedervi altri non mi avesse insegnato a dare il mio amore a quanti soffrono... Ma per quanto io sia stretto da voti inflessibili, io sono sempre un uomo compreso da ogni sentimento, un uomo agitato sempre da un disperato amore della bellezza... Ma se è già un pericolo per me sentir fremere sotto il mio sguardo la donna che viene a raccontarmi il poema del suo cuore, il poema di cui è mio obbligo additare l'errore resistendo alla tentazione d'invidiarne il protagonista, pensate voi quale strazio fate di me, voi che ho tanto amato, voi che venite a dirmi che signore dei vostri pensieri e del vostro cuore sono sempre io!

ALMA — E voi vorreste?

PAOLO — Che uniti, in pensiero, in un'alta armonia di ideali, separassimo le nostre persone, non già per cessare d'amarci; ma per amarci di quell'amore che offre alla carità le sue gioie terrene; di quell'amore che troverà in questa prova tanta felicità da trovarsi rapito per sempre lassù alle porte del Cielo senza correre il pericolo di precipitarne dopo un istante di delirio! Oh sì, è molto quanto io domando; è

anche più assai quello che noi soffiremo nello straziarci il cuore per consolare gli altri... ma questa sarà la gara sublime del solo amore che possa renderci superiori alla fatalità del nostro destino, del solo amore di cui non possano arrossire neanche gli angioli!

ALMA — Splendida visione di paradiso! Ma infine, la virtù, per voi, sta nell' abbandonarmi prima e nel respingermi dopo? Avevate ragione, Monsignore, Edmondo è morto... da dieci anni! e Frà Paolo... è un Frate.

PAOLO (*prorompendo*) — Un uomo, Alma; un uomo cui nessuna lusinga deve far smarrire il sentimento del suo dovere, ed io che sento quanto sono crudele con voi e con me, vi supplico colle lagrime agli occhi di avere pietà non di me, non di voi sola, ma di tutte le miserie a cui mi sono consacrato per la vita!

ALMA — Sta bene. Convenite però con me, Monsignore, che il mio destino è assai strano. Iddio m'avrebbe tolto i genitori adorati nel fiore dell'età, lasciata vendere ad un uomo vizioso e traditore, m'avrebbe strappato la mia creatura, ammassando così nel mio cuore tutte le angosce d'una figlia orfana, d'una sposa tradita, d'una madre trafitta per sempre, perchè poi quando so che voi solo fra tanta gente corrotta ed ipocrita siete leale e generoso, quando sento che voi solo potete dirmi una parola consolatrice, veniate a dirmi che c'è della gente più infelice di me da consolare, come se io non avessi diritto al pari della più povera donna alla mia parte della vostra pietà... universale, perchè sono ricca, perchè sono Duchessa! Oh via, convenite con me che se questo è il vostro dovere, Monsignore, è molto bizzarro, sì, per non dire addirittura assurdo!

PAOLO — O il mio povero cuore! (*comincia a farsi buio*)

ALMA — Perdonatemi, io bestemmio!.. Voi avete ragione: c'è ancora una gioia suprema, quella di fare il bene. C'è ancora una maternità da esercitare, la più sublime, quella dei diseredati. Ebbene, consolatevi, voi; le mie ricchezze sono a vostra disposizione... Ma per me non c'è più nessuna speranza... (*un moto di Frà Paolo come un'invocazione*) Al Cielo non domando più nulla... neanche la morte! (*s'avvia di qualche passo*) Addio, Edmondo; addio per sempre! (*dà in uno scoppio di pianto e rientra nelle sue stanze*)

SCENA XII.

IL CARDINALE *dalle sue stanze, inosservato* — DETTO.

PAOLO (*con angoscia*) — Per sempre? Ah!, no! no! Io t'ho invano respinta; tu mi sei entrata nel cuore trionfante fino all'altare e io sono vinto, intieramente vinto dall'amore e dalla pietà! Sì, che io perda la mia parte di Cielo, ma non mai quest'ora che è infine la sola che io abbia anelato per tutta la mia parte di gioie umane!

(s'avvia deliberato verso il fondo a sinistra e si trova dinanzi il Cardinale che gli intima con un gesto risoluto di rientrare nelle sue stanze. Frà Paolo vorrebbe parlare; ma il Cardinale, più amorevolmente, gli accenna di non dir nulla, lo piglia fra le sue braccia commosso e lo bacia in fronte come un figliuolo... Frà Paolo, sopraffatto, rientra nel proprio quartiere guardando smarrito il Cardinale che lo accompagna col gesto...)

(*cala rapidamente il sipario*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Grandiosa sala nel quartiere assegnato al Cardinale, nella quale gli si è innalzato il trono. Le pareti sono coperte di antichi arazzi istoriati ed incorniciati da modanature dorate: al disopra degli arazzi che raffigurano scene dell'antico testamento, corre in giro un cornicione adorno di busti e di stemmi, il tutto nel migliore stile decorativo del finire del cinquecento. Dal mezzo del soffitto a cassettoni pende una lumiera di cristallo sfaccettato colle sue candele di cera. Mobilia dorata dell'epoca. Accosto alla parete a sinistra e sopra una gradinata di tre scalini, il trono. Nel mezzo del parato cui si addossa il seggio campeggia ricamato in oro lo stemma cardinalizio dell'Arcivescovo. Al disopra del trono il baldacchino, colle sue balze orlate di frangie, i pennacchi agli angoli e i cordoni colle nappe. Sotto il seggio cardinalizio e su tutta la gradinata del trono si stende un tappeto di colori più vivi e di disegno più ricco di quello che copre l'impiantito della sala. Nel mezzo della sala un tavolo coperto da tappeto del colore della tappezzeria, fra due seggiole; in fondo un altro tavolo più grande parimente coperto ed attorniato da seggiole: sul primo dei libri e un campanello, sul secondo un crocifisso di bronzo dorato sopra la croce di ebano, l'occorrente per iscrivere ed un altro campanello. Tre porte: una a destra che scorge alle stanze del Vescovo, e due in fondo, delle quali quella verso la destra è la comune, e l'altra dà nelle stanze del cardinale ed a quelle della Duchessa. Sulle tende delle porte, ricamato in oro, lo stemma della città. È giorno.

SCENA I.

LIONELLO e CATERINA *che levano la polvere sul tavolo.*

LION. — Ma se te l'ho già detto che ho preparato un pezzo di rettorica che è proprio irresistibile: appena mi trovo solo col Cardinale glielo spiattello e l'affare è fatto. Ora vattene.

CAT. — Sono due giorni che dici di aver coraggio e poi non fai nulla.

LION. — Se si trattasse di parlare ad un altro l'avrei già avuto. Ma spifferare ad un Cardinale che invece di ab-

bracciare gli ordini sacri si preferisce abbracciare una moglie, è un altro par di maniche, bisogna essere preparato e trovare una buona occasione.

CAT. — E adesso lo sei preparato?

LION. — Sì, ma bada che se ti trova qui, il pezzo di rettorica lo tira fuori lui senza bisogno di studiarlo prima.

CAT. — Vado in Chiesa a pregare per te e per me, ma bada che se non l'hai tu questo coraggio, l'avrò io.

LION. — Non ci mancherebbe altro! Ma va pur sicura che l'avrò io, e un coraggio da leone. (*Caterina esce dal fondo a destra*) Eminenza, le vocazioni sono negli uomini così diverse, che mentre uno viene al mondo col bernoccolo della castità, l'altro nasce invece con quello della paternità; e io sento, salvo il rispetto, che sono nato con quest'ultimo e molto pronunziato... Dio degli eserciti, è già lui!

SCENA II.

IL CARDINALE *dal fondo a sinistra, accigliatissimo* — DETTO.

LION. (*andando dietro al Cardinale che passeggia senza badargli, a mezza voce*) — Eminenza!..

IL CARD. (*fra sè agitato*) — (Perchè non è venuto da me questa mattina?)

LION. — (Si comincia benino!) Eminenza!..

IL CARD. — (Dove l'avrà conosciuta? E mia nipote sempre così nobile e pura può avere sedotto un uomo di tanto superiore finora ad ogni prova?)

LION. — (Sarà un po' duro d'orecchio oggi...) (*più forte*) Eminenza!

IL CARD. (*rivolgendosi, secco*) — Che cosa volete dire?

LION. (*sconcertato*) — Che le vocazioni sono così diverse...

IL CARD. — Aspettate a darmi il vostro parere che io lo domandi.

LION. — Sì, Eminenza. (Lo chiama un parere lui!)

IL CARD. — Il Clero anziano che ho visto ieri è stato avisato di portarsi da me?

LION. — Aspetta gli ordini di Vostra Eminenza nella sala del signor Vicario.

IL CARD. — Sta bene; andate intanto a pregare mia nipote di venire da me senza indugio.

LION. — Subito, Eminenza. (È molto più facile parlare ad un Generale!) *(esce dal fondo a sinistra)*

IL CARD. — Ma s'egli non fosse colpevole che di aver ceduto ad una tentazione impreveduta? O ch'egli la prevedesse, quando ricusava d'essere Vescovo? Meno male che nessuno ne sa nulla, ed io posso far sentire in tempo la voce imperiosa del dovere.

SCENA III.

ALMA e LIONELLO *dal fondo a sinistra* — DETTO.

IL CARD. — Vieni, nipote, e siedì. *(a Lionello che sta per ritirarsi dalla comune)* Monsignore è in casa?

LION. — No, Eminenza: egli è uscito dal palazzo sul primo albeggiare e non è ancora rientrato. *(esce dal fondo a destra)*

ALMA *(che si è seduta)* — Che cosa avete a dirmi, zio?

IL CARD. — Tu sei molto pallida: ti senti forse male?

ALMA — No. Non ho dormito. Quando mi accompagnate a Roma?

IL CARD. *(meravigliato)* — Hai così presto ripreso il dominio del tuo risentimento? *(siede)*

ALMA — Non dimentico, perdono, anche per rendere omaggio alle parole tanto sapienti e cristiane che ho inteso ieri.

IL CARD. — Io sono ben lieto di aver trovato la via del tuo cuore.

ALMA — Sì, ma non foste solo a confortarmi ieri. Ho anche parlato con Frà Paolo, il nuovo Vescovo, il famoso oratore.

IL CARD. — (Ah!) Sapevi di trovarlo presso di me?

ALMA — No, quando sono partita da Roma.

IL CARD. — (Respiro!)

ALMA — Ma ieri sua madre istessa, che vidi per caso, mi consigliò di abboccarmi con lui.

IL CARD. — (Guarda di chi si serve il diavolo!) Sua madre!

ALMA — Sì, c'è qualche cosa di strano, di misterioso in questo incontro. *(trae di tasca una lettera)* Se non fosse stata sua madre, se questa lettera partita di qui e ritornata

poco fa da Roma mi fosse arrivata ieri, io direi che qualcuno congiura contro di me. Leggete, leggete: non ho segreti per voi. (*gli porge la lettera scritta da D. Daniele.*)

IL CARD. (*dopo di aver letto con profondo turbamento*) — Frà Paolo! Ma di che avete da consolarvi? E che cosa è questo sogno della giovinezza?

ALMA — Premetto che quella lettera non è scritta da lui, e non può essere stata dettata da lui ad altri, perchè nel suo colloquio si dimostrò tutt'altro che contento di avermi riveduta.

IL CARD. (*sbalordito*) — D'avervi riveduta? E tu conosci la scrittura di Frà Paolo, lo hai già veduto altre volte, hai fatto con lui un sogno di giovinezza, e c'è chi sa tutte queste belle cose che io tuo zio e suo superiore ignoro?

ALMA — Perchè i miei parenti si sono ben guardati dal dirvelo, ed io non ho mai avuto occasione di farvelo sapere.

IL CARD. — E perchè si sarebbero ben guardati dal dir-melo?

ALMA — Perchè non è il Duca che io dovevo sposare, ma lui.

IL CARD. (*alzandosi*) — Lui?!

ALMA — Quale meraviglia? (*si alza*) Edmondo Balbi, per quelle stesse ragioni di cuore e di mente che lo fanno ora caro ed ammirato a tutti, piaceva allora ai miei genitori come il migliore dei giovani ammessi in casa.

IL CARD. (*sempre più agitato*) — Alma, dimmi tutto.

ALMA — Voi sapete bene che se io volessi mentire non potrei.

IL CARD. — Sì, è vero. Ma perchè avresti dovuto sposar lui e non il Duca?

ALMA — Perchè lo amava sopra ogni cosa... allora.

IL CARD. — E perchè il matrimonio non seguì?

ALMA — Perchè morti i miei genitori si disse ad Edmondo che se io non sposava il Duca la famiglia sarebbe caduta in rovina. Edmondo lo credette, mi fuggì e si fece Frate: voi lo faceste Vescovo.

IL CARD. — Un'ultima domanda: ti scrisse mai?

ALMA — Non si curò mai di me.

IL CARD. — E nel vostro colloquio egli non dimostrò?...


ALMA — Che un'infinita superiorità: quella di un uomo che invece di uccidersi come altri farebbe per disperazione, o di cadere per debolezza, immola la sua passione ad un alto ideale di bene per gli altri.

IL CARD. — E tu?

ALMA — Ieri ne ho quasi avuto paura; questa mattina piego il capo... e ammiro.

IL CARD. (*la bacia in fronte commosso*) — La tua nobile schiettezza non è meno ammirabile dell'abnegazione di Frà Paolo... di cui ho troppo dubitato... ma gli renderò giustizia.

ALMA — (Troppo dubitato?)

IL CARD. (*riscontrate le lettere*) — (Non poteva essere che lo stesso carattere!) Lasciamela. (*suona*)

ALMA — Che volete fare?

IL CARD. — Nulla che non torni ad onore di Frà Paolo e tuo. Ma non una parola ad anima viva di quanto avviene.

SCENA IV.

LIONELLO *dal fondo a destra* — DETTI.

IL CARD. — Se Monsignore è rientrato, ditegli che lo aspetto fra cinque minuti.

LION. — Vado nel giardino a dirglielo.

IL CARD. — È nel giardino Monsignore?

LION. — Sì, Eminenza; vi passeggia.

ALMA — (Sotto le mie finestre?)

IL CARD. — Sta bene, avvisatelo. (*Lionello esce dal fondo a destra*) Va, figlia mia, va tranquilla. Io non ti ringrazio della tua sincerità, perchè farei torto all'altezza dei tuoi sentimenti; ma farò quanto sta in me perchè tu riabbia quella felicità di cui sei ben degna. (*la bacia in fronte*)

ALMA — Vi ringrazio... (Che vorrà dirmi Edmondo?) (*esce dal fondo a sinistra*)

IL CARD. — Paolo è sempre degno della mia fiducia. Ma colui che conoscendo il suo segreto ha voluto scavare dinanzi ai suoi passi una fossa, tremi; non per nulla sono Cardinale e Arcivescovo Primate. Non può essere che un Prete invidioso, ma lo scoprirò. Facciamoli venir tutti subito. (*va per suonare il campanello sul tavolo*)

SCENA V.

FRÀ PAOLO *senza la croce vescovile, pallidissimo, dalla destra.*
DETTO.

PAOLO — Eminenza !

IL CARD. — Tu, Paolo?... Qui subito una buona stretta di mano, figlio mio, e non una parola di ciò che è stato.

PAOLO — Io sono anzi venuto per parlarne.

IL CARD. — No, nè scuse, nè spiegazioni... Io ti so sempre degno della mia fiducia e ciò basta perchè io ti stenda le braccia come un vecchio padre che ha temuto un istante di perdere la sua più cara speranza.

PAOLO — Lasciatemi parlare, Eminenza.

IL CARD. — Tu sdegni il mio cuore, tu? E pallido, balbettante, abbassi lo sguardo? Peggio, sul tuo petto non brilla più l'insegna gloriosa che t'ho dato a premio e conforto delle tue battaglie?

PAOLO — Eccola, Eminenza: io non ne sono degno.

IL CARD. — Ah! tu non riesci ad ingannare il vecchio soldato; ieri era umiltà la tua, questa non può essere che luciferica superbia!

PAOLO — Comunque si sia, ripigliatela.

IL CARD. — Comunque si sia, a me?

PAOLO — Voi me l'avete data, a voi la restituisco.

IL CARD. — Senza un motivo, una giustificazione che si possa dire a me?

PAOLO — Voi sapete che io non uso mentire e con voi meno che con altri. (*mette la croce sul tavolo*)

IL CARD. — Ma nè mentire, nè essere da meno della mia fiducia! — (*gli accenna di sedere e seggono*)

PAOLO — Io ho pesato i miei doveri e le mie forze... In una parola mi sono convinto che questa strada non è più la mia.

IL CARD. — Certo che la strada del soldato di Cristo non è fiorita. Il mondo, non comprendendo le divine ebbrezze che gli fecero rinunciare ad ogni gioia terrena, non può credere agli spasimi ch'egli dura ogni giorno per ottenere la vittoria.

PAOLO — Sì, egli avrà un bello stendere le ali per equilibrarsi fra la terra e il Cielo; un bell'essere poeta ed asceta per parlare del Cielo con passione umana, affrontare Circe senza imbestialire, camminare fra i fiori senza coglierli: appena darà un gemito il mondo riderà oggi di lui come ride di Giuseppe, di Antonio e di Gonzaga!

IL CARD. — E tu riconosci ora di essere del tuo tempo, del mondo d'oggi...

PAOLO — Di essere un uomo che s'è ingolfato nei libri come Fausto, tanto da dimenticare ogni gioia della vita; ma io mi risveglio prima di Fausto e così non ho da patteggiare con Mefistofele. E poichè ho aperto gli occhi, sento che è mio dovere uscire dalla mia cella e lasciarvi quelle insegne che ormai non sarebbero per me che una maschera, ed io me ne vado senza ipocrisia come senza sfrontatezza. (*si alza*)

IL CARD. (*alzatosi anche lui; ma di scatto, contenendosi a stento*) — E dove vai?

PAOLO — Nel mondo, come un altro uomo, sempre credente; ma un uomo come tutti gli altri padrone del suo pensiero e della sua espressione, del suo cuore e dei suoi affetti.

IL CARD. — Il frate sfratato!

PAOLO — Non temete: so quanto debbo a voi ed a me. Vado così lontano e così diverso che se voi lo permettete, non ci sarà nessuno scandalo. So quanto vi addoloro... e vi domando perdono... Ma un giorno verrà in cui pensando a me direte più calmo: era figlio del suo secolo, era troppo assetato di libertà.

IL CARD. (*prorompendo*) — Di ribellione, non di libertà! Il tuo spirito superbo assalito da una tempesta di nuove sensazioni è stato vinto, e grida anelante: *libertà, spazio, luce!* Ma non è la libertà che ti tenta: è l'infinita debolezza, è voluttà!

PAOLO (*ferito*) — E quale legge può impedire a me rifatto libero di essere un uomo come un altro?

IL CARD. — Ah! ho messo il dito sulla piaga e l'uomo bestemmia! Ma non è possibile che un momento di vertigine e di abbandono uccida i più nobili istinti del tuo cuore per farvi germogliare tutti i sofismi della paura e del vizio! (*un movimento in Frà Paolo*) Sì, della paura e del vizio, perchè

tu non getti la tua tonaca audace come Zvinglio e Lutero per combattere nel campo dei ribelli; ma disertisti furtivo per nasconderti o in una superba solitudine, o peggio fra la turba miserabile che nega tutto quello che la condanna!

PAOLO — Eminenza, io non mi sono deciso senza riflettere e ogni parola è ormai inutile.

IL CARD. (*con intenso dolore*) — E io che t'ho stimato il migliore de' miei soldati, io che t'ho posto sopra un trono a dare il buon esempio, ti vedrò ammaliato da una femmina senza richiamarti al dovere, senza pregarti, sì, come ti prego e ti supplico di aver pietà dei miei bianchi capelli?! No, Paolo, non abbandonarmi, perchè se mi abbandoni tu che sei il mio più sicuro soldato, tu che mi sei caro come un figliuolo, io mi sentirò troppo vecchio e solo per sostenere la battaglia che tu sai; io morirò e morirò come un disgraziato che sente nell'ora estrema d'aver speso inutilmente tutta la vita!

PAOLO — E non soffro anch'io?

IL CARD. — Sì, e perciò io piango, ma spero ancora!.. Prendi; (*gli restituisce la croce*) non dirmi nulla, e va, e rifletti raccolto che anche il tuo gran Paolo andato a Roma per conquistarvi lo sterminato mondo antico fu tentato dalle seduzioni d'un culto adulatori dei sensi e degli istinti perversi, dallo splendore di poeti, filosofi ed artisti senz'ideale ma stupendi, da un nuovissimo bacchanale di lascivie e di ebbrezze senza rimorso; ma vinse perchè preferì le virili gioie dell'immensa conquista cui aspirava alle seduzioni della voluttà; la quale, quando ha attirato fra i suoi viscidati tentacoli il misero assetato d'amore, fa come l'orrenda aracnide vagabonda, lo uccide! Ora va, e ricorda ad ogni modo che in questa prova suprema hai da scegliere fra l'essere il migliore o il peggiore degli uomini! (*si abbandona piangendo sopra una seggiola presso il tavolo*)

PAOLO (*vorrebbe dirgli una parola per consolarlo, ma poi dopo di esserglisi avvicinato non ne fa nulla, ed esce dalla destra dicendo fra sè con dolore*) — (No, non posso! Mentirei!)

IL CARD. — Non ha avuto pietà delle mie lagrime! (*si alza*) E se mia nipote che lo ha tanto amato viene a sapere che egli... Che fare?

SCENA VI.

CATERINA *dal fondo a destra* — DETTO.CAT. (*tremante di timore*) — Perdonò, Minenza, perdono per lui e per me! (*genuflettendosi con entrambi i ginocchi*)

IL CARD. — Che fate? Alzatevi.

CAT. — Non prima che vossignoria mi permetta di dire una parola... (*alzando entrambi i pollici*) una sola!

IL CARD. — Ebbene, sbrigatevi... Chi siete?

CAT. (*si alza*) — Sono Caterina... promessa sposa, con rispetto parlando, di... di lui.

IL CARD. — Di chi?

CAT. (*sempre con gran timore*) — Di lui... Lionello.

IL CARD. — Il mio Chierico d'onore?!

CAT. — Sissignore. Prima che lo zio Abbate lo facesse Prete per forza, egli faceva all'amore con me di sua volontà.

IL CARD. — S'egli vi ha lasciata e non vi ama più, che cosa ci posso fare io?

CAT. — Molto, Minenza; perchè egli mi ama sempre.

IL CARD. — E chi ve lo dà ad intendere?

CAT. — Lui.

IL CARD. — Lui?

CAT. — Sissignore, lui in persona.

IL CARD. — Ma quando?

CAT. — Tutti i giorni.

IL CARD. — Tutti i giorni?

CAT. — Tutti i giorni, e tutte le volte che può dirmelo.

IL CARD. — E dove?

CAT. (*anche più intimorita accennando ripetutamente l'impiantito coll'indice*) — Qui sotto... al piano terreno.

IL CARD. — Nell'Episcopio!

CAT. — Sissignore, colla Perpetua del Sor Vicario.

IL CARD. — Sotto il medesimo tetto! A meraviglia!

CAT. — A fin di bene... per aspettare il momento buono di sposarmi.

IL CARD. — Ma è possibile?..

CAT. — Sissignore, è possibile. Prima di partire dal paese

mi diceva: aspetta che io sia Prete, ti piglierò con me quale serva; ma sarai tu che comanderai...

IL CARD. — Non c'è male!

CAT. — Lo diceva anche lui che non c'era male...

IL CARD. — Ma sì che c'è e grande!

CAT. — C'è, c'è, e grande, e lo dicevo anch'io, finchè non è permesso ai Preti di sposarla.

IL CARD. — Basta!

CAT. — Basta... ho bell'e finito... e mi metto tutta nelle sue mani.

IL CARD. — Ritornate subito a casa, che ai casi vostri ed a Lionello ci penserò io e subito. *(le dà alcune monete)*

CAT. — O Minenza, io pregherò ogni giorno per lei... Ma non lo castighi, poveretto: lui era soldato, e si sa che chi ha fatto il soldato non può essere che un cattivo Prete.

IL CARD. — Non è vero!

CAT. — Non è vero.

IL CARD. — E poichè ha avuto meno coraggio di voi, è anche stato un cattivo soldato.

CAT. — Cattivo, cattivo!

IL CARD. — Ora andate e che Iddio vi benedica.

CAT. — Sissignore, e tutti e due ci benedica, anzi tutti e tre, Minenza, se ne ha bisogno anche lei. *(fa un inchino e poi corre via dalla destra in fondo)*

IL CARD. — Non sarai stata inutilmente onesta e sincera. Oh ecco appunto questo fior fiore di Chierico.

SCENA VII.

Dal fondo a destra LIONELLO, D. GHERARDO, D. RAIMONDO, D. ILARIO, D. GIACOMO, D. CARMELO e D. DANIELE.

IL CARD. — Benvenuti. — Il signor Vicario?

LION. — Ho mandato ad avvertirlo in stamperia. (Se Caterina ha parlato, sono fritto). *(fa per uscire)*

IL CARD. *(lo chiama a se con un gesto)* — Venite qui, voi.

LION. — (Ahi! deve aver parlato!) *(si fa avanti di pochi passi)*

IL CARD. (*va a pigliarlo per un orecchio e lo trae al proscenio*) — Quale significato credete voi che abbia il camice dato ai chierici?

LION. — Non me lo ricordo. (Ha parlato!)

IL CARD. — L'ho visto. Andate in libreria a consultare il Moroni, e poi ne discuteremo.

LION. — Sì, Eminenza. (Vado da Caterina, faccio più presto). (*esce dal fondo a destra*)

D. DAN. — (Io qui c'entro come il diavolo nel *suscipiat*).

IL CARD. — (Ed ora alla prova). Reverendi, è probabile che io ritorni presto a Roma: se loro credono di valersi di me per domandare qualche cosa, scrivano, scrivano liberamente.

D. GHER. — (È migliore dell'apparenza). La bontà di vostra Eminenza ci confonde. (*meno D. Daniele, s'accostano tutti al tavolo e scrivono sopra fogli separati*).

IL CARD. — (E colui perchè non iscrive? Che si sia accorto dell'agguato?) (*avvicinandosi a D. Daniele*) E lei, reverendo, non ha proprio nulla da domandare?

D. DAN. — Nulla affatto, Eminenza.

IL CARD. (*sorridendo*) — Neanche un mantello?

D. DAN. — Comincierei dal cappello; ma allora un foglio non basta.

IL CARD. — Ho capito e la compatisco. Ma fuori delle mura c'è una Cappellania vacante...

D. DAN. — Vostra Eminenza mi darebbe come si dice una mano?

IL CARD. — Chi lo sa? Forse tutte e due.

D. DAN. — Allora scrivo anch'io e scrivo subito.

IL CARD. — (Non è lui). (*scende nuovamente al proscenio*)

D. GHER. — Eminenza! (*inchinandosi e porgendo al Cardinale il suo foglio*)

IL CARD. — Abbate, appena io sarò partito, dia subito in moglie al nipote la ragazza ch'egli ama e vive sotto questo medesimo tetto. Penso io a trovare un impiego al giovane e una dote alla ragazza.

D. GHER. — Eminenza, creda che io non ne so proprio nulla. (*si guarda attorno minaccioso per vedere dove è sgattaiolato il nipote*)

IL CARD. — E questo è il male — (*data un'occhiata alla domanda*) Ella domanda la Croce del Cristo?

D. GHER. — Se la Corte Romana crede che vent'anni di cattedra e dieci volumi meritino, lo dirò con una parola barbara, una distinzione, mi augurerei che fosse la Croce del Cristo.

IL CARD. — Non ne ha già una molto più sfolgorante di luce e di nobiltà: quella di Gesù? (*gli volta le spalle per parlare a Don Raimondo; intanto Don Gherardo va al fondo indispettito cercando Lionello*) Una decima sopra alcuni riti lei sogna di poter mettere?

D. RAIM. — I tempi sono così duri...

IL CARD. — Per i poveri. Lei che non lo è povero, provvederà per otto giorni il pane al Ricovero di porta Sant'Angelo e così avrà una più esatta idea del suo dovere. (*Don Raimondo, ferito nel più profondo dell'anima, raggiunge in fondo i compagni delusi*) E lei, Prevosto, vuol essere dispensato dal digiuno con quella ciera?

D. ILARIO — La mia ciera è un'ironia; se sapesse come digerisco male!

IL CARD. — Vada a fare gli esercizi spirituali fra i Rigoristi: tre settimane di digiuno gli restituiranno l'appetito e leveranno ogni ironia dal volto.

D. ILARIO — (Era un tranello!) (*va annichilito cogli altri*)

D. GIAC. — Io non domando che di essere dispensato dagli uffizi del mattino.

IL CARD. (*a Don Carmelo*) — E lei offre il suo braccio a Roma?

D. CARM. — Sì, Eminenza; quando volesse riconquistare...

IL CARD. (*interrompendolo*) — Per riconquistare lei il buon senso farà quindici giorni di servizio all'ospedale... (*D. Giacomo ride di D. Carmelo; ma il Cardinale si volge verso di lui e gli dice secco:*) Con lei, signor Canonico: uno troverà uno sfogo al suo ardore battagliero, e l'altro, dopo di aver vegliato la notte, troverà più bello il mattino. — E ricordino tutti che per tre volte già li invitai invano a provvedere all'urgenza della missione. Ora li lascio in libertà se non hanno di meglio a dirmi.

D. DAN. — (Se tratta così canonici e professori, me mi fa impiccare).

IL CARD. (*dato uno sguardo alla domanda di D. Daniele*) (*È lui!*) (*volgendosi e vedendo che se ne vanno tutti quanti torbidi in volto e senza salutare, sale sul trono, e là, ritto in piedi, tonante, così li apostrofa:*) Signori! Non a me indegno ed indifferente all'ossequio loro, ma al Principe della Chiesa ed all'Arcivescovo Primate rendano il dovuto omaggio! (*i preti confusi si avviano a capo chino al trono; ma prima che vi si siano accostati il Cardinale li congeda con un gesto imperioso*) Non occorre altro. Vadano. (*Don Daniele cerca di sgusciare fra gli altri*) Don Daniele resti.

D. DAN. — (*Vorrei essere in cima al campanile*) (*gli altri inchinatisi profondamente, escono dal fondo a destra*).

IL CARD. (*sceso dal trono, con progetto*) — Che fa laggiù?

D. DAN. (*Sudo freddo*). (*balbettando dalla paura*) Perdoni, Eminenza; ma io non domandava nulla... È stato lei...

IL CARD. — Perché trema? Io non debbo far paura che ai cattivi. Si segga. (*Eppure non ha l'aria d'essere cattivo*). Sono sempre ben disposto cogli uomini ragionevoli. (*siede al tavolo*)

D. DAN. — (*Che cosa c'è di più ragionevole della bucolica?*)

IL CARD. (*che ha frattanto riscontrato le due lettere colla domanda, aspro*) — Ho detto che si segga.

D. DAN. — Sissignore! (*si abbandona di peso sulla seggiola*) (*Filisce male*).

IL CARD. (*guarda in fondo alla domanda*) — Il suo nome?

D. DAN. — Don Daniele Trottolini. Nome predestinato: Daniele, perchè è mio destino passare la vita fra le bestie più o meno feroci, e aspettare sempre inutilmente l'angiolo che mi porti la pagnottella; Trottolini, forse perchè trotto come un omnibus da una parrocchia all'altra senza potermi fermare. E questo non è il peggio: il peggio si è che l'astinenza cresce l'appetito, e non si può spezzare il pane dell'evangelo agli altri quando nessuno spezza a noi quello del fornaio... (*Sorride: la passo liscia*).

IL CARD. — (*Quasi mi divertirebbe!*) Lei pensa troppo al corpo.

D. DAN. — Forse, Eminenza; ma che vuole? il mio spirito è fatto così: se non c'è carne pronta per la pentola, è lui che è subito infermo.

IL CARD. — Il clero seniore non la soccorre?

D. DAN. — Lei me lo domanda e io rispondo che il clero grasso non ricorda di San Francesco che un solo esempio: che prima di far la barba ai suoi Frati se la faceva lui. (Ride; se non mi capita come a prete Peo, Cappellano lo sono).

IL CARD. — Insomma lei non ha trovato nei suoi superiori nessuno che le abbia fatto del bene?

D. DAN. — Direi una bugia. Ce n'è uno che non mi ha disprezzato, che è il primo che abbia contato sopra di me per cose serie, Frà Paolo, il nostro nuovo Vescovo. Sì, Eminenza, dopo che egli mi ha parlato sento che sono un altro uomo; sento che se potessi riparare tutto il male che ho fatto, sarei più sollevato... Ma si capisce: *errare humanum est!*

IL CARD. — *Sed perseverare diabolicum!*

D. DAN. (*vedendo che il Cardinale lo fissa*) — *Diabolicum!*

IL CARD. — Eppure, Frà Paolo — e resti per ora fra noi — non è più Vescovo.

D. DAN. — Non è più Vescovo? (Dio!)

IL CARD. — No, egli si è reso indegno della sua dignità.

D. DAN. — Possibile?! Eminenza, sarà stato un momento di debolezza, ma il bene che può fare quell'uomo non lo farà nessuno.

IL CARD. — Lei lo riconosce?

D. DAN. — Sì, Eminenza. In fondo non sono cattivo neanche io... Se in qualche cosa sono stato minore del mio dovere, è stato per la miseria, nient'altro che per la miseria!

IL CARD. (*scattando in piedi e prorompendo*) — La miseria? E non sai, Prete disgraziato, che la miseria deve appunto essere la compagna del tuo cammino, e che se tu dovessi trovare a capo di esso il martirio, dovresti ringraziare Iddio? E la miseria non ti ha fatto che minore del tuo dovere? La tua peggio miseria è cinismo di gaudente deluso che per invidia scende a tradire il compagno! (*gli stiaffa sul viso le due lettere*)

D. DAN. (*piangendo e inginocchiandosi*) — Ah!

IL CARD. — Sei tu miserabile, che le hai scritte?

D. DAN. — Sì! Ma non per invidia!

IL CARD. — Che ti ha fatto Frà Paolo per tradirlo?

D. DAN. — Nulla! Le ho scritte per liberarmi da un de-

bito... Ecco il denaro... (*mette la borsa sul tavolo*) tutto il denaro!

IL CARD. (*con profondo disdegno*) — Hai venduto Frà Paolo per un po' di denaro, Iscariota! E a chi l'hai venduto?

D. DAN. — Non lo dirò: sarei troppo vile. Punisca me solo. Non ho più altro bisogno che questo di essere severamente punito!

SCENA VIII.

LIONELLO *dal fondo a destra* e DON ALESSANDRO — DETTI

IL CARD. — Giusto lei. (*ad un cenno del Cardinale, Lionello esce dal fondo a destra*) Venga qui subito, che io ho bisogno del suo aiuto per fare giustizia solenne di due miserabili traditori.

D. ALESS. (*non vedendo D. Daniele prostrato*) — Eminenza, sono sempre ai suoi ordini. (*si avvicina, vede D. Daniele e le lettere, e trasalisce*)

IL CARD. — Ella trasalisce e si fa pallido ad un tratto? Costui è il suo complice, sì, il suo complice; ma assai meno colpevole di lei!

D. ALESS. (*atterrato*) — Eminenza!...

IL CARD. — Che dentro la giornata mi rassegni le sue dimissioni da Vicario... Non una parola e si tolgano entrambi dalla mia presenza. Prima di domani mi proporranno loro istessi il proprio castigo... Indegni! (*D. Alessandro esce dal fondo a destra costernato*)

D. DAN. (*segue D. Alessandro fino alla soglia della porta e poi rivolgendosi al Cardinale che gl'intima di uscire, dice colle lagrime agli occhi:*) — Don Alessandro è padrone di scegliersi il castigo... che gli farà più piacere; ma per me lo scelga lei, Eminenza... purchè non sia il digiuno... a cui sono già troppo abituato! (*esce dal fondo a destra*)

IL CARD. — E questi osano chiamarsi soldati di Cristo? Povera Chiesa! Povera Chiesa! (*esce dal fondo a sinistra*)

SCENA IX.

SABINO, BRIGIDA e TERESA *dal fondo a destra.*

SAB. — In Duomo Monsignore non c'è, a meno che sia ritornato senza che io l'abbia visto. Ma ora do una guardatina nel suo quartiere e se c'è lo avviso subito. *(esce dalla destra per rientrare subito in scena)*

TER. — Potrebbe anche essere col Cardinale.

BRIG. — No. Il Cardinale era qui col nostro Vicario e Don Daniele. Anzi ha visto che Don Daniele uscendo piangeva diretto?

TER. — Non l'ho osservato. *(Sabino)*

SAB. — Non è ancora ritornato. Pare che l'abbiano visto pigliare la via del monte.

BRIG. — Questa notte non ha fatto altro che passeggiare nel chiostro: lo sentivo andare e venire come un leone in una gabbia, salvo il paragone.

TER. — Chi sa quanti pensieri avrà per il Vescovato! A proposito, sanno loro quando mio figlio funzionerà per la prima volta nella Cattedrale?

SAB. — Prima che parta il Cardinale di sicuro.

BRIG. — E il Cardinale ha detto di accompagnare domani sera la Duchessa sua nipote a Roma, dopo di aver benedetto il Missionario che deve fornire questo clero.

TER. — Allora domattina?

BRIG. — Probabile! Il guaio è che finora non s'è trovato il Prete che abbia voglia d'andarsi a far arrostito vivo, e si capisce che non si trovi: basta sentire la morte fatta dagli altri... È un orrore! Mette i brividi al solo pensarci!

TER. — Poveri martiri, e povere madri!

SCENA X.

FRÀ PAOLO *dalla destra* — DETTI.

BRIG. — Sua Grandezza. *(esce con Sabino dal fondo a destra)*

PAOLO *(a Teresa che gli va incontro)* — Ho giusto bisogno di parlarti.

TER. — Non stai bene? Sei così pallido!

PAOLO — Non ho dormito, nient'altro.

TER. — Tu sembri tormentato da qualche pensiero molesto.

PAOLO — Perché?

TER. — Perché lo leggo nei tuoi occhi meno sereui del solito, nei tuoi occhi che non mi guardano.

PAOLO — Oh! scusami... sono vivamente preoccupato... (Ma se io non ti amassi oggi come sempre!)

TER. — Non desidero che di sapere il giorno preciso in cui il Cardinale ti insedierà pubblicamente nella Cattedrale.

PAOLO — È meglio che tu sappia ogni cosa subito. Io ho parlato a lungo col Cardinale dopo d'averci pensato anche più: non posso essere Vescovo... e non voglio.

TER. — Paolo! Dopo quanto mi avevi detto?

PAOLO — Perdonami... Figurati che sia stato un sogno.

TER. — A me mi pare di farlo ora un brutto sogno! Ma il Cardinale?

PAOLO — Bisogna bene che si acquieti.

TER. — Ah! dunque egli disapprova?

PAOLO — Mi ha dato tempo a riflettere.

TER. — E tu non porti già più la tua croce Vescovile?

PAOLO — Dal momento che non voglio più saperne! Io non sono fatto per contenere gli altri... Non riesco a contenere me!

TER. — E tua madre che era tanto contenta di vivere con te i suoi ultimi anni?

PAOLO — Tu verrai con me, in qualche città lontana...

TER. — Lontana dalla città dove sono nata e vissuta, alla mia età!

PAOLO — Sarà uno schianto di cuore per te, ma è necessario.

TER. — Uno schianto, sia pur sempre quand'è per fare il nostro dovere... e tu non sai di quali sia stata capace questa vecchia quando era giovane come te!

PAOLO — Non lo so perchè tu hai sempre temuto di venir meno alla tua modestia, ma me li immagino... E se io voglio partire è appunto perchè sento che non sarei capace di fare il mio dovere, perchè ho bisogno di riposo...

TER. — Alla tua età? Dunque non ripiglieresti neanche la tua missione di predicatore?

PAOLO — Più tardi... Chi sa che fra un anno o due io non mi senta il coraggio d'invocare il perdono del Cardinale.

TER. — Il suo perdono, quando non domandi che riposo? Oh! egli si è mostrato così gentile con me che non dispero di persuaderlo a concederti quanto desideri. *(per avviarsi al fondo a sinistra)*

PAOLO — Fermati: in questa questione non sta bene che tu ci metta bocca.

TER. — Questione? E temi che io parli col Cardinale? Paolo! Paolo!

PAOLO. — Che vuoi dire?

TER. — Che io so bene di essere una povera donna ignorante ed incapace di ragionare con te; ma sono madre, e in questo momento il mio cuore di madre mi dice che tu corri un grande pericolo!

PAOLO — Calmati... senti...

TER. — No; tu cerchi invano di illudermi; ma sei agitato e pallido come tuo padre l'ultima volta che io lo vidi, e come lui eviti di fissare i tuoi occhi nei miei... e io mi sento agitata dallo stesso tremito che provai alla terribile vigilia della sua morte, senza sapere se questa volta io potrò essere forte come in quel suo tremendo pericolo!

PAOLO — Che cosa dici? Quale pericolo avrebbe potuto correre mio padre senza la fermezza del tuo animo?

TER. *(fissandolo con intenzione)* — Il peggiore che possa correre un uomo pari suo: quello di perdere l'onore.

PAOLO *(quasi sdegnato)* — Mio padre?!

TER. — Sì, ed egli mi perdonerà se ti rivelo oggi un segreto che doveva morire con me; ma non temere, tuo padre non ti parrà meno grande! — Egli era vittima innocente di una calunnia atroce: s'era detto che in un combattimento non aveva fatto il suo dovere, aveva avuto paura, s'era nascosto nel momento più terribile col pretesto di soccorrere un amico.

PAOLO — Paura, lui!

TER. — Era una calunnia, ma che non si poteva smentire se non con una luminosa ed incontestabile prova di valore sopra un campo di battaglia. Intanto ad ogni promozione tuo padre veniva dimenticato: nè si poteva lagnare, poichè doveva

alla sola intercessione del Colonnello di non essere stato cacciato dal reggimento. — Dirti che cosa passasse in quei giorni per la sua mente è inutile: ti basti sapere che io non aveva allora miglior rimedio per calmarlo di questo di pigliare te e la tua sorellina, entrambi bambini e cari, e di mettervi fra le sue braccia. Allora le sue mani contratte a poco a poco si stendevano per accarezzarvi, e le sue labbra tremanti di furore finivano per fermarsi sulla vostra fronte in un lungo e disperato bacio di amore!

PAOLO — O povero padre mio!

TER. — *« Teresa, mi susurrava allora, se non dovessi lasciar loro un nome senza macchia... io mi sarei già liberato da questa vita d'inferno. Ma promettimi, quando sarà il momento di riacquistare il mio onore, che tu me li strapperai dalle braccia e come ora sai disarmare la mia ira, saprai farmi forte contro di me stesso! »*

PAOLO — O madre mia, quanto hai sofferto!

TER. — Una sera mentre tu e la tua sorellina stavate già a letto ed io faceva non so che lavoro nella stanza vicina, egli che la guerra scoppiata poco prima aveva accampato fra le gole dei nostri monti, entra in casa improvvisamente. Egli affetta di essere di buon umore, ma come tutti quelli che hanno qualche cosa da nascondere, evita di lasciarsi leggere negli occhi. Mi consegna un trimestre di stipendio che gli ha dato il Colonnello, dicendo quasi alla sfuggita come di cosa poco importante che gli ha proposto di snidare colla sola sua compagnia gli avamposti nemici dalle alture che dominano la stretta di Val dei Corvi; impresa un po' pericolosa, un po' arrischiata; ma che infine è proprio quella che gli avrebbe riconquistato l'onore. E senz'altro se ne va nella vostra stanza. Io che aveva udito le sue parole come una sentenza di morte, m'alzo, lo seguo sino alla soglia, istintivamente, senza sapere che fare, che dire... e lo vedo presso il vostro lettuccio che v'ha preso in braccio tutti e due e con mille carezze insolite, con mille parole dolcissime non udite mai, pareva volersi rifare in pochi istanti di tutto il passato... *« Addio, angeli miei, guardatelo ancora una volta il vostro povero babbo!.. guardatelo per ricordarlo, poichè non lo rivedrete mai più! »* — *« Mai più?.. e con*

un grido disperato mi trovai al suo collo: « *no, Domenico, tu non puoi abbandonarci per sempre!* » E sentiva che nessuna forza al mondo avrebbe potuto separarmi da lui!.. Pure bastò una parola: « *Teresa, non tradirmi, in nome dell'onore dei nostri figli!* » E allora io, per il suo ed il vostro onore, lasciai cadere le mie braccia dal suo collo, vi pigliai uno di qua e l'altro di là... e balbettando: « *hai ragione, Domenico, va a fare il tuo dovere... (con tutto l'impeto degli affetti e del dolore)* » ebbi tanto coraggio, per timore di renderlo minore del suo proposito, di separarmi da lui senza un solo bacio di addio supremo! (*prorompe in diretto pianto abbandonandosi sopra una seggiola, sorretta da Frà Paolo*)

PAOLO — Ah madre mia! (*si getta in ginocchio ai suoi piedi*) Io non era degno di te; ma ora so quello che mi resta a fare! A te la mia croce: tu devi ricingermela al collo, tu sola, madre santa, colla tua benedizione!

TER. — O Paolo, come sei buono! (*gli cinge la croce e si alzano*)

PAOLO — Ma io non ho finito di farti soffrire!

TER. — E sia benedetto anche questo soffrire se è per il tuo onore.

PAOLO — Sì, per il mio onore come allora per quello di mio padre!

TER. — Ah! Ma da te non posso separarmi a quel modo! Qui, sul mio cuore ancora una volta... Sono una madre con te, una madre! (*lo stringe al petto in un caldissimo abbraccio. Cala rapidamente il sipario*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Nella Cattedrale, nei primi crepuscoli mattutini.

La Cattedrale è un esemplare stupendo di quell'imponentissima architettura ogivale nostrana che mentre perdurava in ogni altro paese l'influenza del gotico tedesco, sorse fra di noi nel XIII secolo per arrivare in breve alla maggiore altezza nel rappresentare il cristianesimo in quello che ha di più vivo e puro, precedendo così di due secoli il risorgimento e riuscendo meglio rispondente ai colori caldi del nostro orizzonte, più consona ai sentimenti d'un popolo artista nato, e degna infine del secolo in cui anche la pittura si liberava con Giotto dall'imitazione bizantina, la scultura risorgeva con Nicola e Giovanni da Pisa e le lettere diventavano con Dante, Petrarca e Boccaccio l'espressione sincera dell'epoca in cui l'Italia amò ed odiò più fortemente, in modo tutto suo. Primo rinascimento, meno splendido dell'altro venuto dopo, ma più spontaneo ed ingenuo, più imbevuto e trasudante di saporosa nostraltà, e gloria tutta quanta nostra.

Mai più intensamente d'allora l'uomo sentì le passioni più fiere e il loro cozzo colle leggi e coi diritti altrui. La Divina Commedia ci racconta fra le sue visioni in mezzo a quali contrasti ed alternative di gioie profonde e di smarrimenti paurosi, di tormenti efferati e di entusiasmi ineffabili si sbattesse a quel tempo la vita. A misura che questa era resa difficile ed incerta dalle private inimicizie, dalla guerra civile e dalle pesti, gli animi si volgevano naturalmente verso l'unico spiraglio che in quel tenebroso così pieno d'angoscia e di spavento gittasse un raggio di luce: la religione altrettanto pietosa e promettente coi sofferenti quanto terribile coi vittoriosi che avevano l'anima gonfia di vendette feroci. Da quest'aspirazione il concorso di ogni arte bella ad ornare il tempio, gli slanci d'immensa abnegazione sulle orme dell'Assisiense, i cilici spietati, le contemplazioni estatiche, le voluttà inenarrabili che sono negate ai sensi.

La Cattedrale, fatta splendida dai miracoli nuovissimi di tutte le arti risorte e specchio parlante dell'eterna invocazione di un Dio giusto e liberatore, diveniva in pari tempo il centro della vita civile, la meta di tutte le feste pubbliche, il convegno delle maestranze e delle confraternite, la sede necessaria dei trattati di pace e dei voti più solenni, la galleria delle bandiere conquistate sui campi di battaglia, l'archivio della storia, l'arca del tesoro della chiesa e della patria, la cattedra dei

commentatori di Virgilio e di Dante, il teatro dei misteri, il camposanto degli eroi e dei santi, il luogo dove il popolo poteva trovare il maggiore ideale d'arte e di civiltà non disgiunto dalla morale.

Così la Cattedrale architettata, ornata ed arredata con mirabile armonia da un'arte ingenua, è un'opera tutta parlante al cuore ed all'intelletto, è un vero poema meraviglioso che commove, persuade, esalta; il poema, che non può essere ispirato che dal sentimento religioso sincero, sereno, sicuro. E ancora adesso non c'è nulla in essa, per chi osservi attento e studioso, che ceda ad un gusto passeggero, nulla che si volga soltanto ai sensi o che sia puerile; nulla che mascheri una debolezza o dissimuli una surrogazione. Tutto, dentro e fuori, attorno e disopra, possiede i due caratteri indivisibili della dignità e della stabilità: quello che ti pare pietra è pietra, il ferro lavorato non ha colori e mostra i suoi toni come il bronzo, l'argento e l'oro, senza malizie. La stessa immensa travatura che sostiene il soffitto basilicale conserva la bella venatura rossiccia del larice: le sole teste dei modiglioni, scolpite con disegno variato, hanno fregi incavati a mo' di graffito e coloriti in cremisi, mentre il giro di stelle inciso nel fondo dei cassettoni è dorato. Il carattere principale da osservarsi in quest'arte perduta è quello di ornare convenientemente ogni cosa mostrandone la ragione di essere e la destinazione, e di essere piena di movimento e di varietà.

Il segreto del movimento e della varietà sta forse nel suo sapere giovare di tutte le ripartizioni assegnate agli altari, alle cattedre, al clero ed al popolo, ai cantori ed ai celebranti, alle porte ed alle finestre, per spezzare le linee con archi o colonne, cornici od aggetti di fasci di cordonate di tutto rilievo, oppure con efficaci rientranze: la maggiore di queste spezzature è quella dell'arco trionfale che chiude la navata maestra sulla soglia del sancta sanctorum e s'imposta sopra una gradinata che solleva sopra il popolo tutto il campo destinato all'altare ed al clero. L'arco trionfale è tagliato in alto dal trave che sostiene il crocifisso policromo che stende le braccia al popolo, ed è ornato più in basso da due statue intagliate nel legno e parimente dipinte a colori, sostenute da mensole rigorosamente gotiche infisse nei pieritti: i due santi protettori della cavalleria e dei viaggiatori, stanno inginocchiati, raccolti nell'adorazione del Cristo, quasi rapiti, tale è l'espressione più che severa ascetica del volto e dell'atteggiamento.

Nessun quadro sulle pareti, ma grandiose pitture murali che rappresentano la leggenda pietosa ed eroica dell'Assisiense. Nella cupola assurgente dal timpano prismatico piantato sugli archi del coro, domina tutta la chiesa una visione paradisiaca dipinta su fondo d'oro coll'ispirazione della scuola di Giotto: l'assunzione della donna più sublime per l'amore e per il dolore, Maria, in mezzo alle nove gerarchie degli angeli. Per rendere così

idealizzata nella radiosa apoteosi che la ricongiunge al figlio la madre dei dolori, per rappresentare gli angeli turbinanti in un gloria attorno alla Vergine così giovani e belli, quasi nudi e tutti sorridenti e pure così casti e gravi, bisogna possedere il sentimento delle mille riserve, delle mille squisitezze di pudore e di innocenza che nessuna scuola può insegnare né descrivere. Ai due fianchi dell'altare maggiore la cantoria e l'organo, due piccole chiese di legno scolpito e rutilanti di dorature, due capolavori dell'epoca in cui Palestrina ed Allegri affermano la supremazia della musica italiana.

Due capolavori del secondo risorgimento, ma non curiosi come il Coro tutto intagliato in noce, d'epoca presso che sincrona all'edificio, che sfila in semicircolo coi suoi trenta stalli attorno alle spalle dell'altare. L'organo e la cantoria di disegno quasi perfetto, trionfanti; quest'ultimo invece con libertà di disegno che sconfinava oltre alla stranezza, fino alla bizzarria; ma se quei due si ammirano per le sapienti proporzioni e la conveniente sobrietà degli ornamenti, questo colpisce addirittura perché la mano fantasiosa dell'artista è stata guidata da un potente afflato di ascetica austerità medioevale.

Gli stalli sono divisi da tramezzi lavorati a traforo e profilati l'uno da un angelo e l'altro da un demonio alternativamente, tutti diversi l'uno dall'altro. I bracciali rappresentano gli animali simbolici, dal serpe tentatore di vanità al lupo domato da un santo, non so se di Gubbio o di Orta o di Strasburgo. Alla divisione dei tramezzi corrisponde sul piano della tavoletta dell'inginocchiatoio un frutto ed un teschio, alternatamente; ma mentre diversi sono i frutti, sempre uguale è nella sua grottesca e beffarda terribilità il teschio. È un preludio alle danze macabre.

Nel baldacchino che corona gli stalli l'immaginazione dell'artista non ha più avuto freno: si è associata la satira e s'è sfogata in ogni modo più inaspettato. A venticinque passi quell'attico pare un immenso delicatissimo pizzo di Fiandra; da vicino, dapprima, osservato in ogni suo particolare, sembra il capriccio d'un intagliatore che vuole vincere la materia seguendo ogni idea che gli arrivi, purchessia; nell'insieme si mostra invece opera informata ad unità, strana, ma originale, efficacissima. È la eterna lotta del bene e del male. In mezzo a fogliami svolazzanti, a fiamme tordentisi, a guglie ardite ed a pinnacoli slanciati, fra reti nodose e intrecci di spini e di sarmenti, fra cornici a minuto traforo ed attorcigliamenti di serpenti e di code di diavoli ora spianti in agguato fra le fronde d'una vitalba, ora a cavallo d'un arabesco, si agita tutto quello che nei regni della fantasia e della leggenda degli animali e delle piante ha rappresentato un simbolo o ricorda un episodio della storia umana: da Eva sedotta a Cristo invano tentato sul monte, è tutta una rassegna delle tentazioni cui dagli angeli ribelli alla monaca chiusa nella pace del chiostro, nessuno è sfuggito e sfugge. E lì, a

lameggiare il concetto, guerrieri armati ed eremiti assorti in visioni mistiche, principi potenti e misere suore, prelati mitrati e regine coronate, sono tutti alle prese coi demoni della vanità, della lussuria e dell'avarizia, in atteggiamenti ora tragici ed ora comici, ma tutti d'un'ingenuità che rasenta il grottesco. La luce iridata che scende dalle finestrone istoriate dell'abside passa fra quei viticci, scherza cogli arabeschi, profila i davoli e i peccatori e colorisce come in un arcobaleno tutte quelle figure medioevali tanto contrastanti col rigoglio quasi secentista degli svolazzi iperbolici, degli ornati achilinei.

Dopo quel delirio di asceticismo e di fantasia gogliardica lo sguardo si solleva per riposarsi sulle tre vetrate istoriate dove un artista valoroso e credente ha effigiato Paolo in mezzo a Benedetto ed a Francesco, gli apostoli meravigliosi per la volontà, la sapienza e la carità.

Due magnifici arazzi antichi e finitissimi di quelle fabbriche italiane che dopo pochi tentativi giunsero all'inarriavabile perfezione degli *Atti degli Apostoli* dell'Urbinate, spiegano ai due lati dell'altare le dolci scene della nascita di Gesù e dell'adorazione dei Magi.

La cattedra, tutta di marmo, è anch'essa un'intera istoria d'arte e di religione... Le inferriate e i cancelli di ferro lavorato a martello ed ornati di bronzo che chiudono la cappella del Tesoro sono un prodigio di disegno e di bravura, come la ferratura curiosa delle porte, come la quadriventola fioritissima che sostiene la croce trionfante sull'estrema punta della guglia...

Tanta e sì profonda poesia emana dall'altezza delle navate, dalla liricità severa dello stile ogivale, dalla sapiente misura della luce e delle ombre e dall'armonia di ogni parte nell'unità del pensiero creatore; ma chi ha fatto questo grande miracolo, questa storia vivente e meravigliosa, questo immenso capolavoro di convinzione, di sincerità, di concentrazione, di arte?

Non si sa. L'artefice volle che il suo nome fosse sottratto alla gloria del tempo suo e dell'avvenire: era un vero cristiano.

SCENA I.

TERESA *prostrata sul pavimento a destra presso una seggiola; quindi subito* ALMA, *tutta avvolta in un velo, dalla sinistra.*

TER. — Voi, addolorata, quando vedeste il vostro divino figliuolo incamminarsi al Calvario, foste sorretta dalle Marie e confortata da Giovanni: io invece sono sola e non posso distogliere il mio pensiero dall'orrenda visione del suo martirio. Non posso che morire! E voi fatemi morir subito, ve ne supplico anche per mio figlio che non porterà più con sé

il rimpianto della vecchia madre abbandonata, ma il solo esempio della sua fede! (*piange abbandonandosi sulla seggiola*)

ALMA — Coraggio, signora Teresa, sono io; io che vorrei consolarvi come voi avete voluto consolarmi.

TER. — Quanto è buona, signora Duchessa. (*si alza*) Ma il mio cuore non può più aver pace se il Cielo non mi fa la grazia di pigliarmi subito con sè!

ALMA — Ma perchè non avete impedito la determinazione presa così improvvisamente da vostro figlio?

TER. — Fu un'ispirazione la sua che io stessa provocai indovinando col mio cuore che egli stava per cedere ad una terribile tentazione. Ma ora, mentre soffro quanto può soffrire una madre, sento tuttavia che non potrei supplicarlo di avere pietà di me.

ALMA — Io vi comprendo: vi pare un sacrilegio. Eppure non lo è, perchè il suo è un atto di eroismo a cui nessuno può obbligarlo. E appena sarà partito, ogni istante diverrà per voi un affanno così insopportabile, che sarete ridotta a preferirlo vittima di un naufragio piuttosto che arrivato in mano di quegli stessi che per tre giorni eterni fecero gioco e bersaglio di ogni più raffinata barbarie i poveri missionari che lo hanno preceduto!

TER. — Pietà!

ALMA — Di lui, non di noi, finchè non lo abbiamo salvato.

TER. — Signora Duchessa, mi dica quello che io debbo fare.

ALMA — Venire con me dal Cardinale.

TER. — Andiamoci subito... Ma che dirà egli di questa sua premura per mio figlio? Lei non gli è nè sorella, nè parente...

ALMA — Egli sa che dovevo essere sua moglie.

TER. — Lei!... Ma adesso è la Duchessa di Castelreale.

ALMA — Il Cielo col ripigliarsi la mia bambina ha voluto che non ci fosse più nulla di comune fra me e il Duca; ha voluto che io potessi essere per voi quella che io dovevo, una figliuola sommessa ed amorosa, nulla più, se non mi sdegnate, se mi credete leale e sincera!

TER. — Se la credo sincera!.. Ma generosa e ben degna nipote del cardinale! E se io non ascoltassi che il mio cuore... Ma che vuole, signora Duchessa, per quanto io sia donna

dappoco, per quanta senta ad ogni minuto che avanza la sua partenza una stiletta e sia sicura che s'egli non partisse mi vedrei invece ricolma di agi, di cure e di carezze, non posso far tacere la voce che mi avverte che allora io non oserei più alzare gli occhi da terra, come una sciagurata che già vecchia e con un piede nella fossa ha potuto rinnegare i sentimenti che l'hanno sostenuta in tutta la vita.

ALMA — Ebbene, sì, voi avete ragione: il mio è un sogno, una pazzia, tutto quello che volete; ma impedito ch'egli parta: sarà di me quello che vorrà il destino.

TER. — Il destino? No, signora Duchessa, no! Io la ringrazio d'avermi aperto gli occhi, d'avermi insegnato il mio dovere nell'ultima e più dolorosa delle prove!

ALMA — Ma voi non avrete la forza di vederlo partire... Sono stata anch'io madre: si ragiona, si crede di essere forti, e poi nel momento terribile si sente che il cuore si ribella e in noi donne parla più forte che la ragione.

TER. — Sono anch'io donna e madre; ma il Signore mi ha già aiutato quando stava nelle mie mani l'essere moglie di un uomo disonorato, o misera vedova d'un uomo glorioso; per l'onore di mio figlio e per il suo, signora Duchessa, è meglio ch'egli parta. Io soffro... io piango... ma di quelle lagrime che la coscienza può asciugare. *(alcuni tocchi di campana dall'alto della torre — Teresa s'inginocchia sopra una seggiola)*

ALMA — (Tutto è perduto! Ma se non volete la mia felicità, datemi almeno la sua forza!) *(s'inginocchia presso Teresa)*

SCENA II.

I lati del Sancta Sanctorum si sono intanto assiepati di popolo, fra cui c'è CATERINA, TECLA, BRIGIDA e SABINO. Dall'organo e dalla cantoria si diffonde per le ampie navate una grave melodia religiosa, mentre dalla sagrestia entrano tre CHIERICI, primo il crocifero e poi due luciferi, indi i CANONICI DEL DUOMO, poi D. ALESSANDRO e D. DANIELE, D. GIACOMO e D. ILARIO, D. RAIMONDO e Don GHERARDO, D. CARMELO e FRA' PAOLO, infine il CARDINALE seguito dal GENTILUOMO DI CAMERA, dal CAUDATARIO e da LIONELLO che porta sopra un cuscino di

velluto cremisi un libro e la croce vescovile di Frà Paolo. Entrato primo il crocifero, gli altri seguono a due a due, in ordinata distanza, tutti in camice, a capo scoperto. Il gentiluomo è in abito di spada, col cappello a navicella, calze di seta nera e scarpe a fibbia. Il Cardinale in pallio e colla stola. A misura che entrano nel coro, si rivolgono all'altare e vi fanno un inchino. Appena hanno preso tutti il loro posto descrivendo un semicircolo, il crocifero coi luciferi sulla gradinata dell'altare, i canonici ai lati dietro i personaggi parlanti del dramma, il Cardinale in fondo, e Frà Paolo quasi nel mezzo, cessa il canto e la melodia.

IL CARD. (*a Frà Paolo con voce commossa*) — Monsignore, voi avete preferito al vostro sicuro seggio Vescovile il rappresentare in Oceania la vostra Diocesi, ed io vi ringrazio dell'esempio generoso e vi lodo. Ma l'annunziare il vero a genti selvagge e barbare non è, Monsignore, senza gravi pericoli. Il povero Apostolo, lontano da ogni civile Consorzio, e difesa, non ha soltanto da combattere pregiudizi ostinati e costumi rotti ad ogni più nefando eccesso. Il più terribile inimico egli l'ha in se medesimo. Quando il Missionario stanco di combattere con poco frutto, oppresso dall'indifferenza o da persecuzioni odiose, cerca a sè d'attorno una parola di conforto e non la trova, desidera attingere coraggio in esempi maggiori e si sente solo in mezzo ad una folla stolidamente ostile e minacciosa, allora comincia il martirio! Allora si pensa che tanto tesoro d'ingegno e di volontà poteva esercitarsi con gloria e frutto in patria; allora pare che la gente che vi circonda non sia che una razza ben indegna che un uomo valoroso rompa per lei i mille vincoli del vivere civile, ed abbandoni per lei compagni, famiglia, patria, quella patria che fa sentire tanto più soave e irresistibile il suo incanto quanto è più lontana e inutilmente desiderata.

ALMA — (Io respiro!)

IL CARD. — E quale gloria per tanto spasimo là dove nessuno apprezza, commenta e diffonde?! La stessa morte sostenuta con animo eroico non può essere consolata dalla lusinga così umana che dessa possa destare un'eco di ammirazione, il plauso e la lagrima che può sperare l'ultimo soldato

morto sul campo di battaglia: no, nessun pubblico rimpianto, nessun monumento all'eroe cristiano; un pensiero quando arriverà dopo mesi e mesi la notizia... e poi l'oblio profondo! Monsignore, non vi atterrisca il ritrarvi mentre siete a tempo: laggiù non avrete più scampo; laggiù non sarete che una sentinella avanzata esposta a clima micidiale, a pericolo continuo, senza un amico... senza vostra madre!

PAOLO — Iddio!

IL CARD. — Un'ultima parola: Monsignore, mentre siete in tempo...

PAOLO — Sono preparato ad ogni evento.

ALMA — Ah! (*si abbandona sopra la seggiola*)

IL CARD. (*commosso profondamente*) — E allora... siate benedetto!

PAOLO — Sia così!

(il Gentiluomo prende il libro portato da Lionello, lo apre e lo stende sul cuscino a portata di Frà Paolo)

IL CARD. — Fratello, protestate voi di sacrificare ogni cosa, e se è necessario anche la vita a quella divina causa del Vangelo che è pure causa di civiltà?

PAOLO — Protesto.

IL CARD. (*ricusando la croce vescovile che gli porge il Gentiluomo*) — No: la mia per lui! Portala per amor mio e ti sia esempio di forza e di coraggio!

PAOLO — Lo spero, Eminenza.

IL CARD. — Ed ora ricevi secondo la pia tradizione dei primi Apostoli il bacio di pace e d'addio!

(prende fra le sue braccia Frà Paolo e lo bacia rompendo in pianto. Dall'organo e dalla cantoria si spande un'onda di quella musica che arriva al cuore... Frà Paolo bacia primo D. Alessandro, quasi riluttante per vergogna... Quando arriva a Don Raimondo questi gli dà un portafogli a nome suo e degli altri compagni, tutti profondamente commossi).

D. DAN. (*a Frà Paolo, quando, baciati gli altri, arriva a lui*) — No, Monsignore, io non ne sono degno: vi ho fatto del male e non potrei più farvi del bene... se non mi fate la grazia di pigliarmi con voi: vi servirò, vi difenderò come un fratello!

IL CARD. (*consolato*) — Sì, andate! (*Frà Paolo bacia Don Daniele*) Ora a tua madre... Coraggio, signora; Iddio glielo serberà.

PAOLO — Non temete, Eminenza; mia madre è più forte di me.

(si avvanza verso di lei serenamente quanto può; ma nel momento di baciarla non può contenere l'emozione che lo vince e abbandona il suo capo sul petto di lei)

TER. (*bacia suo figlio con abbandono disperato; ma poi vedendo Alma che si alza a guardarla con ansietà, si vince e dice a Frà Paolo benedicendolo*) — Va e ricorda tuo padre!

PAOLO — Sì, sempre! — Duchessa, se volete che io porti con me un pensiero veramente consolatore...

ALMA — Lasciatemi il vanto di avervi compreso. (*a Teresa*) Mi fate ora la grazia di lasciarvi chiamare madre mia?

TER. (*abbracciandola*) — Sì, figliuola mia, sì!

PAOLO (*pigliato per mano Don Daniele*) Ora, fratello, alla nostra meta! (*tutti fanno ala commossi a Frà Paolo ed al suo compagno che stendono le mani in atto di saluto*) — Addio!

TUTTI — Addio!

(le campane della torre suonano a distesa... Il Cardinale stende le mani al Cielo come per invocarne la protezione sopra i nuovi Missionari... Frà Paolo e Don Daniele scompaiono nel buio del fondo, mentre Teresa, fra le braccia della Duchessa li guarda esterrefatta, ma non senza un pensiero consolatore...)

(*Il sipario scende lentamente.*)

FINE DELLA COMMEDIA.

RUIT HORA!

FANTASIA

**detta dall'Autore in una serata di beneficenza,
la sera del 12 agosto 1888.**

È l'alba e bisogna partire; la campana squilla: è l'ora, e il convoglio è pronto.

Che il cielo sia tutto uno zaffiro o che incomba plumbeo sul nostro capo, è tutt'uno; bisogna partire: è l'ora.

Certo che se la negra nuvolaglia d'una notte tempestosa si squarcia all'alba nell'azzurro profondo, noi vedremo nascere in quella striscia luminosa una speranza. E quando il sole apparirà raggiante e trionfante nel suo viaggio per l'ampio orizzonte, noi, sentendo sparire colle nubi grigiastre la nostra tetraggine e farci in pari tempo più sicuri, intuoneremo con impeto un inno di gioia vigorosa che vorrebbe abbracciare in una stretta entusiastica tutto quello che è bello e giocondo, tutto quello che forma la poesia della vita...

Oh certo che è sempre meraviglioso quest'antico miracolo dell'Apollo chiomato, questo eterno miracolo del Sole, il supremo artista-poeta, che diffonde colla luce la gioia e la simpatia, col calore la vita e la speranza, che colorisce da insuperabile pittore le cose coi mille colori e coi mille sapienti riscontri delle ombre! Certo che soffiandoci in volto i profumi agresti e destando sulle gronde e nei boschi i lieti cantori, ci sveglia nella promessa di una festa grandiosa e ci elettrizza per farci sentire ed amare più intensamente la vita, quella vita di cui non s'ha ancora che la dolce illusione...

Per questo appunto sarebbe molto meglio, a risparmiarci inutili rimpianti, che il cielo, soprattutto quando si parte, fosse una vasta minaccia: ci parrebbe di sentire il peso d'un'ingiustizia; ci parrebbe finito o non cominciato mai il pietoso regno della misericordia; ci parrebbe sempre vivo e sempiterno il tempo della fatalità stupida e feroce che reggeva un dì il mondo, col capo nascosto fra le nubi...

Ma la campana squilla impaziente: *Avanti chi parte! E si deve partire tutti. Avanti! Avanti! È l'ora.*

E si parte tutti: tutto un mondo diverso di classe, di attitudini, di progetti, di speranze, di meta; quasi tutti in un'osanna di tenerezze e di augurii, di voti e di promesse; ma tutti quanti nello sterminato convoglio che non lascia per istrada che i morti.

Ed ecco il negro mostro non mai visto nè sognato, immane quale mastodonte, ansante come Titano sfinito nella scalata dell'Olimpo, sibilante al pari della tempesta, con occhiaie di bragia e il capo fumoso: grave e tozza corpulenza di tardigrado più che di corridore, e che pure trascinerà noi tutti, volenti o nolenti, per la via ignota dal fine certo con tale rapidità che nessuna bestia del mondo reale e del fantastico agguagliò mai nello sfondare lo spazio e il tempo.

Un uomo, col volto al vento e i piedi nel fuoco, sta in groppa al mostro alato. Il mostro ha un bel guardar minaccioso la via infinita, ha un bell'inchiodarsi di peso sulle rotaie inaffiate dal suo sudore; l'uomo dal volto affumicato sa che il mastodonte ha garretti a prova e polmoni d'acciaio e che basterà, dopo di avergli versato nel petto un torrente per dargli lena, buttargli nelle viscere, da traditore, il fuoco, perchè al primo spasimo si scota suo malgrado e finisca dopo pochi istanti d'inutile resistenza per cercare sollievo alla fitta atroce nella fuga, come un cavallo ferito e non ucciso si slancia cacciando un acuto nitrito attraverso al piano, per trovare nella furia d'una corsa disperata una tregua od un sollievo al suo martirio.

E l'uomo dal volto catraminoso spinge la fischiante agile bestiona e 'l suo viatico e l'interminabile convoglio per la radura sconfinata, crescendone impaziente col fuoco lo spasimo e l'impeto, così che passano sfilando e correndo uno dietro all'altro con tale velocità da perdere nella sempre più rapida corsa i profili e le proporzioni, i boschi di non sai quali piante, i borghi vicini ed i lontani di non sai quale nome, i campi, i fiumi e le praterie che la via incurante ed altezzosa divide varca e taglia. Soli gli imminenti viadotti e le tutte pari cantoniere cacciano allo sfrecciare troppo accosto del tonante convoglio un urlo di terrore...

Ma l'uomo dal volto caliginoso grida: *Avanti! Sempre avanti! L'ora stringe.*

Il piano s'agita e solleva le timide spalle per imporre con più faticose salite una remora alla furia tumultuosa e superba; ma il drago alato dalle viscere sempre più ardenti si caccia su per le chine florite, fra le trincee echeggianti, sbuffansando e dimenando per l'aria sconvolta il suo grigio orifiamma stillante ed evanescente, vittorioso, quasi in festa, su, su, lungo la oscillante matassa dei fili telegrafici, sulla quale, come note sopra un infinito rigo musicale, i passeri e le rondini trillavano poc'anzi in garrula orchestra l'ineffabile sinfonia dei loro ripetuti imenei...

Avanti! Sempre avanti, che l'ora irrompe! grida fremente l'uomo dal volto di bitume, sia che il solleone lo dardeggi o che la burrasca lo sferzi, sia che la polvere assurta nel vortice che lo accompagna lo acciechi, o che la vampa ond'arde il suo terribile corsiero lo scotti. L'uomo per cui la natura non ha fiori ma spine, l'uomo il cui capo deve cozzare giorno e notte col vento e ora essere staffilato dalla brina e ora percosso dalla grandine, l'uomo che non deve mai essere nè stanco nè distratto, non teme, non molla, non cede; affretta anzi la corsa e scatena in un orrendo clangore di metalli cigolanti e stridenti la fumante chimera attraverso al piano ed al colle, alle dense nebbie ed alle cieche tenebre, sull'orlo dei fiumi e dei mari, sotto le paludi e sopra gli abissi... *Avanti! Sempre avanti, chè l'ora precipita!*

Non sempre avanti. Di quando in quando l'infernale convoglio si arresta un istante. Ne scendono giovani e adulti e vecchi, ma più giovani che vecchi, e allora echeggia un gemito, un addio per sempre di chi segue il viaggio suo malgrado e vorrebbe invece nell'impeto del suo dolore non separarsi dalla miglior parte di se stesso...

Ma il convoglio impudentemente clamoroso seguita inesorabile. Non vale pensare quanto è fragile e indifeso il corpo umano messo in tanta brutalità di pericoli fra spinte e resistenze cieche; nè vale atterrire la mente per lo sdruciolare mal frenato sui regoli corruscanti delle precipiti chine indifese, o chiedere imperiosi dove si vada, o gridare bestemiando che nulla in questo fugace caleidoscopio dà quello che

si è lasciato e che il viaggio non ha mantenuto nessuna promessa; così è tempo e fiato gittato lo scongiurare per quello che c'è di più sacro in cielo ed in terra l'uomo dal volto di pece di fermarsi perchè si ha paura del tempo, il nostro più fiero inimico, e della morte; ed è parimente vano il dire disperati che la si preferisce a tanta ansietà: l'uomo nero non ascolta nessuno, e nessuno e nulla può arrestare la furiosa rabbia dell'uragano di ferro e di bronzo...

Ma ecco l'Alpe formidabile. Ti fermerai una volta, o mostro maledetto, spezzandoti la cervice testarda contro cotesta gigantesca barriera di rocce adamantine e di ghiacciaie paurose: sarà fine degno di te, ma fine.

E pure il mostro dalla lunga coda serpeggiante non esita un istante e viola insolente l'Alpe guardata da mille secoli di terrore, cacciandosi in un cunicolo buio come l'anima di Giuda. E se anche, o miserere! il negro intestino si restringesse in subitanea rovina sul mostro, se anche la scelleraggine o l'imprevidenza o il caso sfrenassero sulla sua fuga anelante quel poco o quel molto che occorre per schiacciarlo o farlo scoppiare in mille frantumi, che importa? L'idra implacabile si riprodurrebbe qual polipo per ripigliare in groppa l'uomo dal volto di carbone al vento e dai piedi nel fuoco, l'uomo che non sosta finchè ogni viaggiatore non sia arrivato, come si sia, alla sua ultima stazione.

Fra tanto tormento e tanti tormentati c'è tuttavia quegli che guarda pacato e sereno le vicende del viaggio che non ha voluto e deve ad ogni modo subire. Se egli non si preoccupa troppo nè del pericolo, nè dell'ultima stazione, è perchè non dà valore alla vita se non per questo che la crede una prova e che la può tornare utile agli altri, perchè non dà soverchio prezzo al suo bagaglio, perchè nella sicura limpidezza della sua coscienza può attingere la forza di affrontare il destino senza debolezza e senza paura.

Il motto d'un antico gentile e valoroso cavaliere di Francia è la sua leggenda ispiratrice: *fais ce que tu dois, advienne que pourra*.

LA FIGLIUOLA DEL SALTIMBANCO

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

VALENTINO CARRERA E ANTONIO ENNES

NOTIZIA

À Monsieur *Antoine Ennes*, Lisbonne.

Monsieur,

Notre meilleure artiste dramatique Madame Giacinta Pezzana, la vaillante interprète de votre « *Divorce* », m'a prié de lire votre pièce « *O Saltimbanco* », pour voir si traduite du portugais en italien, pourrait être représentée sur nos scènes avec chance de succès.

Je l'ai lue avec toute l'attention que méritent vos ouvrages et je suis bien heureux de vous dire tout de suite que mon impression a été profonde. La donnée est tout-à-fait dramatique.

Quant au succès, je dirais avec la franchise due à un homme de votre mérite que certaines hardiesses de forme, quelques détails d'action et de dialogue très appréciés sans doute du public portugais, pourraient bien le compromettre ici. Le public italien, très épris de mesure, même dans l'expression de la passion plus violente, est très facilement, trop facilement même, choqué par la moindre topicité... Mais ce qu'importe c'est que dans votre pièce il y a le souffle dramatique.

Il ne faudrait donc en conserver que la donnée avec les situations capitales et remanier presque entièrement le scénario et le dialogue.

Or vous comprenez qu'un travail de ce genre ne peut être considéré comme une simple adaptation, comme l'œuvre d'un *riduttore*; mais constitue une véritable et complète collaboration. À cette condition je serais vraiment flatté de pouvoir associer mon travail et mon nom

au vôtre, et presque sûr aussi d'être applaudi avec vous.

En attendant votre délibération, je vous prie d'agréer mes compliments bien sincères.

Turin, 17 décembre 1880.

VALENTIN CARRERA.

À Monsieur *Valentin Carrera*, Turin.

Monsieur,

Vous me faites trop d'honneur en daignant vous occuper de ma pièce que je mets à votre disposition en toute confiance.

L'intention que vous m'annoncez de la remanier complètement, me suffit pour que je reconnaisse en vous, Monsieur, un profond connaisseur du théâtre, de ses conditions et de ses exigences, si variables et pourtant si impérieuses.

Faites-en donc à votre avis : je vous souhaite un beau succès qui ne saura appartenir qu'à votre travail.

Je vous remercie du plaisir que vous m'avez procuré en m'envoyant vos pièces. Veuillez agréer, cher Monsieur et collègue, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Lisbonne, ce 29 décembre 1880.

ANTOINE ENNES.

A Monsieur *Antoine Ennes*, à Lisbonne.

Monsieur,

Je suis bien heureux de pouvoir vous annoncer que notre drame « *La figliuola del saltimbanco* » a obtenu ce soir au théâtre Alfieri, malgré l'indisposition de la

jeune première actrice, le succès plus complet. Il ne manquait à la fête que vous, Monsieur. La vaste salle était comble et le public très distingué, celui des premières. Le drame a été enlevé avec beaucoup d'entrain et de bravoure. Je suis presque sûr qu'il se soutiendra les douze jours qui nous séparent de la Pâque.

Agréez la bonne nouvelle et soyez sûr que mon désir le plus vif serait que vous fussiez ici pour prendre votre part, la meilleure, des applaudissements du public italien.

Turin, ce 23 mars 1882, près de minuit.

VALENTIN CARRERA.

A questa notizia l'egregio poeta portoghese rispose in data del 2 aprile seguente con una lunga e cortesissima lettera che non è il caso di riprodurre. Intanto il suo collaboratore italiano, lietissimo per il felice esito del dramma che si replicava giusto per dodici sere, fattone trarre copia, la mandava al collega lisbonese perchè avesse piena ed intera conoscenza di quello che egli aveva fatto.

Il migliore interprete della parte del protagonista è stato Carlo Borisi, un artista che univa alla virile bellezza della persona e della voce una grande passione per quell'arte che pure non era stata per lui, come per altri meno valorosi e meno buoni, fonte di fama e di agiatezza. La fortuna, per tanti anni avversa, aveva finito per sorridergli; però il suo non fu sorriso benevolo, ma sogghigno proprio degno di quella cortigiana bugiarda e beffarda che la è, poichè aspettò a lusingarlo ed a farlo sicuro di miglior avvenire per sè e la famiglia giusto quando la morte stava per ghermirlo repentina, nel fiore degli anni e delle nuovissime speranze!

INTERLOCUTORI

VINCENZO, clown	}	d'una compagnia di saltimbanchi.
ERCOLE, atleta		
EVA, equilibrista		
BRIGHTON, ginnasta		
RENZINO, pagliaccio		
Il conte ROBERTO di Monteleone figlio della		
Contessa RAIMONDA		
CARLOTTA		
ELISA		
GIACINTA SAVELLI		
MATTIA		
Il marchese di SERRASPINA		
La baronessa IRENE di SANT'ILARIO		
La marchesa LAURA di ROCCASPADA,		
madre di		
GIULIETTA		
CARLO d'ALBAVILLA		
NUNZIATELLA, cameriera di casa Savelli		
Un delegato di sicurezza pubblica		
Due carabinieri		
Servi di casa Monteleone, contadini, pescatori		
ed altri spettatori dei saltimbanchi		
Fritz e Tiby, cani dei saltimbanchi.		

La scena è presso Napoli.

ATTO PRIMO

Il cortile della villa Savelli, nel golfo di Napoli. A sinistra dell'attore la palazzina, con portico le cui arcate sono difese da tende; a destra il giardino, separato dal cortile da una fila di piante d'alto fusto; in fondo un muro di cinta con cancello aperto che dà sulla pubblica via: al di là il mare, e in lontananza, verso la destra, Napoli ed il Vesuvio. Presso il giardino, a destra, un tavolino, su cui c'è qualche libro e l'occorrente per ricamare; attorno, quattro o cinque seggiole da giardino; altre seggiole presso il portico. È giorno, e di estate.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario MATTIA *in abito da uscire, e* GIACINTA, *in assetto di casa, entrano in iscena dalla sinistra.*

GIAC. — Dunque è proprio per essere laureato speciale...

MATT. *(interrompendo)* — Abbia pazienza: *chimico-farmacista.*

GIAC. — ... che lei è stato tanto tempo a Roma, e che quando siamo arrivate alla villa non ho avuto il piacere di vederla? *(siede presso il tavolo)*

MATT. — Il piacere è mio, signora Giacinta, ma che vuole? Pigliare una laurea è sempre un affar serio.

GIAC. — Anche quando si tratta di spezieria... scusi, di farmacia?

MATT. — Abbia pazienza; ma non mi pare che la farmaceutica sia una professione faceta.

GIAC. — Per i clienti no certo. Ma via, lasciamola lì: lei ha voluto mettersi in grado di poter esercitare la farmacia lasciatale dallo zio; farsi, come si dice, una posizione. *(gli fa cenno di sedere)*

MATT. — Per avere un'altro diritto, signora: quello di aspirare alla mano di una donna che io adoro sempre! (*siede*)

GIAC. — Ih! che calore! E per una vecchia zitellona come me!

MATT. — Neanch'io non sono più di primo pelo... E poi, lei, per me, malgrado il rifiuto della sua mano datomi da suo fratello buon'anima, è sempre...

GIAC. — Una buona cliente, eh? Si disinganni; se mai divento sua moglie non si potrà liberare di me coi sciroppi, le pillole e i decotti: bisognerà che ricorra ad espedienti più tragici!

MATT. — Lei mi calunnia. Se mi sono laureato è soprattutto per dedicarmi più efficacemente alla sua salute.

GIAC. — O bella! Se io non piglio più medicine!

MATT. — Lei è guarita?

GIAC. — Dal momento che non sono più entrata in una farmacia!

MATT. — Ebbene rida del farmacista, ma non di chi non vede il momento di farla sua.

GIAC. — Lo sa pure che prima di pensare a me voglio accasare mia nipote Carlotta.

MATT. — L'ho già vista stamattina; sempre bella e spiritosa. Ma l'altro anno non era per lei che veniva qui il Conte di Monteleone?

GIAC. — Per lei... per lei... Qualcuno lo credette... Il Conte viene ora per Elisa. (*scende alla ribalta seguita da Mattia*)

MATT. — Per Elisa il Conte? Si è forse scoperto la famiglia della signorina?

GIAC. — Che! All'infuori delle parole scritte da mio fratello nel suo testamento — nel quale la dice figlia d'un suo buon amico, e le lascia un regalo — non se ne sa altro.

MATT. — Se invece d'un regalo il dottore le avesse lasciato una dote, io vedrei confermato il mio antico sospetto che anche Elisa sia una sua figliuola, figliuola naturale, s'intende. Ma se non le ha lasciato che un regalo...

GIAC. — Anch'io ho pensato come lei; ma mio fratello ha lasciato unica erede Carlotta.

MATT. — E il padre vero o preteso ma incognito di Elisa, seguita sempre a spedire quattrini dall'America?

GIAC. — Neanche per sogno.

MATT. — Allora tutte quelle spedizioni erano bell'e buone frottole?

GIAC. — No, perchè ho visto io stessa più volte le tratte, firmate Vincenzo Tuccaro, da Nuova York.

MATT. — Se non fosse del testamento sospetterei che il Tuccaro fosse un compare di balla col fratello per darla ad intendere alla moglie.

GIAC. — Lei mi fa ridere: mia cognata voleva bene ad Elisa come a Carlotta, e quando è morta, come sa, poco prima del fratello, me la raccomandò come se fosse anche lei una sua figliuola.

MATT. — Allora cade ogni supposizione e non se ne sa più di prima.

GIAC. — E intanto la signorina, entrata di straforo nella famiglia che aveva appena quattr'anni, tutta lacera e pesta — si figuri che aveva qui alla tempia destra una ferita tanto così... se ne vede ancora il segno — vi è stata allevata come se fosse anch'essa dei Savelli, peggio, mi piglia marito prima di Carlotta, e che marito! Conte, ricchissimo, avvocato, e fra poco deputato: insomma bocca che tu vuoi?!

MATT. — Eppure Elisa non ha il brio e lo spirito di Carlotta...

GIAC. — Neanche la centesima parte. E il fisico? Carlotta è una donna, l'altra un uccellino che vive d'aria e di sospiri.

MATT. — Ma non sarebbe il caso che il Conte, guardando bene anche Carlotta, finisse per accorgersi della differenza?

GIAC. — Eh, se fosse possibile, caro signor Mattia!

MATT. (*con progetto*) — Chi sa? Aiutando un pochino il caso...

GIAC. — Zitto: Nunziatella.

MATT. — (Vincenzo Tuccaro...)

SCENA II.

NUNZIATELLA *dalla sinistra*. DETTI.

NUNZ. — Se vuole pigliare la sua decozione, è pronta.

MATT. — Ah! la colgo in flagrante contraddizione!

GIAC. — Oh dica pure bugia: io vado matta per le parole

schiette; ma siassicuri, non piglio che una semplice scottatura d'erbe per mettermi appetito. *(si alza)*

MATT. — Ma per mettere appetito la farmacia ha una quantità d'ingredienti tutti eccellenti...

GIAC. — Per il farmacista, lo so, ma io preferisco la ricetta del pescatore.

MATT. — Ecco come si fa: fra i portati della scienza e quelli dell'empirismo, dell'ignoranza, non si esita neanche!

GIAC. — Lo credo io, perchè l'ignorante per isbaglio può guarire, e voi null'altro che ammazzare!

MATT. — Via, la sua salute non è cosa da mettere in burletta: mi dica subito da che proviene la sua mancanza d'appetito.

GIAC. *(con solennità comica)* — Tutto ben ponderato io credo che provenga... da inappetenza! *(ridendo)* Ma neanche per il mio gatto ricorrerei alle sue conserve, alle sue polpe, alle sue pasticche... Piuttosto che alla sua chimica-farmaceutica preferisco credere al suo amore! *(esce ridendo dalla sinistra)*

MATT. *(che aveva tratto di tasca una scattoletta)* — Non me ne va una bene; ma la tua padrona ha torto: prova tu queste tavolette ricostituenti, disostruenti e corroboranti... pigliane... vedrai che appetito!

NUNZ. — Ma io ho già un appetito che lo vedo!

MATT. — Può essere un falso appetito... Mandala giù.

NUNZ. — Ih! *(sputando in terra)* Che porcheria!

MATT. — Tutte le medicine efficaci paiono porcherie. Ma ricordati, bella trottolina, qualunque accidente ti pigli, vieni da me: per te tutto gratis! *(avviandosi)* (Vincenzo Tuccaro!) *(esce dalla sinistra)*

NUNZ. — Tutto gratis, anche l'accidente? Ma se il rimedio che mi daresti è della razza di queste tue pasticche, spero che l'accidente piglierà prima te! *(esce dalla sinistra mentre appaiono inosservati al fondo)*

SCENA III.

VINCENZO ed ERCOLE *dal fondo, nel loro costume di Clown il primo, in maglie a righe di colori vivaci e parrucca cogli stessi colori, e di atleta il secondo; entrambi con un cappellaccio di paglia o di feltro in capo, ed un leggero soprabito sulle spalle. Arrivano dalla destra oltre il cancello.*

VINC. *(in istrada)* — Sei e sette: eccolo il sette! Ed ecco anche l'iscrizione: Villa Savelli. (Come mi tremano le gambe!)

ERC. — Hai ragione: Savelli... e sette, numero cabalistico. *(entra nel cortile)*

VINC. — Ma, Ercole, mi raccomando, acqua in bocca fin che non l'abbiamo preparata alla sorpresa.

ERC. — Non temere. Tu non c'entri per nulla sino al momento buono, e se tu fossi lì per fare la frittata, ti chiamo all'ordine col tuo soprannome: Tiripiricuccoli!

VINC. *(mentre Ercole guarda a sinistra)* — Bravo! Ma se dopo tante disgrazie, tanto sospirare quest'ora benedetta io mi trovassi deluso! E in quanti modi potrei esserlo! Se fosse morta!

ERC. — Che! La razza degli spiantati non si perde mai... Zitto: una ragazza.

VINC. — (Se fosse lei!) *(appena vista Nunziatella)* Se è la cameriera del Dottore, è lei.

SCENA IV.

NUNZIATELLA *dalla sinistra.* DETTI.

ERC. — Scusate, bella ragazza; non si potrebbe dire una parola al signor dottore Savelli?

NUNZ. — Una parola? Ma egli è morto da due anni.

VINC. — Morto? Morto il Dottore?! (Ora comprendo il suo silenzio!)

ERC. *(con voce affettatamente accarezzevole)* — Tiripiricuccoli!

NUNZ. — Non può morire un dottore? Lo conoscevate forse?

VINC. — No... no... diceva così... per dire un galantuomo di meno.

ERC. — Dunque *requiescat* il Dottore, e dite alla sua signora...

NUNZ. — Ma chi vi ha indirizzato al Dottore ed alla signora Clara, ha voluto canzonarvi. Anch'essa è morta e prima del marito.

VINC. — Anche lei! (*riprendendosi*) L'ha fatto apposta! — E voi lo conoscevate il Dottore?

NUNZ. — Altro! È stato lui che m'ha preso in casa, e mi voleva bene come ad una figliuola...

VINC. — È stato lui... e... come ad una figliuola... Allora... (*si avvicina a Nunziatella*)

ERC. — Un momento, Tiripiri. — Se non siamo curiosi, come vi chiamate?

NUNZ. — Nunziatella.

VINC. — (Ah! non è lei!) E giacchè ci siamo, non lasciò figliuoli?

NUNZ. — Il Dottore, nessun figliuolo...

VINC. — (Ohimè!)

NUNZ. — Lasciò due figliuole, Carlotta ed Elisa!

VINC. — Elisa! Ha detto Elisa!

ERC. — Tiripiri!

NUNZ. — Sapete che mi fate ridere voi colle vostre esclamazioni?

ERC. — È il suo mestiere. Ecco voi dite che ha lasciato due ragazze che sono forse di là a far colazione...

NUNZ. — No, sono al mare che prendono il bagno.

VINC. — Ah! (Dunque è viva!)

ERC. (*passa fra Vincenzo e Nunziatella*) — Avete sentito? Ah! Lui si meraviglia di tutto. Un medico muore: Oh! Un avvocato sta zitto per cinque minuti? Uh! Ma questo è nulla: vedrete, e sentirete. Mentre voi domandate il permesso alle padroncine di fare i nostri giuochi in questo cortile, noi si va a pigliare i compagni rimasti in piazza...

NUNZ. — Bravi; ma è alla zia delle ragazze, tuttora da marito anche lei, che bisogna domandare la licenza... Ma per questo mi impegno io, basta che non domandiate troppi quattrini.

VINC. — Oh! lavoriamo per così poco noi! Anzi lavoriamo per nulla, quando basta per campare... (*Nunziatella esce dalla sinistra*) Dunque viva e tenuta come una figliuola, caro amico! (*lo abbraccia lietissimo*)

ERC. — Sì, mio buon Vincenzo; ma giusto perchè te l'hanno tirata su come una signorina, sei tu sicuro che appena hai provato colle lettere del dottore e le tue carte che sei suo padre, essa ti salti al collo bell'e disposta a venire subito con noi?

VINC. — Perchè no, dal momento che verrebbe con suo padre?

ERC. — Ma se il dottore non le avesse detto mai che tu fai questo bel mestiere?

VINC. — Ebbene, lo vedrà adesso: non è onorato quanto un altro?

ERC. — Onoratissimo; ma non tutti sono del medesimo avviso e lei istessa, allevata come una signorina, potrebbe...

VINC. (*sdegnato*) — Arrossire d'esser figlia di chi è stato il primo *Clown* della grande Compagnia Americana?

ERC. — Non arrossire, no, ma non essere contenta di rivederti ridotto in questi stracci. Dà retta a me: facciamo i nostri giuochi senza fiatare, ma osservando ogni cosa. Così saprai regolarti.

VINC. — Sia pure, per farti piacere; ma la mia figliuola non può essere diversa da sua madre.

ERC. — Speriamo bene!

VINC. — Andiamo a pigliare i compagni, e tu sta sicuro che da questo momento la iettatura ha finito di perseguitarci.

ERC. — Magari, e n'abbiamo bisogno tutti, dopo tanta stanga! (*scompaiono dal fondo a braccetto, mentre entrano in iscena*)

SCENA V.

GIACINTA, CARLOTTA e MATTIA *dalla sinistra*.

MATT. (*seguitando un discorso*) — E allora dal momento che nessuno a Napoli ha mai conosciuto un amico di suo fratello che si chiamasse Tuccaro, bisogna concludere che s'egli

è realmente vissuto, ora o è morto, od è un fior di mascalzone che non osa farsi vedere.

CARL. — Badi che Elisa può giungere da un istante all'altro.

GIAC. — Perchè non siete tornate assieme?

CARL. — Elisa ha voluto visitare la moglie del bagnino; sai, quella che ha tutta quella nidiata di bambini tanto belli quanto sporchi. Ma dia retta a me, signor Mattia; rinunzi a voler spiegare l'enigma della nascita di Elisa: non c'è riuscita lei!

MATT. (*seggono a destra*) — Ma basterà al Conte di sapere dal testamento del dottore che il padre di Elisa era un uomo dabbene?

GIAC. — Anche il ciabattino sul canto è un uomo dabbene.

CARL. — Ciò che non impedirà a suo figlio di arrossire del mestiere paterno. Del resto poi il matrimonio non è ancora fatto. Elisa, perchè ama molto il Conte, crede che il Conte ami molto lei; una cosa che succede a molte ragazze. Il Conte invece si lascia amare... costa così poco! Ma quando si tratterà di ottenere il consenso di sua madre, la contessa di Monteleone imparentata colle famiglie patrizie più antiche e più altiere del regno, rifletterà che Elisa non ha neanche un nome sicuramente suo, e non ha per dote che il regalo, per non dire l'elemosina, di mio padre.

MATT. — E allora?

GIAC. — Allora Elisa, obbligata a scendere giù dalle nuvole, imparerà a diventare più positiva e a non credersi contessa sulla fede di una margherita sfogliata dopo desinare con un giovane elegante.

CARL. — Tutte cose che dovrebbe capire fin d'ora se badasse un pochino al contegno di Romeo. Il quale non è ancora disceso dal balcone di Giulietta che già comincia a dare tenere occhiate alle finestre vicine! Ah! ah! non mi meraviglierei punto che un bel giorno dicesse a Giulietta: Senti, angelo mio, come canta bene la lodoletta? Ebbene, tu stalla a sentire, io vado qui accanto a fare una visitina.

MATT. { Ah! ah!

GIAC. {

SCENA VI.

ELISA *dalla sinistra, allegra e correndo*. DETTI.

ELIS. — Carlotta! Carlotta, vieni a vedere che bel cavallo ha il Conte...

CARL. — Quanto sei bambina! Non vedi che c'è gente?

ELIS. — Signor Mattia, mi perdoni; non l'aveva veduto.

MATT. — Troppo gentile. Dunque è arrivato il conte di Monteleone?

GIAC. — Lasci che se lo godano loro, e venga a vedere che bell'uva abbiamo quest'anno. Il suo braccio. *(si alza)*
Ahi, che fitta!

MATT. — Veda per le fitte nelle gambe non c'è di meglio...

GIAC. — Del balsamo di Opodeldoc, lo so; ma non è che un granchio.

MATT. — Badi di non pigliarne uno più grosso, che potrebbe essere...

GIAC. — Gotta, crepi l'astrologo; ma non è che un granchio, molto più innocente di quelli che pigliano loro ad ogni ora!

MATT. — C'è una scusa, signora: siamo giusto nella stagione dei granchi! *(escono dalla destra)*

CARL. Io me ne vado al pianoforte; oggi sono in vena.

ELIS. — Mi lasceresti sola?...

CARL. — Pretenderesti forse che stessi qui a farti la dama d'onore? Dio, come ti sei acconciata! Non par vero che tu sia così senza gusto.

ELIS. — Eppure il Conte... Ma tu hai forse ragione e se io avessi tempo... Sì, trattienilo un momento... *(per uscire)*

CARL. *(con dispetto)* È troppo tardi. Ma non temere: non per nulla amore è cieco!

SCENA VII.

ROBERTO, *dalla sinistra, in assetto da cavaliere*. DETTE.

CARL. *(passando a sinistra)* — Venga, venga, signor Conte, e spieghi subito, se può, il ritardo della sua visita.

ROB. — Con una parola, signorina: il mio orologio ritarda.

CARL. — E perchè non lo mette all'ora giusta?

ROB. — Perchè l'ora giusta sarebbe sempre un'ora indiscreta. (*ad Elisa*) Signorina, la mia visita è specialmente dedicata a lei.

CARL. — Ebbene, questo è molto lusinghiero per me.

ROB. — Con due occhi non si possono fissare tutte le stelle!

CARL. — Fior di rettorica!

ROB. — Sarà; ma mi lasci dire alla sua gentile amica che io sono venuto da lei a nome di mia madre.

CARL. — (Di sua madre?)

ELIS. — Come sta la signora Contessa?

ROB. — Benissimo, come tutte le volte che è molto occupata. E ora sta preparando la festa tradizionale nella mia famiglia, la festa di Sant'Antonio.

CARL. — Ah! Il patrono di tutte le ragazze da marito...

ROB. — Che sono amate.

ELIS. — E che amano.

CARL. (*con mal dissimulata amarezza*) — Ecco, basta parlare di questo santo per dar luogo a due dichiarazioni!

ROB. — Senza volerlo?

CARL. (*sdegnosa*) — Me ne importa assai! (*passa a destra*)

ROB. — Ho capito, c'è scirocco. (*ad Elisa*) Questa festa, religiosa nel mattino e intieramente profana dopo il mezzogiorno, deve essere presieduta da una priora scelta fra le signorine amiche di mia madre, e più degne per virtù e bellezza di essere favorite dal gran santo.

CARL. — O per dirla schietta, che hanno il maritino bell'e pronto. — Scommetto che quest'anno la scelta è caduta sulla marchesina di Roccaspada sua cugina, che mi dicono tanto bella.

ROB. — Mia cugina Giulia è gentile, ma non bella.

CARL. — Allora sulla baronessa di S. Ilario, vecchia e brutta zitellona.

ROB. — Lei non ne azzecca una stamattina: ecco la signorina prescelta. (*accenna Elisa*)

ELIS. — Io? Oh questo è troppo onore per me!

CARL. — Accetta, Elisa: la Contessa ha tanta autorità presso il gran santo padovano che puoi esser sicura d'aver la grazia dentro l'anno.

ROB. (*a Carlotta*) — Non per fare il pedante, ma S. Antonio da Padova era portoghese. (*ad Elisa*) E dico anch'io: accetti per far piacere alla sua amica ed a me che sto mallevadore della grazia.

ELIS. — Accetto... (ma io temo di essere troppo felice!)

CARL. — O che santo questo santo portoghese... da Padova! Lo nominate una volta? Subito vi guadagnate una dichiarazione. Alla seconda il matrimonio è bell'e concluso. Che sarà alla terza, se non una dozzina di piccini?

ELIS. (*commossa si alza ed abbracciandola*) — No, Carlotta, non parlare così: senza volerlo tu avveleni la mia felicità!

CARL. — E piangi?

ELIS. — No... non piango...

CARL. — Guardi lei se questa non è una vera lagrima di gioia!

ROB. (*bacia la mano che le ha steso Carlotta*) — Mille grazie!

CARL. (*come scottata ritira la mano in fretta*) — Signor Conte, ma lei invece della reliquia bacia l'altare... (*Elisa che teneva il suo capo sul petto di Carlotta, se ne scosta*)

ELIS. — Signor Conte, un'altr'anno il santo deve far la grazia alla mia buona sorella, non è vero?

CARL. (*passando dall'altra parte*) — Io sdegno le grazie. E poi il matrimonio mi diventa ogni giorno più odioso, come si fa oggi... Unione di due ciechi che un bel giorno saranno spaventati di potersi vedere... O peggio, due ragazzi che si divertono a fare la dissezione del loro amore, un burattino bello, verniciato ed elegante il dì delle nozze, e domani uno scheletro di legno, fil di ferro e stoppa: un'autopsia orribile che finisce per arrivare all'anima... quando c'è.

ELIS. — Oh! Carlotta, quanti paradossi! Quando si ama si compatisce.

CARL. (*fieramente*) — Ma io non voglio aver da compatire mio marito.

ROB. — Vorrebbe forse averlo da ammirare sempre? Badi che anche il sole ha le sue macchie!

CARL. — Sì, ma il sole abbaglia, riscalda, esalta.

ELIS. — Allora addirittura un genio, Dante o Shakspeare?

CARL. — Non mi comprendete, e meglio per voi. Io voglio appartenere non ad un uomo onesto e piacevole soltanto; ma ad un essere che abbia tanto ingegno da affascinare la mia mente, tanto desiderio di gloria da farmi insuperbire, tanta passione infine da legarmi a lui per tutta la vita. Voi citate ridendo: Dante, Shakspeare; è di moda; citare è più facile che leggere... (*un moto degli altri*) e leggere non è sempre riflettere... E voi non avete mai riflettuto quanto si deve alla donna che potè dire: è da un mio sguardo d'amore che nacquero gli amanti di Verona; è stato un mio bacio che ispirò l'episodio di Francesca; è un mio grido di gelosia che diede la vita ad Otello! Voi invece credete che si possa amare tutta la vita per la sola bontà, per la sola bellezza... Ah! certo che nè bellezza, nè bontà non guastano; ma per amare con sicurezza di vera felicità è indispensabile che nell'oggetto amato ci sia qualche cosa che esalti il nostro amor proprio. Senza di ciò appena la febbre è passata, si aprono gli occhi e ci si trova fra le braccia che cosa? Il bel burattino di legno e stoppa! No, no! Mille volte meglio vivere e morire zitella, solitaria, abbandonata, che trovarsi incatenata per tutta la vita ad un volgare fantoccio!

ROB. — (Quant'è provocante!) Sta bene che la donna aspiri per natura ad un uomo di ingegno e di sentimenti superiori; ma all'uomo basta sempre la bellezza accoppiata alla grazia ed alla virtù.

ELIS. — E questo è tanto vero che mentre una grande signora non può scendere mai a scegliere uno sposo fra i poveri braccianti, un patrizio può sovente amare e far sua una giovane popolana.

CARL. — Sicuro, sicuro, per nasconderla dopo tre mesi agli occhi di tutti, pentito e disperato della corbelleria.

ROB. — Ah! Ma lei è d'un pessimismo che scoraggerebbe la passione più ardente e profonda. (*breve suono di tromba e tamburro in lontananza*)

CARL. — Non mi faccia dir altro che è molto meglio per tutti.

ELIS. — Che vorresti dire?

CARL. — Che il Conte ti adora; ma se domani per un caso inverosimile ma possibile ti vedesse in quella compagnia di saltimbanchi là nel villaggio ballare sulla corda...

ELIS. (*offesa*) — Carlotta!

ROB. (*serio*) — Lei fa una supposizione assurda...

CARL. — Non più di un'altra... io vorrei un po' sapere se Roberto di Monteleone, se il candidato del partito conservatore di questo collegio, seguirebbe ad amarti e ti sposerebbe ancora!

SCENA VIII.

GIACINTA e MATTIA *dalla destra* e NUNZIATELLA *dalla sinistra*. Nunziatella va in fondo ed esce dal cortile come per guardare dove sono i saltimbanchi. DETTI.

ROB. (*turbato*) — Mi scusi; ma questo suo insistere in tale ipotesi mi pare poco conveniente...

CARL. — Ho capito: lei non solo non sdegnerebbe Elisa, ma entrerebbe anche lei nella compagnia. Ah! ah! avanti signori, che il divertimento è grande e la spesa è piccola! (*ride d'un riso convulso*) Ah! ah! Un pagliaccio che aspira al Parlamento!

ELIS. — Carlotta, questo tuo contegno non è bello.

GIAC. — Ma che cosa c'è, signor Conte garbatissimo?

ROB. — C'è che la signorina qualche volta ha troppo spirito.

CARL. — Lei è troppo generoso. Ho detto delle sciocchezze. Ma tu perchè non presenti al Conte il signor Mattia che nel periodo elettorale gli può addirittura assicurare l'elezione?

MATT. — Troppo merito! (*il Conte accorda una stretta di mano a Mattia*)

ROB. — Non so neanche s'egli appartenga al partito conservatore.

CARL. — Si figuri: ha la casa piena di conserve! Ma non basta; quale elettore ardirà darle un voto contrario quando saprà che ha il chimico-farmacista dalla sua? — Ah lei ha dato il voto contrario al conte di Monteleone e vuole della polpa di tamarindi?... aspetti che lo servo io, che lo rinfresco in modo che non si riscalderà mai più per nulla!

MATT. — Lei... (*contenendosi e sorridendo*) è un'angiolo!

ROB. — Ma badi che gli angioli possono diventare demoni!

CARL. — In questo caso lei sa che non sarebbe per colpa mia!

SCENA IX.

NUNZIATELLA e poi VINCENZO dal fondo. DETTI.
Vincenzo rimane nella strada, Nunziatella entra correndo.

NUNZ. — Signorine, ci sono i saltimbanchi che vengono a fare i loro giuochi.

GIAC. — Se volete vederli, c'è da passare mezz'ora.

ELIS. — Rimani tu, Carlotta... *(al Conte)* Sarà una debolezza, ma io non posso assistere ai loro giuochi senza provare una stretta involontaria al cuore per la povera gente che si espone a così grave pericolo, per pochi soldi, sorridendo!.. Che lungo martirio, io penso, deve aver indurato per arrivare ad interessare il pubblico; il pubblico eterno ed immutabile del circo, bramoso sempre, in fondo al cuore, di veder accoppato qualcheduno, il lottatore o il ginnasta, il cantante o il poeta! *(Vincenzo)*

ROB. *(porgendole il braccio)* — Io dico invece che sfuggo tutti questi saltimbanchi girovaghi perchè li credo una vera razza di furfanti.

CARL. — Adagio, signor Conte: il mondo dei saltimbanchi è un mondo originale che ha per missione divertire, non fare la morale, e diverte; cosa che non accade a tutte le altre classi... *(a Mattia)* Non è vero?

MATT. — Verissimo! *(Vincenzo saluta inutilmente dal fondo)*

CARL. — E perciò io propongo di stare sotto il portico. Il pagliaccio è spiritoso, i saltatori agili e svelti? Ridiamo e guardiamo fra le tende. Sono sguaiati? Scappiamo nel salotto.

ROB.

GIAC. { Approvato! *(si avviano a sinistra)*
 ELIS. }

MATT. — Io lo dico schietto, i ciarlatani non mi vanno...

CARL. — Questo si sa.

MATT. — Sarebbe a dire?

CARL. — Gelosia di mestiere! *(scompaiono tutti dalla sinistra)*

VINC. *(sceso presso Nunziatella)* — Sono andati via? Ma se non c'hanno un po' di carità loro che sono signori, come si può campare?

NUNZ. (*sottovoce*) — Sono qui dietro le tende.

VINC. — Ah? (Ma non vado via prima di vederla, di dirle...)

NUNZ. — Che cosa borbottate?

VINO. (*scuotendosi*) — Che quando non si può fare diversamente, si fa come si può! (*si toglie cappello e soprabito e li butta in un angolo, e poi ad alta voce verso il fondo*)
Avanti! Avanti! Avanti! Tiri piri pipì! Vengano, signori, vengano!

SCENA X.

CONTADINI e PESCATORI, *dal cancello, che entrano a poco a poco nel cortile e vi si distendono in semicircolo.* DETTI.

VINO. — I primi posti come i secondi posti e i terzi posti tutti a gratis! Avanti che qui sono padroni di tenersi il cappello in capo e magari di levarsi le scarpe; parlo per quei signori che avessero l'incomodo di averne un paio! Avanti che qui tutto è libero, tanto lo stare in piedi come il sedere in terra! Loro andranno a Napoli al S. Carlo: (*con accento napoletano*) *gran teatrone! Meraviglia de Napoli!* Ebbene io ho l'onore di dir loro che quel teatro sotto molti rispetti è al disotto di questo, sissignori; prima per l'illuminazione che qui è sempre a giorno; poi perchè qui dove l'aria è libera — Dio lo vuole — non c'è pericolo di sentirne delle cattive; quindi perchè nel nostro teatro non ci sono artisti che aspettano d'esser fatti cavalieri, nè autori che vogliano esser chiamati fuori... loro che meritano quasi sempre d'esser messi dentro; e finalmente perchè qui non si sopprime mai nulla dello spettacolo! Sì, o signori, noi sopprimiamo qualche volta il desinare e la cena — senza contare l'osso del collo — ma nulla mai del programma! E tutto questo senza domandare al colto pubblico neanche un miserabilissimo soldo, anzi dispostissimi a dargliene... se il disastro di Nuova-York non ci avesse obbligati non solo a finire i nostri fondi... dei calzoni, gli elefanti, i cavalli, le scimmie ed i papagalli... ma a rimanere senza altra bestia da far vedere che l'illustrissimo signor Direttore della Compagnia! (*risate degli spettatori*)

SCENA XI.

ERCOLE, EVA e BRIGHTON *che tira in istrada, fino al cancello, un cassino a ruote sul quale stanno legati un tamburro, una matassa di corde, una seggiola, un peso ed una grossa palla da cannone, un tappeto e due cerchi di carta. I saltimbanchi sono seguiti da altri curiosi.* DETTI.

VINO. — Avanti, illustre signor Direttore; faceva giusto il suo elogio! *(sottovoce)* Non vogliono venire.

ERCO. — Lascia fare a me. — Tiripiricuccoli!

VINO. — Presente!

ERCO. — Presentate subito la compagnia a questi signori.

VINC. *(mentre Brighton scarica il cassino ed Ercole tende subito una corda dalla palazzina alle piante a destra)* — Colto pubblico senza guarnigione! Ecco l'incomparabile Miss Eva, *(la fa girare sopra un tallone)* presa sopra un albero nella foresta vergine come si piglia un passerotto, ammirazione di tutte le corti e di tutti i cortili, complimentata da Bismarck che ha imparato da lei il segreto dell'equilibrio europeo. Ora, Miss Eva, favorite di chiamare i nostri compagni Fritz e Tiby.

EVA *(corsa a pigliare due piccoli cani nel cassino, li conduce a Vincenzo)* — Ecco la cavalleria!

VINC. — Fritz e Tiby! Dite la verità, o signori; voi li pigliate per due cani come tanti altri. Sono invece due artisti come ce n'è pochi, grazie al gran professore Appetito. Sono incredibili i miracoli che fa questo professore! Perchè noi abbiamo tanta abilità? Perchè abbiamo — ma resti fra noi — moltissimo appetito! Dateci soltanto dieci mila lire di rendita per ciascuno, e ci vedete diventare subito sette cretini di primo cartello... come se ne vedono tanti!

BRIG. — Tiripiricuccoli, tu mi dimentichi!

VINC. — No, carissimo Brighton, ginnastico, schermidore di prima forza: uomo così virtuoso che ad unanimità lo abbiamo nominato primo asino della compagnia.

BRIGH. — Largo, signori, largo! *(fa il giro del circolo suonando il tamburrone)*.

VINC. — Indietro le poltrone! Un po' d'aria, i palchi di prim'ordine! (*ad Ercole*) Non ho più fiato e non so più che dire.

ERO. (*con progetto e poi con simulato dolore*) — Ragazzi, manca un'attore; manca Renzino!

GLI ALTRI } È vero! È vero!
SALTIMBANCHI }

SCENA XII.

RENZINO *dal cassino rimasto in istrada; poi ELISA, CARLOTTA, ROBERTO, GIACINTA e MATTIA dalla sinistra.*
DETTI.

VINC. — Dove si sarà cacciato quel birbaccione? (*chiamando*) Renzino!

RENZ. (*dal cassino*) — Ohè!

TUTTI — Ah!

VINC. — Dove sei, brigante?

RENZ. — Nella scuderia dei cani che addomestico le pulci.

VINC. (*tirandolo fuori dal cassino e portandolo, pigliato per la cintura, per aria, con finta minaccia*) — Ora ti concio io, scellerato! (*Elisa dalla sinistra con premura*)

ELIS. — Non gli fate male, povero bambino! (*Carlotta, Roberto, e gli altri*)

VINC. — (Ah! ci siete venute!) (*posando a terra Renzino e baciandolo*) Fargli del male, io?! Benchè saltimbanco, so che cosa voglia dire avere un cuore.

CARL. (*sottovoce al Conte*) — È lui che mi fissava tanto mentre tornava dal bagno.

ROB. — Ha l'aria di essere molto sfacciato questo buffone.

ELIS. — Perchè vogliamo subito pensar male? (*a Vincenzo*) È vostro figlio?

VINC. — Oh se fosse mio figlio, io gli vorrei tanto e tanto bene che mi perdonerebbe... (*guarda ora Elisa ora Carlotta sedute cogli altri a sinistra*)

ROB. — Che cosa?

ERO. (*per avvertire Vincenzo che è osservato*) — O Tiri-piri! Che cosa ti perdonerebbe?...

VINC. (*ripigliando il carattere del Clown*) — Di essere un

artista così grande... poichè in noi saltimbanchi c'è tutta quanta l'arte teatrale dall'antico gladiatore al comico, dal ballerino al musico, dal volteggiatore all'improvvisatore, dal commediografo all'avvocato, al mitingaio!

CARL. — Non è un saltimbanco volgare.

VINC. — Ah! *(dopo un'inchino, eccitato, nervoso)* Gli è che nella mia famiglia si fa quest'arte da tre secoli e si fa con tanta gloria che... *(avvedendosi che sta per scoprirsi)* mio padre di professione testimone al municipio, e mia madre, di sua vocazione gentrice, appena io ebbi l'età dell'indiscre-

TUTTI (*con applausi*) — Bravo!

EVA — Signori, mentre Tiripiri per pochi soldi dice ogni cosa del passato e dell'avvenire, io per pochi centesimi vendo la mirabile erba sudorifera, che farebbe sudare una statua di bronzo, detta l'erba della imposte... Questa è la vera tintura nubiana che serve tanto per la barba e per i capelli quanto per gli stivali...

CABL. — (È singolare come il *Clown* guarda ora Elisa).

VING. — (Oh è lei; è tutta sua madre).

ERO. — Spicciati colla chiromanzia, che facciamo subito il gran salto del ponte di Brooklyn.

VING. — Io faccio tutto quello che vuole, illustre signor Direttore: salto, ruzzolo, faccio la rana, l'orso e l'uomo di gutta-perca; levo i denti senza dolore... alla noce del piede, e con accompagnamento di trombe... e di gengive!

MATT. — Meno male che ci avverte!

VING. — E avvertirò anche lei del suo avvenire se mi favorisce la sua manina... un volume in foglio in cui leggerebbe un cieco — Ecco predominanti due linee... (*picchiando colla sua sulla mano di Mattia*)

MATT. — Non picchi tanto forte, sor Tiripiri!

VING. — Due linee: l'avidità... (*un movimento di sdegno*

le armi

le cosa

o. (*gli*

la no-

lante...

on s'in-

artista così grande... poichè in noi saltimbanchi c'è tutta quanta l'arte teatrale dall'antico gladiatore al comico, dal ballerino al musico, dal volteggiatore all'improvvisatore, dal commediografo all'avvocato, al mitingaio!

CARL. — Non è un saltimbanco volgare.

VINC. — Ah! *(dopo un'inchino, eccitato, nervoso)* Gli è che nella mia famiglia si fa quest'arte da tre secoli e si fa con tanta gloria che... *(avvedendosi che sta per scoprirsi)* mio padre di professione testimonio al municipio, e mia madre, di sua vocazione genitrice, appena io ebbi l'età dell'indiscrezione, mi diedero la loro paterna benedizione *(allunga una pedata in aria)* con queste parole: Va in America, dove i beccafichi cascano bell'e arrostiti, e fatti ricco e grande artista. — Ma in America, babbo mio, si va quando si è artisti bell'e fatti... e disperati. — Ebbene che importa? Tu sei disperato prima di essere artista. — Ma per andare in America c'è il mare. — *Lo mare, piccirillo mio, è una superstizione: vattenne!* e mi allungò un'altra benedizione così potente che mi trovai bell'e imbarcato sul tram da Napoli a Nuova Yorck. Non c'era che da attraversare il mare... un affare da nulla... che incomincia sempre e non finisce mai... Ma io sono così fortunato che dopo sette tempeste e tre naufragi potei arrivare più morto che vivo, giusto nel momento felicissimo in cui il mio principale andava in malora! — Caro *piccirillo*, mi disse, io non posso più darti che quello che non costa nulla, un consiglio; ma ai giorni nostri se tu vuoi diventare qualche cosa non c'è più che una strada, fatti pagliaccio. Ecco, signore e signori, come io ho avuto la gloria di arrivare ad essere il sublime, l'incomparabile Tiripiricuccoli... *(con i soliti inchini grotteschi)* che avrà l'onore di farvi crepare tutti quanti dal ridere!

TUTTI — Bravo! Bene! *(Vincenzo ringrazia e poi osserva Elisa)*

BRIG. — Primo esercizio: Ercole, il primo atleta della cristianità, solleverà coi denti un peso di duecento chilometri mentre colla mano destra maneggerà questa pillola eccellente per la digestione! *Miusick!* *(suona il tamburrone)*

ERO. — Là e là! *(solleva a braccio teso la palla mentre tiene coi denti il peso)*

TUTTI (*con applausi*) — Bravo!

EVA — Signori, mentre Tiripiri per pochi soldi dice ogni cosa del passato e dell'avvenire, io per pochi centesimi vendo la mirabile erba sudorifera, che farebbe sudare una statua di bronzo, detta l'erba della imposte... Questa è la vera tintura nubiana che serve tanto per la barba e per i capelli quanto per gli stivali...

CARL. — (È singolare come il *Clown* guarda ora Elisa).

VINC. — (Oh è lei; è tutta sua madre).

ERO. — Spicciati colla chiromanzia, che facciamo subito il gran salto del ponte di Brooklyn.

VINC. — Io faccio tutto quello che vuole, illustre signor Direttore: salto, ruzzolo, faccio la rana, l'orso e l'uomo di gutta-perca; levo i denti senza dolore... alla noce del piede, e con accompagnamento di trombe... e di gengive!

MATT. — Meno male che ci avverte!

VINC. — E avvertirò anche lei del suo avvenire se mi favorisce la sua manina... un volume in foglio in cui leggerebbe un cieco — Ecco predominanti due linee... (*picchiando colla sua sulla mano di Mattia*)

MATT. — Non picchi tanto forte, sor Tiripiri!

VINC. — Due linee: l'avidità... (*un movimento di sdegno in Mattia*) della gloria... e la vocazione militare!

GIAC. — Vada per la gloria; ma non sono militari le armi predilette dal signore!

MATT. — Signora, almeno lei!

GIAC. — Ma c'è una certa affinità. — E in me che cosa osservate?

VINC. — Perplessità... e prossime nozze.

MATT. — Bravo! Vi perdono e vi faccio un regalo. (*gli dà una moneta*)

VINC. — Grazie. A te, Renzino! (*gliela butta*) per la nostra tesoreria generale.

ELIS. — Prima a lei, signor Conte.

VINC. — (Conte?) Ambizione fortunata e carriera brillante... (*il Conte gli dà alcune monete*) Mille grazie!

ELIS. — Bene. A te, Carlotta.

VINC. — (Ah! È lei la mia Elisa! Il mio cuore non s'ingannava) .

artista così grande... poichè in noi saltimbanchi c'è tutta quanta l'arte teatrale dall'antico gladiatore al comico, dal ballerino al musico, dal volteggiatore all'improvvisatore, dal commediografo all'avvocato, al mitingaio!

CARL. — Non è un saltimbanco volgare.

VINC. — Ah! *(dopo un'inchino, eccitato, nervoso)* Gli è che nella mia famiglia si fa quest'arte da tre secoli e si fa con tanta gloria che... *(avvedendosi che sta per scoprirsi)* mio padre di professione testimonio al municipio, e mia madre, di sua vocazione genitrice, appena io ebbi l'età dell'indiscrezione, mi diedero la loro paterna benedizione *(allunga una pedata in aria)* con queste parole: Va in America, dove i beccafichi cascano bell'e arrosti, e fatti ricco e grande artista. — Ma in America, babbo mio, si va quando si è artisti bell'e fatti... e disperati. — Ebbene che importa? Tu sei disperato prima di essere artista. — Ma per andare in America c'è il mare. — *Lo mare, piccirillo mio, è una superstizione: vattenne!* e mi allungò un'altra benedizione così potente che mi trovai bell'e imbarcato sul tram da Napoli a Nuova Yorck. Non c'era che da attraversare il mare... un affare da nulla... che incomincia sempre e non finisce mai... Ma io sono così fortunato che dopo sette tempeste e tre naufragi potei arrivare più morto che vivo, giusto nel momento felicissimo in cui il mio principale andava in malora! — Caro *piccirillo*, mi disse, io non posso più darti che quello che non costa nulla, un consiglio; ma ai giorni nostri se tu vuoi diventare qualche cosa non c'è più che una strada, fatti pagliaccio. Ecco, signore e signori, come io ho avuto la gloria di arrivare ad essere il sublime, l'incomparabile Tiripiricuccoli... *(con i soliti inchini grotteschi)* che avrà l'onore di farvi crepare tutti quanti dal ridere!

TUTTI — Bravo! Bene! *(Vincenzo ringrazia e poi osserva Elisa)*

BRIG. — Primo esercizio: Ercole, il primo atleta della cristianità, solleverà coi denti un peso di duecento chilometri mentre colla mano destra maneggerà questa pillola eccellente per la digestione! *Miusick!* *(suona il tamburrone)*

ERO. — Là e là! *(solleva a braccio teso la palla mentre tiene coi denti il peso)*

TUTTI (*con applausi*) — Bravo!

EVA — Signori, mentre Tiripiri per pochi soldi dice ogni cosa del passato e dell'avvenire, io per pochi centesimi vendo la mirabile erba sudorifera, che farebbe sudare una statua di bronzo, detta l'erba della imposte... Questa è la vera tintura nubiana che serve tanto per la barba e per i capelli quanto per gli stivali...

CARL. — (È singolare come il *Clown* guarda ora Elisa).

VINC. — (Oh è lei; è tutta sua madre).

ERC. — Spicciati colla chiromanzia, che facciamo subito il gran salto del ponte di Brooklyn.

VINC. — Io faccio tutto quello che vuole, illustre signor Direttore: salto, ruzzolo, faccio la rana, l'orso e l'uomo di gutta-perca; levo i denti senza dolore... alla noce del piede, e con accompagnamento di trombe... e di gengive!

MATT. — Meno male che ci avverte!

VINC. — E avvertirò anche lei del suo avvenire se mi favorisce la sua manina... un volume in foglio in cui leggerebbe un cieco — Ecco predominanti due linee... (*picchiando colla sua sulla mano di Mattia*)

MATT. — Non picchi tanto forte, sor Tiripiri!

VINC. — Due linee: l'avidità... (*un movimento di sdegno in Mattia*) della gloria... e la vocazione militare!

GIAC. — Vada per la gloria; ma non sono militari le armi predilette dal signore!

MATT. — Signora, almeno lei!

GIAC. — Ma c'è una certa affinità. — E in me che cosa osservate?

VINC. — Perplessità... e prossime nozze.

MATT. — Bravo! Vi perdono e vi faccio un regalo. (*gli dà una moneta*)

VINC. — Grazie. A te, Renzino! (*gliela butta*) per la nostra tesoreria generale.

ELIS. — Prima a lei, signor Conte.

VINC. — (Conte?) Ambizione fortunata e carriera brillante... (*il Conte gli dà alcune monete*) Mille grazie!

ELIS. — Bene. A te, Carlotta.

VINC. — (Ah! È lei la mia Elisa! Il mio cuore non s'ingannava) .

artista così grande... poichè in noi saltimbanchi c'è tutta quanta l'arte teatrale dall'antico gladiatore al comico, dal ballerino al musico, dal volteggiatore all'improvvisatore, dal commediografo all'avvocato, al mitingaio!

CARL. — Non è un saltimbanco volgare.

VINC. — Ah! *(dopo un'inchino, eccitato, nervoso)* Gli è che nella mia famiglia si fa quest'arte da tre secoli e si fa con tanta gloria che... *(avvedendosi che sta per scoprirsi)* mio padre di professione testimonia al municipio, e mia madre, di sua vocazione genitrice, appena io ebbi l'età dell'indiscrezione, mi diedero la loro paterna benedizione *(allunga una pedata in aria)* con queste parole: Va in America, dove i beccafichi cascano bell'e arrostiti, e fatti ricco e grande artista. — Ma in America, babbo mio, si va quando si è artisti bell'e fatti... e disperati. — Ebbene che importa? Tu sei disperato prima di essere artista. — Ma per andare in America c'è il mare. — *Lo mare, piccirillo mio, è una superstizione: vattenne!* e mi allungò un'altra benedizione così potente che mi trovai bell'e imbarcato sul tram da Napoli a Nuova Yorck. Non c'era che da attraversare il mare... un affare da nulla... che incomincia sempre e non finisce mai... Ma io sono così fortunato che dopo sette tempeste e tre naufragi potei arrivare più morto che vivo, giusto nel momento felicissimo in cui il mio principale andava in malora! — Caro *piccirillo*, mi disse, io non posso più darti che quello che non costa nulla, un consiglio; ma ai giorni nostri se tu vuoi diventare qualche cosa non c'è più che una strada, fatti pagliaccio. Ecco, signore e signori, come io ho avuto la gloria di arrivare ad essere il sublime, l'incomparabile Tiripiricuccoli... *(con i soliti inchini grotteschi)* che avrà l'onore di farvi crepare tutti quanti dal ridere!

TUTTI — Bravo! Bene! *(Vincenzo ringrazia e poi osserva Elisa)*

BRIG. — Primo esercizio: Ercole, il primo atleta della cristianità, solleverà coi denti un peso di duecento chilometri mentre colla mano destra maneggerà questa pillola eccellente per la digestione! *Miusick!* *(suona il tamburrone)*

ERO. — Là e là! *(solleva a braccio teso la palla mentre tiene coi denti il peso)*

TUTTI (*con applausi*) — Bravo!

EVA — Signori, mentre Tiripiri per pochi soldi dice ogni cosa del passato e dell'avvenire, io per pochi centesimi vendo la mirabile erba sudorifera, che farebbe sudare una statua di bronzo, detta l'erba della imposte... Questa è la vera tintura nubiana che serve tanto per la barba e per i capelli quanto per gli stivali...

CARL. — (È singolare come il *Clown* guarda ora Elisa).

VINC. — (Oh è lei; è tutta sua madre).

ERO. — Spicciati colla chiromanzia, che facciamo subito il gran salto del ponte di Brooklyn.

VINC. — Io faccio tutto quello che vuole, illustre signor Direttore: salto, ruzzolo, faccio la rana, l'orso e l'uomo di gutta-perca; levo i denti senza dolore... alla noce del piede, e con accompagnamento di trombe... e di gengive!

MATT. — Meno male che ci avverte!

VINC. — E avvertirò anche lei del suo avvenire se mi favorisce la sua manina... un volume in foglio in cui leggerebbe un cieco — Ecco predominanti due linee... (*picchiando colla sua sulla mano di Mattia*)

MATT. — Non picchi tanto forte, sor Tiripiri!

VINC. — Due linee: l'avidità... (*un movimento di sdegno in Mattia*) della gloria... e la vocazione militare!

GIAC. — Vada per la gloria; ma non sono militari le armi predilette dal signore!

MATT. — Signora, almeno lei!

GIAC. — Ma c'è una certa affinità. — E in me che cosa osservate?

VINC. — Perplexità... e prossime nozze.

MATT. — Bravo! Vi perdono e vi faccio un regalo. (*gli dà una moneta*)

VINC. — Grazie. A te, Renzino! (*gliela butta*) per la nostra tesoreria generale.

ELIS. — Prima a lei, signor Conte.

VINC. — (Conte?) Ambizione fortunata e carriera brillante... (*il Conte gli dà alcune monete*) Mille grazie!

ELIS. — Bene. A te, Carlotta.

VINC. — (Ah! È lei la mia Elisa! Il mio cuore non s'ingannava) .

artista così grande... poichè in noi saltimbanchi c'è tutta quanta l'arte teatrale dall'antico gladiatore al comico, dal ballerino al musico, dal volteggiatore all'improvvisatore, dal commediografo all'avvocato, al mitingaio!

CARL. — Non è un saltimbanco volgare.

VINC. — Ah! *(dopo un'inchino, eccitato, nervoso)* Gli è che nella mia famiglia si fa quest'arte da tre secoli e si fa con tanta gloria che... *(avvedendosi che sta per scoprirsi)* mio padre di professione testimonio al municipio, e mia madre, di sua vocazione genitrice, appena io ebbi l'età dell'indiscrezione, mi diedero la loro paterna benedizione *(allunga una pedata in aria)* con queste parole: Va in America, dove i beccafichi cascano bell'e arrosti, e fatti ricco e grande artista. — Ma in America, babbo mio, si va quando si è artisti bell'e fatti... e disperati. — Ebbene che importa? Tu sei disperato prima di essere artista. — Ma per andare in America c'è il mare. — *Lo mare, piccirillo mio, è una superstizione: vattenne!* e mi allungò un'altra benedizione così potente che mi trovai bell'e imbarcato sul tram da Napoli a Nuova Yorck. Non c'era che da attraversare il mare... un affare da nulla... che incomincia sempre e non finisce mai... Ma io sono così fortunato che dopo sette tempeste e tre naufragi potei arrivare più morto che vivo, giusto nel momento felicissimo in cui il mio principale andava in malora! — Caro *piccirillo*, mi disse, io non posso più darti che quello che non costa nulla, un consiglio; ma ai giorni nostri se tu vuoi diventare qualche cosa non c'è più che una strada, fatti pagliaccio. Ecco, signore e signori, come io ho avuto la gloria di arrivare ad essere il sublime, l'incomparabile Tiripiricuccoli... *(con i soliti inchini grotteschi)* che avrà l'onore di farvi crepare tutti quanti dal ridere!

TUTTI — Bravo! Bene! *(Vincenzo ringrazia e poi osserva Elisa)*

BRIG. — Primo esercizio: Ercole, il primo atleta della cristianità, solleverà coi denti un peso di duecento chilometri mentre colla mano destra maneggerà questa pillola eccellente per la digestione! *Miusick!* *(suona il tamburrone)*

ERC. — Là e là! *(solleva a braccio teso la palla mentre tiene coi denti il peso)*

TUTTI (*con applausi*) — Bravo!

EVÀ — Signori, mentre Tiripiri per pochi soldi dice ogni cosa del passato e dell'avvenire, io per pochi centesimi vendo la mirabile erba sudorifera, che farebbe sudare una statua di bronzo, detta l'erba della imposte... Questa è la vera tintura nubiana che serve tanto per la barba e per i capelli quanto per gli stivali...

CARL. — (È singolare come il *Clown* guarda ora Elisa).

VINO. — (Oh è lei; è tutta sua madre).

ERO. — Spicciati colla chiromanzia, che facciamo subito il gran salto del ponte di Brooklyn.

VINO. — Io faccio tutto quello che vuole, illustre signor Direttore: salto, ruzzolo, faccio la rana, l'orso e l'uomo di gutta-perca; levo i denti senza dolore... alla noce del piede, e con accompagnamento di trombe... e di gengive!

MATT. — Meno male che ci avverte!

VINO. — E avvertirò anche lei del suo avvenire se mi favorisce la sua manina... un volume in foglio in cui leggerebbe un cieco — Ecco predominanti due linee... (*picchiando colla sua sulla mano di Mattia*)

MATT. — Non picchi tanto forte, sor Tiripiri!

VINO. — Due linee: l'avidità... (*un movimento di sdegno in Mattia*) della gloria... e la vocazione militare!

GIAO. — Vada per la gloria; ma non sono militari le armi predilette dal signore!

MATT. — Signora, almeno lei!

GIAO. — Ma c'è una certa affinità. — E in me che cosa osservate?

VINO. — Perplexità... e prossime nozze.

MATT. — Bravo! Vi perdono e vi faccio un regalo. (*gli dà una moneta*)

VINO. — Grazie. A te, Renzino! (*gliela butta*) per la nostra tesoreria generale.

ELIS. — Prima a lei, signor Conte.

VINO. — (Conte?) Ambizione fortunata e carriera brillante... (*il Conte gli dà alcune monete*) Mille grazie!

ELIS. — Bene. A te, Carlotta.

VINO. — (Ah! È lei la mia Elisa! Il mio cuore non s'ingannava) .

CARL. (*che si è alzata ed allontanata dal gruppo a sinistra*) — Il mio avvenire voglio che sia un mistero per tutti. (*sottovoce a Vincenzo*) (Ritornate domani che non ci sia il Conte, voi solo, verso sera).

VINC. — (Stia sicura che non manco). (*piglia la moneta che Carlotta s'è messo nella destra prima di stendergliela, la getta a Renzino, e poi, forte:*) Una signorina come lei non può essere che felice se lo vuole.

CARL. — (Se lo voglio!) A te, Elisa.

VINC. — (Non poterla stringere fra le mie braccia dopo tanti anni di separazione! Ma se ella avesse vergogna di me? Dio!) (*timidamente*) La sua mano, signorina.

ELIS. — Non desidero di sapere che una cosa: se sono amata.

VINC. — Se è amata? E potrebbe non esserlo? Ma io credo che ci sia qualcuno che spoglierebbe l'altare di San Genaro per farla felice, per mostrarle quanto l'adora!

ELIS. — Oh se fosse così!

ERO. — Tiripiri!

ROB. — (Ma che dice costui?)

CARL. — (Strano contegno!)

ELIS. — Guardate la mia mano e ditemi come io corrispondo a questo affetto.

VINC. — Oh! Lei non saprà forse mai comprenderlo... perchè per comprendere certe cose bisogna aver sofferto molto...

ERO. — Tiripiri?

VINC. (*senza badargli*) — E alla sua età... allevata come lei... potrebbe fors'anche avere paura di tanto affetto... sì, paura... o Dio non voglia, vergogna!

ROB. — Vergogna?

ELIS. — Vergogna dell'amore che sente per me il Conte?

VINC. — (No, non posso dir nulla dinanzi a lui; distruggerei la sua felicità).

ROB. — Insomma che cosa ardite di dire?

VINC. Mi scusi; ho confuso una linea coll'altra: mi perdoni, signor Conte... e mi perdoni anche lei.

ELIS. — Non è stato un gran peccato, ed eccone la prova. (*gli dà una moneta*)

VINO. — O quanto buona e generosa! (*le bacia la mano con trasporto*)

ELIS. (*ritraendo la mano*) — Che osate?

ROB. (*minacciandolo col frustino e scostandolo da Elisa*)
— Ah! non so chi mi tenga... Fuori di qui, o io ti faccio pagar cara la tua impudenza, mascalzone!

VINO. (*risentito*) — A me?

GIAC. — Uscite! Uscite tutti e subito!

ROB. — O vi insegno io il rispetto che si deve alla mia fidanzata!

VINO. (*umilmente curvo sotto il frustino del Conte*) —
(Fidanzata a lui!) Avete ragione, battetemi, ho osato troppo... sebbene io non abbia avuto un pensiero di cui debba rendere conto a Dio... ma me ne vado, me ne vado subito. (*accenna ai compagni di uscire senz'altro, e mentre il conte colle Savelli s'aggruppa a sinistra, e Carlotta nota attentamente ogni atto di Vincenzo, questi, quasi trasformato dalla gioia, esclama fra sè: (Sì; ma domani non ci sarà il Conte!)*)

(*Cala il sipario*)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto nella villa Savelli con quattro porte ed una finestra. Delle porte quella nel mezzo in fondo è la comune e mette nel cortile; delle due a sinistra la prima scorge alle stanze di Carlotta e la seconda a quelle di Elisa: a destra la porta che dà nel giardino direttamente; più in là una finestra aperta. Mobilia signorile: sulla scena un canapè ed una poltrona a destra, ed un tavolino fra due seggiole a sinistra. In un angolo presso la finestra uno specchio a bilico di quelli detti Psiche. È giorno.

SCENA I.

GIACINTA e MATTIA, *a sedere sul canapè*; CARLOTTA *al tavolino che sfoglia un dizionario: tutti e tre in abito da uscire.*

MATT. — Per me, più ci penso e più mi persuado che il contegno tenuto ieri dal saltimbanco colla signorina Elisa non può essere spiegato che da una passione brutale.

GIAC. — Eh già: non potendo altro ha dovuto contentarsi di baciarle la mano.

CARL. *(seguitando a sfogliare il dizionario)* — Dio, che uggia mi fate tutti e due! Già anzitutto una figurina delicata come Elisa non è probabile che possa ispirare una tale passionaccia. E poi il contegno di una donna può sempre tenere in freno certi bollori, ed Elisa ha forse un po' la fantasia sbrigliata; ma non ha mai dato prova nè di mancanza di dignità, nè di gusto depravato... *(trova la notizia che desidera e la legge con meraviglia e compiacenza)*

GIAC. — E allora come si spiega il trasporto del pagliaccio?

MATT. — Colla pazzia! Non c'è più che la pazzia!

CARL. — Il solito commodino! Un pazzo non sopporta a quel modo le contumelie e le minacce del Conte.

GIAC. — È vero. Ma e allora, dico io da capo?

MATT. — Abbia pazienza, l'ho trovata la spiegazione: il saltimbanco è forse amico del padre di Elisa.

CARL. — Abbia pazienza; ma un amico non sente alcun bisogno di baciare la mano d'una ragazza che non ha mai visto, nè l'obbligo di pigliarsi le frustate a capo chino. E se invece d'un mascalzone ubriaco o d'un amico del babbo egli è quello che sospetto io, il babbo istesso di Elisa?

GIAC. — La signora contessina Elisa figlia d'un pagliaccio!

MATT. — Che scandalo, se fosse vero! Che capitombolo l'elezione del Conte! Ma già non è possibile!

CARL. — Lei che dubita della possibilità, legga queste due righe di biografia. *(gli porge il libro aperto)*

MATT. — « *Arcangelo Tuccaro, famoso saltatore, nacque nel 1535 in Aquila negli Abruzzi. Fu acrobata del Re di Francia Carlo Nono, stampò tre dialoghi sull'arte del saltimbanco e un poema sull'amore* ». Io rimango di stucco.

CARL. — E rimarrà di stucco, se lei, colla sua laurea, non impara a ricordare ed a riflettere. Già: ricordare che ieri il saltimbanco si lasciò sfuggire queste parole: nella mia famiglia questo mestiere si fa con gloria da tre secoli; riflettere che è probabilissimo ch'egli sia stato in relazione con mio padre che era anche medico d'un teatro, e finalmente che non è punto improbabile che il Tuccaro, andato in lontani paesi come il suo gloriosissimo antenato, se ne ritorni ora più spiantato di prima.

GIAC. — Brava davvero!

MATT. — Questa è penetrazione!

CARL. — Oh badiamo; io non c'entro per nulla. *(chiude nel cassetto d'un mobile il volume, seguitando a parlare)* In tutto questo io non mi faccio che una domanda: se Elisa, dopo che ha sposato il Conte, viene scoperta figlia di un *Clown*, come sarà trattata dal marito?

GIAC. — Come una donna che lo ha ingannato, è sicuro... E noi saremo forse accusate d'averle tenuto il sacco.

MATT. — Questo è certo; ma chi ha il coraggio di andar a dire al Conte?...

CARL. — E che ha da dire lei al Conte, se il *Clown* non ha ancora parlato? *(va presso la porta di Elisa)*

GIAC. — Bisogna dunque far parlare prima il *Clown* e il più presto possibile: ne va della nostra reputazione.

MATT. — Ah! se potessi parlargli io fra quattro pareti, in mezz'ora gli levo il verme, come è vero che mi chiamo Mattia!

CARL. (*data un'occhiata alla stanza di Elisa*) — Ebbene, si prepari a dar prova della sua abilità... antisettica! Il *Clown* verrà fra un'ora.

GIAC. — Qui?

MATT. — Possibile?

CARL. (*sempre in guardia*) — Appena comparirà il Conte per pigliarci nel suo legno, voi altri andrete subito in giardino con un pretesto. Il saltimbanco verrà come ha promesso ieri: lei allora sbucherà fuori e in quel modo che vorrà e saprà gli strapperà il suo segreto. Ma sia discreto e prudente!

MATT. — Come un serpente... E poi?

CARL. — Faranno loro quello che crederanno. Io ho ben altri pensieri!

GIAC. — Speri di recuperare l'affetto del Conte?

CARL. (*sdegnosa*) — Per tua norma, se io lo avessi posseduto non lo avrei perso, e ad ogni modo non raccatto mai quello che altri smarrisce. — ELISA. (*a Mattia*) Non una parola.

MATT. — Come se il mio cuore fosse un'alberella dal tappo smerigliato!

CARL. — Ah! ah! non sapevo che ci fosse una fraseologia farmaceutica!

SCENA II.

ELISA, *in abito da uscire dalla sinistra*. DETTI.

MATT. — Come sarebbe a dire?

CARL. — Segreto come un'alberella dal tappo smerigliato, è una frase che vale un tesoro. Zietta mia, aspettati da un momento all'altro l'applicazione della spezieria alla galanteria... Lei, signora Giacinta, è un vero estratto di bella donna!

MATT. — Venga a difendermi signorina!

ELIS. — Non ne ha bisogno, signor Mattia. Io piuttosto avrei bisogno di lei; ma mi farà bene l'aria e il moto.

CARL. — Come va che sei così pallida?

ELIS. — Non ho dormito, o per dir meglio ho passato una cattiva notte. — Abbottonami questo guanto. — Quella scena dei saltimbanchi ieri mi fece una tale impressione che questa notte ho sognato... seppure è un sogno!

CARL. — Ma che cosa hai sognato?

ELIS. — Non è la prima volta che faccio questo sogno, o per dire più giusto che mi appare questa visione... Ah! non parliamone che è meglio. Sono le cinque suonate e il Conte non arriva.

GIAO. — Forse sarà andato nel vicino borgo a conferire co' suoi elettori.

ELIS. — Non ti ricordi che ha detto di andarci dopo la passeggiata?

CARL. — Ebbene, vuol dire che ritarda di qualche minuto. Ma, dimmi, Elisa, deve essere stata assai brutta cotesta tua visione?

ELIS. — Non brutta, terribile. Ne sento ancora i brividi! Ma perchè vuoi conoscerla?

CARL. — O Dio! Perchè m'hai fatta curiosa, perchè m'interesse ad ogni cosa tua. Ma siediti.

ELIS. — Lasciami in piedi. Figurati che mi pareva di essere bambina e anche più piccina di quel fanciullo che i saltimbanchi tenevano ieri nel cassino.

CARL. — Ti trovavi con dei saltimbanchi?

ELIS. — Aspetta. Mi pareva di essere in un vasto teatro pieno zeppo di spettatori. I miei ricciuti capelli biondi mi piovevano sulle spalle nude: il mio abito di seta e di velluto, orpellato d'oro e di gemme sfavillanti, mi avrebbe reso orgogliosa... se non avesse lasciato quasi intieramente scoperte le mie gambettine. Ma io non posava sul palco; bensì sopra una corda tesa in alto, molto in alto. Di lassù io vedeva sotto di me i lumi della ribalta come un serpe di fuoco che striscia sull'orlo di una fossa profonda; e più in là, in una nebbia luminosa, il pubblico: ma sai come? Come un mare di teste — orribile! — di teste senza busto!

CARL. — Io il pubblico l'avrei invece sognato addirittura senza testa.

ELIS. (*senza darle retta, continuando*) — ... di teste che

mentre mi guardavano cogli occhi atterriti, avevano la bocca aperta ad un sogghigno infernale... Gli occhi esprimevano l'ansietà tormentosa della pietà umana; la bocca invece pareva mormorasse un desiderio feroce: *Cadi! precipita te e la tua mamma! Dammi uno spettacolo non promesso ma tanto più bramato!!* È assurdo, è insensato; ma io ho segnato così!

GIAC. (*che si è alzata, come Mattia, per meglio ascoltare*)
— Ma tutto questo è mostruoso!

MATT. — Non è una visione: è un vero incubo.

CARL. — Ma tu hai parlato di una madre?

ELIS. — Sì; giovane e bella assai, tutta vestita d'una maglia tessuta d'azzurro e d'argento, come un'apparizione fantastica. Mi tiene per mano e così s'attraversa tutto il proscenio all'altezza del terz'ordine... A poco a poco quasi tutto quel precipizio è varcato... Anzi siamo già per toccare la meta; ma quando mia madre vacillando stende la mano al palco più vicino come per implorare aiuto, ecco che ne esce una parola di scherno... Mia madre vacilla... e in men che nol dico s'alza di sotto un urlo di due mila petti, mentre noi si piomba giù d'un colpo nel fondo della fossa oscura... (*un movimento di terrore muto negli altri*) Quando risuscitai, sentii il mio volto innondato di sangue e di lagrime... e genuflesso accanto a me, a mani giunte, piegato sul mio capo ferito, c'era un uomo che piangeva disperatamente... (*quasi con ripugnanza*) ed era il pagliaccio di ieri! (*si abbandona sopra una seggiola piangendo*)

CARL. (*commossa*) — Elisa! non piangere... senti...

ELIS. — Lasciami piangere, mi fa tanto bene! So quello che vuoi dirmi, mia buona Carlotta, ed hai ragione: non è che un sogno... È un sogno che forse non dimenticherò più! perchè non si tiene conto che dei sogni brutti... Ma alle volte sogno che sono in carrozza con Roberto e sua madre in via Toledo e che tutti mi buttano fiori come se fossi una regina adorata dal suo popolo... e allora rido... e quel che è meglio non racconto nulla... Dunque pari e patta.

MATT. — Non ne faccia caso: belli o brutti sono quasi sempre effetto di una piccola indigestione. Guardi, una volta che a cena avevo fatto una scorpacciata di insalata di ci-

trioli, la notte sa che cosa sognai? Che io era un bel grillo canterino! E poi...

GIAC. (*interrompendo*) — Basta; lo so già come è andata a finire: non c'è storia che cominci con un'indigestione, che non abbia il suo scioglimento.

MATT. — Lei non me ne perdona una!

ELIS. (*mentre Mattia va con Giacinta alla finestra discorrendo, a Carlotta*) — Dimmi un po' se io posso dare al Conte che m'ha chiesto il mio ritratto, questa fotografia di due anni or sono... (*le dà un medaglione d'oro che trae di tasca*) Sono ancora rassomigliante?

CARL. — Rassomigliantissima, parlante; ma con questa acconciatura...

ELIS. — Sembro un canino maltese con quei capelli negli occhi!

GIAC. — Il cielo si va rannuvolando... (*Mattia scende presso le signorine*)

CARL. — Potrebbe anche darsi che un altro ti rassomigliasse meno.

MATT. — Che bel medaglione! È d'oro?

CARL. — Sì, è un regalo del Conte. (*ad Elisa*) Un'idea: oggi debbo scrivere alla signorina Rosalba, la pregherò che ti mandi subito quello che le hai dato questa primavera e che è molto più elegante.

ELIS. — Hai ragione. — Ah! ecco la carrozza del Conte. (*a Carlotta che tiene sempre il medaglione*) Non mostrarglielo, te ne prego. (*va al fondo*)

GIAC. — Signor Mattia, scendiamo un momento in giardino; gli faccio vedere quelle certe piante, e mentre lei le esamina attentamente, io me ne vado a passeggio.

MATT. — Inteso. Signorine...

GIAC. — Vi farò chiamare. — Passiamo di qua, sor grillo. (*piglia il braccio di Mattia e si avvia dalla destra al proscenio dicendogli*) Ma non le pare troppa pretesa un uomo come lei sognare di essere un grillo?

MATT. — O che animale doveva sognare di essere? un elefante?

GIAC. — Ci sarebbe meno sproporzione.

MATT. — Già lei se non mi becca non è contenta. (*escono*)

ELIS. — Che piante vanno a vedere? (*va verso il fondo*)

CARL. — Piante che soffrono il caldo. (Quello che si trama contro di lei non è bello, non è leale. Mi ripugna questa guerra alla sordina. Se potessi mandar via il signor Mattia e il saltimbanco... sento che mi risparmierei un rimorso. Ma troverò ben io qualche pretesto per ritornare a casa prima degli altri). (*va allo specchio in fondo*)

SCENA III.

ROBERTO, *dal fondo in abito nero, col cappello a stajo e senza mazza. DETTE.*

ROB. — Mille scuse per il ritardo questa volta affatto involontario. Ma le avverto che se non andiamo via subito corriamo il rischio d'essere colti da un temporale.

ELIS. — Non aspettiamo che la zia, che è andata un momento nel giardino. Siamo tutte e tre bell'e pronte.

ROB. (*a Carlotta*) — La signorina non mi scocca nessuna frecciata?

CARL. — Metta l'armistizio a conto del temporale. (*sempre allo specchio*)

ELIS. — Signor Conte, sa che lei da qualche tempo si prende maggior pensiero di Carlotta che di me?

ROB. — Ecco, le dirò: apprezzo lo spirito mordente, quasi virile della sua amica; ma non amo che lei.

ELIS. — Mi consoli, Roberto, che ne ho proprio di bisogno!

CARL. (*fra sè allo specchio*) — (Se sapeste che ho nelle mie mani il vostro destino!)

ELIS. — Come mi debbo mettere il giorno di S. Antonio?

ROB. — In modo che l'eleganza sia degna della bellezza. La bellezza è un blasone che al pari d'ogni altro ha bisogno di splendore.

ELIS. — Povero Conte: dei blasoni la sua sposa non avrà che questo; dato e non ammesso che l'abbia!

ROB. — Non parliamo di ciò.

ELIS. — Quant'è generoso! Ma a me è doloroso dover dire che non conosco neanche mio padre!

ROB. (*turbato*) — L'ho già pregata di non discorrerne

altro. Di suo padre mi basta sapere che fu amato e stimato dal dottore Savelli.

ELIS. — Mi perdoni se insisto; ma il Dottore, che era uomo generoso, poteva amare e stimare una persona dabbene ma di bassi natali.

ROB. — Quando non avesse un mestiere vile o ridicolo, che m'importa?

CARL. — Ci sono dei mestieri vili e ridicoli adesso? (*scende*)

ROB. (*stizzito*) — Come sempre. Io non mi sento nessuna voglia di assoggettare le mie azioni a tutte le pretese della società; ma non ho neanche l'intenzione di riformarla e tanto meno di sfidarla.

ELIS. — Lei ha ragione.

CARL. — (Ma soffre!)

SCENA IV.

NUNZIATELLA, *dalla destra*. DETTI.

NUNZ. — La loro zia le aspetta.

ROB. — Andiamo. (*porge il braccio ad Elisa*) Discorriamo della sua toeletta per il dì della festa: la signorina ci darà dei buoni consigli.

ELIS. — Io spero che non si scosti dalla semplicità.

ROB. — Lei colla sua semplicità, ho bell'e capito, finirà per vincere: anche mia madre ragiona così.

ELIS. — E io non avrò che uno studio, Roberto, quello di vincere sempre, rassomigliando a sua madre.

(*escono dalla destra. Carlotta butta il medaglione sul tavolino con dispetto e vi piglia il ventaglio*).

NUNZ. (*sottovoce a Carlotta*) — Quello che fa ridere è là! (*accenna il fondo*) Ora mando su il signor Mattia perchè lo trattenga; ma loro tornino presto che ci divertiamo un pochino (*esce dalla destra*)

CARL. — È un tormento per te, Roberto, il pensiero della nascita di Elisa; ma non eguaglia quello che soffro io per tua cagione. (*si picchia al fondo*) Lui!.. Ah! sarei una pazza se volessi contrastare un destino che può farmi felice! (*va in*

fondo presso la porta e poi dice forte:) Entrate ed aspettate un momento.

(esce rapidamente dalla destra non vista da Vincenzo che appare sulla soglia in fondo)

SCENA V.

VINCENZO, *dal fondo in costume di Pulcinella: grossi bottoni rossi all'abito, grandiglia che copre le spalle, parrucca bianca e rossa, il cappello tradizionale di feltro, e le scarpe di tela bianca o di pelle senza tinta.*

VINO. (*entrando*) — Servitore devotissimo... Spariti? Aspettiamo. Non mi avrà mica fatto ritornare per farmi dare delle frustate dal Conte? E quand'anche fosse così, che monta? Mentre lui picchia, io guardo la mia figliuola che è tutta la mia povera Lena! Non vorrei però che sospettassero... Ma già le agnelle non nascono dai lupi, e se io medesimo guardo me dopo d'aver guardato lei... oh come mi trovo brutto! Mi pare quasi impossibile che quell'angelo sia creatura mia! E allora mi pare che il cuore voglia slanciarsi fuori di questi cenci come un'anima che pianta un corpo schifoso per andarsene su su sopra i tetti. Sicuro che se ascoltassi il mio orgoglio, io mi metterei a gridare ai quattro venti: signori, questa bella signorina così buona, colle mani così bianche, che si fa sposa per davvero con un giovine bello, ricco e Conte è la mia propria figliuola, quella medesima che quindici anni fa precipitava colla sua povera mammina nella traversata del teatro San Ferdinando... Sissignori, la saltimbanca diventa una contessa, e non è nè un romanzo, nè un sogno, è la verità! O povera Lena, se tu fossi viva, che consolazione! Ma Domineddio, che ha fatto novantanove, vorrà pure far cento coll'aprirti un finestrino lassù per cui anche tu possa avere questa gioia ben degna del paradiso di veder nostra figlia così bella, buona e felice! (*si asciuga gli occhi, quindi s'avvicina al tavolino: poi guardandovi sopra e toccando*) Tò, quanta bella roba! Tutta roba che tocca lei. E un ritratto... il suo! (*piglia il medaglione e lo bacia più volte*) Ah, perchè non posso baciarti senza cessare di guardarti!

O piuttosto perchè non posso baciar subito te una buona volta, farti sedere come un tempo sulle mie ginocchia e spiegarti come questo povero *Clown* ha fatto tutto quello che poteva per dimostrarsi padre amoroso? Ma il Conte? Ma non c'è nessun padre cui si dica: tu non hai visto tua figlia da quindici anni, tu la vuoi abbracciare, dirle di sua madre, provarle infine che se tu hai l'aria di un mascalzone, qui dentro non sei da meno di chicchessia; ebbene, tienti in corpo le tue confidenze e sappi che se ardisci di baciarle anche la mano soltanto, ti frusto come un cane ladro e schifoso! Oh questo è troppo, è troppo crudele, signor Conte!

(piange baciando il medaglione. Ad un tratto, sentendo venire gente e non avendo più tempo a riporre il medaglione sul tavolino, se lo mette in tasca, e al primo apparire di Mattia assume il piglio grottescamente disinvolto del *Clown*).

SCENA VI.

MATTIA, *dalla destra*. DETTO.

VINC. — Eccomi pronto a tutti i salti possibili. (*butta via il pastrano*)

MATT. — Bravo, signor Vincenzo Tuccaro.

VINC. — (Scoperto! E se qui sotto ci fosse un tranello?)
— Con chi parla, signore? (*si guarda attorno*)

MATT. — Con voi, se non volete far torto ad un antico amico del dottor Savelli... e vostro, se c'intendiamo.

VINC. — Lei è un vecchio amico? (Troppa degnazione: ci dev'essere il tranello!)

MATT. — Sono laureato chimico-farmacista; ma non sono aristocratico, caro Vincenzo!

VINC. (*fingendo di riconoscerlo*) — Ma carissimo! (C'è! C'è!) Voi siete l'amico, il confidente, il commodino della commedia. Come stanno la moglie, i bambini, il gatto e la serva? (*gli stringe la destra*)

MATT. — Piano! piano; me la stritolate! (C'è cascato!)

VINC. — Oh che consolazione!.. Lasciate che v'abbracci. (*lo abbraccia*)

MATT. (*soffocato fra la stretta*) — Ma voi mi demolite!

VINC. — Andava giusto in cerca d'un amico che mi prestasse dieci scudi.

MATT. — Ve li farò dare da vostra figlia, se avete giudizio.

VINC. — Come? Trovo un amico e anche una figlia? — E della moglie, brutto mostro, che ne hai fatto?

MATT. — (Mutiamo tattica!) Ma che moglie? Non vorrei essermi sbagliato.

VINC. — No... no... dal momento che posso essere Tuccaro, mi conviene esser anche Vincenzo... Fuori gli scudi! Tienti magari la moglie, ma fuori gli scudi!

MATT. — (Aspetta che ti pesco io!) Lasciamo gli scherzi. Io non posso essere sicuro che siate voi il Tuccaro; ma quello che è certo è che Vincenzo Tuccaro ha qui una figliuola che potrebbe sposare un gran signore se sapesse chi è suo padre: la condizione non importa, purchè non sia un cattivo arnese, un poco di buono.

VINC. — Ah! se parlate così, è un'altro par di maniche: ho fatto tante parti io nelle pantomime, fino l'elefante! Ebbene ora farò da padre... *(con caricatura)* Vieni, o figlia, che il genitore è pronto.

MATT. — (Ah sì? allora il colpo di grazia). Non c'è da scherzare: la signorina adora il Conte e se per colpa vostra il matrimonio andasse a monte, quella muore, mio caro, muore!

VINC. — (Muore!)

MATT. — Siete Tuccaro adunque!

VINC. *(dopo un istante di esitazione, contenendosi, e ripigliando subito il giuoco)* — Sì...

MATT. — Finalmente!

VINC. *(continuando)* — ... come voi siete un galantuomo!

MATT. — Che cosa volete dire?

VINC. — Che se avete dei dubbi — mica sulla vostra onestà — sulla mia paternità, scoprite il piede sinistro di mia figlia e vedrete che ha...

MATT. *(con curiosità)* — Qualche cosa di straordinario?

VINC. — Sì, cinque dita.

MATT. *(in collera)* — Ma perchè volete buttar via una buona occasione di campare allegramente senza far nulla?

VINC. — Il Conte non permetterà dunque che suo suocero continui a camminare colle gambe per aria ed a pigliare trentatrè pedate al giorno? Ditelo subito che non mi par vero

d'essere pensionato... di avere delle galline in cortile... e d'esser fatto cavaliere... Perchè il Conte o di riffa o di raffa mi farà almeno cavaliere?

MATT. — Oh per questo ne hanno fatto dei più pagliacci di voi!

VINC. — Lei allora deve essere commendatore! Ma fuori la figliuola! Da che trappola l'ha da sbucare? (*picchia col piede sul pavimento*) Io son pronto!

MATT. — (Ma questa è la voce di Elisa già di ritorno e io ho sprecato tutta la mia politica in chiacchiere inutili! Che non sia lui?) Sentite, non voglio che per ora vi vedano; entrate in quella stanza. (*indica la sinistra al proscenio*)

VINC. — Ho capito, la ragazza è bell'e guarita.

MATT. — Ma no; andate vi dico!

VINC. — Allora ha trovato un padre meglio verniciato di me? Vado... (Ma l'ho pur da vedere la mia Elisa senza costui!) Siamo intesi: io sono sempre pronto a fare il genitore, il cavaliere e l'elefante... Ah! ah! (*esce di scena a sinistra al proscenio sgambettando e facendo lazzi*)

MATT. — Mai più il Dottore può essere stato amico di un tal buffone!

SCENA VII.

ELISA, GIACINTA e CARLOTTA *dalla destra*. DETTO.

ELIS. (*a Carlotta*) — Se tu gli avessi fatto qualche istanza, il Conte sarebbe salito... E poi, per quattro gocce d'acqua voler ritornare subito! (*tosse*)

CARL. — È per te che ho insistito per rientrare in casa... Tossi!

GIAC. — E a me fa forse bene l'umido? (*ad Elisa*) Levami questi spilli.

MATT. (*sottovoce a Carlotta*) — Non è lui. È là dentro.

CARL. — (Mi lasci con un pretesto qualunque).

MATT. — Signorina, io vado nella farmacia a prepararle un buon sciroppo da pigliare caldo.

ELIS. — Pensi alla zia che io non ho voglia di pigliar nulla. (*siede*)

MATT. — Oh! la zia ha una salute che resiste a tutte le

medicine. (*a Giacinta*) Delle piante discuteremo questa sera. (*esce dalla destra*)

GIAC. — A questa sera. — Purchè non mi sia preso qualche altro malanno! Nunziata? Ah! è già andata nella mia stanza... (*s'avvia al fondo*) Vedi se non piove? Lasciati sempre guidare da chi ti vuol bene, la mia testolina capricciosa! (*esce dal fondo dopo d'aver fatto un cenno d'intelligenza con Carlotta*)

CARL. (*togliendosi il cappello dinanzi allo specchio*) — Non vai a svestirti? Che hai?

ELIS. — Ho che soffro. Io ho sentito, dopo quelle malaugurate parole dette prima di uscire, che Roberto non m'ama più come per il passato. Da qualche tempo pare ch'egli lotti, non so bene con quali impressioni... si direbbe contro una nuova seduzione... (*un movimento di Carlotta*) Il mio cuore non m'inganna: egli non ha più per me quel trasporto, cieco se tu vuoi, ma che compendia la stima e l'amore, e io sento che egli sta per amare un'altra donna meno semplice, più lusinghiera, più spiritosa di me.

CARL. — Ma chi vuoi che pensi a rapirtelo? Siamo curiose noi donne; non sappiamo amare senza sospettare che tutte le altre ci vogliano rubare il nostro tesoro.

ELIS. — Gli è che basta che un uomo appartenga in qualche modo ad un'altra donna, perchè facciamo subito il possibile per toglierglielo, non tanto per il piacere di possederlo, quanto per il gusto di pigliarglielo.

CARL. (*che stava per uscire dalla sinistra al proscenio*) — Insomma, a parlar schietto, tu mi accusi! Sì; il Conte non vede altre ragazze e si diverte a chiaccherare con me; e per te che dà corpo alle ombre, che sei maestra nell'arte di renderti infelice, questo basta per calunniarmi!

ELIS. — Io non dico che tu abbia una così cattiva intenzione; non lo dico e non lo credo: ma intanto Roberto cerca più te che me, e se non ci sei, non sa più che dire, s'annoiava... Ma non è forse a te che ha offerto il suo braccio quando siamo scesi dal legno un momento?

CARL. — Perchè scendendo m'ero fatto male ad un piede. Si diverte a sentire i miei paradossi, le mie tirate? Sta a vedere che dovrò dire delle sciocchezze per farti piacere!

ELIS. (*si alza*) — No, non è questo che pretendo; quello che desidero, quello che mi abbisogna come l'aria per respirare, come la luce per vedere, è il sentire attorno a me quel sentimento delicato che esercitavano tanto tuo padre e tua madre, così sapienti nel fare il bene; tuo padre e tua madre che tu non nomini mai, lasciamelo dire; il sentimento della benevolenza, quello che ci fa simpatizzare per gli affetti come per i dolori altrui, quello che ci inspira mille trovate per scemare i dolori e crescere le gioie di tutti... Ma tua zia mi tratta forse — non dico come una madre come le raccomandò morendo il fratello — ma come una sorella? E tu? tu pensi ad altro quando io ti domando una parola di consolazione! Oh se le fanciulle che hanno un padre onorato, una madre affettuosa, capissero che felicità è la loro! Se io avessi la fortuna d'avere mio padre presso di me, bacierei con trasporto la terra che calpesta!

CARL. — E se il Conte avesse vergogna di tuo padre? Tu lo hai inteso.

ELIS. — Io non lo amerei più, rinunzierei io stessa alla sua mano... Sì, avrei questo coraggio, lo avrei... ma ne morirei di dolore!

CARL. — Sarebbe peggio assai che il Conte sdegnasse tuo padre dopo di averti sposata.

ELIS. — Oh sì, mille volte peggio; ma io avrò la forza di ritornare su questo argomento... Io non so di mia madre altro se non che è morta il giorno in cui mi accolse il Dottore: non so di mio padre altro se non che fu stimato dal tuo, benchè povero. Egli può appartenere all'ultima classe, alla plebe, al mestiere più vile e ridicolo; ma o che io l'abbia da lui nel sangue, o dall'educazione dei tuoi genitori, sta sicura, Carlotta, che tu mi puoi vedere a piangere, perchè sono anch'io una donna; ma il Conte potrà abbandonarmi, uccidermi, ma non avere giammai ragione di disprezzarmi. Perdonami questo sfogo; sono debole, non ho che te, e ti credo ancora buona, sì, buona come una sorella! (*la bacia e poi esce dalla sinistra alla seconda quinta*)

CARL. (*dopo una pausa*) — Quel bacio mi fece rabbrivire... Mi parve il bacio d'una morta!

SCENA VIII.

NUNZIATELLA *dal fondo*. DETTA.

CARL. — Elisa ti aspetta.

NUNZ. — Ci vado subito. Sua zia m'ha detto di dirle che l'attende poi nella sua stanza. (*esce dalla sinistra alla seconda quinta per ritornare poi in scena*)

CARL. — Sta bene. (*sola*) Il Conte non l'ama più: è colpa mia s'egli si sente attratto là donde s'era partito? È colpa mia se suo padre può essere un pezzente? E poi non ha detto ella stessa che preferisce mille volte non essere sposata dal Conte all'essere disprezzata quando fosse sua moglie? Se io esitassi a provocare questo schianto d'illusioni che tosto o tardi non può fallire ad entrambi, esporrei adunque Elisa ad un avvenire d'inferno, e me a perdere per sempre l'occasione di far mio quell'uomo che è il pensiero più cocente della mia vita... (*si avvia per uscire dalla sinistra al proscenio e poi, come assalita da improvvisa vergogna, rimanendo a destra:*) No! no! Elisa ha ragione, io non penso più a mia madre! (*Nunziatella dalla sinistra verso al fondo*) Che vuoi?

NUNZ. — La signorina la prega di restituirle il suo medaglione.

CARL. — È là, sul tavolino.

NUNZ. — Non c'è qui. (*seguita a cercare*)

CARL. — (Non c'è? Mattia è impossibile: l'ha preso lui). Senti, me ne dimenticava; l'ho preso io e chiuso nel mio scrigno. Dille che scrivo subito alla signora Rosalba, che lasci far tutto da me. (*Nunziatella esce dalla sinistra al fondo. Appena uscita, Carlotta va deliberatamente ad aprire la sua stanza al proscenio sinistro, e dice:*) Venite.

SCENA IX.

VINCENZO, *dalla sinistra al proscenio*. DETTA.

CARL. — Non una parola o chiamo gente: fuori subito il medaglione che avete preso su quel tavolino.

VINC. — Eccolo. Lo avevo preso in mano per guardarlo, e quando venne lo speciale...

CARL. — Per guardarlo... Si direbbe per baciario! Chi guarda un ritratto in casa altrui non lo piglia in mano, o non s'allontana dal posto in cui lo trova... Qui sotto c'è un mistero.

VINC. — Ma che mistero!

CARL. — No? E allora avete voluto rubarlo.

VINC. — Io? — Sì, ho voluto rubarlo.

CARL. — Voi mentite!

VINC. — È vero, non sono un ladro; ma la tentazione...

CARL. — No, non si è tentati di rubare un medaglione d'ottone dorato.

VINC. — D'ottone?! — Allora sono io il derubato. Ah! non c'è più coscienza, poichè le persone oneste non si vergognano d'ingannare i poveri ladri!

CARL. — Voi simulate un cinismo che non mi convince. È per il ritratto, non per la cornice che lo avete preso.

VINC. — Oh, gran cosa il suo ritratto, come se viaggiando per tutto il mondo, non avessi mai visto belle ragazze d'ogni razza e colore! Insomma se mi crede, mi lasci andare. Non mi crede? Mi faccia arrestare; ho giusto bisogno d'un po' di villeggiatura.

CARL. — Il medaglione è di mia sorella: a lei il giudicarvi. — Elisa!

VINC. — Non la chiamate! Vi dirò la verità...

CARL. — Finalmente!

VINC. — La sua fisionomia mi ricorda la donna che ho amato di più.

CARL. — Non vi credo e non voglio responsabilità io. — Elisa!

VINC. — (Maledetta! mi vuol far condannare da mia figlia!)

SCENA X.

ELISA, *dalla sinistra verso il fondo*. DETTI.

CARL. — Egli ha rubato il tuo medaglione.

ELIS. — (Qui di nuovo?) Che vuoi che ci faccia io? Fallo arrestare.

VINC. — No, signorina, lei non può dare quest'ordine!

Lei non sa che cosa sia la miseria, un momento di vertigine! Io ne la supplico, in nome di suo padre!

ELIS. — Uscite, disgraziato, e che io non vi veda più.

CARL. — Un momento: perchè avete invocato suo padre? Lo conoscete?

ELIS. — Come vuoi che lo conosca? Lascialo andare.

CARL. — Egli è stato in America, ieri ha domandato a Nunziatella notizie di mio padre: sta sicura che lo conosca.

ELIS. — Perchè non me lo dice? Io non so di lui che il nome, e che fu stimato dal dottore Savelli; ma lo amo e lo stimo anch'io, anzi prego ogni giorno il signore che me lo faccia abbracciare prima di morire.

VINC. — (Dio, ti ringrazio!) Ma io non ho ancora detto...

CARL. — Oh! questo è certo che deve essere o molto infelice o molto colpevole questo padre che può rinunciare alle carezze di un'unica figlia.

ELIS. — Perchè colpevole? Non può essere la miseria la cagione del suo abbandono?

VINC. — Deve esserlo! Un amico del Dottore non può essere diventato un uomo cattivo!

CARL. — La sola miseria non può che far arrossire un'istante; ma un padre che ha un po' di cuore sa bene che più è sventurato e più sua figlia cercherà di consolarlo!

VINC. (*facendo uno sforzo per contenersi*) — Può essere... ma io non ho da dir nulla.

ELIS. — Oh! nessuno prenderebbe maggior parte di me alle sue sventure; nessuno proverebbe maggior gioia di me ad asciugare le sue lagrime... Ma anche voi avete gli occhi pieni di pianto?

CARL. — Sì, voi piangete!

VINC. — No... non piango... sudo! Ma se anche piangessi... non ho già detto che la signorina mi ricorda una persona cara, che io ho amato con trasporto... e che non è più... mia moglie?

CARL. — E lei rassomiglia tanto a vostra moglie senza essere nè sua sorella, nè...

VINC. — Per caso! Come tant'altre figurine bionde!

ELIS. — Egli ha un segreto che dobbiamo rispettare. — Se però fosse vero che voi conoscete mio padre e ch'egli è

tanto disgraziato da non osare comparire dinanzi a sua figlia, ditegli ch'egli ha torto; ditegli che la sua è una vera crudeltà, poichè mi impedisce di esercitare il dovere più sacro e più dolce! Sì, ditegli che venga, ditegli ch'io pure ho bisogno di piangere fra le sue braccia, perchè sono anch'io tanto infelice! (*piange*)

VINC. (*dimentico del suo proposito, rompendo come Elisa in pianto ed aprendole le braccia*) — E allora qui, figlia mia!

ELIS. (*indietreggiando atterrita*) — Voi!

VINC. (*cadendo sulle ginocchia*) — Perdonami, perdonami, ma io sono tuo padre! Ecco le lettere del Dottore e tutte le prove possibili!

CARL. — Saltimbanco e ladro!

VINC. — Sì, saltimbanco; ma non ladro: onesto, sulla memoria di sua madre, quanto il conte di Monteleone! (*si alza*)

ELIS. — Il Conte! (*vacilla e s'abbandona piangendo sopra una seggiola*)

VINC. (*disperato*) — Lo vedete se aveva ragione di nascondermi?!

ELIS. — No, padre mio, no!

(*si butta, al suo collo. Carlotta va alla destra a guardare che nessuno venga a sorprenderli*)

VINC. — Elisa! fra le tue braccia io dimentico quindici anni di separazione e di dolori... Ma tu non devi piangere, perchè nessuno saprà nulla, no, nessuno al mondo mai; perchè io, per non farti vergogna, per non comprometterti, fuggirò, mi nasconderò, e se un giorno, mio malgrado, tu m'incontrassi sulla tua strada, voglio che tu volti la faccia dall'altra parte; sì, perchè alla fin fine tu non mi devi nulla. Io non ho altro merito che questo di mettere tutto il mio orgoglio sotto ai tuoi piedi, nessun'altra virtù che questa di rinunciare per sempre alla tua tenerezza per non impedire la tua felicità!

ELIS. — O padre mio...

VINC. (*interrompendola con forza*) — Mai più questa parola, mai più!

ELIS. — Come sei grande nel tuo amore!

VINC. (*a Carlotta*) — Nessuno mi vede? (*ad Elisa*) Mi puoi dare un ultimo bacio?

ELIS. — Non uno, ma mille, anima sublime! *(lo bacia con trasporto)*

VINC. — Il più bell'istante della mia vita!

CARL. — Vien gente...

VINC. — Siamo intesi... Io ti vedrò qualche volta a Napoli, confuso nella folla di via Toledo... Quando passandomi dinanzi nella tua carrozza, ti avverrà di vedermi, lasciarmi cadere uno sguardo senza un gesto, senza un sorriso; mi basterà... E se un giorno trapelasse il sospetto che la contessa di Monteleone è figlia di questo straccione, non hai che da cessare di guardarmi: mi contenterò di vederti da lontano, molto da lontano... magari colle lagrime agli occhi, ma pur tanto contento sempre che tu sia felice! *(si allontana)*

ELIS. — Ah! no! no! *(gli si slancia fra le braccia)*

CARL. — Il signor Mattia!

VINC. *(sciogliendosi da Elisa che si abbandona fra le braccia di Carlotta)* — Ricordati... contento sempre... pur che tu sia felice! *(le manda un bacio caldissimo ed esce dal fondo ripetendo:)* pur che tu sia felice!..

(Cala rapidamente il sipario).

FINE DEL SECOND'ATTO.

ATTO TERZO

Festa notturna nella villa Monteleone alla vigilia di Sant'Antonio. Grandioso salone splendidamente illuminato al primo piano, aperto in fondo con tre archi sopra un terrazzo che guarda il giardino illuminato alla veneziana. Il terrazzo è chiuso in fondo da una balaustrata di marmo. Una porta a destra ed una a sinistra; quella a destra al proscenio mette alle stanze destinate alle signore Savelli; quella a sinistra scorge al quartiere del Conte. Oltre gli archi: dalla destra del terrazzo si scende in giardino e dalla sinistra si va ad altre sale della villa. Di tutte queste aperture la sola chiusa è quella destinata alle Savelli. Accosto ai pilastri degli archi, come accanto alle porte a destra ed a sinistra, vasi di fiori e lumiere a profusione. Mobilia dorata e coperta di damasco. Verso la destra sulla scena un tavolino in mezzo ad un gruppo di seggiole, ed un canapè. È notte.

SCENA I.

La marchesa LAURA di Roccaspada, sua figlia GIULIA, CARLO d'Albavilla, la baronessa IRENE di Sant'Illario, il marchese di SERRASPINA, tutti in toeletta di gala, seduti attorno al tavolino; DUE SERVI in grande livrea, in fondo.

SERRAS. — Chi non transige ora in qualche modo? La nobiltà ha cominciato da un pezzo a transigere coll'accordare le sue figliuole ai banchieri milionari; perchè dunque ci meravigliremo noi che nostra cugina lasci che suo figlio sposi una povera borghese? Dinanzi all'araldica è sempre la stessa derogazione.

LAUR. — Sposasse almeno la figlia del dottor Savelli: saprebbe se non altro chi era suo padre.

IREN. — Oh! un padre si troverà!

GIUL. — E se non lo avesse avuto?

CARLO. — Un padre si ha sempre...

LAUR. — E quando non si ha, se ne fabbrica uno apposta.

SERRAS. — Il padre sarà morto. L'importante è che la ragazza abbia avuto una buona educazione.

IREN. — Figuriamoci, una borghese! Un po' di ricamo, un pò di francese e d'inglese, poco o nulla d'italiano e due polche sul piano-forte.

SERRAS. — Quello che sanno tutte, volete dire?

SCENA II.

La contessa di MONTELEONE dalla sinistra al fondo. DETTI.

IREN. *(senza vedere la Contessa che dà ordini ai servi)* — Voglio dire che i nostri antenati è colla spada e colla lancia che si sono fatti illustri.

SERRAS. — Vorreste che la Contessa facesse sposare da suo figlio un lanciere?

IREN. — Vorrei che fosse stata più energica.

LAUR. — Anche Giulia ha un'educazione perfetta, eppure Roberto non s'è degnato di pensare a lei.

GIUL. *(guarda Carlo)* — A me non me ne importa nulla.

CARLO — C'è sempre chi sa apprezzare i meriti di una bella signorina.

GIUL. — Si vede che non era lui quello destinato a prendermi!

SERRAS. — *(Comincia benino!)* La Contessa non poteva far diversamente, e da quella donna di cuore e di spirito che è, sa far buon viso al cattivo giuoco.

CONT. *(ai servi, che escono poi dalla sinistra in fondo)* — Badate anche agli altri invitati che stanno nella sala del bigliardo. — No, Marchese. Io non sono che una madre, e in me ogni orgoglio deve cedere al desiderio di vedere mio figlio felice con una sposa intelligente, pia e modesta. Certo che avrei preferito che i suoi natali fossero pari ai nostri; ma si vede che il cuore non dà molto peso agli stemmi. E quanto all'avvenire, io so per prova che le lagrime non si sono mai asciugate colle pergamene.

IREN. — Sì, è vero; ma io non posso dimenticare che tuo

suocero era tanto gradito al re Francesco, che questi gli faceva l'onore di pigliargli in tasca la tabacchiera.

LAUR. — E suo zio, che era Ciambellano alla Corte dell'ultimo nostro Re, non venne un giorno a casa tutto commosso perchè Francesco secondo, che aveva le mani tormentate dai geloni, lo aveva pregato di soffiargli il naso?

CONT. — Badate che non si dica che il Re impiegava i suoi cortigiani in quello che erano capaci. Fra poco avremo le signore Savelli: spero che non sarete più esigenti di me. Avete visto di quassù il giardino, ora che s'è finito di illuminare?

IREN. (*vanno tutti al fondo*) — Vediamolo. Bellissimo! Incantevole! Che ville facevano i nostri padri! Ma vedo di gran gente.

CONT. — C'è tutto il villaggio. Questa buona gente che ha sempre preso parte ai miei lutti, è giusto che divida pure la mia gioia.

SERRAS. (*applausi e bravo in lontananza nel giardino*) — Che c'è? (*guarda verso la sinistra*) Dei saltimbanchi che fanno le capriole.

GIUL. (*a Laura*) — Lascia che vada a vedere!

LAUR. — Non sola.

CARLO — L'accompagno io, non dubiti.

SCENA III.

UN SERVO *dalla sinistra al proscenio*. DETTI.

SERVO — Signora Contessa, arriva in questo momento la carrozza delle signore Savelli: sono accompagnate dal Conte che è andato loro incontro a cavallo. (*esce poi dalla sinistra dopo la Contessa*)

CONT. — Sta bene. — Favorite di aspettarle un momento. (*esce dalla sinistra*)

LAUR. — Riceverle, sia; ma io non farei un passo per andare loro incontro, nè a cavallo, nè a piedi. (*siede a destra*)

IREN. — Per me non le guardo neanche. (*siede volgendo le spalle a sinistra*)

SERRAS. — Ma via! Se la Contessa è troppo arrendevole

ai capricci di suo figlio, non è una ragione perchè noi ci dimostriamo scortesi.

GIUL. — Verissimo. (*guarda a sinistra*) È quella la meraviglia del mondo?

SCENA IV.

Dalla sinistra al proscenio: CARLOTTA a braccetto di ROBERTO, GIACINTA di MATTIA, ELISA della CONTESSA. SERVITORI. DETTI.

ROB. (*a Carlotta*) — I miei parenti più prossimi.

SERRAS. — Signore! (*si alza*)

CARL. — (Ebbene, ci fanno un bell'accoglimento!)

CONT. — Marchese di Serraspina, ho l'onore di presentarvi le signore Savelli... (*alle Savelli*) Mio cugino. Mia cugina la baronessa Irene di Sant'Ilario, il conte Carlo d'Albavilla, e mia cognata la marchesa Laura di Roccaspada colla sua figliuola.

GIAC. — Il suo nome non mi torna nuovo.

IREN. — Suo marito era Contrammiraglio di Sua Maestà il Re delle due Sicilie, e discendeva in linea diretta dai d'Avalos.

GIUL. (*a Carlotta*) — La loro famiglia da chi discende, s'è lecito?

CARL. — Dal primo feudatario dell'Eden.

GIUL. — (Eden? in qual paese?) E com'era il loro stemma?

CARL. (*volgendole le spalle*) — Una foglia di fico. (*Giulia interroga Carlo e poi ridono uno e l'altra*)

ROB. (*ai servi*) — Servite dei gelati.

CONT. (*ad Elisa che ha presso di sè*) — Io la ringrazio di avere accettato il mio invito.

ELIS. — Oh! è per me un così alto onore che mi confonde.

CONT. — In ogni caso sarebbe meritato.

ROB. — Sarebbe un dovere presentarle a ciascuno de' miei parenti che si sono degnati di onorarmi; ma il ripetere dei nomi prima di conoscersi mi pare un po' il sillabare parole misteriose. Io le presenterò in altro modo. Io ebbi la fortuna di conoscere il dottor Savelli che era il medico della nostra

casa, e così appresi a stimare in queste signorine la virtù e la gentilezza, la grazia e lo spirito. Entrambe conquistarono la mia ammirazione; questa, destandomi nel cuore un sentimento... più vivo, mi diede un'idea di quella che doveva essere mia madre alla sua età... (*strepito di applausi e bravo dal giardino*)

CARL. — (Tutte frasi studiate).

ROB. — Ma che strepito è questo?

CARLO (*corso in fondo*) — C'è un *clown* che fa un salto veramente prodigioso. (*c. s. altri applausi*) |

ELIS. — (Dio, se fosse lui!)

(Roberto e gli altri vanno sul terrazzo, in fondo; restano al proscenio Elisa, che guarda Roberto con ansietà, e all'estrema sinistra Carlotta e Mattia)

CARL. (*sottovoce a Mattia*) — È lui?

MATT. — Sicuro che è lui.

CARL. — Lei ha osato?

MATT. — Ho preso l'unica via possibile per rompere ogni indugio.

CARL. — A costo d'uno scandalo, qui! Non sarà mai!

MATT. — Dica adunque al Conte che lo faccia cacciare perchè è il padre di Elisa! (*nuovi applausi dal giardino*)
(Mi canzonavano! Dicevano che non ne indovinava una!)

ROB. — Ma sì! È lui, quello che ha ardito... (*ai servi*)
Chi ha invitato quella gente?

CONT. — Sai che è il fattore che s'è occupato di tutto.

ROB. — Comunque sia, cacciateli via tutti e subito. (*i servi s'avviano verso la destra in fondo*)

CONT. — Un momento, Roberto; divertono, e poi sono povera gente...

ELIS. — Mi permetta, signor Conte, che io mi unisca a sua madre in favore di quei disgraziati... Guadagnano il loro pane col rischio della vita!

ROB. — Sia come desidera. (Ma lo farò tener d'occhio). Signor Marchese, la sala del bigliardo non manca di qualche giuocatore degno di starle a fronte.

SERRAS. — Troppo gentile. (*esce dalla sinistra al fondo*)

ROB. (*dice qualche parola ad un servo che esce poi inosservato dalla destra in fondo, quindi ad Elisa*) — Vuole fare un giro nel giardino?

ELIS. — Più tardi molto volentieri: vorrei dire due parole a mia sorella.

CONT. — A suo agio. Libertà per tutti. Quelle sono le loro stanze. (*a Roberto*) Vieni: ho bisogno del tuo consiglio. (*piglia il braccio di Roberto e s'avvia a sinistra verso il fondo*)

ROB. — Eccomi a te. (*escono*)

CARLO (*a Giulia*) — Le dico che quel punto non è stato affatto illuminato.

GIUL. — E crede che di là si vedano meglio le stelle?

CARLO — Io credo che si vegga anche la nuova cometa. (*escono guardinghi ed inosservati dalla destra in fondo*.)

LAUR. (*che discorreva con Irene*) — Si può immaginare nulla di peggio? Osar dire a mia figlia che il loro stemma è una foglia di fico!

IREN. — Impudente!

LAUR. — Per fortuna che la mia Giulia non capisce nulla: è tanto innocente!

IREN. — Lo credo io, allevata nel nostro ambiente! Ma dov'è andata?

LAUR. — Era qui col cugino... O Dio! (*a Mattia che ha intanto dato il braccio a Giacinta*) Scusi, avrebbe visto da qual parte è uscita mia figlia?

MATT. — È andata in giardino con un giovinotto, là dove è più buio.

GIAC. — Per vedere meglio la cometa.

LAUR. — Grazie... (*pigliando il braccio d'Irene*) Vieni presto...

IREN. — Che cosa temi se è tanto innocente?

LAUR. — Nulla, ma non perdiamo tempo.

GIAC. (*uscendo anche lei dalla destra in fondo*) — Nei giardini è molto facile pigliare dell'umidità... (*per farle passare prima*) Le prego!

MATT. — Mio dovere! (*Irene e Laura escono in fretta*) Eh! eh! siamo alla vigilia di S. Antonio, signore Marchese!

GIAC. — (Ma non tutti i matrimoni si combinano!) (*dopo un'occhiata obliqua ad Elisa esce con Mattia dalla destra in fondo*)

ELIS. — Finalmente siamo sole... Ma questo supplizio è superiore alle mie forze! Io non doveva accettare quest'in-

vito; doveva sentire che nelle tenebre, fra me e la felicità, c'è un destino implacabile!

CARL. — Nessuna circostanza però scusa l'imprudenza di tuo padre.

ELIS. — Mio padre vuole vedermi, per sapere quello che deve fare: è evidente. E mentre i signori di Monteleone mi ricevono con ogni carezza ed onore, mio padre è laggiù che diverte i servitori! Ma io non posso rimanere in una casa dove mio padre può essere maltrattato.

CARL. — E allora o fuggire o rivelare al Conte il segreto della tua nascita.

ELIS. — Dirgli tutto. Vedrò se mi ama quanto lo dice.

CARL. — Bada che ti costerà molto il preferire un padre come il tuo ad uno sposo come il Conte.

ELIS. — Tu non mi dici intiero il tuo pensiero, Carlotta!

CARL. — Il mio pensiero è che tu esiti non tanto per timore di perdere colla mano di Roberto i suoi titoli, la ricchezza colle sue feste, coi suoi diamanti; bensì quella stima, quella considerazione di tutti che non si cura finchè non se ne ha di bisogno; ma che si sente indispensabile per vivere quando si sta per lasciare il mondo delle persone educate, distinte, gentili...

ELIS. (*terminando il pensiero di Carlotta*) — Per precipitare accanto ad un pagliaccio nel fango della strada, là dove nessuna di queste persone, là dove forse neanche tu stessa lasceresti cadere l'elemosina d'uno sguardo!

CARL. — Elisa!

ELIS. — Tu mi credi vile e mi calunni; sì, perchè se io esito, non è perchè Roberto è nobile e ricco od io non possa fare a meno del mondo in cui vivo; ma perchè io lo amo di quell'amore che o m'innalzerà fino a lui... o mi ucciderà!

CARL. — Vedi adunque che finirai col non dirgli nulla.

ELIS. — Ma ho io veramente bisogno di parlare? Non è più spiccio pigliare il posto che m'ha dato la sorte? Figlia d'un *clown*, alla baracca! Lo sposo o l'amante, non monta, me lo darà il pubblico! La mia veste nuziale non può avere strascico: deve essere il gonnellino corto corto ed impudico della saltatrice! Ah! ah! mi par già d'avere il volto impiastrocciato di biacca e di carmino, la veste scollata, la voce

rauca: *animo, signori, una palanca per la fabbrica dell'appetito!* Carlotta, prega tu il Conte di non darmi almeno delle frustate come a mio padre! *(cade sfinita sopra una seggiola)*

CARL. — Ma, Elisa, tu ti uccidi! Vieni via con me; sei ancora in tempo. Non t'inganno: Salvati mentre lo puoi ancora risparmiati almeno uno scandalo, un'umiliazione!

ELIS. — E mio padre? Distruggerò io con una fuga che sarà una rivelazione tutta l'opera del suo lungo martirio, senza avvisarlo, senza dirgli una parola?

CARL. — Ma tuo padre non acconsentirà! — La contessa!

ELIS. — Ah! s'io trovassi il modo di aprirle il mio animo!

CARL. — Che vuoi dirle?

ELIS. — Tutto.

SCENA V.

LA CONTESSA e ROBERTO *dalla sinistra in fondo. DETTE.*

ELIS. — Signora Contessa, lei mi ha accolta con tanta bontà, e io sento in ogni sua parola tanta dolcezza, che mi faccio animo a dirle che le voglio già bene come se l'avessi sempre conosciuta, ed a pregarla... di lasciarmi appoggiare al suo braccio visitando il giardino.

ROB. — Benissimo, signorina.

CONT. — Ma volentieri, cara figliuola, appoggiati pure e fammi tutte le tue confidenze: ti dò del tu subito, per accorciare la strada. Oh non sono tanto vecchia da non comprender più l'amore e l'amicizia! *(s'avvia al fondo verso la destra con Elisa)*

ELIS. — Quanto è buona! — Signor Conte, non offre il suo braccio a Carlotta? L'ho tormentata un pochino, le debbo un compenso.

CARL. — Badi di non annoiarsi.

SCENA VI.

LAURA *con premura dalla destra in fondo*, UN SERVO *dalla sinistra in fondo*, e quindi MATTIA, GIACINTA ed IRENE *parimenti dalla destra in fondo*. DETTI.

ROB. — Non è la noia ch'io temo con lei.

LAUR. — Non è tornata mia figlia col cugino?

ROB. — No, finora; ma se li incontriamo te la mandiamo subito. *(la Contessa, Elisa, Roberto e Carlotta escono dalla destra in fondo)*

LAUR. — Un giardino immenso! Chissà dove si sono andati a cacciare!

SERVO — Scusi, signora Marchesa; forse lei non ha visitato la grotta a mano ritta del bacino.

LAUR. — Non so neanche che ci sia una grotta!

SERVO — Favorisca di qui: fa più presto. *(le accenna la sinistra in fondo. — Mattia, Giacinta ed Irene)*

LAUR. — Bravo. Ma ditemi, è illuminata quella grotta?

SERVO — Dio guardi, buio perfetto!

LAUR. — Imperfettissimo dico io; ma a che scopo?

SERVO. — In fondo alla grotta c'è il laberinto...

LAUR. — Anche il laberinto!

SERVO — In tutte le grandi case ho sempre trovato un laberinto...

LAUR. — E perchè c'è un laberinto e si lascia al buio?

SERVO. — Perchè il laberinto è fatto apposta per perdersi...

LAUR. — Perdersi! E chi può avere questo bel gusto di perdersi?

SERVO. — Le signore, per dare agli uomini quello di trovarle...

LAUR. — Al buio! Sappiate che in casa Roccaspada, grande quanto tutte le vostre, non c'è mai stato nessun laberinto, nessun buio, nessun gusto di perdersi, signor saccentone! *(esce furibonda dalla sinistra in fondo seguita dal servo)*

GIAC. — Come balla il Conte con Carlotta!

MATT. — Paiono svanire in un turbine.

GIAC. — Intanto io ho preso certo un raffreddore di capo.

IREN. — Io non lo temo più. Pare un paradosso, eppure noi altri di S. Ilario possiamo dire che siamo raffreddati da tre secoli e più.

MATT. — Non sapeva che il raffreddore fosse soggetto all'atavismo.

IREN. — Senta: io non discuto, so che dopo che il mio glorioso avo Francesco Ferrante stette tutta una notte coll'acqua sino alla cintura nell'assedio di Mantova, tutti noi di padre u figlio si soffre di raffreddori di capo. *(si soffia il naso)*

GIAC. — Avrebbero ormai diritto d'inquartare nel loro stemma... il reumatismo!

IREN. — Oh! ci sono emblemi che hanno un'origine meno nobile.

MATT. — C'ho un amico io che quando tosse dice sempre: niente paura, è un colpo d'aria che ha preso Noè nell'aprire alla colomba la finestra dell'arca.

IREN. — Dica la verità, questo suo amico si cura certamente come Noè, bevendo?

MATT. — Come Noè, ubbriacandosi.

SCENA VII.

GIULIA *a braccetto di CARLO dalla destra in fondo.* DETTI.

GIUL. — No, Carlo, l'estasi d'un cuore appassionato è sempre muta.

CARLO. — Alle volte anche senza dir nulla, cara cugina, c'è qualche cosa che parla...

MATT. — La signora Marchesa è andata a cercare la signorina nel laberinto.

CARLO. — C'è un laberinto? Andiamo a cercare la mamma.

GIAC. — Andiamo anche noi.

IREN. — Ma se ci perdessimo?

MATT. — Io sarei lietissimo di perdermi in così bella compagnia.

GIAC. — Io preferisco attaccarmi di qua.

IREN. — Ed io di qua.

GIUL. — Ah! ah! che cosa sembra!

CARLO. — Lo scoglio delle Nereidi!

MATT. — Sissignore, io lo scoglio; qui Andromeda e qui Cassiopea, e lei... il mostro! (*escono tutti dalla sinistra in fondo, mentre entrano in scena*)

SCENA VIII.

ROBERTO e CARLOTTA, *dalla destra in fondo.*

CARL. (*abbandonandosi sopra una seggiola*) — E perchè non vuole più ballare?

ROB. — Non vede com'è stanca?

CARL. (*alzandosi in piedi*) — Stanca? Ma io ballerei fino a sole alzato!

ROB. — Ebbene le dirò che il ballo è un mezzo, non un fine, e ballare con lei, non so se sia perchè ballo di rado, o per il caldo, ma il fatto si è che mi sento come inebbriato.

CARL. — Eccole il mio ventaglio, si faccia aria; io non ne ho bisogno... Senta le mie mani... Le sue scottano! (*siede*) Certo che il ballo dà un po' al capo.

ROB. (*con intenzione, ritto dietro la seggiola*) — A me pareva addirittura di sognare.

CARL. — Sapeva già che il ballo fa dormire le mamme, ma sognare poi, e un uomo come lei!

ROB. — Nel turbinio del walzer dimenticavo ogni cosa e sognava di possedere la felicità.

CARL. — E non ha saputo impadronirsene per sempre?

ROB. (*a mezza voce*) — L'ebbi un momento fra le braccia.

CARL. (*va a sedere di là del tavolino, di faccia a Roberto*) — Quando si ha una cosa desiderata e se ne apprezza il valore, non la si lascia più sfuggire. (*mutato tuono*) Quando sposa Elisa?

ROB. (*impacciato*) — Non lo so; ho lasciato ogni cura a mia madre. Ma lei... (*avvicinandosele appoggiato al tavolino*) quando si lascerà amare?

CARL. — È tardi: ho già chiuso il mio album della poesia. E l'ho chiuso coi fogli bianchi. Vi aveva incominciato a scrivere una parola, un nome... Ma ci fu una mano amica, s'in-

tende, che lo cancellò allora appunto che io stava esitando nel concedere quel cuore... che forse non era già più mio!

ROB. — (Ah!) E quel nome non lo ripeterebbe a me?

CARL. — Ripeterlo sarebbe ricominciare il sogno. Lei.... lei pensi a prender moglie.

ROB. — Una sola parola: non soffre, alla sua età, nel fiore della bellezza e del brio, di questo vuoto nel cuore?

CARL. (*asciutta*) — Un confessore so dove pigliarlo.

ROB. — Perdoni; ma in quella ridda di pensieri che le debbono turbinare nel capo, ce n'ha pure da essere uno che si possa confidare. Che pensa?

CARL. — Penso che se in una festa da ballo mi cadesse un fiore dai capelli... (*ne toglie uno*) sarebbe ormai calpestato indifferentemente... (*lo butta via*) o spinto col piede in un angolo perchè nessuno vi scivoli sopra! (*a Roberto che lo raccoglie*) Che fa?

ROB. — Impedisco che sia calpestato.

CARL. (*si alza*) — Quando tale fosse il mio destino, che importa? Quante volte, mentre si raccoglie un fiorellino modesto da un gentil cavaliere che se ne adorna il petto e poi lo ripone con religiosa riconoscenza fra le pagine del suo miglior libro, la rosa più bella e profumata è lasciata avvizzire sul suo stelo! Ebbene, la stessa cosa si fa con noi donne... Mica per nulla amiamo tanto i fiori! Da una parte il pallido mughetto in trionfo; da quest'altra la fanciulla che sarebbe stata la regina della casa, lasciata in un canto, invecchiata prima del tempo, fra il dispetto e l'acrimonia degli inutili rimpianti... Poveri fiori, povere fanciulle, da che dipende mai il vostro avvenire: dallo sguardo di un uomo distratto o capriccioso, senza gusto, o, peggio, senza volontà.

ROB. (*prendendole una mano*) — Carlotta, lei ha mille ragioni di disprezzarmi...

CARL. — Non una parola di più.

ROB. (*seguitando*) — Ma io sono ancora in tempo!

CARL. — Di che signor Conte?

ROB. — Mi dica quel nome e poi non pensi ad altro.

CARL. (*agitatissima*) — A che ormai, Roberto?! (*come sbigottita d'essersi lasciato sfuggire quel grido*) Ah! no, no, non ho detto nulla! non dirò nulla! (*sentendo venire Elisa*) Elisa!

ROB. (*con dispetto*) — Lei! (*le bacia le mani, poi avviandosi alla sinistra in fondo*) Dopo cena: in fondo al viale dei tigli... (*le manda un bacio e fugge*)

CARL. — Dio! Egli mi ama ancora, e se la Contessa ha respinto la rivelazione di Elisa...

SCENA IX.

ELISA, *dalla destra in fondo*. DETTA.

ELIS. — Ah! Carlotta, la Contessa è un vero angelo; sai che cosa ha risposto alle mie angustie? Tu hai nobile cuore ed intelletto, e questo basta. Quanto a tuo padre, s'egli vive ancora e i tuoi timori sono fondati, ci penserò io, in modo che l'amor proprio di Roberto non abbia ad essere ferito da nulla. Quanto sono felice! Ma non è tutto: ho approfittato del momento in cui la Contessa mi lasciava per dare qualche ordine, mi sono avvicinata ai saltimbanchi, e ho fatto a mio padre un cenno come per dargli del denaro... e poi sotto voce: *procura di seguirmi senza essere veduto; ho da parlarti*. — Egli verrà, io ho già qui tutto il mio piano: egli partirà subito, lascerà il suo mestiere, e ci potremo vedere in Napoli senza destare alcun sospetto. Tu mi approvi, non è vero?

CARL. — Sì.

ELIS. — Io ti ho maltrattata, la mia buona sorella! Ma tu verrai il più spesso che potrai a stare con noi. Roberto troverà in te quanto mi manca, il brio, l'arguzia... Ma ecco mio padre! Il Conte?

CARL. — È di là; ma non temere che ti sorprenda, è andato ora nella sala di giuoco.

ELIS. — Ma se per un solo minuto tu che sei così buona lo volessi trattenere e darmi così il tempo di dire una parola a mio padre...

CARL. (*dopo un istante di esitazione*) — Sia; ma spicciati: la mia bontà non regge a prove troppo lunghe. (*esce dalla sinistra in fondo*)

SCENA X.

VINCENZO, *dalla destra in fondo, guardingo*. DETTA. *Vincenzo porta una maglia nera dal collo a' piedi e sul collo un bavaglio bianco a pieghe, coll'orlo smerlettato come l'ampio colletto da cui pende. È avvolto nel suo lungo pastrano.*

ELIS. *(sottovoce e guardinga tutta la scena)* — Vieni presto.

VINC. — Non c'è proprio nessuno?

ELIS. — Nessun altro che me.

VINC. — Ma dimmi, sei tu che c'hai fatti venire quassù?

ELIS. — No... ma io approfitto volentieri del caso...

VINC. — Caso? Bada che di mia volontà mai più sarei venuto.

ELIS. — Sia come si vuole: ora che t'ho vicino non penso più ad altro.

VINC. — Lascia che ti guardi bene anch'io; lascia che nutrisca per un pezzo i miei occhi di te così bella, così elegante, così signora... *(sottovoce, con intenso compiacimento)* di te mia figlia!

ELIS. — Povero padre!

VINC. — Zitta!

ELIS. — Ma hanno da finire i nostri tormenti. Ritorna subito a Napoli: fra due giorni va alla posta; vi riceverai quant'è necessario per lasciare il tuo mestiere e sapere come vedermi e parlarmi senza timore. E ora... parti!

VINC. — Subito; ma così felice! Addio! Quante cose t'ho da dire, anche di tua madre!

ELIS. — Viene qualcheduno... *(Vincenzo vorrebbe uscire dalla destra in fondo)* No, per carità! I parenti del Conte... *(guardando a sinistra in fondo)* Ah! Il Conte stesso! — Di qua nelle nostre stanze.

VINC. — Sarebbe meglio saltare addirittura nel giardino. *(esce dalla destra)*

ELIS. — Ha pur da finire questo supplizio!

SCENA XI.

ROBERTO e CARLOTTA, *dalla sinistra verso il fondo*. DETTA.

ROB. (*a Carlotta*) — Le ripeto che l'ho fatto tener d'occhio e che il servitore l'ha visto salire la scalona. (*ad Elisa*) E lei è qui tutta sola?

ELIS. — Mi recava in questo momento da sua madre. (*accenna alla destra in fondo*) Venga, venga anche lei.

ROB. — Un istante. Ha visto passare su quel terrazzo il saltimbanco che m'ha fatto andare in collera in casa sua?

ELIS. — Sarà ritornato in giardino... Mi vuol favorire il suo braccio?

ROB. — Ma lei non mi risponde se lo ha veduto!

ELIS. — Io non so comprendere come lei se ne possa prendere tanto pensiero. Sì, l'ho veduto a passare.

ROB. — Voglio vedere dove s'è nascosto.

CARL. — Via, signor Conte, sarà venuto a domandare la nostra buona grazia.

ROB. — Lo vedremo. (*s'avvia a destra al proscenio*)

SCENA XII.

Dalla destra in fondo, IRENE, LAURA, GIULIA, GIACINTA, CARLO e poi MATTIA. DETTI.

ELIS. — Sono le nostre stanze, signor Conte: ne la supplico!

ROB. — Supplicare per sì poco? Qui c'è un inganno che scoprirò. (*esce dalla destra*)

ELIS. — Carlotta, tutto è perduto!

MATT. — (*dal giardino*) Aiuto! soccorso! (*Carlo corre alla balaustrata in fondo*)

GIAC. (*entrando*) — Che cos'è stato? Mi pare la voce del signor Mattia.

ROB. (*rientrando in scena*) — Nessuno. Ma chi ha gridato?

CARLO. *(ritornato dal fondo)* — Lo speciale che pare sia stato gettato a terra da qualcheduno.

ROB. — Da chi mai in casa mia?

MATT. *(entrando in scena col cappello schiacciato in capo e l'abito tutto impolverato)* — Da un maledetto saltimbanco! *(si toglie con istento la tuba dal capo)* Una tuba nuova fiammante!

ROB. — Un saltimbanco? Ah! *(guarda Elisa che si appoggia a Carlotta)*

MATT. — Già; non sapeva che nel programma della sua festa c'era anche una pioggia di pagliacci sulle tube! Guardi la mia, bell'e nuova! Guardi la giubba; non l'ho messa che il dì della laurea! E non parlo della testa! Non credevo di averla così dura!

GIAC. — E poi la porta da tanti anni!

SCENA XIII.

VINCENZO, *in mezzo a DUE SERVI, dalla destra in fondo.*
DETTI. *Quindi UNO DEI SERVI dalla destra.*

VINC. — Amici, rimanete abbasso, vi ripeto. *(ai servi)* E voi non mi state addosso; non sono mica un malfattore! *(quello dei servi cui ha già parlato Roberto esce dalla destra inosservato)*

ROB. — È quello che vedremo. Noi ci conosciamo già. Dove eravate quando siete saltato?

VINC. — Sopra una siepe là sotto. Il signore passava dall'altra parte; io che non l'ho visto, ho spiccato il mio bravo salto, e poi naturalmente sono andato giù; ma senza pensare che lui si fermava giusto nel luogo in cui io cascava. Ma ecco che ve lo rifaccio subito...

MATT. — Alto là: è tutta una bugia la siepe!... Non si va a spasso sulle siepi!

VINC. — Io ci vado anche sulle gronde, sulle corna d'un toro come sulla testa d'uno speciale. Volete vedere? Non vi movete!

MATT. — No, no! *(il servo che parla dalla destra al proscenio)*

ROB. — Basta! Voi eravate nascosto in quella stanza.

SERVO. — L'ho visto io saltare dalla finestra: ecco il pazzo che ha lasciato nella camera.

VINC. — (Maledetto!) Ebbene... sì... era entrato là... un momento...

ROB. — Già, per aspettarvi il momento propizio per fare qualche birbonata.

ELIS. — Signor Conte!

ROB. — Elisa! Lei protesta ed impallidisce... (*colpito da nuovo pensiero*) Ma quella è la sua stanza... Ah! costui che ha osato baciarle le mani con tanto trasporto alla mia presenza, sarebbe forse venuto per commettere un più odioso delitto?

VINC. (*con isdegno*) — Signor Conte!

ELIS. (*nello stesso tempo*) — Mio padre!

TUTTI. (*meno Carlotta*) — Suo padre?!

ROB. — Un saltimbanco?!

MATT. — Tiripiricuccoli!

GIAC. — Un saltimbanco l'amico di mio fratello?

VINC. (*coll'accento della disperazione*) — Perchè non sono morto il dì che t'ho veduta?

ROB. — Io non rinvengo in me dallo stupore. Sua zia non sa nulla, e lei che lo sa, tace sino a questo momento per farmi il ludibrio di tutti?

VINC. — No, sono io che non ho voluto che parlasse, io solo!

ROB. — Già, per nascondervi e apparire dopo il matrimonio per riscuotere il prezzo del vostro silenzio!

VINC. (*con forza*) — Mi ascolti e non mi calunni!

ELIS. — In nome del suo amore, lo ascolti, Roberto!

ROB. — Ah! davvero che lei lo invoca a tempo il mio amore!

ELIS. — Che vuol dire?

ROB. — Che non si introduce in casa un pulcinella senza domandarmi prima se ho il gusto delle pagliacciate.

ELIS. — (Per parlarmi così... Ah! non mi ama più!) (*si abbandona fra le braccia di Carlotta che l'accompagna nelle stanze a destra*)

VINC. — Signore, io non ho altro di più prezioso al mondo; la soccorrano in nome di Dio! (*agli uomini imperiosamente* :)

E loro mi lascino col Conte, subito! e non una parola di quanto hanno udito. (*intima a Carlo, Mattia ed ai Servi di uscire dalla sinistra al fondo: obbediscono senza fiatare*)

IREN. (*a Laura*) — Altro che foglia di fico!

LAUR. — Uno stemma come quello dei Medici, colle palle. (*Giulia, Irene e Laura escono dalla destra*)

ROB. — E io tollero tanto ardire in casa mia?

VINC. — Gli è che qui dinanzi a lei non c'è che il padre che ad ogni costo vuol salvare la sua creatura. Ma no, mi ascolti; ha ragione, sono un miserabile, tanto miserabile che non devo neanche osare di dirmi suo padre!

ROB. — Ora lo comprendete?

VINC. — No, fin dal giorno, in cui io rividi per la prima volta mia figlia dopo quindici anni.

ROB. — Già, appena la sapeste mia fidanzata!

VINC. — Ma se al mio ritorno dall'America ignorava persino che il Dottore avesse fatto di Elisa una signorina!

ROB. — Perchè gliel'avevate abbandonata?

VINC. — Perchè aveva dovuto fuggire da Napoli.

ROB. — Per un delitto?

VINC. — Il Dottore mi sarebbe stato amico?

ROB. — È vero; ma pure...

VINC. — Io aveva ucciso in duello un giovane signore, che prima tentava di sedurre mia moglie, e poi per vendicarsi di lei e di me che l'aveva punito pubblicamente, era cagione della morte della mia povera Lena, mentre stava per compiere la traversata detta del Niagara colla nostra bambina... Ma cerchi i giornali di quel tempo, vedrà se mentisco. Sono questi cenci, che mentiscono nascondendo sotto il loro sudiciume la mia onestà; sono questi maledetti cenci che mi calunniavano, perchè anche quando non mostrano in me che il solo saltimbanco, non vi dicono che sono un nipote del Tuccaro, che sono un artista della razza di Grimaldi, di Durante e di Léotard; ma un laido buffone ben degno di vivere di schiaffi e di pedate!

ROB. — (Quale anima!) Voi mi parlate con un tale accento, che non mi costa nulla riconoscere che il Dottore poteva avere ragione di stimarvi, che vostra figlia era con me leale, e che voi l'amate profondamente...

VINC. — Tanto che nessun sacrificio mi costerebbe per provarglielo!

ROB. — Vi credo e faccio di più; vi domando scusa del sospetto oltraggioso.

VINC. — No, non se ne parli altro: lei potrebbe anche pestarmi sotto i piedi, tanto per dire, che non fiaterai, no; lei è amato da mia figlia e basta perchè diventi per me una persona sacra.

ROB. — Ma ora, mio caro, la società non vede più in essa che la figliuola d'un giocoliere.

VINC. — È vero; ma c'è un mezzo semplicissimo per agiustare ogni cosa.

ROB. — Non ne vedo.

VINC. — Ma sì: si sopprime ad un tempo il giocoliere e il padre. Lei chiama quei signori, e io dinanzi a tutti dichiaro che il vero padre di Elisa è morto in America, e io non sono che un birbaccione che ha tentato di prendere il suo posto per carpirle del denaro.

ROB. — Nessuno vi presterebbe fede, siatene certo, e vostra figlia istessa vi darebbe una smentita.

VINC. — E allora... allora. Ah! eccolo il mezzo buono, il mezzo infallibile! Elisa è salva! Senta; se io nel saltare da quella finestra mi fossi ammazzato — prima o poi è la nostra fine — lei non avrebbe saputo nulla e avrebbe sposato mia figlia, non è vero?

ROB. — Senza dubbio; ma siete pazzo se credete che io acconsenta a diventar complice d'un delitto!

VINC. — Ma lei non c'entra per nulla nella mia morte!

ROB. — La sentirei per tutta la vita come un rimorso!

VINC. — O Dio! Dio! *(con tutta l'anima)* Ma che cosa perdo io morendo, che cosa soffro se muoio sapendo che lascio mia figlia felice?

ROB. *(senza asprezza)* — Ma disgraziato, voi non pensate che la vostra morte non può cambiare la situazione di vostra figlia.

VINC. — Signor Conte, lei sposava mia figlia quando non sapeva che razza d'uomo io potevo essere diventato, e ora che riconosce in me l'uomo onesto che ha meritato la stima del Dottore, sono sue parole....

ROB. — Tutto quel che volete; ma nessun vostro sacrificio, per quanto eroico, fosse pure quello della vita, non può fare che Elisa non sia ora la figlia d'un saltimbanco.

VINC. — (*smarrito, balbettando:*) E lei..... per questo..... non la sposa più?

ROB. — Dopo lo scandalo suscitato in mezzo ai miei parenti? Me ne duole; ma la colpa non è mia, è vostra.

VINC. — (*soffocato dall'angoscia*) Ma il suo abbandono sarebbe la morte di Elisa!

ROB. — Non abbandono nè lei, nè voi; voi avete bisogno del mio soccorso, e io vi darò...

VINC. — Del denaro?!

ROB. (*perdendo la pazienza*) — Ma che cosa volete che io offra ad un uomo pari vostro?

VINC. (*prorompendo minaccioso:*) — Ah il disgraziato!

ROB. — A me ed in casa mia? Ringraziate di essere il padre di Elisa!

SCENA XIV.

SERVI, *dal fondo, dalla destra e dalla sinistra*; ELISA, CARLOTTA, LAURA, IRENE, GIACINTA e GIULIA, *dalla destra*; ERCOLE e BRIGHTON *dietro a tutti dal fondo a destra*; CARLO e MATTIA, *dal fondo a sinistra*. DETTI.

VINC. — Ringrazi lei di esserne stato amato!

ROB. (*ai servi*) — Accompagnate quell'uomo alla porta.

VINC. (*ai servi*) — Il primo che mi tocca un dito lo scriverò nel giardino! (*ad Elisa*) Vieni, figlia mia; lasciamo per sempre questa razza di vipere e d'ipocriti.

ELIS. — Che cosa è accaduto? — Roberto? Ah! ho tutto compreso! — E anche tu abbassi lo sguardo, Carlotta? — Zia! — Un solo affetto non mente: il tuo, padre mio... (*lo abbraccia*) il tuo solo!

VINC. — No, perchè in me non c'è l'amicizia che ti ferisce alle spalle, nè l'amore che ti abbandona per tema che tu gli macchi, non l'onore che forse a lui non importa, ma il blasone!

ROB. — Questo è troppo! (*sta per inveire contro Vincenzo, trattenuto da Albavilla e da Mattia*)

VINC. (*ad Ercole e Brighton che si fanno avanti per difenderlo*) — Basto io! (*a Roberto*) Se si ricorderà che quindici anni or sono un cavaliere pari suo non mi ha creduto indegno di misurarmi con lui... io la ucciderò come ho ucciso quell'altro non peggiore di lei.

ROB. — Uscite!

SCENA XV.

La CONTESSA ed il marchese di SERRASPINA dalla sinistra al fondo. DETTI.

ELIS. (*a Vincenzo*) — Te ne scongiuro, usciamo subito!

CONT. — Che cosa avvenne? (*un momento di silenzio e di esitazione in tutti*)

ELIS. — Ah! (*nasconde il volto sul petto di Vincenzo*)

VINC. — Nulla, signora Contessa, nulla di straordinario! Si credeva di essere dei gran bravi pagliacci; ebbene, ci siamo sbagliati; c'è qui un signore che è molto ma molto più pagliaccio di noi. (*ad Elisa*) Su la fronte, Elisa: è vero che siamo meno pagliacci di quell'altro, ma in questo momento anche assai più nobili... sì, sull'anima mia, molto più nobili di lui!

(*si ritira dal fondo guardando fieramente Roberto che la Contessa interroga con isguardo severo*).

(*Cala il sipario*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Una tettoia mezza in rovina: è il retroscena del teatro dei saltimbanchi. In alto la travatura del tetto; nelle pareti, in alto, ampi finestroni i cui infissi sono o senza vetri, o caduti in parte consunti dal tempo e dall'abbandono. A destra una porticina, che si chiude a chiave, scorge alla strada; nel mezzo in fondo un arco coperto da una tenda a scacchi di cotone mette in un altro ambiente che serve di stanza alle donne; a sinistra un altro arco, parimente coperto da una tenda, dà accesso per mezzo di una gradinata al palco-scenico ed al teatro. La gradinata, ampia quanto l'arco, è di tre scalini. Nell'angolo della scena, a destra in fondo, il carrettino del primo atto, cerchi, alabarde, un'asta col cartello: *dieci minuti di riposo*, fruste e corde; in quello a sinistra un paio di materasse ripiegate e legate con una corda, un fornello di ferraccio da far cucina ed una panca. Sulla parete in fondo un cartellone su cui si legge a lettere di scatola: *Straordinaria rappresentazione — triplice variato spettacolo — giuochi ginnastici, atletici e di prestidigitazione — L'equilibrio europeo, insegnato da Bismarck a Miss Eva la Ninfa dell'aria — Gran debutto di Miss Elisa Tuccaro — nel dramma — INES DE CASTRO L'ABBANDONATA — con Tiripiricuccoli servo fedele — e la punizione del colpevole col fuoco di Bengala*. Sulla scena, a destra, una rozza tavola sulla quale ci sono due candele accese infilate ciascuna in una bottiglia, dell'acqua da bere in una brocca, uno specchio e l'occorrente per truccarsi. Attorno alla tavola tre o quattro seggiole. Un'altra seggiola a sinistra, fra la gradinata e il sipario. È notte.

SCENA I.

ERCOLE, che si dà un punto ad uno stivale, seduto sopra la seggiola a sinistra; EVA, che si guarda in uno specchietto, seduta di profilo a destra del tavolo; BRIGHTON che cerca di abbottonarsi un vecchio abito da guardia nazionale; RENZINO, che si diverte coi cani a destra, e VINCENZO, che passeggia in fondo studiando la parte. EVA è vestita da equi-

librista come al primo atto, ma poi si mette sulle spalle un almaviva e in capo un cappello piumato. Vincenzo da Clown, in nero, come al terzo atto.

RENZ. — Lei, signor Fritz, se non è più docile, sarà condannato a pranzare senza forchetta, ha capito? Quanto a lei, cara Tiby, impareggiabile Tiby, che fa la volteggia come una cavalla araba, non diciamo che una parola: non par vero che una così grande artista sia una bestia, mentre tanti artisti...

EVA — Non sanno neanche dove tenere i piedi!

ERC. — Spicciamoci, ragazzi, che c'è poco tempo da perdere.

ERC. — Brighton, bada che al primo starnuto la barba non ti scappi via come a Napoli.

BRIG. — Più che incollarmela non posso fare.

RENZ. — Piantaci un paio di bullette.

ERC. — Porta via quei cani. Valli a legare sotto il palco scenico.

RENZ. — Animo, la cavalleria! Vedete che cosa vuol dire l'invidia? Sotto il palco scenico voi che camminate a quattro gambe con tanta naturalezza! E loro, loro che non sanno stare su due... (*esce coi cani dalla sinistra*)

BRIG. — Ma come farò a recitare insaccato in quest'abito così stretto? Se tu credi che siamo in costume, ti sbagli!

ERC. — Sissignore. Tu sai che ho anche fatto il capocomico, e dei costumi, gira e rigira, non ce n'è che tre: dalla creazione del mondo alla caduta di Roma, maglia e flanella; dalla caduta di Roma alla Riforma, tutte armature; dalla riforma a Goldoni, almaviva e stivali. Ines de Castro in quale epoca è vissuta? Nell'epoca spagnuola, dunque nell'epoca degli stivali.

BRIG. — Ma questa è una tunica da guardia nazionale!

ERC. — Che importa? Metti le falde nei calzoni, attaccati mezza dozzina di croci ai bottoni, avvolgiti nel mantello, e sei subito Don Alfonso re delle Spagne e dei Portogalli.

EVA — E poi, caro il mio Brighton, quando vedranno me, non ti guarderanno più!

BRIG. — E con quel costume di equilibrista ti presenti poi a fare la parte del re Don Pedro?

EvA — Perchè no? Col cappello piumato e la spada.... Guarda!

ERC. — Di' piuttosto che Don Pedro si divertiva a ballare sulla corda... è storico... e se non lo è per noi fa lo stesso.

BRIG. — Tu hai soppresso tanti personaggi nell' *Ines de Castro*, perchè non hai soppresso anche Don Alfonso? Tanto mi fischiano!

ERC. — I fischi non hanno mai ammazzato un attore, e te lo dico io che sono stato moltissimo... applaudito nelle compagnie primarie. Ho fatto l' *Amleto*.

EvA — E che parte facevi nell' *Amleto*?

ERC. — Faceva la voce del Re quando parla di sotto al palco scenico. (*esce dalla sinistra*)

VINC. (*recitando a memoria con enfasi*) — « Ah! è suonata finalmente l'ora tremenda della vendetta! Belve dall'aspetto mansueto che avete dilaniato il cuore della mia signora, soffrirete mille morti spietate prima di morire ». Come è scritto male! Non è questo che bisognerebbe dire, ma: Ah! siete finalmente nelle mie mani! Ebbene, la vendetta che mi piglio di voi che m'avete rigettato la figliuola perchè figliuola di saltimbanco, è vendetta di saltimbanco: vi piglio tutti e quattro per il collo e vi porto come burattini sul palco scenico in berlina! Miusich! Su il sipario! Avanti la commedia! E tu, pubblico, ridi, poichè il tuo riso è questa volta la vendetta d'un Dio!

SCENA II.

ERCOLE, dalla sinistra, lietissimo. DETTI.

ERC. (*sottovoce a Vincenzo*) — Un teatrone! Si riempirà tutto!

VINC. (*con interesse*) — Tu lo credi?

ERC. — Manca più d'un'ora, e la platea è già piena. Tutte le seggiole numerate, vendute, fino da ieri.

VINC. — Bene! Bene!

ERC. — Se poteva prevederlo, metteva il biglietto di platea il doppio, a dieci soldi e non a cinque. Io non ho pensato che col ballottaggio del Conte, le ville Savelli e Monteleone nei

dintorni di questo borgo e lo scandalo che ha fatto la partenza di Elisa da casa Savelli, il *debutto* di tua figlia doveva riempire un teatro fosse grande quanto il S. Carlo. Ma non importa; ristoreremo le nostre finanze, caro Vincenzo, e lo dovremo a tua figlia.

VINC. — Ma non una parola di nulla a lei. Anzitutto non è ancora bene ristabilita, e poi ogni cosa che si riferisca a quella gente la mette in orgasmo: non ci mancherebbe altro che mi ricadesse ammalata! Tu sai quanto ci volle in questi due mesi per tirarla su alla meglio, tu che m'hai sopportato e pagato mentre la sua malattia mi rendeva così inetto a tutto!

ERC. — Sta zitto, Vincenzo. In America tutti mi abbandonavano, e tu non solo mi sei rimasto fedele, ma mi hai conservato Brighton ed Eva, i nostri migliori compagni. E io ho buona memoria. E ora se tua figlia fa interesse, come ne sono sicuro, tu sarai il mio socio.

VINC. — Socio? Grazie per me e anche per mia figlia. Vado a darle la buona notizia. (*esce dal fondo*)

ERC. — (*agli altri*) — Ricordiamo il programma, figliuoli. Aprirò io lo spettacolo colle forze, la sfida e la lotta col cannone. Poi verrà Renzino coi cani in volteggio...

EVA — E poi io sulla corda. Vado a vedere se è ben tesa. (*via dalla sinistra*)

BRIG. — Quindi il dramma, e per chiusa la mia accademia di ginnastica e di scherma con Vincenzo. Frattanto sono il Re — lo dico, altrimenti nessuno se ne accorge — il Re, sul cui regno unqua non tramonta il sole! (*esce dalla sinistra*)

SCENA III.

RENZINO, *dalla sinistra*, quindi VINCENZO *dal fondo*.

DETTI.

RENZ. — Principale, occhio alla platea: ci sono certi ragazzacci che vogliono scavalcare la barriera dei posti distinti.

ERC. — Basterà che mi faccia vedere. — Vincenzo, andiamo fuori a fare la solita chiamata.

VINC. — Eccomi pronto a far la chiamata, l'uomo mosca, il cervo volante e il treno ferroviario! Elisa si sente in forze

ed è di buon umore, ed io, quando ho la figliuola che si sente bene, sento subito il bisogno... (*per saltare sulle reni di Ercole che fugge*) di farmi portar dal mio principale! (*esce dopo Ercole dalla sinistra*)

RENZ. — Elisa, sei pronta?

SCENA IV.

ELISA, *vestita di bianco, coi capelli sciolti sulle spalle, pallida, dal fondo.* DETTO.

ELIS. (*fuori di scena*) — Sì, vengo subito. Chi mi chiama?

RENZ. — Sono io, Renzino!

ELIS. — Che cosa vuoi?

RENZ. — Che tu venga qui con me. Quando non ci sei tu mi annoio tanto!

ELIS. (*entra in scena*) — Caro, come sei gentile!

RENZ. — Gli è che ora non voglio più tanto bene a Miss Eva... Lo voglio tutto a te ora il mio bene.

ELIS. — Ma perchè non ami più Eva?

RENZ. — Dice sempre che io sono troppo piccino.

ELIS. — Se non sei ancora grande lo diventerai.

RENZ. — Sicuro che lo diverrò, ma ci vorrà un pezzo, non è vero?

ELIS. — Ma non so; certo sei o sette anni.

RENZ. — Quanto mi rincresce che ci voglia tanto!

ELIS. — Perchè, Renzino?

RENZ. — Perchè... perchè... se fossi grande... ti sposerei subito... mentre stai bene!

ELIS. (*lo bacia*) — Caro! Ebbene io t'aspetterò... (*tosse*) guarendo!

RENZ. — Ma c'è Brighton che dice di volerti lui, adesso che non sei più tisica.

ELIS. — (Non lo sono più!) Dice così per ischerzo.

RENZ. — No, sul serio... Ma se tu mi vuoi bene, non mi fa mica paura, sai?

SCENA V.

VINCENZO, *dalla sinistra*. DETTI.

VINC. — Ercole non può arrivare alla porta, tanta è la gente... Quell'immensa tettoia è tutta gremita; pare un mare di teste!

ELIS. — (Un mare di teste!) E hai ragione; la folla è come il mare: ci porta, ci sostiene... (e ci ingoia!)

VINC. — Renzino, il principale t'aspetta. Ma che facevi qui, birbone?

RENZ. — Oh bella, faceva all'amore con tua figlia. (*si avvia a sinistra*)

VINC. — Ah! ah! questa non me l'aspettava! Bravo! falla ridere!

RENZ. — Nossignore, non la faccio ridere, faccio molto meglio: mi faccio dare dei baci! (*corre via dalla sinistra*)

VINC. — Vuoi prendere qualche cosa? Lo sai, non hai che da parlare: un bicchierino di acquavite... voglio dire di marsala?

ELIS. — Non darmi e non dirmi nulla: se ci penso, ho paura, ma ho così poco da fare! Quasi quasi non ho che da morire... Sta tranquillo; saprò morire.

VINC. — Io non ho che la paura che tu faccia uno sforzo superiore alla tua fermezza, al tuo coraggio.

ELIS. — Io non faccio che rientrare nel posto da cui sono partita: nella terza classe. In principio del viaggio il caso m'ha fatto entrare nella prima; ma all'esame dei biglietti per istrada ho dovuto pigliare il mio posto. Sì, in prima classe si sta più comodi, più puliti, non si fuma dinanzi ad una donna, non si tengono certi discorsi; ma in terza c'è mio padre! (*lo abbraccia*)

VINC. — E sia; ma non si scaccia in quel modo brutale una ragazza come te! *Ah lei ha un biglietto di terza e si trova in prima? Via subito di là, sfacciata: in terza!* Come se fosse un delitto non avere che i soldi della terza invece delle lire della prima! Come se il sentimento della dignità

non meritasse rispetto nei poveri quanto nei ricchi! Come se tu avessi preso l'altro posto con malizia!

ELIS. — Calmati. Io sono tutta con te e per te. Che cosa t'ho risposto quando mi dicesti che t'avevano offerto il loro soccorso? Che all'elemosina fattami dalle loro mani io preferiva la fame.

VINC. — La morte è da preferirsi. Già se non sei morta non è loro merito.

ELIS. — E quando fui guarita alla meglio, tu m'hai detto che era necessario compensare in qualche modo il buon Ercole del denaro speso per la mia cura, recitare insomma l'*Ines de Castro*, e io sono l'*Ines de Castro*, malgrado l'avversione quasi istintiva che sento per il teatro, perchè io preferisco i dolori sicuri di questo mestiere all'orribile incertezza della vita fra gente ipocrita ed invidiosa.

VINC. — Tu non sai che peso mi levi dal cuore!

ELIS. — È una virtù necessaria la rassegnazione per noi vittime; ma è anche la nostra nobiltà. Vado a vedere come è messa la scena. A proposito, quando nel finale mi vendichi, non lasciarti trasportare tanto: anche nell'arte, come nella vita, è sempre questione di misura. *(si picchia a destra)*

VINC. — Tu hai ragione e io sarò calmo. *(la bacia)* Ma silo anche tu calma, unica ed ultima gioia della mia vita! *(Elisa esce dalla sinistra)* Ma non sono io che ti vendico; è la tua virtù, la tua bellezza, è il pubblico che io chiamo giudice di un delitto che la legge non condanna. *(si ripicchia più forte)* Chi è?

MATTIA *(fuori di scena)* — Sono io, Mattia; aprite subito.

VINC. *(con un grido di gioia selvaggia)* — Lui! *(gli apre con progetto, piglia l'aria d'un minchione smemorato e lo invita ad entrare con simulata indifferenza)* Avanti, padron mio!

SCENA VI.

MATTIA *dalla destra.* DETTO.

MATT. *(mellifluo)* — Si può, sor Tuccaro?

VINC. — Tiripiricuccoli ai suoi comandi.

MATT. — Non mi ravvisate?

VINC. — Mi pare e non mi pare... Vedo tanta gente, tanti paesi... E poi, dopo un certo dispiacere, la memoria mi serve poco.

MATT. — Via, non sono che pochi mesi che ci siamo visti!

VINC. — Guardate i capelli che spuntano sotto la parrucca: in questi pochi mesi sono incanutiti.

MATT. — Infine, io sono il signor Mattia.

VINC. — Mattia? un artigliere?

MATT. — Non sono qui per scherzare. Farmacista se vi piace.

VINC. — Farmacista? Non mi piace affatto: ne ho conosciuto uno che mi ha avvelenato.

MATT. — Non era la sua intenzione, ed io sono qui per provarvelo, se volete provvedere al vostro avvenire.

VINC. — Voi volete provvedere... Ora mi ricordo benissimo: voi siete quello che ha suggerito al fattore di casa... Vattel' a pesca... di farci andare alla Villa... Tal dei Tali... insomma siete quel galantuomo che mi ha già fatto dell'altro bene, quel galantuomo, sul quale ho avuto la bellissima fortuna di cascare.

MATT. — Bruttissima, dico io, invece di darmi retta, che ora non sareste qui in questa baracca!

VINC. — Sarei più alto o più basso?

MATT. — Siete ancora in tempo se mi lasciate parlare, se non fate come quell'imbecille del vostro principale che non capisce nulla.

VINC. — Se capisse sarebbe principale?

MATT. — Lo sapete, che tanto il conte di Monteleone che le signore Savelli hanno messo sossopra il paese per impedire la vostra rappresentazione?

VINC. — Non so nulla io; ma ora capisco: dopo di essersi provati loro inutilmente, mandano voi?

MATT. (*mostrando il suo portafoglio*) — Bravo; mandano me e con carta bianca per trattare. Ma spicciamoci! Qui fuori c'è una carrozza che in poco più di mezz'ora ci porta tutti alla villa Savelli.

VINC. — Benone, così si può ancora dare spettacolo questa sera.

MATT. — Spettacolo?

VINO. — Sicuro, al Conte: così la bella Carlotta, appoggiata al suo braccio potrà vedere quella che chiamava sua sorella ballare in sottanella corta per aria, mentre suo padre camminerà sulle mani per terra! Così non vi cascherò più sulla tuba! Ah! ah! ah!

MATT. — Sentite, voi come *clown* sarete un gran buffone; ma in questo momento...

VINO. — Oh no. In tutti i momenti voi siete più buffone di me, sebbene farmacista! Ma che farmacista? Voi siete un vero artista, e siccome far ridere è assai più difficile che far piangere e l'uomo che fa ridere non è mai un birbante completo, io vi tratto da buon compagno, (*gli picchia sul ventre*) vi dò del tu! (*otto battute di musica, fra trombe e clarini, a sinistra*)

MATT. (*cominciando a pigliar la mosca*) — Non gestite tanto e lasciatemi dire che sono venuto a parlarvi dell'avvenire...

VINO. (*interrompendolo come in tutta la scena*) — Della compagnia? Per assicurarlo non hai che da entrarci: farai ridere più di me.

MATT. — Ma io vengo a parlarvi di vostra figlia!

VINO. (*lasciato di botto il fare da pagliaccio, con un grido di dolore:*) — Di mia figlia! (*Mattia impaurito indietreggia a destra — Vincenzo dà in uno scoppio di risa convulse*) Ah! ah! ah! (*e a piccoli salti sulla punta dei piedi va a fargli un lazzo: le corna colla destra, mentre colla sinistra si picchia sulla nuca e allunga una pedata in aria*)

MATT. — (Ma quest'uomo è matto! E se mi tocca un dito mi stritola!)

VINO. (*con una piroletta gli taglia il passo, prende lo specchio dal tavolo e glielo lo mostra*) — Una sola parola: lei non si specchia mai?

MATT. — (È matto, mattone!) Tutti i giorni più volte.

VINO. — Può specchiarsi più volte?

MATT. — (Mattissimo: battiamo la ritirata). Già più volte.

VINO. — Una sola parola: quando si specchia, non sente in quel rimasuglio di coscienza che le rimane qui in fondo...

MATT. — Al cuore?

VINO. — Al ventricolo, una voce che gli dice: tu hai un

bell'atteggiare la faccia al sorriso della benevolenza, alla bontà del galantuomo; tu hai un bel presentarti colle mani piene di quattrini, non riesci a cancellare le parole di scatola che t'hanno stampato sul volto la perfidia e il tradimento?

MATT. — Come?

VINO. — Come un'insegna che dice: Oh badate che in questa bottega qua sotto si ruba sul peso e non c'è che della porcheria?

MATT. — Ma sor Tuccaro, quando la finisce?

VINO. (*terribile*) — Subito, poichè il momento di liberarti dalla necessità di portare una maschera è arrivato!

MATT. (*atterrito*) — Che volete fare?

VINO. (*afferrandolo per la gola*) — Che la tua faccia sia come la tua anima. Quella di un mostro!

MATT. (*cade ginocchioni ai piedi di Vincenzo fuori di sè dal terrore, dicendo con voce strozzata:*) — Pietà!

(in questa s'ode la voce di Elisa, e Vincenzo, mutato proposito all'istante, fa un cenno imperioso a Mattia di uscire immantinente dalla destra, e siccome egli tremante e vacillante non può obbedirlo prontamente, lo piglia per le spalle e lo butta fuori della porta, rinchiudendola subito, ma non a chiave)

SCENA VII.

ELISA, *dalla sinistra*. DETTO.

ELIS. (*fuori di scena*) — Babbo, vieni: Ercole t'aspetta.

VINO. — Vengo, vengo subito. (*caccia fuori Mattia*)

ELIS. (*in iscena*) — Che cosa facevi?

VINO. — Un po' di pulizia.

ELIS. — Ma tu parlavi?

VINO. — C'era entrata una brutta bestia e io la cacciava via... Non aver paura, che quella non ritorna più. (Caro speciale, per un pezzo le pillole non le farai più tutte pari!) (*esce dalla sinistra*)

ELIS. — Quello che mi riesce più penoso è il dovermi presentare al pubblico. Eppure è necessario che io mi pieghi. Penserò a mio padre, non guarderò al di là della ribalta. E poi so bene la mia parte a memoria, e quando si sa bene la parte, allora si può colorire, allora soltanto, e così non pen-

serò che ad essere in tutto la povera Ines. Chi m'avesse detto una volta che io avrei dovuto recitare dinanzi al pubblico, io che non osava dir quattro versi dinanzi alle compagne di scuola!

SCENA VIII.

CARLOTTA, vestita di nero, col capo coperto da un fitto velo, dalla destra. DETTA. — Quindi le voci di VINCENZO e di ERCOLE, dalla sinistra.

ELIS. (assorta nella sua parte, recitando, senza vedere Carlotta) —

« Dove volaron, ah!, le tenere ore
« Di fortuna, d'amor, di giovinezza,
« Liete, echeggianti, care note al core,
« Bifulgenti di luce e di bellezza? »

In quanti punti la sorte di questa povera Ines sembra la mia!

CARL. — (Mi manca il coraggio! Eppure le debbo questa riparazione, e faccia Iddio che non sia inutile!) (commossa alle lagrime e con vivo accento di preghiera:) Sorella!

ELIS. (con ripulsione, per fuggire) — Carlotta!

CARL. — Sì, Elisa; sono io, tua sorella!

ELIS. (dopo un respiro, lentamente) — Sorella! Una signorina pari vostra non può trovare una sorella in questa baracca; ma se volete vedere come esordisce la figliuola del saltimbanco, l'entrata è dall'altra parte, sulla piazza. (s'avvia a sinistra)

CARL. — Ascoltami, Elisa; te ne supplico, ascoltami!

ELIS. — Il dramma vi piacerà: vedrete come si può assassinare la fanciulla che osa amare senz'essere nulla a questo mondo.

CARL. — Sì, Elisa; sono stata colpevole, molto colpevole; ma ora vengo ad implorare il tuo perdono... (prorompendo in pianto e cadendo sulle ginocchia) il tuo perdono in ginocchio!

ELIS. — Perdono, ora! (la guarda, vacilla sotto l'impeto della commozione e poi s'abbandona soffocata sopra una seg-

giola) È troppo tardi! *(otto battute dell'orchestra dei saltimbanchi a sinistra)*

VINO. *(fuori di scena a sinistra)* — Avanti, signori, avanti! Il dramma non sarà rappresentato che una volta sola!

ERC. *(c. s.)* — Per cinque soldi la platea, per cinque soldi a testa!

VINO. *(c. s.)* — E chi non ha la testa non paga nulla! Avanti! *(altre otto battute di musica a sinistra)*

CARL. — Elisa! (O Dio mio, essa muore!) Elisa! sorella! coraggio!

ELIS. — Che vuoi da me?

CARL. — Strapparti da questo luogo con tuo padre e ri-avere la mia sorella d'una volta.

ELIS. — Non ispiro adunque più invidia?

CARL. — Non parlare così: io sarò di nuovo per te quella d'una volta; tu sei ammalata, ebbene io sola avrò cura di te, io sola veglierò al tuo capezzale finchè tu non sia intieramente ristabilita.

ELIS. — Già... E veglierà anche il Conte... Così ogni volta che mi crederà addormentata, ti sussurrerà: angelo pietoso, io t'amo anche di più?

CARL. — Quanto sei crudele, e quanto t'inganni! Noi non osiamo più guardarci in volto, noi ci disprezziamo; sì ci disprezziamo! Se non fosse vero, mi vedresti qui ai tuoi piedi?

ELIS. — Anche tu hai dunque sofferto?

CARL. — Vedi, Elisa, come la passione può pervertire un animo buono! tu stessa così pietosa con tutti, rideresti ora delle mie lagrime!

ELIS. — Ma io non t'ho mai fatto alcun male.

CARL. — Non me lo volevi fare, no; ma quando mi andavi ripetendo le sue dichiarazioni e mi baciavi, credi forse che quei baci — che non erano per me — non mi bruciassero le labbra? Ma tu non sentivi che la gioia che ti riempiva l'anima; tu non t'accorgevi che colle tue espansioni, colle tue confidenze, mi straziavi il cuore, e prolungavi il mio martirio senza fine!

ELIS. *(si alza)* — Il tuo martirio?

CARL. — Sì, perchè, quando tu prendesti ad amare il Conte, io gli avevo già dato il mio cuore!

ELIS. — Dio!

CARL. — Sì, io m'era attaccata alla speranza ch'egli mi volesse fare sua colla disperata certezza di non trovarne mai più un altro che mi piacesse come lui e che fosse come lui nobile e ricco! Io lottai, Elisa, lottai fra l'affetto che sentiva per te e il desiderio di far mio quell'uomo; ma io non aveva più accanto a me il buon angelo custode d'ogni fanciulla, la mamma... e io... e io sono qui ai tuoi piedi a scongiurarti di restituirmi almeno mia sorella!

ELIS. — Sì, Carlotta, sì! *(si abbandona fra le braccia di Carlotta — sedici battute dell'orchestra dalla sinistra)*

SCENA IX.

VINCENZO, *dalla sinistra*. DETTE.

CARL. — Ah sorella! Ma non basta che tu mi perdoni, è necessario che tu mi segua con tuo padre.

VINC. — Non lo speri; mia figlia può perdonare, non io. Esca subito!

CARL. — Ma non vedete ch'essa soffre, che questa rappresentazione può ucciderla?

VINC. *(colpito)* — Ucciderla?

CARL. — Sì, sull'anima mia!

ELIS. — Che importa? Avrò finito di soffrire!

VINC. — Ma è a me che importa che tu viva! Signora, se è vero che Elisa corre un pericolo, se è vero che lei può salvarla, io rinunzio ad ogni vendetta e sono pronto ad andare dove le pare.

ELIS. — Dove?

CARL. — A casa nostra, dove Giacinta ti aspetta colle mani giunte anche lei... *(avvolgendo le spalle di Elisa nel suo scialle)* Partiamo, andiamo via subito.

ELIS. — No, il disprezzo della società mi è sceso così profondamente nell'anima che io pure ho vergogna di me...

VINC. — Ma noi ti renderemo il coraggio colla salute...

CARL. — E forse la felicità!

SCENA X.

VOCI DEL PUBBLICO *dalla sinistra; quindi ERCOLE,*
prima fuori di scena, poi in scena. DETTI.

VOCI (*fuori di scena dalla sinistra*) — Basta! Basta! Il dramma!

ERC. (*c. s.*) — E noi daremo subito a questo colto pubblico il dramma; ma mentre si allestisce la scena, il piccolo Renzino coi suoi cani prodigiosi Fritz e Tiby...

VOCI (*c. s.*) — No! No! Il dramma!

ERC. (*c. s.*) — Fra dieci minuti, sissignori, mentre l'incomparabile Miss Eva...

VOCI (*c. s.*) — No! No! Il dramma! Vogliamo subito il dramma!

ERC. (*c. s.*) — E io avrò l'onore di far cominciare subito il dramma *Ines de Castro l'abbandonata. (applausi vivissimi)*

CARL. — E ora come si fa?

VINC. — Si va via.

CARL. — E se il pubblico va in bestia?

VINC. — Ci resti.

ERC. (*dalla sinistra in scena*) — Presto, Elisa, in scena.

VINC. — Mia figlia non recita.

ERC. — Neanche per ischerzo, Vincenzo!

VINC. — Ha la febbre: la commozione la ucciderebbe, te lo può dire anche la signora e io non vendo la vita di mia figlia.

ERC. — A quest'ora lo dici, quando il pubblico per impazienza non vuol neanche vedere gli altri esercizi?

VINC. — Che c'ho da fare io? Mandino un medico a vedere.

CARL. — Si restituisca il denaro al pubblico, è più spiccio.

ERC. — Restituire? Ma neanche se me lo dà lei vado a dirlo a tutta quella gente! (*rumore di piedi e di mazze picchiate sull'impiantito dalla sinistra*) Sente? sente?

SCENA XI.

UN SERVO *in livrea della contessa di Monteleone dalla destra, quindi il DELEGATO. VOCI, dalla sinistra. DETTI.*

SERVO (*a Carlotta*) — Se vogliono venire, il signor marchese di Serraspina le aspetta nella sua carrozza.

ERC. — Allora non indugiate, fuggite subito.

DELEG. — Chi parla di fuggire? (*chiude la porta a chiave*)

ERC. — La signorina ha la febbre.

DELEG. — E allora si va a dire al pubblico e si compensa con qualche altro spettacolo.

VOCI (*c. s.*) — Fuori Ines! Vogliamo l'abbandonata! (*tumulto, applausi, picchiate di mazze*)

ERC. — Sente? Creda che mi darebbe meno pensiero entrare in una gabbia di leoni. (*esce dalla sinistra mentre entrano in scena*)

SCENA XII.

EVA, BRIGHTON e RENZINO, *dalla sinistra e poi UNA VOCE dalla destra e le solite VOCI dalla sinistra. DETTI.*

VOCI — Silenzio! Il direttore! Lasciate parlare! — No! no! no! — Silenzio! silenzio!

ERC. (*fuori di scena*) — Signori! Sono dolente di dover loro annunciare che siccome l'artista Elisa Taccaro è stata colta da improvvisa indisposizione... (*è interrotto da tumulto*)

EVA — Matti da catena!

BRIG. — Troppa gente! Troppa prevenzione!

RENZ. — Meno male me, ma hanno fischiato fino i cani!

BRIG. (*al Delegato*) — Senta, se non va lei a metter ordine, quella gente vedrà che finisce per dar la scalata al palco scenico.

DELEG. — Per metter ordine ci vorrebbe altro che la mia parola e i due carabinieri che c'è in platea! Mi proverò tuttavia: loro intanto potrebbero uscire subito di qua mentre sono in tempo. (*guarda fuori dalla destra, e poi richiude subito la porta a chiave*) Troppo tardi!

VOCÈ (dalla destra) — Non si scappa, imbroglioni!

VOCI (dalla sinistra) — No! Non è vero! Vogliamo vederla! Fuori Elisa! Fuori Elisa!

ELIS. (atterrita) — Mi chiamano!

VINC. — Non temere. Vado io a buttar loro il mio cuore: sentiranno che è il cuore d'un padre. (corre via dalla sinistra)

BRIG. — Non abbiano paura: prima di arrivare a loro ci sono io.

VOCI — (a sinistra) Silenzio! No! Basta! basta! (il Delegato esce dalla sinistra)

VINC. (fuori di scena, a sinistra, disperatamente) — Una sola parola sul mio onore: mia figlia ha la febbre!

VOCI (c. s. furiose, in un grido solo) — Non è vero! (tumulto)

BRIG. — Ebbene, dia a me il suo braccio, e andiamo a farci vedere...

CARL. — Sì, è meglio e vengo anch'io.

EVA — Si va tutti.

RENZ. — Vengo anch'io con te.

ELIS. — Ho paura... ho paura!

CARL. — Sorella, che fai? Coraggio! (vedendo che s'accascia sfinita) Ah!

ELIS. — Eccolo di nuovo quel mare tenebroso, coperto di teste, colle bocche contorte, lo sguardo bramoso di scandalo e di morte! Giù quello sguardo, giù quelle braccia! chiudete quegli occhi! Ah! il mare cresce... e si spalanca... per inghiottirmi!...

(a sinistra in crescendo la tempesta del pubblico imbestialito e ribelle)

SCENA ULTIMA.

VINCENZO, ERCOLE, il DELEGATO e i due CARABINIERI seguiti da una folla di SPETTATORI dalla sinistra. ERCOLE, BRIGHTON e gli AGENTI della sicurezza pubblica cercano di far argine all'invasione. DETTI.

DELEG. }
ERO. } Fermi! Fermi!
BRIGH. }

VINC. — Ma che cosa pretendete? (*indicando Elisa morente*) Non vedete che mia figlia sta male?

UNO (*fra la folla*) — Noi abbiamo pagato per veder la morte d'Ines, e non l'improvvisa indisposizione!

TUTTI (*gli altri invasori sghignazzando*) — Bravo! Bravo! La morte d'Ines!

ELIS. — La risata! (*come se vacillasse sopra una corda caccia un grido e cade supina alzando le braccia col moto convulso di chi cerca invano di afferrare qualche cosa che gli impedisca di precipitare*) Madre mia!

CARL. (*raccogliendola fra le sue braccia*) — Sorella!

VINC. — Elisa! (*prende Elisa dalle braccia di Carlotta, l'alza, la scuote, la guarda in viso e s'accorge che è morta. . allora caccia un grido disperato*) Ah! Mia figlia... morta!!

TUTTI (*gli altri meno Carlotta, sorpresi*) — Morta?

VINC. — Sì! (*fuori di sè dalla disperazione solleva fra le sue braccia il cadavere di Elisa la cui testa ciondola secondo i movimenti del torso, e lo mostra agli invasori che occupano tutto il proscenio a sinistra*) Voi volete la morte d'Ines? Eccola la morte! Per cinque soldi la morte di mia figlia... (*accasciandosi a terra colla figliuola fra le braccia, pazzo di dolore:*) per cinque soldi!!

(*il sipario scende mentre Carlotta cade ginocchioni piangendo e gli altri indietreggiano atterriti*)

FINE DEL DRAMMA.

CARLO GOLDONI A TORINO

CONFERENZA

(QUARTA EDIZIONE).

Il Principe della Commedia italiana è stato a Torino coll'ottima sua moglie Nicoletta e colla Compagnia drammatica di Girolamo Medebach, non meno di due mesi. Egli credette in questo tempo di avere ragione di dolersi del Pubblico torinese e scrisse la commedia *Molière*, coll'evidente intendimento di dargli una solenne lezione.

Nessuno si è finora occupato di questo argomento interessantissimo non solo per il Pubblico di Torino, ma anche per lo studio dell'indole e dell'ingegno di Carlo Goldoni. L'ho voluto tentare io, non perchè presuma di riescirci meglio di un altro, ma perchè mi pare che l'essere io in pari tempo, e antico non mutabile ammiratore dell'Avvocato Veneziano, e torinese, possa darmi la coscienza, se non il diritto, di trattare l'argomento senza pregiudizio delle parti. La profonda ammirazione per Goldoni non mi può illudere intorno a fatti che potrebbero derivare da una suscettibilità eccessiva ma non improbabile in un commediografo; e l'affetto che sento per la mia città non m'ispira i facili compiacimenti e le più facili menzogne di chi s'indirizza ad elettori, ma vivo e forte il desiderio che dessa sia presto tale da riacquistare nuovamente quell'altezza ed influenza che irradiano, più che da nuove ricchezze, dal merito e dal carattere, dal culto infine di quegli ideali cui ha sacrificato quasi tutto, ma che hanno gittato

le basi della nuova Italia e nello stesso tempo formato la sua gloria più fulgida e duratura.

E poichè l'attraenza dell'argomento e la benigna indulgenza di una schiera oltre ogni mio merito numerosa e cortese mi assistono, noi vedremo assieme quanto si riferisce al fatto nelle *Memorie*, nelle dediche e nelle lettere del Goldoni; quindi, esaminata la commedia *Molière*, trarremo dalla spassionata disamina le nostre conclusioni.

Carlo Goldoni, sgranando nelle *Memorie* il rosario dei suoi ricordi, dice che, sentendosi, sul finire della quaresima del 1751, rotto ed ammalazzato per la soverchia assiduità al lavoro veramente titanico mercè cui aveva potuto consegnare al Medebach ben diciassette Commedie in un anno, aveva diviso di cercare nella mutazione del clima e nella divagazione d'un viaggio un sollievo allo spirito ed un ristoro efficace alla salute. Tolta quindi con sè l'ottima sua Nicoletta, aveva seguitato a Torino la Compagnia del teatro Sant'Angelo, la quale doveva darvi un lungo corso di recite nel teatro di Sua Altezza Serenissima il Principe di Carignano. Di questo suo divisamento aveva già fatto parola al Conte Giusepp'Antonio Arconati-Visconti in una sua lettera del 27 febbraio.

Dal *Giornale di Torino* del 21 aprile 1751 si apprende che la Compagnia comica condotta da Girolamo Medebach, « una famosa Compagnia di comici italiani, ha dato lunedì « scorso principio alla rappresentazione delle sue Commedie « in questo teatro del Serenissimo signor Principe di Carignano, le quali non si ha dubbio che verranno al solito « assai gradite dal pubblico ».

Dunque se la prima recita aveva avuto luogo il 19 aprile, che era appunto il lunedì accennato dal giornale, la Compagnia del Medebach, tenuto conto delle abitudini dei comici, era arrivata in Torino poco prima, fors'anche la vigilia, col suo poeta Carlo Goldoni.

Girolamo Medebach, romano, aveva allora sessant'anni. Era comparso a Venezia nel 1738, e vi aveva sposato poco dopo Teodora Raffi, di diciassette anni e bellissima, figliuola di certo Gaspare, conduttore d'una Compagnia di ballerini da corda la quale rappresentava ora pantomine ed ora Commedie. Con una così bella sposina, che per giunta era abilissima nelle

parti di grazia, Girolamo che era pure uno dei migliori attori nelle parti di *Ottavio*, un quissimile fra il primo attore comico in parrucca ed il primo generico dei nostri tempi, assunse subito le redini della sua Compagnia ed ottenne il teatro S. Angelo. Il 10 marzo del 1749, Carlo Goldoni — che non era insensibile ai vezzi ed all'amabilità della Teodora, tanto che scrivendone quasi quarant'anni dopo ricorda che era « *jeune, jolie, bien faite* »; che aveva una « *douceur naturelle, la voix touchante* »; che per intelligenza ed abilità era per lui « *un objet intéressant, une actrice... au dessus de toutes celles que je connaissais...* » — si impegnò con iscrizione di dare alla compagnia nientemeno che otto Commedie all'anno e per cinque anni, per lo stipendio annuo di ducati quattrocento cinquanta. L'impegno del Goldoni era adunque per quaranta Commedie e doveva essere compiuto prima che fosse spirato il carnevale dell'anno 1754, salvo a rinnovarlo per un altro tempo. Ma finì prima, perchè il Medebach, che pure non era nè migliore nè peggiore di tanti altri per quanto il risentimento di Goldoni abbia personificato in lui il capocomico tirchio e rapace, aveva avuto la bella pretesa di potere stampare le Commedie scritte per la sua Compagnia, e le aveva stampate vendendole al suo degno compare l'editore Bettinelli di Venezia, senza dire neanche una parola all'autore. Questi, troncato a mezzo il suo impegno, ruppe ogni relazione col Medebach e passò alla Compagnia che occupava il teatro S. Luca. Medebach per rappresaglia chiamò a sè l'abate Pietro Chiari, bresciano. La gara fra i due teatri fu onesta finchè non ci si mise di mezzo Carlo Gozzi... ma questa lotta ci trarrebbe troppo lontano. Contentiamoci di ricordare che la Teodora morì nel 1761, poco prima che Goldoni partisse per Parigi disgustato dai comici, dai critici, dal Pubblico veneziano e anche dallo stesso governo della Serenissima, che con tanta zavorra di impiegati non aveva creduto di dovergli concedere il posto più modesto che egli aveva domandato per essere al sicuro da quella miseria che può certo eccitare l'attività ma è sicura nemica di ogni ispirazione e lima. Medebach sposò nel 1766 Rosa Scalabrini, figliuola d'un medico bolognese: errò adunque chi narrando nel *Fanfulla* anni sono che Felice Tribolati aveva trovato un documento indiscutibile del

fallimento della vedova di Medebach a Livorno nel 1789, vi faceva le più pietose considerazioni sulla tristissima fine di un'attrice alla cui bellezza e valentia dovevasi forse la gloria di avere ispirato un Goldoni... Ohimè, la bella Teodora era già morta da ventisette anni! E poichè s'è tirato in ballo il Medebach, aggiungiamo da cronisti fedeli che il suo contemporaneo Francesco Bartoli non solo ne loda « *l'umanità, la prudenza e la generosità* » ma asserisce essere egli stato « *l'unico movente per cui l'Italia ha nel celebratissimo Goldoni il suo Molière* ». Il lettore, prima di credere al Bartoli, farà tuttavia bene di leggere le lettere del poeta e del capocomico raccolte e pubblicate dai diligenti goldonofili Spinelli e Dino Mantovani.

Ma ritorniamo subito al 1751, quando la signora Teodora Medebach era nel fiore dell'età, della bellezza e del valore, e lei, suo marito ed il poeta, erano più che mai pane e cacio. Loro signore osserveranno probabilmente che il nostro poeta aveva moglie e una cara moglie... Giustissimo! E il poeta l'adorava; ma la morale coniugale sul palco scenico pare che non sia molto esigente. Del resto il Fambri col suo felicissimo: *Goldoni era il migliore dei mariti... infedeli*, ha detto tutto.

Dopo l'annuncio che abbiamo riportato dal suo *Giornale di Torino* del 31 aprile 1751, il Tamietti non fa più parola, nè degli attori, nè del loro repertorio. Del poeta neanche un ette. Se i giornali col facile ma non sempre giustificato pretesto dell'arte si occupano ora troppo facilmente e diffusamente dei comici, allora non se ne occupavano punto, per cui l'annuncio in discorso è una vera eccezione che prova come la Compagnia del Medebach fosse proprio una delle migliori del tempo e veramente degna degli elogi che il nostro Goldoni le tributa nelle *Memorie* e nelle lettere. Nel *Giornale di Torino* di quell'anno non abbiamo trovato registrato intorno ai pubblici divertimenti che il lieto successo delle opere in musica *Farnace* e *Dario* al Teatro Regio, i balli in maschera, e lo splendidissimo corso delle carrozze tenuto nella via al Po negli ultimi giorni del carnevale.

Intanto Goldoni, arrivato a Torino colla Compagnia poco prima del 19 aprile come abbiamo detto, aveva incominciato a visitare colla moglie la città ed i suoi dintorni, e trovava

l'una e gli altri veramente deliziosi. Le poche righe consacrate alla descrizione delle sue impressioni formano un quadretto esattissimo della città e dei suoi abitanti d'allora: un quadretto dipinto alla brava, con tocchi rapidi ma sicuri e senz'alcuna leccatura:

*« Je ne connaissais pas Turin; je le trouvais délicieux.
« L'uniformité des bâtiments dans les rues principales produit
« un coup d'œil charmant. Ses places, ses églises sont de
« toute beauté. La citadelle est une promenade superbe; il y
« a de la magnificence et du goût dans les habitations royales
« soit à la ville, soit à la campagne. Les Turinois sont fort
« honnêtes et fort polis; ils tiennent beaucoup aux mœurs et
« aux usages des français; ils en parlent la langue familiè-
« rement; et voyant arriver chez eux un Milanais, un Vé-
« nitien ou un Génois, ils ont l'habitude de dire: c'est un
« italien.*

*« Les comédiens donnaient mes pièces à Turin; elles étaient
« suivies; elles étaient même applaudies; mais il y avait
« des êtres singuliers qui disaient: c'est bon, mais ce n'est
« pas du Molière. On me faisait plus d'honneur que je ne
« méritais: je n'avais jamais eu la prétention d'être mis en
« comparaison avec l'Auteur Français, et je savais que ceux
« qui prononçaient un jugement si vague et si peu motivé,
« n'allaient au spectacle que pour parcourir les loges et y
« faire la conversation.*

*« Je connaissais Molière et je savais respecter ce Maître
« de l'Art aussi bien que les Piémontais, et l'envie me prit
« de leur en donner une preuve qui les en aurait convaincus.
« Je composai sur le champ une Comédie en cinq actes et en
« vers, sans masque et sans changements de scènes, dont le
« titre et le sujet principal étaient Molière lui-même ».*

Nelle diffuse considerazioni svolte intorno al soggetto della Commedia, Goldoni dice di aver messo molti particolari della vita del primo commediografo francese; dice che Valerio è Baron, il noto comico della compagnia dell'*Illustre Théâtre*; che Leandro è La Chapelle, l'amico di Molière, il gioviale compagno di viaggio del Bachaumont, e che il Conte Lasca « est un » de ces Piémontais qui jugeaient les pièces sans les avoir vues et mettaient mal adroitement l'Auteur Vénitien en

*« comparaison avec l'Auteur Français, c'est à dire l'écolier
« avec le maître ».*

Aggiunto poi il motivo per cui aveva scritto il *Molière* in versi martelliani, dice:

*« Ma pièce achevée et les rôles distribués, j'en fis faire
« deux répétitions à Turin, et je partis pour Gênes sans la
« voir représenter ».*

*« Mes comédiens et quelques-uns de la ville étaient instruits
« de l'allégorie du comte Lasca; je les avais chargés de m'en
« donner des nouvelles, et je sus, quelques jours après que
« la pièce avait eu grand succès, que l'original de la critique
« avait été reconnu, et qu'il l'avait été d'assez bonne foi pour
« avouer qu'il l'avait méritée.*

*« Je restai à Gênes pendant tout l'été y menant une vie
« délicieuse et dans la plus parfaite oisiveté. Ah! qu'il est
« doux, surtout quand on a beaucoup travaillé, de passer
« quelques jours sans rien faire! ».*

E *sans rien faire* se ne rimane a Genova coll'ottima consorte fino al principio dell'autunno.

Carlo Goldoni, fra tante tribolazioni toccategli dall'ignoranza e dall'indisciplina dei comici, dalla grettezza degli impresari, si chiamino dessi Medebach o S. E. Vendramin, e più dall'ingratitude maligna del suo Pubblico, ebbe pure vere consolazioni, alcune delle quali desiderabilissime in ogni tempo e soprattutto nel nostro, e fra queste quella sempre invidiabile di vedere vivo una ventina per lo meno di edizioni del suo teatro. Nessuna di queste è ad un tempo completa e corretta; anzi questo, a parer mio, sarebbe il vero monumento che i goldonofili dovrebbero innalzare al Principe della nostra Commedia: un'edizione intiera, con tutte le correzioni e le illustrazioni che gli studi fatti dagli italiani e dagli stranieri in quest'ultimo trentennio intorno al secolo scorso ed al restauratore della verità sul teatro e nelle arti sarebbero in grado di fornire.

Delle edizioni del teatro goldoniano fatte vivente l'autore sei sono torinesi; ma egli non riconosceva, perchè fatte sotto la sua sorveglianza, che la fiorentina del 1753, la veneziana del Pitteri del 1757 e quella pure veneziana del Pasquali nel 1761.

Delle sei edizioni torinesi — quattro di Commedie e due di libretti d'opera — citate nella paziente e preziosa *bibliografia goldoniana* di A. Spinelli, ho la fortuna, ormai rara, di avere sott'occhio la prima, quella del 1756, in tredici volumi, pubblicata da Rocco Fantino ed Agostino Olzati: il primo innalzato l'anno dopo all'onore di essere Stampatore delle Regie Gabelle, e il secondo a quello anche più eccelso di Stampatore Reale. Non faccio quest'osservazione di passaggio che per rilevare come cotesti valentuomini di editori, non contenti di stampare a faccia fresca *le Commedie del dottore Carlo Goldoni avvocato veneziano, edizione giusta l'esemplare di Firenze, dall'autore corretta, riveduta ed ampliata*, senza esserne autorizzati malgrado l'asserzione implicita nel titolo, erano anche così sfacciati da pubblicare in fine dell'ultimo volume l'epistola indirizzata dal poeta agli associati dell'edizione fiorentina, facendola apparire diretta *agli umanissimi signori associati alla presente edizione*, vale a dire a quelli della torinese! Il bello si è che in quella sua lettera Goldoni, dopo d'aver raccontato d'aver raccolto ben 1750 associati per l'edizione fiorentina, asserisce che delle edizioni posteriori, da quella di Gavelli a Pesaro « a quella che ora « si ristampa in Torino — sia detto con buona pace di tutti « — il solo signor Gavelli suddetto usò meco quella cortesia « e discrezione che pare convenientissima agli autori viventi, « partecipandomi la sua intenzione di fare l'edizione in di- « scorso », e, regalandogli poi, alcuni esemplari dell'opera. Dunque i primi editori torinesi del teatro goldoniano non solo non si curarono di ottenere dall'autore il suo consenso, ma pubblicarono senza neanche leggerla la lettera di questi agli associati della edizione fiorentina, colla manifesta intenzione di farla passare siccome scritta agli associati torinesi. Capi-comici che sentenziano su Commedie non lette, critici che giudicano senza sentire, attori che recitano senza sapere, questo va da sè in Italia; ma stampare senza permesso e stampare senza leggere quanto vi dice che non siete nè cortesi, nè discreti, miei cari editori, avete un bell'essere Stampatori privilegiati del Re e delle Gabelle, ma qui i gabellati siete proprio voi, e gabellati da voi stessi per quello che siete.

Goldoni, malgrado gli elogi di Voltaire e di altri influen-

tissimi scrittori francesi, non ebbe in Francia un'edizione se non compiuta del suo teatro, almeno delle sue migliori Commedie. Due o tre maestri — e che maestri! — di lingua italiana e italiani, come Luigi Pio e Andrea Mugnozzi, pubblicarono ciascuno un volume di Commedie scelte, ma scelte molto male. Il Mugnozzi arriva a dire che la lingua del nostro Goldoni è *sorgente limpida e perenne di ogni grazia*. Il Pio va più in là. Dopo di aver detto, bene inteso per far onore al Goldoni, che l'abate Chiari è *poeta quant'altri mai di elevatissimo ingegno e degno competitore di Carlo*, aggiunge che questi non poteva *lampeggiare quale poeta perchè... perchè gli mancava il genio poetico!* Il signor De La Palisse ha fatto dei proseliti anche fra gli italiani. Dunque al nostro Goldoni mancava il genio poetico — l'aveva tutto l'abate — *sebbene avesse i corporei organi della mente ben formati...* E Dante — a proposito — aveva fatto strano per dicitura ed immagini il poema così detto della *Divina Commedia* perchè, all'opposto del Goldoni, era *strambo di carattere, zotico, intrattabile, insociale*. Quando gli italiani sparano coteste bombarde, non c'è da meravigliarsi che gli stranieri piglino poi dei granciporri.

Amar Durivier voleva tradurre in francese le migliori composizioni del nostro Avvocato, ma non ne pubblicò che tre volumi. Sablier tradusse la *Serva amorosa* e i *Rusteghi*; Deleyre *Il padre di famiglia* e *Il vero amico*; altre quattro Bonnet Du Valguier. Sono note le imitazioni per non dire le piraterie di Riccoboni, Flins des Oliviers, Roger e Diderot, quegli che predicava bene e razzolava male. Aignan tradusse fedelmente ed elegantemente, dice il Moreau, quattro Commedie, fra cui il *Molière*. Le *Memorie*, tradotte in inglese fin dal 1813, vennero ripubblicate dal Moreau istesso dieci anni dopo, ma abbreviate di un terzo.

Sebbene in ogni dedica ed in ogni avvertenza premessa dall'Autore a ciascuna Commedia ci sia da spigolare qualche buona notizia per la storia del teatro goldoniano, non ci arresteremo che a quelle che toccano in qualche modo l'argomento che abbiamo impresso a svolgere.

È nel secondo volume di questa edizione torinese del 1756 che c'è la Commedia *Molière*, colla sua brava dedica a Sci-

pione Maffei. Ma ecco tutto quello che dice del motivo per cui la scrisse, la mise in iscena e se ne andò a Genova prima di vederla rappresentata:

« *Mi cadde in mente di Molière medesimo formare una Commedia* » E poi: « *in Torino fu per la prima volta rappresentata in tempo che io non v'era. Io aspettava le nuove come un padre ricco attende dalla partoriente sua sposa la notizia di un primogenito, e fui lieto egualmente allor che in Genova mi giunse il fortunato avviso di un pienissimo gradimento. La replicarono colà i comici più volte...* »

E basta.

Nella dedica del *Servitore di due padroni* al dottore Bernardino Ranieri, nobile pisano, dice che fu un vero demonio irresistibile, peggiore del meridiano, quello che lo trascinò a scrivere pel teatro... E dopo d'aver visto i bei frutti, esclama sconsolato; « *Che cosa potevo aspettarmi di peggio se in luogo di procurare la riforma dei teatri, avessi la loro corruzione prodotta?* »

E poichè queste grida di dolore riguardano specialmente il Pubblico, sentiamolo che cosa dice al conte Federico Borromeo al dedicargli *La famiglia dell'antiquario*: « *Misera Italia! I tuoi veri nemici sono i tuoi medesimi figliuoli, i quali non amano che quello che loro arriva da lontano!* ». E fra tant'altre miserie del commediografo italiano fa poscia spiccare quella della somma difficoltà che ogni lavoro trovi uguale accoglimento in ogni diversa città italiana.

Goldoni aveva un esatto concetto della sua condizione, un concetto acquistato quant'altri mai col metodo sperimentale, e si può dire che rispose vivente a molte accuse fattegli anche dopo la morte: così nell'avvertenza che precede *La dama prudente*, rimpiange di non avere libera e vasta la tela delle sue pitture come l'ebbe il Molière, come già s'era doluto a Roma di non poter ritrarre gli svariati tipi del mondo clericale.

Fra le dediche la più eloquente è quella della *Donna volubile* al Residente per la Serenissima Repubblica di Venezia in Milano, Giovanni Colombo, quello stesso Ministro che rappresentava S. Marco a Torino nel 1751. Ecco i passi che riguardano la venuta del Goldoni a Torino: « *La prima*

« volta ch'ebbi l'onor di conoscerla fu in Torino, ove era
« Ella presso Sua Maestà Sarda Residente per la Sere-
« nissima Repubblica di Venezia, il primo a tal carica eletto
« dopo gli Straordinari Ministri. Colà, onorato io dalla di
« Lei protezione e ammesso all'amabile conversazione sua,
« conobbi quanto bene appoggiato erale il pesante onorevole
« incarico e con quanto merito lo sosteneva. Vidi io mede-
« simo in quanta stima era Ella presso la Regia Corte,
« presso gli Esteri Ministri, e quanto amore e stima aveasi
« dalla città tutta acquistato. Torino è una città che onora
« infinitamente la nostra Italia, quantunque situata, dirò
« così, sul margine della Francia... In qualche altro luogo
« di queste mie stampe parrà che io non sia stato allora del
« mio soggiorno in Torino intieramente contento; ma ciò fu
« soltanto per rapporto a qualche disputa di teatro, non per-
« chè io non conoscessi il pregio altissimo di una sì bella,
« di una sì colta Metropoli, resa felice dal suo Reale So-
« vrano, per la di cui provvidenza ella non va nelle lettere
« e nelle arti a verun'altra seconda ».

Aggiunto quindi che il gusto dei torinesi era da buona pezza in favore della Commedia francese, vale a dire della scritta, e che dessi già detestavano la corrotta tendenza degli altri italiani verso la Commedia a soggetto, aggiunge che egli, ormai abituato a raccogliere in ogni altra città abbon- dante piacevole gradimento per la coraggiosa riforma con tanto ardimento e con tanta fatica introdotta, scarso gli pareva il favore dimostrato verso di lui dal Pubblico torinese... ma che non poteva del resto essere diversamente colà dove da tempo si era abbracciata del valoroso Molière la riforma.

« M'accorsi meglio di una tale verità allora quando posto
« da me il lodato Riformatore in scena, accostandomi più che
« potei alle sue leggi ed al suo sistema, festa grande si fece
« all'opera mia in Torino, e ben si ricorderà V. S. I. quante
« volte fu colà replicata e con quanto giubilo mi ha Ella
« assicurato di ciò in tempo che disperando io un tanto onore,
« erami di colà preventivamente partito. Ho desiderato di
« poi poter colà ritornare: ne ho avuti dei graziosissimi in-
« viti, ma non mi fu dalle mie contingenze permesso. Spero
« però di poterlo fare ».

E da questo punto in poi non parla più che del Ministro e della sua « cara, magnifica, adorabile » Milano.

Da questa dedica appare che Goldoni non vedeva soltanto il Pubblico torinese come un forestiere, dal suo palco, senza averci altro contatto; ma ammesso alle conversazioni dell'Ambasciatore Veneziano doveva necessariamente essere stato presentato ai personaggi cospicui che le frequentavano dell'aristocrazia piemontese: non crediamo quindi di andare errati traendo dalle parole riportate la conseguente supposizione che o nelle sale del Ministro di S. Marco, o nel salotto della società patrizia che dirigeva il teatro Carignano, si sia accesa fra l'Avvocato Veneziano e taluno o parecchi di quei cavalieri una discussione sul tema scorbutico della drammatica; discussione che di parola in parola potrebbe benissimo essere degenerata in diverbio, poichè il buon Goldoni — che pure, tanto nelle dediche che nelle memorie, ha attenuato tutti gli attriti sofferti, fino a dire, due o tre anni soli dopo il grande guaio che cagionò la sua separazione dal capocomico, essere *onoratissimo* il Medebach — ne discorre come di *disputa*, e il lettore sa meglio di me che se la *disputa* non è addirittura gemella del *diverbio*, è però sua sorella uterina.

Mi par di vederla cotesta scena! Da una parte Goldoni che nel 1751 aveva indubbiamente la coscienza e di quello che aveva fatto e del meglio che poteva fare; Goldoni che arrivava caldo caldo dalle clamorose feste con cui era stata accolta la sua ultima Commedia, ma che l'indole mite e la modestia costante frenavano: dall'altra i nobili piemontesi, gente valorosa e di gran nome, ma cocciuta e dispregiatrice, sotto l'elegante ma trasparente velo dei complimenti, delle lettere, delle arti e di chi le professava, e facile parlatrice, e non senza arguzia. Ora gettiamo nella conversazione di queste persone un soggetto di discussione irto di gravissime difficoltà come è quello della drammatica, ma che tutte credono di poter trattare colla disinvoltura con cui discorrono d'un colpo di spada o d'un gioco di carte, e vedremo subito che il loro avversario, il solo competente, finirà per avere la peggio. Quale conto potevano fare quei bravi signori della riforma goldoniana e dei singolarissimi pregi d'abbondanza, di scioltezza e di comicità per cui Carlo non

ha finora rivali? Si degnavano di ammettere che c'era del buono; ma quanto all'ammirare, Dio ti guardi, si trinceravano subito dietro quel Molière che le ottime Compagnie francesi d'allora erano andate a gara a far apprezzare. Goldoni aveva un bel protestare che non si era mai sognato d'invo-care un sì terribile paragone appunto perchè sapeva anche lui che il poeta francese oltre all'essere un gran comico, era anche un gran pensatore, un gran filosofo, un gran letterato: tempo e fiato buttato!

E Goldoni infastidito finiva probabilmente per darsi vinto e correre in platea o nel suo palchetto a vedere, a sentire come il buon Pubblico che non sa sempre il titolo della Commedia ed ignora di sicuro il nome dell'autore, il pubblico che viene in teatro per divertirsi, accogliesse la Commedia tuttora nuovissima per Torino che la Compagnia Medebach rappresentava. E il buon Pubblico del Teatro Carignano gustava quant'altri mai quelle scene così vivaci, quel dialogo così scoppiettante di sali e di arguzie, quel movimento continuo e sempre naturale dei personaggi, quello svolgimento graduale ma sempre crescente della favola e dei caratteri: si divertiva, rideva, ma, neanche a farlo apposta, applaudiva poco o punto. Quello stesso precipitare dello scioglimento con un mezzo già accennato in una premessa, ma che ha l'arte di tornare impreveduto e che altrove sollevava l'entusiasmo da quella vera trovata da mano maestra che la è, piace sì, ma non appare ancora la perfezione desiderata, quella di quel Molière che Goldoni istesso sente grandissimo e soverchiante in ogni altra cosa che non sia questo artificio!

Deve essere stato in uno di questi momenti di profondo dispetto ch'egli scrisse al conte Giuseppe Antonio Arconati-Visconti a Milano, in data del 30 aprile, vale a dire dodici o quindici giorni al più dopo il suo arrivo in Torino, questa terribile sentenza contro il Pubblico torinese:

« Torino, li 30 aprile 1751.

« Ill^{mo} Sig. Conte,

« Anche da Torino umilio l'ossequio mio all'E. V., poichè
« ovunque mi trovi niente più vale a consolarmi oltre il ve-
« neratissimo suo patrocinio. Dell'esito delle mie Commedie

« *in Torino non ho sinora ragione di esser contento. Il genio*
« *di questa nazione è particolare; dirò soltanto che più del*
« *Cavaliere e la Dama piace in Torino Arlecchino finto prin-*
« *cipe.*

« *Io me la passo benissimo col nostro degnissimo Residente*
« *Colombo e sospiro quei giorni felici ne' quali mi sarà con-*
« *cesso di rivedere Milano e di baciare la mano all' E. V.,*
« *a cui, siccome a tutti di sua nobilissima Casa, profonda-*
« *mente mi inchino.*

« *Di V. E. Umiliss. Dev. Obb. servitore*
« *CARLO GOLDONI ».*

Tre cose avevano adunque dato orribilmente sui nervi al Goldoni in questa città — *la più bella che vedesse mai*: — la preferenza della folla per le Commedie triviali, il costante paragone fatto dal Pubblico che passa per colto, del suo teatro con quello di Molière, e quell'incessante girovagare in visita da un palco ad un altro del mondo elegante, quella continua conversazione nei palchi mentre si recita, la quale ha per conseguenza inevitabile la continua protesta del pubblico di platea e l'intontimento degli attori che in tutto quel brusio sono sempre lì per perdere lo spunto del rammentatore.

Veniamo ora al *Molière*. Abbiamo già detto che nella dedica di questa Commedia al marchese Scipione Maffei — una dedica che coll'avvertenza al lettore forma una vera prefazione riuscitissima tanto da valere quasi la commedia — il Goldoni tace la cagione prima ispiratrice di questo lavoro, non entra in alcuna considerazione sui giudizi dei torinesi, nè biasima, come asserisce lo Spinelli, il loro malvezzo incurabile di chiaccherare mentre si recita.

Di questa Commedia tacciono il Lessing e lo Schlegel, troppo spesso ingiusti col Goldoni, non come il Diderot per dispetto, ma per ignoranza evidente del suo merito; tace il Gavi nel suo noioso sproloquio, e tacciono alla loro volta quanti più competenti si occuparono del nostro Avvocato, da Gherardo De Rossi al Gherardini, dal Sismondi al Carrer, dal Tommasèo al Molmenti, al Masi, al De Gubernatis. Non accenno al Baretti, pur così benemerito delle lettere italiane, perchè se colse qualche volta nel segno discorrendo dei difetti del Goldoni, fu pure così perfido e ostinato negatore d'ogni più evidente e .

spiccato suo pregio, anche quando era cessata da un pezzo la lotta fra Carlo Gozzi e il Goldoni, che credo debba considerarsi piuttosto quale nemico deliberato del nostro commediografo che non quale critico: chi ne dubitasse legga fra l'altre cose la nota circa l'Albergati in fine della pagina 60 del volume 6° delle sue opere, intitolato: *Relazione sugli usi e costumi degli Italiani*.

Giambattista Baseggio ne parla, in poche righe, contentandosi di dire che piacque e che l'autore vi usò per la prima volta il verso martelliano. Dà però una notizia che prova come non leggesse attento neanche le *Memorie* del Goldoni, poichè asserisce che questi si recò a Torino « a titolo di pagamento ». Ferdinando Galanti giudica che nel *Molière* il personaggio di Molière e quello di Pirlone spicchino con rilievo e che nel *Lasca*, Goldoni abbia messo in ridicolo i critici indiscreti. Invece Alfonso Royer pone la Commedia al disotto dell'argomento; siccome però egli è francese e quindi incontentabile per ogni cosa che tocchi il suo grandissimo commediografo, ed ha pure detto che le migliori Commedie del Goldoni sono le *quattro* sulla villeggiatura, questa non è che una delle cento corbellerie da lui affastellate sul teatro italiano antico e moderno.

Vincenzo Ratti che discorse del Goldoni con molta buona intenzione ma con tutti quegli errori in cui incappa necessariamente quegli che senza avere la pratica della scena vuole assegnare ogni Commedia ad un genere — fino al dire che *Il ventaglio*, *Il campiello*, *I rusteghi* e *Le baruffe chiozzotte* peccano di romanzesco — ripete che il *Molière* non venne scritto che per dimostrare ai torinesi che l'autore conosceva benissimo il commediografo francese. Alfonso Aloï in un saggio in cui abbondano, con qualche disordine e contraddizione, le cose buone, ha il torto di dire che il *Molière* è il primo esempio della Commedia storica seguita *infelicamente* col *Tasso* e il *Terenzio*. Il *Terenzio* non per nulla va annoverato fra le venticinque migliori: malgrado il difetto di stile e la cattiva rettorica di qualche tratto, ha qualità pregevolissime notate anche dal Nocchi che la collocò fra le migliori e non a torto.

Il Guerzoni dice addirittura che il *Molière* è Commedia infelice e morta fin dalla culla. Poco felice la credo anch'io

per le ragioni che dirò; ma non può davvero dirsi morta dalla culla una Commedia cui andarono a gara ad applaudire, nuovissima, le maggiori città italiane, e che venne di quando in quando ripresa fino a questi ultimi anni.

Invece Achille Neri nel piacevole volumetto dei suoi *Aneddoti Goldoniani* non esita a dire che questa Commedia del nostro *Molière* — come disse di Goldoni, Giuseppe Chénier e non Voltaire — è svolta con tanta naturalezza e maestria da far credere agli spettatori che veramente le cose si siano passate in quella maniera e non altrimenti, nella qual cosa appunto starebbe il più difficile segreto dell'arte ed il maggior merito del nostro gran Carlo.

Forse il Neri va un po' troppo in là, poichè se il *Molière* rivela in più di un punto la mano maestra, nel suo insieme è un po' stentata nell'azione e scarsa di comicità e ad ogni modo non corre svelta e disinvolta, spandendo sorrisi e fiori, come molte altre del nostro autore. Non credo quindi che possa stare fra quelle che sono il maggiore documento della sua gloria.

Goldoni è essenzialmente comico; anzi a parer mio il primo comico del mondo teatrale; ma se egli è meraviglioso nel ritrarre la natura con un'ingenuità non ancora superata e forse insuperabile, appena s'imbatte in un personaggio storico si sente fiacco e nel sviscerarlo non sa sollevarsi ad alcuna grandezza di disegno e di espressione. E così tutte le volte che deve piegare, tanto nei melodrammi come nelle Commedie, il suo ingegno sotto le forche caudine della storia, è tutt'altro scrittore. Ma Goldoni bisogna considerarlo e ammirarlo nelle Commedie in cui può far valere liberamente tutte le sue attitudini senz'altri limiti che quelli dell'arte, e allora vedremo che nessuno meglio di lui saprà immaginare una favola acconcia, semplice e chiara e condurla con mano abile e svelta, trattando l'azione con larghi partiti e lusingando ogni personaggio coi contrasti, i chiaroscuri, l'impreveduto e l'insauribile vena della comicità, sempre lontano dalle maniere come dalle imitazioni, sempre sollecito dell'evidenza, della verità, della naturalezza, per arrivare a rispecchiare limpidamente la vita del suo tempo.

Goldoni non è mai arrivato a sviscerare una passione in

tutta la possibile sua profondità, dicono. È vero; ma che bella scoperta! Il nostro Carlo, un sole di ottimismo, non poteva e non doveva penetrare oltre la vernice ed il colore, l'abito e l'epidermide, la manifestazione plastica ed immediata degli affetti: se fosse stato altrimenti, sarebbe prevalso sul comico il drammaturgo, e siccome tutte le volte ch'egli ebbe a colorire sentimenti e commozioni drammatiche si lasciò sopraffare dall'andazzo arcadico od accademico del suo tempo, si può essere sicuri che non avremmo ora nè il commediografo nè il drammaturgo.

Se l'Italia potesse avere, a modo suo, un teatro per la Commedia italiana come Parigi lo ha per la francese, se fosse possibile sperare almeno che Modena e Bellotti-Bon avessero dei successori fra tanti capicomici senza capo, se la vanità e la puerilità non mandassero a monte ogni più bel disegno e si arrivasse di nuovo a formare una Compagnia coi dodici attori indispensabili a farla artisticamente completa, ben venticinque sono le Commedie che si potrebbero tuttora recitare del Goldoni con sicurezza di successo, privilegio non concesso fra tutti i più grandi commediografi, checchè se ne dica, che a lui solo!

Ma quante di queste fortunate Commedie, taluna delle quali regge ormai da un secolo e mezzo, sono state scritte *con tema obbligato*? Una sola: il *Terenzio*. E perchè? Perchè mentre nel *Torquato Tasso* il Goldoni si sente insufficiente — e quanti dopo di lui! — a dar vita al più meraviglioso dei mattoidi e colore ad un'epoca che non ne aveva più uno veramente suo, e tutta la sua invenzione comica deve restringersi, fatta timida ed esitante dall'ambiente inusato, a personificare nel *Cavaliere del fiocco* quei linguaioli rigoristi che hanno dato tanta noia al Tasso coi loro appunti, nel *Terenzio*, meno legato alla storia e in argomento più confacente all'indole sua e senza paragone più libero, poteva lasciar prevalere le peculiari proprietà del suo ingegno. Così possiamo essere sicuri che tutto quello che nel *Terenzio* è eccellente, è sgorgato spontaneo dalla natura speciale del commediografo, e che tutto quello che vi è di stentato o di barocco è venuto giù dal cattivo andazzo dell'epoca. L'invenzione vi è felice perchè non legata come nel *Tasso* e nel *Molière*; il protagonista vi è

riuscitissimo, vi è quello che deve essere un poeta comico, vale a dire un uomo di spirito, che se occorre sa farsi attore anche nella vita reale e ordire e condurre a buon fine la Commedia necessaria a salvare sè ed altri: ma si capisce, non c'erano gl'intoppi delle *Eleonore*, dei *Duchi d'Este*, del *La Chapelle* e del *Molière* istesso, una figura che parmi troppo più drammatica che comica anche nei suoi amori, nelle sue lotte e nelle sue cortigianerie, come fu poi quasi tragica nella fine, ed immatura al pari di quella dello Shakspeare e dell'Alfieri. Nel *Terenzio*, quando Goldoni è 'padrone e donno di sè e si trova nella sua beva, getta a piene mani l'imprevisto, il brio, la vita, la giovinezza disinvolta e gioconda; ma appena si tratta di colorito del tempo, appena si tratta di lumeggiarvi cogli splendori dello stile la poesia della favola ed i costumi romani, ohimè, non sa più a qual santo raccomandarsi e finisce per pigliare la peggio, ma la più comoda delle scappatoie, la rettorica, e che rettorica!

Un altro bellissimo argomento gli avrebbe porto la tradizione teatrale romana: quello libero e largo del Plauto; ma egli ci dice nel *Terenzio* che non ce lo seppe vedere.

Ad ogni modo delle sue tre Commedie storiche il *Terenzio* è la migliore e precede in merito il *Molière*.

In quest'ultima un *Conte Lasca* raffigurerà, ce lo dice l'autore istesso, uno di quegli spettatori che giudicano le Commedie senza averle sentite o facendo confronti odiosi del pari che spropositati.

Ma egli non trovò il solo *Conte Lasca* per mordere i suoi detrattori torinesi; se il *Lasca* raffigura il Pubblico dei palchi, *Leandro* rappresenta a parer nostro quella parte degli spettatori di platea che non cerca altro che lo spettacolo, dopo di aver pesato bene prima di entrare in teatro se non torna meglio di andare dal vinaio.

È vero che Goldoni ci dice nelle *Memorie* d'aver voluto dar vita con questo personaggio al *La Chapelle*, l'amico di *Molière*; ma noi siamo tuttavia convinti che egli non abbia nè punto nè poco pensato al *La Chapelle* quando scriveva la parte di *Leandro*, anzi che questa poco felice trovata non l'abbia fatta che trentacinque anni dopo, dettando le sue meravigliose *Memorie*, come dimostreremo.

Anzitutto nel *Leandro* non c'è ombra alcuna di particolare che accenni a Claudio Lullier, il notissimo compagno di Bachaumont, detto La Chapelle dal luogo della sua nascita, famoso negli annali del teatro francese per la vita avventurosa, il viaggio bizzarro e anche più per quell'arguta vivacità dello spirito di cui approfittò largamente anche il Racine nei *Plai-deurs*; nel *Leandro* non c'è mai l'uomo spiritoso e galante che fu Claudio e meno che mai il gentiluomo amico dei più insigni scrittori di Francia: non c'è che un bevone più o meno volgare e scipito.

E poi perchè Goldoni non lo chiamò addirittura La Chapelle invece che *Leandro* dal momento che voleva introdurre nei personaggi della Commedia anche un amico di Molière, e chiamava col suo nome la Béjart? Per quale riguardo che non meritasse la donna, il La Chapelle doveva chiamarsi *Leandro*? E dato e non concesso che *Leandro* sia La Chapelle, per quale motivo non si dimostrerà mai amico degno di Molière — quale fu realmente La Chapelle, uno dei pochi che dopo la morte del grande commediografo abbia avuto il coraggio di rimpiangerlo e di difenderlo pubblicamente — ma nulla più che un uomo triviale che non sa consigliare altro rimedio al poeta tribolato dall'arte e dall'amore che una buona sbevucchiata? No, *Leandro* non è nè La Chapelle, nè un gentiluomo, nè un uomo di spirito; no, Goldoni non ha pensato a personificare nel *Conte Lasca* e in *Leandro* che i due ceti distinti del Pubblico d'allora; nel primo i patrizi torinesi, che non sputavano come i veneziani in platea, ma avevano irritato Goldoni coi loro cicalecci senza fine e le loro meticolosità accademiche, e nel secondo la borghesia che frequentava la platea del Carignano e dimostrava di apprezzare meglio *Arlecchino finto principe* che non *Il Cavaliere e la Dama*.

E quale è l'ufficio di questo *Leandro* nella commedia? È parte essenziale per impulso all'azione o per efficacia di contrasto? O non è invece che un vero pertichino fuori del movimento, che serve però benissimo al disegno che ne pare evidente dell'autore?

Egli è al pari del *Lasca*, senza alcuna notevole influenza sul corso dell'azione, e non comparisce che in una sola scena

per atto nei primi quattro. E stiano a sentire le belle cose che fa in queste quattro scene. Nel primo atto *Leandro* compare per comodo di Molière che ha da raccontare i suoi guai d'innamorato e di commediografo. *Leandro* non consola il primo e non promette da amico influente di appoggiare il secondo: suggerisce al poeta di andare con lui dalla Béjart... a bere. Nel secondo atto ricompare brillo e impertinente, questo preteso La Chapelle, questo buon amico di Molière, a censurarne le opere, e così acerbo che il poeta lo pianta lì su due piedi. *Leandro* si sdraia eroicamente sul canapè deciso di fare a Molière non le sue scuse, ma l'onore di rimanere a pranzo da lui. Nel terzo atto *Leandro* che vede, come il Pubblico, per la prima volta il *Conte Lasca*, e lo vede alle prese con *Valerio* intorno al merito delle Commedie di Molière, immagina una nuovissima trovata per metterli d'accordo: li invita tutti e due a bere. Ma *Valerio* non accetta, ed appena *Leandro* e il *Conte* sono usciti, esclama da buon interprete degli sdegni di Goldoni contro i Lasca ed i Leandri del Pubblico torinese:

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori!
Ridicoli, ignoranti, maligni ed impostori!

Ma via! Se Goldoni avesse voluto raffigurare La Chapelle nel *Leandro* non gli avrebbe fatto dare dell'ignorante, nè dell'impostore e se la sarebbe presa col solo *Conte Lasca*. Un bevone qual è *Leandro* non può rappresentare il gentiluomo La Chapelle, non perchè i gentiluomini non possano bere e pigliare anche le loro brave cotte; ma perchè quando un gentiluomo si chiama La Chapelle può benissimo essere un solenne bevitore, ma non cessare per questo di essere un uomo di spirito. Se si riflette invece che Goldoni veniva da Venezia dove il vino è meno buono e copioso e il popolo assai più sobrio, e si conviene con me che *Leandro* è la caricatura satirica del nostro bevone insaziabile e triviale, allora la cosa corre liscia liscia senza contraddizioni e senza incongruenze.

Ma allora perchè Goldoni volle dire nelle *Memorie* una bugia invece della verità chiara e lampante? Risponderemo anche a questo; ma intanto non perdiamo il filo troppe

volte spezzato e diciamo che nella Commedia in discorso c'è dell'altro da osservare: nell'ultima e bellissima scena dell'atto quarto, la migliore della commedia, *Lasca e Leandro* si congratulano del trionfo del *Tartufe* col poeta; ma ecco che nel calore degli evviva si scopre che il *Conte* ha dormito tutta la sera e che *Leandro* se n'è andato a passeggio, soddisfatti l'uno d'averne inteso le prime scene e l'altro le ultime!

Ora ci si dica — e questo basterebbe per tagliar la testa al toro — se è possibile che Goldoni cui non era ignota la vita del Molière del Grimarest, poteva mandar a passeggio il La Chapelle, l'amico di La Fontaine, di Racine e di Molière, proprio la sera aspettativissima della prima rappresentazione del tanto combattuto *Tartufe*!? E per concludere che cosa fa dire il nostro Goldoni a Molière quando *Valerio* si meraviglia che abbia invitato a cena siffatta genia? *Che ad un commediografo conviene essere d'accordo con tutti, ma più coi tristi che coi buoni*: dunque anche per Goldoni *Lasca e Leandro* non sono che due tristi parassiti, due prototipi di quella razza fra vile e ridicola che appesta il mondo drammatico; e allora cade di per sé e si sfascia come castello di carte la pietosa bugia delle *Memorie* riguardo al personaggio di Leandro.

Pietosa, perchè all'animo buono e generoso di Goldoni parve vendetta sufficiente la creazione del *Conte Lasca*; perchè la persona — se pure non era che una persona come volle dire il poeta — colpita da quella personificazione aveva avuto lo spirito di riconoscervi se stessa e di meritare la lezione; perchè infine dopo tanti anni non gli parve bello rinfocolare inutili bizze e dispettucci. Noto anche che nell'edizione citata di Torino il *Conte Lasca* è ancora il *Conte Frezza*: ignoro se il mutamento venne poi introdotto dall'autore per evitare che il *Frezza* alludesse troppo evidentemente al nome del patrizio più beccato; ma ad ogni modo anche questa piccola variante è un testimonio delle mutate intenzioni del poeta. Ma Goldoni, diranno loro ora che abbiamo chiarito il suo dispetto e l'intenzione indubbia di mordere il Pubblico torinese con una satira, aveva poi ragione? Vediamolo.

A Carlo Goldoni, a parer mio, non mancò veramente dopo

la libertà degli argomenti che una cosa: e fu il Pubblico. I comici siano buoni o maligni, valorosi o inetti, modesti e docili o ribelli e vanagloriosi, sono una classe che non può mutare che nelle apparenze ed anche in queste molto lentamente: in fondo sono e devono essere sempre gli stessi, il capocomico si chiami Flaminio Scala od Emanuel. In un paese dove tutti vorrebbero entrare in teatro a ufo — non dico a scappellotto, perchè a certi seri bisogna anche fare di cappello — nulla di più naturale che imprese e capocomici stiano sul tirato; nè dove il teatro è considerato un trastullo indegno di attrarre l'attenzione della gente seria puossi per un pezzo sperare che la buona critica non vada confusa o soffocata dalle notizie inevitabilmente leggere e superficiali. Dunque sotto parecchi aspetti Goldoni non starebbe meglio neanche adesso; ma nelle relazioni fra commediografo e Pubblico le cose ad ogni modo non andrebbero peggio d'allora.

Il Pubblico veneziano deve avere un gran rimorso sulla coscienza: quello di aver potuto vedere, senza scomporsi, quasi indifferente, il povero Goldoni alle prese colla sua impresa così formidabile, battagliaire giorno per giorno per ben tredici anni filati con avversari crescenti, ma tutti quanti al dissotto di lui per valore, modestia ed onestà di intendimenti, senza sognare mai di dargli una buona volta la ben meritata consolazione di una di quelle dimostrazioni solenni di affetto, di uno di quegli scatti irrefrenabili di entusiasmo che vendicano tutte le ingiurie dell'invidia e della indifferenza e dicono al commediografo: io sono il Pubblico e voglio essere per te quello che è stata Elisabetta per Shakspeare, Filippo IV per Calderon, Luigi XIV per Molière; ora che sai che ti comprendo, amo e proteggerò, va sicuro, osa, sii audace!

Le *Memorie* e le lettere di lui, le *Memorie* di Carlo Gozzi, gli scritti del Baretti e d'altri contemporanei che sarebbe qui troppo lungo il citare, ci dicono invece che il Pubblico veneziano applaudì Goldoni poco più, poco meno come l'abate Chiari e Carlo Gozzi, piantando il suo teatro o tornandovi secondo il capriccio ed i cartelloni, e non pigliando forse mai, proprio sul serio, l'eroica impresa della riforma.

Dimostrò veramente di accorgersi del suo valore quando l'ingratitude dei capocomici, la puerile vanità dei comici e

l'indifferenza degli spettatori e del Governo lo spinsero ad abbandonare quella patria che pure divide colla passione del teatro l'amore più intenso del suo cuore? A giudicarne dai testimoni che ne restano del repertorio in voga nei teatri veneziani dalla sua partenza alla sua morte, non pare.

La sera in cui si rappresentò la sua ultima Commedia, *Una delle ultime sere di carnevale*, una Commedia scritta a bella posta per accommiatarsi dal Pubblico e dai comici e che è un irrefragabile documento della bontà meravigliosa di quell'uomo tanto tormentato dai comici e dal Pubblico, egli ci dice nelle sue *Memorie* che: *tutta la platea risonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: buon viaggio! felice ritorno, non mancate.* E confessa che pianse. E così con quattro applausi e coll'augurio del buon viaggio e d'un felice ritorno il conto è bell'e saldato.

Gli scrittori italiani e stranieri che si occuparono dei veneziani del secolo scorso, dal De Brosses al Casanova, da Gaspare Gozzi al Tommasèo, dal Mutinelli al Barthold, da Armando Baschet ad Ippolito Taine, da Rinaldo Fulin ad Ermanno von Lohener, Alessandro D'Ancona, Pompeo Molmenti, Dino Mantovani, Ferdinando Galanti, Giambattista Magrini, Attilio Sarfatti e Carlo Yriarte, sono tutti d'accordo in questo che nell'epoca goldoniana per le già declinate ragioni d'ogni gloria militare e diplomatica, per la lunga pace, l'abbandono del mare e la crescente noncuranza delle leggi che pure avevano reso gloriosa e potente la repubblica di S. Marco, il carattere già così maschio e resistente dell'antico veneziano aveva finito per essere travolto e fiaccato da una corruzione tanto più fatale quanto era gioconda ed elegante, nella quale ogni grido della coscienza rimaneva senz'eco, ogni pensiero dell'avvenire veniva soffocato dal clamoroso tripudio sensuale.

Non c'è quindi da meravigliarsi che quel Pubblico tanto spensierato non abbia saputo comprendere il valore del suo commediografo, nè intuire che sarebbe venuto presto il giorno in cui questi, signoreggiando dal vertice del suo girone il teatro e la letteratura tutta che intende alla verità, avrebbe diffuso sopra i veneziani e la loro città un'onda perenne di carezzosa simpatia.

Alle sinistre leggende romanzesche, alle calunnie contro la

Repubblica di S. Marco, ai vituperi contro i veneziani che la videro cadere, il teatro e il carattere di Carlo Goldoni dànno alla stretta dei conti risposte, spiegazioni e smentite assai più efficaci d'ogni altro testimonio e documento.

E il Pubblico veneziano d'oggi è diverso, vorrà sapere qualcheduno di loro, da quello d'un secolo e mezzo fa?

« I miei veneziani, mi dice un noto valente attore nato all'ombra delle cinque cupole di S. Marco, sono sempre la gente più arrendevole e indulgente del mondo, finchè non hanno da dare un giudizio in cui ritengano impegnato il loro amor proprio e la loro riputazione di buon gusto in ogni cosa d'arte. Allora questo Pubblico che in ogni altra faccenda è così transigente e alla mano, d'una giovialità festiva che non ha altro riscontro in Italia fuori che nel napoletano, questo Pubblico che se potesse essere sintetizzato in una sola fisionomia piglierebbe lì per lì quella di Cesare Dondini buona e bell'anima sua, ampia, serena, tutta sorrisi e buon tempo, tutta compagnevolezza e tolleranza, si muta ad un tratto nel volto, nel contegno e nella parola. Non chiacchera più alla casalinga e senza pretese. Non trincia del filosofo e non piglia l'aria d'un gran baccalare di dottrina cattedratica, chè questo sarebbe troppo lontano dalla nostr'indole; ma i *ma* ed i *se* abbondano con tutti gli altri dubitativi e condizionali; ma le osservazioni si fanno minuziose o meticolose.

Nell'attenzione rotta da motti e da quel movimento di spalle che è così eloquente ci si sente un profondo scetticismo, per non dire addirittura l'impazienza che la rappresentazione vada a catafascio e presto per troncare il supplizio. È passato il tempo in cui il Pubblico veneziano, appena sentiva che c'era da irritarsi, o, peggio, da annoiarsi, infilava la porta per non tornare che alla farsa, senza dire nè ai, nè bai. Ora si fa sentire anche lui. Quando il sipario bipartito si ricongiunge a nascondere il poco che rimane dell'ecatombe, le facce rannuvolate si rasserenano, le labbra contratte si distendono in un sorriso e tutti i profili più arcigni, più grifagni ripigliano la linea morbida e calma ».

A questa pittura del comico io che non ho che da lodarmi del Pubblico veneziano faccio un corollario. Quella gente che a lui non pare che stizzosamente bramosa di fare ogni sera

un boccone d'un nuovo attore o d'una nuova Commedia, a me non pare che molto severa — parlo bene inteso del teatro Goldoni, il maggior teatro di prosa della città — anzi la più severa fra i pubblici italiani; ma fedele alla buona tradizione e tanto imparziale che non guarda in faccia a nessuno e meno che mai a chi credesse che l'essere nato sotto il campanile di Mastro Buono costituisca un titolo sicuro all'indulgenza. Aggiungo che fra capocomici ed autori lo si è corbellato tante volte questo Pubblico che non s'ha più il diritto di lagnarsi che se ne stia sulle sue.

Il Pubblico di Venezia può dire con quello di Firenze che quando un attore ed una Commedia hanno avuto il loro plauso, l'attore e la Commedia possono presentarsi dovechessia senza paura.

Insomma, per quanto stentati, per quanto facilmente compromessi da tendenze meno alte della Commedia, dei progressi ne hanno fatti tutti i Pubblici italiani: si può quindi essere sicuri che quando piacesse a Domineddio di mandare in terra un altro Goldoni, avrebbe certo meno diplomi di accademie e di poeta di corte, ma sarebbe senza dubbio assai più apprezzato e festeggiato dagli spettatori, e il Governo, lasciatemelo credere, per quanto non sia stato finora largo verso la drammatica che di promesse e di insegne cavalleresche buttate alla cieca, non lo lascerebbe morire abbandonato fra gli stranieri e nell'estrema miseria.

Vediamo ora se il Pubblico di Torino giustificava allora il suo dispetto, la lezione data col *Molière* e l'amara sentenza scritta all'Arconati Visconti.

Abbiamo già detto che nessun Pubblico sopravvanza in Italia il torinese nella propensione per la Commedia. Varie ragioni vi concorrono: il numero del ceto borghese e l'accessibilità dei teatri ad ogni più modesta classe. Lo stesso popolino che ha lavorato di buzzo buono per sei giorni della settimana, la sera della domenica preferisce il pigiarsi per quattr'ore in un lubbione al pigliare nella solita bettola una mezza sbornia: sente adunque il bisogno di sollevare per qualche ora la mente nel mondo della fantasia.

E piglierebbe un gran marrone il capocomico che credesse di soddisfare le esigenze di questo popolino con una Compa-

gnia senza il *mattador* od un complesso armonico di attori, con un ferravecchio per attrezzista, col repertorio che manda in visibilio le arene di certe città che la pretendono a mezza Atene: reciterebbe alle panche. Il nostro popolino conosce tutte le celebrità della scena, ha visto tutte le migliori Compagnie, ha sentito le Commedie più acclamate. Gli è che si ficca un po' dappertutto; da solo, padrone e spadroneggiante in nessun teatro, a meno che non si tratti di qualche teatro abbandonato che si riapre una sera a sfogo di qualche banda di *delittanti* — una papera, storica, che implica un giudizio — i quali hanno la modestia di recitare alternativamente e colla stessa faccia fresca *Amleto* e *Maino della Spinelletta*. Allora la platea è all'altezza degli attori racimolati un po' dappertutto, vestiti un po' di tutto, diretti da nessuno. I filodrammatici piemontesi non hanno via di mezzo: o danno alle scene Virginia Marini, Giacinta Pezzana, Mario De Candia, Giovanni Emanuel, Andrea Maggi e Giovanni Toselli, o sono i più indisciplinati... non dico cani per rispetto all'amico dell'uomo, ma guastamestieri.

Ma in Italia teatri veramente popolari, cioè accessibili a tutti gli ordini della cittadinanza, non sono molti. Questo Pubblico composto di tutte le classi che lavorano, che amano e che soffrono, che ridono e cantano — e queste ultime non sono le più danarose, al contrario — è stato poco osservato e perciò molto calunniato. Che a dirigere le rappresentazioni non ci sia l'avidità che solletica tutti gli istinti e le basse passioni, e poi si vedrà che è l'unico che prenda parte viva e continua al dramma, l'unico che sia giudice competente, passionato ed integro, quando il dramma rispecchi come deve la vita contemporanea. Non paia un paradosso il mio: la drammatica italiana — originale nella sola commedia popolare da Goldoni fino a noi — può sperare un forte risveglio basandosi soltanto su questo grande e svariato Pubblico e non su quello elegante ma distratto, educato ma senza passione, che non fischia ma che non scatta mai nè per isdegno, nè per entusiasmo, colto ma pedante e presuntuoso, senza riso e senza lagrime, il Pubblico che raccoglie nei palchi e nelle poltrone le Eccellenze e gli Onorevoli già sbadiglianti per la loro Commedia politica, il Pubblico per cui si vorrebbe rinnovare

il miracolo ora troppo caro se possibile e certo inutile della Reale Compagnia Sarda. I tempi volgono contrari a questi privilegi d'una classe e d'una città, e i comici non sono ancora abbastanza miserabili, pare, per essere disciplinati.

Ma il dire ai sopracciò che la pretendono a critici che quando non è possibile sperare il favore delle Elisabette e dei Luigi XIV, quando il Parlamento secondo le buone tradizioni è alieno dalle arti che sono belle e i Comuni sono quasi tutti senza un soldo per le cose più necessarie, allora bisogna ritornare al popolo come nei paesi e nei tempi che hanno visto sbuciar fuori le più potenti individualità della scena, pare un'alzata d'ingegno, una strampaleria. Io lascio, fino a prova contraria, che paia loro anche una bestemmia: mi contento di domandare quale passo abbia fatto fare all'arte di scrivere Commedie ed a quella del recitarle tutto quel repertorio di cincischiature fra proverbi, idilli, leggende e romanzi sceneggiati che è così sicuro di avere il loro favore. Ma lasciamola lì che intanto quel repertorio è quasi tutto bell'e sfumato e i soli componimenti che possano ripresentarsi al Pubblico con sicurezza dopo i dieci e i vent'anni sono le Commedie e i drammi colti sul vivo nell'osservazione delle classi sociali più vibranti nella lotta per la vita e per questo appunto più spiccatamente caratteristiche: il tempo è giudice più acuto e onesto di ogni altro.

Il Pubblico del teatro Carignano — un teatro che conta ormai la bellezza di centottanta anni di vita e di tradizioni — è un Pubblico che non ha nulla a che fare con quello degli altri teatri torinesi. Diciamo subito che non si lascia guari imporre da strombettature e non trascende mai a scenate ed a quelle stroncature chiassose di cui si delizia qualche Pubblico che pretende altrove la supremazia del buon gusto. Parla sottovoce, è contegnoso e si toglie il cappello ad ogni alzata di sipario anche quando sta in piedi nelle corsie. Ma non si sa bene se per effetto di tutto quell'oro di cui sono coperte le pareti del teatro di S. A. Serenissima, o della imponente bocca d'opera, la più splendida cornice in cui possa svolgersi il caleidoscopio della Commedia, o anche per qualche parte rimasta nell'ambiente di tutta quell'aristocrazia di spettatori, di artisti e di poeti che vi si agitò per tanti anni

protetta dal privilegio, il fatto si è che non c'è spettatore per quanto giovane e vivace che arrivato là dentro non senta immediatamente paralizzato il brio della giovinezza, sbollita l'effervescenza del sangue e spenta ogni suscettibilità nervosa. Nè è a dire che ci si stia a disagio, tutt'altro; è la sala meglio riparata, comoda ed elegante. Eppure pare che lo spettatore, appena entrato nel vestibolo, subisca una doccia per cui anche lo studente più mattacchione non ha ancora messo il naso in platea che è bell' e diventato un modello di disciplina e di freddezza filosofica.

Tutta quella gente sta attenta, non c'è che dire, ma d'una attenzione da stilita che, gli occhi intenti nella sua visione, non parla, non biasima e non loda, non si riscalda, per nulla. Ha paura di cascare dalla colonna. Che abbia domandato la grazia sempre sicura di non entusiasinarsi per nulla?

Eppure è passato per sempre il tempo in cui l'artista drammatico più potente non era per il Pubblico che lo applaudiva in teatro e lo sdegnava appena uscitone, che un *commediante*: ora non c'è mediocre attore che non sia sicuro di essere accarezzato da tutto il mondo, poichè l'istrionismo entra dappertutto e noi quanti siamo viviamo su per giù come comici, in pubblico e per il Pubblico, per le sue chiacchiere e le sue gazzette, non più per noi. Nè poeta equivale più al *poeta* di anni sono, un'espressione che indicava anche in Toscana un quissimile fra lo straccione e il matto, il quissimile stereotipato dal Giraud nell'*Eutichio*: ora ai poeti s'aprono le cattedre, le direzioni dei giornali, il Parlamento, i Ministeri e le sale della Corte; le loro *Sinfrose* sono di ben altra stoffa che non la povera ispiratrice del vate ridotto a cercare la *locanda gratis*, e nessuno si sogna più che l'arte di far vibrare all'unissono tanti cuori sia l'effetto d'un bernoccolo da mattoide-nato o cosa da imparare in poche lezioni come il volapük e il cucire a macchina.

E allora quest'impassibilità, questo difetto di affabilità, chiamiamolo così, proviene da mancanza di sentimento artistico. No, perchè in questo caso il Piemonte non avrebbe dato alle scene il Del Carretto, uno dei primi a scrivere la Commedia ed a scriverla in prosa; Giorgio Allione, un originale dello stampo di Merlin Coccai e di Rabelais; l'Asinari e il

Magnocavallo i tragici; Vittorio Alfieri, i due Federici, Alberto Nota, Silvio Pellico, Stanislao Marchisio, Felice Govean, Carlo e Leopoldo Marengo, Paolo Giacometti, Luigi Pietracqua, Desiderato Chiaves, Vittorio Bersezio e Giuseppe Giacosa, per non discorrere che dei più valorosi e tralasciando di accennare agli scrittori di rappresentazioni sacre. E non sarebbero piemontesi le attrici Pezzana, Marini, Tessero, Duse, Pieri, Boccomini e gli attori Carlo Bertinazzi il famoso Arlecchino della Compagnia italiana di Parigi, Gaetano Bazzi il modello dei direttori e direttore della Compagnia Reale Sarda, e Corrado Vergnano l'inventore della parte moderna di brillante, Toselli il creatore del teatro dialettale piemontese, Giovanni Emanuel, l'attore valoroso, il direttore più serio ed efficace, ed Andrea Maggi.

Eppure questo Pubblico non seppe mai levarsi uno dei gusti più belli e saporiti: quello di scoprire un vero artista in un attore, un vero poeta comico in uno scrittore e di rivelarli agli altri Pubblici.

E così il quadro meraviglioso di ben trenta Commedie del Goldoni che il Medebach gli va sciorinando « *ha del buono ma non è Molière* »; così l'irresistibile Paganini non riesce a conquistare di primo acchito la folla del Carignano, e quando questa avrà Luigi Vestri, l'artista che « *rifà ripetendo e crea eseguendo* », in cui « *sono più che unite miste schietta natura ed arte consumata* », come disse l'esigentissimo Tommasèo, troverà che è certo « *un gran bravo attore* », ma non lo apprezzerà qual'era, sommo e probabilmente inarrivabile, che dopo di averlo perduto, dopo cioè che il suo successore Luigi Taddei, arrivato a Torino con fama di acclamatissimo attore, gli farà sentire tutta la profonda differenza che corre fra un bravissimo comico ed un vero artista.

Così Adelaide Ristori, la maggiore delle nostre attrici, quella in cui Felice Romani — vistala recitare poco più che dodicenne nel Circo Sales la parte di giovane amorosa colla Compagnia del Moncalvo — divinò subito l'artista che avrebbe fatto meravigliare di sé i due mondi, potrà dirmi che deve alla freddezza del Pubblico torinese quel sentimento che la spinse a Parigi sicura di dovervi ottenere intero quello che qui le si misurava: il successo; a quel Parigi che incute

paura ai più forti e dove la sua apparizione basterà a rivelare di botto un'attrice potente quanto la Rachel e senza paragone più ricca di mezzi.

E il Pubblico del Carignano ha ben altri peccati sulla sua coscienza che io tralascio di accennare perchè riguardano scrittori e certi loro generi di composizioni che sono proprio la negazione della Commedia e che pure ottennero per molti anni tutto il suo favore. Così avesse saputo in quel tempo accorgersi che Eleonora Duse era un valore eccezionale! Ma preferì aspettare il verdetto di Roma, o per dir meglio dei giornalisti di Roma. È vero che quest'occasione se l'era lasciata scappare anche il Pubblico e la stampa di Milano, che è tutto dire...

Ma quale è dunque il motivo di questa freddezza verso gli artisti?

Benedetto chi dice la verità, ha scritto Goldoni, ed io dico schietto che proviene da quel difetto di espansività cordiale e immediata già lamentato negli epistolari di Alfieri, Gioberti e Massimo d'Azeglio e di quello stesso Silvio Pellico sempre così mite, indulgente e riservato nei suoi giudizi.

Io trovo scritto in una recente Commedia di autore che non mi spetta di nominare che Torino è la città del dare. Egli non ha scritto questo epifonema per adulare questa cittadinanza, ma per rendere giustizia, dinanzi ad ogni altro Pubblico, all'inesauribile carità di questa popolazione per cui non c'è nè tramutamento di capitale, nè serie di disastri commerciali e bancari che possano farle dire: ora basta. La storia di quest'ultimo secolo ha già detto che la nostra è la città dell'ospitalità per eccellenza: il torinese non è dunque secondo a nessuno per sentimenti generosi ed è quello che è meno soggetto ad antipatie di campanile.

Ma è serio, come lo hanno fatto le guerre lunghe ed accanite, il clima aspro e la necessità del lavoro. È ancora il cittadino plasmato da Emanuele Filiberto, il restauratore del trono di Savoia, il fattore vero del carattere piemontese in quello che ha di più saldo. Prima di lui eravamo più facili ad ogni impressione, più incuranti della domane, più italiani del secolo XVI; ma se abbiamo perduto quest'*italianità* — e c'è chi ce ne fa colpa — è stato per acquistarne un'altra,

meno colorita, non dico meno artistica, ma meno melodrammatica, e certo più feconda, nobile e gloriosa: l'italianità che fa l'Italia e vorrebbe aver potuto fare anche gli italiani.

Non può dunque essere facile lo scuoterci da questa nostra serietà abituale. Noi andiamo al teatro più frequenti di altri; e Torino con Milano e Trieste dà alla libreria italiana quanto tutto il resto d'Italia; nessuna città avanza la nostra in scuole ed in istituti di pubblica istruzione, e la nostra Società promotrice delle Belle Arti spende ogni anno quanto nessuna altra, non escluse Roma e Firenze; ma mentre non comprendiamo gli entusiasmi a freddo, per farci sentire la fiammata di quegli altri, pare che occorra una causa più potente che non sia la magia d'un violino o d'una voce ben modulata, lo spirito di una Commedia o la valentia di un attore.

Veri entusiasmi non ho veduto scoppiare in Torino che in poche occasioni; ma quali occasioni! Tutte degne di storia e di poema: il ritorno dei soldati dalla Crimea dove avevano provato che gli italiani si *battono*, la calata epica dei soldati francesi per liberare la Lombardia, e poi, a pochi mesi di distanza, l'arrivo delle deputazioni delle altre regioni italiane che venivano a fare atto di piena adesione al Piemonte... Quello era entusiasmo vero, schietto, profondo! Le mani s'alzavano coi cappelli a salutare, direi quasi a benedire, dalle bocche si sprigionava un grido di gioia pieno di mille sottintesi, mentre da tutti gli occhi scaturivano le lagrime più dolci che possa spargere un cittadino. Quando arrivarono i soldati dalla Crimea pioveva. La stazione centrale non era ancora fatta e i soldati uscivano alla spicciolata da una porticina della baracca di legno che ne faceva le veci per allinearsi in piazza Carlo Felice. La popolazione che gremiva la piazza e più la via Roma guardava meravigliata, quasi senza riconoscerli, i suoi soldati abbronzati, colle divise in mal arnese, le armi irrugginite nel lungo e penoso viaggio... Pareva che a prima vista dicesse intontita: ma sono proprio questi che hanno fatto meravigliare Inglesi, Turchi e Francesi? Ma ecco che all'entrare in via Roma squillano le trombe. Fu il segnale del delirio. Mi ricordo che il maggiore che cavalcava in capo alla colonna circondato dalla folla che lo acclamava e lo copriva di fiori, gridava invano: *ma as fan pisté, cribbio! As fan*

pisté! E quando arrivarono i Francesi? Quelli sono entusiasmi!

Ho pure veduto staccare i cavalli dalla carrozza della Maria Piccolomini, cantante squisita, di famiglia storica fra le più nobili d'Italia, giovanissima, bellissima e degna per ogni verso di ammirazione. Ma non era l'entusiasmo del Pubblico che arrivava a questa scempiaggine: era semplicemente una mattata di cinque o sei giovanotti, fra i cui nomi si potrebbe rilevare quello di qualche uomo politico che se ora può ancora fare delle pazzie, le fa meno gratuite. Il bello si è che la signorina Piccolomini potè approfittare della confusione per sgusciare fuori dalla carrozza, per cui i zerbinotti attelati non ebbero che la gloria di trarre all'albergo d'*Inghilterra* la sua cameriera.

Ritorniamo al Pubblico della Commedia per dire che in una popolazione così seria e laboriosa come quella di Torino manca anche quella frazione che costituisce nei grandi centri l'opinione, il gusto, il verdetto inappellabile; la frazione con cui debbono fare i conti gli artisti e gli scrittori più valorosi; la frazione che distribuisce il plauso e la fama e a Parigi anche la ricchezza; la frazione che a Parigi si chiama il *tout Paris* e non arriva, ce lo dice Dumas, a trecento persone. Queste persone, siano dieci o cento, sono quelle che hanno maggior pratica delle cose teatrali, una coltura estesa e un buon gusto a prova; di pronta percezione indovinano la portata della Commedia e sono in grado non solo di cogliere il momento buono per applaudire l'autore, ma anche di premiare a suo tempo l'attore interprete esattissimo o creatore. È da loro che si sprigiona e si comunica a tutti gli spettatori quell'elettricità benefica che ci scote ad ogni pensiero nuovo ed incisivo, ad ogni frizzo calzante, ad ogni originalità vera di osservazione e di forma.

Cotesta frazione esistette pure, nelle debite proporzioni e fino ai nostri giorni, a Milano, Roma, Napoli e Firenze. A Milano non so se sia sopravvissuta alla demolizione del vecchio teatro Re; i frequentatori del Manzoni e del Filodrammatico mi dicono di sì. Così sia. A Roma, che io mi sappia, in questo momento non saprei dove trovarla, visto il deserto delle platee del Valle e del Nazionale. Forse s'è abbandonata

anche lei ai caffè dove si canta, alle birrerie dove si fa un po' di tutto. Certo che la presenza del Parlamento non ha vantaggiato la drammatica neanche a Roma: a Torino aveva cominciato col togliere il magro sussidio già dimezzato della Compagnia Reale; a Firenze preferiva le operette di Offenbach del Grégoire. A Napoli aveva sede ai Fiorentini; ma non mi pare che sia sopravvissuta alla decapitazione del privilegio di quel teatro famoso per portarsi al Sannazaro.

A Firenze teneva il campo al Niccolini, e non erano più d'una ventina quelli che facevano la pioggia ed il bel tempo. Me li ricordo come se mi fossero davanti. Sedevano in platea, per lo più nelle due ultime panche. Taluno di cotesti Minossi sempre ringhianti era anche Accademico Infuocato, vale a dire comproprietario del teatro, e sedeva nel suo palco ogni volta che non avesse trovato ad appigionarlo, e allora mi pareva che gli si leggesse in volto l'agguato e la vendetta.

A quei venti vecchioni non sfuggiva nulla: nè un'improprietà, nè una papera. Non fischiavano, tali e quali i Veneziani di venti a trent'anni fa, colla differenza che rimanevano in teatro, loro, e davano il giudizio in un altro modo. Il più leggero controsenso destava in essi un immediato colpo di tosse, una parola rifiutata dalla Crusca un cachinno beffardo, una mezza sgrammaticatura un urlo di dolore. La papera punita lì per lì con una sghignazzata che levava il fiato al povero attore per quanto uso alle battaglie della scena, e finiva secondo il solito per tirarne fuori delle altre. Già delle papere non se ne dice mai una sola quando la prima è beccata. Veniva fuori, per disgrazia dell'autore, una scena un po' lunghetta o una ripetizione? Allora quei venti procuratori del Re da melodramma smaniosi di sentenze di morte si davano un'occhiata: e bastava perchè quaranta tacchi cominciassero subito a suonare sull'impiantito la marcia funebre che in gergo teatrale si chiama *l'arrivo della cavalleria*; un arrivo che precede di cinque minuti la calata del sipario a suon di *basta*! Il sipario non aveva ancora nascosto le vittime dell'ecatombe che quelle fronti così aggrondate si rischiaravano in un batter d'occhio. Allora mi parevano capaci d'ogni più fiero delitto, ora li ricordo con rimpianto; ora auguro per il bene del teatro italiano che di tali moderatori

della puerilità di qua e di là della ribalta ce ne sia un po' ad ogni recita.

Al Niccolini non bastava allora, grazie a loro, l'essere fiorentino, bravo giovane e liberale provato; volevano la Commedia nostrale, vivace, gioconda, arguta; Commedia e nessuna altra ibrida forma: o benedetti da Dio e dall'arte! Non c'era caso che con loro pigliassero il posto della Commedia le *po-chades* lambiccate, le operette sbracate, nè che la politica, quella che si fa arcigna fino alla minaccia con ogni più valoroso avversario per essere poi indulgente sino alla balordaggine con ogni più sciocco accolito, potesse ficcarsi nelle platee e nei lubbloni ad imporre il successo.

Un'ultima osservazione riguardo al Pubblico torinese. Forse nuoce pure alla necessaria prontezza di percezione di ogni finezza, almeno per quello che riguarda l'arte della parola, l'incompiuta pratica della lingua, o per meglio dire l'abitudine del dialetto troppo lontano nel suono e nell'altezza delle espressioni dalla nobiltà della nostra lingua. La quale è per noi più difficile ad apprendere che non lo siano forse la francese e la spagnuola; ma siccome è la nostra e nessuna deve parerci più bella, nobile e ricca di essa, serviamocene sempre, in casa coi servi, i fanciulli e gli amici, per istrada, nel tribunale e nella conversazione, come della migliore interprete d'ogni nostra volontà ed idea. E non dimentichiamo che senza chiarezza e precisione di espressione non vale la chiarezza dell'idea e che qualsiasi trovata, qualsiasi acutezza di spirito si scolora e si spunta quando deve assumere per veste un centuncolo dialettale che non può alzarsi al di sopra delle faccenduoie minute della famiglia e della caserma. Ma c'è un grande progresso anche in questa prima fra le indispensabili colture; i Torinesi si sono ormai convinti tutti, patrizi, borghesi e popolani, che mentre si può dare anche in italiano una lavata di capo ai ragazzi e fare una ramanzina alla serva, l'idioma nazionale agevola l'espressione dei nostri migliori sentimenti ed apre la mente, mercè la sua accessibilità ad ogni più alto e squisito pensiero, a più vasti orizzonti.

Quanto al cinguettare nei palchi durante la recita, bisogna ammettere che è proprio una malattia cronica del Pubblico del

Carignano e del Regio... Tutto, pare, in questi teatri dove concorre quello che quei burloni di cronisti teatrali chiamano il fior fiore della nascita e della ricchezza, tutto ha maggior importanza dell'arte. E c'è da scommettere che gli spiritosissimi pettegolezzi che si portano di palco in palco non hanno mutato pelo dal 1751. Questo sconcio che è una doppia irriverenza lo può però far cessare quandochessia il Pubblico che va in teatro per sentire la Commedia, il Pubblico istesso che non lo tollererebbe più nei teatri a gallerie.

Quanto infine alla tendenza del Pubblico del Carignano agli *Arlecchini finti principi*, senza star a domandare se gli Arlecchini non sono passati tutti dalla scena alla politica, osservo che per dar sfogo alle puerilità più o meno pretensiose abbiamo ora altri teatri, dove il Pubblico degli *Arlecchini finti principi* ride per poco, applaude facilmente e non fischia mai.

Non si creda che io voglia arrivare a dire che a Torino uno spettacolo in cui non sia attizzato che l'istinto meno nobile e la sensualità plebea non troverebbe i suoi spettatori. Mi ricordo troppo bene quello che si è cercato, non sono quattro anni, in quelle Rappresentazioni Storiche delle prime Commedie del Cinquecento in cui ogni Pubblico straniero avrebbe salutato i primi meravigliosi saggi del teatro moderno. In quella stessa satira rovente e disperata della *Mandragola*, un capolavoro che ottenne l'ammirazione di ogni più vasto ingegno da G. G. Rousseau a Macaulay, non si cercò che quello che non c'è, l'oscenità per l'oscenità. Una frotta, fra tristi ed imbecilli, si scatenò sui giornali e dalle cattedre calunniando a faccia fresca l'impresa di presentare al Pubblico italiano i migliori componimenti del teatro italico da Plauto a Goldoni: negli uni cantava soltanto la ignoranza presuntuosa; negli altri quell'invidia piena di livore che suscita fra i nostri poltroni ogni ardimento. Non risposi: a schiacciare certi insetti non si guadagna che puzza. Ma quando mi accorsi, girando colla Compagnia per le maggiori città, che la curiosità plebea s'associava dappertutto alla malafede per fare uno scandalo, mi ritrassi con una profonda amarissima delusione, non sullo scopo dell'impresa che ritengo sempre bellissimo, ma sulla tendenza del nostro Pubblico...

Sì, o signori, tutta Italia è uno stesso paese: dalle Alpi

all'estrema punta di Sicilia siamo tutti quanti i degnissimi eredi degli antichi spettatori dei circhi, che è quanto dire assai più curiosi di effetti plastici ed ottici che di rivelazioni psicologiche, e il teatro è pur troppo per noi ancora quel trastullo che disse il Tommasèo e non quello che dovrebbe essere: una istituzione in cui si rifletta il genio e la vita della nazione. Sfilarne le prove sarebbe troppo lungo; ma in Roma capitale io stesso vidi il Pubblico prendere così viva parte alla lotta di due pugillatori, Amoros spagnuolo e Peppo *romano de Roma*, che occorre l'intervento dell'autorità per far capire al colto Pubblico quirito che se anche Peppo veniva buttato colle spalle a terra e le gambe all'aria, non ne sarebbe andato di mezzo il gran nome romano.

E a Firenze, al tempo della capitale, in un'arenaccia fuori di porta S. Gallo, nella stagione dei tafani e del solleone, ho visto peggio. Il capocomico d'una Compagnia troppo al disotto d'ogni verosimiglianza artistica per destare la curiosità degli stessi borghigiani del Ponte Rosso e della Madonna della Tosse, aveva avuto un pensiero luminoso: poichè era inutile l'appello alla virtù civile colle buone Commedie, buttarsi nelle braccia più larghe e misericordiose del vizio. Le *Putte onorate* giù nel Mugnone: largo alla *Vita parigina*, all'esilarante *pochade* che ha il vantaggio di chiudere le sue scene con un delizioso *cancan*! Ma, neanche a farlo apposta, la primizia di cotesta danza più che procace era già stata sfiorata in Italia dai francesi Meynadier e Grégoire — a ciascuno la gloria che si merita — e c'era il pericolo che la ridda portentosa ottenesse lo stesso effetto del ballonzolo delle *Baruffe chiozzotte*. Ma una bell'idea ne tira un'altra, ed ecco che a dare al frutto vizzo e stantio il sapore acre e pungente del proibito e dell'impreveduto l'onesto capocomico introduce una piccola ma sufficientissima variante nel costume — parlo del vestire — delle danzatrici; sopprime addirittura quella parte dell'abito che i Borboni prescrivevano di colore verde per le ballerine del S. Carlo, nient'altro. Sul cartellone semplicemente: *la vita parigina col cancan*; ma i prezzi d'ingresso raddoppiati. Quella forza di capocomico conosceva i suoi polli: alla sera tutto il pubblico mascolino disertò in massa le seggiole di Barga dell'Arena Nazionale per andarsi a stipare nella baracca unta,

polverosa e graveolente, piena zeppa sino alla porta laggiù, sino all'orlo della galleria lassù. In cotesta ressa non il bel mondo soltanto, ma molte e molte persone serie colla loro aria di chi ad ogni pasto scodella la morale per il bene della società e della nazione; molte cogli occhiali per non essere riconosciute, o vederci meglio, tutte atteggiata a gente arrivata in quel sito a caso o tratta per forza dagli amici indiscreti, ma seccata di esserci e di non potersene andare subito subito; ma appena sentiranno la prima arcata di violino intonare la ridda sospirata, si scoteranno tutte quante quasi mosse da un'improvvisa scarica elettrica, protenderanno il capo, appunteranno i canocchiali con mano impaziente, e al primo svolazzare per aria delle scomposte sottane caceranno un grido di gioia selvaggia, per salire di scatto, senza gradazioni, immemori d'ogni convenienza, a quell'entusiasmo immediato ed irreflessivo, cieco ed irruente, quasi minaccioso, cui nessun commediografo ha mai potuto sollevare i suoi spettatori. Gli è che ciascuno di loro aggiunge colla fantasia un vezzo per il trionfo della lascivia e di quella che è vera prostituzione, secondo l'antico significato della parola, delle attrici; gli è che ciascuno supplisce coll'immaginazione al difetto di una provocazione che giustifichi in qualche modo quel delirio, quella foia. Oh le grasse risate senza fine e le apostrofi oscene di lassù, dal fondo della galleria, mentre tutta la platea ondeggia a dritta ed a sinistra in uno sghignazzamento che non fa perdere nulla dello spettacolo! Tutta quella folla pare composta di santoni isterici ed ubbriachi anelanti ad una visione di cui non appare in un lampo che una fimbria... Intanto s'era arrivati alla chiusa di quella sicinnide in cui le nuove baccanti non avevano affidato la cura della loro pudicizia ad un serpe vivo, come asserisce delle antichissime il Panopolitano; allora, quando quell'ammasso di cenci e di carne s'avanzò in fila spiegata dal fondo della scena per finire sollevato fra le braccia dei compagni mezzani in una sgambettata sulle fiamme della ribalta, tutta la platea s'alzò in piedi rapita, e siccome il sipario troncava sul mezzo il bagordo, cacciò tale un urlo per protestare e volere un'immediata replica che di botto io pensai al *pollice verso* dei circhi, mi domandai sconvolto se quello fosse davvero il Pubblico sovrano

di cui Aristofane e Plauto, Calderon e Shakspeare, Molière e Goldoni hanno cercato di stuzzicare a furia di capolavori la curiosità fino ad accarezzarne il capriccio passeggero e l'amor proprio, cercai atterrito per quale evoluzione quello che si sogna essere il Mecenate cortese, indulgente e generoso d'ogni vero artista, possa così rapidamente trasformarsi nell'istrione più sguaiato ed osceno e finii per chiedermi sconsortato se un uomo onesto ed intelligente possa dedicare la sua vita ad un'arte che non può esistere senza il verdetto d'un tale giudice...

Dunque il Pubblico, con poche varianti, è in ogni parte d'Italia il medesimo.

Concludiamo che è tempo.

Nel 1751 Goldoni indispettito scrive di getto il *Molière* per dare al Pubblico torinese una lezione in cui il *Lasca* ed il *Leandro* faranno da staffile, e appena terminata la Commedia, distribuite le parti e abbozzatele in due prove, piglia con sé la moglie e senza curarsi nè punto nè poco dell'accoglimento che si farà al nuovo lavoro, se ne trotta a Genova dove nulla lo chiama, dove si tratterrà tutto l'estate *nel più perfetto riposo*.

A lode del nostro Pubblico dirò ora che sebbene non potesse essergli ignoto il dispetto di Goldoni e lo scopo della Commedia fosse evidente, la aggradi tuttavia, anzi le fece festa per parecchie sere. Si può dire che il nostro Pubblico, freddo, difficile a scotersi, diffidente od esitante, appena si tratta di rendere giustizia al merito non è più la massa confusa e incoerente, ma un'anima sola e diciamolo pure, un'anima buona: non furori di facili entusiasmi, ma neanche furore di disprezzo insolente e soverchiante. Del resto si sa che un Pubblico sempre attento, intelligente, imparziale, fedele al buon senso ed al buon gusto, è raro in ogni parte del mondo.

E Carlo Goldoni s'è ricordato che il Pubblico del Carignano ha fatto piena ammenda del suo peccato, oppure ha conservato contro i torinesi il suo dispetto? Non sono scorsi dieci anni che gli occorre di designare nell'*Osteria della Posta* la patria di un personaggio un po' collerico, un po' geloso, ma amante dello studio, del lavoro e dell'onesto conversare, amico leale e sicuro, insomma un tipo di schiettezza e di valore:

ebbene il *Marchese Leonardo* deve essere un cavaliere piemontese e Goldoni ha cura di designarlo tale non nel dialogo soltanto, ma nello stesso elenco degli interlocutori.

Ora, poichè il Principe della Commedia italiana ha afferrato la prima occasione per dimostrare cessato ogni suo risentimento, poichè dettando trentacinque anni dopo le sue *Memorie* non ha neanche voluto entrare in particolari che chiarissero le vere origini del suo *Molière*, io, da buon torinese amico della sua città e del maestro, proporrei che questo Pubblico, o la Società proprietaria del Carignano, cogliesse l'occasione del prossimo primo centenario della morte di Carlo Goldoni per affermare nel luogo meglio acconcio del teatro stesso la memoria della sua dimora colla degna consorte in Torino e della Commedia scritta apposta. L'iscrizione potrebbe ricordare non inopportunamente che in quel teatro ebbero pure il primo battesimo componimenti di Vittorio Alfieri, Camillo Federici, Alberto Nota, Carlo Marengo e Silvio Pellico.

Rendere omaggio a Carlo Goldoni, il cui nome cresce ogni giorno più nell'ammirazione universale in una gara di lodi crescenti da Voltaire a Roberto Browning, è rendere omaggio a quella bellezza della verità che è la eterna necessaria informatrice delle lettere e delle arti, è rendere omaggio ad una delle poche glorie schiettamente italiane, ed io, accomiandomi da voi dopo una sì lunga chiaccherata, spero che un raggio di quella simpatia che si sprigiona da ogni cosa che lo riguardi varrà pure ad invocare sopra di me un vostro sorriso di cortese approvazione.

(1886-1890).

ALESSANDRO POUCHKINE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

rappresentato per la prima volta in Torino, al Teatro Gerbino, la sera del 29 settembre 1865 da ERNESTO ROSSI, ed ora interamente rifatto.

NOTIZIA

Pouchkine è infelice perchè
sente che la sua vita, per-
duta la libertà, non ha più
meta.

MICHIEWICS.

Questo lavoro è proprio il rovescio di certi drammi o commedie che un bello spirito chiamerebbe a canocchiale, perchè dai cinque atti di prammatica vanno, man mano che la luce dissolvente della ribalta li mette alla prova, restringendosi a quattro atti, a tre, a due, per finire talvolta in uno e più spesso magari nel solo fugace ricordo del titolo.

Alessandro Pouchkine, scritto dapprima in due atti e rappresentato da Ernesto Rossi al teatro Gerbino di Torino la sera del 29 settembre 1865, otteneva, grazie all'interprete che in ogni più modesta cosa sapeva trasfondere la genialità della sua bravura di artista forte e sempre elegante, un successo tanto lieto quanto inatteso ed immeritato.

Le vie per cui il teatro ci chiama a se (o ha l'aria di chiamarci) sono davvero infinite; alle volte ci mette in mezzo il valore eccezionale d'un artista, più spesso l'indulgenza cieca o maliziosa del pubblico, talvolta anche le fischiate più solenni; in questo ultimo caso se si fi-

nisce per riescire, si riesce più valenti, più arditi, più sicuri.

Trasferitosi poco dopo l'autore a quella Firenze che l'entusiasmo di Alfieri, Gioberti e D'Azeglio gli avevano fatto amare assai prima che potesse apprezzarne sul luogo i tesori stupendi dell'arte e della lingua parlata, la bizzarra mordace degli spiriti, e anche i meriti di quel vinello così saporito, frizzante e nervoso che deve pure avere una parte non piccola nella vivacità delle manifestazioni del popolo che vive lungo le sponde fiorite dell'Arno, egli aveva la ventura di conoscervi, fra parecchie altre celebrità straniere, il noto agitatore moscovita Alessandro Herzen.

Il russo quando è buono è buonissimo, e l'Herzen, il cui aspetto bonario non faceva sospettare minimamente il rivoluzionario che si intravede leggendo alcune sue opere politiche, era di una cortesia a tutta prova. Basti il dire che, sentito che il giovane italiano aveva scritto un drammettino sulla tragica morte del suo illustre concittadino, lo aveva invitato subito a leggerglielo. Pazienza ancora vederlo rappresentare; in teatro, si sa, ci sono mille modi di divagarsi... ma sentirlo leggere a quattr'occhi!

E in quei due atti non c'era che una cosa che egli approvasse pienamente: l'avere racchiuso l'azione nella lotta profondamente drammatica (e sempre la più interessante) del protagonista fra la coscienza e la passione, fra le esigenze della società e le aspirazioni di una forte idealità. Confortava tuttavia l'autore a ripigliare sulla stessa base ma con sviluppo più largo il lavoro, giovandosi della maggiore facilità di conoscere la vita e le opere del Pouchkine che andavano porgendo gli studi eccellenti del migliore de' suoi biografi e critici, l'Annenkoff, e le traduzioni in francese ed in italiano di

Boccella, Delaître, Viardot, Tourgueneff, Merimée, Ciampoli e Novosiltsoff.

Ecco ora il dramma interamente rifatto. Quale si sia o possa apparire, a chi conosca la difficoltà dell'argomento ed abbia coscienza delle necessità della scena, a chi, infine, sappia tener conto dell'avere evitato il pericolo d'ogni componimento drammatico in cui il protagonista sia uno scrittore, quello di dimenticare l'uomo e di credere di poter dipingere il poeta con qualche squarcio racimolato fra i suoi poemi, l'autore riconosce per sua e sola rappresentabile d'ora innanzi quest'ultima stesura soltanto.

Non gli rimane che augurarsi un altro interprete del valore di Ernesto Rossi.

Maggio 1890.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO POUCHKINE.

Lo TSAR.

NATALIA e

MARIA, figliuole di

ANNA GANTCHEROFF.

**Il barone GIORGIO D'ANTHÉS DI HEE-
OKEREN.**

BASILIO JOUKOWSKI.

RAMBERG.

MITIDINKA

GHIREE

EBLIS

GULISTAN

ZAREMO

} zingari

Un UFFICIALE.

SERGIO, servo di Pouchkine.

Un SERVO della signora Gantcherof.

Il primo atto al Caucaso, il secondo ed il terzo a Mosca, il resto a Pietroburgo

Pouchkine, nato nel 1799, morì nel gennaio del 1837.

ATTO PRIMO

Accampamento di una tribù di Zingari in luogo selvatico ai piedi del Caucaso. A sinistra dello spettatore, fra una macchia, e sostenuta da corde intrecciate agli alberi, si stende un'ampia tenda di stoffa rigata a colori; sulla tenda, sopra l'ingresso, alcune carte da giuoco e ferri da cavallo attaccati come una insegna; appesi agli alberi un violino col suo arco, una *cobza* (mandolino a nove corde), un *moscalu* (specie di clarino), una chitarra moresca ed alcuni tamburelli coi cròtali. A destra un'altra macchia. In fondo rupi, sulle quali sale un sentiero; al di là delle rupi, in lontananza, torreggia bicipite e domina il paesaggio l'Elbronz, coperto di ghiacciai eterni. Sulla scena, a sinistra presso la tenda, attrezzi da calderaio, vasi di rame stagnati e ripuliti, una scure e finimenti da cavallo; a destra un focolare semispento: sul focolare un painolo appeso ad un trepiedi. Per sedere, un tronco d'albero abbattuto a sinistra, ed un macigno a destra. È giorno.

SCENA I.

EBLIS, ZAREMO e GULISTAN seduti. *Eblis, in disparte a destra, rattoppa un caldano; Zaremo, a sinistra, tesse una corda, accosto a Gulistan che infila perle. Gulistan, vestita alla sua foggia zingaresca di colori vivaci, porta sul capo un fazzoletto di seta rosso e nero, annodato alla nuca, ed al collo una collana di chicchi di cristallo; gli altri portano i capelli lunghi sciolti sulle spalle, vestono giacche di panno oscuro con fittissime righe di bottoni di metallo bianco, serrano la vita con cigne di cuoio a grandi fibbie di ferro brunito e calzano brache e stivali.*

ZAR. — La corda per l'orso è ormai finita: così al mio rispettabile amico non salterà più il ghiribizzo d'andarsi a intruffolare nel bel mezzo d'un ballo, senza esservi invitato,

come fece il giorno del nostro arrivo... E sì che non dovrebbe essere troppo fanatico di ballare!

GULIS. (*sotto voce*) — Zaremo, guarda Eblis, che muso! Egli che era così galante e ci raccontava tante belle istorie!... È diventato un orso!

ZAR. — Non calunniare il mio che va a cacciarsi nei balli, mentre Eblis scappa ogni occasione di divertirsi. Eh, Gulistan. chi avrebbe mai detto che Eblis, il demonio della nostra tribù, non sarebbe diventato che un povero diavolo?

GULIS. (*chiamando*) — Eblis! Perché te ne stai così ingrugnato?

EBLIS — Chiedi al vento perchè sibila fra le piante, al torrente perchè mugge: quando ti risponderanno loro, ti risponderò anch'io.

GULIS. — Una volta tu non eri sgarbato con me.

EBLIS — Perché ieri splendeva il sole, oggi il cielo non potrà essere nuvoloso?

GULIS. — Il cielo finisce sempre per rasserenarsi.

EBLIS — Io non sono di mal umore; preparo una sorpresa per questi Circassi. Noi non visitiamo sempre gente così bella, animosa e forte, e perciò mi è necessario studiare qualche cosa di nuovo che la colpisca.

GULIS. — La scusa è bella, ma non l'accettiamo, sai. (*va a sedere presso Eblis*)

EBLIS — A vostr'agio. (*va a sedere alla parte opposta*)

GULIS. — Zaremo, vuoi che ti conti una storia?

ZAR. — Non batto palpebra e son tutto orecchi.

GULIS. — Una tribù di zingari era attendata sotto le mura di Ismail e la sua vita era così tranquilla e pacata, che uno di essi se ne annoiò e scomparve.

EBLIS (*alzandosi*) — Non sono io tornato?

GULIS. — Ma perchè tornasti?

EBLIS — Perché la tribù è fra le meglio ricche ed ordinate; perchè era impaziente di rivedere i compagni.... e te!

GULIS. — Non è vero: tu hai saputo che essendo morto il vecchio Monazeb, a capo della tribù era sottentrato Ghirei dalla bella figliuola; allora sei ritornato subito, hai trovato modo di essere gradito dal vecchio, e per esserlo anche dalla figliuola le hai insegnato la musica, il ballo ed a scrivere....

ZAR. — E credo che anche a leggere le abbia insegnato.

GULIS. — Insomma, non ti sei più ricordato di me, e ti sei innamorato morto di Dinka...

EBLIS — Non è vero; ma se anche lo fosse?

GULIS. — Se non che essendosi imbattuto nella nostra brigata un giovine signore fuggito da Kissenef dove era relegato, la fanciulla, per sottrarlo alle ricerche di quel Governatore, lo indusse a venire con noi, e finì per innamorarsene. Così quello che tu hai fatto con me, Dinka lo fa ora con te: pari e patta!

VOCE DI MITIDINKA (*che canta in fondo, su pel monte, una canzone di ritmo semplice e malinconico*)

GULIS. — È Dinka che, passeggiando con lui su pel monte, canta le canzoni di amore che il giovine signore le va insegnando.... Quanto lo ama!

ZAR. — Lo adora!

EBLIS — Tacete, in vostra malora!

ZAR. — Vedi come ti struggi di gelosia?

GULIS. — E vorrebbe negarlo, a noi!

SCENA II.

GHIREI *inosservato dalla sinistra* — DETTI.

EBLIS — Ebbene, sì, è vero; io soffro un inferno, e sento che la mia tortura non cesserà che quando avrò fatto a quell'uomo tutto il male che io posso.

GHIREI — Guardatene bene se hai care le tue spalle! Tu solo sei la causa del tuo soffrire..... Se la smania dell'ignoto non ti faceva disertare le nostre tende, non avresti dimenticato che il più vecchio dirige la tribù, e la donna sceglie l'uomo che le garba...

EBLIS — Ma quel giovane non è della tribù, non è neanche uno zingaro, e tu dovresti cacciarlo via dal nostro campo come un intruso.

GHIREI — Piace a Dinka e basterebbe; ma piace a me e piace a tutti i compagni. Quello che dovrei fare sarebbe di frustarti per bene, e ti frusterò se non muti registro e subito. Zaremo, va a spiare sulle rupi lassù se nessuno s'avvicina

alle nostre tende. (*Zaremo sale sul sentiero in fondo e sparisce dalla destra*) Brava Gulistan, tu non perdi il tempo in ciarle...

GULIS. (*a Ghirei sottovoce*) — È molto infelice il povero Eblis.

GHIREI — Che cosa ci posso fare io? Non posso mica obbligare Dinka ad amarlo! Ma senti, e guarda la mia figliuola com'è contenta! (*si ode nuovamente la voce di Mitidinka che appare sul sentiero in fondo, col capo appoggiato alla spalla di Alessandro*) E quando è contenta lei, io non ho più nulla da desiderare.

SCENA III.

ALESSANDRO e MITIDINKA dal monte — DETTI. — *Mitidinka porta sul capo un berrettino di velluto cremisi riccamente ornato di monete d'oro che spiccano sui lunghi capelli neri sciolti sulle spalle; al collo una collana di perle; la camicia di lana bianca a maniche aperte; sulla camicia indossa un farsettino di colore oscuro, guarnito di moltissimi bottoni di metallo lucenti; a vita una fascia di seta rossa. La sottana di colore marrone oscuro, le calze rosso-cupo, e gli stivaletti di pelle naturale. — Alessandro veste un abito chiuso a vita orlato di pelliccerie nere, con calzoni stretti a coscia e stivali. In capo un berretto, senza tesa, di lana riccia nera. La barba bionda intera, ed i capelli piuttosto lunghi, in aspetto di chi da un pezzo non coltiva la persona. — Mitidinka ha le mani piene di fiori alpestri.*

EBLIS (*andato in disparte*) — (Sempre insieme!).

ALESS. — Davvero non avrei mai creduto il Caucaso così meravigliosamente bello ed imponente.

MITID. — Quei ghiacciai lucenti come armature che si innalzano fino al cielo, mi attraggono ad un tempo e mi atterriscono...

ALESS. — E quell'abisso a cui ci siamo affacciati, che bella scena fantastica!

GHIREI — O ragazzi, che non si pensa più al vecchio babbo?

ALESS. — Eccoci di ritorno, pieni di fiori e di poesia.

MITID. — Mi sei in debito, sai?

ALESS. — Sì, di centomila baci. (*scendono*)

GHIREEI — Figliuoli cari, venite a riposarvi.

ALESS. — Buon giorno, babbo Ghirei; Gulistan, la vostra manina...

GULIS. — Tutte e due, Alessandro!

ALESS. — E gli altri compagni?

GHIREEI (*accennando a sinistra*) — Sono nelle vicine praterie che fanno provvista di fieno per i cavalli.

ALESS. — Ho capito: è l'ora in cui i falciatori fanno colazione. E voi che dicevate di bello, Eblis?

EBLIS — Io diceva che non sei buono a nulla...

ALESS. — Così non farò invidia a nessuno.

MITID. — Buono a nulla lui che sa tante belle cose! Basta bene che ci divertisca nelle lunghe sere dell'inverno colle sue novelle!

GULIS. — Le sa raccontare così bene!

EBLIS — Ma non sa rappezzare un painolo.

ALESS. — Mi vergogno di dirlo, ma proprio non lo so.

MITID. — Che importa? Disegnerà il nostro ritratto.

GULIS. — Canterà, suonerà, ballerà, diventerà noi donne; non basta?

ALESS. — Divertire le donne, per quanto mi è possibile, le discrete, volentieri; ma per ballare, mi permetto di osservarvi che avete già l'orso.

EBLIS — Belle parole; ma parole. Egli non sa neanche ferrare un cavallo; ma che dico? non sa neppur predire l'avvenire, che è la nostra miglior risorsa.

ALESS. — Ti sbagli, perchè fin da questo momento predico che tu mi hai da seccar molto!

EBLIS — Nè io ho mai desiderato divertirti. — Domandategli se sa almeno rubare una borsa.

ALESS. — Ho sempre preferito essere rubato.... Che volete? è un mio pregiudizio.

GHIREEI — Oh! per il rubare io non ho pensieri: è una cosa che s'impara presto anche da chi ha i vostri pregiudizi.

ALESS. — Rassicurati, babbo Ghirei; sono pregiudizi che

si fanno sempre più rari anche da noi gente colta e civile, come abbiamo la modestia di chiamarci.

GHIRRI — Ma prima che ti mandassero in esilio che cosa facevi?

ALESS. — Dei sogni, e li raccontava, e, quel che è peggio, in versi; Dio ve ne scampi e liberi!

EBLIS — Anche queste sono belle chiacchiere; tu non puoi avere alcuna relazione colla nostra razza, e meno che mai colle nostre usanze.

ALESS. — La stizza ti accieca, Eblis. Voi non siete carto europei ed io sono di sangue africano; voi non avete patria ed io sono russo che fa lo stesso; voi amate il tabacco, i colori sgargianti, i bottoni lustrati e la musica, ed io fumo come un turco, sono vano come... un poeta, e come un poeta vado in estasi alle sonate antiche del vostro Barna Mikaly ed improvviso canzoni, epigrammi e madrigali; e se tutti questi punti di contatto non bastano per farmi accogliere nella vostra Accademia, io faccio a voi tutti umilissima domanda di accettarmi almeno quale commediografo delle vostre marionette.

TUTTI (*meno Eblis*) — Sì, sì...

ALESS. (*continuando*) — Le quali d'or innanzi piaceranno fra i maomettani come fra i cristiani, perchè il poeta avrà cura che in Turchia Palcinella o Caraguez finisca sempre col bastonare un russo, e in Russia un turco... Caro Eblis, abbi pazienza, ma io vado matto per l'imprevisto, ed ai rabbuffi del governatore di Kissenef preferisco il muso arcigno d'un compagno che non mi vuol bene!

EBLIS — Io ti odio.

ALESS. — Addirittura? Bravo; questo si chiama non fare le cose a mezzo! Ma la schiettezza mi piace, (*lo trae in disparte*) e se io possiedo qualche cosa che ti piaccia, dillo che è tua, colla sola condizione che tu smetta di tenermi il broncio.... Via, liberamente, che cosa vuoi ch'io ti dia?

EBLIS — Dinka.

ALESS. — Sei pazzo? (*si riaccosta a Mitidinka*)

MITID. (*ad Alessandro*) — Che cosa gli hai detto?

ALESS. — Che è più bello che discreto, l'amico! Ah! ah!

MITID. — E allora brutto e indiscreto!

EBLIS (*con ira*) — Tu ridi con lei di me, rinnegato? (*si scaglia sopra Pouchkine*)

ALESS. (*sciogliendosi da Mitidinka*) — Lasciami e non temere. (*si getta sopra Eblis e dopo breve lotta lo atterra*)

GHIREE — Bravo!

ALESS. (*ad Eblis*) — Te lo avevo detto che ho sangue africano! Ora levati, e bada che un'altra volta..... Ma va; nulla posso soggiungere che già non t'abbiano detto le mie mani.

GHIREE — Ma bisognava fargliene sentire meglio il peso a quell'anima maligna. Scòstati.

EBLIS — (*Colle mani non posso lottare con lui*). (*va al fondo e sale su per il sentiero*)

SCENA IV.

ZAREMO *dal sentiero in fondo* — DETTI.

MITID. — Non ho mica avuto paura, sai; ero sicura che lo avresti gettato a terra.

ALESS. — Me ne duole tuttavia; ma mi fu impossibile frenarmi... (*seguita a parlare cogli altri*)

ZAR. (*ad Eblis*) — Guarda, attraverso le piante, laggiù nelle praterie, quanti soldati a cavallo!

EBLIS — Circassi, mi pare...

ZAR. — No, cosacchi. Si direbbe che non sanno come penetrare nella foresta. Voglio avvisarne tosto Ghirei.

EBLIS — (*Quale tentazione!*) Va, lo avviso io; so che cosa cercano. Tu va a slegare il tuo orso.

ZAR. — Quello che ama il ballo! (*esce dalla sinistra*)

EBLIS — (*Sarei un pazzo se non acciuffassi quest'occasione!*). (*esce guardingo ed inosservato dalla destra*)

GHIREE (*seduto fra Alessandro, Dinka e Gulistan*) — Noi ti vogliamo bene, perchè non ci disprezzi...

GULIS. — Come tutti quelli che non ci conoscono.

ALESS. — Perchè vi ho da disprezzare? In ogni poeta c'è un po' dello zingaro! Ma conoscervi poi! Un geroglifico si può spiegare, dicono; ma voi!... Chi siete? La vostra origine?

Dai Paria dell'India, dagli Israeliti o dall'Egitto? Chi lo sa? Avete una religione, che sappiate?

GHIREI (*ridendo*) — Quella delle cicogne che si posano indifferentemente sulle guglie delle cattedrali, come sui minareti delle moschee... Sai che dicono in Valachia? Che la nostra chiesa era di burro...

ALESS. — E se la son mangiata i cani! Ma quale delle religioni preferite?

MITID. — La cristiana che è la più dolce.

GHIREI — E allarga di più la mano che dona.

ALESS. — Ma non stareste meglio fissandovi in un paese?

GHIREI — Come i rinnegati di Spagna, Ungheria e Transilvania? No. Il possedere un terreno od una casa ci assoggetterebbe subito ad abitudini ed a leggi. E noi che non abbiamo nè storia, nè patria, nè codice, nè religione, noi che viviamo d'una vita che vi pare quasi animale, sai perchè preferiamo la nostra miseria profonda e senza speranza, l'essere arrostiti dal sole, arrugginiti dalle piogge, sbattuti dagli uragani, maltrattati dalla gente e sospettati, il campar infine e sempre fra i vermi ed i cenci, al fermarci con tutti i benefici del vostro progresso e della vostra civiltà? (*si scopre il capo*) per la libertà! Sì, perchè noi soli fra quanti uomini regge il mare e la terra, noi soli siamo veramente liberi! (*si alza e con crescente calore quasi solenne dice*) Sì, perchè noi non abbiamo per legge che quella della natura, per arte che quella della musica con cui ci diciamo quanto nessuna lingua può dire, per patria il mondo intero, e per Dio quello solo che ci sovrincombe di sicuro tutti, il destino!

ALESS. — Tutto per la libertà: ecco il segreto dei vostri tipi originali e forti; ecco la ragione del fascino che esercitate sovra ogni miglior ingegno; ecco l'idealità suprema che conserva eterna la vostra razza singolare: tutto per la libertà! Rimani zingaro coi tuoi, o mio buon Ghirei, che se tu avessi detto la metà delle tue parole essendo suddito russo, ce ne sarebbe d'avanzo per farti mandar dritto in Siberia!

SCENA V.

ZAREMO *dalla sinistra* — DETTI.

ZAR. — Presto alle tende! I nostri compagni hanno tratto con sè dal vicino villaggio un principe circasso con tutta la sua famiglia.

GHIRI — Andiamo, e che le nostre arti sappiano tornare gradite! Voi, fanciulle, colle predizioni, colla musica e col ballo, attirate, seducete, affascinate; e quando avrete tratto le monete dalla borsa e gli anelli dalle dita dello spettatore, sparite! Eblis spillerà denaro colla magia, tu Zaremo coll'orso, e tu, Alessandro, facendo il poeta...

ALESS. — Se l'orso non piace!

ZAR. — Io vado prima a mettere la sella persiana alla polledra; vedrete che figura! (*via dalla destra*)

GHIRI — Se piace al principe, gliela dò per il doppio di quanto mi costa. Dinka, non dimenticare il violino.

GULIS. — Eccolo.

MITID. — Vieni, Alessandro?

ALESS. — Vi seguo subito. (*accende una sigaretta*) Ora capirò meglio le sinfonie che fanno sognare e le ridde vibranti di passione: tutto per la libertà dell'amore e della vita!

MITID. — Ti aspettiamo. (*escono dalla sinistra*)

ALESS. — Che direbbero i miei amici di Pietroburgo se mi vedessero in mezzo a costoro? Ebbene sì, sono uno zingaro, qualche cosa fra il saltimbanco e il bandito, che dorme sotto una tenda e soffre spesso la fame; ma io sono il solo russo libero! Ma questa vita bizzarra avrà sempre la stessa attrattiva per me? Dinka, ingenua, bella ed ardente d'amore, può cancellare dal mio cuore l'immagine soave ed elegante di Natalia, la rosa di Mosca? La libertà sconfinata che qui assaporo, può farmi dimenticare il turbine vertiginoso di Pietroburgo, la società che ha portato a cielo il mio primo poema? Sì, è vero che io vivo in mezzo a gente libera e viva, è vero che io sono a contatto di quel popolo che è la miniera inesauribile delle forti ispirazioni, il pittore per eccellenza delle

cose originali e che io lo amo e lo studio ora con tanto desiderio quanto è stata prima grande la mia stoltissima sdegnosa noncuranza; ma quando sarò lo scrittore che voglio e che posso essere, dove potrò trovare attorno a me chi mi comprenda, giudichi e premi?

SCENA VI.

MITIDINKA *dalla sinistra* — DETTO.

MITID. — Non posso stare senza di te!

ALESS. — Ma tuo padre? I compagni?

MITID. — Mio padre sa che io sono felice, e altro non mi chiede; ai compagni non penso. Quando sono vicina a te, provo per gli altri quella sensazione di chi guarda dall'alto del monte il fondo della valle: tutto gli pare rimpicciolito...

ALESS. — Eblis ti ama e assai...

MITID. — Smetterà presto di sperare un ricambio, perchè egli sa come io abbia sempre accolto i complimenti e le offerte di quanti hanno cercato da me un sorriso... e allora non amava nessuno... Ma ora che la mia guancia s'infiama od impallidisce secondo il tuo sguardo, ora che il mio pensiero è sempre fisso in te, credi tu che i miei compagni non sapiano tutti che una forza irresistibile mi allontana da loro e che l'anima mia è tutta tua e per sempre?

ALESS. — Senti. Una fanciulla come te, serena e gaia come un giorno di primavera, un vero sole di sincerità e di bellezza, non può che tornare cara, e io ti voglio certamente tutto il mio bene...

MITID. — Mi basta; che cosa ti chiedo di più? Forse ti amerei anche non amata, pensa! Ma io ti comprendo, Alessandro: tu mi ami, ma sei poeta; un pensiero ti tormenta, un bisogno continuo e crescente di essere a tutti caro, da tutti lodato; è la brama di ciò che voi altri chiamate gloria... E sia pure; chi più di me può desiderare che tu sia ritenuto superiore a tutti nell'esser gentile, generoso e sapiente? Nessuno; perchè quando io ti ascolto prorompere in un canto ispirato, sento un brivido corrermi la persona, dimentico la realtà, e il mio pensiero si associa al tuo in modo che pare

anche a me povera ignorante di sapere come te cantare tutti i miracoli dell'amore e sferzare tutte le viltà dell'odio e del tradimento.

ALESS. — E questo tuo è sentire da poeta veramente....

MITID. — No.... no.... io non sono che una povera donna, e non voglio essere che la tua ombra... Sei tu il poeta; ma io ricordo che su quelle rupi lassù, donde lo sguardo meravigliato scorre così gran tratto del paese, tu esclamasti: *Qui mi sento poeta assai più che non mi sentirei sotto le cupole dorate del Kremlino!*

ALESS. — È vero; il mio genio non s'ispira che alla libertà; ma questi pensieri di libertà e di gloria non possono disgiungersi dal pensiero della patria.

MITID. — Hai veramente ragione di preferirla a tutto il mondo questa tua patria?

ALESS. — La patria, cara Dinka, si ama come una madre, anche quando è ingiusta; si può tenerle il broncio, ma quando si sa che soffre, si dimentica tutto, e si darebbe la vita per farla felice, libera, grande!

MITID. — E tu cantane i dolori e le glorie a tutto il mondo e la farai con te amata e gloriosa.

ALESS. — Non basta il poeta per farla felice, libera, gloriosa... ma tu, poveretta, non puoi comprendere quali battaglie possa alle volte agognare la mia mente!

MITID. — Perché non le comprenderei se io soffro quando tu soffri? Alessandro, tu sai come il tuo amore possa trasformarmi a piacer tuo...

ALESS. — Io non dubito della tua intelligenza, perchè conosco il tuo cuore.

MITID. — Ebbene, quando ho detto: sono tua, sono preparata ad ogni avvenimento, che cosa vuoi che dica di più? Vuoi che partiamo? Mio padre ci vuol troppo bene per non venire con noi... Andiamo? Dove tu vuoi!

ALESS. — Mi conosci tu veramente?

MITID. — Che importa se tutto in te mi piace?

ALESS. — O mia dolce Dinka! E se io non fossi quell'uomo che tu credi, semplice, affettuoso, contento di amare e di essere amato? Se io sentissi in me tutte le smanie che può destare nella giovinezza il successo, l'audacia, e, dillo

pure, l'ambizione? Sognare? Susurrare un desiderio? Larvare continuamente la verità? Agli inetti! A me la battaglia e la vendetta. E ne ho due da compiere: quella della mia patria e la mia; ma una penna vale talvolta meglio d'una spada! Oh no, signor governatore generale di Kissenef, Alessandro Pouchkine non può rassegnarsi a morire inchiodato al Caucaso come Ovidio e Prometeo!

MITID. — Deve essere ben grande l'ingiuria che ti hanno fatta se non puoi dimenticarla fra le braccia di chi ti ama!

ALESS. — Giudicane tu stessa. Già ti ho detto che io fui relegato nella Crimea come un volgare malfattore per una canzone alla libertà. Ma non ti dissi che prima di partire fui assoggettato al più terribile dei castighi, ad un castigo che avvilito il corpo e l'anima, ad un castigo cui è mille e mille volte da preferirsi la morte!

MITID. — Mi fai tremare...

ALESS. — Sì, perchè io fui condannato alle verghe; sì, io fui sferzato come un cane — come nessuno al mondo sferzerebbe un cane — io gentiluomo! io poeta! E tu vuoi che io dimentichi, quando il primo pensiero di ogni giorno mi interroga se non mi sono ancora vendicato; quando mi sento sempre sul volto la vampa di quel rossore, nella mente la vergogna di quell'infamia! No, vivaddio! no; risorgesse dal sepolcro a chiedermelo mia madre, non potrei perdonare!

MITID. — Io non posso comprendere il tuo divisamento, e pur sento che deve essere grande e terribile quanto il tuo pericolo, ma non ho paura; anzi vado superba di entrare con te arditamente in quella che tu chiami battaglia della vita, non colla petulanza d'una fanciulla, non colla cieca sommissione di una schiava, ma colla fronte alta, come si conviene alla tua donna, alla tua compagna.

ALESS. — Ma intanto sei impallidita e tremi come al presentimento d'una sventura.

MITID. (*dopo una pausa, con intenzione*) — Non impallirebbe... Natalia?

ALESS. — Natalia?! Chi t'insegnò questo nome? Natalia è una fata... come Svetlana e Ruslana...

MITID. — Bianca e benefica... come la signorina Gantcherof di Mosca?

ALESS. — Chi ti disse?

MITID. — Non voglio farti alcun rimprovero... Eblis giura che appena sei stato al sicuro fra di noi tu le scrivevi quasi ogni giorno... Ma tu hai detto di amarmi e non puoi mentire. Ti ricordi quel lago che abbiamo veduto lassù tutto chiuso da picchi nevosi come da sentinelle inflessibili? Desso non palpita se non quando il sole vi si specchia pietoso. Il vento non può neppure incresparlo. Tale è il mio amore; non c'è tempesta che possa disperderlo; chiunque tu sia o debba essere, il giorno in cui questo cuore cesserà di battere per te e la bocca di dirtelo, Dinka non sarà più... Ma finchè vive t'amerà sempre e più di lei e più d'ogni altra... e tu potrai bensì non amarmi, ma impedirmi di amarti, giammai!

ALESS. (*commosso*) — Perdonami, Dinka, perdonami! Io non mi separerò da te che sei veramente il mio buon genio, il genio dell'amore e della libertà!

MITID. — Oh! grazie, Alessandro, di questa promessa che forma il mio orgoglio e la mia felicità!

ALESS. — Che hai ora?

MITID. — Nulla.... temo di esser troppo felice!

GHIRI (*fuori di scena*) — Dinka, vieni figliuola mia!

MITID. — Vado da mio padre... Egli mi perdonerà che io presso di te lo dimentichi... Ritorno subito... aspettami... tu sai che lontana da te mi pare mi manchi il respiro... l'aria.. la vita... Ma d'ora in poi sempre con te e per te! (*gli manda un bacio, e corre via dalla sinistra*)

SCENA VII.

EBLIS, *dalla destra, inosservato, indica ad un UFFICIALE Alessandro e si ritira in ascolto fra le piante nel fondo* —
DETTO.

ALESS. — Ah tu meriti bene ch'io ricambi tanto tesoro d'amore col sacrificio dei miei sogni! Con te sola è l'amore, la libertà!

UFF. — Alessandro Pouchkine, voi avete rotto il vostro bando, ed io in nome dello Tsar vi arresto!

ALESS. (*balzando verso la destra per pigliarvi la scure*) — Mi arrestate... se io vi consento!

UFF. — Signore, è inutile ogni resistenza; guardate: tutto il campo è circondato dai miei soldati.

ALESS. (*dopo una pausa, scoperto Eblis in fondo e gettando la scure*) — Ora comprendo la precauzione accorta: è stata consigliata da chi sa per prova che un leone non si atterra con un colpo di bastone come una jena... Bravo! Tu hai capito che per liberarti di questo rivale importuno era più facile venderlo che sfidarlo..... E credi che basti liberartene per possedere l'amore di Dinka? E perchè no? Un uomo ne vale un altro, e tu non sei più brutto di me e assai più accorto; coraggio, adunque... Chi sa? Non per nulla la stirpe dei vili è la più feconda. (*all'ufficiale*) Non potrò, di grazia, darle un addio, in presenza vostra?

UFF. — Me lo vieta la mia consegna che è di ricondurvi senza alcuna dilazione a Kissenef, per il vostro bene.

ALESS. — Ve ne prego per quanto avete di più caro...

UFF. — Credete, signor Pouchkine, che sono molto dolente di non poter acconsentire..... Andiamo, e non pensate più che all'avvenire, che per un uomo pari vostro non può essere che una grande vittoria.

ALESS. — O una battaglia senza fine... Ma almeno un saluto, ve ne supplico, una parola sola. È impossibile che io l'abbandoni a questo modo!

UFF. — So a chi parlo, e nessuno sarebbe più lieto di me di potervi compiacere, ma ho una consegna ed è impossibile che io vi manchi.

ALESS. (*profondamente commosso*) — E sia! — O povera Dinka! Ma se io non dovessi più vederti, ti dica il cuore che nulla al mondo, nulla potrà cancellare dalla mia mente la tua dolce imagine! (*esce dalla destra coll'Ufficiale*)

EBLIS (*sale sul sentiero in fondo guardando a destra con cupa soddisfazione, mentre entra in scena Mitidinka*) — Finalmente!

SCENA VIII.

MITIDINKA *dalla sinistra* — DETTO.

MITID. — Il principe volle darmi una borsa piena d'oro per questa tua collana; ma io sai che cosa gli ho risposto? Dov'è andato Alessandro? (*visto Eblis*) Tu in vece sua?

EBLIS (*le fa cenno di salire con lui sul sentiero e di là le accenna a destra*) — Li vedi quei cavalieri che stanno per scomparire nelle praterie laggiù? Guarda quello che sta loro in mezzo...

MITID. (*con un grido disperato*) — Alessandro! (*fa per scendere rapidamente, ma le forze le mancano, ed essa si abbandona per alcuni istanti sopra i primi scaglioni del monte*) Non è vero... È una tua malia infernale.... Non può avermi abbandonata così.... Che cosa gli ho fatto io?... Perché ha scelto il momento in cui non era presente? Mi sarei attaccata a lui, mi sarei fatta calpestare dal suo cavallo, ma la morte sola avrebbe potuto separarci!

EBLIS — E se egli fosse stanco di te? Se ti preferisse la sua bianca fata moscovita?

MITID. — Ah! Mi hai piantato qui un coltello! Ma per avvelenarmi con questa parola bisogna essere capace di tradire... e tu hai forse calunniato me o venduto lui... se pure non hai fatto l'una e l'altra cosa!

EBLIS — Vender lui... e sia... lo odio più di quanto un uomo possa odiarne un altro; ma calunniare te!...

MITID. — Mi ami ancora tanto?

EBLIS — Più che mai, e nessuna cosa mi sarà difficile per fartene convinta!

MITID. — E speri che un giorno io finisca per ricambiarti?

EBLIS — Ardentemente lo spero.

MITID. — Allora, vieni qui, Eblis: figgimi bene lo sguardo negli occhi per convincerti che non mentisco... e stampati nell'anima che in questo momento io vorrei avere la forza di Alessandro per ischiacciarti come si schiaccia un rettile velenoso... che ora e sempre al tuo amore io preferisco la dispera-

zione! (*Eblis annichilito e cedendo suo malgrado all'impeto disperato di Mitidinka, scompare dalla sinistra. Questa, dato uno sguardo a destra, esclama con trasporto di gioia:*) Ah! Zaremo colla polledra sellata! Ora, Alessandro, vediamo chi ti potrà separare da me! (*sta per uscire dalla destra, quando ode la voce affannosa di Ghirei*)

GHIREI (*fuori a sinistra*) — Dinka! figlia mia!

MITID. — Ah! mio padre! (*fa per avviarsi istintivamente a sinistra, ma si arresta un istante combattuta, quindi:*) No... non avrei più la forza di partire! Perdonami! (*con un gesto disperato di addio sparisce dalla destra, ripetendo a voce alta e rivolta verso la sinistra*) Perdonami!

SCENA IX.

Dalla sinistra EBLIS, GHIREI, GULISTAN, ZAREMO *dalla destra.*

GHIREI (*arrivando fuori di sè*) — Dinka!... figlia mia!... non abbandonarmi... aspetta... o tu uccidi tuo padre! (*disperatamente*) Ah! essa fugge! Io non la rivedrò mai più!

(*cade nelle braccia dei compagni, mentre cala rapidamente il sipario*)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto in casa della signora Anna a Mosca, con tre porte: la porta in fondo è la comune; quella a destra scorge alle stanze di Anna, e quella a sinistra al quartiere delle sue figliuole. Suppellettili di stile semplice e severo. Sulla scena: un tavolo con libri e ricami a sinistra, ed un canapè a destra. Cortine alle porte ed alla finestra. È giorno.

SCENA I.

MARIA *che lavora di ricamo presso il tavolo, e MITIDINKA, in abito semplice, di colore oscuro, che cuce.*

MARIA — È vero che finora non me n'ha detto nulla; ma tutto mi assicura che non gli sono indifferente, e che un po' di bene me lo vuole... E quando si vuol bene si deve pur finire per dirne una parola! Pare impossibile che sia così timido, un ufficiale delle Guardie imperiali! Ci vuol tanto a confessare i suoi sentimenti? Gli fa torto forse volermi bene? Alle volte si direbbe che è lì per fare la sua gran confessione, e poi? Niente affatto; zitto, sospira, e finisce per andarsene! Che rabbia mi fa! Dinka, senti: un gentiluomo può forse pretendere che una giovine bennata sia la prima a manifestargli in qualche modo la sua simpatia?

MITID. — Io conosco così poco le vostre costumanze...

MARIA — Ma se tu ti accorgessi che il tuo damo è troppo timido, non lo incoraggeresti con una parola?

MITID. — Io non ho damo.

MARIA — Supponi di averne uno: costa così poco!

MITID. — E allora, se lo amassi veramente perchè no?

MARIA — E credi tu che io lo ami veramente il barone?

MITID. — Potreste per amor suo abbandonare la vostra famiglia?

MARIA — No davvero!

MITID. — Voi felice!

MARIA — Tu sospiri... ma perchè sei sempre così triste? Dacchè sei con noi, non ti abbiamo mai vista una volta di buon umore.... Tu non parli se non quando sei interrogata; tu canti di rado, non ami il ballo, non hai il tuo damo.... e sì che sei giovine e bella.

MITID. — Voi sapete che non ho più nessuno della mia famiglia.

MARIA — Ma noi tutte ti vogliamo bene come se tu ci appartenessi. Perchè non vuoi darci del tu, come si usa da tutti quelli che ci servono e ci amano?

MITID. — Non oso.

MARIA — Almeno a me ed a mia sorella?

MITID. — Non posso!

MARIA — Misteriosa! Dimmi, non hai tu mai amato?

MITID. — Se io ho amato?... Mai!

MARIA — Ti sono dunque tutti indifferenti gli uomini?

MITID. — Tutti.

MARIA — Quanto sei diversa allora dalla donna di governo che avevamo prima di te! Era vecchia e bruttina, eppure in ogni canto aveva il suo bravo spasimante! (si alza) Oh! è lui, è lui... Rimani un istante; così prima di andare da mia madre, potrà fermarsi un po' con me...

SCENA II.

GIORGIO D'ANTHÉS, *in piccola tenuta di ufficiale della guardia imperiale, dal fondo* — DETTE.

GIOR. — Signorina!

MARIA — Degnate di accomodarvi; mia madre è in questo momento occupata... (Come il cuore mi batte... ma batterà ancora più forte a lui).

GIOR. — Favoritemi notizie della madre e della sorella. Della vostra salute non v'interrogo, poichè vi risplende così leggiadramente in volto.

MARIA — (Che si voglia decidere?) La mamma si è ristabilita affatto, e Natalia sta bene. Quanto a me, non potrei

dare una smentita alle vostre parole, sebbene siano state troppo gentili...

GIOR. — Voi siete troppo modesta.... (Non sarebbe bene che ne facessi la mia confidente?) Voi non dovete ignorare che le grazie della vostra persona e del vostro spirito si cattivano la stima e la simpatia di quanti hanno il bene di conoscervi...

MARIA — (Si decide, si decide!)

GIOR. — Ed io, se non temessi d'essere indiscreto...

MARIA — (Non posso mica dirgli che lo sia!)

GIOR. — Fidandomi alla vostra amabilità, vi chiederei un grande favore.

MARIA — (Si è bell'e deciso). Dite, e se posso...

GIOR. — Io comprendo che dovrei indirizzarmi a vostra madre e fors'anche a vostra sorella istessa... Ma voi siete così cortese!

MARIA — (Sento che mi faccio tutta una fiamma).

GIOR. — Un mio amico si è dunque invaghito d'una gentile signorina...

MARIA — (Aiutiamolo un pochino). Bellina, modesta e spiritosa, questo va da sé; ma c'è un guaio, ed è che il giovine sebbene militare è assai timido e non osa esporsi ad un rifiuto: per caso ho dato nel segno?

GIOR. — A meraviglia! Ora la gentile ha una sorella....

MARIA — Alla quale l'amico vostro vorrebbe prima fare le sue confidenze....

GIOR. — Ma voi mi leggete addirittura nel cuore, signorina!

MARIA — Ma tutto ben pensato, l'amico si decide... dopo molti tentativi.... a dire tutto da sé senza il soccorso della sorella! (*alzandosi e porgendogli con ingenuo abbandono la destra*) È inutile dirlo prima a mia sorella... dite pure tutto a me addirittura!

GIOR. — Voi... credete?

MARIA — Che non c'è nulla nel vostro affetto per me di cui non possiate parlarvi liberamente...

GIOR. — (Che sento?) Signorina...

MARIA — Scusate... Vieni, Dinka? Vado da mia madre ad annunziarle la vostra visita. (È più turbato di me). (*esce dalla destra*)

MITID. — (Non è corrisposta e non se ne accorge!). (*per uscire dal fondo*)

GIOR. — Che cosa dite, signorina?

MITID. — Nulla; penso che l'amore, il solo amore, può giustificare un'unione che deve durare tutta la vita. (*esce*)

GIOR. — Sono io ben desto? Anch'essa mi è cara perchè bella, vivace ed espansiva, e se Natalia non fosse più vicina al mio ideale, sarei lietissimo di farla mia. Prima di decidermi interrogherò Natalia. Ma è egli mai possibile che questa non si sia accorta della mia preferenza? Eccole entrambe colla loro madre.

SCENA III.

Dalla destra ANNA, NATALIA e MARIA — DETTO.

ANNA — Caro barone, siate il ben venuto!

GIOR. — Signora Anna, signorina, il motivo della mia visita farà scusare, spero, l'ora un po' troppo mattutina.

ANNA — Voi scherzate. Io vi considero come un amico della famiglia. Accomodatevi.

GIOR. — E io sono lieto di questa vostra buona opinione. Io vengo a recarvi notizie di un vostro antico amico, Alessandro Pouchkine, il giovane poeta.

ANNA — È un pezzo che non ne sappiamo nulla.

NAT. — Sappiamo però che il suo intimo amico, lo scrittore Basilio Joukowsky, è arrivato a Mosca e verrà a vederci.

GIOR. — Io avrò il piacere di darvi prima di lui una buona notizia. Il poeta, mercè i buoni uffizi di parecchi eminenti personaggi, primo fra i quali lo stesso Joukowsky, non è stato soltanto graziato della relegazione nella Russia meridionale, ma anche del suo confino rigoroso nella terra di Micheloscoe.

NAT. — Egli verrà a Mosca?

GIOR. — Per abboccarvisi col suo amico e protettore, e rivederle loro, credo.

ANNA — Certo che egli verrà a vederci! Ci vuole tanto bene! Che cosa ne dici, la mia Natalia?

NAT. — Che temevo di non averlo a rivedere mai più.

MARIA — Quanto sono contenta anch'io ch'egli abbia finito di soffrire! Per quale delitto poi? Per aver fatto una canzone, non par vero!

ANNA — Non dimenticare, Maria, che il barone, sebbene forestiere, è più realista del Re.

GIOR. — Scusate, è la mia divisa che mi vieta di prender parte a discussioni politiche. Del resto io credo che se Alessandro avesse rinunciato alla mania generale di discutere il potere, il suo ingegno lo avrebbe portato alle più elevate cariche. In Russia l'uomo più glorioso e più potente è sempre quello con cui Sua Maestà si degna di parlare. Sognare una aristocrazia dell'ingegno è dimenticare che non si è in Francia od in Inghilterra. Questo però non mi ha mai impedito di ammirare l'ingegno del vostro amico.

ANNA — Oh! io credo che abbiate fatto di più: che vi siate giovato anche voi delle vostre alte relazioni per far mitigare la sua pena... Questa generosità fa perdonare la rigidità delle vostre opinioni. *(seguita a conversare con D'Anthés)*

MARIA — Cara Natalia, io sono impaziente di dirti un mondo di belle cose!

NAT. — Che hai?

MARIA — Non ti dico che una parola... o due: sta scritto in cielo, perchè nessuna di noi due prenda marito prima dell'altra, che ci maritiamo tutte e due nello stesso giorno!

NAT. — Io non comprendo...

MARIA — Oh! queste sorelle maggiori non comprendono che quando si tratta di maritarsi loro! Senti: appena arriva Alessandro, tu te lo sposi subito... questo lo capisci... e io, per evitare spese e ritardi, colgo la bellissima occasione per sposare nel medesimo giorno il mio barone! Ci sei arrivata?

NAT. — Il barone d'Anthés?

MARIA — Io non posso sposare un baronetto olandese, mentre lei sposa un gran poeta russo, che è anche un gentiluomo della nobiltà più antica?

NAT. — Maria, tu ami il barone?

MARIA — Quasi quanto amo te, cara sorella!

NAT. — Ma lui?

MARIA — Lui? Che cosa ha da fare lui quando io lo amo?

Mi ama: mi pare vada da sè! Ma tutto va da sè, fino l'età: io sono più giovane di te e sposo il barone che è più giovane del tuo Pouchkine!

NAT. — E ti ama! Sei proprio sicura di non ingannarti?

MARIA — Me l'ha detto lui stesso!

NAT. — Lui?

MARIA — In persona, or ora... non molto chiaramente a dirti il vero, ma aiutandolo un pochino secondo il consiglio di Dinka...

NAT. — Ah! Dinka ti ha consigliata...

MARIA — Ma che hai, sorella? Non sei contenta?

NAT. — Contentissima... Non osavo sperare una tale ventura... Che tu possa essere felice, ecco la mia consolazione! *(l'abbraccia)*

MARIA — Quanto sei buona, la mia Natalia! Non ci divideremo dalla mamma; vivremo tutti assieme, saremo tutti felici! Vedi, io sono tanto contenta che se non potevo sfogare con te la mia gioia, aprivo una finestra e gridavo agli abitanti della gloriosa e santa città di Mosca che non è vero che questa è una valle di lagrime, poichè quanti saremo in questa casa potremo dire tutti di essere felici!

SCENA IV.

Dal fondo MITIDINKA, quindi subito JOUKOWSKI — DETTI.

MITID. — Il cavaliere Joukowski.

ANNA — Sia il benvenuto. *(Mitidinka, in fondo, introduce Joukowski e resta in scena)*

JOUK. — Lo sapete, signora Anna, che il nostro Alessandro sta per giungere in Mosca?

MIT. — (Finalmente!)

ANNA — Che avete, Dinka?

MITID. — Nulla; è il piacere che provo per la sua Natalia.

ANNA — Buona fanciulla! *(a Joukowski)* Il barone ci ha già dato la gradita notizia della grazia sovrana; ma io vi ringrazio pur sempre della vostra cortese premura. Natalia, hai udito?

NAT. — Perdonate, sono così commossa... (*stende la mano a Joukowski*)

MARIA — Lo sono io, pensate lei!

GIOR. — (Perchè mai, lei?)

JOUK. — Vi comprendo... È tanto tempo che aspettiamo tutti questo giorno? Eppure, lo credereste? Ora che sto per stringere fra le mie braccia il mio più caro amico, sto in qualche apprensione pel suo avvenire.

GIOR. — Scusate: perchè la libertà non dovrebbe essergli feconda di ogni bene?

JOUK. — La libertà...

ANNA — Scusate, riparo ad un'omissione. Il barone Giorgio D'Anthès figliuolo adottivo dell'ambasciatore d'Olanda. (*a D'Anthès*) Non ho bisogno di dirvi chi sia il signor cavaliere.

GIOR. (*stringendo la mano stesagli da Joukowski*) — Mi ritengo altamente onorato di poterne stringere la mano.

JOUK. — Troppo gentile. Dunque è proprio il sapere quanto bisogno di libertà sente Alessandro che tempera in me la gioia per la sua grazia; ma i nostri consigli lo persuaderanno di contentarsi di quello che si può avere e di trarne profitto.

GIOR. — Dal momento che lo Tsar è ben disposto in suo favore, Pouchkine può essere sicuro che comportandosi con prudenza potrà trovare in Sua Maestà quella protezione di cui non può far senza nè l'artista, nè il poeta.

ANNA — Permettete che io pure lo spero, perchè come farebbe altrimenti Alessandro a vivere col decoro necessario alle nostre famiglie? Egli non può neanche pensare a portare la sposa nella sua terra di Boldino, se pure la spensieratezza di suo padre non l'ha già sciupata col resto.

NAT. — Nè io acconsentirei a separarmi da mia madre e da mia sorella per seppellirmi in mezzo d'una boscaglia.

GIOR. (*alzandosi*) — Perdonate, o signorina, la mia indiscrezione: siete fidanzata al poeta?

NAT. — Sì.

ANNA — Comprendo la vostra meraviglia alla notizia inattesa; ma se non ve ne abbiamo parlato, è soltanto perchè non si osava sperare il suo ritorno.

GIOR. — Non era un rimprovero che io v'indirizzava...

ANNA — Lo meriterei. Ma ora pensiamo piuttosto che egli

sta per giungere, e che non abbiamo ancora provveduto al modo di accoglierlo. Pur troppo io non sono in grado di riceverlo come merita; ma egli sa che gli voglio bene come una madre, e mi compatirà. Barone, il vostro braccio. Dinka, appena verrà il signor Pouchkine, fammi subito avvertita.

MITID. — Sì, o signora.

JOUK. — Se me lo permettete, gli vado incontro per abbracciarlo per il primo e condurvelo. Dunque a fra poco. *(via dal fondo)*

ANNA — Alessandro ha in lui più che un amico; ma da poeta qual è, forse non avverte che la società ha esigenze che non si possono violare..... Vivere a Boldino in mezzo ai lupi per essere indipendente! Povera Natalia! Favorite..... *(esce dalla destra dando il braccio a D'Anthès, seguita da Maria e Natalia)*

MARIA *(a Natalia)* — Sorella, a che pensi in un giorno così felice come questo?

NAT. — Che alle volte giunge troppo all'impensata la felicità.

MARIA — Consolati pensando che ci si abitua subito. *(via dalla destra con Natalia)*

MITID. — Ah! finalmente ogni mio soffrire ha termine e premio! Dal dì in cui mi venisti strappato è scorsa un'eternità, ed ora mi dividono dalle tue braccia pochi istanti! Oh non corrano troppo rapidi, se puoi rivedermi senza mantenere la tua promessa! *(sentendo venire dal fondo Alessandro e Joukowski)* Alessandro! *(per slanciarsi al fondo)* No.... no.... aspetta.... comprimi i tuoi battiti... non è ancora tempo... più tardi. *(esce dalla destra)*

SCENA V.

ALESSANDRO e JOUKOWSKI *dal fondo. Alessandro veste un soprabito nero.*

JOUK. — Amico mio, lascia che ti abbracci un'altra volta...

ALESS. — Amico, fratello, maestro, liberatore! È tanto tempo che non posso più parlare a cuore aperto e sicuro di essere compreso!

JOUK. — Sono quasi cinque anni; io li ho contati giorno per giorno.

ALESS. — Ma come potrò io mai ricompensare tanto affetto?

JOUK. — Amandomi, fidando sicuro nel mio consiglio. Ho quindici anni più di te... e molta esperienza! Ma non parliamo di me dopo tutto quello che hai sofferto...

ALESS. — I quattro anni di relegazione, fra le morse della burocrazia militare, quella che finiva per incaricare Pouchkine di studiare l'invasione delle cavallette in Bessarabia, sono stati terribili; ma non come questi mesi di confino a Micheloscoe, dove non trovo più mia madre, dove chi accetta dal governatore l'incarico di sorvegliarmi giorno e notte, e di denunziarmi se fa bisogno, è mio padre!

JOUK. — Lo so, e questo era da aspettarsi da lui, vero tipo della nobiltà infranciosata, tutta superficialità e dissipazione.

ALESS. — Credimi, io stavo per impazzire! Se lo sdegno mi toglieva la parola, diceva che congiuravo; se protestavo, che lo minacciavo! Tu mi hai salvato da un brutto pericolo, sull'anima mia! Ma non parliamo mai più di lui. Io ritorno, grazie a te, nel mondo, e ci ritorno temprato da mille prove, con più pensieri che parole, con maggiore facilità di osservare, meditare e creare, e deciso finalmente di non imitare più nessuno, neanche Byron, quando non fosse nel morire per una grande causa; di non essere infine nel pensiero e nella sua forma che russo; russo nelle aspirazioni, russo nella lingua. Sì, io mi sento più bisognoso che mai d'idealità, di lotta, di libertà; mi sento più che mai poeta nel suo più nobile significato di far battere col mio la maggior quantità possibile di cuori per la bellezza e la verità... Ma nel mio cuore ho ammassato tanti dolori miei e altrui che per sfogarmi non mi basterà la vita per lunga che possa promettermela la mia robustezza!

JOUK. — Io non ho mai dubitato del tuo avvenire. Si dovrà a te se la nostra lingua sarà ricca e armoniosa quasi quanto l'italiana; intanto colla tua facilità meravigliosa d'invenzione e lo studio incontentabile della forma, tu sei in grado di dotare da te solo la nostra nazione di una letteratura degna di essa. Ma bada a quali condizioni tu ricuperi la libertà e

un pubblico capace di apprezzarti! D'or innanzi fra la tua musa e la politica ci deve essere un abisso che non dovrà mai essere varcato.

ALESS. — Ed è il poeta patriota che me lo ricorda?

JOUK. — Sì, il poeta patriota che ha finito per essere il maestro del principe ereditario dopo di essere stato lettore dell'imperatrice. Ma perchè? Per smania di alte cariche o per viltà d'animo? No; perchè in Russia il poeta non ha da scegliere vie di mezzo: o fuggire, potendo, all'estero — o rinunciare ad ogni manifestazione intellettuale. Ma rimanere e studiare vale essere sospettato e sorvegliato; sognare? essere addirittura un delinquente; protestare? farsi spedire in Siberia per esservi sotterrato vivo in una miniera.

ALESS. — Io non potrò dunque sentire sdegno per nessuna ingiustizia?

JOUK. — Oh sì, e anche dirlo; ma con quel velo che sa tessere l'ingegno sospettato e l'occhio dell'oppresso sa penetrare: la tirannia affina gli ingegni. Ma tu hai compreso il dilemma.

ALESS. — Troppo. (Forse era meglio rimanere fra gli zingari!)

JOUK. — Ecco le signore.

SCENA VI.

ANNA, NATALIA, MARIA e GIORGIO *dalla destra* — DETTI.

ALESS. — Madre mia! (*abbraccia la signora Anna*) Vi dò questo nome benedetto, o signora, polchè l'esilio mi tolse anche di poter ricevere l'ultima benedizione della mia povera mamma!

ANNA — È alla mia Natalia che essa diede l'ultimo bacio.

NAT. — Coraggio, Alessandro; (*gli stende la mano*) la sua ultima parola fu per voi.

ALESS. (*tenendo fra le sue la mano di Natalia*) — Natalia, voi siete stata coll'amico l'unico anello che in questi cinque anni mi legasse alla società; ma ora siete la vera erede della santa memoria di mia madre. Fra tutte le aspirazioni che la gioventù innalza nel suo cuore ardente, quella a cui nelle tempeste della mia vita si attaccarono con mag-

giore sicurezza di salvamento i più nobili istinti dell'anima, è stata la speranza di poter ritornare per farvi mia.

NAT. — Ed io ne vado orgogliosa.

MARIA — E di me vi ricordate?

ALESS. — Eravate una vivace fanciullina e ora siete una bella signorina da marito, Maria.

MARIA — Bravo! Ed eccovi un vostro ammiratore: il barone Giorgio D'Anthés, figliuolo dell'ambasciatore d'Olanda.

ALESS. — Lietissimo di conoscervi, signor barone.

SCENA VII.

Un SERVO, dal fondo, con una carta da visita — DETTI.

SERVO — Un generale, signora, che desidera di vederti.

ANNA — Sua eccellenza il governatore generale di Pietroburgo, il conte Miloradovitz. Vengo subito. *(il servo esce dal fondo)*

ALESS. — Miloradovitz?

GIOR. — Egli è arrivato collo Tsar da qualche giorno, e la sua visita non può esservi che di lieto augurio.

ALESS. — Se egli vorrà vedere anche me, mi farete chiamare; ma spero che non abbia questa curiosità.

ANNA — Venite con me, figliuole mie: io spero molto da questa degnazione di sua eccellenza. *(esce dal fondo con Natalia e Maria)*

GIOR. *(ad Alessandro)* — Voi che siete stato educato a Pietroburgo dovete pure ricordare il nome del generale che Bonaparte stesso ha battezzato il Murat del nord?

ALESS. — Oh! Il suo nome è più impresso nella mia memoria che non nella storia!

GIOR. — Ad ogni modo ha fama di essere uno dei gentiluomini più cortesi della corte.

ALESS. — Speriamo che la sua fama di generale abbia miglior fondamento di quella di cavalier cortese. L'Imperatore stesso è più di lui indulgente e generoso — si deve essere giusti anche cogli imperatori — e nessuno può affermarlo meglio di me.

Gior. — Non c'è pericolo che l'impressione fattavi dal generale sia in questi anni svanita?

Aless. — Gli è che il suo nome non è soltanto impresso nella mia mente, ma anche sulla mia pelle!

Gior. — Possibile?

Jouk. — La è proprio così, ma resti fra noi. Alessandro era tuttavia nel liceo che già i suoi versi correivano di bocca in bocca...

Aless. — Onoravano il mio maestro. Una sera, mentre passeggiavo lungo la Neva fantasticando — di giorno l'acortezza di mio padre, che ha sempre avuto una grande stima per tutto quello che è poesia ed arte, mi aveva messo a fare l'impiegato — fantasticando e declamando a mezza voce, ecco che m'imbatto in tre ufficiali superiori, avvolti nei loro mantelli, che stavano scorrendo sotto un lampione. Al vedermi, al sentirmi, mi riconoscono, e uno di loro dice ridendo: *Ah! Ah! è Pouchkine!* — *E che si vuole da Pouchkine?* dimando io, punto dalla risata e con aria di sfida. — *E qual cosa si può volere da Pouchkine se non versi?* Orsù, d'anne un saggio: io stesso ti fornirò il tema, ribatte uno dei tre. — *E d'ammelo, ripicco io.* — E lui: *Dimmi adunque se è il sole o la luna che vorresti veder sospesi al posto di questo lampione.* — *Ah sì? ascolta che ti servo io,* ripiglio dopo un istante:

« Non la luna, nè il sole
Sospesi io vorrei;
Ma per servir d'esempio
A ogni prence di popoli oppressore,
Volentieri appiccato vi vedrei...
Indovinate chi?... L'Imperatore! ».

Gior. — Avete osato tanto e...

Aless. — Non m'hanno appiccato, volete dire?

Jouk. — Aspettate e sentirete come e da chi venne accolta la inutile smargiassata del poetino adolescente.

Aless. — Con uno scoppio di risa da quello stesso che ha fornito il tema e che ora acqueta i compagni i quali vorrebbero invece calmare i miei impeti troppo lirici con un bagno nella Neva. *Va ragazzo,* mi dice il signore accommiatandomi,

torna a scuola; e se ti coglie la tentazione di raccontare la tua bella prodezza, aggiungi che fu accolta con una risata, e nulla più, dall'Imperatore.

GIOR. — Era l'Imperatore!

ALESS. — Sì, questo fece l'Imperatore che non ha soverchia riputazione di cortesia. Ma quando pubblico poco dopo, mentre l'Imperatore è assente da Pietroburgo, la mia assai innocente ode alla libertà, che fa il governatore generale conte Miloradovitz, il gentiluomo così compito? Una risata come lo Tsar? Mi denunzia siccome reo di alto tradimento, e se non ci mettono bocca Capodistria e Karamzine, mi manda dritto dritto in Siberia... E non dico tutto, perchè ci sono certe cose che a dirle fanno scottare le labbra e correre una vampa di fuoco per tutta la persona... Ma comprenderete ad ogni modo come, cortesia per cortesia, io debba sempre preferire lo Tsar a tutti i suoi cortigiani.

SCENA VIII.

NATALIA, *dal fondo* — DETTI.

NAT. — La mamma avendo detto al generale che eravate in casa coll'amico, desidera di vedervi entrambi. Pare che abbia un incarico dallo stesso Imperatore.

JOUK. — Andiamo. Ti ricordi però come hai deciso di sciogliere il dilemma?

ALESS. — Lo ricordo.

JOUK. — E il passato?

ALESS. — Lo dimentico. Chi mai, guardando la mia fidanzata, non mi assolverebbe? (*esce con Joukowski dal fondo*)

GIOR. — Signorina, una sola parola: accettate voi la sua mano perchè vi lasciate commuovere dalle sue sventure, oppure perchè l'amate?

NAT. — Se mi sono fidanzata a lui è perchè lo amavo...

GIOR. — Una volta; ma ora?

NAT. — Se gli ho serbato la mia fede è segno che lo amo ancora.

GIOR. — Se non speravate più nel suo ritorno, me lo avete detto voi stessa!

NAT. — E non si può amare un uomo senza sperare di poter essere sua?

GIOR. — Perdonate, ma io temo forte che voi sacrifichiate le vostre inclinazioni.

NAT. — Per chi, signor barone?

GIOR. — Non spetta a me il dirlo; ma voi cedete al desiderio di vostra madre...

NAT. — E di Maria che vi ama teneramente e merita più di ogni altra, il vostro affetto.

GIOR. — Essa non mi è forse cara se non perchè è vostra sorella, o Natalia!

NAT. — Giorgio... per carità tronchiamo questo discorso... se i miei desideri possono avere un'eco nel vostro cuore, se vi preme la mia felicità, voi sapete quello che dovete fare... E io sarei ben lieta di dovere a voi la contentezza di mia madre e di mia sorella.

SCENA IX.

ALESSANDRO *dal fondo* — DETTI.

GIOR. — La vostra felicità? Voi potreste essere felice?

NAT. — Alessandro.... (*imbarazzata ad Alessandro*) Scusate... mia madre?

ALESS. — Sta discorrendo col generale ed il mio amico. Io tolsi licenza perchè mi sento affranto dal viaggio faticoso e vorrei riposarmi per qualche ora.

NAT. — La nostra donna di governo ha già provveduto quanto è necessario per ospitarvi. Volete favorire con me? (*indica la destra*)

ALESS. — Troppo gentile; ma vorrei ancora dire una parola al signor barone.

NAT. — Allora vi lascio con lui. A rivederci adunque all'ora del desinare?

ALESS. (*fissandola*) — Certo... col signor barone, non è vero?

NAT. — Io voglio sperarlo. Anche per lui questo è uno di quei giorni di contentezza che non si dimenticano più, non è vero?

Gior. — È vero.

Nat. (*ad Alessandro*) — Vi manderò qualcheduno per sentire se avete bisogno di qualche cosa. (*esce dal fondo*)

Aless. — Signor barone, io sono uomo schietto e che ama di andare per la più spiccia. Io so che debbo molto alla sollecitudine de' miei amici noti ed ignoti, e vi metto per ora fra questi ultimi. A voi altri tutti debbo fors'anche lo stesso invito or ora ricevuto di recarmi domani presso l'Imperatore, non so se per soddisfare la sua curiosità o perchè egli voglia ricevere le mie proteste di devozione. Ad ogni modo il vostro desiderio di giovarmi non può andar disgiunto da sincerità, ed io vi faccio appello per schiarire un dubbio improvviso, ma già insopportabile.

Gior. — Quale dubbio?

Aless. — Or ora, entrando, mi parve d'udire qualche parola che potrebbe lasciarmi temere che le mie nozze con Natalia non facciano qui tutti felici al pari di me.

Gior. — Voi non pensate che ogni vostra parola è una offesa per la signorina.

Aless. — Io non dubito nè di lei, nè di voi. Ma non vorrei che a Natalia — la quale ignora che il poeta fra le pareti domestiche è un uomo come un altro — sorridesse di più il pensiero di esserne l'inspiratrice che la moglie; non vorrei che scrutando nel segreto del suo cuore, vi potesse trovare un motivo qualsiasi di esitazione nell'affidarmi il suo avvenire, perchè se io non la sapessi in ogni modo contenta e decisa di essere mia, preferirei mille volte di vederla felice nelle braccia di un altro... nelle vostre... se è voi che dessa ama, voi più giovane di me, voi elegante ufficiale della guardia imperiale!

Gior. — La signorina Natalia è orgogliosa di potervi appartenere; quanto a me, sappiate che sono venuto a domandare la mano di sua sorella.

SCENA X.

MITIDINKA *dal fondo, inosservata da Alessandro* — DETTI.

Aless. (*mentre Mitidinka va presso la soglia della porta a destra, senza vederla*) — Quand'è così, che cosa mi resta a fare se non le mie scuse?

GIOR. (*stringendo la mano stesagli*) — Non se ne parli mai più. Andate a riposare e a rivederci all'ora del pranzo.

ALESS. — Lo sapete che nelle mie vene scorre un po' di sangue africano, un po' del sangue di Otello... E anche la mia vita non mi fu maestra di molta fede... Perdonatemi.

GIOR. — Non v'ho detto che non se ne parli altro?

ALESS. — E allora sia così. (*D'Anthès esce dal fondo*) Un sospetto in questo giorno! Eppure.... (*si volge per uscire e vede Mitidinka; con un grido represso*) Dinka!

MITID. — Sì, Alessandro!

ALESS. — Qui?

MITID. — Sì, perchè lontana da te non poteva nè vivere, nè morire!

ALESS. — Oh la disgraziata!

MITID. — Mi rampognerai dopo; ora dimmi una buona parola!...

ALESS. — Chi ti condusse oggi in questa casa?

MITID. — Oggi? è da mesi che ti aspetto!

ALESS. — Colla signora Anna?

MITID. — E Natalia.

ALESS. — Se tu credi di potervi rimanere, tu vaneggi.

MITID. — Io so che ti amo sempre.

ALESS. — Senti, Dinka, sii ragionevole.... Io non solo ti compatisco, non solo ricordo con dolcezza il tempo scorso con te, ma ti sono grato di questa nuova prova di affetto che mi dai; ma tu non puoi ignorare che dall'istante in cui io entro in questa famiglia, tu devi ritornare con tuo padre.

MITID. — Mio padre!... Io lo condannai forse a morire di dolore e tu mi discacci!

ALESS. — Io ti discaccio? È il destino che ci separa! Poteva io ancora sperare di rivederti? E poichè dopo tanto tempo appariva impossibile che io potessi riunirmi a te, tratta dai tuoi a ramingare chi sa dove, io ti domando in qual modo avrei potuto sciogliermi dalle promesse fatte prima di conoscerti?

MITID. — E se ti eri promesso per sempre a lei, perchè accettasti un amore che tu sapevi poter cessare soltanto colla vita?

ALESS. — Senti, Dinka: finora la tua memoria è la più soave e cara della mia vita; non cancellarla con una pretesa

assurda! Qui non siamo più fra le gole selvagge del Caucaso; voler rivivere quei giorni è una follia che distrugge tutto il mio avvenire senza rifare il passato... Sono crudele a parlarti così; lo sento e ne soffro; ma l'avvenire non mi appartiene più, tu stessa lo sai!

MITID. — Tu non mi hai dunque amata?

ALESS. — Io sono colpevole, sì, colpevole fin che tu vuoi di non averti detto tutto allora; ma questa non è una ragione perchè io ti debba sacrificare ora una fanciulla che mi amò prima di te! (*va a guardare agitato al fondo*)

MITID. — Oh! perchè non dici addirittura che ti ama ancora più di me? Ma se io non ti amassi come... come ti amo, sarei qui? Avrei abbandonato mio padre? Avrei percorso mille leghe sola, senz'altra protezione che quella del mio amore e della mia disperazione? A qual fine avrei io sopportato tante torture? Forse per venire ad implorare la grazia di poter servire quella che tu ami?! Mio padre moriva certamente disperato, mentre io curvava la mia fronte di schiava volontaria, mentre io imparava a dissimulare, a nascondere come un segreto vergognoso quell'amore di cui era tanto altera... e lui mi dice che anche lei lo ama! (*Alessandro scende a lei*) Ma lei quando tu fosti cacciato nelle lande della Crimea, fuggì forse di casa per recarti la consolazione del suo amore? abbandonò forse la sua vecchia madre per te? No, essa pianse un poco, e poi pensando subito che ciò l'avrebbe fatta meno bella, si asciugò le poche lagrime, e ricominciò, per divagarsi, a conversare di altre cose, a suonare, a divertirsi, perchè alla fin fine essa è la figlia d'un popolo civile che sa amare con misura e non dimostrarlo mai, che sa fino a qual punto convenga abbandonarsi alla passione ed al dolore; ma immolare pace, famiglia, libertà all'amore? Neanche per sogno!

ALESS. — Tu la odii...

MITID. — E la servo; guarda se t'amo!

ALESS. — Tu non vuoi comprendermi...

MITID. — Sì che ti comprendo! Tu sei convinto che se la signorina fosse al mio posto ed io al suo, non avrebbe neanche pensato di venirmi a servire per la sola speranza di poterti rivedere. Ma lei è una gentildonna, che è quanto dire che ha il merito di non esser nata zingara. E io lo sono zingara;

• non vale che nella mia tribù fossi come una regina; e non vale che ad abbandonare un vecchio padre si spezzi il cuore d'una misera gitana come quello d'una gentildonna! Non sono che una zingara!

ALESS. — Tu hai tutte le ragioni, e io farò quanto potrè perchè tu non m'abbia per un ingrato, tutto quello che tu vorrai, tutto.... fuor che quello che tu stessa sai essere impossibile.

MITID. — Ah! tu l'ami ed io per te non sono più nulla, null'altro che un ostacolo alla tua felicità! (*dà in uno scoppio di pianto*)

ALESS. (*commosso*) — L'ho amata prima d'amarti... Ma se tu non puoi rassegnarti al destino, è giusto che io ti sacrifichi il mio avvenire... Andiamo... E non temere, qualunque cosa avvenga, ch'io possa lagnarmi mai, o pentirmi...

MITID. — No, Alessandro, con te non verrebbe il tuo cuore, lo sento... E quei bisogni, così sentiti al Caucaso, di libertà, di amore, di vendetta, non erano che parole vuote, o ad ogni modo sono bell'e svaniti. Ma senti: se è destino che tu ami lei più di me... sia; ma non impedirmi ch'io t'ami alla mia volta... è il mio destino... Non ti domando di più: di lasciarti amare!... anzi di considerare come se fossi già morta da un pezzo.... e giammai una parola, un'allusione, un gesto, uno sguardo potranno tradire il tuo segreto; e il giorno in cui tu avrai bisogno d'una sorella, d'una schiava, io sarò pronta a consacrarti la vita... a te... e anche a lei se ti rende felice! Ma in nome del tuo Iddio non scacciarmi... O uccidimi, Alessandro, soffrirò meno; uccidimi subito! (*gli cade alle ginocchia*)

ALESS. (*sollevandola*) — O Dio! Dio! Ma se io acconsentissi che tu rimanessi, la tortura cui ti esporrei sarebbe troppo crudele, e io non sarei soltanto un uomo spietato, sarei un vile, e tu sai s'io possa esserlo!

MITID. — Vuoi assolutamente ch'io parta?

ALESS. — Per te, più che per me, è indispensabile.

MITID. — Ebbene... io parto.... ma prima di partire io le dirò tutto... (*si avvia al fondo*) Essa può ben imparare da me ad amarti!

ALESS. — Fermati, o tu mi perdi e senza salvarti!

MITID. — Acconsenti dunque ch'io rimanga? Sì?

ALESS. — Non profferiresti mai una parola del passato?

MITID. — Non parlerò... non guarderò... mi contenterò di sentirti... di esserti vicina... Non posso domandarti di meno... ma pure basterà... deve bastarmi! (*moto di apprensione in Alessandro*) No... non piango... Dentro... oh dentro! Ma nulla sul volto... nulla... mai!!

ALESS. (*avviandosi a destra ed accennandole dalla soglia di tacere, di essere circospetta*)

MITID. (*più col gesto che colla parola*) — E grazie..... grazie coll'anima sulle labbra! (*fa cenno ad Alessandro che non tema, si riatteggia ad un contegno glaciale, dimostrando che più indifferente di così non è possibile mostrarsi, e s'avvia al fondo mentre cala rapidamente il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Galleria nell'antico palazzo del Kremlin. Due porte laterali. Nel fondo ampie invetriate da cui si scorge il panorama meraviglioso e fantastico della selva di cupole dorate e brillanti come tiare, di campanili a forma di carciofo, di pinnacoli a pepaiuola e di torri verdi, di conventi e di chiese dallo stile bizzarro e dai colori sgargianti, che forma, chiuso nella marmorea cinta delle bianche sue mura merlate, la parte più caratteristica dell'antica dimora fortificata degli Tsar. L'architetto della galleria non ha avuto per meta che l'imponenza per mezzo della grandiosità delle linee e la ricchezza degli ornamenti. Mobili dorati; un tavolo fra alcuni seggioloni imbottiti e ricoperti di damasco nel mezzo. È giorno.

SCENA I.

ALESSANDRO POUCHKINE, *in abito da società, cravatta e guanti bianchi, marsina e cappello di seta a soffietto, dalla destra.*

ALESS. (*dopo aver dato un'occhiata alla galleria*) — Non c'è che dire; il luogo scelto per farmi far anticamera è stato scelto bene. (*guarda verso il fondo*) Di qui l'imponente mole del nostro Vaticano dove sta la torreggiante maestà dello Tsar, l'arbitro assoluto della sesta parte della terra e di cento milioni di creature. Laggiù la piazza Rossa dove Ivano il terribile faceva frustare gli archimandriti, mutilare i consiglieri di suo figlio e bruciar vivi i ribelli polacchi. È là che Pietro il Grande piantò tante forche da farla parere una foresta; è là che per sette giorni fece strage degli Strelizzi protestanti contro l'intedescamento. E forse da questa stessa finestra venne precipitato il finto Demetrio per esser esposto alla plebe con una maschera da buffone, e Napoleone vide atterrito Mosca fiammeggiante respingerlo inflessibile nei deserti del ghiaccio e della fame. A questa Roma dai sette colli moscoviti nulla

può resistere od imporsi. È vero che sulla piazza Rossa c'è anche il monumento ai liberatori di Mosca; ma eretto dallo Tsar e non tale da cancellare la lezione parlante attorno, e lo Tsar è sempre imperatore e pontefice, ed io... io sono un vermicciattolo invitato ad essere incenerito dal fulmine, qui dove c'è la sua reggia, il suo tabernacolo e il suo tribunale! O Dinka, se la tua invocazione al poeta errante ma libero potesse trovare un'eco nella mia coscienza, quale occasione per vendicare non le mie umiliazioni, ma le torture ben più degne di vendetta di migliaia di cittadini che scontano nelle miniere e nelle segrete un'aspirazione alla giustizia! È vero che non avrei che la mia voce e la mia penna; ma alle volte la voce d'un uomo che parla per la giustizia può tuonare più forte e chiamare a raccolta da più lontano che non la gran campana dello Tsar, e la penna fragile e leggiara, ma alata, colpire più sicura che non il Re dei cannoni! Sì, sarebbe sublime, sarebbe addirittura eroico il cogliere quest'occasione che forse non ritornerà mai più, per farsi l'avvocato di tutti gli oppressi dalla parzialità dei tribunali, dall'onnipotenza della polizia e dalla prepotenza dei boiardi; il difensore di tutte le vittime della schiavitù nel corpo e nell'anima, e soprattutto di quella insaziabile guerra di conquista che cresce l'impero e non la patria! Oh sì, imitare il principe Pojarsky e il beccaio Minimo, chiamare a raccolta tutti i migliori sentimenti, non per schiacciare i Polacchi, ma per liberare noi e loro. E perchè no, poeta?... (*ridendo amaramente*) Perchè il marchese di Posa non sarebbe meno un anacronismo collo Tsar che con Filippo II; perchè lo Tsar — che ha fatto grazia al poeta ed ha desiderio di conoscerlo personalmente — al primo scantinare della sua musa indiscreta lo farebbe tosto imballare per la Siberia, e in Siberia, checchè ne dicano i giornali ufficiosi, non c'è il bel mondo di Pietroburgo, non c'è Natalia, e non è possibile la gloria e la felicità. Dammi retta, poeta, sappi tacere e serba la tua penna alle favolette eleganti. Se poi non puoi proprio star zitto, o eterna calandra, trova tutto bello e ben fatto, di' che la Russia è un modello di governo e che la tetra sommissione della moltitudine non prova altro se non che è contenta come una pasqua del regime dietetico. E se per caso incontri chi abbia l'aria di pensare altrimenti, stattene alla

larga, ma diffondi attorno che è un cattivo soggetto ed una testa esaltata capace d'ogni eccesso. Poeta, non c'è verso, bisogna curvarsi per non spiccare sul livello comune; se non te lo dicono abbastanza le mille voci del Kremlino, te lo dica questa lunga ora di anticamera, maestra solitaria di riflessioni profonde, confortatorio supremo dell'agonizzante tua coscienza.

SCENA II.

Lo TSAR, in soprabito, senza cappello e senza guanti, dalla sinistra. DETTO. Lo Tsar è una figura imponente, grave e seria, la cui impressione viene temperata dall'affabilità dei modi e dalla costante cortesia della parola. Ci si sente il sovrano abituato ad essere obbedito, ma anche più la deliberata volontà di conquistare, senza venir meno alla sua dignità, l'interlocutore.

TSAR — Signor Pouchkine, scusate se v'ho fatto aspettare; è stato mio malgrado. Vogliate intanto sedere, ve ne prego. Conosco tutto quello che avete pubblicato; non siete adunque più una persona nuova per me. Una splendida promettentissima efflorescenza d'ingegno la vostra!

ALESS. (*inchinandosi*) — Sire...

TSAR — E so anche le vostre vicende di questi ultimi anni. Ve ne debbono aver fatto vedere delle belle quei bravi generali! Ma io spero che non farete risalire fino a me le loro pedanterie assurde.

ALESS. (*meravigliato*) — Maestà, tutto è bene quel che a ben riesce, dice il poeta inglese.

TSAR — Giusto. D'altronde la vostra franca dichiarazione ha posto fine ad ogni sospetto e malinteso.

ALESS. — Non mi costò nulla, Sire; non ho mai fatto parte di alcuna setta segreta, e anche senza la parola data basta la mia indole per assicurare che non ne potrò mai fare parte.

TSAR — Questo prova che non siete soltanto un uomo di molto ingegno, ma anche di carattere, come io sperava.

ALESS. — Se la Vostra Maestà non conta di servirsi di me che come d'un uomo di carattere, io sarei obbligato a non rimpiangere troppo di aver destato le ire del generale Miloradowitz.

TSAR — Voi avete cantato quella libertà che è in cuore d'ogni giovane ardente ed irriflessivo, gran delitto! la libertà che tutti abbiamo imparato nelle scuole aver fatto grande, Grecia e Roma. Il vostro torto è stato quello solo di dimenticare che eravate in Russia. Ma se una canzone alla libertà può aver destato un sospetto eccessivo, l'eccesso dell'espiazione, ora che è passata la burrasca, non può più essere un motivo di diffidenza. Potete adunque parlare schiettamente.

ALESS. — Me ne faccio un dovere perchè è proprio Vostra Maestà che lo vuole.

TSAR — Che cosa state meditando ora?

ALESS. — Non vorrei spiacere a bella prima alla Maestà Vostra che mi accoglie così cortese, così lusinghiera....

TSAR — Dite liberamente. Qui non c'è il conte Miloradowitz.

ALESS. — Vorrei scrivere un poema il cui protagonista sarebbe Yemelka Pugacef.

TSAR — Lo credete adunque un eroe degno di poema?

ALESS. — Non lo nego.

TSAR — Vi pare un apostolo di libertà?

ALESS. — Sì, Maestà, una nobile vittima dell'amore del popolo.

TSAR — Io vi munirò dentr'oggi di un decreto che vi aprirà tutti gli archivi e vi metterà in grado di visitare tutti i luoghi in cui si è svolta l'azione del vostro eroe. Quando avrete nelle mani quei documenti, vi sentirete sempre invogliato di scrivere intorno a Yemelka, ma non più un poema, una storia severa, poichè l'apostolo della libertà vi parrà nulla più di quello che era: uno sfruttatore triviale della credulità popolare, peggio, un vero tiranno bestiale. Anche la storia renderà un grande servizio alla causa della verità, e sarà lavoro degno di voi. Sì, signor Pouchkine, la nazione aspetta da voi grandi cose; voi non siete soltanto il creatore della lingua russa, ma anche un poeta eccezionale per l'altezza dell'intelletto e la fedeltà a tutto quello che è espressione vera e profonda del nostro carattere nazionale.

ALESS. — Maestà, più che nel liceo, ho studiato il gran libro del popolo, fonte di ogni carattere ed originalità.

TSAR — E per questo vostro valore altissimo io sento il bisogno di associarvi a me in un'impresa che ha per iscopo

non la mia dinastia, ma la civiltà, la gloria, la grandezza della Russia, e per cui la mia volontà è insufficiente. Non vi paia paradosso: quest'uomo sulla cui fronte splendono quante corone l'umana ambizione può sognare, quest'uomo raggianti in un'apoteosi di onnipotenza, può fare più facilmente il male che non il bene, perchè tutto quello che m'attornia non ha interesse che a nascondermi la verità, ad ingannarmi. Dunque non basta lo Tsar all'impresa: occorre pure il pensiero dei migliori. A prima giunta quest'associazione vi parrà strana, perchè voi siete il poeta che solleva le menti e parla ai cuori, io nulla più che l'Imperatore: una minaccia. Il mio ufficio, a chi guarda troppo da vicino per veder la meta, pare soltanto quello di allargare coll'esercito i confini, e reprimere in paese ogni velleità di insubordinazione. Il vostro è invece quello di combattermi, non apertamente come io preferirei, ma non è possibile perchè vi si oppone la legge; e se anche non vi si opponesse la legge, ve lo impedirebbe l'immensa legione burocratica più cesarea della mia corte, che non è dir poco, una delle quattro piaghe della Russia: la burocrazia tedesca, l'acquavite russa, il settario polacco e l'usuraio ebreo. Dunque di combattermi coll'allusione velata, la satira in guanti, l'ironia elegante, l'elogio esagerato; di combattermi con tutte le armi che suggerisce la finezza dell'ingegno, e che sono tanto più spietate quanto maneggiate con sicurezza d'impunità e senza riposo, come in ogni guerra di partito preso; una guerra alla sordina che non lascerebbe mai il vostro fianco scoperto e di cui ogni botta arriverebbe sicura al mio petto. E questo io bramo che non sia.

ALESS. — Maestà, io non vi nascondo la mia profonda sorpresa; ero venuto preparato a ricevere ordini...

TSAR — E non una preghiera...

ALESS. — Non ardisco dire tanto...

TSAR — Ma è davvero una preghiera quella che vi faccio di mettere il vostro grande ingegno al servizio della Russia e non di un partito.

ALESS. — E io sono altero di servire così nobile causa; ma voi mi avete detto di parlare liberamente ed io vi obbedisco non senza pericolo di nuocere all'opinione troppo lusinghiera che avete di me. Corre nel mondo civile una triste

voce: che il popolo Russo non sia degno della libertà che desidera. A me pare calunnia. Nè alla Maestà Vostra è ignoto che ogni violenta repressione agita vieppiù un torbido ansioso proposito di rivendicazione. All'eccesso della forza soverchiante risponde l'eccesso d'ogni ribellione: due sconfitte della legge che si succedono inalterate. Allora si sente che interviene la volontà dello Tsar e le stragi cessano, e il popolo che vede ancora in voi la sua difesa e la sua speranza, vi benedice. Una dolce promessa si diffonde intanto attorno: il popolo non sarà più trastullo dell'arbitrio e della corruzione. Ed egli spera. Ma ohimè che i convogli per la Siberia seguitano la loro orrenda *via crucis* seminata di cadaveri attraverso alle steppe sconsolate; ohimè che le segrete della fortezza di S. Pietro e Paolo, sotto l'acqua della Neva, non sono scoperciate dalla vostra clemenza! E voi, lo Tsar, la difesa e la speranza del popolo, vivete — perdonatemi, Sire, questo nuovo ardimento — vivete come un povero proscritto fra le vostre istesse pareti, in continuo sospetto di quanto vi attornia... O Sire! se è vero che io posso guardare attraverso all'avvenire, abbiate pietà del vostro popolo che ancora vi ama, abbiate pietà di voi e della vostra famiglia, concedete quello che vi si domanda, un po' d'indulgenza, un po' d'amore e di giustizia; concedete un po' di libertà!

TSAR — O poeta, se tu non parlassi che ad un uomo, saresti sicuro di non aver fatto vibrare indarno le corde della pietà! Ma io sono lo Tsar, signor Pouchkine, lo Tsar stretto ad un giuramento, lo Tsar che pure ha già concesso e molto più concederà, ma che dall'alto del suo trono vede non meno i difetti del governo che quelli della gente governata, ed è quindi obbligato a domandare se questa ultima si contenterà di un poco di libertà, se a qualcheduno solo od a tutti i trentacinque popoli della sua corona si dovrà accordare questa libertà, senza tema che nel primo caso si generino cozzi spaventevoli d'invidia e d'odio, e nel secondo che la libertà degeneri in licenza sfrenata. Voi ignorate che fra le nostre popolazioni più vicine agli stessi centri irradiatori di civiltà, i servi della gleba rifiuterebbero l'affrancamento, ed i giurati giocano ai dadi il loro verdetto! Che cosa accadrebbe se alla corruzione di magistrati e di impiegati ed alla peste dei settari e

degli ebrei, la libertà aggiungesse quella degli avvocati farabuloni che soverchierebbero l'opinione pubblica e farebbero della nazione il loro potere? È questione di moralità e di civiltà più che di politica la nostra. Se credete che il terribile problema non si ventili nei consigli della corona, v'ingannate. È il tempo che lo risolverà; il tempo e la civiltà di cui la libertà deve essere premio. Tutte le mie sollecitudini sono volte a questo sviluppo graduale, incessante, sicuro.

ALSS. — La Maestà Vostra mi permette una domanda? Perchè non dedicate ad un così alto scopo il tesoro che l'esercito profonde nel crescere l'agglomeramento delle popolazioni troppo diverse che si assoggettano all'impero?

TSAR — Non diverse. Slave o affini. Signor Pouchkine, un uomo pari vostro non può vedere in me soltanto lo Tsar di tutte le Russie!

ALSS. — La più alta espressione del mondo slavo io vedo pure.

TSAR — E io voglio essere degno di sì grande posizione per condurre al destino di cui è meritevole il popolo il più antico e ancora il più vitale, il popolo che ha tutte le attitudini, il vero mio popolo, questo che conquista poco alla volta i suoi giusti confini e non combatte, come altri crede, per allargare quelli dell'impero; il popolo cui sorride nell'avvenire un destino quale non ebbero dopo Roma i popoli di Maometto e di Carlomagno, di Carlo V e di Napoleone.

ALSS. — Vostra Maestà mi permette di affacciarmi un istante a quest'avvenire così grandioso?

TSAR — La nostra Russia non è invano un colosso; nessun Titano ha braccia capaci per atterrarlo: ecco il valore di quella vastità che a taluno pare debolezza ed è invece difesa, sicurezza. E il colosso si muove, lentamente, come sterminato ghiacciaio che pare immobile e pure s'avanza, s'avanza sempre, senza che nulla possa resistergli, verso le regioni del sole, quelle da cui le orde tartare ci sospinsero nella gran palude gelata. E noi arriveremo al Golfo Persico che aprirà alle nostre navi la signoria del Pacifico. Ed arriveremo a Costantinopoli, e il commercio asiatico sarà tutto nelle nostre mani, e il Mediterraneo, come il Baltico, il Pacifico, il Caspio, il Nero, il mare d'Aral ed il Glaciale, saranno

per noi un nuovo campo di preponderanza. Allora le Indie finiranno per sfuggire all'Inghilterra. Allora sarà nostra la grande strada che fra 'l Caspio e il Golfo Persico si volge da una parte all'Egitto e dall'altra mette nelle pianure Sarmatiche. Quel giorno sarà il trionfo degli slavi in Europa ed in Asia; trionfo improvviso, inaspettato, malgrado gli inglesi, i tedeschi ed i francesi. Perchè mentre gli altri discutono nei parlamenti e sulle gazzette, noi si va avanti. Quel giorno, o Pouchkine, quel giorno non lontano quanto si può credere, il mondo antico sarà tutto russo, e nel moderno, se la debolezza d'uno Tsar non lascia cadere lo scettro di Pietro il Grande in mano di un Parlamento, non vi saranno che due potenze: gli Stati Uniti d'America e l'Impero di tutte le Russie.

ALESS. — Visione immensa, apocalittica!

TSAR — Sì, ma che si va facendo realtà!

ALESS. — E uno scrittore può concorrere a farla reale?

TSAR — A me la forza materiale, a voi, uomini influenti sulle moltitudini, la forza del pensiero, la direzione dell'opinione pubblica. Io a fare la Russia invincibile, voi altri a farla civile, a farla degna del suo avvenire, a farla degna di libertà. Proviamo, signor Pouchkine? *(gli stende la mano)*

ALESS. — Proviamo, Maestà.

TSAR — Mi avete compreso?

ALESS. — Voi mi domandate di rinunciare ad essere il poeta della rivoluzione per quegli stessi alti ideali politici che fanno rinunciare a voi di essere il principe liberale acclamato dal popolo e dai giornali, accarezzato vivo dalla storia e glorificato dopo.

TSAR — La è proprio così. Ma non ve la aspettavate una tale domanda prima di questo colloquio?

ALESS. — No, Maestà, perchè io non avrei mai creduto...

TSAR *(sorridendo)* — Dite liberamente. Che lo Tsar...?

ALESS. — Potesse essere un uomo di genio.

TSAR *(gli stringe la mano ringraziando)* — Io era invece sicuro che Pouchkine sarebbe stato quello che è, oltre a grande poeta: l'uomo più spiritoso della Russia! *(Pouchkine s'inchina e s'avvia per uscire, mentre cala il sipario).*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Ricco salotto in casa di Pouchkine a Pietroburgo. Tre porte: una nel mezzo che è la comune e due altre laterali. A destra una finestra. A sinistra un tavolo coperto da un tappeto con campanello, carte, libri, e in faccia alla finestra una Psiche. Sedgole e poltrone. È giorno e si è d'inverno.

SCENA I.

NATALIA *dinanzi allo specchio a sinistra che prova un mantello di velluto guarnito di pizzi*, ANNA *seduta presso il tavolo che la contempla* e MARIA *presso la finestra che guarda fuori agitata. Sopra una seggiola a sinistra uno scialle piegato nella sua scatola.*

NAT. — Come sta quanto a lunghezza, mamma?

ANNA — Benissimo, tanto da lasciar vedere quanto è necessario l'abito; a vita poi ti sta a perfezione!

NAT. — Non c'è che dire, *Mademoiselle Perrin* è la prima sarta di Pietroburgo. Maria? Tu sola non mi dici nulla?

MARIA — Te l'ho già detto che ti sta tutto a pennello... *(guardando fuori della finestra)* Che tempo orribile! Un vero uragano di neve.

ANNA — È tutta ansietà pel ritorno di suo marito, poverina!

NAT. — Temi che il turbine se lo porti via, armi e bagaglio?

MARIA — A te che hai il marito in casa, fa un bel dire.

NAT. — Poichè ti ho già detto che il tuo è stato improvvisamente chiamato ieri sera al quartier generale, perchè te ne dai ancora pensiero?

MARIA — Perchè non m'ha detto nulla.

NAT. — Non poteva dirtelo: la chiamata non ammetteva ritardi.

MARIA — Intanto io non ho potuto chiuder occhio in tutta la notte quant'è lunga... Il brutto è che quando non si dorme si pensa, e quando si pensa a quello di cui può esser capace un marito che dorme fuori di casa, vengono addirittura gli sgriccioli!

NAT. — Tu non hai il diritto di sospettare di Giorgio neanche quando passa la notte altrove.

MARIA — Già tu lo difendi sempre.

NAT. — Potrei accusarlo?

MARIA — Ma ha passata la notte fuori di casa, sì o no? Sì; e dove? Vattel'a pesca. Mi pare che basti per giustificare la mia agitazione. E non ritorna! *(ritorna alla finestra)*

NAT. — Un marito ritorna sempre. Vediamo ora questo *cachemire*. Sarà poi vero delle Indie?

MARIA — Possibile che si sia fermato tanto nel quartiere generale?

ANNA — Dal modo con cui è tessuto, pare indiano. Via, Maria!

NAT. — Chi mai sospira così dietro il marito?

MARIA — Tu fa come ti pare col tuo e lasciami pensare a modo mio su questo tasto... Se noi facessimo quello che da qualche tempo fate voi altri, uno a dritta, l'altro a sinistra, io morrei in otto giorni di rabbia e di noia!

NAT. — Non ti vergogni di dire queste cose?

MARIA — Perchè ho da vergognarmi di voler bene a mio marito? Gli voglio bene, e se egli è per carattere meno espansivo di me, almeno non deve darmi dispiaceri; e sotto nessun pretesto poi passare la notte fuori di casa... Io non sospetto di nulla, non so nulla e non voglio saper nulla; ma capisco istintivamente che se un marito comincia a pigliarci gusto a queste scappate... Dio sa come la va a finire! Ma lascia che ritorni... Oh mi sentirà!... Finora non mi ha mai sentita, ma ora non dico altro, mi sentirà... *(con gioia)* Ah! Eccolo! Eccolo! Gli corro incontro... *(mentre si avvia, accorgendosi di Natalia che ride)* Ebbene, sì, ho già dimenticato tutto e corro a dargli un bel bacio; e lei, rida pure, che io sono contentissima di esser fatta a mio modo e non al suo. *(le fa un inchino ridendo e poi corre via dal fondo)*

ANNA — Quanto lo ama!

NAT. — E anche Giorgio l'ama. — Mamma, non ti nascondo che mi va a genio anche lo scialle.

ANNA — Certo, lo scialle per una donna fatta bene e che sa portarlo, dona moltissimo; ma fra i due mi terrei al mantello; quei pizzi sono magnifici e fanno risaltare la bellezza della stoffa.

NAT. — Sai che cosa farò? Dirò ad Alessandro, appena sarà uscito dalla sua stanza, che mi piacciono l'uno e l'altro.

ANNA — Sei pazza? Tu sai pure ch'egli ha tante spese! Io temo ch'egli debba finire coll'incaricarsi anche di suo fratello e della sorella.

NAT. — Ma a casa loro, in ogni caso. Quanto al denaro io voglio sperare che l'Imperatore vorrà riconoscere come si meritano i suoi servizi. *(suona)*

ANNA — Speriamolo, sebbene con cinque mila rubli di stipendio una famiglia piccola come la vostra, con un po' d'ordine, possa vivere onoratamente. E dire che da fanciulla tu eri così modesta nei tuoi desideri!

NAT. — Allora non potevo supporre di divenire un giorno la moglie di Alessandro.

SCENA II.

SERGIO *dal fondo in livrea*, e MITIDINKA — DETTE.

NAT. — Va a dire a mio marito, se è alzato, che favorisca di venir qui un momento.

SER. — Subito, signora. *(esce dalla sinistra per ritornare subito)*

ANNA — Non ancora bene ristabilito in salute com'è, probabilmente non sarà ancora in piedi.

SER. — Il signore non è ancora rientrato da ieri sera.

MITID. — (Ah!)

ANNA — Anche lui?

NAT. — Sciopero generale dei mariti. — Appena sarà ritornato digli che desidero di parlargli.

SER. — Non mancherò, mia signora. C'è in anticamera uno sconosciuto che lo aspetta fin dalle prime ore del mattino.

NAT. — Lasciaci. *(Sergio esce dal fondo)* Avrà fatto tardi

in qualche riunione, e invece di ritornare a casa, avrà accettato l'ospitalità offertagli da un amico.

MITID. (*a Natalia timidamente*) — Signora, non credete bene di mandare un servo in traccia di lui? Egli potrebbe forse correre qualche pericolo...

NAT. — Mio marito con questo tempo non è per le strade, e in ogni caso non a piedi.

ANNA — Ma ieri sera non ti ha accompagnata in casa Troubetskoy?

NAT. — Sì, ma ne scomparve ad un tratto, e fui perciò obbligata a ritornarmene sola. — Dinka? Ripiega quello scialle... A che te ne stai lì come trasognata?

MITID. — Penso, non volendo, al pericolo che può correre il mio signore non ancora bene rimesso in salute.

ANNA — E che cosa vuoi che si faccia, povera te?

MITID. — Se me lo permettete, io andrei a cercarlo.

ANNA — Sei pazza, con questo tempo?

MITID. — Io non temo la tempesta, ci sono stata abituata.

NAT. — Troppa sollecitudine per lui, signorina. Sei qui per servir me, nulla più; non dimenticarlo.

MITID. (*una breve pausa*) — Temete più l'affetto che l'odio?

NAT. — Chi ti dà il diritto d'interrogarmi? Portali nella mia stanza.

MITID. (*preso il mantello e lo scialle*) — Signora, io sono nata fra gente rozza e poco esperta nell'arte del tacere...

NAT. — Quando non sia nel fingere, poco male. Vattene.

MITID. — Nel fingere? Che cosa, di grazia?

NAT. — Vattene, ho detto, e sia questa l'ultima volta in cui dimentichi che la padrona non s'interroga, si obbedisce, e si obbedisce senza discutere.

ANNA — Via, Dinka, obbedisci.

MITID. — (La padrona!) (*rassegnata*) Obbedisco. (*esce dal fondo*)

ANNA — Io non ho voluto contraddirti alla sua presenza, ma essa ha ragione di temere per Alessandro...

NAT. — È vero; ma non tollero che queste osservazioni me le faccia lei.

ANNA — Via, compatiscila, è una buona fanciulla; ama i tuoi bambini come se fossero suoi, e durante la malattia di

Alessandro non si è mosso un istante dal suo capezzale, lo sai...

NAT. — È appunto quello che mi dispiace, tutto questo zelo, tutte queste premure così insolite da cameriera a padrona.

ANNA — Sospetteresti forse?

NAT. — Quando ho letto il poemetto di Alessandro sugli zingari, mi è venuto un vago sospetto che mio marito si sia servito di lei per colorire la protagonista... Quanto poi a sospettare che dessa possa destare in lui non dico una passione, ma un capriccio, non mi degno neanche. Sento troppo altamente di me.

ANNA — E lei non te ne dà ragione. Allora bada che non si dica che il suo troppo zelo ti spiace come una tacita censura alla freddezza che tu dimostri per Alessandro.

NAT. — Vorresti che facessi anch'io come la sorella?

ANNA — Che vi amaste come una volta vorrei.

NAT. — E ci amiamo come una volta, nè più nè meno.

SCENA III.

GIORGIO *in divisa dal fondo* — DETTI, quindi SERGIO *dal fondo*.

NAT. — Vi debbo parlare, cognato.

Gior. — Buon giorno. (*bacia la mano ad Anna*)

ANNA — Hai veduto Maria? Era tanto sopra pensieri!

Gior. — È andata di là a prepararmi il thè. A proposito, mi ha pregato di dirvi che vi desidera un momento.

ANNA — Vado subito. Ma un'altra volta, te ne prego, prima di assentarti la notte, digliene una parola... Sai quanto ti vuol bene la tua Maria...

Gior. — Non mancherò; ieri sera mi fu davvero impossibile. (*Anna esce dal fondo*)

NAT. — Sapete quello che mi accadde ieri sera, poco dopo la vostra partenza? Mio marito era scomparso senza dirmi se sarebbe tornato per ricondirmi a casa. Alquanto stanca, mi accommiato e scendo per salire in carrozza; ma nell'istante in cui pongo il piede sul montatoio, i cavalli s'impennano, si slanciano, e a dirla in due parole, sento che sono trasportata via in un baleno, senza che io riesca ad entrare nel legno,

in pericolo di cadere o di essere schiacciata fra lo sportello cui mi era attaccata e qualche altra carrozza, quando un ufficiale si slancia dinanzi ai cavalli e giunge ad arrestarli. Io posso così entrare nel legno; ma l'ufficiale è già scomparso senza accordarmi il piacere di poterlo ringraziare.

GIOR. — Mi pare che non abbia fatto più del suo dovere.

NAT. — D'Anthès... quell'ufficiale mi parve di conoscerlo.

GIOR. — Se è scomparso ieri sera, non credo che accetterebbe oggi di buon grado i vostri ringraziamenti. (*Sergio*)

SER. — Il mio padrone giunge in questo momento. (*esce dal fondo*)

NAT. — E voi non avete qualche buona notizia riguardo alla nomina di mio marito ad un impiego di Corte?

GIOR. — Buona, pur troppo, no...

NAT. — L'Imperatore avrebbe mutato parere?

GIOR. — L'Imperatore, ma resti per ora fra noi, dopo brevissima malattia è morto a Taganrog.

NAT. — Morto! È perciò che foste chiamato al quartier generale?

GIOR. — Si temono gravissimi torbidi al primo annunzio della sua morte e dell'assunzione al trono del principe Nicola.

NAT. — Alessandro non corre nessun rischio?

GIOR. — Egli è in buone relazioni coi capi della congiura, e specialmente con Ryleieff e Pestel...

NAT. — Dio! S'egli avesse passata la notte con loro!

GIOR. — Non lo credo; ma ad ogni modo sarà bene impedire che vedano altro vostro marito, e che egli esca di casa... Ma non una parola di ciò con chicchessia e meno che con altri con Alessandro.

NAT. — Con nessuno, state sicuro; intanto vi ringrazio, Giorgio, di quanto fate per me.

GIOR. — Se vostro marito non si compromette, non sarebbe improbabile che il principe Nicola, il nuovo Imperatore, confermasse il decreto di suo padre.

NAT. — Lo spero per noi e per lui... Ecco Alessandro.

SCENA IV.

MARIA, ALESSANDRO ed ANNA, tutti dal fondo — DETTI.
Alessandro, colle sole fedine, è in soprabito ed avvolto nella pelliccia che depone appena entrato.

MARIA — Senti, Natalia: mio marito la notte la passa al quartiere generale, è inteso...

NAT. — E con me la giornata, vuoi dire, per cui non te ne resta poco o nulla...

MARIA — Mentre dovrebbe essere tutto per me.

NAT. — E non è forse tutto tuo? (*segue a parlare con Maria e D'Anthès*)

ALESS. (*ad Anna*) — Voi avete mille ragioni; sono uno stordito; ho fatto molto tardi in casa di Joukowsky, ero molto stanco e dimenticando una notte d'aver moglie, ho accettato la sua ospitalità.

ANNA — Intanto questa mattina siamo state tutte in pensiero per te... Perfino Dinka voleva correre a rintracciarti!

ALESS. — Vi ringrazio tutte quante e anche Dinka. Ero inteso coll'amico che egli dopo una visita sarebbe venuto da me: s'è già lasciato vedere?

ANNA — No, finora.

ALESS. — Buon giorno, Natalia. Non sei in collera con me?

NAT. — E perchè dovrei esserlo? *Mademoiselle* Perrin ha mandato il mantello ed uno scialle bellissimo delle Indie; vuoi vederli?

ALESS. — Un'altra volta, se non ti dispiace. Ci sono lettere per me?

NAT. — Nessuna. Ci sono i giornali.

Gior. — Non tutti benigni per il vostro nuovo poema; ma se voi poteste darmi retta, invece di proteste e di recriminazioni che vi danno l'aria d'uno scrittore intollerante, gettereste nelle ingorde canne di certa critica il boccone che aspetta.

ALESS. — Dato che io mi preoccupi in questo momento di censure letterarie, voi prendete abbaglio, cognato. In Crimea appresi un proverbio orientale di meravigliosa sapienza: il pellegrino che si ferma ad ogni cane che abbaia, non arriverà

mai alla Mecca. È vero che quella coscienza di poeta che può non essere ascoltata, ma non inganna mai, mi dice, e dovrebbe bastarmi, che il mio *Boris* è lavoro pensato e studiato, mentre quelli che mi assalgono ed osano dire che la storia del mio paese è lettera morta per me, prima di avere il diritto di giudicarmi dovrebbero ricominciare da capo le sette scuole che precedono l'ignoranza; ma non bisogna dirlo: la modestia è il più soave profumo del sapere, è convenuto... Ma alle volte anche in me la coscienza del proprio valore finisce per ribellarsi ad ogni proposito, e faccio anch'io come il leone che caccia un urlo e balza furibondo per schiacciare... che cosa? un insetto!

SCENA V.

SERGIO *dal fondo* — DETTI.

SER. — La collezione è in tavola. (*prende la pelliccia di Alessandro e la porta via con sé dalla sinistra, per ritornare subito in scena*)

ALESS. — Andate... io ho cenato assai tardi... (*siede*)

NAT. — Io spero che riceverai presto qualche buona notizia da farti dimenticare questi piccoli contrasti...

ANNA — Che sono inseparabili dalla fama.

GIOR. — Difatti nessuno pensa a screditare me che vivo oscuro ed ignoto; nessuno mi fa il viso dell'armi!

MARIA — Meno la moglie, quando... basta, lasciamola lì... (*Anna, Maria e D'Anthès escono dal fondo seguiti dal servo*)

ALESS. (*a Natalia che sta per uscire ultima*) — Una parola, Natalia... Senti, vuoi darmi una grande prova di affetto?

NAT. (*in piedi presso Alessandro*) — Tu mi spaventi.... che avvenne?

ALESS. — Natalia, è più che mai necessario che ci ritiriamo per qualche tempo nel nostro villaggio.

NAT. — Ma perchè?

ALESS. — Mio padre è a due passi dalla rovina, e non posso permettere che le sue dissipazioni travolgano con sé l'avvenire dei miei figli.

NAT. — Mi pare che tu possa mandarvi qualche familiare intelligente e fidato. Se poi sarà necessario il nostro inter-

vento, ci si andrà tutti; ma separarmi dalla madre, dalla sorella, in questa stagione...

ALESS. — Hai ragione, non pensava che siamo vicini al carnevale...

NAT. — Ma perchè questa determinazione così improvvisa? Forse per un po' di dissesto nei nostri affari?

ALESS. — Natalia, noi viviamo entrambi una vita sotto ogni aspetto assai pericolosa!

NAT. — Non sei tu stesso che m'hai lanciata nel mondo più brillante della capitale? Sì, spendiamo forse più che non convenga; ma il cuore mi dice che ben presto una lucrosa carica, che del resto hai ben meritata coll'immense successo dell'*Onièghin*, provvederà a tutto...

ALESS. — A tutto! Ma il dissesto dei miei affari, ma gli errori di mio padre non son tutto il mio tormento...

NAT. — Quale altro motivo hai di essere scontento?

ALESS. — Un motivo che dura dal dì che io venni in questa città; dal dì che io cominciai ad essere tutto quel che si può bramare, onorato dalle accademie, caro al governo, celebrato dai suoi cortigiani; tutto infine, meno che me stesso; perchè, cara moglie, hanno un bel darmi cariche ed impieghi, io non sono che un poeta; non sono che l'uomo nato per le battaglie dello spirito e non per l'agitazione puerile della società, per le vittorie dell'arte e non per acciuffare brevetti e stipendi, e tanto meno poi per vendermi ad un tanto la riga. *(si alza)*

NAT. — E chi ha tanto da pagare Pouchkine? La nazione, per mezzo dello Tsar, ricompensa cogli onori e colle cariche che sono a sua disposizione l'autore di tanti capolavori, e fa il dover suo; ma nè può comprarti, nè può fare che tu sia da vendere.

ALESS. — E sia. E io sento che non è ancora dispersa in me la fonte della creazione, la bella gioventù piena d'impeti e di ardimenti; sento che posso ancora essere degno di quell'ideale che Dio m'ha posto nell'intelletto; ma il poeta è un essere nervoso, impressionabile, che vibra ad ogni più leggero soffio, e attorno a me non c'è più la miniera smagliante di passioni ingenuie e sentite e di quadri lussureggianti, la natura, il popolo, no: c'è una società che non ha carattere e

se lo ha si affretta a dissimularlo; una società in cui non ci sono che mezzi ingegni e mezze virtù, incapace d'un eroismo come d'un delitto. E tutto questo mondo di menzogne mi sta incollato attorno per soffiarmi addosso il suo aborrimento per la verità, il carattere, la passione; la sua fregola di pettegolezzo e il suo odio per la satira, la sua politica egoista, la sua condiscendenza ad ogni corruzione per evitare lo scandalo, vivere e lasciar vivere. E così, poco alla volta, fra quei sorrisi e quegli sguardi di rimprovero, fra i sottintesi e i malintesi, il poeta, già ribelle e pur sempre sitibondo d'aria, di luce, di libertà, s'abituava, sedotto dalla gran Circe, a respirare in quell'ambiente torbido e velenoso, a guardare attraverso a quella nebbia, ad accettare quelle convenzioni. E finisce per prendere la via buona che è quella di trovare tutto bello, tutti onesti, tutti pieni d'ingegno e di buone intenzioni. Da quel momento ascolta i luoghi comuni e le sciocchezze rassegnato, anzi con un sorriso di ammirazione, si scandalizza per ogni protesta, difende l'ordine stabilito, e finisce anche lui per entrare nel gran reggimento degli ebeti che assicura il trionfo dei prepotenti e dei pagliacci. Ma perchè questa degradazione di coscienza, di cuore e di mente? Perchè i riguardi per il mondo in cui viviamo ci rendono sempre più vili che il pericolo.

NAT. — Ma per evitare questa società, che alla fin fine è la nostra, non c'è altro rimedio che andarsi a seppellire nelle boscaglie di Boldino?

ALESS. (*come chi sente di non essere stato compreso*) — Non ne parliamo dunque altro. Parliamo piuttosto del pericolo che hai corso ieri sera.

NAT. — Un lieve pericolo poichè non ho neanche potuto ringraziare lo sconosciuto che ha avvertito Sergio di fermarsi.

ALESS. — Gittandosi dinanzi ai cavalli con pericolo suo...

NAT. — Ma che hai? Davvero che ti trovo molto cambiato.

ALESS. — No, Natalia: tu sei sempre per me la cometa che rischiara il mio orizzonte; ma bada che se io amo sempre la cometa, non posso tollerare la sua coda!

NAT. — Davvero che questa mattina tu sei molto sibillino.

ALESS. — Allora ti dirò chiaramente che ho notato che tu sei più disinvolta e sorridente con tutti gli altri che con me.

NAT. — Tu vuoi scherzare.

ALESS. — Ma collo stesso cognato tu sei più amabile e confidente.

NAT. — È una bugia che ti ha dato ad intendere Maria.

ALESS. — Ma se appena siamo noi due soli, pare subito che si stenda fra di noi un velo... O Natalia, pensa che la mia posizione mi costa grandi sacrifici! Dante precipitava i violenti nell'inferno e dicono che io li porto al cielo per far piacere allo Tsar. Non è vero; ma anche Basilio è testimone che si dice, e gli antichi amici mi sfuggono... E io taccio e non rompo disperato questa catena per te sola, Natalia, per te sola..... che più non mi ami!

NAT. — Alessandro! Tu sai che io non posso mancare ad alcuno dei miei doveri...

ALESS. — E questo basta perchè io senta il soffio animatore dell'amore?

NAT. — Io non sono mai stata espansiva, lo sai.

ALESS. — È vero. Ma forse dopo che io sono stato relegato in Crimea — cinque anni di assenza sono lunghi — hai trovato un altro più giovane, più elegante, più degno di me!

NAT. — Non ti avrei sposato. Di' piuttosto che tu ami di tormentarti.

ALESS. — Hai ragione.

NAT. (*stendendogli una mano*) — Senza rancore?

ALESS. — Sta anzi a te a perdonarmi.

NAT. — Sei perdonato, poeta. A proposito, se non sono indiscreta a parlarti di cose tanto al disotto del tuo ideale: il mantello o lo scialle indiano?

ALESS. — Entrambi, se possono farti piacere.

NAT. — Bada che lo scialle costa mille rubli.

ALESS. — Che importa quando è per te?

SCENA VI.

SERGIO *dal fondo* — DETTI.

SER. — La signora Anna sta per mettersi a tavola.

NAT. — Vengo subito. Grazie, Alessandro, grazie. (*esce dal fondo*)

ALESS. — (Tutto per farsi adorare dagli altri e nulla per farmi felice! E quanti l'adorano? E lei non amerà nessuno? Quegli che s'è buttato dinanzi ai cavalli avrà corso un pericolo senza una speranza?) — Che vuoi?

SER. — Dirti che fin dalle prime ore del mattino un vecchio, non so se più matto o cencioso, ha cercato di te e non ho potuto liberartene.

ALESS. — Eccoti una moneta e mandalo con Dio. (Quale idea!) Senti: come vanno i miei cavalli d'Ucrania?

SER. — Un po' focosi, ma docili.

ALESS. — Come hai fatto ieri sera a fermarli?

SER. — Vedo che sai tutto. La signora mi aveva detto di non dirti nulla per non spaventarti. In mezzo al frastuono delle carrozze io non aveva inteso il suo grido. I cavalli furono fermati non da me, ma da un ufficiale che si gettò loro davanti; un ufficiale che mi parve il capitano tuo cognato; ma la signora mi ha detto che era un altro, sconosciuto.

ALESS. — Sta bene. Vattene. (Era lui).

SCENA VII.

MITIDINKA *dal fondo* — DETTI.

MITID. — Vostra moglie mi ha mandata a vedere se non avete bisogno di qualche ristoro. (*Sergio esce dal fondo*)

ALESS. — (Era lui, che al mio primo sospetto domandò la mano della cognata! E ora danzate nel cervello, gioconde fantasie; spargete fiori e speranze in ritmo armonioso e sonante! (*guarda Dinka*) cantate l'amore... e l'onore!) Dinka, senti. Non temere, siamo soli. Dammi la tua mano; non chiudi tu mai gli occhi, quando sei annoiata della realtà?

MITID. — Qualche volta.

ALESS. — Non ti pare allora di essere ancora nelle foreste del Caucaso, nel silenzio profondo della notte, sotto al padiglione dei rami frondosi come sotto la volta di un'immensa cattedrale, mentre le stelle brillano fra le foglie e il gran Paganini dei boschi modula nell'infinita varietà dei suoi canti l'ineffabile espressione del suo amore? Tu ascolti esterrefatta,

non senza un sacro terrore per la solitudine e l'oscurità piena di fantasmi... Ma ecco che non sei più sola, ecco due braccia che ti recuperano con trasporto... *(la serra al suo petto non senza qualche resistenza di lei)* Tu non dici nulla, pieghi il bel capo sul cuore che batte il ritmo d'un canto che non si ode ma si sente e seguiti ad ascoltare rapita l'una e l'altra musica divina, mentre la luna appare sull'ampio orizzonte... *(Dinka tenta di sciogliersi, Pouchkine la tiene a sè per le mani)* Tu vuoi dirmi ora che la dolce visione è sfatata e che quel cuore non batte più per te, ma per un idolo indegno del mio amore... *(Dinka lo guarda meravigliata)* E io ti rispondo: una parola sola che mi provi che è indegno, che mi tradisce, e sul mio onore io rifaccio e per sempre il sogno della nostra libertà e del nostro amore!

MITID. — Dinka è morta. *(si svincola)*

ALESS. — Tu sai che Natalia ama un altro.

MITID. — Non amo quella donna, ma non la spio.

ALESS. — Una parola sola! Un cenno mi basta..... Mio cognato?

MITID. — Non lo sperate.

ALESS. — Tu possiedi un segreto, ma troverò io il modo di strappartelo.

MITID. — Vi sbagliate. Dei due uomini a cui non avrei nascosto un pensiero, l'uno è certo morto di dolore e di abbandono, e all'altro non posso più credere. Fate risuscitare l'uno o l'altro e se io avrò un segreto, glielo rivelerò.

ALESS. — Ma che cosa ti trattiene qui a soffrire una tortura senza nome?

MITID. — Il dolore, che è tutto mio, e voi, ma non più che quale immagine di quello che ho perduto.

ALESS. — E se io mettessi la rivelazione che ti domando per condizione del rimanermi vicina?

MITID. — Voi non potete farlo. Se lo faceste, mi ucciderei: la vita sarebbe per me peggio che la morte. Speravo che mi conosceste meglio; ora che sapete bene chi io mi sia, non dimenticate quanto v'ho detto: se non fate risuscitare o il padre o l'amante, è inutile tentare di sedurmi. Per sedurmi bisogna pigliare con voi i bambini — che io amo come miei perchè vostri — i bambini e me, abbandonare per sempre

questo paese della neve, della noia e della menzogna, e ritornare ad essere per me quello che eravate pochi anni sono, al Caucaso; tutti gli altri tentativi sono inutili... a meno che foste capace d'un miracolo: quello di farmi ottenere il perdono di mio padre, ai suoi piedi... Ma voi non siete un santo da fare miracoli... e mio padre è morto maledicendomi... O Alessandro, che pietà vi piglierebbe di me se poteste leggermi nel cuore! *(si asciuga gli occhi sentendo venire Sergio ed esce dal fondo, lasciando la porta aperta)*

SCENA VIII.

SERGIO *dal fondo* — DETTO.

ALESS. — (E io sono forse felice? Ma se ella non lo è ed io non lo sono è tutta colpa mia). Che vuoi? lasciami tranquillo e che nessuno venga a disturbarmi.

SER. — Ma quel vecchio ha ricusato la moneta; vuole parlarti.

ALESS. — Che sia qualche servo di Boldino che venga a lagnarsi di mio padre?

SER. — No, mio signore; egli è certo forestiere.

ALESS. — Tu conosci dunque tutte le fogge ed i linguaggi dell'intera Russia per asserirlo forestiere con tanta disinvoltura?

SER. — Ad ogni modo non è altro che un miserabile al cui contatto non hai nulla da guadagnare.

ALESS. — Miserabile? Un vecchio, che per giunta ti pare anche forestiere e che ha bisogno di me, un miserabile? E come, di grazia, dovrei chiamare te uscito dalla plebe e che la disprezzi perchè il mio capriccio ti ha gettato sulle spalle una livrea?

SER. — Perdonami, era per te che io...

ALESS. — Portalo su e non disprezzare che i pari tuoi quando dimenticano donde sono usciti. *(Sergio esce dal fondo)* Chi sarà costui? Il benvenuto se varrà a cacciare la noia che mi tormenta, noia di tutto e più di me! Ma possibile che Basilio non sia riuscito in tutta la mattina a persuadere i

miei antichi amici? (*guardando alcune carte sul tavolo*) Da pagare, da pagare... sempre da pagare. E meno male se non dovessi pagare che con del denaro! Quanto costa la gente che pare viva d'aria!

SCENA IX.

GHIREI *dal fondo guidato da SERGIO che scompare chiusa la porta* — DETTO. Ghirei è quasi irriconoscibile. La sua barba è ora bianca come i capelli, l'una e gli altri lunghissimi, la fisionomia sparuta, lo sguardo errante: una figura da leggenda. Si appoggia ad un lungo bastone. In capo un berrettone di lana riccia; la persona avvolta in una lunga casacca con cappuccio; le gambe in calzoni di pelle di montone; nei piedi, sopra le scarpe, dei calzari di orliccio che salgono a mezzo la gamba.

ALESS. — Degno di Murillo in mia fede! E parrebbe il mio mago Tsernomor, se fosse meno alto... (*piglia dal tavolo un albo e una matita e comincia a disegnare la testa di Ghirei*)

GHIREI (*fatta tesa agli occhi della mano, lo guarda fissamente*) — (È lui, finalmente!) Conoscete voi quello che io cerco? Ho camminato tanto sulla neve che i miei occhi abbacinati non potrebbero più riconoscere quello che io cerco da tanto tempo, il cantastorie (*levandosi il berretto*) dello Tsar.

ALESS. — (Cantastorie!) Tu vaneggi, povero vecchio!

GHIREI — Lo conoscete voi?

ALESS. — Lo studio. Siedi, siedì liberamente.

GHIREI — Io vi aiuterò a conoscerlo. Ah qui si respira come sotto un raggio del mio sole! (*siede*)

ALESS. — Dunque?

GHIREI — Dunque è un uomo che vorrebbe essere buono...

ALESS. — Ma non ci riesce altro se non quando è generoso con te.

GHIREI — Non è del denaro che io voglio, è mia figlia.

ALESS. (*smettendo di disegnare*) — Ma chi sei infine?

GHIREI — Me lo domandate? Guardatemi bene. Voi avete certo osservato che dietro le carovane che attraversano i vostri deserti di neve seguono in alto, senza posa, i corvi.

E io sono il vecchio corvo cui hanno rapito la figliuola, che la segue, ma adagio, a tratti, di lontano, sempre più di lontano, ma che pure finisce per raggiungerla...

ALESS. — (Ah! il disgraziato! Egli è Ghirei!) (*butta sul tavolo l'album*)

GHIREI — Mia figlia era troppo bella, per mia sciagura, ed io sono forse stato troppo indulgente. Ma se questa è una colpa, non meritava tanto castigo. Io non desiderava che di vederla contenta, e quando fosse venuta la mia ultima ora, di morire fra le sue braccia. Invece... guardatemi: io piango; ma gli occhi non hanno più lagrime. E si chiudono dalle troppe veglie; ma non posso più dormire. Soffrire, oh questo sì, soffrire sempre; e se questo egli voleva, sia pur soddisfatto; io soffro tutto quello che può soffrire una creatura umana!

ALESS. — Oh l'infelice!

GHIREI — Non affatto infelice, perchè quando non trovai più mia figlia, cacciai un urlo disperato che deve essere stato udito anche dal vostro Iddio; e allora egli si è commosso e io mi sentii un altro, non nel cuore, non nel dolore, ma sentii che poteva librarmi in alto per slanciarli attraverso a questa vostra Russia che non finisce mai, e lottare colle tempeste di neve, col gelo, coi lupi e cogli uomini troppo spesso più feroci dei lupi! Quando il vecchio corvo posava sfinito, nessuno aveva carità di lui; i maligni lo beffavano perchè le sue penne si erano imbiancate, i perversi lo cacciavano a sassate, e i fanciulli, che nella crudeltà possono avanzare fin anche gli uomini, aizzavano contro di lui i mastini! E allora disperato io curvava giù giù la fronte a terra invocando pietà per il padre che va in cerca della sua figliuola! Lasciategliela trovare, lasciategliela abbracciare una volta sola, e poi ammazzatelo; non sentirete un lagno.

ALESS. — Ma come hai potuto seguire le tracce di tua figlia da tanto lontano?

GHIREI — Perchè ero sicuro di trovare lei dove c'era lui. E lui è tanto noto per le sue canzoni! Ma io sarei tuttavia morto le mille volte se i pellegrini di S. Sergio non mi avessero condotto con loro per amore di S. Nicola (*si leva il berretto*) glorioso protettore dei disgraziati... Ah! la tua religione non è la mia, ma io credo in S. Nicola; anzi se mi farà trovare

mia figlia, crederò anch'io che quando Iddio, che è un Santo ormai decrepito, domanderà il suo congedo, S. Nicola potrà pigliare il suo posto.

ALESS. — Senti, disgraziato: tu sei molto vecchio...

GHIREI — Troppo vecchio! E non è la morte che io temo, ma questa vecchiaia appunto che ogni giorno ti toglie una penna alle ali, questa vecchiaia che non ti lascia più alzare da terra, mentre la terra si sprofonda, sotto ai piedi. E sai chi mi ha dato la più forte spinta? Il cantastorie (*levandosi il berretto*) dello Tsar!

ALESS. — Sì, hai ragione, e sarebbe meglio che tu fossi morto, perchè un morto incute almeno paura al volgo che fa ora di te il suo zimbello... Ma il cantastorie dello Tsar penserà lui a riuniti a tua figlia...

GHIREI — È viva? È qui?

ALESS. — Non lontana..... e provvederà perchè tu possa vivere con lei in pace gli ultimi anni della tua vita.

GHIREI — Ah! lascia ch'io baci i tuoi piedi, uomo generoso!

ALESS. — Non ci mancherebbe altro; sta su, disgraziato; toccherebbe ad altri curvarsi dinanzi a te! Vieni con me... ma zitto, e con tutti.

GHIREI — Anche con lei; mi contenterò di piangere e di baciarla! Non penserò più che a rimeritarti, se hai ragioni di dolerti di lui... del cantastorie...

ALESS. — Molte! Va e aspettami. (*indicandogli la sinistra*)

GHIREI — E allora se ti può far piacere umiliare un uomo potente e cattivo, avvicinarti a lui quando più lo si festeggia, piantagli gli occhi nel viso e gridagli: *ladro!* sì, *ladro!* mi ha rubato la figlia! e se fosse possibile: *ladro!* (*togliendosi il berretto*) dinanzi allo Tsar! Vedrai come diventa piccino un uomo grande! (*esce dalla sinistra*)

ALESS. (*chiude la porta e va al fondo*) — È lui, finalmente.

SCENA X.

JOUKOWSKI *dal fondo con viva premura* — DETTO.

ALESS. — Vieni, che io non t'ho mai atteso con maggior ansietà... Hai detto a Ryleieff ed a Pestel che io riteneva la loro diffidenza come un'offesa personale?

JOUK. — Sì, ma dicono che è troppo tardi.

ALESS. — E mi accusano?

JOUK. — Di non essere più il poeta nazionale e di mendicare gli impieghi dallo Tsar per far fronte al lusso della casa ed alle tue pazzie.

ALESS. — Una menzogna ed una calunnia! Sì, è vero, mi sono buttato fra le braccia della corte senza sapere che la gloria è una sirena che ci fa arrendevoli a tutte le transazioni; ma i nobili eroismi che uomini liberi come loro possono affrontare con serenità, con orgoglio, poteva io imporli alla mia donna, alla mia famiglia? No certo; e così la mano finisce per accettare cariche, onori, stipendi sempre pronti ad essere offerti, ma non mai per mendicare o per patteggiare, non mai per rinnegare le mie opinioni. Dunque la mia è colpa di marito, di padre e di figlio troppo arrendevole, ma non mai di cittadino.

JOUK. — È quello che ho risposto per te.

ALESS. — Mi restituiscono la loro fiducia?

JOUK. — Ad una condizione. Nessuno ci può ascoltare?

ALESS. — Nessuno.

JOUK. — Lo sai che l'Imperatore è morto a Taganrog?

ALESS. — Morto!

JOUK. — E che questo è il segnale della rivoluzione ordita da Pestel e da Ryleieff?

ALESS. — Non so nulla; diffidavano di me! E chi sarà acclamato capo del nuovo Governo?

JOUK. — Il granduca Costantino cui tutto l'esercito è devoto.

ALESS. — Ma l'aristocrazia?

JOUK. — Dà nel principe Trubetskoy una guarentigia ed un capo influente. Credono quindi di avere la forza del numero ed il prestigio della nobiltà e dell'intelligenza; ma sentono che manca loro la più potente delle leve, la popolarità dell'impresa.

ALESS. — Come conquistarla e chi lo potrebbe così rapidamente quanto urge?

JOUK. — Ryleieff dice che non c'è che il canto d'un poeta ispirato e potente che possa scuotere ora il popolo come lo scosse due secoli fa il canto di Minimo, e questo poeta non può essere che Pouchkine.

ALESS. — E io lo sarò questo poeta; poeta da scuotere sul capo di chi lo nega le vólte del cielo, perchè la morte dell'Imperatore segna pure la mia indipendenza!

SCENA XI.

NATALIA *dal fondo inosservata* — DETTI.

JOUK. (*abbracciandolo con calore*) — Ora, alla tua ispirazione! Ora, al cielo per rapirvi la folgore della vendetta divina! (*per uscire*) Signora!

NAT. — Che fai, Alessandro?

ALESS. — Il poeta della libertà, finalmente!

NAT. — Ma non sapete che il granduca Costantino è rimasto a Varsavia colla sua sposa e il nuovo Tsar eletto è il granduca Nicola? I vostri amici sono stati traditi dal principe Trubetskoy, arrestati, e l'esercito su cui contavano ha prestato giuramento al nuovo Tsar! Ma venite a vedere se m'inganno; (*trattili alla finestra*) guardate tutti quei soldati che corrono ad un punto designato: la piazza di Pietro il grande.

JOUK. — Tutto è perduto, e senza battaglia!

ALESS. — Tutto quello che v'ha di più generoso sta per essere immolato! Se si potesse offrir loro uno scampo... Ah! il cognato ha avuto colonnello nel suo reggimento il Granduca eletto Imperatore.

NAT. — È troppo tardi: Giorgio è uscito da un pezzo chiamato al suo reggimento.

ALESS. — Per uccidermi gli amici! (*si abbandona sopra una seggiola presso il tavolo, coprendosi il volto colle mani*)

JOUK. — Il più orribile non sarà la strage!

SCENA XII.

MITIDINKA *dal fondo* — DETTI.

MITID. — Il cavaliere Ramberg, segretario del governatore generale, insiste per vedervi.

ALESS. — In questo momento? (*balzando in piedi sdegnato*) Venire in questo momento a spiare se il mio cuore ha un

palpito per i vinti, è tale una provocazione che io non sopporterò!

NAT. — Per carità, parla sottovoce, taci, se non per me, per i nostri figli.

ALESS. (*sottovoce, in disparte, con rabbia*) — Tu vuoi dunque il mio avvillimento completo?

NAT. — No, il tuo silenzio per un istante... (*fa un cenno a Dinka che vigila al fondo*) null'altro che il tuo silenzio per pochi minuti, per l'avvenire dei tuoi figli, per amor mio, se mi ami ancora!

ALESS. — Se ti amo ancora! E tu?

NAT. (*con fierezza*) — Io sono sempre degna di te; ti basti.

ALESS. — E allora, per i figli e per te... (*forte a Dinka*) Venga. (*Dinka esce dal fondo*)

JOUK. — Coraggio, amico mio.

NAT. -- E poi a che servirebbè, se non a comprometterti, una protesta?

SCENA XIII.

ANNA, RAMBERG, MARIA, GIORGIO *in divisa* e MITIDINKA
dal fondo — DETTI.

RAMB. (*a Pouchkine*) — Ho già detto alla signora quanto sia dolente che la vostra salute non sia pienamente ristabilita, ma io confido nella vostra gioventù e robustezza. (*vede Joukowski*) Io non sperava di aver l'onore di trovarvi qui col vostro illustre amico. Tanto meglio; e siccome so quanto possa ispirare un'alta protezione, sono lieto di poter dire all'uno ed all'altro che la Russia non avrà mecenate più splendido di Sua Maestà il nuovo Imperatore.

JOUK. — Ne siamo lieti per la nazione e per lui.

ALESS. — Posso infine sapere a quale motivo debbo la vostra visita?

RAMB. — Debbo darvi partecipazione e consegna del decreto con cui Sua Maestà imperiale ha voluto che il primo atto del suo regno fosse diretto ad onorare in voi il nostro massimo poeta...

NAT. — Senti Alessandro? Ma questo è un decreto che mi rende orgogliosa.

ALESS. — (In questo momento!)

ANNA — Dice proprio il nostro massimo poeta?

RAMB. — Degnatevi di ascoltarmi. (*legge il decreto*) « Sua
« Maestà l'imperatore Nicola Primo, visto il decreto che non
« ha potuto firmare l'imperatore Alessandro; sentito il Co-
« mitato dei Ministri ed il Gran Consiglio delle Università
« imperiali; considerando che a dettare la storia gloriosa
« dell'impero di Russia, fra gli egregi scrittori nazionali nes-
« suno va per doti eminenti più distinto dell'amato ed illustre
« nostro suddito Alessandro Pouchkine, lo nominiamo cogli
« onori inerenti alla carica e coll'assegno di ventimila rubli
« all'anno, *nostro istoriografo imperiale e ciambellano di*
« *Corte*, con tutte le prerogative ed i privilegi inerenti a tali
« dignità. Firmato in data d'oggi, l'imperatore Nicola Primo ».
(*presenta a Pouchkine il decreto*)

GIOR. — Cognato, i miei rallegramenti; ecco un onore che chiude la bocca a tutti i vostri nemici.

ALESS. — I nemici qualche volta hanno ragione.

RAMB. — Che cosa volete dire?

NAT. — Che ora non gli resta più nulla a desiderare, e l'occuparsi di nemici gli parrebbe meno generoso.

ALESS. — È vero... e benchè poeta... non trovo parole per dire ciò che sento in questo momento!

NAT. (*a Ramberg*) — Oltre all'essere poco bene in salute, come vedete, oggi ha pure provato una commozione dolorosa. Anche disapprovando il pazzo tentativo, si può deplorare che sia versato il sangue di cittadini.

RAMB. — Il governo avrebbe voluto risparmiare una repressione rigorosa, ma vi fu obbligato dal contegno dei ribelli che avevano fatto dell'esercito istesso la base della sollevazione.

GIOR. — Non è stato il solo errore. Volevano stabilire un governo provvisorio colle Camere, in Russia! e la guardia cittadina, dittatore il grande Trubetskoy. Pestel aveva bell'e preparato il nuovo codice della libertà, Ryleieff il catechismo democratico e Battenkoff era pronto ad uccidere lo Tsar. Centoventi congiurati di cui due soli borghesi, tutti ufficiali abituati alla guerra... Ebbene, che cosa è successo? Il principe

Trabetskoy si nasconde in casa d'un generale, Battenkoff corre a prestare giuramento di fedeltà, e gli altri si lasciano prendere quasi senza combattere, come tanti minchioni che non desiderano che di essere fucilati od impiccati!

ALESS. — Cognato, voi potete ridere di gente condannata a morte?

MARIA (*a D'Anthès*) — E tu vai a combatterla senza dirmene parola?

GIOR. — Ma che combattere! pigliare in trappola. Nè io rido di loro, ma del loro modo di fare le rivoluzioni.

ALESS. — (E costui fa le sue confidenze non alla moglie, a Natalia!).

RAMB. — C'è però da deplorare una grave perdita, o signori: l'illustre generale conte Miloradowitz che, salvo in tante battaglie, è stato ucciso al primo colpo di pistola!

ALESS. — Al primo! Nessuno lo deplora più di me. (*s'inchina a Ramberg per congedarlo*)

MARIA (*a Giorgio*) — Ma hai fatto bene a non dirmene parola: sarei morta d'ansietà e di paura.

RAMB. — Signore, che cosa ho da riferire a Sua Maestà?

ALESS. — I miei ringraziamenti, cavaliere. (*Ramberg esce seguito da Natalia, Joukowski, D'Anthès e Maria*)

ANNA (*ad Alessandro*) — Dio sa se io sia lieta di tanto onore; ma tu mi compatirai se non ti dico di più; oggi non posso pensare senza fremere a quante madri stanno piangendo!

ALESS. — Scendete nell'oratorio e pregate per i vivi e per i morti... (*accompagna Anna fino alla porta in fondo rimanendo così fra essa e Mitidinka; presa quindi questa per mano le dice disperato*) Dinka, io sento il bisogno che qualcuno mi sputi sul viso il suo disprezzo. Mi addentro ogni giorno più nel solco fangoso e sporco dove passa la viltà di tutti. Io non scendo sulla piazza a pagare col sangue la mia parte di libertà; mi contento di farmi bello de' suoi pensieri fra i letterati e le dame. Io so farlo il ribelle, io, quanto basta per vendermi meglio. Gli amici stanno aspettando in una segreta che il boia abbia insaponato la corda? Tanto peggio per loro. Io sono istoriografo imperiale, io ho venti mila rubli di salario e sono ciambellano di corte. Disprezzami, Dinka, disprezzami, perchè io lascio anche deridere le vittime

e deriderle da... (*ricordandosi ad un tratto della promessa di Dinka e di Ghirei*) A proposito, non è mica vero, sai, che tuo padre sia morto maledicendoti.

MITID. — Mi ha prima perdonato?

ALESS. — Ma è vivo e pronto a perdonarti.

MITID. (*con trasporto di gioia*) — Vivo! (*mossa da subitanea ispirazione*) Egli è là! (*indica la sinistra*)

ALESS. (*frammettendosi*) — Una tua parola e sei fra le sue braccia.

MITID. — Ah! È troppo tentarmi!

ALESS. — E allora non lo rivedrai più.

MITID. — Ma Alessandro, questo è troppo!

ALESS. — È troppo una parola per avere tuo padre? Una sola parola, un sì, un no? È il barone che mia moglie ama? Sì, non è vero? Sì...

MITID. — No; il barone la ama, ma non è riamato. E ora...

ALESS. — Tu non mentisci?

MITID. — Ma se io mentissi non sarebbe per difendere la donna che ho maggior ragione di odiare!

ALESS. — È vero. Ed egli la amava già prima che io la sposassi?

MITID. — Sì.

ALESS. — Egli ha dunque mentito allora e dopo! Ma ecco tuo padre; non una parola di me a lui. (*verso la sinistra*) Vieni, povero vecchio, vieni ad abbracciare tua figlia.

SCENA XIV.

GHIREI *dalla sinistra* — DETTI.

MITID. — Oh come ti rivedo, mio povero padre! (*si getta fra le braccia di Ghirei con uno scoppio di pianto*) Perdonami! Perdonami!

GHIREI — Sei bell'e perdonata, la mia Dinka! Era destino che tu dovessi soffrire e farmi soffrire; ora non parliamone più! (*con un'occhiata torva ad Alessandro che loro indica le stanze a sinistra in sospetto che altri venga dal fondo a sorprenderli*) (Ora non ho più che da vendicarmi!)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Elegante padiglione a vetrate che dà sul giardino. Tre porte: una nella vetrata in fondo, nel mezzo, e due altre laterali; quella a sinistra è la comune. Sulla scena, ai lati della porta in fondo, due vasi di bronzo sopra cippi di marmo antico. Lungo la vetrata, nel padiglione, vasi di fiori. Un tavolo, sul quale carte, libri ed oggetti da ricamo ed una busta con due pistole da bersaglio, a destra; un canapè a sinistra; seggiole. È giorno.

SCENA I.

ALESSANDRO, MARIA, RAMBERG, ANNA, JOUKOWSKI, GIORGIO e NATALIA seduti in giro, dalla sinistra alla destra, che pigliano il thè dopo desinare. MITIDINKA raccoglie le tazze e le depone sul vassoio tenuto da SERGIO. Raccolte tutte le tazze il servo esce dalla destra e Mitidinka siede a destra presso Natalia.

ALESS. — (Mia moglie in tutto il tempo del desinare non ha fatto che evitare gli sguardi insistenti del cognato, il quale studia evidentemente il modo di accommiatarsi da lei senza testimoni...)

GIOR. — (Mi osserva nuovamente... dissimuliamo, per lei). Dunque state meditando un nuovo poema?

ALESS. (*con progetto*) — Un poeta non può che meditare due cose: il mezzo di non pagare i debiti, e un poema. Sì, io vado tessendo fra le vuote pareti del mio cervello le fila di un poema. Ai debiti il poi.

RAMB. — Per legge di gerarchia!

JOUK. — La favola, se non sono indiscreto?

ALESS. — Finora non è che un abbozzo...

MARIA — Che importa? Un tuo abbozzo può dire assai più che non molti libri che paiono finiti.

NAT. — Perchè anche un abbozzo può rivelare il maestro.

ALESS. — Accetto come un buon augurio le parole cortesi... ed incomincio. Il poema che sto meditando e di cui, con curiosità gentile e lusinghiera, caro cognato, mi domandate la favola prima di partirvene per Cronstadt, non offre nulla di straordinario, nulla più che uno di quegli accidenti che capitano ogni giorno: un marito... burlato. Il poema sarà scritto col vocabolario di tutto il mondo. L'eroe ha dunque moglie e colla moglie l'inevitabile appendice dell'amico, per cui un marito non osa mai scoprirsi il capo senza una certa inquietudine. È un artista, e del paese dove gli artisti nascono bell'e fatti, l'Italia, e vale a dire ardito e delicato. L'artista è sempre innamorato della bellezza; e siccome fra tutte le bellezze della natura, la donna è certo il più bel libro, così non ci sarebbe da fare le meraviglie che egli amasse la lettura di molti volumi. Ma il mio eroe non ama che la moglie e l'arte sua. Per la moglie intanto ha abbandonato per sempre la sua bella patria, e peggio, s'acconcia a scolpire secondo il noto buon gusto dei nostri boiardi, barocco a tutto andare. Quelli che s'intendono d'arte non capiscono, caso raro, che il barocco non lo fa che il marito, e canzonano di santa ragione lo scultore; questi ne soffre, ma pur di vedere la moglie agiata e trionfante, si rassegna. Bel merito! La rassegnazione, si sa, è la base del matrimonio.

NAT. — Giusto. La moglie però gli saprà grado di questi sacrifici?

ALESS. — Forse, ma la riconoscenza non implica sempre l'amore.. ed ella vuol bene ad un altro molto più giovane, d'anni, del marito. Oh! se qualche cosa non vi pare verosimile, ve ne prego, ditemelo senza complimenti.

RAMB. — Oh per questo nulla di più comune: si sposa uno e poi si scopre che si ama o si amava un altro.

MARIA — Io chiederei se si sia messa ad amarlo dopo di avere sposato lo scultore.

JOUK. — Ciò muterebbe di molto la situazione...

ANNA — E la responsabilità della moglie.

NAT. — Io domando di più: domando se questo amore le faccia dimenticare i suoi doveri.

ALESS. — Io non posso dirvi altro se non che Tellinio non sa nulla, dapprima; lo sa, come di regola, dopo che lo sanno

tutti gli altri. Il conte Narischin, quando seppe l'infedeltà antica della moglie, disse che nella buona società c'è una prescrizione anche per gli scandali coniugali; e lo scultore, che non si rassegna come il troppo celebre marito, si decide ad abbandonare la moglie e la Russia, col cuore spezzato, ma senza dir motto.

Gior. — Quest'abbandono senza spiegazioni mi pare una condanna poco generosa, e poco naturale.

Jouk. — Io, se fossi come tu maestro nell'arte di colorire, preferirei un duello.

Aless. — Ma in un duello è sempre il marito che le tocca! (*a D'Anthès*) Quanto alla verosimiglianza, non mi pare difficile che un artista sentendosi inchiodare sul capo la corona che quell'altro gli baratta con quella della gloria, smarrisca la sua calma e prenda il partito più disperato: quello di porre fra sé e la moglie l'abisso dell'ignoto. Egli non ragiona; ma chi di noi può ragionare quando ci sentiamo beffati nel culto di tutta la vita, nella speranza più cara dell'avvenire? E voi dopo di aver coperto un uomo di tutto il ridicolo, dopo di avergli levato tutti i sostegni dell'onore, della dignità, i conforti dell'amore e della famiglia, pretendete che mentre precipita in questa voragine senza fondo, conservi il suo sangue freddo e possa ragionare su quello che sarebbe più giusto e conveniente?... Ma allora ci vorrebbe un filosofo, un cinico, tutto quello che volete, ma giammai un artista, un uomo di cuore!

Nat. — Alessandro...

Aless. — Sono poeta e devo sentire tutta la passione dei figli della mia fantasia...

Ramb. — Non è senza pericolo il sentire in tal modo...

Aless. — Oh! non è mai la poesia che uccide! — Il mio disgraziato lascia adunque e per sempre la sua casa, senza un addio, a mezzo la notte... Ma quella è notte di gran festa per noi, e nelle vie affollate e risplendenti incontra più di un rispettabile amico che si affretta a chiedergli notizia della moglie... Il marito dissimula per la prima volta; egli sa che mentre gli uomini sentono viva compassione d'un cavallo caduto sul lastrico, fanno tutti le più allegre risate d'un uomo sbalzato nel fango della via. È ferocia innata o gioia di se-

greta rappresaglia? Il poeta non lo sa, e Dio che lo sa non ama far pettegolezzi. Quella notte tutta Pietroburgo è per le vie. È la festa del perdono; la festa in cui lo Tsar stesso non potrebbe ricusare una grazia... Assorto nel suo dolore ed avvolto in quel mare di popolo, il povero marito va senza sapere ove l'onda lo sospinga, sperando di fuggire sè stesso; va, macchinalmente, e senza avvedersene si trova sulla soglia di una casa..... la sua! Ah! non sarà mai che vi rientri..... piuttosto la morte!... Ma non può più fuggire! egli si trova già fra due braccia, mentre una voce rotta dall'angoscia esclama sul suo petto: *tu solo non perdonerai?*

NAT. (*una breve pausa*) — Le perdonerà?

ALESS. — Deve perdonarle, cognato?

Gior. — Cristo perdonò all'adultera...

ALESS. — Sì, ma non era sua moglie!

Gior. — Ad ogni modo se non fate la moglie più colpevole di quanto appare, io non vedo nessuna ragione di negarle il perdono.

NAT. — E anch'io sono di questo parere.

ALESS. — Allora bisogna perdonare?

TUTTI (*gli altri*) — Certo.

ALESS. — Avete ragione; poichè ora non ci sono più delitti, ma debolezze soltanto ed aberrazioni, a che la punizione? Il divorzio? Uno scandalo sempre a carico del marito e dei figli. Il duello? Un'anticaglia! All'amante ora è meglio dirgli semplicemente: (*a D'Anthès*) *So tutto, amico; ma che sia l'ultima volta, da bravo!*

Gior. (*si alza*) — Perdonate se io vi lascio per attendere alla mia partenza. Maria, appena avrai fatto con tua madre le visite di congedo che hai divisato, avverti che nulla possa ritardare la nostra partenza, poichè la missione di cui sono incaricato non ammette ritardi...

MARIA — È già tutto pronto, grazie alle premure di Natalia.

NAT. (*sottovoce a D'Anthès, osservata soltanto da Mitidinka*) — Fra mezz'ora in questo padiglione...

Gior. — Vi ringrazio... Signori... (*esce dalla destra*)

RAMB. — Durerà molto la sua missione a Cronstadt?

ANNA — Un anno, che pure sarebbe per me un secolo, se la vicinanza dell'isola non mi permettesse di aver sovente

presso di me questa parte del mio cuore. — (*accennando alla sinistra a Ramberg e Joukowski*) Degnatevi di passare nel salotto.

ALESS. — Dico una parola a mia moglie e vi seguo subito.

JOUK. — Fa il tuo comodo, che io vado a trattenermi coi tuoi libri.

RAMB. (*ad Alessandro*) — Vi ringrazio delle cortesie che m'avete usato; ma ve ne prego, non dimenticate che sono venuto a ricordarvi che Sua Maestà aspetta da voi la storia di Pietro il Grande.

ALESS. — Non basta *Pultava*? (*saluta Ramberg che esce dalla sinistra*)

MARIA — Sorella, fra un'ora... (*esce dalla sinistra con Anna e Joukowski*)

MITID. — Perdonate, queste pistole da bersaglio non sono del barone?

NAT. — No; lasciateci. (*Mitidinka esce dalla sinistra*) Che cosa mi vuoi dire, Alessandro?

ALESS. — Tu sei pallida e mi sembri turbata... Che hai? Non voglio credere che sia per il mio poema.

NAT. — Tu sai pure che mia sorella parte.

ALESS. — Sarà così vicina che potrà venirti a vedere sovente.

NAT. — Chi lo sa? E ad ogni modo è sempre un distacco doloroso.

ALESS. — Più doloroso per te che per tua madre che pure vi idolatra entrambe? Come ami tu... quando ami!

NAT. — E io amo la sorella più che tu non pensi, e gliene ho dato delle prove che tu non supponi.

ALESS. — Chi lo sa?

NAT. — E Maria merita il mio affetto.

ALESS. — Certo... ed anche il cognato lo merita.

NAT. — Come parte anche lui della famiglia.

ALESS. — Gran parte!

NAT. — Che vuoi tu dire?

ALESS. (*con sarcasmo*) — Che bisogna pure che io non sappia apprezzarlo quanto vale, se non sono commosso e gli auguro buon viaggio... senza ritorno!

NAT. — Neanch'io faccio voti per il suo ritorno; sono anzi

quasi lieta della sua partenza, poichè tu non hai mai voluto o potuto conoscere come il suo cuore, che pure ti pare così freddo e diverso dal tuo, sia capace di ogni nobile sentimento.

ALESS. — E se lo conoscessi?

NAT. — Mutteresti il tuo giudizio.

ALESS. — Lo giudico io forse? Tu sola sapresti insegnarmi a giudicarlo.

NAT. — Quand'anche il potessi, tu non vorresti comprendermi... Ma una parola per tutte e che basti. Nessuno mi ha obbligata a mantenerti la mia fede, e ti ho sempre creduto franco e leale. Quando mi balenò il sospetto che qualche vivente ricordo delle tue avventure di Kissenef, del Caucaso, di Odessa, potesse averti seguito, lo scacciai come indegno di me stessa, perchè io, guardami bene negli occhi, avrò tutti i difetti, ma non sono di quelle donne per cui ogni capriccio del marito diventa argomento di segrete rappresaglie. Ora che sai quale effetto possano farmi i tuoi dubbi male dissimulati anche coi poemi che improvvisi a bella posta, vado a raggiungere i nostri convitati. *(esce dalla sinistra)*

ALESS. — E sia; ma perchè la partenza del barone quasi improvvisa? Perchè il turbamento mal celato di entrambi quando io simulava di improvvisare? E allora bisognerebbe dire che o l'onestà di lei vacilla e lo allontana, o la sua partenza non ha per iscopo che di meglio ingannarmi... Eppure Dinka non accusò mai Natalia. Se io mi ingannassi! E infatti un cognato, quasi un fratello, che vive nella mia casa, può attentare al mio onore? E mia moglie, sotto gli occhi di una madre rispettata e di una sorella adorata, può tradirmi? O Dio! Dio! io faccio come il povero indiano ferito da una freccia uncinata, me la rigiro nella piaga senza poterla strappare!

SCENA II.

GHIREI *in migliore assetto, inosservato e guardingo, nel giardino, da qualche istante* — DETTO.

GHIREI *(dopo di aver dimostrato la sua viva soddisfazione per aver trovato solo Pouchkine, canta, nel giardino, sul ritmo d'una cantilena zingaresca)*

I mariti filosofi son tre:
Zuboff e Narischin,
E il sublime Pouchkin
Che fra suoi pari è il re.

ALESS. (*colpito fin dal primo verso, apre con furia, dopo l'ultimo, la porta del giardino e trascina Ghirei nel padiglione*)

— Miserabile, ripeti la tua canzone!

GHIREI (*simulando terrore*) — Io non credeva che poteste udirla...

ALESS. — Ripeti, ti dico!

GHIREI — La cantano tutti...

ALESS. — Tutti!

GHIREI — E io l'ho appresa senza volerlo... non per le parole... per la musica che la fa somigliare ad un nostro antico *lassano*.

ALESS. — Ripeti, ti dico, mentre sono ancora padrone di me!

GHIREI — Subito... subito... Ecco la canzone dei mariti contenti...

ALESS. — Contenti!

GHIREI — Ma se vi dà un dispiacere sentire che il vostro nome corre le osterie, c'è anche una consolazione: si canta pure quello dell'amante.

ALESS. — Anche l'amante, finalmente!

GHIREI — Ma se mi guardate così, non posso ripeterla per quanto breve, per quanto non sia che di due strofe...

ALESS. — Ti ascolto tranquillo; ripetila.

GHIREI I mariti filosofi son tre:
 Zuboff e Narischin,
 E il sublime Pouchkin
 Che fra suoi pari è il re!

SCENA III.

MITIDINKA *dalla sinistra, guardinga* — DETTI.

ALESS. — La seconda strofa!

GHIREI — Andiamo nel giardino che nessuno mi senta...

ALESS. — Il suo nome!

GHIREI — Il bel D'Anthés d'Olanda...

ALESS. — Lui, e si sa da tutti!

GHIREI (*seguitando*)

Che di due mogli è sposo,

Al poeta famoso

Intreccia intorno al crin doppia ghirlanda.

(*sparisce con Pouchkine nel giardino*)

MITID. (*che ha inteso tutto, con terrore*) — E ora che sta per accadere? Egli si porrà in agguato per coglierli entrambi... Ebbene che importa a me? Non è forse da questo che può uscirne la mia felicità? Ma Natalia non è colpevole... Ma lo sono io colpevole? Eppure io sento che il tacere in questo momento sarebbe una vendetta troppo vile... Eccola; se non per lei, per i suoi figli innocenti!

SCENA IV.

NATALIA *dalla sinistra* — DETTA.

NAT. — (S'egli venisse prima che ritorni Maria... (*vede Mitidinka*) Sempre costei sul mio cammino!)

MITID. — Signora, io vi veniva appunto incontro per dirvi una cosa della massima urgenza.

NAT. — Non vi date pensiero di me quando non sia per obbedirmi.

MITID. — Vi obbedirò come sempre; ma ora bisogna che mi ascoltiate...

NAT. — Voi dimenticate con chi parlate...

MITID. — Voi siete la padrona, ed io la serva, la schiava, tutto quello che volete; ma questo è per me uno di quei momenti in cui ogni più misera donna può farsi superiore alla sua condizione.

NAT. — Volete farvi mia uguale per darmi un consiglio o piuttosto per svelarmi un segreto; ma se ogni cuore ne ha uno, cerco io forse di penetrare il vostro?

MITID. — Il mio se potesse essere creduto non vi farebbe che compassione!

NAT. — Chi lo sa? Chi sa che anche voi non siate là dove non tollererei anima nata!

MITID. — S'io fossi là dove potete alludere, non è com-

passione ch'io vi farei, ma invidia... Ma non è di ciò nè di me che ora preme, ma di voi istessa.

NAT. — Basta!

MITID. — Basta, mentre vengo ad avvertirvi di un terribile pericolo?

NAT. — Nessun pericolo maggiore per me che essere a vostra discrezione.

MITID. — Ah! questo è troppo! — Ebbene, non sono più la vostra schiava, e l'esserlo stata m'innalza ora tant'alto quanto voi cercate di abbassarmi!

NAT. — Uscite, vi ripeto, e che domani non vi trovi più in questa casa.

MITID. — Mi scacciate... in questo momento?

NAT. — Voi non volete che vendermi la vostra discrezione, ed io la disprezzo, come disprezzo tutto quello che è calcolato e finto!

MITID. — Ah! la disgraziata! È calcolato e finto questo slancio del mio cuore verso di lei, mentre non ho che da tacere! — Ebbene sì che c'è una cosa ch'io ho finto, ed è che io vi abbia servita pel vostro danaro. No, non è vero ch'io sia mai stata una donna che si vende per un pezzo di pane; nella mia tribù era ricca e libera come voi; ho amato Alessandro e seno stata sua come voi, ma gli ho dato il mio cuore per sempre, non come voi! Comprendete ora che se ho potuto rinunciare alla libertà, se ho potuto schiacciarmi giù giù sino ai vostri piedi, non può essere per un po' di danaro, non può essere che per amore, per immenso amore non di voi, di lui?

NAT. — Ah, la zingara del Caucaso che io sospettava; miserabile!

MITID. — Sì, miserabile; ma amata prima di te e cantata da tuo marito; una gloria che tu non hai avuto e non avrai mai!

NAT. — E voi ardite parlarvi così in casa mia?

MITID. — Io ho soffocato per anni dispetti, invidie, impazienze; io ho sofferto per anni la tortura atroce di essere il testimonio del suo amore per te, e non solo non ti ho odiata, ma non mi è neanche passato per la mente di farti del male, perchè bastava l'essere amata da lui per farti sacra agli occhi

miei; ma ora che mi scacci, ora che mi togli l'ultima gioia della mia vita, io sento che adesso ti odio, ti disprezzo, e mi vendicherei... se il farlo non potesse abbassarmi sino a te... che non sai nè amare, nè odiare!

SCENA V.

GIORGIO *dalla destra* — DETTI.

NAT. — D'Anthés, difendetemi, scacciatela!

GIOR. — Ma che ha fatto?

MITID. — Null'altro che questo: di volerle insegnare ad amare, ad amare a modo mio, ed essa mi scaccia! Io me ne vado, ma non come una schiava reietta od una miserabile zingara, no: come una donna cui basta l'essere stata amata da Alessandro per sentirsi al dissopra di ogni disprezzo. Guardatemi! (*superba, sfidante e trionfante nella sua selvaggia fierezza va sino alla soglia della destra, e poi a Natalia*) Ora se ci sarà una vittima, pesi sul tuo cuore d'ipocrita per tutta la vita. (*esce dalla destra*)

NAT. — Avete inteso? E da anni sta qui a spiare ogni mio sguardo, ogni parola!

GIOR. — Di che può mai accusarvi?

NAT. — Di nulla, ma le sue parole dopo quanto abbiamo udito da Alessandro provano che un terribile pericolo ne minaccia. Giorgio, partite subito, e per quanto crudele vi possa parere questa parola, non ritornate più a Pietroburgo!

GIOR. — Voi correte un pericolo e volete che vi abbandoni?

NAT. — Lo avete promesso...

GIOR. — Sì, ma allora la mia partenza non poteva essere interpretata come un atto di viltà...

NAT. — Una viltà, il più nobile sacrificio che possiate fare alla mia pace? Ah! è impossibile che voi manchiate alla vostra promessa!

SCENA VI.

ALESSANDRO, *prima in giardino, dietro la invetriata, poi in scena* — DETTI.

GIOR. — Che ne sapete voi? Si può essere tanto forti da simulare amore per chi ci è indifferente, amicizia per chi si detesta, apatia per chi si ama perdutamente, e poi, dinanzi all'ultima prova, venir meno ad ogni proposito, perchè l'orgoglio finisce per ribellarsi e la maschera per soffocare, e allora a questa ignobile finzione si preferisce il pericolo nella stessa guisa che la disperazione invoca la morte, come una liberazione. Il pericolo è giunto? E sia il benvenuto! (*Pouchkine apre la porta e compare inosservato sulla soglia*)

NAT. — Ma voi non avete alcun diritto di correre questo pericolo per me, perchè quand'anche sentissi per voi l'amore più colpevole, non potrei appartenervi giammai; perchè nessuna gioia al mondo basterebbe a liberarmi dall'orribile pensiero della disperazione in cui getterei mia sorella e mia madre!

GIOR. — Questo è un sacrificio che sull'onor mio non vi lascerò fare giammai!

NAT. (*passando a destra sgomentata*) — Giorgio, voi non potete perdermi!

GIOR. — Tutto io posso fuori che rinunciare a voi!

NAT. — Ah! voi impazzite! Ma venite, se l'osate, venite a cercarmi in mezzo ai miei figli! (*esce dalla destra*)

GIOR. — Natalia!...

ALESS. (*con uno scoppio di risa convulse*) — Ah! ah! ah!

GIOR. — Di chi ridete?

ALESS. — Sapevo da un pezzo che non c'è arte bassa tanto ed infame da cui i miei nemici rifuggano per ferirmi. Contumelie, calunnie ed insulti contro lo scrittore, tutto io prevedeva; ma la canzone, la canzone popolare sulla mia vita intima, no davvero, non la riteneva possibile!

GIOR. — Avrete frainteso.

ALESS. — No, l'ho sentita io... come sento voi in questo momento. E sapete che dice?

I mariti filosofi son tre:...

Gior. — (Dio!)

ALESS. *Zuboff e Narischin*
e il terzo:

E il sublime Pouchkin...

Che fra suoi pari è il re!

Eh, che cosa è diventato il mondo... letterario? Dite la verità, credevate voi che le cose potessero arrivare a questo punto?

Gior. — Non lo credeva. (Quando finisce questo supplizio?).

ALESS. — Ma non basta; c'è di peggio, o di meglio, a vostra scelta, nella canzone dei mariti contenti... perchè io non sono soltanto un marito burlato, sono il marito burlato e contento!

Gior. — Ma perchè dite queste cose a me?

ALESS. — Non siete voi marito come sono io, geloso del vostro onore e per giunta mio cognato, mio amico? Se non ci consigliamo fra di noi, con chi ci dobbiamo consigliare?

Gior. — Ma voi non avete bisogno di me per giudicare se la canzone calunnî...

ALESS. — E voi ardireste ritener possibile che non calunnî mia moglie?

Gior. (*sconcertato*) — Dessa è innocente...

ALESS. — E allora perchè avete avuto il coraggio di mettere in dubbio che la canzone non possa calunniarla?

Gior. — Se vi dico che la credo innocente!

ALESS. — E questo scema forse la colpa di chi tenta sedurla?

Gior. — No, ma io credo che saprà comportarsi da gentiluomo... se lo conoscete.

ALESS. — Se lo conosco? Me lo canta la canzone!

Gior. — E io lo conosco?

ALESS. — Altro! È un amico, secondo la regola.

Gior. — Joukowski? È impossibile.

ALESS. — Badate, voce di popolo, voce di Dio!

Gior. — È impossibile, vi ripeto!

ALESS. — Anche a voi non pare dunque possibile che un

uomo che ricevo in casa mia, che ammetto all'intimità più sacra del focolare domestico, che divide la mia mensa, possa essere un traditore vile e volgare... (*movimento di D'Anthés*) sì, perchè ogni uomo può essere trascinato dalla passione ad amare la donna altrui; ma mangiare il pane del marito ed aspettare ch'egli volga le spalle per attentare al suo onore, questo non è più agire da uomo acciecato dalla passione, è porsi in agguato per saccheggiargli l'onore nè più nè meno di quello che farebbe un ladro per saccheggiargli la casa!

Gior. — Ah! questo è troppo!

SCENA VII.

MITIDINKA *dalla destra, nel suo costume da singara* — DETTI.

ALESS. — No che non è troppo del ladro, quando per farti togliere la maschera non è bastato darti del traditore! Nel giardino, o ti schiaccio come un serpe! (*D'Anthés esce rapidamente dalla porta in fondo; Alessandro, prese le pistole, va a chiudere le porte a destra ed a sinistra, togliendone entrambe le chiavi*)

MITID. — Un duello con lui?

ALESS. — Lo ucciderò, e la sua morte sarà la nostra libertà!

MITID. — Ma egli può uccider te, ed a costo della mia vita lo impedirò... No... te ne scongiuro... te ne supplico...

ALESS. (*cerca di svincolarsi*) — Lasciami, per il mio onore, per il tuo affetto per me!

MITID. — No, perchè egli ti ucciderà, Alessandro!

ALESS. (*scioltosi dalle sue braccia*) — E sia, se è mio destino! (*corre via dal fondo dopo di aver chiuso anche la porta dal giardino*)

MITID. — O Dio dei cristiani, se è vero che sei onnipotente, pigliati tutta intera la mia parte di felicità, l'anima, la vita, ma salvalo! salvalo! (*dopo di avere cercato invano di aprire la porta in fondo, spezza un cristallo, introduce un braccio dall'apertura ed apre la porta. Appena si è slanciata sulla soglia, si sentono dal fondo del giardino due colpi di pistola*) D'Anthés è caduto e Alessandro è salvo!

SCENA VIII ED ULTIMA.

ALESSANDRO e GHIREI *dal fondo* — *DETTA. Quindi le voci di Natalia, Anna, Maria e Joukowsky dalle stanze vicine.*

ALESS. — Credevo che la sua morte m'avrebbe fatto maggior piacere!

MITID. — Alessandro, abbandoniamo per sempre questo paese dove abbiamo sofferto tanto...

ALESS. — Sì, e subito... All'Oriente! (*vacilla e si abbandona fra le braccia di Mitidinka*) Ah! sono ferito!

MITID. — E gravemente!

ALESS. — No, mia dolce amica... non può essere... Ora io devo vivere... voglio vivere... per te... la libertà... la gloria...

MITID. — Ah! Egli muore!

ALESS. — E anche la morte... è libertà! (*spira*)

MITID. (*abbandonandosi disperatamente sopra di lui*) — Morto!

GHIREI (*cadendole dinanzi in ginocchio supplichevole*) — Era destino!

VOCI di Joukowski, Anna e Maria dalla sinistra — Aprite! Aprite!

VOCE di Natalia dalla destra — Alessandro! Alessandro!

MITID. (*sorgendo in piedi terribile*) — Ora è mio! (*il sipario scende rapidamente*)

FINE DEL DRAMMA.

IL COLPO DI STATO

COMMEDIA IN UN ATTO ED UN PROLOGO

**rappresentata per la prima volta in Torino, al Teatro Gerbino,
la sera del 6 febbraio 1889.**

NOTIZIA

Riproduciamo, per eccezione, la seguente lettera dell'autore pubblicata nella prima edizione del *Colpo di Stato*.

Alla gentilissima signora Emilia Pieri,

Avere in sè innato il sentimento dell'arte nel suo entusiasmo per la bellezza della verità, nella sua ripugnanza per le cose volgari e nella sua misura,

possedere la rapidità dell'impressione e, grazie alla sincerità dell'emozione, la facoltà di fare suoi l'altrui gioia e l'altrui dolore, e quella di poterne trasmettere a sua volta il sentimento agli altri,

unire a questi doni anche quello d'una fisionomia mobile e d'una figura atta nella gioconda freschezza della sua gioventù ad essere per molti anni l'interprete d'ogni passione gentile,

essere ad un tempo un'artista ed una signora,

ecco quello che occorre per affrontare con sicurezza la triplice bestiona del pubblico svogliato o sguaiato, della critica a preconetti e della vanità invidiosa.

E voi avete tutto questo.

Anzi, mentre vi sentite fitti nel cuore gli spasimi della vocazione, non sacrificate l'artista all'istrionismo, nè la donna alla strombettatura: siete artista per l'arte. Questa è la vostra grandezza: la modestia pari alla passione.

Non guardatevi attorno. Tirate via per la vostra strada, la maestra, sempre serena e sicura dell'avvenire: dessa è per i forti. E voi, forte, aggiungerete presto alla gioia del trionfo quella profonda di non doverlo che a voi stessa.

Consentite intanto che all'ammirazione io aggiunga la riconoscenza: Il Colpo di Stato vi deve il suo primo e migliore successo; è dunque cosa vostra fin dalla prima sera in cui venne rappresentato. Dedicandovelo non faccio dunque che pagare un debito; ma questo è uno dei pochi debiti che io posso pagare e che pago di gran cuore.

Torino, 7 febbraio 1889.

VALENTINO CARBERA.

La signora Emilia Pieri interpretava nella Commedia le parti del *Prologo* e di *Teresita*.

INTERLOCUTORI

La SIGNORINA che dice il prologo.
La marchesa CRISTINA di SAN GERMANO
LUCILLA CARLETTI
TERESITA di SAN MARTINO
DIANA di ALTAMORE
NICE di MELEZETO
TILDE PAVESI
IOLE di SANT'ANNA
IDA di TORREFORTE
SERAFINA, servente

La scena in Italia, ai nostri giorni

PROLOGO

Una SIGNORINA in abito da uscire, colle mani libere, da una quinta, a sipario calato, ma colla ribalta a piena luce.

Brave, per tempo a pigliar posto: buon segno, si farà un bel teatro. Anche tu? Bravissima! E grazie a tutte quante. — Lo sanno loro che se si dà questa serata per noi signorine, è un pochino merito mio? Già sanno tutte quanto amiamo di essere condotte alla Commedia, prima... perchè ci si parla molto d'amore... e poi perchè tutti i guai vi finiscono allegramente col santo matrimonio... mentre nella vita reale i giovanotti, altro che all'amore, non pensano che a farsi una posizione!... Se vengono a conversazione, o ci piantano in un canto per discorrere fra di loro di affari, di politica e di borsa... o ci sacrificano ad un sigaro! Se ci accompagnano per via, al passeggio, lo fanno con una degnazione, con un'aria così seccata... che proprio consola. I loro sorrisi più affettuosi, i loro inchini più profondi li serbano a certe signore dal muso dipinto e l'aria canzonatrice che si trovano dappertutto, paiono loro le padrone, e non si sa chi siano. Amore? Ah! Ah! Quanto avete di dote?... Soltanto? Ma voi siete matta! *Dirlin dirlin dirlin!* ecco l'amore! — Ma io sono buona massaia, bene educata, ed ho per di più la mia brava patente di maestra. — Ci incartocci i confetti nella sua patente. *Dirlin dirlin dirlin!* ecco la patente per essere promesse spose!... E lei, mio bel giovanotto, ama quella signorina là così cara ed elegante? — Con tutta l'anima. — Lasci star l'anima che non è un valore quotato alla borsa e mi dica quali siano le sue risorse... — Ma la mia onestà e il mio ingegno... — Poverino, dia retta a me, vada a nascondersi: *dirlin, dirlin, dirlin!* ecco l'onestà che vale, l'ingegno che conta!

E così, dal momento che la passione è bandita e gli ideali diventano ridicoli, la vita non è più che una prosaccia sbiadita, senza impreveduto e senza follie, regolata dal ticche e tacche delle convenzioni e delle convenienze. O che noia!... o che morte!... se ad aprire un finestrone nel fantastico regno dei sogni e della poesia non restasse la più bella ed utile invenzione che abbia mai fatto l'uomo: la Commedia, l'unica cosa che ci compensi di tutte le infinite pitoccherie della vita reale! E il cugino Roberto pretende che la Commedia debba essere addirittura la fotografia della vita reale tale qual'è: alla larga! Non ci mancherebbe altro che dover essere seccate la sera da quelle cose e persone che ci hanno seccato tutto il santo giorno!

Or bene, appunto ora che c'è tanto bisogno di distrarci, babbo e mamma non ci vogliono più condurre al teatro, dove, a sentirli loro, non si danno più che operette, *pochades* e Commedie ispirate non dalle muse gioconde e garbate, ma dai sette peccati mortali; già; nelle quali quello che non dice chiaramente il titolo lo dice e lo mostra chiarissimamente il componimento... nelle quali basterebbe il costume per far scappare la gente per bene. — Che costume, cugino, che costume? — Ecco... è un pochino difficile a descriversi... ma dirò così: un costume che finisce... appena incominciato! — E allora, per tutto l'inverno, senza un po' di Commedia, onestamente allegra? Ma è possibile che quelli che scrivono le Commedie non si accorgano che se nella vita reale c'è il vizio e il delitto, c'è anche della gente come babbo e mamma, come noi, colle sue debolezze, il suo ridicolo, i suoi peccati, ma veniali, ma con nulla di mortale e di scandaloso? — Zitte, zitte! risponde il cugino Roberto, la nostra piccola provvidenza, zitte che ci ho pensato io. Sono buon amico della compagnia che recita nel vicino teatro ed ho combinato una recita per voi, alla quale farebbe da richiamo una Commediola nuova di zecca scritta apposta. — Da chi? — Da un commediografo: se avevo bisogno di far aggiustare le scarpe mandavo dal ciabattino; ma per una Commedia io vado ancora dal commediografo. — Quale? Ce n'è tanti! — Ciabattini? — Commediografi!

— Ah! sai? (*due gesti descrittivi d'una capigliatura irta*

• *e d'una barba prolissà*) — Ho capito: alto e magro. — Vuoi che sia grasso col vento che tira per la Commedia italiana?

— Hai fatto benissimo; se quello lì ha un'idea per pelo, fa presto a trovare qualche cosa. — È bell'e trovata... Non sono le idee che gli mancano, sono i *dirlin dirlin!* — E che cosa ha trovato? — Un colpo di stato. — Misericordia, il generale Boulanger! — Ma che! Un colpo di stato italiano di sana pianta, che nasce da una congiura, da una ribellione, e finisce in una tempesta; ma che non minaccia nè monarchia nè repubblica; ribellione e congiura incruenta, tempesta in un bicchier d'acqua... (*suono del campanello elettrico al di là del sipario*) Già il segnale per l'orchestra... i signori suonatori al loro posto... e sotto alla sua cuffia la ciera rassicurante del signor suggeritore. (*lo saluta*) Mi raccomando... E anche alla signora elettricità: luce e continuità, se è possibile! (*ai suonatori*) A loro: quanto hanno di più allegro... (*al pubblico*) Commedia per le signorine; le signorine si levino adunque i guanti; ne va del nostro amor proprio! E loro, signori uomini, ci facciano buon viso da cavalieri cortesi, pensando che il nostro colpo di stato non dura che un'ora.

(*si ritira. L'orchestra suona qualche cosa di allegro che non duri più dei cinque minuti necessari all'attrice per deporre il cappello e mettersi il grembiale di educanda, se la compagnia, come è probabile, ha bisogno di lei per un'altra parte — che in questo caso non può essere che quella di Teresita. Appena finita la suonata si alza il sipario per la rappresentazione della Commedia*)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO UNICO

Stufa, serra di fiori, al piano terreno, in mezzo a due corpi di casa, verso il giardino; una scena signorile e gioconda. Quattro porte; quella nel fondo scorge al giardino; delle laterali quella a destra dell'attore guida alle scuole dell'educandato; di quelle a sinistra la prima al proscenio scorge al quartiere della direttrice, e l'altra verso il fondo alle stanze destinate a Lucilla. Mobili; sulla scena a destra, uno scrittoio coll'occorrente per scrivere ed un campanello, messo di profilo, colla sua seggiola; a sinistra verso il proscenio un canapè ed una seggiola; sotto al canapè un predellino. In fondo, accosto alla parete, otto seggiole. Seggiole e canapè di Vienna; ad ogni porta due vasi di fiori dell'altezza di un uomo. È giorno e d'estate.

SCENA I.

SERAFINA *che dorme sul canapè. Essa è vestita di scuro, porta in capo una grande cuffia bianca, e quando cammina trascina un pochino i piedi; del resto lesta e chiaccherina. All'alzarsi del sipario si sente suonare un campanello di strada con pochi rintocchi. Serafina si volge dall'altra parte. Due o tre altri tocchi non hanno un potere maggiore... Allora compare dal fondo TERESITA, una ragazza svelta e disinvolta, vestita, come tutte le altre educande, della divisa del collegio in tempo di estate: un abito di colore chiaro con fiorellini, scollato, a mezze maniche; un fazzoletto al collo di tulle, i cui capi stanno chiusi nella cintura del grembialino; scarpette e calze azzurre e un piccolo nodo nell'acconciatura, alla greca, di nastro colore cremisi; un insieme di freschezza e di eleganza.*

TER. — Serafina! Serafina! *(altro suono di campanello più prolungato ma senza impazienza)* Ma non sentite che hanno già suonato tre volte, o siete morta?

SER. (*svegliandosi con sussulto*) — Chi è morta?

TER. — Voi se non andate subito ad aprire; hanno già suonato tre volte.

SER. (*alzandosi e stirandosi*) — Tre volte? Benissimo: *omne trinum est perfectum*, dice l'abbate.

TER. (*impaziente*) — Ma badate che là fuori il sole scotta!

SER. — E qui fa tanto fresco! Vado... vado...

TER. — Potrebbe esserci qualcheduno dei nostri parenti che venisse a pigliarci per andare in vacanza...

SER. — Tutto può essere, signora contessina... (ma per quest'anno in vacanza non ci vai più). (*esce dal fondo volgendosi alla sua destra*)

TER. (*sulla soglia in fondo, guardando dov'è andata Serafina*) — Finalmente! Oh se fosse mio zio! (*con dispetto*) Una signorina! M'ha dimenticata lo zio, m'ha dimenticata! (*scompare dal fondo*)

SCENA II.

SERAFINA e LUCILLA dal fondo. Quest'ultima in lutto, vestita modestamente, ma con buon gusto; tiene in mano un ombrellino ed una lettera.

SER. — Venga qui, signorina, che starà meglio che nel parlatorio. (*fa entrare Lucilla*) (C'ha un viso così aperto che ci si legge come in un libro stampato). La farei entrare nel salone, ma ora che le scuole sono finite, le maestre se ne sono andate, e delle educande non rimane che giusto una mezza dozzina, la signora Marchesa, a meno che siano persone d'alta sfera, riceve qui, perchè più vicino al suo quartiere, e dal giardino spira un'arietta che è proprio un paradiso.

LUC. — In qualunque posto io mi trovo sempre bene. Vuole avere la compiacenza di porgere alla signora direttrice questa lettera pressante?

SER. — (Come è garbata!) Sicuro, e subito... Ma scusi... (*guardandosi attorno*) che lei pure è una maestra?

LUC. — Sì; ma perchè, s'è lecito, mi fa questa domanda?

SER. — Gli è che da tre o quattro giorni è una continua processione... Ma venire e andare, finora. Una è troppo gio-

vane; l'altra ha studiato, dice la Marchesa, ma non ha digerito; questa è una sciocca presuntuosa; quella non è educata in modo da trattare con signorine che appartengono al fior fiore, come dicono loro, dell'aristocrazia della nascita e del denaro: insomma, rotta generale!

LUC. — (Che paura mi mette!)

SER. — Ma si capisce; questo non è mica un impiego come un altro che possa toccare alla prima venuta; quando si è ammessi qui dentro, si è sicuri di non andar più via, e questo è tanto vero che le maestre che abbiamo sono oramai da mettere tutte in un museo. Se lei ha la fortuna di dare nel *genitori* alla Marchesa, le farà vedere le due belle camere che ogni maestra ha sul giardino, e chissà che non la inviti a collezione... una tavola da leccarsi le labbra solamente a vederla. Ma c'è un gran ma, ed è che a dare nel *genitori* alla signora Marchesa... eh! eh! è giusto lì che mi casca l'asino!

LUC. — Quasi quasi tornerei via.

SER. — Ma che! Si tenta sempre! Non si riesce? Si ritirano le carte e s'infilà pian pianino la porta come tutte le altre e non lo sa neanche l'aria. Intanto s'accomodi senza soggezione, e se è stanca pigli pure un brodo che colla signora Marchesa c'ha tutto il tempo. (*esce dalla sinistra al proscenio*)

LUC. — Questa buona donna non è certo fatta per crescermi il coraggio. Se io non riuscissi nel mio intento, povera sorella, che disinganno crudele! — È già qui? Buon pronostico.

SCENA III.

SERAFINA e la MARCHESA CRISTINA *dalla sinistra al proscenio. La Marchesa è una dama innanzi negli anni, coi capelli bianchi e il volto increspato dalle rughe; ma dai suoi occhi traluce e spira ancora la vita e la piena intelligenza. Il suo aspetto è assai severo. Veste di seta nera e porta sul capo un velo di pizzo, pure nero, che gli scende sulle spalle e sul petto: in mano un ventaglio* — DETTA.

SER. (*appena entrata, fermandosi*) — La signora direttrice, la marchesa Cristina di San Germano. (*quando ha messo sotto*

ai piedi della Marchesa un predellino, le si inchina ed esce dal fondo)

MARCH. — Lei è la signorina Lucilla Carletti?

LUC. — Per servirla. *(la Marchesa la guarda coll'occhiello)* (Io tremo tutta!)

MARCH. — Il professore Donati che s'interessa tanto per lei, non solo mi ha scritto il biglietto che mi ha portato ora per constatare la sua identità, ma è anche venuto a parlarmi.

LUC. — Io non avrei mai ardito di sperare tanta bontà.

MARCH. — La bontà in lui non è inferiore al merito. E noi siamo antichi amici.

LUC. — (Respiro!)

MARCH. — Favorisca di chiudere quella porta. *(indica la sinistra; Lucilla chiude)* C'è troppa corrente. Sicuro che la sua raccomandazione ha per me un gran peso; ma il posto che lei ambisce e le condizioni affatto eccezionali che mette al pagamento del suo stipendio, meritano pure molto riguardo. Anzitutto lei è molto giovane per allieve che sono quasi tutte della sua età.

SCENA IV.

NICE *dal fondo, inosservata, in ascolto* — DETTE.

LUC. — Se la sventura è un ammaestramento, io sono molto più avanti nell'esperienza della vita che non dimostri, la mia fede di battesimo.

MARCH. — Ha perduto il padre, mi pare?

LUC. — E non è un anno, anche la mamma.

MARCH. — Scusi, sa; ma qui ora mi pare che faccia troppo caldo... *(Lucilla riapre la porta a sinistra)* E così è rimasta bell'e sola?

LUC. — No, signora Marchesa, con una sorella minore di poco più di un anno.

MARCH. — Sì, il professore deve avermene parlato. È quella che piglierebbe marito... S'accomodi... *(Lucilla s'inchina e siede a distanza)* Ma c'ha proprio questa necessità di prendere marito?

LUC. — Nessuna necessità, signora Marchesa; ma si amano, e il giovane, se ella avesse la bontà di acconsentire a che mi venga anticipato lo stipendio, potrebbe con quella somma portare con sè la sposa in America.

MARCH. — Ed è proprio indispensabile che trottino fin laggiù?

LUC. — Lo sposo vi è invitato da un bravo fratello che vi ha già avviato una piccola officina di gioielleria artistica.

MARCH. — Il babbo non ha lasciato loro nulla?

LUC. — Molto, poveretto, poichè è soltanto in grazia dell'educazione che ci ha dato che possiamo provare la viva soddisfazione di campare del nostro lavoro.

MARCH. (*la guarda con l'occhialetto*) — (Finora le parole del professore non fanno una grinza...) Dove ho messo il ventaglio?

LUC. — Eccolo. (*lo raccoglie a terra e glielo porge*)

MARCH. — (Paziente e garbata). (*sempre freddamente*) Ma una giovane della sua età può sacrificarsi per tre anni qui dentro, senza poi trovare il suo impegno troppo lungo e penoso?

LUC. — Mio padre, signora Marchesa, ha sempre cercato di educare in me il sentimento del coraggio; ora quello che mi occorre è ben poco quando con tre anni di lavoro posso ottenere la felicità d'una sorella.

MARCH. — (Lei trova una risposta a tutto; semplice, schietta, senza rettorica e luoghi comuni... Che il professore abbia proprio messo le mani sopra una mosca bianca?) (*la guarda coll'occhialetto*)

LUC. — (Mi pare di avere la febbre!)

MARCH. — Signorina, vuole dunque molto bene alla sorella?

LUC. — Se le voglio bene?... Mi chiama mamma!

MARCH. — (Poverina!) Ed è vero che lei ha preso la licenza liceale?

LUC. — Di più: ho anche fatto tre anni di belle lettere.

MARCH. — Ma non avrà frequentato l'università, voglio credere?

LUC. — Sì, signora Marchesa.

MARCH. (*simulando di essere quasi scandolezzata*) — Accanto agli studenti?

LUC. (*sorridendo*) — Nel bel mezzo.

MARCH. — Oh!

LUC. — Ma, lo dico a loro lode e a mio disdoro: senza nessun pericolo.

MARCH. — Possibile?

LUC. — Noi donne abbiamo sempre il mezzo irresistibile di farci rispettare, ed io non ne avevo forse bisogno: il nostro contegno.

MARCH. — Brava! Sono così contenta di lei che la ammetto alla prova; ma si faccia più vicino. (*Lucilla si alza per portare la seggiola più vicino alla Marchesa e Nice scompare dal fondo*) Io non ho ancora detto alle sei educande rimaste nello stabilimento il motivo per cui i loro parenti non vengono a prenderle per andare in campagna: sono state rimandate all'esame di composizione italiana. Non ho voluto amareggiare colla brutta notizia questi primi giorni di vacanze. Ma è necessario per l'onore del convitto che in ottobre siano promosse, ad ogni costo; e per questo mi è indispensabile una maestra che alla sua coltura aggiunga l'ardore e la lena della gioventù.

LUC. — In tre mesi, con un po' di buona volontà e di raccoglimento...

MARCH. — Lo credo io. Ma badi che esse attraversano ora quel periodo di divagazione, di capricciosità, che suole precedere il momento in cui ogni signorina, comprendendo la vera missione della donna, si fa più riguardosa e prudente...

LUC. — Ho compreso. Bisognerebbe più che imporsi sedurre le loro menti, vincere i loro cuori.

MARCH. — Benissimo. Si provi... Se si sente di proseguire, meglio per lei, la sorella e me stessa. Intanto questa mattina, dopo la prima prova, farà collezione con me... Mi dia il suo braccio... Là ci sono le stanze che le sarebbero destinate, e qui vicino, il mio quartiere. Ma lei trema di già?

LUC. — Penso quanto è sottile il filo cui sta appesa la felicità di mia sorella.

MARCH. — Ha ragione. All'età delle educande la leggerezza spinge alle volte sino alla crudeltà.

LUC. — Sono da compatire. Per sentire veramente bisogna aver molto pensato e sofferto.

MARCH. — E per questo anch'io non so essere severa

quanto dovrei; mi pare di vedere in taluna di esse la mia figliuola.

LUC. — La signora Marchesa ha una figlia?

MARCH. — L'avevo... un'anima sincera, affettuosa, serena... andò collo sposo console generale a Washington... ma non tornò più! Mi pare qualche volta di vederla nelle fanciulle più candidamente invagHITE del bene... *(la guarda)* e quando mi inchino sulla loro fronte... e le bacio... mi pare... che non siano passati tanti anni... mi pare di baciare ancora la mia figliuola! *(bacia Lucilla commossa; questa le bacia riverente le mani. La Marchesa sentendo venir gente dal fondo, si asciuga gli occhi, ripiglia il suo contegno freddo ed autorevole ed avviandosi con Lucilla verso la destra appoggiata al suo braccio, le dice)* Ma se non riesce, intese, non è vero? come se non ci fossimo vedute!

LUC. — Sarebbe un gran dolore per me; pure non senza un sentimento di nobile orgoglio, non senza un dolce ricordo.

MARCH. *(fra sè, dissimulando)* — *(È lei la mosca bianca, è lei!)* *(escono entrambe dalla sinistra al proscenio)*

SCENA V.

Dal fondo, correndo attorno allo scrittoio ed al canapè, DIANA inseguita da IDA. Quindi subito, pure dal fondo, TERESITA. Diana tiene in mano un cartoccio che contiene dei piccoli biscottini alla vaniglia.

DIANA — Oramai te l'ho preso e me li mangio io.

IDA — Dammelo! È mio!

DIANA — Cuccù!

IDA — Vuoi vedere che chiamo la direttrice?

DIANA — Ti guarderai bene!

IDA *(piagnucolando)* — Ma guarda: mandano i confetti a me e lei me li piglia!

DIANA — Via, metà per una!

IDA — Te ne darò quello che crederò...

DIANA *(buttando il cartoccio sul canapè con dispetto)* — Allora tienti tutti. *(Teresita)*

IDA *(pigliandolo)* — Te ne dò due.

DIANA — Neanche uno. Quando io volessi dei confetti, non ho che da scriverlo ai parenti, me ne arriva una bottega.

TER. — Che cosa c'è ora?

DIANA — Figurati, per chiasso le ho preso quel cartoccio di confetti... e lei a corrermi dietro come se le avessi pigliato chi sa che bella cosa, a piagnucolare, a minacciare di chiamare la direttrice!

TER. — Ida!

DIANA — Allora le ho proposto di fare a metà, bene inteso per dividere la mia con voi altre, e lei ha il coraggio di offrirmene due, a me!

TER. — Via, via, che ci si guasta per dei confetti? Siamo bambine da confetti noi?

DIANA — Ida è tanto golosa!

IDA — Diana è tanto permalosa!

DIANA — Io permalosa? Io? Me la pagherai.

IDA (*a Teresita*) — Vedi?

TER. — Ma che cosa vi piglia questa mattina? Avete paura di stare di buon accordo i pochi giorni che abbiamo ancora da rimanere assieme? E che ora non si divide più da buone amiche quanto c'arriva da casa?

IDA — Ma lei m'aveva preso tutto.

DIANA — Per ridere. Tanto è vero che te l'ho restituito senza neanche pigliarne uno.

TER. (*pigliando il cartoccio*) — E anche di questo bisogna tener conto. (*a Diana*) Serviti.

DIANA — Non ne voglio più.

IDA — Vedi che sei permalosa?

DIANA — Non voglio strapparti il cuore con quei miserabili confetti, ghiottona!

TER. — Volete vedere che vi pianto qui tutte e due e vado a chiudermi in camera per tutto il giorno? (*piglia un biscottino e lo mangia*) Ecco... per il buon esempio. A te, Diana.

DIANA — Non ne voglio più, te l'ho detto.

TER. — Sono squisiti.

DIANA — Allora per farti piacere. (*ne piglia parecchi*)

TER. — Beati gli ultimi! (*chiamando verso il giardino*) Nice! Tilde! Iole! Chi vuole dei confetti si faccia avanti!

IDA — Un confetto, non dei confetti.

SCENA VI.

TILDE *dal fondo con una lettera aperta* — DETTE.

TILDE — Ma guarda se par possibile! Quella merendona di Linda che si fa sposa!

TER. — Ida ti offre dei confetti.

IDA — Un confetto, al singolare... (*Tilde si serve*)

TER. — Ma che cosa manca a Linda per essere un buon partito? È bella...

TILDE — Bellezza dell'asino.

TER. — Sei ingiusta. Basterebbe la sua capigliatura biondo-dorata e la sua carnagione per fissare l'attenzione.

TILDE — Una figura che non sa di nulla, che non dice mai nulla!

DIANA — È vero, ma non dice neanche scortesie...

TILDE — Che cosa vorresti dire?

DIANA — Che Linda è nata dama.

TILDE — Già, dama; ma senza dote! È vero che sposa un tenentuccio di cavalleria, il figliuolo di un impresario!

TER. — Che si chiama?

TILDE — Ramberti, figurati!

TER. — Ramberti? Ma è più volte milionario.

TILDE (*accorata*) — Davvero?

DIANA — Ma sì! Lo sposo non è nobile, ma è un gran bel giovane; io non lo piglierei, ma è un buon partito per Linda... e molte altre. (*seguitano a pigliare dei biscottini*)

IDA — Se seguitate a pescare non ne resterà più per Iole e Nice.

TER. (*chiamando in fondo*) — Iole? Nice?

SCENA VII.

IOLE *dal fondo, stirandosi* — DETTE.

TER. — Di nuovo addormentata!

IDA — Vuoi un confetto?

IOLE — No... Si dorme così bene sotto la pergola, che ho

anche fatto un bel sogno: ho sognato che eravamo tutte spose.

DIANA — Magari domani... se fosse per sposare un uomo come m'intendo io.

IOLÉ — Per me sia come si vuole, purchè sia un marito e non mi contraddica mai; giovane o vecchio, nobile o banchiere, non me ne importa nulla.

TILDE — Ah! se potessi scegliere, vorrei che come il mio...

TÉR. — Non lo avesse nessuno, si capisce.

IDA — Per me mi contento d'uno che possa mantenermi una buona tavola.

LE ALTRE — O che poesia!

IDA — Prosa o poesia, io so che mangio quattro volte al giorno, e quando nella vita c'è già da essere contente quattro volte al giorno, mi pare che resti da desiderare ben poco.

TÉR. — Insomma Diana vorrebbe un gran nome e un gran palazzo; Tilde che il suo sposo fosse tale da far crepare di rabbia le sue più care amiche, ci conosciamo; Ida che la sua dolce metà passasse la giornata a consultare il gran Vialardi per rimpinzarla a dovere, e Iole finalmente vorrebbe un maritino che parlasse sottovoce... per non svegliarla... e passasse la giornata a ninnarla... sotto la pergola... dove si fanno i bei sogni!... Ninna...

TUTTE (*le altre ridendo e dondolandosi*) — Nanna... ninna... nanna! Ah! Ah!

IOLÉ — E a te che augurio fai?

TÉR. — Nessuno.

TUTTE — Oh?

TÉR. — Nessuno; non c'è nè oh, nè ah che tenga. Più ci penso e più vedo che quello che mi farebbe veramente non è un uomo bruno o biondo, alto o piccolo, alla buona o pieno di romanzi, no; sarebbe l'essere io stessa un uomo.

LE ALTRE (*disapprovando*) — Uh!

TÉR. — Sciocche, non vi accorgete che noi si dipende sempre da qualche cosa, mentre un uomo è presto padrone di sè: tira di scherma, monta a cavallo, viaggia, fa il soldato, il diplomatico, il deputato, l'ambasciatore, quello che vuole; ha mille carriere aperte, mille divise da indossare, mille modi di far parlare di sè. E noi meschine femminette che carriera abbiamo, quale modo un po' onesto di far parlare di sè, quale

compenso? La conversazione, i balli, i concerti, le visite.... che è quanto dire la maldicenza, l'invidia e la noia! Ah un momento: noi abbiamo per nostra suprema consolazione la sarta e la modista, i pizzi ed i diamanti, la moda. Parliamone pure della moda! Una tiranna che vi fa schiave d'un cancio, d'un riccio, d'un falbalà, che vi tormenta con mille esigenze, e che appena credete di averla placata a furia di trovate e di tesori, subito vi volta le spalle per una nuova foggia, che è quanto dire per distendere quello che avete arricciato, increspato, pieghettato con tanta pazienza, far grande quello che era piccino, alzare quello che era basso e mettere da una parte quello che stava dall'altra!

LE ALTRE — Vero!

DIANA — Verissimo; ma se ci teniamo tanto alla moda, è perchè abbiamo la coscienza di essere maestre di eleganza e di buon gusto.

TER. — Tu credi? Vuoi sentire quello che ne penso io di questo vanto? Roba da far ridere i polli!

LE ALTRE — Teresita!

TER. — Ma sì! Basta guardare una galleria di ritratti; basta guardare un nostro figurino di vent'anni fa per capire subito quanto questa riputazione sia scroccata! Pigliamo invece un uomo.

LE ALTRE — Pigliamolo.

TER. — Per non andare troppo indietro, pigliamolo dall'epoca del rinascimento; un cavaliere veneziano per esempio. Sono ormai passati quattrocento anni e la è sempre una gran bellezza di costume.

LE ALTRE — Verissimo!

TER. — Scendiamo giù d'un buon secolo e mezzo, all'epoca di Molière: non c'è più tanta finezza; c'è anzi esagerazione di colori, di trine, di galloni; ma c'è maestà, imponenza, grandiosità. Caliamo giù all'epoca di Goldoni. Ma quei Lindoro collo spadino al fianco che non minaccia nessuno, colia parucca incipriata e profumata, le trine allo sparato ed ai polsi, le gambe attilate colle scarpette dalla fibbia scintillante, sono un insieme di colori armonici e allegri, sono un amore di grazia e di leggerezza, una squisitezza di giocondità garbata ed elegante.

LE ALTRE — Vero! vero!

TER. — Guardiamo invece la figura che fanno le nostre avole o bisavole: o incassate in un busto a punta che deve essere stato una tortura, o fagottate in un abito tutto sbuffi e guardinfanti, veri palloni che non si sa come passassero per le porte, con certi castelli di ricci in capo, certi tacchi alle scarpe che parrebbero impossibili se la medesima cosa non avesse da succedere fra cent'anni di certi nostri cappelli, di certe nostre buone grazie... senza grazia e punto giustizia!

TUTTE (*ridendo*) — Brava! Brava!

SCENA VIII.

NICE *dal fondo* — DETTE.

NICE — Perchè ridete?

DIANA — Perchè Teresita piglia delle arie di emancipazione e vorrebbe essere un uomo!

NICE — Possibile?

TER. — Lo credo io. Ma tu dov'eri, curiosona? Certo a spiare!

NICE — Non c'è nessuno che ci ascolti?

LE ALTRE (*dopo un giro attorno*) — Nessuno.

NICE — La direttrice ha ricevuto or ora una signorina venuta a farci da maestra.

LE ALTRE (*ridendo*) — Nelle vacanze?

NICE — Ho sentito, per caso, che s'impegnerebbe di fare scuola per tre anni perchè sua sorella potesse sposare il giovane a cui è fidanzata e partire con lui per l'America.

TER. — Mi rincresce di doverti dire che questa volta la tua curiosità è stata senza sugo.

NICE — Bada che la Marchesa le ha permesso di fare la prova.

DIANA — Con chi?

NICE — Con noi, io credo; ma non ho potuto sentir altro.

TER. — Ma se non aspettiamo che i nostri parenti per andare tutte e sei in campagna!

TILDE — Ed è giovane questa signorina?

NICE — Giovane.

IDA — Non può essere per noi.

NICE — Badate che ha studiato all'università... in mezzo agli studenti...

TUTTE (*ridono*) — Ah! Ah!

NICE — Zitte! Eccola che viene... (*guarda verso la sinistra al proscenio*) senza la giacchetta e il cappello... vedete che è per noi?

LE ALTRE — Ma che! non è possibile!

TRE. — Torniamo in giardino. Se ci vorrà ci chiamerà la signora dottoressa che ha studiato in mezzo agli studenti!

TILDE — Ecco una che deve saperne più di noi!

LE ALTRE — Molto più di noi! Troppo più di noi! (*escono tutte ridendo e correndo dal fondo*)

SCENA IX.

LUCILLA *dalla sinistra al proscenio con in mano la giacca ed il cappello. Quindi la MARCHESA dalla stessa porta.*

LUC. — Sono scappate... sono molto timide, pare. Occupiamo questo tempo nello scrivere due righe alla sorella per dirle che io non potevo essere ricevuta meglio... (*siede allo scrittoio e scrive*) E se la prova andrà bene come spero, terminerò la lettera colla buona notizia.

MARCH. (*entrata a suo tempo in scena, dopo una pausa in cui osserva Lucilla che scrive*) — Mi dimenticava di farle dare i libri necessari; ma ora che le avrò presentato le signorine la porterò io nella biblioteca, e così mentre esse si prepareranno a darle conto dei loro studi, potrò farle vedere il nostro istituto. (*suona*)

LUC. — Troppo buona, signora Marchesa; ma non sarebbe meglio aspettare che io avessi superato la prova?

MARCH. — Le signorine non debbono saper nulla della necessaria condizione che ho dovuto farle. Se questa non potesse venire adempiuta, troverò io il modo di farle lasciare lo stabilimento senza suo disdoro.

SCENA X.

SERAFINA *dal fondo* — DETTE. — *Quindi subito TERESITA, DIANA, TILDE, NICE, IOLE e IDA, pure dal fondo.*

MARCH. — Chiamate le educande, e poi portate le robe della signorina nelle sue stanze.

SER. — Signorine, signorine! Favoriscano dalla signora direttrice. *(le educande entrano in scena)* (Ora se la sentono bella!) *(piglia cappello, giacca ed ombrello di Lucilla ed esce dalla sinistra verso il fondo, per ritornare a suo tempo in scena)*

MARCH. — Eccole le educande di cui ho avuto il piacere di parlarle: la contessina Teresita di San Martino; Diana dei baroni di Altamore; Tilde, figliuola del commendatore Pavesi; Nice dei marchesi di Melezeto; la duchessina Iole di Sant'Anna e Ida, figliuola del generale di Torreforte. *(alle educande)* La signorina è per ogni verso degna di essere loro maestra e consigliera.

LUC. — E io spero di poter essere per loro una buona amica.

MARCH. — Signorine, non ho voluto turbare con una notizia poco lieta i primi giorni delle loro vacanze; ma ora non posso più tacerla: sono state tutte e sei rimandate all'esame di composizione... *(vivo movimento di dolorosa sorpresa nelle educande)* Così è. Bisogna quindi rassegnarsi a passare le vacanze nel convitto, per mettersi in grado di essere promosse nell'ottobre. *(a Lucilla)* Favorisce?

LUC. — Subito. *(alle educande)* Ma non si sgomentino; con un po' di buona volontà... *(Serafina)*

MARCH. — Ma debbono averne molta della buona volontà. Da questa parte abbiamo la libreria, le scuole di disegno, di musica e di ballo, e le sale di ricreazione... *(scompaiono dalla destra seguite da Serafina)*

SER. *(sottovoce)* — Coraggio! La signora maestra è tanto buona, e il diavolo non è mai brutto come lo fanno! *(via)*

DIANA *(dopo una breve pausa)* — Rimandata, io! *(s'abbandona sopra una seggiola)*

TILDE — Io che credevo di passare meglio di tutte! (*idem*)

IOLÉ — Altri tre mesi di fatica! (*idem*)

NICE — Mentre le compagne o in villa... o ai bagni... accarezzate, corteggiate, non pensano che a fare delle belle partite di piacere! (*idem*)

IDA — Addio, belle mangiucchiate di frutta e di pasticcini! (*idem*)

DIANA — Addio, balli vertiginosi in cui ero tanto desiderata da tutti!

IOLÉ — Addio, cantilene soavi al chiaror di luna!

IDA — Addio, saporitissimi desinari sull'erba...

DIANA — Non c'è che dire; bisogna piegare il capo...

TILDE — Sottometterci...

IDA — E rassegnarci...

TUTTE (*meno Teresita lì lì per piangere*) — E rassegnarci!

TER. (*sorgendo e parlando più a sè che alle altre*) — Rassegnarmi? E se non volessi rassegnarmi a questa che è un'ingiustizia?

LE ALTRE — Che?

TER. — Sì, un'ingiustizia! Perchè non si promuove tutte le altre e anche quelle che non sono capaci di distinguere il genere femminile dal maschile, senza il proposito di farci torto!

LE ALTRE — È vero! È vero!

TER. (*con progetto*) — Ah! la Marchesa non accetta la dottoressa che dopo un esperimento; venga, venga a farlo questo esperimento che io sono bell'e pronta!

LE ALTRE — A che? A che?

TER. — A ribellarmi, a fare un colpo di stato!

LE ALTRE — Un colpo di stato?

TER. — Sicuro: a fare quanto occorre perchè la dottoressa pigli la porta come tutte le altre che vorranno tentare dopo di lei la prova.

IOLÉ — Ma la Marchesa?

TER. — Me ne rincresce per lei; ma neanche lei potrà fare che chi non sa nulla... chi non capisce nulla... sappia e capisca qualche cosa! Avete compreso?

LE ALTRE — Perfettamente.

DIANA — Badiamo però che non è senza pericolo.

TER. — Quale pericolo? Ma la Marchesa farà tanto che saremo promosse ad ogni modo, non fosse che per l'onore del convitto. E poi il pericolo! Ma io lo adoro il pericolo! E ringrazi la signora dottoressa che sono donna.... altrimenti farei molto più presto io!

LE ALTRE — Brava!

TER. — Eccola. Tutte d'accordo a secondarmi?

LE ALTRE — Tutte!

TER. — E allora, subito le seggiole a posto. (*ognuna si piglia una seggiola e la mette sopra una riga obliqua, in quest'ordine, cominciando dal fondo: Ida, Iole, Tilde, Nice, Diana e Teresita; in modo che il pubblico le possa vedere tutte e sei*) Secondatemi e niente paura. Tutte a sedere. (*seggono tutte e discorrono fra loro sottovoce vivamente, pigliando l'imbeccata da Teresita*) Purchè la Marchesa non si fermi anche lei!

SCENA XI.

La MARCHESA, LUCILLA con due libri e SERAFINA dalla destra — DETTE, che all'apparire loro si alzano tutte in piedi.

LUC. — Questo istituto è una meraviglia.

MARCH. — Si è fatto tutto senza risparmio. Ma io la lascio colle signorine... Coraggio! (*alle ragazze*) Non ho da fare loro nessuna raccomandazione; mi comprendono senz'altro. (*a Serafina*) Ai suoi ordini per tutto quello che potrà occorrerle. (*esce dalla sinistra al proscenio*)

LUC. (*mentre Serafina esce dal fondo, va allo scrittoio*) (Quanto sono carine! Non sono più bambine e così io posso farmene delle buone amiche). Stiano comode.

LE ALTRE (*sedendo, con un inchino caricato e cantilena*) — Illustrissima!

LUC. (*ridendo*) — Niente illustrissima; ma per poco che mi diano retta, amorosissima. Certo che il dover rinunciare alle vacanze e rimettersi allo studio deve loro riescire un po' penoso.

TER. — Molto penoso.

LE ALTRE — Molto penoso, molto!

LUC. — Apprezzo la loro schiettezza; ma da parte mia metterò tutto il mio impegno perchè lo studio riesca non grave, ma divertente: nella letteratura c'è l'espressione dei sentimenti più nobili, delle fantasie più belle, delle aspirazioni più ideali. E sanno perchè io ci metterò tutto il mio impegno per essere ascoltata con cortese attenzione, per tornare loro gradita, e se è possibile anche un pochino amata? Perchè dal loro gradimento della mia povera persona dipende quella che mi sta a cuore sopra ogni cosa: la felicità di una buona sorella. Ora che sanno il mio piccolo segreto, passerò ad interrogarle per sapere a qual punto si trovino. (*osserva una carta*)

TILDE (*sottovoce a Nice*) — Parla bene; ma credi tu alla storia della sorella?

NICE — È un'invenzione per rendersi interessante.

DIANA — E poi tre anni! Sta fresca. Fra tre anni io sono maritata.

IOLE — E io fra tre minuti addormentata.

TER. — Or ora parlo io! (*seguitano a bisbigliare fra di loro*)

LUC. — (Non mi hanno risposto nulla: saranno timide). (*per scrivere con una matita i nomi*) Ora mi favoriscano i loro riveriti nomi.

(*Teresita, Diana, Nice, Tilde, Iole e Ida, tutte in piedi, ad un tempo e con cantilena cadenzata*)

TER. — Teresita di S. Martino.

DIANA — Diana di Altamore.

NICE — Nice di Melezeto.

TILDE — Tilde Pavesi.

IOLE — Iole di S. Anna.

IDA — Ida Torreforte.

LUC. (*ridendo*) — Una alla volta, di grazia, e cominci lei.

TER. (*colla cantilena cadenzata*) — Teresita di S. Martino.

DIANA — Diana di Altamore.

NICE — Nice di... di... (*starnuta*)

LE ALTRE — Salute!

NICE — Grazie!... Di Melezeto.

TILDE — Tilde... (*tossisce*) Pavesi.

IOLE — Iole... (*sbadiglia*) di S. Anna.

IDA — Ida Torreforte.

LUC. — Abbiamo pazienza; ma questo loro modo di cadenzare snatura affatto il nostro bell'idioma gentil sonante e puro. Perchè non dire semplicemente: io mi chiamo Teresita, Diana, Iole?

TUTTE (*come prima*) — Sissignora.

LUC. — Si vede che è un'abitudine; ma le svezzerò. Seggano; si alzi quella sola che è interrogata. (*seggono*) Lei, signorina Ida, mi dica di che cosa si sono occupate quest'anno.

IDA (*d'un fiato*) — Cucire, ricamare, suonare, cantare, ballare, grammatica, aritmetica, storia e geografia.

LUC. (*sorridendo*) — E nient'altro?

TUTTE (*alzandosi in piedi colla solita cadenza*) — E nient'altro.

LUC. — (Ma lo fanno apposta o sono sceme?) Seggano. Lei, signorina Nice, preferisce la musica o le lettere?

NICE — Veramente... (*fingendo di fissare una farfalla che svolazzasse qua e là*) quello che io preferisco... (*si alza*) è l'ora della ricreazione... (*si mette a rincorrere la farfalla... che non c'è, di quà, di là, fino alla porta*)

LUC. — Che fa ora?

NICE — Mi è scappata, peccato! Era tanto bellina!

LUC. — E per questo la voleva privare della sua libertà? Stia attenta a quello che le domando io e lasci stare le povere farfalle.

NICE — Ma io le ho già risposto.

LUC. — Che non ama che divertirsi... (*sorridendo*) Almeno è schietta. Ma per rendere saporito il riposo, ci vuole un po' di fatica, di studio, non è vero, signorina Iole? Dico a lei...

TILDE (*scuotendo Iole*) — Dice a te la maestra!

IOLIE (*fingendo di svegliarsi*) — Che maestra?

IDA — Quella.

IOLIE — Quella lì è la maestra?

LUC. — Per ora!

IOLIE — Allora... (*sbadigliando*) Sissignora.

LUC. — È già stanca?

IOLIE — Sissignora.

DIANA — Noi ci stanchiamo subito.

IDA — Più di dieci minuti le lezioni non dovrebbero durare.

LUC. (*meravigliata*) — Sono state avvezze così?

24 — CARRERA. IV. *Commedia*.

TUTTE (*colla solita cadenza*) — Così!

LUC. — Allora, mi duole il dirlo, molto male.

DIANA (*piccata*) — È la prima a dirlo.

LUC. — Non la prima, signorina, poichè ella è stata rimandata.

DIANA — Sì... è vero... ma per mortificarmi così... dinanzi a tutte... bisogna essere ben cattiva! (*simulando di sentirsi male*) O Dio... che vapori!... come mi sento male!

LUC. — Così facilmente? Vada un momento fuori all'aria. Vedrà che non è nulla.

DIANA — Sono così delicata! Non ha un'idea della mia delicatezza! Una parola basta a turbarmi. (*esce un momento dal fondo*)

LUC. — Penserò io a renderla più forte.

TILDE — Non creda a nulla. È più forte di me e di lei.

LUC. (*rimproverando*) — Signorina!

IDA — Ma sì; fa la cascante, la languente per darsi dell'aria... E va a pigliare dell'aria per non far nulla...

LUC. — Basta.

NICE — I suoi parenti le menano buoni tutti i capricci...

LUC. — Insomma?

TER. (*corsa presso lo scrittoio della maestra, vi picchia sopra forte per far silenzio*) — Tacete, ciarlone. Ma è vero; babbo e mamma non la guardano per non consumarla. (*a Diana*) Stai meglio?

DIANA — Un pochino. Fatemi aria. (*le altre tutte la circondano e le fanno aria coi grembialini*)

LUC. — (Ha ragione la Marchesa di dire che non sa essere severa!) (*lascia lo scrittoio e scende al proscenio in mezzo alle educande; quindi con amorevolezza*) Signorine, io sono abituata ad altra disciplina; ma le compatisco, finora sono state avvezze a trattare le loro maestre con una disinvoltura che, me lo lascino dire, fa un po' troppo a pugni col sussiego e colla nascita; finora non hanno forse inteso un pensiero che non fosse puerile o meschino; nessuna meraviglia che non rispettino le maestre e non abbiano voglia di studiare.

TER. — A che serve lo studio? Anzitutto noi non abbiamo bisogno d'imparare alcuna professione... e poi... e poi tanto siamo donne noi!

LE ALTRE (*senza cadenza*) — Pur troppo!

LUC. — (Ma io sogno!) E loro credono che la missione della donna non sia sufficientemente bella e gloriosa?

TER. — Oh gloriosa! Allevare i bambini, dare qualche punto, dirigere la casa e fare un po' di conversazione, bella gloria!

LUC. — Non meno bella ed utile di altre tante di cui si vanta così facilmente la vanità mascolina!

TER. — Dica quello che vuole, ma a nascer donna, anche ricche e nobili come noi, proprio non c'è sugo.

LE ALTRE — Non c'è sugo!

LUC. — Ma loro bestemmiano, signorine, e io non mi meraviglio già che non siano state in grado di superare un esame, ma che sentano più la nobiltà del loro stemma che quella del loro sesso. Ma via, lascino i paradossi e le alzate d'ingegno, e credano a me, signorine, che non è nè poca, nè ingloriosa missione quella di crescere la famiglia gentile, forte e virtuosa; essere l'anima e la moderatrice della casa; diffondere attorno a sé la cortesia e la pietà. Oh certo che agli uomini spettano molte e splendide glorie nel campo dell'arte e della scienza; ma la donna il cui nome equivale a privilegio di ogni più alta poesia e di ogni più eroica abnegazione; la donna così piena di buon senso e di incanti, non ha avuto nessuna parte nell'inspirare gli ardimenti nelle arti e la costanza per arrivare alla scienza? E nel faticoso svolgersi della civiltà, la donna non ha fatto nulla perchè nella battaglia degli interessi e delle passioni, nelle rappresaglie e nella vittoria, l'uomo fosse meno crudele, fosse più mite, più generoso, più cristiano? E se non volessero dar fede alle mie parole, io direi loro: usciamo fuori, entriamo nelle case, aggiriamoci per il mondo, non alla cieca, ma osservatrici sollecite e attente, e noi troveremo ad ogni piè sospinto una benemerenza, una gloria del nostro sesso. Chi è questa creatura amorosa e paziente che veglia al capezzale dei nostri genitori e ne rischiarla colla sua tenerezza le lunghe ore di dolore, per chiuderne poi gli occhi con un bacio riverente e pietoso? La figliuola, signorine; una donna. E questa figura eroica che si trova dappertutto dove si soffre, nel tugurio, nell'ospedale e sul campo di battaglia, come un angelo della pace, a rialzare i

feriti nel corpo e nell'anima, a consolare i morenti, chi è? La suora di carità, signorine; una donna. E chi è infine questa bella e nobile creatura che è la prima a sorriderci e ad insegnarci e l'ultima a difenderci ed a perdonarci; questa a cui dobbiamo la vita e l'intelletto dell'amore? Essa è, o signorine, quella donna al cui nome dolcissimo fra i più dolci non c'è cuore umano che non vibri con un profondo fremito d'amore e di venerazione: è la mamma, la più sublime delle donne! E loro, mentre l'uomo più oppresso dalla sventura, è sicuro di trovare l'ultima consolazione fra le braccia della figlia o della sorella, della sposa o della madre, loro sdegnano di essere donne? Ma questo è lo stesso che sdegnare di essere le sole a poter trarre giù dal paradiso un'ora di felicità per gli altri! *(ritorna al suo posto e guarda le educande. Queste abbassano, malgrado loro, lo sguardo)*

DIANA *(dopo una breve pausa, sottovoce a Teresita)* — Ci arrendiamo?

TER. — Come si fa ora che il dado è tratto?

DIANA — E allora... *brûlons nos vaisseaux!* *(un breve cenno d'intelligenza colle altre)*

LUC. — *(Mi pare che abbia fatto il suo effetto la mia parlatina).* Ora mi dicano che cosa trovano di più difficile nella composizione, e per questa mattina le lascio in libertà. *(silenzio)* Lei, per esempio, signorina Iole?

IOLÉ — Io trovo tutto difficile.

LUC. — E lei, signorina Tilde?

TILDE — Non lo so. Non mi sono mai provata.

LUC. — Ma come? Non c'hanno neanche insegnato a fare una lettera, un raccontino?

IDA *(colla bocca piena)* — L'avranno insegnato, ma non si è appreso.

LUC. — Ebbene, fa piacere. Ma lei quando la finisce di mangiare?

IDA — Io non mangio... è a tavola che si mangia... assaggio.

LUC. — Ad ogni modo ha assaggiato abbastanza.

IDA — Ho capito: ora tocca a lei. *(le dà il cartoccio)*

LUC. *(mettendo in disparte il cartoccio)* — Vada al suo posto. *(a Nice)* Non si sono dunque occupate di geografia e di storia?

NICH — Oh! troppi nomi da ritenere.

LUC. — Di ricamo?...

DIANA — Fa pungere le dita.

LUC. — Allora del canto, del ballo?

TER. (*annoiata*) — Di nulla.

LUC. (*stupefatta*) -- Di nulla. Ma è possibile?

LE ALTRE — Di nulla.

LUC. (*irritata*) — Ma allora bisognerebbe ricominciare tutto da capo?

LE ALTRE (*con puntiglio*) — Tutto da capo.

LUC. (*si alza*) — Ah! no, non è possibile, e questa che fanno con me non può essere che una commedia indegna! (*fremendo di sdegno*) Ma in questo caso non sto a domandarmi nè perchè la facciano, nè quale condotta potrebbero tenere con me ragazze della plebe, quando loro possono comportarsi a questo modo; ma ho assunto un impegno, e poichè bisogna ricominciare tutto da capo, sono donna da farle ricominciare dall'abbici.

LE EDUCANDE (*tutte in piedi, cadenzando come prima, coll'aria di chi è sfidato*) — Le lettere dell'alfabeto — sono ventidue — di cui cinque vocali... (*Lucilla, smarrita, suona*) Bi a, ba; bi e, be; bi i, bi; bi o, bo; bi u, bu!

LUC. — Ah questo è troppo! (*dà in uno scoppio di pianto*)

SCENA XII.

SERAFINA *dal fondo* — DETTE.

LUC. — Favorite di indicarmi la mia stanza...

SER. — Ma a momenti è l'ora della collezione.

LUC. — Se non sarò discesa... mi scuserete presso la signora Marchesa... (*Povera Luigia!*) (*esce dalla sinistra verso il fondo*)

SER. — Che cos'è stato? (*la segue*) Ne hanno fatta qualche cosa delle loro. (*esce dalla sinistra dietro Lucilla; le educande scendono alla ribalta confuse, Teresita nel mezzo*)

IOLE (*dopo una pausa, a mezza voce*) — Piange.

DIANA — Gliel'abbiamo fatta troppo grossa:

TILDE — E ora che cosa succede?

*

TER. — Dirà alla Marchesa che non si sente di farci scuola, che siamo troppo indietro e se ne va. Non è quello che volevamo tutte?

DIANA — Ma che cosa dirà di noi?

TILDE — E dove andrà?

TER. — Colla sorella in America.

NICE — Ma no che senza i denari della scuola la sorella non può più partire neanche lei.

TER. — Ebbene resteranno tutte e due. Non restiamo noi?

IOLIE — E quel povero giovane che ama la sorella?

TER. — Ne sposterà un'altra... o resterà senza; bel caso!

IDA — Ma la sorella che ama lui?

TER. — Ma quando la finite? Se avevate tanti scrupoli, dovevate lasciarmi fare da me sola.

DIANA — Certo che se io pensava che per causa nostra non solo piange lei...

IDA — Ma la sorella che fa due... *(va per prendere il cartoccio sullo scrittoio)*

IOLIE *(con voce commossa)* — E quel povero giovane... che fa già tre!

NICE — Ed io... che faccio quattro! *(piange)*

TER. — Adesso è fatta. E sarà poi vero quello che ha raccontato della sorella? Ma fammi il piacere, una ragazza che ha studiato in mezzo agli studenti, di quelle storie lì ne inventa dodici al giorno!

IDA — Zitte! Zitte, che qui c'è una lettera non finita. *(la piglia sullo scrittoio)*

NICE — Leggiamola! leggiamola! *(la piglia ad Ida)*

DIANA — È diretta alla sorella.... Lascia vedere.... *(la piglia a Nice)*

TER. — Una lettera? Non sta bene leggere le lettere altrui. *(la piglia a Diana)*

DIANA — E allora rimettiamola al suo posto.

TER. — Sicuro... Però è un fatto che ci potrebbe esser dentro la nostra giustificazione.

NICE — E poi la lettera è aperta.

TER. — Giustissimo. È aperta. Oh se fosse suggellata... Ma è aperta... e potrebbe dirci quello che si deve fare.

DIANA — Alle corte: o si legge o al suo posto.

TER. — Io direi che si possa leggere... a fin di bene.

LE ALTRE — E allora leggi subito.

TER. — Attente che nessuno ci sorprenda. (*legge*) « Carissima Luigia. Quanto sono lieta di poter dissipare la tua
« ansietà! La signora direttrice, una colta e degna gentil-
« donna di quel patriziato che ritiene la nobiltà come l'obbligo
« di ogni più alto esempio, (*guarda le altre*) mi ha accolta
« con qualche diffidenza; ma dopo di aver discorso con me
« una mezz'ora, mi ha dimostrato la sua benevolenza coll'in-
« vitarmi a colazione con lei, e ha finito col darmi un bacio.
« Mai bacio valse a calmare maggior paura! Insomma dalle
« prime parole non avrei mai sperato di trovarla poi così
« cortese ed indulgente... Che cosa io abbia detto non lo so;
« certo era la mamma che mi ispirava! Quanto sono con-
« tenta! Come affronto l'esperimento della prima lezione con
« fiducia! Fra poco te ne dirò l'esito; intanto sono lieta di
« dirti che le educande sono tutte belle ed eleganti fanciulle
« di grande casato, e di quell'età in cui cominciano ad essere
« sensibili ad ogni parola che parta dal cuore... (*c. s.*) ed io,
« perchè giovani, bene educate ed arrendevoli... (*c. s.*) non
« desidero che di essere amabile ed indulgente per essere
« amata... » (*profondamente commossa*) Era vero! E noi con
una povera signorina... che si sacrifica tre anni per una so-
rella...

NICE — Che non desidera che d'essere amabile e indul-
gente...

DIANA — Che ci dice sensibili... gliel'abbiamo fatta vedere
la sensibilità!

NICE — Che ci dice bene educate... l'ha vista l'educazione!

IDA — Arrendevoli... Ma crudeli doveva dire!

IOLE — Insolenti!...

TILDE (*prorompendo in pianto*) — Ma assassine! (*indica
Teresita*) Per colpa sua!

LE ALTRE (*a Teresita*) — Certo, per colpa tua!

TER. — Per colpa vostra, perchè da solo nessuno fa un
colpo di stato! Intanto ecco nove persone... che piangono...
per causa nostra... senza che noi possiamo riparare a nulla!

LE ALTRE — A nulla! (*piangono tutte*) A nulla!

SCENA XIII.

La MARCHESA dalla sinistra al proscenio — DETTE.

MARCH. — (Che cosa è stato?) Perchè piangono?

TER. *(con voce spezzata)* — Perchè abbiamo commesso... un brutto peccato contro la nuova maestra e contro di lei... e non sappiamo nè come rimediarci... nè come espiarlo.

MARCH. — Quale peccato?

TER. — Abbiamo fatto le scimunita... le villane... le ribelli... colla signorina... che si sacrifica per una sorella... e che ci chiama educate, sensibili, arrendevoli!

MARCH. — E come sanno queste cose?

TER. — Prima abbiamo ascoltato... *(guarda Nice)* in parte... il colloquio che la signorina ha avuto con lei...

MARCH. — A meraviglia!

TER. — È un altro peccato... sicuro... che fa il paio... e poi... da una lettera... da questa lettera... *(gliela porge)*

MARCH. — E loro leggono le lettere altrui?

TER. — Sissignora... che fa tre... Ma la preghiamo di castigarci... anche per quattro... tutte sei... ma di non permettere che una signorina così buona, così modesta, così paziente, se ne vada!

LE ALTRE — No, signora Marchesa, non lo permetta! *(piangono)*

SCENA ULTIMA.

LUCILLA e SERAFINA *dalla sinistra in fondo — DETTE. —*
Lucilla è in abito di uscire. Serafina esce dal fondo per riapparire a suo tempo.

TER. — Ne sa più lei che tutte le maestre assieme! Se avesse sentito che belle cose ha detto della donna!

MARCH. — Silenzio! — Signorina Lucilla, la contessina Teresita di san Martino, a nome suo e di tutte le sue compagne...

LE ALTRE — Tutte! Tutte!

MARCH. — La prego di volerle permettere, per questa volta, di dettarle la conclusione di questa sua lettera...

LE ALTRE — Sì! Sì!

LUC. — Sanno quello che io aveva incominciato a scrivere?

MARCH. — Lo sanno e domandano perdono dell'indiscrezione.

LE ALTRE — Perdono... di tutto! di tutto!

LUC. (*con un grande respiro*) — E che cosa ho da scrivere?

TER. — Se vuol favorire... ma permetta prima che la liberi dell'ombrello...

DIANA — Del cappello...

NICE — Della giacchetta...

TER. — E s'accomodi... (*a Diana e alle altre*) Aiutatemi... (Altro che esame di composizione!) Lei era rimasta col dire che non desiderava che di essere amata da noi. Seguiti: (*dettando*) « Eppure queste signorine — ti scrivo dopo il « primo esperimento — per uno di quei capricci crudeli... « dico crudeli... cui si lascia troppo spesso andare la giovinezza... »

DIANA — « Che non ha nessuna idea di quello che costa « il farsi una posizione... »

NICE — « Volevano fare un colpo di stato... »

TILDE — « Ribellarsi... »

IOLE — « Obbligarmi ad andar via... »

LUC. (*alla Marchesa porgendole la lettera già finita*) — Eccola bell'e fatta. (*alle signorine*) Un po' più breve di quella che sarebbe stata dettata da loro, ma che dice l'istessa cosa.

MARCH. — Benissimo. La legga lei stessa.

LUC. (*legge*) — « Chiudo la lettera con una parola sola, « ma che dice tutta la mia contentezza: sii felice, e parti « tranquilla, perchè in nessun luogo io mi sentirò meno sola « di qui... » »

TER. (*con trasporto, abbracciandola*) — Perchè qui ritroverà in ciascuna di noi la sua Luigia.

LUC. — Ecco finalmente una dolce parola di donna! (*la bacia*)

MARCH. (*commossa*) — Brave... brave... tutte! (*suono di campana — la Marchesa chiama Serafina apparsa a sinistra*)

mentre essa porge il braccio a Lucilla, e poi, accennando alle educande, le dice) Per questa mattina tutte le sorelle a collezione colla mamma. (le educande contentissime si danno il braccio due a due e si avviano sfringuellando verso la sinistra al proscenio prima della Marchesa e di Lucilla, mentre cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA E DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

CRONACA FEDELE ED INGENUA DI UNA COMMEDIA ITALIANA. <i>Pag.</i>	3
LA MAMMA DEL VESCOVO, commedia in cinque atti . . . »	35
RUIT HORA! fantasia »	127
LA FIGLIUOLA DEL SALTIMBANCO, dramma in quattro atti »	133
CARLO GOLDONI A TORINO, conferenza »	217
ALESSANDRO POUCHKINE, dramma in cinque atti . . . »	257
COLPO DI STATO, commedia in un atto ed un prologo . »	343

EDIZIONE DEFINITIVA
DELLE
COMMEDIE DI VALENTINO CARRERA

Torino, ROUX e C. Piazza Solferino, 20

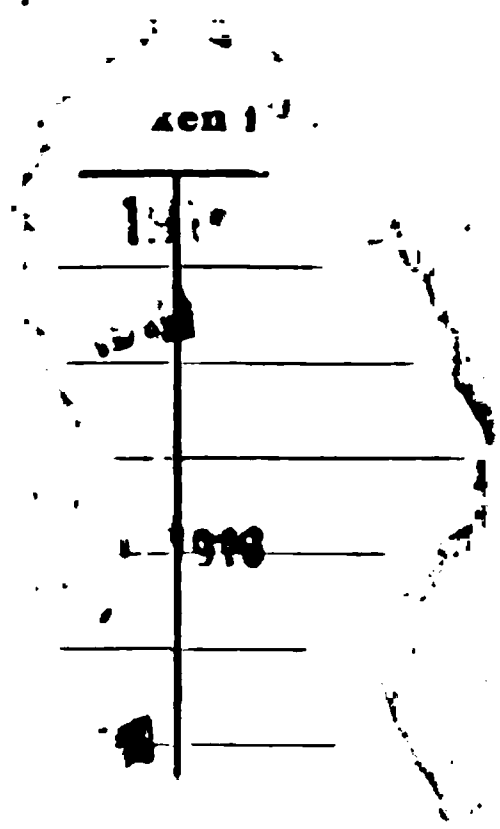
VOLUME I. — Ritratto inciso di Carletti — Dedicà —
La quaderna di Nè — Capitale e mano
opera — Un occhio dell'avvenire — Gli
ultimi giorni di Goldoni — Scarabocchio.

VOLUME II. — Ridere e far ridere — La guardia borghese
fiamminga — Il denaro del comune — Ba-
stoni fra le ruote — Il celebre Tamberlini —
La preghiera di Stradella — La filosofia di
Giannina.

VOLUME III. — Il popolo ed il teatro — Galateo nuovis-
simo — A B C — Tempeste alpine — Ora
sì che capisco — Nervosa.

VOLUME IV. Cronaca ingenua e fedele d'una commedia ita-
liana — La mamma del Vescovo — Ruit hora!
— La figliuola del saltimbanco — Carlo Gol-
doni a Torino — Alessandro Pouchkine —
Colpo di Stato.

Ogni volume L. 4.



113



SEP 17 195



